

BULLETTINO

DI

NUMISMATICA ITALIANA

DIRETTO DA

A. R. CAUCICH

Socio onorario della Società Reale di Numismatica Belga

SERIE I.^{MA} ANNO 1866-67.



FIRENZE

1867

TIPOGRAFIA UCCELLI E ZOLFANELLI

INDICE

DELLE MATERIE TRATTATE IN QUESTA PRIMA SERIE

DEL

BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA.

Appunti di Numismatica Italiana per servire alla Storia delle nostre Officine monetarie. —

P. TONINI.

Introduzione	PAG.	1
I. Prima Età della Numismatica Italiana: I Goti	PAG.	2 9
II. Seconda Età I Longobardi	PAG.	22 31 41 51

Illustrazioni di Monete.

Illustrazione di una moneta inedita di Pomponesco.	A. R. CAUCICH	»	3
Illustrazione di due monete della zecca di Montalcino.	» »	»	12
Monete inedite o rare: Montalcino — Scio — Siena.	» »	»	23
» » » Guastalla — Pomponesco — Bozzolo.	» »	»	32
» » » Roma.	» »	»	43
» » » Faenza — Firenze	» »	»	54
Una moneta di Massa Carrara. — MARCH. ANGELO REMEDI		»	11
Riminesi di Carlo Malatesti. — CAV. DOTT. LUIGI TONINI		»	42

Musei Italiani. AB. GUIDO CIABATTI.

Introduzione	»	4
Museo Franceschi-Galletti di Pisa	PAG.	13 25
» Poirot di Firenze.	PAG.	34
» Guastalla di Firenze.		45
» De Minicis di Fermo		56

Scritti vari.

Di una tariffa di monete d'oro e d'argento del secolo XV — F. GAMURRINI	»	14
Di due conj falsi recentemente scoperti in Roma. — A. R. CAUCICH	»	44
Cenni sulle monete di Aquileja, Gorizia e Trieste — DOTT. CAV. PIETRO KANDLER	»	53

Riviste.

Monete inedite del Piemonte pubblicate da <i>Domenico Promis</i> . Supplemento. Torino, 1866	»	5
— P. TONINI		27
Miscellanea Numismatica di <i>Carlo Kunz ec.</i> , Venezia 1867. — P. TONINI	»	27
Monete di zecche italiane inedite o corrette. Memoria di <i>Domenico Promis</i> , Torino 1867.		35
— P. TONINI	»	35
Sopra una Medaglia di Bartolommeo della Rovere. Cenni di <i>Domenico Promis</i> , Torino 1867.		38
— P. TONINI	»	38
Rivista numismatica italiana pubblicata da <i>E. Maggiore-Vergano</i> . Volume II fascicolo 1°		39
— A. R. CAUCICH	»	39
Monete, Medaglie, e Sigilli dei Marchesi e Principi di Soragna. Descritte dal <i>Dott. Luigi Pigorini</i> . Parma 1867. — P. TONINI	»	46
Medaglia di Alberto Pio di Savoia Conte di Carpi. Articolo del Prof. <i>Francesco Rabut</i> inserito nella « <i>Revue de la Numismatique Belge</i> » 4 ^o Serie, Tome V, troisieme livraison. — A. R. CAUCICH	»	47
Di una medaglia rappresentante Beatrice Langosco. per <i>Domenico Promis</i> , Torino 1867.		57
— P. TONINI	»	57

Necrologia del Cav. Antonio Dott. Gazzoletti. — A. R. CAUCICH	»	7
---	---	---

ERRATA-CORRIGE.

Num.º del <i>Bullettino</i>	Pagina	Colonna	Linea	Errori	Correzioni
1	4	1	22	amore	umore
»	5	1	25	E	È
2	11	1	8	Luca	Lucca
3	23	2	33	zecchiero	zecchino
»	24	1	2	legenda	leggenda
»	29	1	22	Wezl	Welzl
»	29	1	note	Welz	Welzl
4	33	2	15	ne	nè
»	35	2	34	dirla	dirlo
»	36	1	21	bigantini	bizantini
5	43	1	23	un suo	in un suo
6	51	2	12	longobarba	longobarda
»	56	2	33	pel	pell'

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

AL BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA.

<p>Adami Prof. Comm. Gio. Batta, <i>Torino</i> Alippi Can.º Curzio, <i>Urbino</i> Aquari Avv. Antonio, <i>Roma</i> Averardi Comm. Venanzio, <i>Torino</i> Avignone Avv. Gaetano, <i>Genova</i> Balocchi Prof. Vincenzo, <i>Firenze</i> Bambocci Italo, <i>Albenga</i> Baralis Cav. Cesare, <i>Napoli</i> Barozzi Nob. Cav. Niccolò, <i>Venezia</i> Bartoli-Avveduti Avv. Giulio, <i>Chianciano</i> Baxter S. T., <i>Firenze</i> Bernasconi Dott. Cesare, <i>Verona</i> Bianchi Nicomede, <i>Torino</i> Biblioteca Chelliana, <i>Grosseto</i> Biblioteca pubblica, <i>Lucca</i> Biblioteca R. dell'Università di <i>Napoli</i> Biblioteca Roncioniana, <i>Prato</i> Blanchetti Cav. Carlo, <i>Torino</i> Bonaini Cav. Comm. Francesco, <i>Firenze</i> Bonetta Carlo, <i>Pavia</i> Bottacin Nicola, <i>Trieste</i></p>	<p>Brambilla Camillo, <i>Pavia</i> Brignone Michele, <i>Catanzaro</i> British Museum, <i>Londra</i> Brosovich Carlo G., <i>Milano</i> Bruti March.º Alessandro, <i>Ripatransone</i> Buglione di Monale Cav. G. Pietro, <i>Torino</i> Bursio Cav. Giovanni, <i>Torino</i> Calori-Cesis March.º Ferdinando, <i>Modena</i> Calosi Antonio, <i>Firenze</i> Capobianchi Tommaso, <i>Roma</i> Capponi March.º Gino, <i>Firenze</i> Capugi Tito, <i>Firenze</i> Carlotti da Garda March.º Alessandro Senatore del Regno, <i>Verona</i> Castiglioni di Botontano March.º Gio. Stefano, <i>Firenze</i> Cavattoni Dott. Cesare, <i>Verona</i> Ceconi Giosuè, <i>Osimo</i> Chalon Renier, <i>Bruzelles</i> Ciabatti Egisto, <i>Firenze</i> Comi Francesco, <i>Grottamare</i> Conestabile Conte G. Carlo, <i>Perugia</i></p>
--	--

Consani Prof. Vincenzo, *Firenze*
 Croce-Schembri, *Malta*
 Curadossi Francesco, *Firenze*
 De' Candia Cav. Mario, *Firenze*
 De' Minicis Cav. Avv. Gaetano, *Fermo*
 Dentice-Frasso Principessa, *S. Vito dei Normanni*
 Depoletti L., *Roma*
 Deputazione R. di Storia patria, *Firenze*
 De' Scolari Dott. Cav., *Verona*
 Direzione delle RR. Gallerie, *Firenze*
 Donati Giovanni, *Firenze*
 Erolì March.^{se} Giovanni, *Narni*
 Fiorelli Raffaele, *Roma*
 Franceschi-Galletti Cav. Francesco, *Pisa*
 Franchini Luigi fu Pasquale, *Genova*
 Frontali Costantino, *Rimini*
 Gamurrini Francesco, *Firenze*
 Gersdorf Consigliere, bibliotecario in capo all'Università
 di Lipsia
 Gherardesca (Della) Conte Walfredo, *Firenze*
 Gonzales Cav. Carlo, *Firenze*
 Gori (de') Giulio, *Firenze*
 Gregorutti Dott. Carlo, *Trieste*
 Guastalla Dott. Marco, *Firenze*
 Hirsch Enrico, *di Monaco*
 Inghirami Iacopo, *Volterra*
 Iosiz Lodovico, *Firenze*
 Jungfer Adolfo, *Berlino*
 Koehne (De) Baron B., *Pietroburgo*
 Kunz Carlo, *Venezia*
 Laffrichi Prof. Luigi, *Firenze*
 Lambros Prof. Paolo, *Atene*
 Loescher Ermanno, *Firenze*
 Longpérier Cav. Adriano, *Parigi*
 Lopez Comm. Michele, *Parma*
 Lorini Can.^{co} Agramante, *Cortona*
 Lovatti Giuseppe Avv., *Roma*
 Maggiora-Vergano Cav. Ernesto, *Asti*
 Magherini Cav. Gaetano, *Firenze*
 Maino Giovanni, *Spezia*
 Marazzani-Visconti-Terzi Conte Lodovico, *Piacenza*
 Marignoli Comm. Filippo, *Roma*
 Massagli Domenico, *Lucca*
 Mazzetti Canonico Antonio, *Chiusi*
 Minutoli Conte Eugenio, *di Lucca*
 Morbio Cav. Carlo, *Milano*
 Münster H. F. M., *Venezia*
 Muoni Cav. Damiano, *Milano*
 Oberndörffer Adolfo, *Parigi*
 Pallastrelli Conte Bernardo, *Piacenza*
 Pasi Alessandro, *Ferrara*
 Passerini-Orsini Conte Luigi, *Firenze*
 Patrizi Marchese Giovanni, *Roma*
 Pieroni Adolfo, *Lucca*
 Pisano Dott. Gio. Batta, *Genova*
 Porri Giuseppe, *Siena*
 Portioli Don Attilio, *Mantova*
 Promis Comm. Domenico, *Torino*
 Ramenghi Adamo, *Urbino*
 Remedi Marchese Angiolo, *Sarzana*
 Robinson Arturo, *Roma*
 Roemer (de), *Dresda*
 Rossi-Scotti Conte Gio. Batta, *Perugia*
 Sambon Giulio, *Napoli*
 Santi Clemente, *Montalcino*
 Simongi (De') Lodovico, *Trento*
 Sommier M. N., *Firenze*
 Spano Can.^{co} Giovanni, *Firenze*
 Stefanelli Prof. Pietro, *Firenze*
 Strozzi Marchese Carlo, *Firenze*
 Tambroni Armaroli Conte Ernesto, *Macerata*
 Terrachini Andrea, *Reggio Emilia*
 Tessieri Prof. P., *Roma*
 Tettamanzi Dott. Pietro, *Firenze*
 Thermignon Pietro, *Torino*
 Tonetti Claudio, *Bobbio*
 Tongiorgi P. Francesco, *Roma*
 Tonini Avv. Alfonso, *Montevettolini*
 Torricelli Raffaello, *Firenze*
 Vergani Dott. Giovanni, *Milano*
 Zambelli Giuseppe fu Antonio, *Venezia*

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

PROGRAMMA.

Non con le armi solamente, o col sostenere pubbliche magistrature possiamo giovare alla patria; ma e con la scienza, e cercando nei vecchi monumenti la passata sua istoria, le sue avite glorie e virtù, è un renderle pure buoni e larghi servigi. E questo appunto, da che ogni buon cittadino deesi adoperare in prò della patria sua, sembra essere il compito riservato a coloro, che nè alle armi nè alla toga son atti. A dir vero, di solerti e chiari cultori della patria istoria non soffre l'Italia difetto: se non che a me sembra, che fin qua non siasi posto ben mente al retratto grande, che la storia medesima può fare dallo studio della nummologia nazionale. E sì, che studiando essa e spiegandoci i monumenti parlanti (le monete) delle passate età, soccorre maravigliosamente al bisogno che ha una Nazione, massime in sul risorgere, di conoscere ciò ch'ella fu nel passato, e trarne profittevoli lezioni e avvedimenti per il presente. Non ignoro esservi dei dotti professori della Numismatica italiana sparsi qua e là per la Penisola; a' quali dobbiamo molto sapere grado e grazie di aver conservato, e rattivato anche in altri l'amore a cotesta scienza: ma siamo giusti: studi sì fatti non sono poi quelli che più fioriscano tra noi; nè offenderei a me pare, la verità, se osassi io dire che più altrove, si studiano le monete italiane, che nell'Italia istessa. Ma io non vorrò investigare il perchè di cotesta passata

e condannevole indifferenza per le patrie monete; se non che parmi derivare dal falso concetto e brutto quadro, che in tempi non molto addietro ci aveano fatto gli storici, del nostro medio evo. Per la qual cosa un po' troppo ingrati ai padri nostri, che pur molto ci giovarono a farci grandi, e a quell'Età, *dandole biasmo a torto e mala voce*, si condannarono pur le monete all'ostracismo. Allora i nummofili italiani, badando più all'arte che alla storia, tutte le compiacenze loro alle belle monete romane e greche rivolsero. Ma ora conviene che noi badiamo più alla storia che all'arte; e però studiare di proposito le monete di que'tempi di barbarie se vuoi, ma caldi di vero patrio amore. Esse, monumento sincerissimo (chè le monete non sono di alcun partito) irraggeranno di piena e più pura luce i fasti d'Italia: e con la loro Croce, col lor Santo protettore e Stemma municipale, due grandi verità (cui noi italiani dobbiamo bene osservare e tenervi mente) esse ci riveleranno: che il fervido desiderio alla propria indipendenza non è un sogno de' nostri di, quando non lo si renda per l'esorbitanze, ma ingerito nell'animo degl'italiani fino dai tempi di Odoacre: e che nel Papato e nel sentimento religioso trovò l'Italia un appoggio alle nazionali aspirazioni; siccome la miscredenza e l'orgoglio furono la cagione delle discordie e della oppressione.

Io dunque vorrei che dall'un capo all'altro d'Italia risuonassero le parole del grande Muratori, dette a proposito di sì fatti studi « Agnoscant literati viri » hoc etiam subsidio historiam italicam indicere, ipsamque per illud exornari non modicum posse. » (Antiq. Ital. T. 11, p. 749.) E poichè a quest'intendimento, le periodiche pubblicazioni, sieno pure semplicissime Effemeridi, fanno molto; trovandomi a conversare con alcuni miei amici, e di sì fatte cose ragionando, ci cadde nell'animo il pensiero di dar vita a un Giornaletto col nome di *Bullettino di numismatica italiana*. Que' miei amici peraltro vollero che andasse sotto il nome mio. Ed io alla loro volontà piegai, perchè mi trovo sicuro della cooperazione loro: i quali, in fatto di numismatica sapendone molto innanzi; e noti essendo tra i chiari cultori della medesima, verranno a dare al modesto Giornaletto la sua importanza e pregio.

Or l'umile titolo del Giornale dice a bastanza del suo scopo e carattere. Primieramente non tratterà che solo delle monete battute in Italia, massimamente nel medio evo. Poi, non dissertazioni o polemiche numismatiche, ma darà in maniera chiara e semplice tutte quelle novità o notizie di monete, che possano

tornare profittevoli a' nummografi. Renderà conto dei Medaglieri che si trovano in Italia; e manifesterà quelle monete italiane, che per avventura vi sieno rimaste inosservate. Anche la rarità, il prezzo e 'l giro commerciale di esse, avranno il suo posto nella *Cronaca e Varietà*. Nè vi mancherà pure una *Rivista delle Opere numismatiche* (ben inteso italiane), che vedranno in Italia o fuori, la pubblica luce.

Tuttavia però che non vorrà essere un dotto e profondo Giornale numismatico, cesserà, se altro non fosse, da noi la vergogna, che ci fa il vedere nella Metropoli d'Italia una farragine di giornali a contentar tutt'i gusti, e non esservene pur uno per coloro, che nel silenzio de' loro studi van raccogliendo dai monumenti e dai nummi la patria istoria.

Frattanto il cuore mi dà, che, se l'umile Giornaletto sarà con lieto viso accolto e, non meno dai dotti nummografi che dall'universale degli studiosi italiani, incoraggiato, e favorito di notizie e di articoli, potrò allora augurargli la fecondità del piccolo grano di senapa.

Firenze 17 Ottobre 1866

A. R. CAUCICH.



CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

IL BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA si pubblica in Firenze ogni due mesi.

Ogni dispensa consta di un foglio in quarto, cioè 8 pagine, e del sesto del presente Programma.

Occorrendo illustrazioni di monete, si darà di queste anche il disegno.

Sei dispense formeranno una Serie: e però ogni anno sarà dato il frontespizio e l'Indice.

Il prezzo d'associazione, franco di posta, è per l'Italia L. 6,00; per l'estero L. 7,00, all'anno.

L'Associato non paga il *Bullettino* se non alla consegna della prima Dispensa.

Le Associazioni si ricevono in Firenze presso A. R. Caucich; Piazza del Duomo, Palazzo Gondi N° 15.

Non si ricevono Lettere se non affrancate — Non si restituiscono i manoscritti.

N. B. Il BULLETTINO principierà a pubblicarsi appena il numero delle firme sarà sufficiente a ricoprire le spese della stampa. Coloro perciò che vorranno associarsi sono pregati di rimettere con sollecitudine all'Ufficio dell'Associazione sopraindicato la loro firma, per dar presto corso al Giornale.

PREZZO DI ASSOCIAZIONE PER UN ANNO.

Per il Regno L. 6.
Per l' Estero. „ 7.
Il *Bullettino* esce ogni due mesi.

BULLETTINO

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze presso A. R. CAUCICH, Piazza
del Duomo, Palazzo Gondi N. 15.
Non si ricevono scritti non francati.

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO I.

— Firenze — Novembre e Dicembre 1866. —

Num. 1.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetarie.

Innanzi che noi entriamo a ragionare della *Numismatica italiana*, conviene che si stabilisca bene, non pure quello che intendiamo dire con cotesto titolo, ma sopra tutto quando principiò la moneta in Italia a prendere un carattere proprio, e, direi quasi, nazionale. Ciò molto importa alla storia delle istesse officine monetarie; perchè collegandosi fortemente la storia di esse con gli avvenimenti politici, subiti in tutti i tempi dalla Penisola, sarà più o meno esatta e sincera, secondo che le si assegni o nò il suo vero principio.

Che *numismatica italiana* voglia dire scienza dei nummi, ossia, delle monete battute in Italia, si comprende facilmente da ognuno; ma non così è noto a tutti, nè da tutti uniformemente è ammesso il principio di lei. Taluni infatti la dicono nata al tempo de' Comuni: e sarebbe l'opinione di certi nummografi de' tempi passati, i quali non si occuparono poi tanto delle monete italiane al di là del mille. Altri non la vorrebbero chiamare *italiana* se non da Carlomagno in poi. E di questo pensare sembrò anche il dotto Vermigliuoli; il quale nell'erudite sue *Lezioni d'archeologia*, dopo aver detto che la Numismatica romana principia col Consolato e termina in Costantino Paleologo, sbalzato dal trono dal secondo Maometto nel 1453, soggiugne: *da Carlomagno fino a Massimiliano I. creato Cesare nel 1486, si NOVERA LA COSÌ DETTA MONETA DEGL'INFIMI SECOLI: e da Massimiliano I. ai nostri giorni, la numismatica moderna* (pag. 236). Ma con buona pace di tant'uomo erudito, a noi pare che, quanto e' dice vero della Numismatica romana o cesarea, la quale anche dopo la divisione dell'Imperio, continuò senza interruzione in Oriente fino ai giorni dell'infelice Paleologo; altrettanto ci sembra inesatto il periodo che le assegna in Occidente rispetto all'Italia.

Diviso l'Imperio in *orientale e occidentale*, bisogna ricordare, che se i Cesari di Costantinopoli, nonostante qualche tiranno insorto sotto Anastasio I, si tennero saldi fino allo scorcio del secolo XV sul trono d'Oriente; non così avvenne degl'Imperatori occiden-

tali, i quali finirono di regnare, come sa ognuno, col detronizzato Mamilio nel 475. E fino a quest'epoca nessuno vorrà certamente mettere in dubbio, che la moneta corrente in Italia fosse la romana o imperiale. L'imperio infatti, avvegnachè trasferito da Roma a Bisanzio, conservò l'antico appellativo di *romano*; e'l diritto di batter moneta perdurò esclusivo negl'Imperatori; i quali, dalla zecca massimamente di Costantinopoli, la diffondevano nel bipartito regno.

Ma da Mamilio a Carlomagno, qual moneta corse in Italia? — Ecco il punto che a noi importa studiare e ben dichiarare.

Da che l'Italia si staccò, sia pure per opera di barbari, dal romano Imperio, chi non sa ch'ella prese un nuovo andamento politico, e tutto suo particolare? E la moneta eziandio imperiale dovette dunque cessare, per dar luogo a una nuova, improntata della trasformazione politica, che l'Italia subiva. Or bene, come chiameremo noi cotesta nuova moneta? Non greca, nè romana certamente: ma, secondo a noi pare, italiana. Si dirà forse: que' Goti e Visigoti, quei Longobardi, che da Mamilio a Carlomagno signoreggiarono la patria nostra, furono barbari e stranieri; e però le lor monete più presto forestiere, che italiane si debbono dire. — Ma che importa che è fossero barbari invasori? Ogni volta che costoro col titolo di Re d'Italia ebbero stato e signoria nella Penisola, e vi aprirono officine monetarie; le monete che ne uscirono, non si possono altrimenti chiamare che del nome del Regno, ove vennero fabbricate, e perciò stesso italiane. Le monete dunque e de' Goti e de' Longobardi, hanno tutto il diritto di esser comprese nella Numismatica italiana. Anzi chi ben le consideri, oltre che formano l'anello, onde si riannoda la storia della nostra numismatica con l'antica romana, diradano non poco le fitte tenebre, a conoscere un pò meglio i fatti nostri di que' tempi oscurissimi.

Pertanto, parendo a noi che la *Numismatica italiana* incominciar debba dal dominio dei Goti, ci piace prenderla a esaminare in queste quattro Età.

Età dei Goti. Da Odoacre ad Alboino (an. 475-572.)

Età dei Longobardi. Da Alboino a Carlomagno (an. 572-774.)

Età dei Franchi. Da Carlomagno a Ottone I. (an. 774-936.)

Età dei Comuni, inaugurata dall'imp. Ottone I. La quale terminando al principiare delle preponderanze straniere, si potrebbe, da Massimiliano I (1486) a noi, dirla Età della numismatica moderna.

Prima Età della numismatica italiana

I GOTI.

Il secolo V dell'Era cristiana volgeva al suo termine, quando, cadendo in Oriente la romana Potenza, sorgeva l'Italia a vita novella; a vita, non più di Provincia, ma di Nazione. Avvenne infatti (era l'anno 476) che Odovacar, ovver Odoacre, ambizioso ufficiale dell'esercito romano, non si tosto ebbe detronizzato il suo imperatore Romolo Mamilio. (timido e imbelles regnante, e però detto *Augustolo*, non *Augusto*) che, insediatosi sul trono dei Cesari, si fece dalla sua armata gridare *Re d'Italia*. Il Senato romano dagli splendori del vittorioso Scita affascinato, piegò alla parte di lui; e, a secondarlo nelle sue mire ambiziose, si rivolse al despota di Costantinopoli, Zenone, pregandolo che si gli piacesse di prendere il vacante regno d'Occidente; ma con questo, che a regger lo desse al prode Odoacre. Il Senato fu esaudito: e Odoacre ebbe il Regno d'Italia.

Regnò 13 anni senza rivali; ma poi caduto in disgrazia dell'Augusto di Costantinopoli, si vide a fronte il baldanzoso Teodorico, mandato dall'imp. Zenone a rovesciarlo dal trono. Di qui lotte aspre e sanguinose, che terminarono con la sconfitta di Odoacre presso Ravenna, e l'esaltazione di Teodorico al trono d'Italia, volgendo l'anno 493.

Non è il nostro compito tener dietro e narrare i politici avvenimenti di questo primo Regno d'Italia, che da Teodorico a Teja ebbe otto re, e contò sessant'anni di esistenza: e però di quello anderemo solamente toccando, che alla numismatica s'appartiene.

Che i Re goti al prendere la signoria dell'Italia, v'introducessero pure la lor particolare moneta, è cosa si certa, che nulla più. Come potevan'essi infatti trascurare un mezzo cotanto efficace, qual'è la moneta, a mostrare e autenticare la sovranità che, nonostante una certa dipendenza dagli Augusti di Costantinopoli, vantavano sopra l'Italia? Se di questo fatto tace la storia, ne parlano bastantemente le istesse monete conservatesi e pervenute ai nostri giorni. E per queste veniamo a sapere che, se non batterono in oro, coniarono bensì argento e bronzo. Alcuni numismatici peraltro crederono che i Goti a imitazione e simiglianza delle bizantine n'avesser battute pure in oro, recando in mezzo alcuni *Tremissi*, nei

quali parve loro vedere non pure il monogramma di Teodorico, ma e il nome della città italiana, come *Milano, Roma, Bologna*, ov'erano stati, alla lor mente, battuti. Se non che più accurate ed esatte osservazioni han mostrato poi chiaramente la falsità della erudita congettura; e que'*Tremissi* furono restituiti, come di ragione, all'imperial zecca di Costantinopoli. (1) Tuttavia non oseremo negare che potessero aver coniato in quel metallo eziandio: pure a noi sembra che neanche affermare si possa, fino a tanto che non ci giungano a conoscenza siffatte monete; ritenendo piuttosto che ciò fosse stato loro proibito dagli Imperatori d'Occidente, i quali riserbavano a sé la battitura dell'oro, in segno dell'alta sovranità sull'Italia: o forse anche, non volendone ammettere il divieto, tanta era la copia delle auree monete, che della zecca di Costantinopoli uscivano, che per i Goti il batterla in Italia saria stato forse più dannoso che utile.

Teodorico, ottenuta, come abbiamo detto, la signoria d'Italia, si pose tosto in cuore di dar sesto e ordine al Regno. E per non dire della protezione che ebbe per le arti e le scienze, non ancora affatto scadute in Italia, e del nuovo codice di Leggi formato, e di molti altri utili provvedimenti; noi osserveremo soltanto che non fu l'ultimo de'suoi pensieri quello della moneta. Ordinava infatti con un Editto che, improntata della sua effigie, avesse tutta la intrinseca bontà, affinché non si frodasse la comune utilità dei suoi sudditi: *Monetae debet integritas quaeri; ubi et vultus noster imprimitur, et generalis utilitas invenitur* (2).

Ma se Teodorico fu il primo a dar ordine e corso regolare alla moneta, non fu per altro il primo dei Re goti a esercitare la facoltà sovrana di batterla. Una moneta di Odoacre in bronzo, rinvenuta or fa tre anni nel Sepolcro santambrosiano di Milano, (3) ci dichiara che questi lo avea prevenuto. Mette bene che noi qui la riportiamo.

D.. ZENO.. Testa di profilo diademata, con mezza barba, dell'imp. Zenone.

R. Entro ghirlanda di palma e di alloro il mo-

nogramma  **O. D. A. R. (ODOACAR).**

E questa preziosissima moneta, portando il nome di Zenone a quello di Odoacre associato, chiaramente mostra, che il barbaro usurpatore non la ruppe si tosto coll'Imperatore d'Oriente. Quindi ci potrebbe far credere che fors'anche a detronizzare Augustolo corresse buona intelligenza fra loro; e la si guastasse soltanto allora, che Zenone negò a lui la terza parte, che pur esigeva, delle Terre d'Italia. Per la qual cosa a noi pare cotesta moneta battuta tra il 474 e il 476.

(1) Biondelli sulle monete auree de'Goti in Italia, Milano 1861.

(2) Cassiodoro, *Variarum Lib. VII. Epist. 32.*

(3) Biraghi *I tre Sepolcri Santambrosiani*, p. 53.

Or tornando in via, i successori di Teodorico esercitarono pur essi il diritto della moneta: e, nei due accennati metalli, ne conosciamo di Atalarico, Teodato, Witige, Matasunta, Teobaldo, Erarico, Baduilla e Teja. E tanto basta per dire che i Goti, fattisi padroni d'Italia, vi batteron moneta.

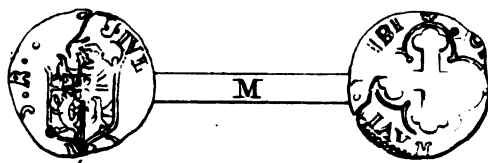
Ma ora il difficile sta a sapere in quali città aprirono la zecca. Questo è il punto più oscuro della storia nostra monetale, e che, per difetto di documenti

e memorie di quegli oscurissimi tempi, ha fatto anche a' più dotti nummografi tener dubbiosa la mente. Se non che a noi sembra, che pur valendoci del fioco lume che su questo punto riflettono le monete istesse; e dal criterio guidati, che là avessero la zecca, ove tenevano stanza, si possa fondatamente congetturare, che in *Roma*, in *Ravenna* e poi in *Pavia*, l'avessero aperta.

(*Continua*)

P. T.

ILLUSTRAZIONE DI UNA MONETA INEDITA DI POMPONESCO.



Della zecca di Pomponesco e delle gesta di Giulio Cesare Gonzaga scrisse una dotta memoria l'Affò, che fu inserita nel Tomo III della grande « *Raccolta delle monete e zecche d'Italia* » del sommo Guid'Antonio Zanetti: (1) a noi quindi basta ricordare, che a Giulio Cesare toccò la villa di Pomponesco nel 1578, in seguito alla divisione fatta dei feudi, tra lui e i suoi fratelli.

Qui dunque, in Pomponesco egli aprì una officina monetaria, che tenne in attività dal 1578 al 1593 circa; nel qual'anno, essendo venuto in possesso di Bozzolo, fece cessar quella, e un'altra ne aprì nella sua novella residenza.

Giulio Cesare esercitava questo sovrano diritto in forza di un diploma Cesareo del 17 Settembre 1497, emanato a favore dei figli di Gianfrancesco Gonzaga per cura della loro madre Antonia dal Balzo, che dopo la morte del marito ne assunse la tutela. — In questo documento, per la prima volta reso di pubblica ragione dall'Affò (2), l'imperatore Massimiliano concedeva il diritto di aprire officine monetarie in tutti i Castelli degli allora indivisi feudi della famiglia Gonzaga, tra i quali era compreso anche Pomponesco: per cui Giulio Cesare discendendo da Gianfrancesco, non aveva d'uopo di un particolare privilegio per aprire ivi la zecca.

Premesse cotali notizie, venghiamo ora a parlare della moneta che ci siamo prefissi di illustrare col presente articolo. — Se da un lato ci giunge gradito di pubblicare una moneta, che noi reputiamo

inedita; d'altro, ci duole assaissimo che trovisi essa in pessimo stato di conservazione. — È una vera difficoltà il decifrarne le corrose leggende, e i particolari segni che la distinguono. Tuttavia gli oggetti principali sono visibili tanto, da potervi ragionare sopra con sicurezza.

Essa ha nel dritto uno stemma inquartato: nell'1 e 3 vi è un'aquila colle ali dispiegate; nel 2 e 4 un leone saliente; nel mezzo comparisce lo scudetto sabaudo colla croce; all'intorno si scorge: **IVL. . . . S. R. . . .**; che noi vorremmo leggere *Iulius Caesar Gonzaga Sacri Romani Imperii Princeps*). Il Rovescio porta una croce ornata, chiusa in un segmento, ed è precisamente eguale a quelle delle monete sabaude battute sulla fine del XVI secolo. — La leggenda è talmente corrosa, che non vi leggiamo se non un, **AVI BI**, di cui non ci riesce raccapezzare il senso. — Interessante è lo stemma del dritto; poichè non è nè dei Gonzaga, nè della Casa di Savoia, ma un miscuglio di entrambi.

Questa moneta di biglione è una contraffazione del Soldo di Carlo Emanuele I di Savoia, pubblicato dall'Illustre Comm. D. Promis (1), e battuto nella zecca di Torino. La contraffazione è tanto patente, che l'intagliatore, come accennammo poc'anzi, mise sullo stemma lo scudetto di Savoia.

Le contraffazioni di monete nella zecca di Pomponesco e in molte altre piccole zecche italiane di quell'età, erano operazioni abituali, e per così dire venute in moda: e non solo s'imitavano monete italiane, ma ben'anco le straniere. — Da questo di-

(1) Ediz. Bologna per Lelio dalla Volpe, 1775-1789. T. 3. fig.

(2) Affò in Zanetti, T. III., pag. 126 e segg.

(1) Monete dei Reali di Savoia. Torino, 1841 Tip. Chirio e Mina. 2 vol. in 4 fig.

sonesto procedere ricavavasi un guadagno pingue, che altrimenti non si sarebbe realizzato, se le zecche piccole si fossero limitate a sopperire ai bisogni dei piccoli stati, in cui funzionavano. — Il Pontefice, l'Imperatore e molti principi emanarono editti severissimi contro cotesto grave abuso, ma si trovava sempre il mezzo di deludere la vigilanza; ed esso continuò fino quasi all'estinzione di quelle medesime zecche.

Sparsa molta luce su questo importante argomento l'illustre numismatico A. Morel-Fatio, il quale in una serie di Opuscoli, che sta pubblicando da qualche anno a questa parte, illustrò molte monete di simil conio, arricchendo così la scienza dei nummi di preziose notizie. (1)

Noi vorremmo che tutti i cultori della Numismatica osservassero con scrupolosa attenzione le monete coniate in torno a quel tempo; poichè se ne possono rinvenire ancora molte altre contraffatte. La storia monetaria di quell'epoca verrà posta per tale guisa in maggiore rilievo.

Il Duca Carlo Emanuele I di Savoia, per il suo amore belligero, trovavasi quasi sempre in guerra co' suoi vicini; e per procurarsi il denaro affine di sopportarne il peso, sempre ricorreva a numerose battiture di monete basse, di gran lunga inferiori nell'intrinseco al loro valore nominale. Le zecche piccole circostanti approfittando di questa circostanza, imitavano le monete sabaude e le introducevano in quello stato, ritraendo così enormi guadagni (2). —

(1) Imitations ou contrefaçons de la monnaie suisse fabriquée à l'étranger aux 16^me et 17^me siècles. Zurich 1862 — Macagno et Pomponesco. Imitations de quelques monnaies de Genève et de Lucerne fab. à Macagno et Pomponesco. ivi 1864. — Monnaies inédites et imitations italiennes fabriquées à Bozzolo, Dezana, Passerano et Messerano. ivi 1866 — Faux Kreuzer de Berne et du Valais fabriqués en Italie. Lausanne 1866.

(2) D. Promis — Monete dei Reali di Savoia ec. ec.

Giulio Cesare da uomo intraprendente com'era, pare non si lasciasse sfuggire la favorevole occasione; perciò fece coniare la moneta che descriviamo.

Si può ritenere con certezza che essa fu battuta tra il 1580 e il 1583; imperocchè il contratto di battitura della zecca di Torino, in cui fu coniato il soldo imitato da G. Cesare, stipulato con Giovannino Miretto, durò precisamente 3 anni dal 1580 in poi. L'appaltatore successivo della zecca di Torino, subentrando nei doveri del Miretto, battè pure il soldo, ma questo è differente da quello accennato poc'anzi, perciò è da ritenersi con bastante sicurezza, che il soldo per noi illustrato, e che e' a quello quasi identico nel disegno, sia un'imitazione del soldo coniato dal Miretto dal 1580 al 1583.

Potrebbe solo insorgere il dubbio se la nostra moneta di Pomponesco non sia invece un'imitazione del soldo di Emanuele Filiberto, predecessore di Carlo Emanuele I; mentre ne sorti uno quasi eguale dalla zecca di Chambéry dal 1573 al 1576 (1). Ma il dubbio sparisce, ove si voglia porre mente che questo soldo era di titolo più fine, e di un peso maggiore, cioè ne andavano 124 per ogni marco, mentre quello coniato in Torino dal Miretto, per formarne un peso eguale, ce ne volevano 129. È quindi sufficientemente fondata la credenza, che Giulio Cesare avrà contraffatto più tosto quello che realmente costava di meno in forza del minore peso e del titolo più scadente (e così n'avea un vantaggio maggiore contraffacendolo), anzichè quello che, essendo di maggior peso e di miglior titolo, costava di più.

A. R. CAUCICH.

(1) D. Promis — Monete dei Reali di Savoia.

MUSEI ITALIANI.

Le Collezioni archeologiche di ogni specie sono una testimonianza e, diremmo volentieri, una misura dello amore che le singole Nazioni ebbero per le scienze e per le arti.

L'assiduità con la quale l'Italia, anche divisa, attese mai sempre ad arricchire i suoi Musei, non che del suo amore al bello, fu la manifestazione della risoluta volontà di farsi una, grande ed indipendente.

Essa negli sconvolgimenti lontani e prossimi a noi, non trascurò anzi attese con sublime ardore al suo incivilimento, non dimenticando mai quello, che pur chiamasi lusso scientifico ed artistico, a cui appunto la Numismatica appartiene.

Intanto oggi i Musei Numismatici con alacre cura ed amore dai nostri Padri raccolti sono una vera

gloria Italiana; gloria in cui senza superbe pretese possiamo assicurare di non essere secondi ad alcuna altra Nazione. Infatti francamente può dirsi, non esservi rarità di Nummi, anche dai più accurati autori dichiarata impossibile a trovarsi, che gli Italiani non possano andar superbi di possederla.

A noi, che ci proponiamo in questo nostro *Bullettino* di occuparci esclusivamente di Numismatica, è parso che, senza tradire il nostro mandato, non avremmo potuto esimerci dal rendere un esatto conto dei Musei Italiani più rinomati; appagando così le ragionevoli esigenze di coloro, che ci favoriranno.

Questo nostro lavoro consisterà in un coscenzioso resoconto dei Musei pubblici e privati; delle loro particolari bellezze; della loro conservazione e manuten-

zione; non trascureremo il luogo ove si trovano, il nome del possessore, ed in fine daremo ben anche in disegno i tipi più originali e rari dei Nummi, che dagli Autori si appellano inediti.

Per riuscire nel nostro intento non risparmieremo premure ed attività, a far sì di visitare quei preziosi depositi, dei quali un solo non vi è, che vada esente di qualche inedita moneta: e così saremo in grado, come testimoni oculari, di darne esatta e veritiera contezza, in stile facile e piano, come conviensi a chi narra e non immagina.

Sarà forse comune aspettativa che noi si voglia principiare dal R. Museo della *Galleria* di Firenze, certo uno dei più interessanti e grandiosi d'Italia. In verità che sarebbe stato nostro desiderio: ma perchè speriamo che l'iride della pace splenderà pur colà, e si veda rifatto il sospirato *Conservatore* del Medagliere, attenderemo allora a parlarne, volgendo frattanto le nostre mire a quei Musei privati, che già si trovano in perfetto ordine ed in sistemazione completa.

Il Museo privato a cui credemmo bene dar preferenza, si per le bellezze che racchiude, come per la precisione ed eleganza con cui venne ultimamente

riordinato, si è il Museo del Signor Cav. Francesco Franceschi Galletti di Pisa.

Ai nostri lettori non debbe questa Collezione riuscire nuova; giacchè ne fanno menzione il Pignotti nella sua *Storia d'Italia* lib. 3. cap. IV. Francesco Masi in una sua *Dissertazione sulle cose Pisane*, ed il rinomato Numismatico Sig. Orazio Batelli, il quale dopo averlo visitato, non appena compiuto il riordinamento, volle renderne pubblico elogio, accennando di volo le bellezze, che più lo avevano sorpreso, in una lettera fatta inserire nel *Giornale fiorentino la Nazione* N° 140 anno 7°.

Chi scrive intorno ai *Musei italiani* ha pur fatto il ragionato Catalogo di quell'insigne Museo; quindi è in grado di potere assicurare la inalterata esattezza della sua relazione.

Vogliamo sperare che i nostri Associati vedranno assai di buon occhio questo lavoro, il quale se non altro avrà il merito di scuoprire agli studiosi un gran numero di monete inedite; e di dare in una serie non lunga d'Articoli un sunto breve e conciso di quanto si è detto dai più diffusi Monetografi, fino da un'epoca molto remota.

(*Continua.*)

Ab. GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Monete inedite del Piemonte pubblicate da DOMENICO PROMIS.

SUPPLEMENTO — TORINO Stamperia Reale MDCCCLXVI.

(pubblicate in Novembre).

E una bella Memoria di 63 pagine, corredata di VI Tavole incise dal rinomato sig. Carlo Kunz; e fa parte del Tomo V della *Miscellanea di Storia italiana*. Con essa ha tolto il preclaro Nummografo a illustrare altre monete del Piemonte; le quali, dopo la pubblicazione da lui fatta nel 1852 *delle monete inedite o rare del Piemonte*, gli sono per avventura capitate alle mani.

I limiti di un Bullettino non permettono dirne a lungo dei pregi: ma e poi, chi è che non conosca in fatto di monete, massime medioevali, l'occhio esperitissimo e fedele, e la scienza singolare di Domenico Promis, sì che debbasi far le meraviglie di questo suo ultimo lavoro? Basterà dunque dire, che il *Supplemento* non è meno dotto, ordinato e critico, dell'Opera del 52 cui si riferisce, e delle altre moltissime da lui mandate fin ora alla luce.

Frattanto l'egregio Autore, oltrechè ci fa conoscere nuove e inedite monete dei Reali di Savoia, dei Signori di *Cortemiglia*, *Cuneo*, *Frineo*, *Incisa*, *Monferrato*, *Passerano*, *Seborga*, e di *Tortona*, arricchisce il Catalogo delle nostre zecche per altre quattro che sono: *Albera*, *Cisterna*, *Dogliani* e *Montafia*; le

quali, o non si conoscevano fin qua, o solamente di nome.

Delle monete inedite ch'è illustra de' Reali di Savoia, 18 appartengono al Ramo *primogenito*; 7 al Ramo *collaterale* dei Principi d'Acaia; e 4 all'altro dei Signori di Vaud. Parlando di un *Grosso* di Lodovico II di quest'ultimo Ramo, prende occasione a rettificare un abbaglio della *Revue numismatique* di Parigi, che pubblicandone uno simile (an. 1842, pag. 444) vi lesse *Ludovic. d. Sabaudia. DNS. VAVDI*; e nel rovescio, **FRANCORUM**: mentre è da leggere **DNS. VAVDE**; e **PETRO' ORV. M.** cioè, **PETRI Castrorum. Moneta**; mostrando egli che venne battuto in Pierre Châtel, castello appartenente a' Signori di Vaud per convenzione fatta tra Lodovico I e 'l Conte Amedeo V nel 1286. Così un altro *grosso* di Lodovico con **M. CANONIS** illustra, e che, interpretando **Moneta Castri NIONIS**, ascrive alla zecca di Nion, di sul Lago di Ginevra.

Cortemiglia. Di questa zecca pubblica un *obolo* (metà dell'imperiale piccolo); nel quale leggendosi **MARCHIONES**, si mostra chiaramente battuto da tutta la consorteria dei Signori del Carretto, quando

il feudo era ancora indiviso. Intanto questa moneta dà al dotto illustratore occasione di ritornar sopra quanto avea egli scritto e stampato nel 1852 della zecca di Cortemiglia; ed esaminando di nuovo gli antichi storici e documenti, riesce a porre in chiaro che non già il Comune di Asti (come allora, dando retta al Sanquintino e al Gazzera, avea detto) conferì al marchese Manfredo del Carretto, feudatario ch'era del Comune, la facoltà di batter moneta: ma si bene che esso Marchese la usò arbitrariamente, credendosi investito, come che discendente della famiglia Aleramica.

Cuneo. Di Cuneo illustra un *grosso tornese*, imitazione servile di que' di Luigi IX re di Francia; ivi battuto da Carlo II d'Anjou nel 1307. Sa ognuno infatti che il Primo Carlo si tolse cotesta parte d'Italia; la intitolò *Contea di Piemonte*, e pose in Cuneo la sede del governo angioino.

Ericeo. Delle tante contraffazioni, che i signori Mazzetti si permisero di far uscire di questa loro zecca, il chiaris. Autore qui ne riporta otto: e chiude il novero di esse con due *Sesini*, contraffazione dei veneziani; e che, difficile il divinarne la vera loro zecca, offre a esercizio degli studiosi. L'uno presenta, dalla parte della Croce, **FANCESCO TIBERTI**: l'altro ha, dalla parte del leone, **DOMENICO TIBERTI**; e da quella della Croce, **FRANCESCO TIBERTI**.

Incisa. Riporta un *denaro imperiale*, per il quale maestrevolmente emenda un errore del S. Quintino e del Gazzera. Essi infatti avean pubblicato questo pezzo: ma, per difetto o di pazienza o d'altro, vi lessero **I. P. R. T.** (imperator), e + **OROMANORV**; quindi, facendone senz'altro un **IMPERATOROMANDRUM**, lo dissero coniato dai marchesi d'Incisa, per il privilegio che l'imp. Carlo IV concesse loro nel 1364. Se non che il critico e coscienzioso nostro Autore, restituendo alla moneta la sua vera lezione, cioè: **I. P. R. T.**, e + **O... ROMA... RV**, osserva che l'**O** non è da unirsi al resto della parola **ROMA**, senza commettere un atto affatto arbitrario; e che però quella lettera altro non può essere che l'iniziale del nome di alcuno degl'imperatori: ma non essendovi altri Imperatori, de' quali il nome principii per **O** tranne gli Ottoni, perciò egli giudica che Ottone I que' marchesi d'Incisa vi volessero notare, non tanto a ostentazione di un diritto, che non aveano, quanto a ricordare l'augusta stirpe, onde pretendevano discendere. E però e' fa vedere molto bene che l'Incisa coniarono moneta avanti il privilegio di Carlo IV: e del quale anzi, mancando le loro monete dopo cotal privilegio, mostra più presto che essi non ne facessero uso.

Monferrato. Publica altre sette monete dei marchesi Paleologi: Giovanni figliuolo di Teodoro I; Teodoro II; Gullielmo I, e II; e Bonifacio II.

Passerano. Anche dei Radicati signori di Passerano, alle già per lui pubblicate or altre sei ne

aggiugne: la Doppia d'oro; ed alquanto contraffazioni di monete francesi, e del *sesino* veneziano del doge Grimani.

Seborga, l'antico *Castrum Sepulcri*. Egli porta opinione che i Monaci di S. Onorato di Lerino, i quali eran signori di Seborga ed aveano il privilegio della zecca, non battessero mai in oro, ma solamente in argento, contraffacendo per lo più i *Luigini* di Francia, per trarne lucro nel commercio d'Oriente. Quel brutto vizio di contraffare le monete di maggior credito, era di que' tempi assai invalso nelle zecche d'Italia, massimamente del Piemonte. Dice poi benissimo che la zecca dei detti Monaci non dovette essere veramente in Seborga, piccola Terra e di niun conto: ma si bene nella stessa Isola di Lerino. E in verità, quel **P. SEP.** (princeps Sepulcri), che si vede sulla moneta dopo **MONAST. LEBINENS**, non vuol dir propriamente che ivi fosse aperta la zecca; ma che l'Abate, che facea batter la moneta, era eziandio *Principe di Seborga*.

Tortona. Alle tre monete, che già il ch. Autore pubblicò di Tortona nella Memoria del 1852, due altre or ne aggiunge, che sono: un nuovo esemplare del *tortorino*, e la *medaglia*.

Accennate così le inedite monete; or ecco le nuove zecche che egli ci fa conoscere.

Albera, piccola terra nella Diocesi di Tortona. Una bella moneta d'argento improntata dell'arme e del nome del vescovo Carlo Septata, il quale dal 1653 al 70 resse la Chiesa di Tortona, portando il titolo di **MAR. ALBERI**, sembra che induca l'Autore a porre *Albera* nel numero delle zecche italiane. Se non che a noi pare ch'essa non vi possa aver maggior diritto di quella di Seborga. Sappiamo infatti che il Vescovo Septata, uomo che fu molto ricco e reputato (e di esser tale e' si sentiva), volendo far pompa del suo stato e dignità marchesale, si arrogò l'antico diritto del Comune; e come Vescovo di Tortona e *marchese d'Albera*, fece battere la sua moneta nella zecca di Genova, dandone commissione, come ci racconta il ch.^{mo} Autore, a certo Cristoforo Aicolzo (Documento I). Se dunque cotal moneta, anzi che in Tortona, come sarebbe stato molto naturale, e' la fe' battere in Genova, non sembrerebbe vero ch'egli aprisse una zecca in *potere quod Albaram dicitur*.

Cisterna. Venne questo feudo della Chiesa d'Asti ai signori Dal Pozzo per compra fattane nel 1650. Iacopo Dalpozzo supplicò ed ottenne dal papa Clemente X, non pure nel 1670 la erezione in principato di Cisterna, ma e tre anni appresso la facoltà di coniare *lam aureas et argenteas, et cuiuslibet alterius solitae materiae monetas* ec (Documento II). Il novello principe non tardò a valersi di così fatta copia: è, aperta zecca, vi battè una moneta in oro, che pare il quadruplo dello Scudo aureo; ed un'altra del valore di 10 scudi, che il ch. nostro Autore riporta secondo è descritta dal Vernazza. Il principe Iacopo non sappiamo

se mai emettesse moneta d'argento: tuttavia si vedono ancora presso gl'illustri Discendenti di lui tre conii; due per lo *Scudo*, l'altro per il *mezzo*, preparati all'uopo, e che il Ch. Autore descrive ed illustra.

Dogliani. Una monetina, come il *denaro piccolo*, con... **S. D. SALVCI**, e + **DOLIA... SIS**, ha servito di lume al dotto Autore per iscuoprire questa Zecca. Laonde fa vedere che certo Giovanni di Tommaso I de' marchesi di Saluzzo, fatto erede dal padre nel 1294 della Terra di Dogliani, non volle rimanere indietro agli altri parenti Marchesi in fatto di batter moneta: e però arrogandosi un privilegio, che pur non gli si apparteneva, aprì nel suo feudo la zecca, e vi battè cotesta moneta, che l'acuto illustratore, supplendo le lacune della leggenda, interpreta **iohs D. SALVCI**, e **DOLIANENSIS. M.** (*Iohannes. De. Salucis — Dolianensis. Moneta*).

Montafia, feudo ecclesiastico nelle colline Asti-

giane. Non esistono monete de' Principi di Montafia: ma sapendosi che il papa Clemente X eresse con breve de' 27 Agosto 1672 in principato Montafia, investendone Carlo Emanuele Filiberto Simiana, marchese di Pianezza, concedendogli con altri privilegi pur quello di battere *tam aureas quam argenteas et cuiusvis alterius solitae materiae monetas* (Documento IV), vuol essere a buon diritto registrata nel numero delle Officine monetarie; potendo tanto più avvenire, che pur le monete vengano quando che sia alla luce.

Noi abbiamo percorsa rapidamente così, come ognun vede, la bellissima Memoria del Promis. E a noi pare che tanto basti, perchè ne innamorino i cultori della Numismatica italiana; e lor nasca la voglia di leggerla, e vedere co' propri occhi la grande erudizione dell'Autore, e la preziosità de' documenti, onde va corredata. P. T.

NECROLOGIA.

Non avremmo mai supposto che, pubblicando il primo numero del nostro *Bullettino*, ci sarebbe toccato il sommo dolore di annunziare la prematura morte del compianto Cav. *Antonio D. Gazzoletti*! Egli che incoraggiandoci nei prediletti nostri studi, ci fece indirettamente nascere la prima idea di fondare questo giornale. Quel cuore generoso, quella mente gagliarda, quell'anima innamorata del bello sono spenti — la terra ricuopre ora gli avanzi mortali dell'uomo, che come poeta, scrittore e scienziato, onorava la patria in grado eminente!

L'annunzio della sua morte non ci trovò preparati, comechè sapessimo che la sua salute fosse cagionevole, non tale però da destare serie apprensioni: lo strazio che provammo quindi alla triste notizia fu indescrivibile, perchè in lui non perdemmo solo l'illustre scrittore, ma ben'anco l'uomo di cuore e di un carattere antico

Il nostro Gazzoletti nacque in Nago, piccola città del Trentino, da onesti genitori, che scorta l'indole dolce in uno e meditata del fanciullo, lo destinavano alla carriera legale. Le loro previsioni non si smentivano, già che il giovanetto fattosi adulto, dopo aver compiuti onorevolmente gli studi, divenne egregio Avvocato. — Si trasferì in Trieste, dove esercitava con plauso questa nobile professione, finchè venuto il 1848, il Gazzoletti prese attiva parte alle vicende politiche di allora, legandosi, come era ben naturale, al partito liberale, di cui fu seguace convinto e intelligente. Sopravvenne la reazione ed ebbe a soffrire gravi persecuzioni, e persino la prigionia, finchè esiliato in Piemonte, ricovero allora di tutti i patrioti

infelici e perseguitati, quivi stabilissi. — Dopo varie altre poco liete vicissitudini, pochi anni or sono il Governo Italiano nominollo, in premio della grande abnegazione alla Causa nazionale, e per i luminosi servigi prestati alla stessa, ad un posto elevato nella magistratura: divenne sostituto procuratore generale del Re in Brescia. Ma perchè colà il clima poco si confaceva alla sua salute, fu nominato Regio Consigliere nella Corte d'appello in Lucca, ove si credeva che il clima più mite reagirebbe sulla sua salute; il germe però del male non fu possibile estirparlo, e recatosi nel Giugno decorso a Milano, egli vi morì il 21 Agosto nella verde età di 53 anni.

Non può essere nostro compito il discorrere delle sue opere letterarie, colle quali egli s'acquistò meritamente un nome illustre: basti il dire ch'egli fu insigne poeta e letterato: ma è nostro dovere parlare di lui come cultore della scienza de' nummi.

Allorchè trovavasi in Trieste, città ch'egli s'eleggeva per sua seconda patria, cominciò a formare con molto amore una bella raccolta di monete venete e delle famiglie romane, che poscia condusse a tale perfezione, da rivelare in lui e gusto artistico e sapienza esimia. — Cultore della storia, egli studiava con passione la scienza delle monete e ne raccoglieva, non come vano trastullo, ma come mezzo per investigare i fatti reconditi del passato, per *suscitare a nuova vita un costume, una legge, un personaggio, un popolo* (1).

Nell'esiglio, a Torino, egli dettava correndo l'anno 1858, la pregiata sua opera: *Della Zecca di Tren-*

(1) V. la Prefazione della sua opera, *Della zecca di Trento* ec.

to (1), che egli dedicava ai suoi diletti concittadini di Trento e di Rovereto. — È questa una dotta memoria, scritta con largo acume scientifico, e in cui la bellezza della forma dà maggiore risalto all'erudizione.

Era da parecchio tempo ch'egli raccoglieva delle notizie sulle monete dei Re Goti in Italia: e certamente il suo lavoro sarebbe riuscito di grande gio-

(1) Della zecca di Trento ivi 1858 coi tipi di Giovanni Seiser. in-8 — due tavole di monete e medaglie.

vamento alla scienza, se la morte inesorabilmente non lo avesse tolto alla patria, alle scienze e agli amici.

Dettammo questi troppo modesti cenni, non colla convinzione di aver esposto degnamente i meriti e le virtù che ornavano il Gazzoletti: ma, seguendo gl'impulsi del cuore, volemmo rendere quest'ultimo tributo di amicizia alla venerata memoria di colui, che in vita stimammo ed amammo.

A. R. CAUCICH.

VARIETÀ.

Ripostiglie di Monete. — Non crediamo di essere punto indiscreti, se rivolgiamo una domanda a chi di ragione.

Perchè mai non è stata appagata la curiosità degli studiosi Numismatici sul conto di quelle Monete, che nello scorso Settembre furono ritrovate nella demolizione delle nostre Mura urbane?

Questo silenzio è stata una vera mortificazione per essi, i quali bramavano conoscere almeno la qualità e l'importanza di quelle rinvenute monete; ed avrebbero ben volentieri risparmiata a chi è forse troppo occupato in altre faccende, la fatica di renderle di pubblica ragione.

Mentre non abbiamo potuto altro trapelare, che quelle monete furono consegnate al Municipio; che il Municipio le consegnò al Governo; che il Governo le fè passare nelle RR. Gallerie; dove, depositate in una stanza, minacciano di restare più nascoste che fra le Mura della città, nelle quali alla perfine un manovale ebbe la fortuna di rintracciarle!

* * *

Nuove medaglie. — Furono coniate in Venezia nello scorso Ottobre due Medaglie commemorative: l'una per la pace conclusa il 3 Ottobre per cui le Province venete entravano nel grembo dell'Italiana famiglia; l'altra per onorare l'ingresso dell'armata italiana nella città di Venezia. — Sono entrambe di rame, ed eccone la descrizione:

D. VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA. Il busto del Re volto a sinistra.

R. VENEZIA RESTITUITA ALL'ITALIA. Il leone di San Marco nimbato, poggiante sopra un piedistallo, in cui sta scritto: 3 OTTOBRE 1866; sopra il leone una stella. (diam. mill. 25)

D. Leggenda e busto come sopra.

R. VENEZIA LIBERATA. Il leone come nella prima medaglia, e sul piedistallo comparisce: 19 OTTOBRE 1866. Stella in alto. — (diam. mill. 25)

* * *

Medaglie d'onore. — Si leggeva nell'*Opinione* del 21 Novembre scorso ciò che segue: « dalla

officina dei signori M. Lunel e C.¹ di Firenze, il 12 Novembre veniva offerta a S. M. il Re in Venezia una medaglia in oro, che dalla Maestà Sua era benignamente accolta.

La stessa officina presentava altre medaglie simili in argento ai Reali Principi Umberto ed Amedeo, a S. A. R. il principe Eugenio ed al Conte G. B. Giustiniano podestà di Venezia, dai quali erano molto gradite.

La medaglia in discorso, ch'è commemorativa del plebiscito veneto, fu incisa dal giovane e valente artista lucchese signor Adolfo Pieroni, già noto per altri pregevolissimi lavori di bolino e cesello, e fu coniata con gran precisione nell'officina di laminaggio de' signori M. Lunel e C.¹

Da un lato, quella medaglia porta il ritratto di S. M. il Re in uniforme di generale d'armata, ed ha per leggenda *Vittorio Emanuele II Re d'Italia*; dall'altro lato vedesi il leone di San Marco entro un cerchio di catene spezzate, e si legge: *Venezia libera 1866. Plebiscito, voti 641758.*

Ci si dice che la Congregazione municipale di Venezia voglia spedire quella medaglia commemorativa in bronzo in dono a tutti quanti i municipii d'Italia. »

* * *

Opera numismatica di prossima pubblicazione. — Fra non molto vedrà la luce in Firenze un'opera, dal titolo: *Bibliografia numismatica Italiana*, ossia Catalogo di tutti gli autori e nostrali e esteri, che hanno trattato delle monete del medio evo e moderne, per A. R. Caucich, direttore di questo *Bullettino*.

* * *

Invito. — Qualunque amatore Numismatico voglia favorirci de'suoi scritti, gli offriamo ben volentieri, e senza spesa alcuna, le colonne del nostro Giornale; essendo nostro unico desiderio l'estendere al più possibile l'amore e la cognizione della nostra nummologia nazionale.

A. R. CAUCICH *Direttore.*

FRANCESCO CARIELLI *Gerente Responsabile.*

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO I.

— Firenze — Gennaio e Febbraio 1867. —

Num. 2.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetiche.

(Età de' Goti : Continuazione V. N. precedente.)

Roma. E alla zecca di Roma ascriviamo quelle di Teodorico, con **INVICTA ROMA**, e con la testa simbolica di Roma galeata; non che le altre di Atalarico e di Teodato, le quali portano la figura del Re, accantonata da **S-C** (*Senatus consulto*): caratteristica che di per sè sola basta a farci persuasi, che cotali monete uscissero veramente di questa zecca. Si sa bene infatti che Roma, la quale in verità non ebbe da pianger molto la sconfitta di Odoacre, si dette al vittorioso Teodorico, chiamandolo suo liberatore: e intantq che il Senato e Popolo tenevano a gran ventura essere nelle mani di lui; l'Imp. Zenone raccomandava a Teodorico che avesse a cuore il Senato, e lo rispettasse come rappresentante dell'antica Repubblica (1). Per questo è che, come bene osserva il dotto Sabatier (2), conservarono i Goti nelle lor monete battute in Roma, non tanto l'antico valore, quanto l'antico tipo romano. Vero è che dei successori di Witige non abbiám monete che dir si possano di zecca romana; ma si spiega facilmente: dopo di lui andarono sì peggiorando in Italia, sotto i ripetuti colpi di Bellisario e Narsete, le faccende dei Goti, che fu assai ventura per loro se, dopo sessant'anni di signoria in Roma, poterono sostenersi tuttavia nel dominio di Ravenna.

Ravenna. Alla divisione del romano Imperio, diventò Ravenna capitale del regno d'Occidente; e fu benespesso a loro dimora prescelta dagl'Imperatori. Così sappiamo aver fatto Onorio, Valentiniano III, e Giulio Nipote.

Gli eruditi, i quali sovente non vogliono credere se non han dinanzi agli occhi documenti e carte, non convengono che Odoacre, trucidato Oreste, privato Mamilio del regno, e fattosi signore di Ravenna, facesse in questa zecca lavorare al suo conio. E noi non vorremmo lor contraddire: tuttavia pensando che pur sotto gli ultimi imperatori occidentali la zecca di Ravenna era ancora in attività (e ce ne fan fede

le ultime monete imperiali (1), a noi parrebbe cosa naturale che come l'impero, così il Friuli e la capitale passassero in potere di Odoacre e degli altri Re goti; e la zecca pure dovesse continuare il suo lavoro, cambiando solamente di conio. Ond'è che non sarebbe punto strano, se di questa officina monetaria usciti si pensassero quel pezzo di Odoacre, del quale più addietro parlammo (2); il Quinario, ricordato del Sabatier, (3) con il monogramma formato delle lettere **A. D. O. V. C. P. N. (D. N. ODOVACAR)**; e pur quella piccola moneta di bronzo con **FELIX. RAVENNA** e testa turrita di donna. Sappiamo, è vero, che questa il Bandurio, il Muratori e il Du-Cange la vogliono battuta ai tempi degli Esarchi: ma a noi piace meglio col dotto Pinzio (4) e con il Liruti (5) sentire, i quali l'assegnano senz'altro ai tempi di Odoacre. Imperocchè oltre che, guardandola bene, risente affatto dei tempi de' Goti, bisogna ricordare che le monete di Ravenna, battute sotto il governo degli Esarchi, sempre andarono segnate della testa del greco Augusto.

Questo nostro modo di vedere intorno all'attività della zecca di Ravenna a' tempi dei Goti, non è poi tanto basato sopra delle semplici congetture. Teodorico, debellato Odoacre e rimasto solo a regnare, non mancò, e lo abbiamo già visto, di stampare la propria moneta, esigendo a tutto regnante « *ut figura vultus nostri metallis usualibus impri- matur.* » (6) Se poi ciò derivasse da abuso di potere, o da convenzione stipulata tra lui e gl'imperatori Zenone ed Arcadio, non lo sapremmo dire di certo, chè non ne parlando la storia, è cosa molto malagevole a vedere. Il fatto mostra peraltro chiaramente, che la moneta imperiale essendo allora l'accreditata presso le popolazioni latine, Teodorico e i successori

(1) P. ntu, *De nummis ravennatibus*, p. 110.(2) V. numero I del *Bullettino*.(3) *Monnaies byzantines*, Pl. XVIII, n. 1.(4) *Opera cit.* p. 109.(5) *Della Moneta propria e forestiera ec.*(6) Cassiod. *Variar. Lib. VI, Formula VI.*(1) *Senatum populumque ei commendans romanorum.* Giordano.(2) *Monnaies byzantines*, p. 192.

di lui presero a servilmente imitarla. Vero è che non si vede nelle monete, di lui almeno, il *volto reale*, secondo avrebbe egli ordinato; ma invece quello del greco Augusto. Tuttavia questo non prova altro, che tra il novello Re e l'Augusto di Costantinopoli una convenzione passasse, onde questi gli permetteva di batter moneta, a patto che alla bizantina fosse conforme; e che, a significazione di dipendenza, la improntasse della testa imperiale.

Da che i chiarissimi Friedlaender e Sabatier ci hanno rivelato il mistero dei monogrammi, che s'incontrano sopra le monete dei Goti, non abbiamo più a dubitare che da Teodorico a Teja, tutti battessero le lor monete.

Ma tutte nella zecca di Ravenna?

Ecco un'altra oscurità. Ma riflettiamoci un poco, e troverem modo a dileguarla.

Delle officine monetarie dei Goti non se ne possono con certezza noterare che tre: Roma, Ravenna e Pavia. Or bene, le monete di essi uscite dalla zecca di Roma, abbiám osservato che ben si distinguono per quell' **INVICTA ROMA**, o **S-C**, onde vanno costantemente marcate. Pavia non aprì zecca (e lo vedremo) che verso l'anno 540; cioè quando divenne capitale de' Goti discacciati da Ravenna. A noi dunque parrebbe che quelle, da Teodorico a Witige, le quali hanno *invicta Roma* o *Senatus consulto* uscissero dalla zecca di Roma: le altre, senza indicazione di fabbrica, o con **RV**, alla zecca di Ravenna si debbano attribuire. Al Carli-Rubbi piacque assegnar quelle senza indicazione di zecca a officine incerte, se non pure a Trevigi: non riflettendo forse che, di que' tempi, Trevigi era città di poco o niun conto.

Pavia. Anche Pavia nel secolo V cadde nelle mani dei Goti: ma questi non vi aprirono zecca che dopo la metà del secolo VI. Agonizzavano essi sotto i colpi dell'avversa fortuna, quando Baduilla, ovver Totila, rialzò con raro senno e valore l'animo invilito della sua Gente; riconquistò i perduti stati, e li difese per undici anni, quanti appunto esso ne regnò, contro le ire e la prepotenza dei Greci. In cotesto periodo d'auge i Goti, perocchè già perduto aveano nel 540 Ravenna senza speranza di riaverla, costituirono Pavia capitale de' loro riconquistati possedimenti; ed ivi, come trasferita aveano la corte e gli Uffizi, così pure vi trapiantarono la pubblica zecca. Che Pavia gioisse al divenire capitale del Regno, e la felicità istessa si augurasse dell'altra capitale Ravenna, lo dicono le sue monete allora battute col motto **FELIX TICINVS**. Imperocchè, noi rispettiamo le erudite congetture del dotto Avogaro, ma non possiamo sentire con lui, che le monete di BADUILLA, massime con quel motto, battute venissero in Trevigi, città, come già abbiám detto secondaria e oscura; ma sì bene, com'era naturale, in Pavia, diventata nuova capitale del riconquistato Regno. Ond'è che per noi, finchè non si abbiano documenti in contrario, sarà vero che i

Goti, principando Baduilla, da Ravenna passarono a batter la lor moneta in Pavia: e che questa officina monetaria si mantenne attiva fino a tanto che, ucciso Teja l'anno 553, cadeva per sempre la gotica dominazione in Italia.

Or metterebbe assai bene far vedere il sistema usato dai Goti nella emissione della loro moneta. Ma che ne possiamo noi dire? Tale una lacuna s'incontra nella storia monetaria di que' tempi, che meglio ci consiglia a tacere, che far congetture. Tuttavia, poichè è opinione de' dotti, che i Goti entrati in Italia si uniformassero al sistema imperiale che vi trovarono, a noi piace toccar alcun poco di cotesto sistema e delle monete istesse bizantine, che allora correvano.

Le monete pertanto erano: il *soldo d'oro* o *Statere*; il *Migliarese* d'argento; e il *Follare* di rame; co' i loro rispettivi spezzati.

Il *Soldo d'oro* era la 72^a parte di una libbra (la libbra era allora grani 6,048) (1); pesava grani 84, ed equivaleva a 4 scrupoli o grammi. La gramma pesava gr. 21.

Il *Migliarese* avea di peso gr. 126, e ne andavano 48 per libbra, e valeva la 12^a parte del soldo.

Il *Follare* non era che l'antica oncia romana.

Or sappiamo che un *Soldo d'oro* valeva Follari 6000 (2). Tuttavia che il peso non si mantenesse costante, pure potremmo istituire questa proporzione: Dato che il Follare pesasse uno scrupolo, e conseguentemente quattro un Soldo d'oro; si avrebbe:

L'oro al rame come 1 . 1500.

L'argento al rame come 1 . 125.


L'oro all'argento come 1 . 12.

Non sarà difficile che noi ritorniamo in seguito sulle monete bizantine. Per ora basti il detto: e piuttosto passiamo a vedere un'altra zecca, apertasi sul declinare della potenza de' Goti, ma indipendentemente da essi.

Lucca. Questa illustre città di cui parla Strabone, Plinio e Titolivio; etrusca in prima origine, poi ligure, indi conquistata all'impero romano, pare che allorquando lo scita Odoacre si disse re d'Italia, essa, o per propria virtù e valor cittadino, o per aiuti stranieri, riuscisse a starsene indipendente e staccata dal nuovo Regno; nè mai piegar volesse il collo al giogo de'baldanzosi Goti. Cotal sua indipendenza, se mal non ci apponiamo, si par chiara per le monete istesse, che di que' tempi battè. Esse infatti non un segno non un nome portano, che indizio sia di servitù alcuna e dipendenza. E in verità sulla faccia nobile dei *Tremissi* suoi, ove esser dovrebbe l'effigie dell'Imperatore, o il nome almeno del Re goto, vi sta quello in vece della

(1) Promis, *Monete dei RR. Pontef. avanti il mille*, p. 15.

(2) *Solidi aurei divisio alia fuit apud Romanos, nempe in 6000 denarios aereos, quos πικρα Graeci vocant. Du-Cange De inferior. numismat. § LXXVI.*

Città, così monogrammato ; e talvolta vi si vede una lettera solitaria, talaltra un fiore: simboli, a vero dire, inesplicabili, se non si vogliono credere indicativi una qualche proprietà della zecca o dello zecchiere. Fa poi meraviglia com'essa battesse in oro; e, secondo ne dimostra il Sanquintino, (1) con un rapporto costante al *Soldo d'oro* degli imperatori bizantini; per cui era anche per Luca il *Tremisse* la terza parte del Soldo. E questo pur mostra che Lucca mai soggiacer volle alla signoria dei Goti (che non emessero, per quanto si sappia, mai aurea moneta): e intanto che facea pompa della propria autonomia e indipendenza, si uniforma al sistema monetario dei greci Imperatori, affinché la sua moneta avesse corso legale in commercio.

Quando poi si aprisse precisamente questa zecca non è tanto facile a dire: poichè la storia, massime dopo che l'incendio della città avvenuto nel 553 ebbe distrutto documenti e carte, non ce ne dice parola: ma guardando la moneta, a noi parrebbe che non avesse dovuto aprirsi prima della seconda metà del Secolo VI. Infatti raffrontando coteste monete lucchesi con quelle contemporanee degli Augusti di Costantinopoli e dei Re d'Italia, si assomigliano grandemente. Ond'è che creder potremmo la officina monetaria di Lucca si aprisse in quel torno di tempo, che i Goti, i Greci e i Longobardi contendevano per il dominio d'Italia. E difatto, Lucca co'suoi circonvicini Liguri Apuani, in que'momenti d'ira e di universale rivolgimento della Penisola, anzichè sposar partito, guardò nel comune naufragio a salvar se stessa: e conoscendosi forte abbastanza si tenne a sparte, per proprie leggi governandosi, finchè ceder non dovette al dominio dei vittoriosi Longobardi.

(1) *Della zecca e delle monete di Lucca*

Se dunque è vero, come a noi par dimostrato, che pur Lucca ai tempi dei Goti, sebbene indipendentemente, battesse moneta, resta che le sole officine monetario d'allora fossero, se mal non ci apponiamo, quelle di Roma, di Ravenna, di Pavia e di Lucca. È vero che pure nella parte meridionale del Continente ed in Sicilia si studiarono ed armeggiarono per toglierne il possesso a' greci imperatori; ma o respinti o scacciati dai prodi generali Belisario e Narsese, non mai riuscirono a stabilmente porvi dimora. Per la qualcosa indarno cercheremmo nell'Italia meridionale officine monetarie aperte dai Goti. Veramente il Torremuzza lo credè: e guardando egli certe rozze monete con **KAT**, o **SIC** o **SICLS**, opinò che così fatti metallici pezzi partener dovessero al conio dei Goti; e che in Catania, od altrove nella Sicilia avessero aperta zecca. (1) Ognuno che peraltro consideri cotesti pezzi, e li ponga a confronto con le monete bizantine di que'tempi medesimi, non penerà molto a ravvisarli pur essi bizantini, e appartenenti ai greci Imperatori. La Sicilia infatti, fino dalla divisione dell'Impero, pertenne mai sempre alla Sezione orientale. E se non possiamo precisare in quali città dell'Isola, pure è certo che i greci Augusti, tennero aperte in Sicilia officine monetarie a batter moneta al loro conio. Ed è un fatto che da Maurizio Tiberio (an. 582) a Leone III Isaurico (an. 716) incontriamo sovente nei Follari e suoi Spezzati imperiali **KAT**, **SIC**, **SOL**, **SCI**, **SC**, ec. Per questo noi diciamo che i pezzi del Torremuzza, non ai Goti, ma sibbene ai greci Imperatori si debbono attribuire.

(*Continua*)

P. TONINI.

(1) *Delle monete e delle zecche di Sicilia* — Opus. di Autor. Siciliani T. XVI, p. 277.

UNA MONETA DI MASSA DI CARRARA.

Non lungi dalla Città di Sarzana veniva trovata in questi ultimi tempi una moneta d'argento, a fior di conio, e perchè creduta da me tuttora inedita, pensai fare cosa non sgradita ai numismatici col pubblicarla.

Usci d'essa, come si vede, dalla zecca di Massa di Carrara sotto il governo del Primo Alberico che per lunghi anni ritenne quel principato.

Porta da un lato la testa con busto del Principe armato di ferro con all'intorno **ALBERICUS CYBO. MALASP.** sotto le iniziali **B. A.** Nel rovescio gli stemmi uniti delle famiglie Cybo e Malaspina con la parola **LIBERTAS** dimezzata dall'Aquila imperiale, all'intorno **ET MASSAE PRINC. S. B. I.** sotto 1593. (*Tav. I, N. 1*).

Il peso di questa moneta di ottimo argento corrisponde a gram. 16 abbondanti.

Giorgio Viani instancabile raccoglitore delle monete di quella zecca, e che con tanto senno ne scrisse la storia moltissime pubblicandone da lui medesimo possedute, molte osservate nei pubblici e privati gabinetti compresevi le non poche dell'I. Museo di Vienna, non fé cenno di tale nummo, del quale considerato e il conio, peso, ed anno in cui veniva impresso, lo si può giudicare la metà della piastra o ducatone di Massa battuto in quell'anno medesimo e riportato dal Viani, tav. III n° 2: sono affatto singolari però le lettere **B. A.** poste sotto il busto del Principe, (forse iniziali dello zecchiere); quali non si riscontrano nel Ducatone portante lo stesso anno; e

indistintamente sono prive di quelle e di altre iniziali tutte le monete di qualsiasi metallo, uscite da quella zecca, fatta eccezione della piastra d'argento con l'impresa dei tre cervi nuotanti; in cui, sotto il busto si leggono, in picciola dimensione, le lettere **A. M.** A quale degli artefici monetari si possano riferire siffatte iniziali **D. A.** non si potrebbe con facilità giudicare. Singolari pure si rimarcano e la testolina alata sull'estremità del busto, la quale si osserva soltanto nelle monete d'oro, e la parola *Prnc* posta per errore a vece di *Princ*. Per una fatale combinazione le carte dell'Archivio ducale di Massa riflettenti la famiglia Cybo, furono in gran parte distrutte ed involate da molti anni, e specialmente quelle che hanno rapporto alla zecca e monete di quella città; le poche che vi si conservano si riferiscono al

2° Alberico del XVII secolo, come ebbi io medesimo a convincermi di questa fatale ma irrefragabile verità.

Penso si possa ritenere che, non trovandosi la convenienza nella battitura del pezzo che riesciva di un peso eccedente, e forse anche per l'errore occorso nella parola *Princ*, venissero tosto ritirati e distrutti gli esemplari già conati, abbandonando anche l'idea di una nuova impressione; come chiaro apparisce dal vedere che da cotesta zecca non uscissero più pezzi di peso e disegno consimile.

Questa interessante moneta a fior di conio si conserva nella mia collezione.

Sarzana 19 Gennaio 1867

A. REMEDI

ILLUSTRAZIONE DI DUE MONETE DELLA ZECCA DI MONTALCINO.

Siamo lieti di pubblicare con questo secondo numero del nostro Bullettino un nummo preziosissimo della Repubblica Sanese, da essa fatto battere in Montalcino, dove si era ritirata nel 1555 con l'istesso presidio francese della Città, in seguito alla Capitolazione, onde Siena dovette soccombere, dopo un assedio feroce e tale, che la storia ne registra pochi di eguali. Come ognuno sa, le armi vittoriose di Cosimo de' Medici, Signore di Firenze, sussidiate da quelle dell'Imperatore, debellarono Siena; e non andò guari che anche Montalcino, l'ultimo baluardo di quel popolo glorioso, dovette cadere, da che Cosimo mal soffriva che in Toscana, di cui egli agognava il possesso, esistesse un governo indipendente e repubblicano, e cotanto dissimile da quello, ch'egli sventuratamente imponeva alla sua patria.

Dunque ritornando al nostro nummo, diremo che esso è d'argento fine ed ha nel

D. R. P. SEN. IN. M. ILCINO. HENRICO. II. AV. (: *Res publica Senensis in Monte Ilcino Henrico II. auspice* :). Avanti la leggenda, un piccolo giglio; nel mezzo, la lupa coi due gemelli; in basso, un **A** in piccolo cerchio, accantonata da 15-56 (an. 1556)

R. Dopo una crocetta: **TVO. CONFISI PRAESIDIO.** Nel campo la Beata Vergine in atto di pregare circondata da angeli. (Tav. I N° 2.)

Riguardo al tipo, esso è quasi eguale a quello del pezzo da *tre giuli* (testone) pubblicato dal dotto numismatico signor Giuseppe Porri (1), ma differisce nel peso, poichè il nostro esemplare, che è a fior di conio, pesa grammi 37,689.

Esaminato attentamente, e per il peso e per il grosso spessore, che non corrisponde a nessuna delle

monete allora correnti, esso non può essere altro, che una prova di zecca, o *pièfort*, come dicono i francesi; e ci pare che la Repubblica lo avesse fatto battere per semplice prova di conio, affine di adottarlo poscia definitivamente nella battitura del testone, il quale in verità vedesi corrispondergli, salvo qualche piccola differenza nella disposizione delle lettere della leggenda. — Si sa infatti che la zecca in Montalcino non fu aperta che nel 1556 (1), cioè un anno dopo l'abbandono di Siena: ed essendo improntata la nostra moneta di cotesto anno, è una ragione di più per ritenerla una prova del testone, e non una moneta che abbia potuto avere corso; giacchè se fosse tale, altre se ne sarebbero probabilmente trovate, e porterebbero improntati gli anni successivi fino al 1559, nel quale anno Montalcino dovette cadere.

L'iniziale **A** è del nome dello zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini, cittadino Sanese, che prima che si ritirasse in Montalcino, aveva servita la Repubblica in Siena, e anteriormente in vari altri stati d'Italia (2).

Questo rarissimo e forse unico nummo è posseduto dal signor Francesco Cav. Franceschi-Galletti di Pisa, esimio raccoglitore di monete delle Repubbliche toscane, e che può vantare di possedere uno dei più cospicui e ben ordinati Musei d'Italia (3).

Parlando della zecca di Montalcino non possiamo abbandonare l'argomento, senza toccare di un'altra moneta di cotesta interessante serie, e che fu pubblicata non ha molto da Rollin. In fatti scorrendo un Catalogo di monete dato in luce dal prelodato signor

(1) Opera citata. Documenti VI e seguenti.

(2) Opera citata — pag. 152 e 153.

(3) Il nostro amico e collaboratore, il Rev. Abate Guido Ciabatti, compilò un Catalogo ragionato di cotesto Museo. È lavoro ben fatto e meriterebbe di venire reso di pubblica ragione.

(1) Miscellanea storica Sanese. — Siena, 1844 presso Onorato Porri, in-8° con una tavola.

Rollin (1), la troviamo descritta a pag. 82 N. 1124 come appresso:

Denier de Billon

D. HENRICO. II. ASPICE (sic). Dans le champ **LIBERTAS** en trois lignes..

R. R. P. SEN. IN. M. ILVCINO (sic). Dans le champ grand S.

Ora cotesta moneta non può essere, secondo la nostra opinione, che quella sospettata dal Porri (2), fondandosi sul contenuto di un documento (3), che così si esprime: . . *Sia obbligato detto Agnolo (4) li quattrini che batterà farli e stozzarti da un lato con l'arme e lettere della libertà, e dall'altro con uno S, et intorno da l'una, e dall'altra banda con le lettere medesime che sono alle Bajelle (Parpagliuole), che si battano di presente secondo la deliberazione fatta dall' Ill.mo Magistrato.*

È vero, noi non abbiamo veduta la moneta in discorso, e non sappiamo se realmente sia un *quattrino*, mentre l'espressione che usa il Rollin di *de-*

(1) Catalogue des monnaies nationales de France. Collection M. S. Rousseau. Paris. 1861 — 8° con fig.

(2) Opera citata. — pag 140 e 141.

(3) Opera citata. — Doc. X — Deliberazione del 23 Sett. 1558.

(4) Lo zucchiere Agnolo di Nicolò Fraschini.

nier de Billon, potrebbe anco indicare una mezza parpagliuola. Ma l'indicazione della forma della moneta contenuta nell'anzi citato ordine di battitura, è si conforme a quella descritta dal Rollin, che ce la fa ritenere per quella sospettata con molta agguiatezza dal Porri. — D'altro canto l'ordine ci pare tanto preciso, che non potrebbe riguardare nessuna delle altre monete sortite da quella zecca. E poi l'estrema rarità della medesima, ignorata dal Porri che scriveva nel 1844, e venuta alla luce or sono pochi anni, non dovrebbe provare a sufficienza che sia proprio quel quattrino contemplato nel documento suddetto, e che fu emanato poco prima della caduta della Repubblica in Montalcino? Quella deliberazione non parla che della battitura dei quattrini. Le mezze parpagliuole furono ordinate molto prima; e portano improntato l'anno 1557; nè si conoscono altri documenti nei quali si parli delle medesime, ed in cui ne sia specificato il disegno conforme a quello descritto dal Rollin.

Meriterebbe far ricerche di cotesto prezioso nummo, per potervi ragionare sopra con maggior fondamento. A noi per ora basti di averlo accennato ai dotti nummofili.

A. R. CAUCICH.

MUSEI ITALIANI.

II.

Museo Franceschi-Galletti di Pisa.

Noi sappiamo bene quanto il sig. Cav. Franceschi ami vivere ascoso e sconosciuto, e quanto Egli sia alieno dal far parlare di sè nei pubblici fogli: però siamo altronde sicuri che vorrà perdonarci se non potemo ammeno di rendere pubblico encomio del prezioso deposito di cui ha la fortuna di essere possessore. Difatto Egli stesso bene ne conobbe l'intrinseco pregio, e lo fe' intendere quando lo volle destinato con disposizione testamentaria, che l'onora, in dono al Municipio di Pisa. Così operando lo ha si può dire reso di pubblica pertinenza, e noi ci troviamo implicitamente autorizzati a rendere note al pubblico bellezze, che un giorno dovranno appartenergli, per la bene intesa generosità di un Patrizio non degenerare dai suoi Antenati, ed a cui sta sommanente a cuore il decoro della Città che li dette i natali.

Liberi amatori del bello come siamo nè piaggiatori di alcuno, confessiamo che al di là del nobile pensiero di farlo riordinare, corredare possibilmente di nuovi nummi, e destinarlo in dono alla propria città; l'intrinseco merito però dell'esistenza di un così mirabile ed interessante deposito, appartiene propria-

mente all'illustre Casata del Cav. Francesco, e più singolarmente a Monsig. Angelo già Arcivescovo di Pisa, il quale con la premura, lo zelo e la intelligenza onde formò questa preziosa collezione di Nummi toscani, fece intendere ai suoi concittadini che oltre alle virtù cristiane, possedeva pure in eminente grado le cittadine, legate ad un evidente amore di quella Terra che, dopo averli dato la cuna, lo vide a sì eminente grado esaltato di suo Primate.

Per debito di imparzialità e di giustizia premesse le suindicate cose, veniamo allo scrupoloso e promesso rendiconto.

Il Museo Franceschi non è raro e pregievole per la sua estensione, ma sibbene per la sua ristrettezza. Vi sono dei collettori appassionati infinitamente alla scienza delle monete; se non che, mancanti del criterio sintetico di essa, svolazzano nei loro acquisti, giungono a farne dei molto belli ed interessanti; però, non fermandosi in un determinato punto di vista, non riescono mai a completare quelle che chiamansi Serie, le quali con minor numero di rarità, risultano tanto più pregievoli, fermandosi ad una sola zecca; che di una più vasta quantità di bellezze, disgregate e scon-

nesse, e tali da non dare ai visitatori intelligenti quella soddisfazione che posson trovare in una sola serie ben compatta e possibilmente completa.

L'Arcivescovo Franceschi fu, a quanto si vede, compreso da questa verità, e senza lasciarsi abbagliare da disgregate benchè meravigliose rarità, pose le sue investigazioni in una sola Serie che fu la toscana. Intanto ristretto in questa piccola, ma importantissima cerchia, poté agevolmente giungere a far sì che la sua collezione venisse a buon dritto riconosciuta come più unica che rara. Aggiungasi che l'idea da noi svolta fu pure afferrata dal Cav. Lelio padre del vivente Francesco, il quale con intelligenza mirabile non trascurò circostanze di fare acquisti numerosi e interessanti dei Nummi che poté rintracciare, fra i quali due distinti esemplari di Cortona, ma sempre però di quelli che potessero rendere più doviziosa e continuata la bene iniziata Serie toscana. Frattanto, ad eccezione della moneta di Chiusi (che operosamente si sta ricercando, nè si dispera trovarne un esemplare sicuro) tutte le Repubbliche Toscane vi sono rappresentate; compresavi la zecca di Piombino che già feudo franco e libero degli Appiani, venne poi riacquistata all'antica proprietà Toscana da Cosimo I dei Medici nel 1548.

A questa quasi completa rappresentanza delle Repubbliche Toscane, fanno una bella interessante e copiosa appendice le monete Medicee; non che quelle dei Lorenesi fino all'ultimo fiorino, che fu battuto dal Governo Provvisorio nel 1859; epoca nella quale la Toscana perse l'Autonomia delle sue zecche, per non riacquistarla mai più: mentre lo scomparire di 100 zecche, per ceder luogo ad una sola zecca Italiana ne assicura del glorioso fatto compiuto della nostra sospirata unità.

E qui noi crediamo debito indispensabile del compito che ci siamo prefissi, dare il numero esatto delle monete che stanno a rappresentare ciascuna Repubblica; e scrupolosamente riconosciute tutte differenti o nel conio, o nel metallo, o nel valore, o nel segno; per cui supera ogni altra Collezione toscana conosciuta, e che non può non interessare i nostri lettori.

La repubblica di Firenze è rappresentata da ben 988 Nummi, dei quali 390 in oro tutti di eccellente, non pochi di mirabile ed inalterata conservazione. Ciò, oltre dell'inflessa cura dei raccoglitori, è testimonianza inconcussa della ricchezza che spiegò la grande e potente Repubblica Fiorentina.

Pisa ha 117 Nummi, dei quali 10 in oro. Spettata la proporzione dei conii di quella Repubblica può dirsi senza tema d'errore che nessun'altra collezione ne possenga un numero sì vistoso.

Siena ne conta 133, delle quale 18 in oro, e le fanno seguito N. 14 monete di Montalcino, fra le quali due in oro: è questa un'aggiunta e specialità, di cui il Museo Franceschi esclusivamente può gloriarsi.

In fine vi figurano, con maggiore o minore numero di monete, Massa Marittima, Volterra, Arezzo, Cortona, e il Principato di Piombino.

Di questa ben considerevole, anzi possiam dire grandiosa quantità di Nummi medioevali, molti sono unici; moltissimi inediti e di speciale rarità, dei quali, fedeli al nostro programma, ne daremo cenno in uno o più Articoli dei Numeri susseguenti del nostro *Bullettino*: così i nostri lettori anche senza averlo visitato, potranno avere una adeguata, veridica e giusta idea del prezioso tesoro Numismatico, che Pisa possiede mercè le cure di un suo illustre Cittadino.

(*Continua*)

A. G. CIABATTI.

DI UNA TARIFFA DI MONETE D'ORO E D'ARGENTO DEL SECOLO XV.

Firenze con le sue industrie e con il suo fiorino d'oro tenne il campo del commercio in Europa. Si è molto scritto e lodevolmente dell'eccellenza e valore di questa moneta, se non che il Vettori, il Targioni, l'Orsini ed il Pagnini, che in special modo ne trattarono, han lasciato ai futuri nummografi da spigolare. Delle contraffazioni battute poco dopo la sua comparsa da repubbliche e da principi nel decimoterzo fino al decimosesto secolo tuttavia si ragiona, e se ne scuoprono. Invero mi sembra ciò un argomento da meditare lungamente, che forte collegasi colle questioni economiche degli stati Europei nel cadere del medio evo e nel sorgere del nostro: poichè non essendo riconosciuta allora per buona moneta in mercanzia se non il fiorino d'oro ed il ducato, quanto più andremo addentro nell'uso che se ne fece, e nei suoi raffronti, altrettanto bene giudicheremo di quei

tempi così gloriosi all'industrie ed all'arti italiane. Sappiamo starsi talora in grave pensiero la Fiorentina repubblica per il continuo falsare e contraffare di sua moneta d'oro, e nel timore di perdere il credito mantenersi gelosa in coniarla di quella bontà e finezza maggiore. Non altrimenti i suoi mercatanti erano costretti a difendersi e guardarsi da tali frodi, e che tenendo relazioni con tutti i paesi, ove moneta coniavasi svariata, intendevano a conoscere la differenza della lega coll'occhio ben pratico e con speciali tariffe: nelle quali ragguagliavansi, come adesso si usa, le monete dei due metalli più nobili, ed anzitutto quelle che più si aggiravano in tale e tal piazza. O redatte per comodo di mercanzia o inserite in leggi e trattati non sono desse nuove ai numismatici, ma quasi tutte sanno di data recente, e servono a poco: onde mi dovrei credere fortunato di pubblicarne una

Fiorentina della metà del secolo decimoquinto non conosciuta certo fin qui. La direi la seconda di quel tempo, che una specie di tariffa può stimarsi quel capitolo di Francesco di Dino Fiorentino sul peggioramento di fiorini d'ogni ragione dato in luce dal Carli, ma che era già nel libro delle mercadanze e usanze dei paesi dello stesso Francesco di Dino stampato nel monastero di Fuligno di Firenze l'anno 1481. Ma tra queste due havvi buona differenza: l'una si compilava per la storia del tempo, la nostra servi al banchiere ed al mercante; quella è breve e concisa, questa si diffonde specialmente nelle monete battute fuori d'Italia: Francesco di Dino non raffronta che l'oro, l'autore nostro della lega dell'oro e dell'argento ragiona. Ed autore della presente tariffa si è Guido di Antonio Camaiani, che da Firenze in forma di lettera la dirige ad un amico suo. La si trova inserita in un codice cartaceo, che appartenne al nominato Guido, ed ora è collocato nell'archivio della Fraternita di S. Maria di Misericordia di Arezzo, come erede di casa Camaiani, la quale si fu una potente famiglia Guelfa nei turbamenti dell'Aretina repubblica. Incomincia il codice dal 1401 e va al 1447: vi scrisse dapprima e lo intitolò, Azolino di Girolamo Camaiani per i suoi conti di casa: passò poi ad altri, che vi copiò la leggenda di S. Giovanni Battista, e la prima parte di una rappresentanza sacra in onore di S. Caterina martire, che si compone di versi rimati rozza nello stile, semplice nell'intreccio. L'ho notata, perchè non edita, non già perchè la creda gran fatto giovevole alla storia del teatro italiano. Quindi dopo alcuni fogli bianchi ricompariscono conti di opere di compra e vendite fatte da Guido Camaiani, quando alla carta 66 s'incontra la tariffa delle monete. La quale per essere scritta nel foglio stesso, che segna l'anno 1444, non cadremo in fallo se vuolsi appellare a questo tempo. Il nostro Guido asserisce che il fiorino Unghero era base di confronto per le monete d'oro nel mercato Fiorentino, e seco lui conviene Francesco di Dino che alquanto più tardi compose il libro citato. Due argomenti si possono torre innanzi nello spiegare questo sistema di paragone fondato sul fiorino Unghero: il primo per la sua gran bontà che tendeva ad agguagliarlo oltre la forma al Fiorentino: l'altro per l'uso comune che se ne faceva in Germania, in Francia e nell'alta Italia per denotare la moneta buona e l'oro fine, ed a tal credito presso di noi si levò coll'andar del tempo, che alla bontà dell'oro Unghero coniarono Ferdinando II e Cosimo III de' Medici. L'autore fa conto della lega nelle monete d'argento, quando abbiano certa notizia, altrimenti il prezzo ne scrive ed il loro corso nella piazza Fiorentina. Mercantile addimostriasi nella forma del carattere e del dettato, e quantunque si tenga l'oggetto dinanzi, e lo descriva, pure per la poca conoscenza dei segni ne fa allora una figuraccia, che vi s'approssimi, e si trae d'impaccio.

Gli eruditi s'avvedranno che in qualche nota egli non s'accorda con quel che sappiamo per altri documenti, e questa divergenza anzi che nuocere giova all'esatto confronto, a maggiore studio, e ad un più sicuro resultamento. Piacemi di lasciare tali ricerche, le quali meglio si attagliano ai pratici ed ai forniti di studii speciali, e non già infarcire il testo di disquisizioni e di note: che lunga e laboriosa opera sarebbe e non propria di una breve rivista, che ha per fine di tenere in giorno gl'Italiani nelle più importanti scoperte, affinché si muovano volenterosi a seguire la scuola degli avi loro, che fondarono e levarono in alto con dottissime ricerche la conoscenza delle antiche monete. Non è fuori del probabile che negli archivi pubblici e privati si giacciano altri antichi ragguagli e tariffe: onde è da augurarsi che siano da mano sagace rinvenute e date alla luce, ed ottenere in tal guisa quello che ardenteemente si cerca, di formare cioè uno stato del vero valore delle monete del medio evo e delle differenze che esso subiva nel cambiare di paese per il commercio non facile, per le politiche vicende, e per l'alterare della lega.

F. GAMURRINI.

Lettera di Guido Camaiani ad un amico suo sulle differenze delle monete d'oro e d'argento scritta circa l'anno 1444 (1).

Amico carissimo. Avisoti come in Firenze si ragiona oro di carati 23 7/8, e questo si ragiona a fiorini VIII e soldi XI a fiorino on (oncia) (2). E per darti d'intendere si dice oro ungaro, e questo oro ungaro sono fiorini, i quali fe' battere il re Lodovico d' Ongaria; i quali hanno da uno lato santo Giovanni Battista, da l'altra parte il giglio senza altro segno: e questo oro proprio si ragiona, e però si dice, e sono pari per oro. Qui da piè seguitaremo di molte ragioni fiorini e di diverse parti: quello anno tare, e quello sono meglio che di carati 23 7/8, com'è di sopra

(1) La lettera non ha titolo ed incomincia con *Amico Carissimo*: viene sottoscritta da Simone Guido d' Antonio, il quale nello stesso foglio ed in diversi luoghi del Codice chiamasi Guido di Antonio Camaiani.

(2) Qui dice l'Autore, che ogni oncia di fiorino valeva otto fiorini ed undici soldi, molto più di quello che determinava la legge del Comune di Firenze, che conìò anche in quell'anno assai libbre di oro alla ragione di novantasei fiorini per libbra. E siccome il fiorino valutavasi allora in quattro lire e cinque soldi, ne risulta la forte differenza di più che un fiorino e mezzo per libbra d'oro fino. Differenza siffatta ha la sua probabile spiegazione nel peso degli stessi fiorini, che avevano naturalmente subito alquanto di attrito per mano della gente: onde erasi fatta esperienza che all'incirca avessero perduto del loro peso e valore da un fiorino e mezzo per libbra. Il Fiorino di Firenze si batteva a carati ventiquattro senza ammetter taglio di sorta, e l'Unghero a carati 23 7/8, come ancora scrive Francesco di Dino nel capitolo, che abbiamo nominato. Ma questa l'era una specie di presunzione della Repubblica, non potendosi affinare o tirar l'oro per le monete che ben poco più dei carati 23 7/8; ciò non solo confermavasi dalla scienza, quanto dal corso mercantile di allora, che non dava al fiorino fiorentino che soli denari tre di aggio sopra l'Unghero, mentre ne avrebbe dovuti dar sei. Si permise dappoi che vi s'introducesse nel coniarli da un terzo fino a mezzo fiorino di taglio, e questo avvenne nel 1460.

ragionato: i quali fiorini terranno di più leghe. Comenzando nel nome di Dio.

FF. (*Fiorini*) di Firenze meglio per oro denari tre a fiorino d. 3.

FF. Sanesi sono pari per oro.

FF. di Perosgia, che anno da uno lato uno grifone, da l'altra parte uno vescovo: sono pari per oro.

FF. Di Bologna, cioè bologni d'oro sono pari per oro.

FF. di Padova coll'arme del Signore da uno lato, da l'altra parte uno santo: trovasene pochi: sono pari per oro.

FF. di Genova sono pari per oro.

FF. di Milano sono pari per oro.

FF. di Pisa sono pari per oro.

FF. di Roma cioè papali col giglio e con santo Giovanni; di sopra la mano di santo Giovanni la mitra: sono pari per oro.

FF. romani, i quali sono battuti a Roma per più Papi, tutti sono peggio denari due a ff. pe. d. 2.

Duc. (*Ducati*) di Vinegia sono meglio den. uno a ff. me. d. 1.

Du. Turchi e altro luogo i quali si battenno: insegna hanno stampa di Vinegia: bisogna pratica a conoscerli: sono peggio l'uno soldi uno a ff. s. uno pe.

FF. diremo della Magna, i quali anno da un lato uno scudo coll'arme del vescovo de la detta terra con quattro scudicciuoli attorno con diverse armi di certi conti a lui collegati, da l'altra parte santo Giovanni Battista: questi sono peggio ciascuno soldi cinque. s. 5. pe.

FF. di Colonia pure nella Magna anno da una parte uno scudo coll'arme, coll'arme, e coll'arme (1) del detto vescovo che reggea, con scudicciuoli d'intorno con diverse armi, da l'altra parte, uno vescovo parato a sedere: non te ne conto l'arme, appunto perchè sono diversi segni di più vescovi: poi comprendere per i segni ti do: i detti fiorini sono peggio ciascuno soldi cinque. s. 5. pe.

FF. della Magna, cioè certi fiorini fè battere il conte Giovanni, il conte Ruberto, e il conte Federigo e molti altri conti, ed anno da una parte uno giglio da l'altra parte santo Giovanni Battista, e sopra la mano di santo Giovanni una aquila coll'ale aperte: questi anno di tara denari sei. d. 6. pe.

FF. della Magna, i quali fè battere buono..... il duca Arrigo e molti altri duchi, ed anno da uno lato il giglio e da l'altra parte santo Giovanni Battista, sopra la mano di santo Giovanni uno elmo: sono pari per oro.

FF. della Magna cioè del conte Blavano, da una parte uno grifone, il quale tiene uno scudo coll'arme del detto conte: che peggio l'uno soldi cinque a ff. s. 5. pe.

FF. della Magna cioè di Plussi, da una parte

anno nostra donna collo suo figliuolo in collo e da l'altra parte uno scudo coll'arme del detto duca: sono peggio l'uno soldi cinque. s. 5. pe.

FF. di Boemia cioè del re, il quale che è uno re da uno lato senza cerchiello sopra capo: questi sono pari per oro.

FF. di Boemia cioè de l'omperatore, i quali anno a sedere l'omperatore collo cerchiello sopra capo; che peggio l'uno denari tre a fiorino. d. 3. pe.

FF. d'Ongaria, cioè da uno lato l'arme del re d'Ongaria, da l'altra parte santo Ladussalus (*sic*) con una mannaia in mano, e certi sono pure coll'arme del re: e questi sono peggio denari tre a ff. d. 3. pe.

FF. d'Ongaria, che anno da l'una parte santo Giovanni Battista e da l'altra parte il giglio senza altro segno, e questi sono pari per oro.

FF. del conte di Savona, i quali anno da uno lato come dall'altro, cioè da una croce in uno scudo: sono peggio l'uno soldi due. s. 2. pe.

FF. di Provenza cioè del re Luigi, da l'una parte l'arme del detto re dall'altra santo Giovanni Battista, peggio l'uno soldi due. s. 2. pe.

FF. di Parigi cioè Franchi, e scudi con armi del detto re: e peggio l'uno denari sei. d. 6. p.

FF. di Raona anno da una parte santo Giovanni Battista e da l'altra parte il giglio: sono goffi e di tristo oro, sono peggio l'uno soldi otto. s. 8. pe.

FF. del detto re di Raona, i quali fè battere il conte da vuga (*sic*) col giglio e con santo Giovanni, di sopra la mano di santo Giovanni uno elmo, e qui s'appellano fiorini de l'elmo; peggio soldi uno a fiorino: ed evvene di quelli sono peggio soldi otto; bisogna pratica: e di quelli da uno corno e molte altre cose. s. 1. pe.

FF. contrafatti al conio di Firenze, i quali si batterono in Raona nel 1363, e qui bisogna buono occhio a conoscerli: sono peggio l'uno den. tre. d. 3. pe.

FF. di Gallure, il quale è nella Magna bassa, anno da una parte scudi con armi del vescovo, reggia (*sic, cioè che reggea*), da l'altra parte uno vescovo a sedere: anno cattivo colore, che peggio l'uno soldi quattordici. s. 14. pe.

FF. di Fiandra cioè Nobili, da uno lato che è il re armato in una galea coll'arme sua, peggio l'uno soldi uno. s. 1. pe.

FF. d'Anghilterra cioè Nobili, da uno lato una galea, dentro v'è il re coll'arme sua: peggio l'uno denari tre a fiorino; dall'altro lato la croce doppia con molti lioncini attorno. d. 3. pe.

FF. del re di Granata cioè doble con lettere moresche da ogni lato: che peggio l'uno soldi cinque. s. 5. pe.

FF. di Tunesi di Barbaria cioè doble con lettere moresche da ogni lato; peggio l'uno soldi cinque. s. 5. pe.

FF. di Castiglia cioè di Spagna, che da uno lato l'arme del detto re cioè Castiglia con certe croci; e

(1) Cioè, tre armi; una delle quali era del Vescovo.

peggio l'uno soldi doi a fiorino: e dall'altro lato una testa di reina s. 2. pe.

FF. del prenze di Piamonte e del conte di Savoia, i quali anno da uno lato un uomo armato con tutte armi a cavallo, e nello scudo del detto uomo è una croce, dall'altro lato uno scudo solo con una croce dentro: ed è peggio l'uno soldi dua. s. 2. pe.

FF. d'Avignone cioè del Papa Giovanni, i quali anno da uno lato dua chiavi, e dall'altro lato l'arme del detto Papa: peggio l'uno soldi dua. s. 2. pe.

Doble di Spagna e di Barbaria: peggio l'una soldi quattro s. 4. pe.

FF. i quali si contrafe a Genova di Savoia col segno e segni di Firenze: questi vogliono pratica: peggio l'uno den. tre d. 3. pe.

FF. da Rodi anno da uno lato uno santo in ginocchione a piedi di santo Giovanni, dall'altro lato un angelo a sedere in sul monimento: peggio l'uno soldi uno s. 1. pe.

Ducati, i quali si contrafecero a San Soverino del conio di Vinegia; vogliono buono occhio a conoscerli; e peggio l'uno soldi otto s. 8. pe.

Legha d'arienti battuti.

G.^o (Grosso) di Firenze della legha per libbra once 10 den. 12. (1).

G.^o di Genova di legha per libbra once 11, den. 8.

G.^o di Vinegia di legha per libbra once 11, den. 9.

G.^o de Papa di Provenza di legha per libbra once 11, den. 6.

G.^o di Pixa e di Siena e Lucca di legha per libbra once 11, den. 12.

Bolognonino di Bologna, Ferrara, e Papa di legha per libbra once 8, den. 20.

Bolognino di Mantova di legha di libbra once 9.

Angontani d'Ongaria di legha per libbra once 11, den. 8.


Angontani da Rimeno di legha per libbra once 11.

Angontani di Bologna di legha per libbra once 9, den. 20.

Angontani di Lucca di legha per libbra once 9, den. 18.

Uno mezzo grosso Sanese, che a da uno lato una +, e da l'altro lato uno s, e vale l'uno soldi tre s. 3.

Uno soldino di Mantova, che a da uno lato una +, e dall'altro lato uno cimiere: vale l'uno s. 1.


Uno patacchino di Genova, che a da l'uno lato una +, e dall'altro lato un segno a questo modo  e vale l'uno soldi uno, ed a il segno del genovino s. 1.


Uno grosso di Brescia, che a da uno lato uno cimieri, e dall'altro lato il segno del ducato Vinizia-

no; que' due segni e sono ritti amendua; vagliono l'uno s. 4.

Uno grosso da Lodi, che a da uno lato il segno del ducato a questo llo modo di sopra, e dall'altro lato ane uno scudo con uno mezzo liono di sopra e di sotto con due liste, e vale. s. 2. den. 6.

Uno soldino d'Ongaria, che a da l'uno lato e duti (?) a modo e una croce, e dall'altro lato un arme a quartieri d'aquile e di liste, vale l'uno den. 6.



Uno bolognino di Milano che a da uno lato un em. e dall'altro lato a tre lettere a questo modo  e vale l'uno s. 2. den. 4.


Uno picchione del marchese di Monte Ferrato, che a da uno lato una targietta torta, e sta a questo modo , e vale den. 6.

Uno soldino di Roma, che a da uno lato uno leone, e dall'altro lato uno imperadore che a in mano una palla ivi (è) una crocetta, ed è a sedere in su una sedia, e vale s. 1.



Una angontanelluza che a da uno lato una +, e dall'altro lato ane uno santo come gli angontani: vagliono. s. 1. den. 6.


Uno soldino di Frigoli che a da uno lato una aquilia (aquila), e dall'altro lato uno scudo con liste a traverso, vale l'uno. den. 9.


Uno turino di Barbaria, che a da uno lato a questo modo , ed a due ti con due zeri, dall'altro lato a questo modo  due pi con dua ti: vagliono s. 2. den. 6.


Uno bianco duciglione (?) che a da uno lato una croce con stelle a questo modo , e dall'altro lato una imperadrice in sedia, e vale l'uno s. 2.

Una oncia di carlili vale soldi 56.

Uno angontano di Ravenna, che a da uno lato una croce con titoli a questo modo  e dall'altro lato a uno P ed uno S, e sta a questo modo  S, e vale l'uno s. 2. den. 9.


Uno grosso di Provenza che a da uno lato una croce con gigli a questo modo  e dall'altro lato una corona, e comperasi per ariento a soldi 52 oncia, e vale l'uno soldi tre. s. 3.

Una parpagliola di Francia, che a da uno lato uno scudo, che v'è dentro tre gigli, e dall'altro una croce con due corone e con due gigli a questo modo ; e vale s. 2. den. 6.


Uno picchione del signore Bernardo, che a da uno lato una biscia, e dall'altro lato uno santo, egli sta come picchione: dall'altro lato della biscia uno  e dall'altro lato della biscia uno s, e vale l'uno s. 3. den. 6.

Uno bolognino d'Ascoli, che a da uno lato il segno come dall'altro, ed a il segno d'una croce con lettere dentrovi, ed evvi uno girello intorno a quella


(1) Chiaramente sta scritto dieci once e dodici denari per libbra d'argento, mentre l'autore ne doveva segnare undici o mezzo: questa indubitata cifra riscontrasi nel libro della Zecca, ed in Francesco di Dino.


croce, a questo modo , e vale l'uno s. 1. den. 6.


Uno picchione del signore Galeazzo di Milano, che a da uno lato una biscia e dal lato della biscia sema (?), e dall'altro lato uno vescovo con una sferza in mano; e vale l'uno s. 3.


Uno bianco da Milano, che a da uno lato la biscia con una lettera da ogni lato, dall'altro lato una croce doppia con fiori d'intorno a questo modo , e vale l'uno den. 6.

Uno grosso Pisano, che a da uno lato l'aquila e dall'altro lato la vergine Maria col nostro Signore in collo, e dall'altro lato della vergine Maria uno s ed uno ■, ed è uno grosso grande, e vale l'uno s. 6. den. 8.

Uno soldino di Frigoli, che a da uno lato uno scudo con una lista a traverso a modo di scacchi ed una stella dentrovi, a questo modo , e vale l'uno den. 9.

Uno grosso di Cicilia, che a da uno lato l'aquila, dall'altro lato uno scudo con fregi a questo modo , vale l'uno S. 5. den. 6.

Uno grosso di Padova, che a da uno lato uno santo con una bandiera in mano, e dall'altro lato una croce doppia, dentrovi due crocelline, e dentrovi dua carri, e battello misser Iacopo da Carraia; e sta cosi , vale l'uno s. 3. den. 4.


Bianchi del conte di Savoia, che a da uno lato una croce con una lista a traverso a questo modo , e dall'altro lato una croce e vale l'uno den. 8.

Uno grosso di Brettagna, che a dall'uno lato una croce, e dall'altro lato a modo che mosche in quantità, e vale l'uno s. 3. den. 4.

Uno soldo di Provenza di Piamonte, che a dall'uno lato una croce dentrovi stelle, e dall'altro lato il segno di Bologna (*del bolognino*) e vale l'uno s. 1.



Uno bianco del Marchese di Monteferrato, che a da uno lato una croce e dall'altro lato quattro lettere per lo lungo e vale l'uno. den. 8.

Uno grosso del conte di Raona, che a da uno lato una croce, e dall'altro uno viso, e vale l'uno s. 7.

Uno grosso di Reno (*sic*), che a da uno lato santo Pietro in sedia con le chiavi in mano, e dall'altro lato uno scudo con fregi in giù ed uno in mezzo in questo modo , e vale l'uno s. 3. d. 8.


Un grosso di Vinegia, che a il segno del ducato Viniziano, e vale l'uno s. 3. den. 2.


Una moneta del Delfine di Vienna, che a dall'uno lato uno pesce, e dall'altro lato una croce, e vale l'uno den. 8.

Uno grosso del re Martino di Raona, che a da uno lato il re incoronato, e dall'altro lato a un  metà incoronato, e sta a questo modo , e vale l'uno soldi sette. s. 7.

Uno soldino del conte Antonio di Frigoli, che a dall'uno lato uno scudo a mandrola, e dall'altro lato la vergine Maria col nostro Signore in collo, e vale. d. 9.

Una moneta di Roma, che a dall'uno lato uno liono con fregi di sotto a pie', e dall'altro lato un imperadore con una spiga in mano, e vale l'uno s. 2. d. 8.

Una moneta del re di Castiglia, che a dall'uno lato una arme a quartieri con due lioni, con due castella, e dall'altro lato ane uno  incornato (*sic*), vale. s. 7. d. 6.

Uno quarto di Monteferrato, che a dall'uno lato una croce, dall'altro lato uno  vale l'uno s. 1.

Uno soldino di Frigoli, che a dall'uno lato uno scudo a mandrola, e dall'altro lato la vergine Maria col nostro Signore in collo, e vale. d. 9.

SIMONE GHUIDUS antoni scripsi.

OPERE NUMISMATICHE ED ARCHEOLOGICHE.

pervenute alla Direzione durante il Gennajo ed il Febbrajo (1).

Revue de la Numismatique belge, publiée sous les auspices de la Société Royale de numismatique, par MM. R. Chalon, membre de l'Académie royale de Belgique, L. Coster, membre de plusieurs Sociétés savantes, et Cam. Picqué, de la Bibliothèque royale. *Bruzelles* 4.^e Serie, Tom. V. Première livraison avec VI planches.

Lambros P. — Monete inedite dei Gran Maestri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme

in Rodi. — Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — Venezia, 1865. Tip. del Commercio, in-8° con 1 tavola.

Lambros P. — Monete inedite dei Gran Maestri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Rodi. — Primo Supplemento. — Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — Venezia, 1866, Tip. del Commercio, in-8° con 1 tavola.

(1) Si fa noto che il Bullettino farà la Rivista soltanto di quelle opere che tratteranno di Numismatica Italiana, e che sortirono dopo la comparsa del medesimo.

*
*
Lambros P. — Illustrazione di due monete inedite battute dai Conti di Salona. — Traduzione dal greco. — *Atene*, 1866 — Tip. della Laconia, in-8° piccolo con figure.

*
*
Spano Can. Giovanni. — Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda del Can. Gio. Spano da lui donata al R. Museo di Cagliari. Parte seconda. *Monete e medaglie.* — *Cagliari*, 1865. — Tip. Arcivescovile, in-8° con tavole.

*
*
Spano Can. Giovanni. — Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus oggi Padria e scoperte Archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1866. — *Cagliari*, 1867. Tip. Arcivescovile in-8° con tavola.

*
*
Numismatische Zeitung. — Blätter für Münz —, Wappen — und Siegel — Kunde. — Redattore ne è il sig. I. Leitzmann, e si pubblica nella città di *Weissensee* (Turingia) sortirono finora 4 fascicoli della 34.^a annata.

*
*
Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1867. Prima puntata. *Roma*, 1867, in-8°.

*
*
Promis Domenico. — Monete inedite del *Piemonte*. Supplemento. *Torino*, 1866. Stamperia Reale, in-8° con tavole.

*
*
Maggiara-Vergano. — Monete inedite dei Paleologi Marchesi del Monferrato — Memoria letta all'Accademia di Scienze, lettere ed arti di Modena nella seduta del 1° Giugno 1866, *Asti* 1866, tipografia Raspi e Comp. in-8° con tavola.

*
*
Promis Domenico. — Monete della zecca di Savona. *Torino* 1864. Stamperia Reale in-8° con figure.

*
*
Luckli I. I. sylloge Numismatum elegantiorum quae diversi Imp. Reges, Principes, Comites, Republicae diversas ab Causas ab anno 1500, ad annum usq. 1600 cudi fecerunt Concinnata es historica narratione (sed brevi) illustrata. *Argentinae*, 1620. Typis Reppianis. in-8° con molte figure.

*
*
Promis Domenico. — La zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi. — *Torino*, 1865. Stamperia Reale in-8° con fig.

*
*
Affò Ireneo. — La zecca e moneta parmigiana ec. ec. Opera data in luce da G. A. Zanetti. *Parma*, 1788 in foglio con molte tavole. Tip. F. Carmignani.

*
*
Raccolta veneta. — Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla Numismatica. *Venezia*, 1866 tip. Antonelli editore, in-8° con una tavola — 1.a puntata.

*
*
Bertoldi F. L. — Compendio delle cose più notabili contenute nella dissertazione dell'antica Lira ferrarese di Marchesini detta Marchesana di Vincenzo Bellini. *Ferrara* 1820 tip. Gaetano Bresciani, in-8°.

*
*
Ciampi Sebastiano. — Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani. *Firenze*, 1817 presso Edoardo Ciardetti e Comp. con fig. in-8°.

*
*
Matani Antonio. — Delle produzioni naturali del territorio Pistoiese. Relazione storica e filosofica. *Pistoja* 1762 nella stamperia di Atto Bracali, in-8° grande con figure.

*
*
Paruta Filippo. — La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie, e ristampata con aggiunta da Leonardo Agostini, hora in miglior ordine disposta da Marco Majer, arricchita d'una descrizione compendiosa di quella famosa Isola, e illustrata d'una succinta dichiarazione non più stampata intorno alle sue Medaglie. Con l'aggiunta della Cronologia accomodata alla suddetta Historia. — In *Lione* 1697, appresso Marco Majer. In foglio piccolo con moltissime tavole.

*
*
Hieronimus Blancenius. — Catalogus numorum veterum urbium, populorum, et Regum qui apud. A. V. Maximilianum Angelellium March. Patricium Bononiensem in patrio Archigymnasio collegii philologici praesidem adservantur. *Bononiae*, 1827, typis Riccardi Masi in-8° con tavole:

VARIETÀ.

Relazione di un ripostiglio di Monete. — Ci venne fatto di potere esaminare il ripostiglio di monete tutte di lega che fu accennato nel N. 4 del nostro Bullettino, e che suscitò tra i nostri giornali varie polemiche. Eccone frattanto la più scrupolosa descrizione.

Repubblica di Firenze.

N° 37. Danari piccoli di epoche incerte.

» 164. Quattrini Neri talmente ossidati che non è stato possibile rilevarci il segno monetario.

» 9. » marcati col terzo segno della Tavola 6^a dell'Orsini (segni delle monete in Rame.)

» 1. » marcato col 4° segno CS.

» 1. » marcato col segno incerto del Rocco.

» 1. » del 1368, dell'Ufiziale di Zecca per l'Arte del Cambio; Gucciozzo de' Ricci col segno di una **f**

» 1. » del 1372. CS. di Bartolo Siminetti col segno di una spina.

» 3. » del 1373 CS. di Davanzato Davanzati col segno di un circolo crociato entrovi un **d** gotico.

» 3. » del 1374. CS. due di Leonardo Bartolini Salimbeni, col segno di una **L**. l'altro di Niccolò Mazzocchi col segno di una **N** con lista.

» 2. » del 1460. CS. di Giacomo Orsini Lanfredini col proprio stemma.

Repubblica di Siena.

» 25. » ricoperti talmente di ossido che ci è stato impossibile scoprire il segno monetario.

» 2. » CS. col segno monetario l'uno diverso dall'altro.

Repubblica d'Arezzo — 1 quattrin nero che nel diritto ha **PP. S. DONATVS**, il Santo stante in abiti pontificali, e nimbo. Rovescio **DE ARITIO** e una croce patente nel campo.

Medaglia Commemorativa. — Nell' *Emporio Pittoresco*, Anno IV N° 128, si leggeva quanto segue: La medaglia, di cui pubblichiamo oggi le due faccie è stata presentata a Vittorio Emanuele dal Conte Luigi Cibrario. È opera di un incisore della zecca di Parigi, Borrel, che ha affrontato la difficoltà di rappresentare, non di profilo, ma di prospetto, il volto del Re.

La leggenda è del Conte Cibrario.

Questa medaglia perpetuerà la data del compimento dell'Indipendenza d'Italia:

Eccone la descrizione:

D. VICT. EMMANVEL II. ITALORVM REX.

Busto del Re visto di prospetto, laureato, e vestito alla romana.

R. VENETORVM - PLEBISCITO - RECEPTO - ITALIA - IN - LIBERTATEM - VINDICATA - AVGVSTAE - TAVRIN - PRIDIE - NON - NOV - A - MDCCCLXVI., in nove linee fra una corona di lauro. — (diam. mill. 72)

Annunzi. — La Direzione di questo Bullettino fa noto, che per facilitare lo scambio, o la compra e vendita di monete e di opere numismatiche, essa si offre mediatrice, e ne assume, a richiesta, l'impegno. — Sono pertanto invitati tutti coloro che desiderano acquistare o vendere oggetti numismatici, di rivolgersi alla medesima con *lettere affrancate*; ed essa avrà cura di pubblicare, senza spesa alcuna di stampa, qualsivoglia annunzio di questo genere. Frattanto annunziamo esser vendibili le due seguenti monete.

Monetina etrusca in oro di Populonia (?)

D. Testa di Leone di profilo, con bocca aperta e lingua spinta in fuori; e in giro **XXV**.

R. Liscio.

Dramma d'oro di Siracusa.

D. ΣΥΡΑΚΩΝ. Scudo con in mezzo la testa di Medusa.

R. Anepigrafe. Gladiatore stante, nudo e in atto di astergersi dal corpo il sudore e l'unguento con lo strigile dopo il combattimento.

Altro Ripostiglio di monete. — Mercè la gentilezza di queste RR. Gallerie ci venne fatto conoscere un'altro ripostiglio di monete, scoperto in Livorno nella demolizione del Porto murato. Queste monete in numero di 104 si trovavano riposte in una bottiglia di piombo stagnata, e son delle seguenti specie:

N° 61 *mezzi giuli* di Ferdinando II de' Medici.

» 42 quarti di giulio e

» 1 crazia dello stesso Granduca.

Esse sono tutte di ottima conservazione, e furono depositate nelle RR. Gallerie dal Ministero della pubblica Istruzione.

A. R. CAUCICH Direttore.

FRANCESCO CARIELLI Gerente Responsabile.

BULLETTINO**DI NUMISMATICA ITALIANA.**

ANNO I.

— Firenze — Marzo e Aprile 1867. —

Num. 3.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetarie.

*(Età dei Longobardi: Continuazione V. N. precedenti.)**Seconda Età della numismatica italiana***I LONGOBARDI.**

Perchè scendessero i Longobardi in Italia, e chi ve li chiamasse, così variamente ne pensano gli storici, che noi usciremmo sfornatamente della nostra via, se tutte recitar si volessero le profferite sentenze. A noi, che solamente appuntiamo quel tanto di storia che lumeggiar può la nostra numismatica, soltanto conviene stabilire i fatti. E il fatto sta che, i Longobardi e gli Unni-Avari rimasti padroni della Pannonia dopo la distruzione dei Gepidi, strinsero alleanza fra loro. Poi, a evitar forse l'occasione di inimicarsi e urtarsi a vicenda, i Longobardi, cedendo agli Unni-Avari la Pannonia, la quale appunto d'allora in poi prese il nome di Unni-Avaria (Ungheria), scesero giù in Italia l'anno 568 sotto la condotta di Alboino; intanto che andavano ingrossando per via di altre frazioni di genti, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi e Sassoni.

Entrato così Alboino col suo esercito raccogli-ticcio per le Venezie in Italia, si dette con ardore a impadronirsi delle città. Soggiogò la Liguria; entrò vittorioso in Milano: e mentre Pavia stringea d'assedio, sottometteva l'Emilia, la Toscana e l'Umbria. Finalmente, a compimento de' suoi trionfi, debellata e vinta anche Pavia, si faceva in quella città coronare d'Italia, volgendo l'anno 572.

Frattanto un'altra mano di Longobardi, capitani da Zottone, scendeva nell'Italia meridionale, e occupando Benevento e Spoleto, vi fondavan'essi quei due grandi Ducati, che appunto da quelle città presero il nome. Per la qual cosa si vide allora l'Italia a mezzogiorno partita in tre grandi Sezioni, che furono: i due nuovi Ducati, e i Possedimenti greci, che tenevano dalla Sicilia alle Calabrie.

Ma lasciando ora stare l'Italia meridionale, e ad altro tempo serbandolo il vedere ed esaminare quali Officine monetarie i Longobardi vi aprissero; alla settentrionale facciamo ritorno.

Un anno solo tenne Alboino sul capo la corona d'Italia; imperocchè, caduto in sospetto e in odio alla sua Gente, morì trucidato nel 573, lasciando divise in trentasei brani o Ducati le fatte conquiste, a remunerare i prodi suoi Generali dei larghi servigi prestatigli a farsi Signore d'Italia.

Cleffo fu gridato re e successore d'Alboino. Ma i Longobardi stanchi pure del crudo governo di lui, si levarono a tumulto, e lo trucidarono, mentre correva il 48° anno del suo regno. Allora non si vollero più re: e que' XXXVI Duchi rimanendosene indipendenti, tennero per nove o dieci anni divisa barbaramente l'Italia, sfruttandola ciascuno a proprio suo conto.

Di cotesti trentasei ducati pare che se ne comprendessero dodici per ognuna delle tre fatte divisioni dell'Italia conquistata: AUSTRIA, NEUSTRIA e TUSCIA. Se non che la storia sgraziatamente non ce ne ha serbato di tutti il nome; e quelli soltanto che si conoscono sono: Nell'AUSTRIA; *Foro Iulio, Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza e Reggio*: In NEUSTRIA; *Milano, Pavia, S. Giulio sul Lago d'Orta, Ivrea, Torino e Asti*: In TUSCIA; *Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Perugia, Fermo, Rimini*: e a mezzogiorno, *Spoleto e Benevento*. (1)

Ma quell'anarchico governo ducale della Penisola non potea certamente andare ai versi degli Italiani. Ond'è che i romani, o meglio il papa Pelagio II vedendo crescere fuor di misura le sevizie di que' prepotenti Regoli a danno dell'Italia, chiese aiuto ai Franchi e agli Imperatori bizantini. E fu buona politica per i tempi che correvano; infatti, temendo essi Duchi grandemente le armi dell'imperator Maurizio, e vedendo scendere Childeberto in Italia, dettero giù dell'orgoglio, si ammansirono, e tornarono a eleggersi l'anno 584 un nuovo re, che fu Autari.

(1) V. Balbo, *Somm. della Storia d'Italia*, p. 61.

L'ambizione e il fasto non furono le ultime passioni che signoreggiavano il cuore del nuovo Re eletto. E però lo vediamo, salito al trono, prendere alla maniera degli imperatori di Oriente, il nome di *Flavio* che trasmise a' successori nel trono d'Italia. Ricondotti poi a soggezione i Duchi, li confermò nei loro possedimenti; a patto però che gli pagassero la metà delle rendite dei lor ducati, e, sebbene sotto specie di onore, si dichiarassero sudditi e servi di lui. Ed ecco, per quanto a noi pare, il principio del feudalismo in Italia.

In Autari dunque si riappuntò la dinastia dei re longobardi: i quali lottando sempre colla fortuna, e sempre in armi or contro ai Franchi, or contro ai Greci, che contendevano loro il possesso d'Italia, poterono mantenersi sino al 774 sull'italico trono.

Lasciando or noi agli storici il narrare minutamente di questi Longobardi le sconfitte e le vittorie, le discordie e le alleanze coi greci Augusti, le ire intestine, lo strapparsi a vicenda tra loro di sul capo l'ambita corona d'Italia, e gli altri fortunosi casi che corse questa Nazione nel tempo che fino alla discesa di Carlomagno signoreggiò la patria nostra, noi ci fermeremo a prendere solamente appunto di quanto avvenne intorno alle Officine monetarie che essi vi aprirono.

Come i Goti, così i Longobardi, poichè ebbero invasa l'Italia e presane assoluta signoria, aprirono zecche a battervi la propria moneta. E di questo regal privilegio ne furono sì gelosi, che Rotari (quegli che nel 644 dalle Alpi Cozie a Luni di Toscana liberò l'Italia dai greci, e riunì in un sol corpo tutte le leggi de' Longobardi) stabiliva: *Si quis sine iussione regis aurum figuraverit, aut monetam confixerit, manus ejus incidatur* (1).

E qui noi non vorremo trattenerci a discutere se sia ragionata o no la congettura di certi Letterati, i quali han pensato che i trentasei Duchi, ai quali donò Alboino un brano per uno della fatta conquista, essendo in onore pari avessero anche avuto tutti ugualmente il privilegio di batter moneta. Alla qual congettura fidò molto il canonico Gio. Giacomo Dionisi (2), a dimostrare che Verona battè moneta ai tempi dei Longobardi; tuttavia che moneta veronese non esista di que' tempi. E nè pure di certi altri (tra' quali il Muratori) ragioneremo, che partendo que' Duchi in *maggiori* e *minori*, accordano solamente ai primi, e non ai secondi, cotesta facoltà e privilegio. Opinione che a noi sembra sentire assai dell'ardito, da che non troviamo nella storia dei Longobardi distinzione cosiffatta; ma più presto che furono indipendenti ed uguali, mentre oligarchicamente regnavano, nei diritti e nei privilegi; siccome poi tutti indi-

stintamente passarono alla soggezione di Autari, quando egli ebbe ristabilita la monarchia longobarda.

Noi dunque che, per non fondare delle officine monetarie sopra falsi supposti, vogliamo guardarci bene dalle congetture; non ardiremo negare che vi possano essere state, oltre le conosciute, altre città le quali avesser battuto anche moneta al conio dei Re longobardi. Ma poichè la storia non ce ne ha serbato il nome, nè coteste monete a noi son pervenute, amiamo meglio aspettare che o il documento o la moneta venga fuori a provarlo, che parlare a caso. Intanto ecco quelle città che sicuramente di quella stagione ebbero zecca.

Pavia. Noi vedemmo che i Goti, trasportata dalla perdita Ravenna la capitale in Pavia, continuarono in questa a battere le loro monete. (1) Onde è che i longobardi trovarono già aperta questa officina monetaria, allorchè vennero e presero il posto di quelli in Italia.

Morto nel 661 Ariberto, e venendo bipartito il regno a' due figliuoli di lui, Pertarito e Godeberto, Pavia venne fatta da quest'ultimo capitale de' suoi stati, siccome Pertarito faceva Milano de' suoi. È pertanto comune sentenza dei nummografi che Pavia, rimanendo così anche sotto i Longobardi capitale, continuasse a tenere in attività la sua zecca. Se non che quali sieno le monete dei re longobardi che di questa zecca uscissero, è molto oscuro a vedere, perocchè non vanno esse segnate del nome della città. Nulla dimeno riflettendo che il diviso regno tornò dopo un anno all'unità sotto l'usurpatore Grimoaldo, e Pavia a preferenza di Milano, ne rimane capitale, a noi pare che dica molto bene il dotto Zanetti, che « le monete » longobarde senza nome espresso di zecca si deb- » bano più tosto appropriare alla capitale qual era » Pavia. Imperocchè quella città pregiavasi di essere » la principale residenza dei re Longobardi; in essa » eravi la insigne Basilica dedicata a S. Michele » principale proettore della loro Nazione... ec. (e in verità, il S. Michele arcangelo fu il costante tipo usato sulle monete da essi). Egli è dunque assai verosimile che le monete longobarde che ci sono rimaste » senza nome di zecca, sieno appunto le Pavesi: » giacchè le altre portano il nome delle loro rispet- » tive città. » (2) Se così è, mal si apposero coloro che, per la sola ragione di aver rinvenute alcune di siffatte monete longobarde senza nome di città nei dintorni di Treviso, le aggiudicarono senz'altro alla zecca trevigiana (3).

(Continua)

P. TOMINI.

(1) *Lex Longot. T. XXVIII, lib. I.*

(2) *Della Zecca di Verona e delle sue antiche monete. V. Zanetti T. IV, p. 285.*

(1) V. i Numeri precedenti del BULLETTINO.

(2) *Nuov. Racc. delle zecche ec. T. IV, p. 54, nota 28.*

(3) *Avogaro, Della zecca di Trevigi. V. Zanetti O. cit. T e p. cit.*

MONETE INEDITE O RARE.

MONTALCINO.

Pochi giorni dopo, che vide la luce il secondo Numero del Bullettino, ci pervenne la rara moneta di Montalcino (1) da noi accennata nel medesimo, e che sospettammo essere il *Quattrino* (2). Di fatto essa è realmente una moneta di cotesta specie, e corrisponde in tutto all'ordine di battitura emesso dalla Repubblica Sanese, rifuggiata in Montalcino, poco avanti la sua caduta, come si ebbe a dire a suo luogo.

Il Quattrino in discorso ha nel

D. HENRICO. II AVSPICE, e una stelletta di quattro punti, nel mezzo: **LI. BE. BT. AS** in tre linee.

R. R. P. SEN. IN. M. ILICINO, stelletta come sopra; nel campo una grande **s** ornata con fogliami. (tav. II N° 4).

Esso pesa grammi, 0 680, ed è di rame con poca quantità d'argento, come sogliono essere quasi tutti i quattrini di quell'epoca.

Dobbiamo poi correggere un involontario errore in cui incorremmo, citando il quattrino pubblicato dal Rollin: nella leggenda del dritto esso ha veramente **AVSPICE** e non **ASPICE**, come fu da noi detto. Ma in pari tempo dobbiamo osservare, avendo specialmente sott'occhio la moneta, che non v'ha nella leggenda del rovescio la parola **ILVICINO**, come fu detto dal prelodato Rollin. — E per vero dire, come mai poteva il Fraschini, ch'era pure un valente zecchiere, e che aveva servito vari stati, lasciare inosservato un errore sì madornale? È più tosto credibile che l'esemplare citato dal Rollin sia stato di conio difettoso o di mala conservazione, giacchè ci ripugna il credere che un numismatico di quella vaglia, non abbia saputo leggerlo.

Scio.

D. T. D. CAMPOFR. S. LAURETI (: *Thomas de Campofregoso — Sanctus Laurentius*:) nel giro; nel campo il Santo che consegna il vessillo al doge, e lungo l'asta **DVX**; nell'esergo una grande **s** (: *Scio* :)

R. GLORIA. I. EXCELS. DEO. ET. I. TERRA PA. (: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*:), il rimanente del rovescio è una servile imitazione dello zecchino veneto. (: *Tav. II. N. 2.* : — Pesa grammi 3, 500. —

Cotesto prezioso nummo inedito è posseduto dall'Illustrissimo Signor Comm. Filippo Marignoli di Roma, ed appartiene alla sua stupenda Collezione; eh'egli ora va formando e che presto sarà una delle più importanti d'Italia.

Ora cerchiamo di stabilire, se è possibile, l'epoca della battitura di questa interessante moneta di Scio.

Tommaso di Campofregoso ebbe tre volte la ducea di Genova: cioè nel 1415 nel 1456 e nel 1457. A lui succedette Raffaello Adorno nel Gennaio del 1443, e di questo doge abbiamo uno zecchino descritto per la prima volta dall'Illustre Comm. D. Promis (1), che nel dritto porta parimenti come quello che per noi si descrive, il nome del doge senza il titolo **DVX IANVE**: e nel rovescio il **GLORIA. IN** ec. ec. Vedendo ora che lo zecchino di Tommaso che forma soggetto del presente ragionamento, è simile, tranne il nome, in tutto a quello dell'Adorno, ed è assolutamente della stessa fabbricazione, noi incliniamo perciò a crederlo battuto in tempo molto prossimo a quello in cui fu cuso lo zecchino dell'Adorno, cioè nell'ultima ducea tenuta dal Campofregoso, tra il 1457 al 1443, o tutt'al più nella seconda ducea dell'anno 1456, ma in nessun modo nella prima, assunta, come si disse più sopra, nel 1445. — E poi a confermarci nella nostra opinione c'è il fatto che anche uno dei prossimi successori dell'Adorno, il doge Pietro Fregoso, continuò nello stesso sistema, adottando nella battitura dello zecchino il tipo scelto da Tommaso. A noi pare quindi ammissibile che per la perfetta somiglianza dello stile e della fabbrica, si debba senza timore di errore ascrivere lo zecchiero di Tommaso all'epoca più prossima in cui dominava l'Adorno, cioè, come si disse più sopra, tra il 1456 al 1443.

L'esistenza dello zecchino che abbiamo descritto viene a stabilire secondo noi anche l'epoca della battitura dell'altro zecchino di Tommaso, che fu già illustrato dal sullodato Comm. Promis. (2) — Come è noto, nell'anno 1408 i Maonesi di Scio, approfittando della circostanza in cui Genova era caduta sotto il giogo di Francia, si ribellarono cacciandone il Podestà, e proclamando l'indipendenza dell'Isola. Ma durò poco la ribellione, giacchè nell'anno susseguente l'ammiraglio genovese Corrado Doria sottomise l'Isola. Tommaso di Campofregoso fu eletto doge per la prima volta nel 1415, cioè poco tempo dopo l'avvenuta rivolta di Scio, e noi a quest'epoca vorremmo ascrivere lo zecchino di questo doge, pubblicato dal Comm. Promis. E in verità, Genova, domata ch'ebbe la ribelle Isola, certamente che avrà cercato di far preva-

(1) Ci fu ceduta dal solerte e intelligente negoziante di monete antiche, il signor Enrico Hirsch di Monaco.

(2) Avvertiamo che questo quattrino fu già pubblicato dal Bellini (*Altera dissertatio ec. ec.*); però ne diamo egualmente il disegno, giacchè le incisioni contenute nelle opere di questo Sommo sono male eseguite.

(1) La Zecca di Scio durante il Dominio dei Genovesi. Torino, 1865 in-8° Tav. I. N. 41.

(2) Opera citata. Tav. I. N. 10.

lere la contestata sua autorità, imponendo alla medesima delle leggi più severe, affine d'impedire altri tentativi di rivolta. E così seguendo quest'ordine di idee avrà voluto allora che anche la moneta di Scio esprimesse una soggezione più marcata verso la madre patria. — Il titolo di **DVX. IANVE** che compare su quella moneta, e l'assenza persino dell'iniziale del nome dell'Isola, indica con abbastanza chiarezza che Genova voleva allora constatare il recuperato dominio e l'alta sua sovranità sulla medesima. — E poi ci sembra che lo stile di questa moneta risponda meglio al tempo della prima ducea di Tommaso, che alle ultime avvenute, come si disse, tra il 1436 e il 1443.

Chi sa che in seguito, scuoprendosi qualche documento, non acquisti certezza assoluta questa nostra induzione, che però ci sembrò in ogni modo abbastanza fondata per venire resa di pubblica ragione.

SIENA.

Eravamo occupati nel raccogliere i materiali per l'illustrazione storico-numismatica delle seguenti monete sanesi, quando per via indiretta venne a nostra conoscenza che un sommo Numismatico Italiano stava compilando la Storia della Zecca di Siena. La riverenza che nutriamo per quell'insigne dotto, ci fece sospendere il già incominciato lavoro, e ci limitiamo quindi alla semplice descrizione di alcune rarissime e forse anco inedite monete di quella illustre ma sventurata Repubblica, e che sono possedute dal Cav. Francesco Franceschi-Galletti di Pisa.

Doppia d'oro da tre.

D. * . SENA. VETVS. CIVITAS. VIRGINIS., Nel campo la Vergine seduta col bambino in braccio chiusa in cornice, sotto 1550.

R. S. VICTORIVS. AD. VOCAT. SEV. Nel campo sopra una base il Santo stante vestito militarmente, nella destra una spada e nella sinistra una palma e uno scudo, sul quale sta scritto: **LIBE**. Nell'esergo in un circolo A (iniziale dello zecchiere Fraschini) Moneta stupenda per bellezza e conservazione, e noi la crediamo inedita. — (Tav. II. N. 3)

Testone d'argento.

D. SENA. VETVS. CIVITAS. VIRGINIS, nel campo la Vergine stante rivolta a sinistra coperta

da gran manto, contornata da teste d'angeli e di raggi, chiusa in circolo di perle. Dopo la legenda uno stemmetto.

R. ALPHA ET. Ω. PRINCIPIV & FINIS. — In mezzo la lupa rivolta a sinistra, con un gemello sotto e l'altro sopra il dorso della medesima, scherzante con vessillo spiegato. Ai lati del gemello due stemmetti; e nel giro, leggenda, altro stemma, e il tutto chiuso in circolo perlato — (Tav. II. N. 4)

Grosso d'argento.

D. SENA VETVS. CIVITAS. VIR. La Vergine tranne piccole differenze come sopra.

R. Leggenda come il rovescio del precedente testone. Nel campo la lupa gradiente a sinistra, con i due gemelli sotto; e sopra il dorso della medesima uno stemmetto.

Grosso d'argento.

D. SENA. VETVS. CIVITAS. VIRGINIS. Nel campo la lupa con un gemello sotto e l'altro sopra rivolto a sinistra, tenendo nella sinistra un vessillo spiegato; il tutto in un giro di perline.

R. ALFA. ET. O. PRINCIPIVM. ET. FINIS, nel campo croce gigliata chiusa in un circolo perlato. — Nel giro al fine della leggenda uno stemmetto.

Mezzo grosso d'argento.

D. Leggenda come nella precedente. In mezzo la lupa riv. a sinistra con un gemello sotto e l'altro sopra rivolto a destra.

R. Leggenda come nel rovescio del testone. Nel campo croce gigliata chiusa in un ornamento circolare.

Grossetto piccolo d'argento.

D. SENA. VETVS. CIVITAS. VIRGINS. — La lupa con un gemello sotto e l'altro sopra sdraiato sul dorso della medesima.

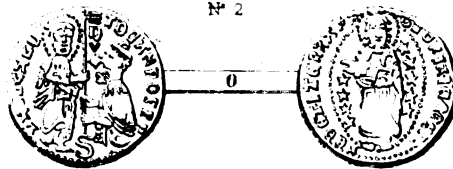
R. ALPHA. ET. O. PRINCIPIV. ET. FINIS; nel campo croce gigliata in un circolo. Stemmetti nel giro delle leggende tanto del diritto, quanto del rovescio.

A. R. CAUCICH.

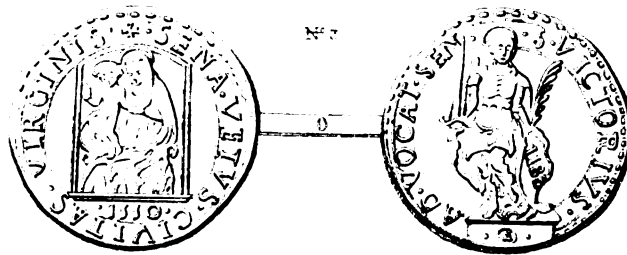
Centesimo



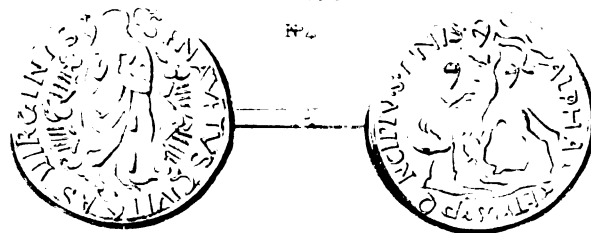
Scudo



Libra



Libra



MUSEI ITALIANI.

III.

Museo Franceschi-Galletti di Pisa.

Sappiamo bene che un numero, per quanto grande esser possa di monete, non può mai costituire l'importanza di una collezione, importanza che può risultare soltanto dalle rarità, dalla diversità e quantità di conii, come pure dalla conservazione e dalla continuità, se non delle intere serie, almeno di notevoli epoche. Quindi crederemmo non aver compito l'opera nostra, di fronte all'esigenze dei nostri lettori, non precisando loro le particolarità del Museo, di cui abbiamo preso a trattare, come non dettagliando ciò che i Monetografi appellano rarità inedite, di cui quante più una collezione ne possiede, e tanto maggiormente ne apparisce la preziosità e l'interesse.

Ciò premesso ecco le bellezze che ci hanno più colpito fra i Nummi della Repubblica Pisana rappresentata nel detto Museo in modo che può dirsi veramente splendido.

Un tremisse d'oro. — Esso porta la leggenda **GLORIOSA PISA** da una parte, e dall'altra la croce potenziata con attorno la ripetizione enigmatica del **VI VI**. *L'illustrazione di questa moneta rarissima l'abbiamo da Teofilo Fredlaender — Berolini 1835* — La conservazione di esso è tale, che non lascia a desiderare di più.

Due mezzi aquilini. — Essi sono battuti nel 1512 sotto Enrico VII; sono però evidentemente di conio diverso; perchè portanti ciascuno differente segno monetario, ed una non dubbia diversità nei caratteri.

Sel Zecchini di Federigo II. — La di cui conservazione è mirabile. Portano ciascuno una qualche variante nella leggenda, ed una manifesta diversità nel segno monetario; cosichè tolgono ogni e qualunque incertezza sulla singola distinzione di conio.

Un grossetto — Di molto interesse per la qualità dei caratteri semigotici, e che possono dirsi piuttosto moderni. Porta scritto **CIVITATIS**, vi si vede la Vergine assisa; ed ha pur lo stemmetto col rovescio **PROTEGE VIRGO PISAS**.

Un Seslino. — Che ha pure la Vergine assisa con la leggenda **CIVITAS PISANA**, lo stemma della città nel campo, lo stemmetto dell'Ufficiale di Zecca, e nel rovescio la solita leggenda.

Lo Zecchino di Carlo VIII del 1494, la di cui conservazione è inalterata, e la di cui rarità sarebbe opera inutile ricordare ai dotti. Ad esso vanno aggiunti dell'epoca istessa **TRE GROSSI** e **DUE QUATTRINI** con leggenda vario-scritta, e con segno diseguale; sicchè costituiscono senza fallo la diversità del conio, ed il loro pregio particolare.

Alcune monete in oro. — Delle quali

non può non ammirarsi il pregio e la rarità, e sopra le quali con manifesta diversità di conio da una parte vi si legge **POPULI COMUNIS** con in mezzo la Croce Pisana; dall'altra, intorno alla Vergine assisa, vi è il solito motto **PROTEGE VIRGO PISAS**.

Queste, oltre a molte altre che tralasciamo per brevità, sono le bellezze che abbiamo volute particolareggiare circa la Repubblica pisana, dalla quale seguendo l'ordine prefissoci passiamo a notare quelle non minori della Repubblica di Siena, zecca storica ed importante, che vi è rappresentata, se non con profusione, certo con tal copia, da rendere il Museo anche in questa parte interessantissimo. Vi si ammirano infatti.

Due bellissimi Sanesi in oro marcati con variato segno Monetario, in caratteri ben differenti l'uno dall'altro, ed in diversa foggia disposti. Il pregio di essi, aumenta grandemente per la perfetta conservazione.

Altro Sanese pure in oro, oltre ogni dire pregievole. I caratteri di questo sono arabi; e porta il segno monetario.

Dove poi l'occhio curioso ha con fondamento da pascolarsi, non solo circa il pregio del Nummo, ma eziandio circa il pregio dell'arte tipica e fina, si è una Doppia da tre del 1550 già illustrata.

Sel mezzi zecchini di varie epoche con variati segni monetarii e leggende; però tutti particolarmente pregievoli e rari.

Un Testone, rarissimo e bello, di cui ne avrai già ammirata l'importanza nella illustrazione, che se ne fa nel presente Numero; non meno che quella del Cavallotto e dei Grossi, monete tutte di una mirabile bellezza e stupenda conservazione.

È in fine questa serie arricchita da quasi tutte le monete, che furono coniate dal 1548 fino al cadere della Repubblica, per la massima parte lavoro dell'esimio Frascini; e che a buon diritto danno il nome di doviziosa alla raccolta che ne fa tesoro.

Venendo ora a parlare delle Monete di Montalcino, senza tema che altri ci smentisca, possiamo affermare con tutti que' Numismatici, che visitarono il Museo in discorso, essere in questa serie assolutamente unico.

Ciascuno sa che la palpitante Repubblica di Siena andò a terminare i suoi giorni in Montalcino, quasi in un piccolo refrigerante ostello, ove libarvi dolente gli ultimi sorsi di quella libertà, di cui scrisse il Divino Poeta

Libertà va cercando, che è si cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

La durata di questo diremmo riposo delle passate sventure fu breve: dal 17 Aprile 1555 al 1° Agosto 1559 e vi furono battute scarse monete, sì in numero che in qualità. Di queste il Museo Franceschi ne possiede il vistoso numero di 14, e possiamo dire, quasi il totale delle qualità che vennero nella ristretta epoca coniate. Vi si ammira la non interrotta categoria dal QUATTRINO al PIEFFORTE, moneta singolarissima di cui nel precedente Numero ne diamo l'illustrazione. Non vi mancano i due scudi in oro, cioè il doppio e lo scempio, il primo dei quali per quanto è a nostra cognizione inedito.

Come già scrivemmo nel 1° Articolo di questo nostro rendiconto, anche le Repubbliche Toscane, dette minori, ad eccezione di Chiusi, sono tutte rappresentate nel Museo e noi, fedeli al Programma, ne diamo un cenno prima di entrare a descrivere la Repubblica di Firenze, la quale comechè primaria, brilla in mò veramente splendido sopra le altre.

Di Massa Marittima un denaro d'argento del 1317? che ha da una parte S. Cerbone patrono della Città, e dall'altra porta scritto **DE MASSA** = moneta pregievollissima, anche per la sua mirabile conservazione, potendosi assicurare con tutta certezza, che ella sia quale uscì dal conio, senza avere avuto corso veruno.

Di Volterra un denaro con la leggenda + **R. EPS: D'VVLVLT** da una parte, e dall'altra + **C. S. VICTORIA NOSTRA**.

D'Arezzo — vi hanno 24 monete; alcune in argento, altre di rame: però tutte autonome. Esse sono pregievoli per la loro buona conservazione; e se mancano di preziosità, e di ciò che appellasi pregio tipico, ognuno potrà facilmente indovinare la ragione, sapendosi come questa Repubblica, non abbia giammai brillato per isplendore di ricchezza, non che per rigoglio di lunga durata.

Di Cortona il denaro in argento, di una conservazione mirabile; questa moneta è rarissima ed oltre ogni dire pregievole.

Il numero dei nummi che stanno a rappresentare la Repubblica fiorentina fu già annunziato ai nostri Lettori, i quali potranno facilmente da quello desumere, che in questa parte non ha pari ed è, si può dire, la più ricca collezione che si conosca.

Noi valicheremmo l'assegnatoci assunto, se qui tutte volessimo rilevare le bellezze, per lo che ci contenteremo di darne un cenno sommario e nulla più.

Vi si vedono 15 Popolini — il grossetto del 1316 — Un grosso del 1328 quale con molto fondamento possiamo dichiarare inedito. Due Grossi Guelfi battuti da Pier Farnese sotto le mura di Pisa — 24 Cotali — 5 Carlini — 5 Zecchini doppi — 25 Battezzoni o Barili — Lo scudo Ossidionale d'oro del 1529, fatto con i monili offerti alla Repubblica dalle donne fiorentine, nel seno delle quali, batteva senza pari un cuore ardente per l'amor di patria!

— Il mezzo scudo parimente Ossidionale dell'istessa epoca, battuto con gli Argenti delle Chiese, quando Religione e Patria erano ugual tesoro dei nostri antenati. — Uno Zecchino quadruplo affatto inedito, ed unico, e di inalterata conservazione — Un mezzo scudo anche questo creduto Ossidionale, e affatto inedito, dei quali due pezzi in breve nè sarà data l'opportuna illustrazione.

Per quanto non usciti da un sì semplice e ristretto dettaglio, siamo però sicuri che i nostri dotti Lettori desumeranno agevolmente da questo, come noi non andammo errati annunziando che nel Museo in discorso la Repubblica Fiorentina vi era con vera profusione rappresentata.

Ora passiamo a dar cenno con la promessa brevità dei Nummi, che la zecca Fiorentina battè sotto il Governo Mediceo.

Alessandro I. — Lo scudo d'oro, due Testoni, ed il grossetto, conii genuini dell'immortale Benvenuto Cellini, di quella gloria italiana, che noi volentieri chiameremo animatore del Bronzo — Altro Testone molto rassomigliante al metodo Cellini, ma di foggia diversa è affatto inedito.

Cosimo I. — Il Testone chiamato volgarmente Stellino che porta due soldi più dell'intrinseco valore (Vedi Orsini) — La mezza piastra in oro del 1569 che porta nel rovescio il S. G. Batista, e le 5 Provincie tributarie a Firenze, effigiate in altrettante figure stanti. V'è pure la mezza piastra d'argento del tutto eguale alla suindicata — Due Piastre in oro — Due mezza Piastre una in Oro, ed una in Argento del 1571.

Francesco I. — N. 5 bellissime Piastre in oro; 5 doppie pure in oro; una notevole quantità di Scudi e Testoni, oltre a non pochi altri spezzati d'Argento.

Ferdinando I. — Lo zecchino del 1587 e quello del 1596 — Il fiorino d'oro del 1588 — La 1/2 doppia in oro — La Piastra in oro del 1589 — La Doppia in oro del 1595: due del 1591; ma di conii diversi — Due doppie in oro dette di Pisa; che una del 1595 e l'altra del 1597 — Due Zecchini del 1595 — Il Tallero di Pisa in Argento del 1601 — La Doppia d'Argento, pel Levante — Inoltre una, profusione, di Piastre ed altri spezzati d'ogni metallo.

Cosimo II. — La Piastra in oro del 1610 conio bellissimo dell'esimio incisore Gaspero Mola — Il Fiorino o Gigliato del 1614 — Tre Talleri uno del 1618 l'altro 1620, il terzo del 1621 — Il famoso Testone del 1608 scritto nel taglio; foggia inventata e per la prima volta messa in pratica dalla nostra sempre artistica Firenze, nella battitura della medaglia dell'anno 1592 sotto il G. D. Ferdinando III. che nè vogliam dire gli Inglesi più spesso raffinatori, che inventori di nuovi metodi.

Ferdinando II. — Due Talleri in argento

del 1621 e del 1654 — Tre doppie di Pisa una del 1641 altra del 1643 e la terza del 1644 — Due Zecchini del 1655, l'uno diverso di conio dall'altro — Un Unghero del 1655 — I due testoni di Cristina di Lorena del 1630 — Il Testone di Niccolò di Lorena del 1634 — Due Piastre chiamate di Coppella, l'una diversa dall'altra, oltre molti altri spezzati in oro ed argento.

Cosimo III. — Un Tollero in oro del 1674 — La Doppia in oro detta di Firenze del 1676 — Due Ungheri di epoca e conio diverso — E tutti gli spezzati battuti nel non breve tempo del suo Granducato.

Gio Gastone. — Di questo regnante vedonsi pure le monete in oro ed argento, in quel numero che è sufficiente a dimostrare sempre la ricchezza di questa Dinastia.

E qui termina il periodo Mediceo al quale fanno appendice le monete battute sotto la Dinastia Lorenese.

Francesco I. — Di questo regnante, come pure dei susseguenti fino al Governo Provvisorio della Toscana del 1859, vi si trovano in non piccola quantità ed in ottima conservazione monete d'oro e d'argento di ogni e qualunque conio ed epoca in cui batteron moneta, non senza una qualche rimarchevole profusione.

Vogliamo sperare che di questo tenue lavoro, che tante bellezze fe note ai dotti Numismatici, ce ne sapranno buon grado: e da questo incoraggiati proseguiremo con alacrità il prefissoci compito.

GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Miscellanea Numismatica di CARLO KUNZ. — I. Della zecca di Crema — II. Gli zecchini di stampo veneto della zecca Trévoux. — III. Di un piccolo ripostiglio di Monete. — IV. Sesino di stampo veneto contraffatto a Messerano. — V. Di qualche moneta ossidionale.

Venezia, 1867, tip. del Commercio, in-8° con 1 tavola.

Il signor Carlo Kunz è un di que' bravi artisti, i quali non si contentano di riuscir perfetti nell'esercizio dell'arte loro, ma guardando in pari tempo allo scopo dell'arte medesima, la nobilitano studiandone i rapporti che ha con la scienza, e l'utile e il bello che da essa deriva. Ch'egli sia valentissimo a incidere in rame e riprodurre le monete con mirabile precisione e nitidezza, è già ben noto all'universale de' nummofili: ma che all'arte dell'incidere unisca pure la scienza delle monete, chiaro si pare non tanto dal bell'Articolo sulle monete di Jacopo III Mandelli di Macagno, che si trova inserito nella *Rivista della Numismatica antica e moderna* d'Asti, (1) quanto per questa da noi annunziata *Miscellanea numismatica*.

Nell'anno decorso alcuni dotti veneziani ponevansi in cuore di dar vita a un periodico col nome di *Raccolta veneta*, ed invitavano il ch.^{mo} Kunz a contribuirvi con qualche suo Articolo. Egli pertanto, come dice nella prefazione, avea in pronto alcuni Articoli all'uopo, quando le vicende politiche di quell'anno fecero dismettere a quegli egregi per allora il pensiero di cotale pubblicazione. Il perchè raccogliendo egli in uno i dettati articoli pensò far cosa

grata ai cultori di numismatica mandandoli alla luce separatamente, e intitolandoli *Miscellanea numismatica*. È un Opuscolo, in 4° di 32 pagine con una Tavola in ultimo di 24 monete, di sua mano incise: e comprende cinque trattatelli; i quali, dovendo armonizzare con lo spirito dell'ideata pubblicazione, riflettono tutti, più o meno, sulla veneta zecca.

Principia pertanto il ch. Autore da illustrare la zecca di Crema. E dato uno rapido sguardo alla vita politica di questa « piccola ma generosa città » fino a tutto il Secolo XIV, conviene che indarno noi cercheremmo monete di quel tempo battute autonomamente da lei. Ond'è che fissandosi sulla dominazione della potente famiglia Benzoni, la quale tenne per lungo tempo stato e signoria in Crema, a illustrare tre monete del famoso Giorgio Benzoni; le quali, in mancanza di documenti, ci assicurano bastantemente aver anche lui esercitato un diritto che formava a que' tempi l'ambizione di tutti que' tirannelli feudatari.

Giorgio Benzoni discendeva dalla famiglia dei Greppi, e derivò quel casato da certo Benzone figlio ch'era di Giovanni Greppo. Fervendo anche in Crema le malaugurate fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, i Benzoni piegarono alla parte de' Guelfi; e si fortemente, che sappiamo come Venturino, capo fo-

(1) p. 147.

coso del partito, rispondesse agli ambasciatori di Enrico VII, i quali volevano entrare nella Terra sotto pretesto di calmare gli animi concitati e sempre levati a tumulto: « che rispettava l'imperatore, ma non voleva, già che un forestiere nemico della sua fazione avesse ad essergli Superiore. (1) » Cotal risposta del valoroso Venturino inasprì l'animo dell'imperatore e del suo partito; per cui egli ebbe mozza la testa, e Crema cadde nelle mani (an. 1338) di Matteo II Visconti, che alla fazione ghibellina avea dato anima e corpo.

Proscritta allora la Famiglia Benzoni da Crema per tutto il tempo che Matteo, Azzo e Giangaleazzo Visconti signoreggiarono la Terra, non posò mai sinchè non riebbe la perdita signoria. Finalmente le si offerse propizia occasione nel 1402, quando, salito sul trono di Milano l'imbelle fanciullo Giammaria, si levò tutto il Ducato a tumulto e ribellione. Per la qual cosa eziandio i Cremaschi, colto il destro scossero il giogo de' Visconti, e adunatisi (era il giorno di S. Martino del 1405) elessero a loro signori i fratelli Bartolomeo e Paolo Benzoni; e così tornò Crema in potere di questa famiglia, che riprese a signoreggiarla per fino al 1449.

Morti Bartolomeo e Paolo nel 1405, il dominio di Crema passò nei figli loro, Daniele Tripino e Greppo di Bartolomeo, e Nizzardo di Paolo. Se non che l'anno appresso il parente Giorgio Benzoni, o per sete di dominazione o per altra cagione ch'è oscuro a vedere, scacciò que' signorini, e s'impadronì della Terra.

Fu Giorgio audace e dispotico, ma non meno sagace ed accorto. E quando si avvide ch'era in pericolo di tutto perdere sotto la oppressione del Malatesta che di continuo lo minacciava, pensò di scongiurare la sua totale rovina rendendosi vassallo del Duca di Milano. Il Duca Filippo, che tanto ambiva al dominio di Crema, accettò l'offerta del Benzoni, e fu concluso l'accordo nel castello di Pavia l'ultimo di Luglio del 1414. Così divenuto feudatario perdè la signoria assoluta di Crema; e si sarebbe contentato di esser il signor Conte di Crema vassallo: ma da che si avvide che si tramavano insidie alla sua vita, fuggì da Crema nel gennaio del 1423 e riparò a Venezia. Era stato signore assoluto della Terra nove anni, e dieci come feudatario.

In que' nove anni di dominio assoluto, cioè dal 1405 al 14, pensa il nostro ch. Autore che il Benzoni, non volendo restare in dietro nei privilegi e onori agli altri limitrofi tirannelli, prendesse anche egli a batter moneta. E, se il Fino dice vero, non tanto moneta piccola e di lega, ma e di argento e d'oro; che e' dice di aver vedute a' suoi giorni (egli scriveva nel 1571) presso un magnifico discendente de' Benzoni. (2) Ma tre sole se ne conoscono, nono-

stante le accurate indagini del ch. signor Kunz, e sono: un Bolognino di buon argento, che ha da un lato + **GEORGIVS . BENZ.** e nel mezzo **ONVS (BENZONVS)**; dall'altro, **D . E . CRE . M** con A grande nel centro (**DE . CREMA**): superiormente nel giro l'arme del Comune. Un'altra, di lega, che è parsa all'Autore il *Soldino*, ossia vero la metà del Bolognino, presenta nel diritto + **GEORGIVS . BENZONVS**, e in mezzo, l'arme Benzoni: nel rovescio **DOMINVS CREME . 70**. con le iniziali **G . B** nel campo. Quell' **70** (eccetera) allude sicuramente al possedimento di Bandino ed altri, de' quali il Benzoni era divenuto signore. Ci avverte per altro il ch. Autore che di questo *Soldino* esistono delle contraffazioni, dalle quali però conviene mettersi in guardia, osservando il peso scadente e la patina artificiale che esse hanno. Egli intanto prende occasione da cotali falsificazioni per indicarne altre, fatte a imitazione delle monete veneziane, e di quelle de' Patriarchi di d'Aquileia; e ne riporta dieci in una Nota a piè di pagina. La Terza, che è il *mezzo soldo*, è quella già riportata dall'Argelati, (1) ed offre la consueta leggenda **GEORGIVS . BENZONVS**, e nel rovescio, **DOMINVS CREME . 70**. con un scudetto d'ambo i lati.

Il sig. Kunz, non trascurando di esaminare eziandio per la parte docemastica le tre monete riferite, trova che Crema dovette conformarsi nel peso e bontà delle sue monete alle leggi monetarie in vigore a' quei tempi in Milano.

Tuttavia che queste sieno le sole monete che veramente si conoscano battute in Crema, pure il coscienzioso Autore non ha voluto tacere di una Moneta Ossidionale (Patacca) che il Fino ci vorrebbe far credere aver battuto i Veneziani nel 1514, quando impadronitisi di Crema, venivano assediati dalle armi sforzesche: ma chi ha mai veduta cotal moneta? Neanche il ch.^{mo} illustratore delle monete dei *Possedimenti veneziani* la ricorda. Converrà dunque, fino a che non ne comparisca alcuna alla luce tenerne dubbiosa la mente.

Dopo la zecca di Crema espone il ch. Autore un suo giudizio sull'epoca esatta di un *zecchino di Trévoux*, fatto battere da un principe di Dombes in Francia a simiglianza di que' di Venezia. E là dove questi hanno il nome del doge, quello ha **FRANC-PRINC**. Il dotto Giulio Friedländer lo credè battuto da Francesco II Borbone (1582-92); il P. Mantellier e Poeyd'Avant al tempo di Maria-Luigia d'Orleans; il chiarissimo Morel-Fazio, dal principe Gastone padre di Madamigella d'Orleans (1627-50). Ma il nostro Autore, con poche parole ma risolutive, a noi sembra che vinca la prova, e sciolga la questione felicemente. Lo zecchino di Trévoux porta il Santo con asta sbr-

(1) Fino, La Storia di Crema ec. Ediz. Ven. 1566, p. 23 a tergo.
(2) Op. cit. Ediz. del 1571.

(1) Tom. III, App. p. 72, tav. X.

montata da croce e banderole: ma lo zecchino dei dogi di Venezia, che abbia l'asta con croce e banderola, è quello del Doge Domenico Contarini, nè *incontrasi in altri Dogi*; dunque fu un'imitazione del zecchino di questo Doge. Ora avendo il Contarini tenuto il dogato dal 1659 al 1675, ragion vuole che battuto venisse il zecchino di Trévoux da madamigella Maria d'Orleans, la quale tenne appunto il dominio di Dombes dal 1650 al 1693.

Il terzo Articolo della MISCELLANEA si riferisce a un PICCOLO RIPOSTIGLIO DI MONETE, che depositato prima al Monte di Pietà di Treviso, poi, com'è suol farsi dei pegni abbandonati, fu venduto all'asta. Ma se l'egregio nostro Autore, non giunse in tempo a farne acquisto, riuscì a conoscerne le contenute monete. Trovò dunque che il tesoretto si componea di 375 monete tra *venete, padovane e aquileiesi*. Quindi esaminando e raffrontando le medesime secondo l'epoca di lor battitura, conchiude che il ripostiglio dovette esser fatto nel tempo, che teneva il dogato di Venezia Michele Steno. Vero è che una monetina rinvenuta, tra le altre, dei Principi di Valachia, la quale Wezl (1) attribuisce a Myrxe II, avrebbe infermato il suo computo; ma mostrando con buone ragioni l'impossibilità che essa si potesse trovare insieme con quelle del doge Steno, crede che non a Myrxe II, ma al padre di lui Giovanni Myrxe appartenga, il quale governò i Voivodi dal 1393 al 1419. Quattro poi belli esemplari del *Tornese* fatto battere (nè conviene più dubitarne) dal doge Steno per la Dalmazia, offre occasione al chiar. Kunz di correggere una svista del Lazari, (2) il quale credè di vedere su quel pezzo l'arme de' Contarini: mentre è quella dei *Surian*. È vero che malagevole è a sapere chi fosse quel *Surian*, che mandato dalla Repubblica al governo della Dalmazia, osasse porre sulla moneta l'arme sua. E questo il nostro Autore lascia vedere a coloro che possono consultare agevolmente i veneti Archivi.

Un *Sesino di Masserano contraffatto allo stampo veneziano* è il titolo del V Articolo della Miscellanea. E in questo ragiona con molt'accuratezza delle tante contraffazioni di questa monetuccia che valeva 6 bagattini e quattro quattrini, e che principiò a battersi nella veneta zecca nel 1545, ma che poi il doge Grimani nel 1603 ebbe a proibirne la battitura appunto per le innumerevoli contraffazioni che se ne facevano.

In tre categorie l'Autore partisce tutte le contraffazioni che fin qua si conoscono del veneto *Sesino*.

1a Imitazioni uscite dalle minori zecche del Piemonte, tra le quali è appunto quella di Masserano.

(1) *Catalogue de la grande collection Wols T. II, Deustem Partie, n. 12002-12004.*

(2) *Monete de possed. veneziani, p. 11*

2a Contraffazioni simili e identiche al conio veneto per rispetto alle leggende e al tipo, ma adulterate nel peso e bontà. E cotali contraffazioni si distinguono per l'eleganza del lavoro, che rivela sempre la mano di un artefice italiano.

3a Contraffazioni uscite da zecche barbare e non punto italiane. E sono quelle che hanno leggenda scorretta, e rozzezza di conio: le quali giudica il ch. Autore, che venissero fabbricate da falzari su qualche scoglio dell' Arcipelago.

Aggiunge poi quelle contraffazioni misteriose pel nome che portano di **DOMENICO TIBERTI**, fatteci già conoscere dal preclaro Domenico Promis. (1)

Finisce col raccontarci che, bandite dallo stato nel 1603 siffatte contraffazioni, furono abilitate a correre in Cattaro sotto la reggenza di Girolamo Molina.

Chiude l'egregio Autore la sua MISCELLANEA con dire DI QUALCHE MONETA OSSIDIONALE, fuggita inavvertitamente alla vista o alla riflessione del chiarissimo sig. cav. E. Morbio quando dettava la erudita sua Opera (che non anche ha veduto per intero la luce) *sulle monete Franco-Italiche ossidionali*; (2) e sono: il *Mezzo Ducato*, con il S. Andrea, di Mantova: il *mezzo scudo del mirasole*; se pur questo, ben riflette il nostro Autore, essendovene tre varietà col 1628, 1629 e 1650, si possa noverare tra le monete di circostanza ed ossidionali (3).

In fatto poi del famoso blocco di Venezia del 1813-14 ci fa sapere che furono ordinate dal Comandante superiore cinque specie di moneta: da L. 1,60 da Cent. 80, 40, 20 e 10, con il motto in tutte di *Blocco di Venezia*. (4) Se non che solamente ebbe effetto il conio della prima, di cui un esemplare esiste nel Gabinetto r. di Brera in Milano; ed altro presso il ch. sig. Morbio. Nota poi che di quell' esemplare di Milano vennero tratte in tempi posteriori alcune prove in piombo e in galvanoplastica. Anche il pezzo da 40 franchi, fuso in Cattaro nel 1813 mentre era assediata, egli aggiunge a quelli già descritti nella precitata Opera del dotto sig. Morbio: e il pezzo da 25 centesimi stampato in Palma-nuova durante l'assedio del 1514, e passato fin' ora inosservato, non tanto al sig. Morbio, che ai più degli egregi raccoglitori numismatici.

P. TONINI.

(1) *Monete ined. del Piemont. Suppl Torino 1866.*

(2) *V. Rivista della Numismatica antica e moderna, Vol. I. p. 290.*

(3) *Sulle monete ossidionali Italiane in generale non esiste alcun trattato. L'illustre Comm. D. Promis ne scrisse uno sulle monete ossidionali del Piemonte, ma il suo dottissimo lavoro, come si vede, è ristretto ad una sola Provincia del Regno. — Ora si sta compilando un trattato su coteste monete, che speriamo non riuscirà sgradito ai dotti cultori della scienza de' Nummi.*

(4) *Pronde il sig. Kunz questa notizia dal Giornale di quanto è accaduto in Venezia durante l'assedio del 1813-14.*

OPERE NUMISMATICHE ED ARCHEOLOGICHE.

pervenute alla Direzione durante il Marzo e l'Aprile.

Annuaire de la Societé Française de Numismatique et d'Archéologie. Première année 1866. Paris 1866, in-8° con tavole.

Muoni Damiano. — Sulle monete di Sardegna prolusione storica alle analoghe memorie del Cav. Agostino Toxiri. Dagli atti della Società Lombarda di Economia politica, Anno 2° della sua fondazione, fasc. VI. Milano 1865, in-8° con figure.

— Cenni sulle varie raccolte di Damiano Muoni. Milano 1861 in-8°.

— Nuovo Repertorio delle Zecche d'Italia dal medio evo ai tempi nostri. Milano 1865, in-8° (: opera non compiuta:).

— La zecca di Milano nel secolo XV° Documenti e note. Estratto della *Rivista della Numismatica antica e moderna* diretta dal Cav. E. Maggiora-Vergano fasc. IV. Asti 1865, in-8° con fig.

Kunz Carlo. — Miscellanea Numismatica. — I. Della zecca di Crema. II. Gli zecchini di stampo veneto della zecca di Trévoux. III. Di un piccolo ripostiglio di monete. IV. Sesino di stampo veneto contrafatto a Messerano. V. Di qualche moneta ossidionale. Venezia, 1867, in-8° con una tavola.

Merbio Cav. Carlo. — Delle monete battute da Carlo Magno in Italia. — Superstizioni singolari orazioni e monete miracolose. Asti 1866 in-8°.

Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica. — Roma 1867, in-8°, 2° fascicolo.

Rivista Numismatica italiana pubblicata da E. Maggiora-Vergano. Asti, 1867 in-8° con fig. Volume II fascicolo I.

Revue de la Numismatique belge, publiée sous les auspices de la Societé Royale de numismatique, par MM. R. Châlon membre de l'Académie royale de Belgique, L. Coster, membre de plusieurs Sociétés savantes, et Cam. Piqué, de la Bibliothèque Royale. — Bruxelles 1867, 4^me Serie. Tom. V. Deuxieme livraison.

Numismatische Zeitung. — Blätter für Münz —, Wappen — und Siegel — Kunde. Anno 34.° Weissensee 1867. Redattore I. Leitzmann. Fascicoli 5 a 7.

VARIETÀ.

Annunzi. — Sono disponibili presso la Direzione le seguenti opere (1):

- PARUTA FILIPPO — La Sicilia descritta con medaglie e ristampata con aggiunta da Leo. Agostini, ec. ec. *Lione, 1697, in foglio con molte tavole.* L. 20. —
- KUNZ CARLO. — Miscellanea Numismatica. — Della zecca di Crema ec. ec. *Venezia, 1867 in-8° con 1 tavola.* » 2. —
- LAMBROS P. — Monete inedite dei Gran Maestri dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Rodi. — Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — *Venezia, 1865 in-8° con figure.* » 3. —
- — Monete inedite dei Gran Maestri ec. ec. — Primo Supplemento. Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — *Venezia, 1866, in-8° con figure.* » 2. —

PRONTUARIO de le medaglie de più illustri, et famosi huomini et donne, dal principio del Mondo insino al presente ec. ec. *In Lione pel Rovillio, in-8° con tavole. Esemplare leg. in mezza pelle* L. 10. —

OPERA NUMISMATICA DI RECENTE PUBBLICAZIONE

DELLA ZECCA FABRIANESE

cenni storici di *Camillo Ramelli*. Opera ristampata con giunte e correzioni per cura di A. R. CAUCICH. — Firenze, 1867 in-8° con 1 tavola di monete, coi tipi di *Uccelli e Zolfanelli*.

Quest' opera si trova vendibile presso la Direzione del BULLETTINO; e si spedisce in tutto il Regno al prezzo di L. 2, 50, e all' Estero L. 3, comprese le spese postali.

A. R. CAUCICH Direttore.
FRANCESCO CARIELLI Gerente Responsabile.

(1) Nel dare la commissione si prega di unire il relativo importo con un vaglia postale o con francobolli. — Si accettano anco dei cambj.

Per il Regno L. 6.
 Per l'Estero. „ 7.
 Il Bulettime esce ogni due mesi.

BULLETTINO

In Firenze presso A. R. CAUCIONI, Piazza
 del Duomo, Palazzo Gondi N. 15.
 Non si ricevono scritti non francati.

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO I.

— Firenze — Maggio e Giugno 1867. —

Num. 4.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre **Monete** Monetarie.

(Età dei Longobardi : Continuazione V. N. precedenti.)

Milano. — Questa città, che per vaghezza e per celebri e antiche memorie non ha da invidiare alle altre città dell'Italia, pare che il nome sortisse di Milano (*Mediolanum: in medio amnium*) da questo che appunto giace tra i due fiumi, il Ticino e l'Adda. E questa etimologia a noi pare che meglio le si confaccia di altre, che se ne son date più o meno ingegnose, quando non si giunga a provare che cotale nome sia d'origine celtica, e voglia dir più tosto Città *mediterranea*. Lo vedano i filologi e gli storici; ai quali lasciamo pur ridere delle sue grandezze e onorificenze, onde ai tempi romani andò ricca e altiera.

Divisa nel 313 l'Italia in due parti, il grande Costantino fece Milano capitale della parte settentrionale: e divenuta assai delle volte, nei secoli IV e V, dimora degl'Imperatori, Valentino I, se dice vero Ausonio (1), la insignì del privilegio della zecca: privilegio di cui pare che per poco tempo si valesse.

Ma col finire della prima metà del Secolo VI, finì pure per Milano il bene stare: chè, sbucati dal Settentrione gli Eruli ed i Goti, fu dall'infuriato Witige nel 539 saccheggiata e incensa. Non migliorò poi le sue condizioni, passata che fu sotto lo scettro del Despota di Costantinopoli, distrutti e sbandati che furono i Goti dall'Italia. Ella giacque nella oscurità e nella miseria sino alla calata dei Longobardi in Italia.

La venuta dei Longobardi fu sì veramente gran ventura per lei, che da tanto avvillimento la rilevarono; e a lei rivolgendo speciali cure e simpatie, la ritornarono al suo antico lustro, e una regale zecca vi aprirono. Nè crediamo male apporci se nei Longobardi vediamo i primi istitutori di una officina monetaria, nei tempi di mezzo, in Milano: oltre che è questo il sentire medesimo dei nummografi più chiari, a noi pare che non senza sacrificio di ragione e di storia potremmo riportare l'apertura di questa officina monetaria ai tempi de'Goti; chè furono tempi per

Milano i più calamitosi e nefasti: o, come piacerebbe ad alcuni, credere S. Ambrogio quegli che l'attuò per concessione dell'imperatore Teodosio (1). Le ragioni che costoro adducono sono in vero assai ingegnose e facili a illuder la mente; ma se ben le si pensano, le vedremo non ad altro appuntarsi che a supposizioni e ad astratti argomenti; non certo atte a darci uno storico convincimento.

Se dobbiamo dunque in materia di storia dipartirci sempre dai fatti e non da ingegnose supposizioni, non dubitiamo asserire che la zecca in Milano non venne aperta prima dei Longobardi. È vero che non possiamo precisamente stabilire se ve l'aprissero appena calati in Italia, ovvero quando, diviso il regno tra i due figliuoli di Ariberto, divenne Milano capitale della parte che a Pertarido era toccata. Veramente quelle Silique sciate di esso Pertarido, rinvenute nel noto ripostiglio di Biella, potrebbero provare non forse nel breve tempo (661-662) ch'egli tenne indipendentemente Milano, ivi le facesse battere. È vero che sino a Desiderio non si hanno monete dei re Longobardi, le quali mostrino di essere uscite di questa zecca; ma ciò direbbe interruzione di esercizio, non impossibilità che Pertarido ve l'aprisse. Altri poi han pur pensato e scritto come Astolfo, salito ch'ebbe il trono d'Italia che il fratello Rachis, vestendo la cocolla, cedegli nel marzo del 749; dati nuovi ordinamenti alle zecche del Regno, aprisse in servizio degli estesi suoi domini anche una zecca in Milano, siccome ei fece in Treviso e in Pisa non solo, ma e in Ravenna (2), che, tolta per forza d'armi ai Greci la Pentapoli, la signoreggiò dal 751 al 756. Ma qui non è luogo a discussione. A noi basti appuntare che i Longobardi furono i primi istitutori della zecca milanese: e quel Tremisse del re Desiderio (unica moneta che si conosca dei Longobardi battuta in Mila-

(1) Carli-Rubbi, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia*, tom. I. pag. 106.

(2) V. Promis, *Monete di zecche italiane inedite e corrette*. Torino MDCCCLXVII.

(1) V. Rambaldo degli Azzoni. *Della Zecca di Trevigi*. Zanetti Nuova Racc. ec., t. IV. pag. 11.

no), riportato nel suo vero impronto, ed illustrato dal dottissimo Promis (1); mostrando da un lato **DN DISIDIRIVS R.**, e dall'altro **FL. A MEDIOL. ANO.**, conferma assai chiaramente la nostra asserzione.

Lucca. Se i Lucchesi riuscirono a eludere la dominazione dei Goti (2), non poterono peraltro andare esenti dalla signoria dei Longobardi. « Ma » quando Lucca divenisse longobarda (scrive il march. » Mazzarosa), non si sa al certo..... Nel 570 i Longobardi si erano accostati alla Toscana: e nel 573 » la gente se ne fuggiva dalle parti marittime all' » avvicinarsi di questi Barbari (3). » Con questo dunque, e ponendo mente che i Longobardi non riuscirono a insignorirsi totalmente della Liguria, prima del 641, si parrebbe assai verosimile che Lucca si reggesse libera e indipendente per sino al regno di Rotari (an. 630-46). E in verità la ricca monetazione, e la tanta varietà dei conii che s'incontra, come avverte il Sanquintino (4), in quell'età, non si potrebbe spiegare altrimenti che con un assai lungo tempo d'autonomia e indipendenza. Tuttavia è un fatto che Lucca, cedendo all'imperio della forza, dovette venire a patti con il re Rotari, e ricever da lui leggi e governo. Ma se perdè la libertà, non perdè peraltro il privilegio di batter moneta: chè Rotari, per quanto severo elargitore di sì fatto privilegio, le concesse di continuare la sua moneta, a patto solo che ne variasse il tipo. Ed ecco perchè vediamo sparire di sulle monete lucchesi la semplicità del monogramma, e campeggiarvi l'epiteto, lusinghiero sì ma servile, di **FLAVIA LVCA**: carattere che mantenne fino ad Astolfo e Desiderio. Per la qualcosa è a credere col conte Cordero che cotali monete segnate dal *Flavia Luca*, e **VIVIVI** all'intorno, non antecedino il Regno di Rotari, ne posteriori sieno a quello di Astolfo.

E per dir qualcosa di quell'enigmatica iscrizione

(1) V. Op. cit. p. 10.

(2) V. Num. 2 del *Bullettino*.

(3) *Storia di Lucca dalla sua origine fino al 1814*.

(4) *Della zecca e delle monete di Lucca dei secoli di mezzo*.

VIVIVI che ricorre su que'Tremissi, il Sanquintino vorrebbe vederci il *Victoria Augusti* più volte ripetuto: altri l'acclamazione reiterata del *Vincas Vivas*: certuni poi vedendovi ripetuto undici volte quel **VI**, lo spiegarono con quel distico dello spagnuolo Giovenzo, ond'egli celebrò la Santa Croce e i trionfi dell'Augusto regnante Costantino M. cioè:

VIR VIVET VIRTUS VICIT VIOLENTIA VICTA.

VIVAL VICTORIS VIVIDA VITA VIRI.

E questa interpretazione anderebbe bene, se sempre vi si vedesse undici volte ripetuto il **VI**: ma osservando che talvolta è ripetuto più l'**I** che il **V**, e talaltra il **V** a preferenza dell'**I**, ci pare che la corrispondenza co' versi dello spagnuolo poeta sia più presto a caso che a ingegno.

Non conoscendosi di Lucca che il solo Tremisse, non si saprebbe ben dire se pur battesse il soldo e il semisse d'oro, e la minuta moneta d'argento e di rame. Tuttavia non si può pensare come i Lucchesi fossero privi massime di quest'ultima, sì utile per il piccolo commercio. Ma per non perderci in vane congetture, converremo col Sanquintino che ne venisse coniata in sì piccola quantità, da non esserne a noi arrivata; e che i Longobardi a scanzar fatica e spesa si valessero anche per Lucca della minuta bizantina, la quale a que'tempi che regnavano i due Giustiniani (an. 527-685) si in argento e si in rame circolava in gran copia.

È noto come salito al trono nel 749 Astolfo nuovi ordini egli emanasse intorno alle officine monetarie. Abolì la distinzione dei tipi, e volle che d'allora in poi le monete, di qualunque zecca uscissero, fossero tutte ugualmente segnate del regale suo nome. Astolfo dunque fu il primo che tanto osasse. Desiderio lo imitò. Di che ne venne che Lucca pure, in osservanza di quel decreto, dovesse cedere il posto del suo nome sulle monete a quello del re: e così si dileguò l'ultima apparenza che su quelle restava ancora della sua autonomia.

(Continua)

P. TONINI.

MONETE INEDITE O RARE

GUASTALLA.

Il privilegio di battere moneta in Guastalla fu concesso a Don Ferrante Gonzaga da Ferdinando I Imperatore, fratello di Carlo V, cui Ferrante aveva prestato grandi servigi. Cotesto Principe morì però nello stesso anno oppresso da gravi fatiche senza aver potuto esercitare l'insigne privilegio. Suo figlio Cesare I aprì la zecca in Guastalla nell'anno 1571 (1)

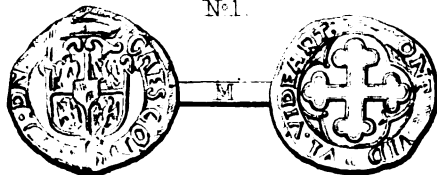
(1) Affò in Zanetti. *Nuova Raccolta delle monete e zecche ec.* T. III. p. 20.

e la tenne in attività fino alla sua morte, che avvenne nel 1575. — Questo Principe fu letterato, e fondò nel 1562 l'Accademia degl'Invaghiti. Raccolgeva antichità, e fu uno de' Principi più distinti del suo tempo. Si dispose a Donna Camilla Boromeo, sorella del gran Cardinale S. Carlo e Nipote del Pontefice Pio IV.

Con tutte queste belle qualità e prerogative pare che nell'esercizio della zecca non fosse tanto scrupoloso, poichè anche di lui possiamo presentare una moneta contraffatta, che riteniamo inedita.

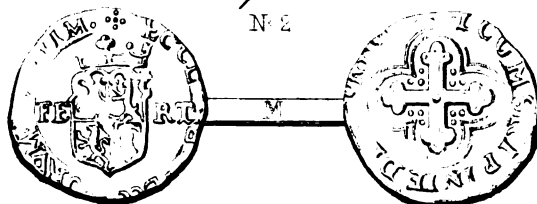
Guastalla

N. 1.



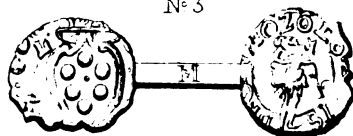
Ponponese

N. 2.



Bazzolo

N. 3.



Ha dessa nel

D. CAES. CON. DN.; nel campo lo stemma inquartato e coronato di Casa Gonzaga, cioè le quattro aquile colle ali spiegate, in mezzo del medesimo uno scudetto; e nel

R. . . . ONF. . . . VID. . VI. VIDEANT.; in mezzo la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. (Tav. III. N. 1)

Dalla leggenda del dritto, non comparendovi dopo il **DN** (*Dominus*) la parola *Guastalae*, non si potrebbe a tutto rigore attribuire questa moneta alla zecca di Guastalla; ma se riflettiamo che nessuno dei regnanti di Casa Gonzaga all'infuori del ramo che possedette Guastalla, portava il nome di Cesare, si deve concludere con certezza che essa debba spettare a questa zecca. — È ben vero che due sono i Principi di Guastalla che portavano cotesto nome, ma ove si voglia riflettere che il *secondo* regnò dal 1630 al 1632, e fatto un'accurato esame dello stile della moneta, cade ogni dubbio che quella che per noi si descrive non appartenga a Cesare I.

La leggenda del rovescio è per noi indecifrabile.

Questa moneta che pesa grammi 1,650, e che è di rame con poca quantità di argento, è una servile contraffazione del *Soldo* di Emanuele Filiberto (1553-1580) Duca di Savoia, illustrato dal ch.^{mo} Comm. D. Promis (1), e che fu coniato in Chambéry tra il 1573 e il 1576 dal zecchiere Emmanuele Diano. In nessun modo poi la nostra moneta potrebbe essere la contraffazione del *Soldo* dello stesso Principe pubblicato dal sullodato Comm. Promis, (2) e che fu coniato pure in Chambéry da Giovannino Miretto tra il 1577 e il 1580; imperocchè Cesare Gonzaga era già morto nel 1575.

POMPONESCO.

Non trascorse molto tempo dopo che noi pubblicammo nel Bullettino (3) una contraffazione di una moneta di Savoia, eseguita da Giulio Cesare Gonzaga nella sua zecca di Pomponesco, che ce ne pervenne un'altra più importante ancora, la quale, e per la leggenda del dritto e per alcune altre specialità che vi compariscono, è davvero singolare.

Questa moneta che è di biglione imita il *bianco* di Savoia, e ha nel

D. + ECCL. . A. ORVM. RM; nel campo v'è uno stemma coronato: nel 1 e 3 pare vi sia un aquila colle ali spiegate, e nel 2 e 4 v'è un leone rampante; lo stemma è accostato dall'enigmatico **FERT** precisamente come nelle monete genuine di Savoia; e nel

R. I. C. G. H. S. M. I. P. IN. TE. DN. . . ONFIDO; in mezzo la solita croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. (tav. III. N. 2.)

(1) Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841. Tav. XXVI. N. 49.
(2) Opera citata. Tav. XXVII. N. 56.
(3) Bullettino N. 1.

La leggenda del dritto non può significare altro che *Ecclesia Sanctorum septem*; e quella del Rovescio, *Iulius Caesar Gonzaga Sacri Romani Imperii Princeps in te domine confido*. In tale nostra credenza siamo stati confermati dopo avere veduto i calchi che di una simile moneta c'invio l'Illustre Comm. Promis, il quale ove trattasi di favorire gli studiosi, è sempre il primo a prestarsi con quella gentilezza e bontà che lo distinguono.

Lo stemma è eguale a quello della moneta da noi descritta nel primo Numero del Bullettino; ed è uno strano miscuglio di quello di Savoia e di Casa Gonzaga. — È singolarissima la leggenda: *Ecclesia Sanctorum septem*, poichè non comparisce sopra nessuna delle monete di Giulio Cesare, ne su quelle in generale dei Gonzaga. Esisterà o probabilmente esisteva in Pomponesco, o in qualche altra terra appartenente a cotesto feudo una chiesa dedicata a sette santi. Dalle informazioni che però abbiamo cercato di attingere nulla emerge di positivo. — Potrebbe anche questa leggenda non esser che un mero capriccio, come lo attestano molte leggende di monete contraffatte, nelle quali premeva soprattutto d'imitare il tipo in generale, e per meglio occultare la provenienza: quindi si cercava di porvi delle leggende indecifrabili, o tali almeno che non fossero chiare.

Non v'è dubbio che la nostra moneta non sia stata battuta in Pomponesco, giacchè tutte quelle di Giulio Cesare che hanno semplicemente il *Sacri Romani Imperii Princeps* senz'altro titolo, sortirono secondo l'Affò (1) da cotesta zecca.

Rimane ora solo a vedere quale dei *bianchi* (moneta di 4 soldi di cui ne andavano 50 per ogni marco) di Savoia si voleva contraffare colla nostra moneta. — Esaminato bene il tipo e per le ragioni da noi adotte altrove (2), è fuor di dubbio che si voleva contraffare il *bianco* di Carlo Emanuele I. battuto in Torino tra il 1580 e il 1583. (3)

Questa moneta pesa grammi 4,220 ma è un po' logora.

BOZZOLO.

Non ha guari, il sig. Giovanni Donati di Firenze, zelante raccoglitore di nummi antichi, venne in possesso di un piccolo ripostiglio di monete di rame con poca quantità di argento, composto di dieci pezzi, tutti di tipo analogo, ma con leggende svariatissime. Le medesime sono *quattrini*, e volendole giudicare dallo stile, si scorge essere state battute verso la fine del secolo XVI o al principiare del XVII.

Nel dritto portano tutte lo stemma Mediceo coronato, e nel rovescio il S. Giovanni Battista stante con una croce nella sinistra.

(1) Opera citata.
(2) Vedi Bullettino N. 1.
(3) Promis. Opera Citata. Tav. XXVIII. N. 6.

Ora, avendole esaminate con accuratezza, abbiamo scoperto che quasi in tutte nel dritto compare la parola **VRIA** (*Etruria*) e nel Rovescio la parola + **S. IOANIS. BATISTA** (sic) e **BOZOLO**, e in talune perfino **GON.** (*Gonzaga*). — In una poi al di fuori della parola **VRIA**, formando per così dire una linea separata vicino all'orlo della moneta, si vede **(G) ON. DV. (X)** però in carattere più piccolo.

Le medesime sono malissimo coniate: quasi in tutti gli esemplari si osserva che un primo conio fu coperto da un secondo.

Non vi può essere dubbio che queste monete non sieno uscite dalla zecca di Bozzolo, e ciò affine di contraffare il quattrino Toscano nello stesso modo come si contraffacevano nella medesima zecca le monete di altri stati italiani ed esteri. Chi sa che anche questa contraffazione non si debba ascrivere al ben noto Giulio Cesare Gonzaga, che tenne la signoria di Bozzolo dal 1591 al 1609. Se questo principe osò contraffare le monete di Savoia, mettendovi senza alcuno scrupolo lo stemma di cotesta casa e perfino il motto **FEBT**, poteva benissimo contraffare le Toscane ponendovi lo stemma Mediceo. In quanto al Santo protettore, saremmo quasi tentati di assolverlo dalla taccia di contraffattore, imperocchè anche sulle monete bozzolesi genuine vi compare talvolta il S. Giovanni Battista.

Per completare il nostro assunto e per dar campo agli studiosi di fare tutte quelle rimarche che crederanno più opportune, o per correggerci nella nostra

opinione, ove per avventura la medesima fosse erronea, diamo qui le leggende del dritto e del rovescio delle monete meglio conservate di questo ripostiglio.

D.
R. **BOZOLO. . . . IS. DMO. . .** (Tav. III. N. 5.)

D.
R. . . **NIS. OZOLO.**

D. **VRIA. R.**
R. **BOZ. . . . ATISTA**

D.
R. **GON.**

D. **VRIA. ON. DV.**
R. **BO. IOANIS. . ATINCA.**

D. **VRIA.**
R. **IOANIS. BATHIS. . .**

Diamo il disegno di un solo dei 10 esemplari, perchè, tranne qualche impercettibile differenza nel tipo, si assomigliano tutti perfettamente.

A. R. CAUICH.

MUSEI ITALIANI.

IV.

Museo Poirot.

È ben di rado che il Giornalismo abbia ragione di volgere lodi alle Commissioni: ma noi amatori delle bellezze antiche, non possiamo ammeno di tributarne alla Commissione incaricata di dirigere, ordinare e conservare le preziosità che vengono esposte nel Palazzo Pretorio di Firenze; quale con saggio e patriottico accorgimento venne destinato a Museo Nazionale. Infatti quel vetusto Fabbricato con la sua severa bellezza sembra dica « Son fatto per conservarvi le preziosità degli Avi. »

Bisogna confessarlo a conforto degli Amatori del bello, la sullodata Commissione non risparmiò zelo e premure perchè quel locale, che noi volentieri chiamiamo venerando, diventasse un Monumento celebre di Storia antica. Quivi intanto il visitatore può con stupore ricordare i tempi che furono; e dilettersi nel pensiero che anche nell'età presente vivono non pochi generosi e benemeriti, che apprezzano le patrie

glorie e godono di renderle di pubblica ragione, quasi a destare il nobile sentimento dell'emulazione.

Ciò, a dir vero cuopre un po' le vergogne di quei moderni che per amor dell'oro, cedono senza pudore i più preziosi oggetti ad estere Nazioni.

Uno di quei benemeriti cittadini fu il signor Poirot che cedè in dono alla R. Galleria la sua pregevole collezione di Nummi Toscani medievali e specialmente Medicei, che fu quindi trasportata nel Museo Nazionale, e a cura della Galleria medesima fu accuratamente ordinata; ond'è che noi ci facciamo un pregio di mentovarla nel nostro Bullettino, dandone un brevissimo cenno ai monetofili, a seconda del nostro programma.

La Repubblica Fiorentina. — È rappresentata da 180 Fiorini in Oro, 14 dei quali battuti a foggia del Fiorino di Firenze, ma da Governi esteri; ed un Fiorino doppio. Vi si vedono poi 106

monete d'argento, cioè Denari, Popolini, Grossi, Guelfi Grossi, tra i quali quello con la Volpe, Carlini, Battezzoni, e Cotali; monete tutte pregievoli per la loro conservazione.

Stena. — Questa Repubblica ha sei pezzi in Oro, che due con la biscia, battuti sotto il protettorato degli Sforza. Ha pure 42 monete di argento di vario conio, cioè Grossi, e Mezzi Grossi ec. tra i quali alcuni di somma rarità, e tutti di ottima conservazione.

Montaleino. — Porta la Doppia da due, e la Doppia semplice in Oro, non che tre pezzi in Argento.

Volterra ed Arezzo. — Sono rappresentati da 10 Grossi, che 5 dell'una, e 5 dell'altra Repubblica.

DINASTIA MEDICEA.

Alessandro I. Duca. — N. 4. Scudi in oro, non che 13 Testoni, il Grosso ed il Grossetto tutti d'argento lavorato dalle mani divinamente artistiche di Benvenuto Cellini.

Cosimo I. — N. 2 Piastre in oro, e 17 pezzi in argento tutti in conii varii e tipici della Zecca Fiorentina.

Francesco I. — N. 9 pezzi, dei quali una Piastra in oro, e due d'argento.

Ferdinando I. — N. 10 pezzi in oro e 16 in Argento.

Cosimo II. — N. 18 spezzati fra i quali, due Piastre in oro ed alcune in argento.

Ferdinando II. — Di questo si può francamente dire che appaiono tutte le monete da lui battute, dacchè vi si vedono 10 pezzi in oro, e 25 in argento. Fanno ben anche pregievole ornamento a questa Collezione due importanti monete, cioè il Testone di Cristina di Lorena; ed il Testone del Duca Niccolò di Lorena.

Cosimo III. — Di questo Regnante pure vi si vedono quasi tutte le monete sotto di esso battute, mentre si contano 12 pezzi in oro e 52 in argento.

Giovan Gastone. — N. 5 pezzi in oro e 4 in argento, quasi tutti col ritratto.

Dinastia Lorenese. — Da Francesco I. fino a Leopoldo II. N. 44 monete delle quali 8 in oro.

Dinastia Borbonica. — Finalmente vi sono N. 5 pezzi in argento di questa dinastia, tutti muniti dei rispettivi Busti.

Questo piccolo e ristretto dettaglio, ne siamo sicuri, servirà a dare agli amatori idea della profusione di conii di cui costantemente fu ricca la Toscana. In pari tempo assicurerà, che essendo in oggi non pochi i raccoglitori di monete nelle variate serie, è sperabile che presto l'Italia potrà andar superba di possedere molte e bellissime Collezioni d'ogni genere; prezioso Tesoro, che onora ogni Nazione, la quale aspiri a grandezza.

Ab. GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Monete di Zecche italiane, inedite o corrette — Memorie di DOMENICO PROMIS.

TORINO — Stamperia reale MDCCCLXVII.

Siamo veramente lieti di potere annunziare ai nostri lettori un'altra Memoria che abbiain veduto pubblicata di fresco dal preclaro nummografo Comm. Domenico Promis; per la quale egli non pure ci fa conoscere nuove monete dei mezzi tempi inedite e rare, ma ritornando egli sopr'altre già pubblicate, emenda con profondità di dottrina taluni abbagli presi da coloro che le illustrarono, e qua corregge inesatte attribuzioni di zecca, là restituisce alla vera lezione male interpretate leggende: si che questa Memoria può dirsi un vero tesoretto di erudizione nummaria.

Muove egli dunque dai tempi de' Longobardi: e tre monete inedite di que're illustra, le quali si direbbero di zecca incerta; poi, una di Milano, e nove dei Duchi di Benevento: tutte di que'tempi battute cioè, nell'ottavo secolo, durante la dominazione longobarda.

La prima è un Tremisse di Ariperto II, che regnò dal 701 al 712. Se non che portando nel rovescio **IFFO GLOBIVSO DVX**, resta inesplicabile chi si fosse quel Duca **IFFO**, e dove tenesse signoria e stato. Per la qual cosa, sebbene vi veda egli tutt'i caratteri per dirla battuto nell'Italia meridionale, pure gli è oscurissimo a sapere di quale zecca sortisse.

Anche il soldo d'oro, del re Astolfo, con . . . **TVLFR (DN AISTVLF REX)** da un lato; e un monogramma dall'altro, formato di una Croce complicata con lettere, le quali sembrano atte a rendere il nome di *Ais Tulf*, sarebbe di zecca incerta: ma il dotto Autore, e per trovarlo simigliantissimo a quei battuti in Pavia e per altre buone ragioni, lo crede coniato dal re Astolfo in Ravenna, mentre, strappato l'esarcato ai greci, e' la signoreggiò dal

751 al 753. Di cotesto Astolfo ci dà anche un Tremisse: ma la barbara scrittura del monogramma, che porta sulla faccia ove a torno è il nome di **ASTVLFRI (AISTVLF RIX)**, è sì inesplicabile, che non si sa se scioglier si debba in **CIKX**, oppure in **D** (a rovescio) con **I** e **KX**. Per la qual cosa e' si contenta di supporlo battuto in una città dell'Italia settentrionale, ove risedeva per avventura qualche Duca longobardo, di cui potrebbero quelle lettere indicare il nome; e lascia ad altri il vedere qual si fosse cotesto Duca e la zecca che lo stampasse.

Col republicare poi ch'egli fa il Tremisse del re Desiderio con **+ FL. A MEDIOL. ANO** rende un bel servizio ai numismatici, i quali conoscevano sì quest'aureo dal Verri e dal Zanetti; ma nessuno fin qua, nè l'esatto impronto nè la descrizione, avea veduto.

Passando poi a ragionare dei soldi d'oro dei Duchi di Benevento fa vedere molto bene, che furono cotesti soldi imitazione servile degl'imperiali bigantini; mentre essi Duchi a studio e ad arte alteravano su i loro Tremissi il nome del Regnante di Costantinopoli, intanto che nel rovescio ponevano la sola iniziale del proprio nome. Ne abbiamo appunto un esempio nel soldo d'oro di Romoaldo II, citato dal Sanquintino, ma riportato ora in migliore edizione dall'egregio nostro Autore: esso ha nel ritto **DNSVIT. VVP PETY** per **D. N. IVST. VI. PERPETV** (*victor. perpetuus?*); e nel rovescio **VICTOR VGVIS** (*victoria Augusti*) con **R** a lato alla Croce. Così restituisce quel soldo d'oro e Tremisse che hanno la lettera solitaria **G**, divinata dal Conte Cordero per l'iniziale di *Godescalco*, a Gisolfo II, il quale, dopo il breve tempo del tirannico governo di Godescalco (an. 759-42), fu di ritorno sul legittimo trono di Benevento. E seguitando egli a emendare il Sanquintino, rettifica ancora la lettura ch'egli fece di **LDVX**, per **ADX** sopra un Tremisse; e invece che a Liutprando, com'esso lo attribuì, mostra che fu battuto da Adalao, usurpatore dal 751 al 753 del Ducato beneventano: non appartenendo a Liutprando che i soli pezzi, su cui, di costa alla Croce, si vede una **L**.

Il Borgia (1), com'è noto, pubblicò due sorta di monete del duca Arichi II: le une con la solita barbara e alterata leggenda; le altre con **VICTIR PRINPIS**, e tutte con la solitaria lettera **A**. Ma non vi voleva che l'accuratezza del nostro Autore a vedere che se tutte partengono al Secondo Arichi, furono per altro le prime battute innanzi, le seconde dopo che, caduto Desiderio (an. 775), egli non volle piegare alla sudditanza di Carlo magno dichiarandosi *Principe* indipendente. Alterezza che il figliuol suo Grimoaldo II ereditò col trono nel 788: se non che Carlo magno lo umiliò a segno, che

dalla prigione non lo avrebbe tratto e rimesso, per intercessione del papa Adriano, sul trono paterno, se egli non avesse condisceso a dichiarargli vassallo, e segnare le sue carte e monete del regale nome di lui. E che veramente a questi patti risalisse l'avito trono Grimoaldo, si par chiaro per un Tremisse che ci presenta l'Autore, avente da un lato **GRIMVALD**, e dall'altro **DOM. CAR. R.** Per la qual cosa i tremissi, che, per le lettere **G. R.** di costa alla Croce, si debbono credere di esso Grimoaldo, non presentando il nome del re franco, ma in vece **DN AMAND (AMANT. amantissimus**, corregge l'autore) **PEAV**, non si saprebbe quando venissero battuti, se non si pensasse col ch.^{mo} nostro Autore, che fosse in quel tempo, quand'esso Grimoaldo essendo prigioniero, altri per lui reggeva lo stato ereditato di fresco del padre.

Del resto il **VICTORIA PRINCIPIS** non riappare più sulle monete de' Duchi di Benevento fin dopo il 791; essendo che in quest'anno vennero codesti Duchi a rottura coi re franchi; si resero indipendenti e presero il nome di *Principi*. Ond'è che l'egregio Autore pensa le monete beneventane, segnate con **VICTORIA PRINCIPIS** e **BENEVENTV**, coniate venissero tra il 791 e l'806; che tanto durò la indipendenza, e meglio, il litigio dei Duchi di Benevento coi Re di Francia.

Per non alterar poi l'ordine cronologico, illustra egli tre specie di monete di quel Lodovico II re di Francia, il quale s'insignorì nell'866 di Benevento. Sono tre danari: uno è un secondo esemplare del già pubblicato nella *Revue numismatique* di Parigi (1), e porta associato il nome di Angelberga a quello dell'imp. Lodovico: gli altri due hanno; il primo **LVDOVICVS. IMPE.** e **BENEVENTV. CIBI.** (*Beneventu. Civitas*); il secondo, **M-LVDO-VVICV-P.** e **+ XPSTIANA RELIGI.**: tutti conati in Benevento da Lodovico in que' quattr'anni che tiranneggiò la città.

Indi ritornando a' Principi longobardi, pubblica un danaro di Adelchi, che successe al fratello Radelchi II nel 853: di Guaideri che regnò dall'878 all'881: e tutti e due col singolar motto *Sancta Maria*. Un altro pure d'Aione, principe dall'884 all'892. E finalmente una singolarissima monetina d'argento, che ha da un lato **SCA**, dall'altro **MAR.** (*Sancta Maria*). E pensa il dotto Autore che uscisse da questa officina nel tempo, che la città di Benevento si trovava assediata dai Greci nell'891.

Discorrendo così le officine monetarie dei Longobardi durante il secolo ottavo, dà insieme l'illustre Nummografo un'occhiata a quella di Roma (pag. 10.); e con un rarissimo danaro del papa Stefano V riempie la lacuna che rimaneva nella classe dei *Denarii antiquiores* dei pontefici, da Leone III al primo Pasquale. E dico coll'Autore *lacuna*, perocchè il denaro che il Cinagli, per isbaglio di lettura del monogramma,

(1) *Tavole di monete di Benevento ec.*, citata dall'Autore.

(1) Année 1860, p. 364.

avea assegnato nelle sue *Tavole delle monete dei papi* (1), a Stefano V, appartiene (come l'autore ricorda aver in altra Memoria dimostrato (2)) al papa Valentino, che sedeva nell'827. Questo danaro mostra chiaramente da una faccia il monogramma **SEPHN** (Stephnus); e dall'altra **LODOICHS. IPA.** ch'è appunto l'imperator Lodovico, il pio, il quale principava appunto pontificando Stefano V. (an. 816-817).

E poichè Egli entrò a ragionare delle monete del secolo nono, un'altra monetina molto preziosa riporta, che è di **CAPUA**. La quale segnata essendo da una parte, **CAPVA**; e dall'altra, **MI-AR-CH-GE** nelle quattro punte della Croce, egli la trova simigliantissima ad altre di Grimoaldo IV; e però non senza ragione opina che battuta venisse dal Conte Siconolfo quando, ribellatosi nell'839 a Radelchi, si insignorì di Capua.

Indi scendendo ai tempi normanni illustra una argentea moneta con + **ROGERIVS. COMES**; e **CALABRIE ET SICILIE** nel rovescio con gran **T** nel centro. E qui con quella erudizione tutta sua propria fa vedere tra le tante monete che vanno marcate di *Rogierius Comes*, quali al Padre e quali all'omonimo figliuolo si debbano assegnare: e conclude che questa, come le altre ben cognite di rame col **T**, fu battuta dal primo Rogerio in MILETO, dove avea posto sua dimora, e poi v'ebbe la tomba nel 1101.

Tenendo poi dietro all'altra dominazione che subentrò alla normanna nell'Italia meridionale, trova che nè il Paruta (3) nè il Maurolico (4) furono esatti nel pubblicare il *Salutato* d'oro, che porta il nome dell'infelice Costanza da una parte, e quello di Pietro d'Aragona, cui essa si disposò nel 1261, dall'altra. Egli dunque qui la riproduce nella vera sua originalità; ne dà l'esatto peso e bontà; e con buone ragioni lo dice battuto nella zecca di MESSINA.

Con uno slancio poi, si direbbe pindarico, tanto per non rompere il filo della cronologia, che adopera in questa sua Memoria, va nella Contea di Venosa in Francia, data ai Papi dal re Filippo il Bello nel 1274, e con una piccola moneta di bassa lega (che conservasi nel Medagliere di S. M.), nella quale si legge **NICOLAVS. PP. CARTVS**, dimostra come CARPENTRASSO, capitale di quella Contea e residenza del governo papale, ebbe aperta una zecca, che batteva al conio dei Pontefici: e così aggiunge una seconda moneta a riempire la lacuna che s'incontra nella monetazione pontificia dal 1050 al 1303.

Come assiduo indagatore ch'egli si mostra delle più elette preziosità che si accolgono nella collezione nummaria di Sua Maestà, una monetuccia che vi trova di bassa lega, avente da una parte, in giro, + **CO. DE. FVLGI** e nel campo le lettere **NE** in

triangolo disposte; e nel rovescio **S. FELICIANV** con uno stemma di due busti di cavallo addossati, gli porge occasione a farci conoscere una moneta inedita dei Trinci, signori della città di FULIGNO; e precisamente di Nello Trinci, il quale discacciato in prima con tutta la famiglia dai Ghibellini, poi richiamato (an. 1305) in Fuligno, fu eletto gonfaloniere e rettore della città; ripiantandovi egli così la signoria dei Trinci, che vi durò fino a che il secondo Corrado, divenuto tiranno insopportabile, la perdè con la vita nel 1493, tornando Fuligno sotto il diretto dominio della Chiesa.

Anche di Milano pubblica un secondo esemplare della moneta in oro già riportata dal Verri nella sua *Storia di Milano* (1); e che, come giustamente ragiona il nostro Autore, non potè essere stampata se non se dopo lo zecchino di Firenze, cioè dopo il 1252. Ha nel diritto i due Santi Gervasio e Protasio stanti col loro nome **S. GERVASIVS** e **S. PROTASIVS.**, e perpendicolarmente in mezzo a loro, **ME-DIOLANVM**: nel rovescio, S. Ambrogio stante col suo nome in giro.

Capitatagli poi sotto gli occhi la preziosa moneta che ha da una parte + **CIVIT. FAMAG.** e dall'altra + **DVX IANVE**, esistente nella Collezione di S. M., tanto gli bastò per farei a sapere che insignoritasi la Repubblica genovese nell'Isola di Cipro di Famagosta, cedè questa città nel 1375 alla Società di S. Giorgio; la qual Società, come la Maona in Scio, vi battè moneta durante il dominio che n'ebbe dal 1375 al 1447.

Una correzione che gli offre di fare al Bellini una moneta acquistata di fresco, lo porta qui a parlare della zecca di FANO. Il Bellini avea già pubblicato nell'*Altera Dissertatio* una piccola moneta di bass'argento di Pandolfo Malatesta signore di Fano: ma sì malamente incisa e povera d'illustrazione, che il nostro Autore pensò saviamente di riprodurne il disegno con maggiore esattezza e studio.

Anche della zecca dei Gonzaga principi di Bozzolo illustra un *Sesino*, conservato nella reale Collezione, molto singolare dacchè porta associato al nome del principe Giulio Cesare quello di sua moglie, Flaminia Colonna; e ricorda che, morto Vespasiano nel 1591 improle, Bozzolo e Sabionetta passarono a Pirro cugino di lui. Se non che questi, a evitare discordie col proprio fratello Giulio Cesare, ritenendo per sè Sabionetta, cedè a Cesare Bozzolo, che già nel 1565 era stato elevato al grado di principato. Allora Giulio Cesare ponendo sua dimora in Bozzolo, vi aprì una zecca, donde ne uscì questo *Sesino*, che ha da un lato **IVL. CAES. P.** (princeps) **BOZOL.**; e dall'altro **COLOMNA VXOR.** con **F** coronata in mezzo; che rende appunto *Flaminia Columna Uxor*.

Qui passa l'egregio Autore a illustrare due preziose monetine d'argento (malissimamente già edite

(1) p. 3.

(2) *Monete de' Papi avanti il mille.*

(3) *La Sicilia descritta con medaglie, Tav. 127.*

(4) *Sicanar. rerum compendium.*

(1) T. I. p. 270.

da Mons. Gradenigo (1), e dal Pacchi (2)) del duca Cesare di Reggio di Modena, e *Principe della Garfagnana*: le quali, se si assomigliano nella leggenda **CAESAR. DVX. MVT. REG. & PRIN. GARFAGNANA**, la prima ha la testa del Principe, e per tipo una bomba incendiata; l'altra, un'aquila coronata, e la figura di S. Pietro stante. E mostra che battute vennero dal duca Cesare dopo che nel 1606 restò pacifico possessore della provincia della Garfagnana, tanto per lo innanzi contrastatagli dai Lucchesi.

Sul chiudere finalmente di questa sua dotta Memoria ci offre un bellissimo Doppione d'oro, uscito della zecca di Piombino, e che si conserva esso pure nella Collezione nummaria di S. M. Ha sopra una faccia, uno scudo composto dello stemma dei Lodovisi e di quello dei Panfilii; sormontato da dragone nascente e corona ducale; ai lati il millesimo 16-51, con attorno **ASTRIS. ET. AVSTRO. SECUNDIS**: sopra l'altra, la Vergine Immacolata circondata di luce e di stelle: di qua e di là, 16-51; e in giro **SVB. TVVM. PRAESIDIVM**. E che questa moneta venisse conosciuta dal principe Nicolò Lodovisi, non ne ha dubbio l'egregio Autore, dacchè nel 1634 l'imperial Corona infeudò del principato di Piombino costesto Niccolò, contro la somma di un milione e cinquanta mila fiorini di Germania; e che esso Niccolò resse e governò sino al 1664; anno in cui andò Vicerè in Aragona per il re di Spagna.

L'ultima moneta, onde egli pon fine all'erudito

(1) Zanetti, T. II, p. 120.

(2) Ricerche istor. sulla provin. della Garfagnana.

lavoro è il preziosissimo pezzo ossidionale di **FORT'URBANO**, che così illustra.

Nata scissura tra l'imp. Carlo VI e la Corte di Roma, per via del sequestro dei beni del Clero ordinato dall'imperatore nel 1708 nel regno di Napoli; sembrò che la Corte di Roma a punta d'arme volesse difendere i diritti del Clero: per la qual cosa gli Austriaci inrompendo allora nel ferrarese, e venendo fino a Bologna, bloccarono **FORT'URBANO**. Difendeva per la Chiesa questa Piazza-forte il Busi cav. comm. di Malta; e per il suo molto valore poté sostenerne l'assedio sino al 15 gennaio del 1709; giorno in cui fu sottoscritta la pace in Roma, e Fort'Urbano venne liberata dal blocco. In coteste strettezze fu che il governatore Bussi, a far denaro per pagar la milizia, pensò di ammaccare una quantità di palle da fucile, improntandovi da un sol lato le chiavi decussate, con sopra la Tiara pontificia, e sotto le lettere **F. U.** (Fort'Urbano). La figura ovale del pezzo giustifica sempre meglio la derivazione della sua battitura.

Ecco detto, per quanto le brevi colonne di questo Bullettino e la povertà della penna permettevano, quello che nelle 47 pagine di questa Memoria si contiene. E poichè siamo ben persuasi di non averne detto a gran pezza d'una metà della crudizione e dottrina numismatica, che vi si trova per entro, la raccomandiamo a leggere a quanti sono caldi cultori della nummologia italiana; intanto che noi ci congediamo dall'esimio Autore, di non aver saputo dir più e meglio chiedendogli scusa.

P. TONINI.

Sopra una Medaglia di Bartolommeo della Rovere — Cenni di DOMENICO PROMIS.

TORINO — Stamperia reale MDCCCLXVII.

Capitata per sorte alle mani dell'egregio Autore (com'ei dice) questa magnifica Medaglia: e veduto egli che nessuno peranche l'avea pubblicata; con un Opuscoletto di poche ma preziose pagine, ecco ne regala tosto al pubblico l'illustrazione.

La Medaglia, che viene riprodotta dal bulino maestro del Kunz, ha otto centimetri e mezzo di diametro. Mostra dal *ritto* il Busto di un Prelato vestito di mozzetta, e con berretta in testa: all'intorno è scritto **RDMS. BARTHOLOMEVS. DE RVVER. EPS. FER. RABIE. SIXTI. PP. III. NEPOS. & C.** Nel *rovescio*: uno Scudo, in cui la querce glandifera e sbarbata, stemma dei Della Rovere. Lo scudo è sormontato da mitra, le cui infule cadono maestosamente da ambi i lati; ed è accantonato dal millesimo **ANNO MCCCCLXXIII**. Gira intorno l'iscrizione **OPVS. SPERANDEI**, onde viene ricordato l'autore e fonditore di sì magnifico Medaglione, che fu quel famoso mantovano Sperandio Meglioli.

Pregiatissima è questa Medaglia non tanto per il lato artistico e per il soggetto che rappresenta; quanto (e monta più) per la storia. Con essa infatti l'egregio Autore emenda alcuno abbaglio preso sul conto di costesto Bartolomeo Della Rovere dal dotto geneografo *delle Famiglie celebri d'Italia*; e corregge altresì una contraddizione, in cui cadde l'Autore dell'*Italia Sacra*, parlando dell'assunzione di costui al Vescovado di Ferrara. Scriveva l'Ughelli infatti, nel Tomo 2^o, dei Vescovi di Ferrara che Bartolomeo Della Rovere successe nella sede episcopale a Lorenzo Roverella nel 1475; e poi nel Tomo 3^o, trattando dei Vescovi di Massa di maremma, dice che il nostro Della Rovere, di Vescovo ch'egli era fatto di Massa il 17 aprile 1472, fu trasferito alla Sede di Ferrara nel 1473. L'accorto nostro Numismatico pertanto avvisò tosto l'errore dell'una e dell'altra data; e con questa Medaglia alla mano trovò che dicevano esatto il Marini, il quale ne' suoi *Archiatrì pontificii* nota che

Bartolomeo venne trasferito alla Sede di Ferrara l'11 luglio 1474: ed il Barotti, che nella *Serie dei Vescovi di Ferrara* riportando un Breve di Sisto IV, onde il Papa esortava il rev.^{mo} Capitolo di Ferrara a tener di conto dei beni della episcopal Sede vacante, mostra chiaramente che di quell'anno moriva il vescovo Lorenzo Roverella, cui succedè il nostro Bartolomeo. L'esimio Autore dunque argomenta e conclude, che se il Roverella morì nell'anno 1474, sta bene che Bartolomeo Della Rovere creato vescovo di Massa a' 17 aprile 1472 dal suo zio papa Sisto IV, venisse l'11 di luglio del 1474 trasferito alla Sede vacante di Ferrara. E in sì fatta occasione non è a dubitare che, a significazione di pubblica esultanza dei Ferraresi, lavorasse il bravo Sperandio questo Medaglione.

E inesatto pur dunque il Litta, ove racconta che

il vescovato di Ferrara lo ebbe il Della Rovere per di più e in aggiunta a quello di Massa nel 1475: e che desso altr'uomo non fosse che un *giovine ed oscuro fraticello di S. Francesco*; che poi ritiratosi nel suo antico Convento, ivi si morì in pace nel 1495: mentre finì i suoi giorni in Bologna, da dove continuò sempre a governare la sua Diogesi di Ferrara; la quale non è vero (sebbene lo asserisca il citato geneografo), e' renunziasse nel 1493. Se egli poi oscuro fraticello si fosse, lo dice la molta stima che si ebbe dal zio Pontefice, il quale tenealo (forse con un pò di mormorazione de' suoi diogesani) quasi sempre ai suoi fianchi in Roma. E le opere d'arte ch'ei lasciò nella Cattedrale di Ferrara sono bastevoli a testimoniare che egli non fu nè senza amore per le arti, nè uomo leggiero e di poca mente.

P. TONINI.

*Rivista Numismatica Italiana pubblicata da E. MAGGIORA-VERGANO. — Vol. II. fascicolo I. —
Continuazione della Rivista della Numismatica Antica e Moderna.*

Asti, 1867, in-8° con tav.

Noi crediamo che non vi sia alcuno che, tenendo in onore gli studi Numismatici, non abbia provato un vero piacere nel vedere riapparire la *Rivista*, diretta dall'intelligente e sollerte Cav. Maggiora-Vergano. Molta lode gli si deve, e noi siamo i primi a tributargliela; perchè per propria esperienza sappiamo quanto sia dura e spinosa impresa quella di far prosperare una pubblicazione scientifica di cotesta natura; meschino essendo pur troppo l'incoraggiamento che nel nostro paese trovano sì fatti studi.

Dal nuovo titolo che prende ora cotesta *Rivista* chiaro apparisce che, abbandonato il primiero vastissimo campo, la medesima voglia adottare un programma più ristretto; e trattare della sola Numismatica del medio evo e moderna. Di questa risoluzione non possiamo non lodare l'egregio Direttore, poichè val meglio dirigere la propria forza sopra un punto solo, che dividerla e sparpagliarla, e ciò con danno manifesto della scienza. — A noi poi importa che si analizzi bene la storia dell'evo medio, avvegnacchè è nella medesima che sta riposto il segreto della Storia del nostro tempo. — Non va trascurata neanche la Numismatica classica, ne conveniamo di buon animo; ma secondo noi non deve la seconda anteporsi alla prima.

Questo primo fascicolo della *Rivista*, contiene de' pregevoli scritti e delle notizie importanti sopra la Numismatica nazionale, che noi non possiamo, per difetto di spazio, che semplicemente accennare col loro titolo, eccoli:

Carlo Morbio. — Delle monete battute da Carlo Magno in Italia.

Maggiora-Vergano. — Monete inedite dei Paleologi Marchesi di Monferrato.

Carlo Morbio. — Superstizioni singolari, orazioni e monete miracolose.

C.^o B. Pallastrelli. — Delle Parpaglie piacentine, dei loro zecchieri e delle loro contraffazioni.

Maggiora-Vergano. — La moneta di San Marino.

Porro Giulio. — Sulla moneta di Francesco da Viterbo. — Lettera al sig. Conte Tarquinio Gentili.

Maggiora-Vergano. — Descrizione di due tessere.

Detto. Di una moneta inedita di Tortona.

Detto. Un esperimento della Zecca di Bologna.

Detto. Quattro monete di Monferrato.

Dopo questi articoli vengono le *varietà* nelle quali si leggono i seguenti scritti:

Cateri-Cesini. — Sopra un Sasso Cristiano — Lettera a E. Maggiora-Vergano.

L. Belgrano. — Notizie e documenti riguardanti la Zecca di Genova.

Maggiora-Vergano. — Una lettera a Damiano Muoni.

Chiude il Fascicolo una serie di articoli di Bibliografia.

Insomma è un bel lavoro che meriterebbe maggiore incoraggiamento da parte degli studiosi, e noi glielo auguriamo di cuore, giacchè così l'Italia annovererà una pubblicazione numismatica che le mancava.

A. R. CAUCICH.

VARIETÀ.

Ripostiglio di monete. — Nel giornale « *La Lombardia* » del 1° Aprile scorso si leggeva quanto segue:

Un oste di Fagnano Olona, nel demolire in questi giorni la sua casa, ha rinvenuto fra quattro mattoni, in forma di cassetta, trentasette monete d'argento, della forma e grossezza di un cinque franchi. Alcune sono egizie (?), altre, col millesimo 1640 e 1666, hanno conio e stemma delle Repubbliche veneta e genovese; altre sono spagnuole.

Medaglie Commemorative. Per eternare la memoria dell'unione della Venezia al Regno d'Italia, fu coniata una bella medaglia che ha nel

D. VENEZIA RISORTA VITTORIO EMANUELE II SUO RE FESTEGGIA MDCCCLXVI, in sei linee;

R. È effigiato il solenne ingresso del Re in Venezia; si vede in fondo il prospetto del ponte di Rialto attorniato da vari sontuosi palazzi. L'orizzonte è rischiarato dai raggi di un sole nascente; nell'esergo vi è un trofeo di bandiere sormontato da una corona di alloro. — (diam. mill. 48).

Altra medaglia venne coniata in Venezia dall'incisore Nicolò Marcon per ricorrenza della prima festa nazionale dello Statuto, che si celebrava in quella illustre città addì 2 Giugno 1867.

Essa ha nel

D. PER LA FESTA NAZIONALE, nel campo evvi una colonna sulla quale sta scritto: **2 GIUGNO 1867**; appoggiato a questa colonna è un libro aperto, sul quale si legge: **STATUTO D'ITALIA 4 MARZO 1848**;

R. I VENETI APPENA REDENTI in corona di quercia e di alloro. (diam. mill. 31).

Medaglie di Onore. L'Istituto Filotecnico Nazionale Italiano fece coniare una medaglia da conferirsi agli uomini illustri, e ne confidò l'incisione al rinomato artista P. Thérminçon, di cui si conoscono già tanti pregiati lavori e che anche questa volta non smentì la sua fama. — Questa medaglia ha nel

D. AGLI UOMINI ILLUSTRI, in giro; nel campo e seduta sulle nubi vi è la Fama, sopra il suo capo risplende una Stella. Nell'esergo si legge **FIRENZE** e il nome dell'incisore;

R. L'ISTITUTO FILOTECNICO NAZIONALE ITALIANO, nel giro. Nel campo non comparisce alcun segno. (diam. mill. 27 1/2).

Altra medaglia fu coniata per onorare la memoria di Massimo d'Azeglio, e fu incisa dal giovane e valente artista, il signor Adolfo Pieroni di Lucca.

Eccone la descrizione:

D. MASSIMO D'AZEGLIO PITTORE, SCRITTORE, STATISTA; nel mezzo il ritratto dell'uomo illustre che riuscì somigliantissimo;

R. IN VARI STADI — ATLETA — UN SOLO AMORE — LO ISPIRÒ SEMPRE — LA PATRIA.

Alessandro Monteneri di Perugia, valente intarsiatore in legno, ebbe in dono da S. M. Vittorio Emanuele la medaglia in oro che descriviamo qui sotto, per aver eseguito d'ordine del Municipio di quella cospicua città un mobile, che con gentile pensiero veniva donato al Re, affine di riporvi la Corona ferrea, recuperata all'Italia in seguito ai fortunosi eventi dell'anno scorso. La medaglia in discorso pesa 418,750 grammi, è del diam. di mill. 56, ed è pregevole lavoro del Ferraris.

Ha nel

D. VITTORIO. EMANUELE II. RE. D'ITALIA; nel campo il busto del Re volto a sinistra, e nell'esergo il nome dell'incisore **G. FERRARIS**;

R. AL DISTINTO ARTISTA ALESSANDRO MONTENERI VITTORIO EMANUELE DONAVA 1867, in 5 linee; la leggenda sta in una corona di quercia e di alloro.

Opera Numismatica di prossima pubblicazione. — Saggio cronologico ossia storia della moneta romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Impero d'occidente per **D. Luigi Pizzamiglio**.

Quest'opera importante sortirà in Roma dalla tipografia di *Propaganda*, e comincerà a pubblicarsi in forma di associazione sul finire del prossimo Luglio. Se ne distribuiranno 6 fogli al mese, e nel finir del prossimo Dicembre se ne daranno più o meno secondo che importerà il compimento dell'opera. Vi saranno annesse tre tavole di monete. Tutta l'opera costerà L. 24, pagabili con Liro 4 mentre si riceve la distribuzione mensile.

Le associazioni si ricevono in

ROMA presso il sig. **Marietti**, Direttore della tip. di *Propaganda*.

TORINO » la tip. **Pontificia Pietro di G. Marietti**.

MILANO » la tip. **Arcivescovile**, ditta **Bomardi-Pogliani**.

VENEZIA » la tip. **Emiliani**.

FIRENZE » la Direzione del **Bullettino di Numismatica Italiana**.

BOLOGNA » **Alessandro Mareggiani**, tipografo.

NAPOLI » l'Ufficio della **Biblioteca Cattolica**.

PALERMO » **Giovacchino Biondo**, libraio.

Nelle capitali fuori d'Italia, presso i libraj corrispondenti con la nominata tipografia di *Propaganda*.

OPERA NUMISMATICA DI RECENTE PUBBLICAZIONE

DELLA ZECCA FABRIANESE

cenni storici di **Camillo Ramelli**. Opera ristampata con giunte e correzioni per cura di **A. R. CAUCICH**. — Firenze, 1867 in-8° con 1 tavola di monete, coi tipi di **Uccelli e Zolfanelli**.

Quest'opera si trova vendibile presso la Direzione del **BULLETTINO**; e si spedisce in tutto il Regno al prezzo di L. 3, 50, e all'Estero L. 3, comprese le spese postali.

A. R. CAUCICH Direttore.

LEOPOLDO ZOLFANELLI Gerente Respons. provv.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO I.

— Firenze — Luglio e Agosto 1867. —

Num. 5.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetiche.

(Età dei Longobardi: Continuazione V. N. precedenti.)

Pisa. Per quanto si perda nella oscurità della storia il preciso incominciamento della zecca pisana, pure non sembra che fissarlo si possa innanzi al dominio dei Longobardi. La prima volta che si trova nominata la moneta propria di Pisa è in un Istrumento dell'anno 770, decimoquarto del regno di Desiderio, e dodicesimo di Adelchi. In quello si dice che taluni preti vengono confermati dal vescovo Peredeo nel possesso della Chiesa di S. Frediano contro pagamento da essi fatto di *duo solidos auri boni Lucani et Pisani*. Il che mostra non solo aver Pisa battuto nel secolo 8° contemporaneamente a Lucca il *Tremisse* e forse il *Soldo d'oro*, ma e averlo battuto in bontà pari al lucchese.

Ma più innanzi ancora del 770 si potrebbe credere che Pisa battesse moneta, dacchè il ch.^{mo} Zanetti divulgò un *Tremisse*, alquanto *scifato* e del peso di gr. 24, in cui si legge da una parte, intorno di una croce, **DN. AISTVF. REX**; e si vede dall'altra, siccome nel *Tremisse* lucchese, una stella a sei raggi, e intorno **PAVIA PIFAC**. Quindi è che se dal non conoscersi altra moneta a questa anteriore che porti un'epoca decisa, ci è lecito stabilire un tempo approssimativo della inaugurazione della zecca pisana, ne parrebbe che il re Aistolfo, tosto che nel 749 ebbe cinta la corona d'Italia, fosse quegli che ai pisani concedesse sì fatto privilegio.

Contenderebbe peraltro alla descritta moneta priorità di battitura quell'*aureo*, che mostra da una faccia scritto in giro **GLORIOSA PISA**; e dall'altra l'enimmatico **VI** per nove volte ripetuto, onde tutta la simiglianza ritiene del *tremisse* lucchese. Ma se mai si dovesse dire che fu battuto innanzi che Aistolfo ingiungesse alle zecche d'Italia l'obbligo di segnar le monete del nome reale (1), nondimeno pare a noi che non dovesse antecedere i primissimi anni del regno di lui, o gli ultimi di Rachi. E diciamo que-

sto appoggiati alle ragioni istesse, onde a quell'epoca assegnammo il *Tremisse* consimile di Lucca.

Anche di Pisa ci manca di que' tempi la moneta piccola di argento e di rame: e però non sappiamo se veramente a' giorni de' Longobardi la battesse. Forse le ragioni istesse, che assegnammo al difetto della minuta lucchese, potrebbero eziandio valere a spiegare la mancanza della pisana: tanto più che queste due zecche osservarono grande uniformità anche nella battitura dell'oro.

Treviso. Niuno v'ha che neghi a Treviso una molto antica origine, sino ad esser creduta da Osirido fondata. Ma in fatto della officina monetaria si dividono i monetografi quando ne vogliono stabilire l'incominciamento. Alcuni infatti han'pensato che da Totila venisse per la prima volta inaugurata: altri per lo contrario non più antica la fanno dei tempi de' Longobardi. I primi, non avendo nè moneta sincera nè chiari documenti a fondamento della loro opinione, si appoggiano alla supposizione che Totila, acclamato nel 541 re da' suoi Goti, mentre versavano nelle più strette angustie, trasferisse da Ravenna perduta in Treviso, sua terra natale, la capitale del regno: e poichè il fabbricar moneta alla città s'atteneva di residenza del Principe, così avvenne (dicono) che Treviso aprisse in quella congiuntura per la prima volta una pubblica zecca (1). Argomento vizioso, a noi pare, e falzo; da che la Capitale non si trasferì in Treviso, ma sì veramente in Pavia (2). I secondi, più fortunati dei primi, avendo alle mani e documenti e moneta sostengono che la zecca trevigiana non abbia avuto principio prima del regno de' Longobardi.

Noi, che, secondo proposito fatto, non vogliamo qui dissertare, nè azzardar nulla ehe a documenti non si appunti, lasciamo i primi, e ci atteniamo al sentimento dei secondi; perchè veramente le carte e le monete trevigiane istesse che conosciamo, non per-

(1) V. LUCCA, *Bullett. di numismat. ital.* N. 4, pag. 22.(1) Liruti, *Della moneta del Friuli*, cap. 3. p. 15.(2) V. PAVIA, *Bullettino di numismat. ital.* n. 2. p. 10.

mettono far rimontare oltre al secolo VIII la istituzione della Officina monetaria (1).

E quanto alle Carte, il march. Maffei (2) ce ne ha fatto conoscere una del 773 segnata in Treviso (*Acta Terbisi*) l'anno XVI del regno di Desiderio: nella quale si parla non pure di *Monetari*, ma e del sito istesso ov'era la zecca. « *Tratedi*, dice quella » Carta, *tibi Lopulo MONETARIO aliquantula terra, » qui est a star fora el porta, scilicet ad justa Monita Publica... ad alium latere suprascripta Munita Publica percurrente ec.* »

E che *Monita* o *Munita Publica* dir voglia proprio il luogo ove si conia la moneta non è più a dubitare, da che monsignor Filippo Del Torre, illustrando un Papiro di Ravenna, lo ebbe dimostrato in una dotta *Dissertazione apologetica* (3). Par dunque che situata fosse la zecca presso alla porta della città, detta appunto per in fino al secolo XIII (siccome abbiamo da talune pergamene trevigiane) *Porta della Moneta*; nome che poi cambiò in quello moderno di *Porta de' Santi Quaranta*.

Quell'istrumento poi dicendoci che certo Ebone calzolaio vendè la sua terra a Lopulo per *auri solidos duo et tremisses duo* NOVOS, mostrerebbe che la zecca trevigiana già battuto avesse Soldi d'oro e Tremissi. Il che parrebbe altresì confermato per altra Carta del 726, in cui si parla pur d'una vendita fatta da una tal Candiana *precio placito et definito auri solid. bonus pensantis numero quinque tantum*: e per altre ancora del 748, 772, 774 e dell'800; nelle quali si convengono sempre i prezzi a soldi e tremissi.

(1) Rambaldo degli Azzoni, *Trattato della Zecca di Trevigi*. V. Zanetti, t. IV. p. 5.

(2) *Verona illustrata*, P. I, Docum. col. 377.

(3) p. 143.

Guardando dunque a' documenti, e massime al primo citato, si parrebbe assai certo che la zecca di Treviso fosse già aperta nell'anno 773. Se non che non possiamo sentire col dotto illustratore della zecca trevigiana Rambaldo, intorno ai Tremissi dei re Cuniperto, Ariperto e Liutprando, che portano nel ritto la testa del Principe, e nel rovescio il S. Michele Arcangelo con **SCS MIHAIL**, ma senza nome alcuno di Città. Egli si studia ingegnosamente di provare che della zecca uscissero di Treviso: ma noi già provammo con l'autorità del Zanetti che meglio si addicono a quella di Pavia (1).

L'unica moneta che sicuramente possiamo dire battuta in Treviso dai Longobardi è, per quanto a noi consta, il Tremisse del re Desiderio, citata dall'Avogaro degli Azzoni, e dal Zanetti veduta e così descritta: « + **DN. DESIDERIVS R** in giro ed una » Croce in mezzo — + **FL. AVI. AS7. ERVIOI** » (*Flavias Tervigi*), una stella a sei raggi, con altri sei negli angoli. Moneta d'oro assai basso, circa la metà, un poco scodellata, del peso di grani 23 » bolognesi. Il disegno si è preso dalla moneta presso » il sig. Pietro Borghesi di Savignano (2). » Ond'è che se la zecca trevigiana può vantare per le pubbliche Carte e Contratti una esistenza fino dai primi anni del secolo ottavo; per le monete poi non si mostra più antica del 756.

Fin qui delle officine monetarie che i Longobardi aprirono nell'Italia settentrionale. Or di quelle che nella parte meridionale essi aprirono conviene che noi facciamo parola.

(Continua)

P. TONINI.

(1) V. PAVIA, *Bullettino di numismat. ital.* n. 3. p. 22.

(2) Op. cit. tom. IV, p. 56.

RIMINESI DI CARLO MALATESTI.

È nota l'antichissima Zecca riminese, che produsse la serie dell'*Aes grave* anepigrafo, dominanti in questa città i Galli Senoni, son già oltre ventidue secoli. Alla quale tenne poi dietro quella propria dei Romani qui venuti in colonia nel 486 di Roma, che conio la piccola moneta pur essa di bronzo, la quale nel milite gallico torquato del rovescio, riepiogando i segni caratteristici dei sette pezzi gravi della serie antidetta, porta impressa la leggenda latina **ARIMN** (1).

È nota del pari la Zecca riminese dei tempi di mezzo, che ebbe origine da un diploma dato dal Barbarossa nel 1157, confermato da altro di Guglielmo

Re dei Romani nel maggio 1250, e da Bolla di Innocenzo IV dell'anno stesso; della quale per altro non pare che i Riminesi cominciassero a far uso che circa il 1265, improntando l'effigie del Martire San Giuliano sopra un denaro del peso di grani 13, e del diametro mill. 16. Della quale Zecca si valse il Comune anche nel Secolo XIV, battendo un denaro di puro argento, pari all'*Agontano* e al *Rovignano grosso*, colla Croce nel campo, e attorno **DE ARIMINO**; e nel rovescio il vescovo S. Gaudenzio, con attorno **PP. S. GAUDECIUS**. Denaro anteriore al 1326 (1).

(1) Dell'*Aes grave* del Museo Kircheriano, p. 107. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'Era Volgare*, p. 21.

(1) Battaglini, *Memorie sulla Zecca di Rimini*, p. 55, 56 n. 5, 6, 7, 8, 9, 10. Tonini, *Rimini dal principio dell'Era Volg.* p. 377. Id. *Rimini nel Secolo XIII*, p. 97, 98, 534, 535.

Finalmente è noto che i Malatesti divenuti legittimi Signori della città avuta in Vicariato dalla S. Sede, coniarono essi pure loro moneta; ossia, valendosi del privilegio della città, presero a porre sulla moneta di questa i segni di lor signoria. Primo a far ciò fu Carlo di Galeotto Malatesti, che signoreggiò dal 1385 al 1429; Principe di gran mente e di valor non comune, segnalato di particolar guisa nella storia pei conforti, e per l'ospitalità lunga e sicura data al legittimo Pontefice Gregorio XII contro gli emoli suoi, non che per l'opera indefessa prestata nei Concilii di Pisa e di Costanza ad ottenere l'estinzione del brutto e lungo scisma che lacerava la Chiesa; il quale Carlo nel diritto della moneta *riminese* pose la Croce nel campo con attorno + **K** (*arobus*) **D** (*ominus*) **ARIMINI**; e nel rovescio al solito San Giuliano. Questa sola di Carlo fu nota ai nostri, in particolare al Battaglini, che dettela al N° 11 della sua Serie, e ne parlò a p. 220, come esistente nel Museo Zannetti. Ma un'altra moneta del medesimo Principe ora ci viene di annunziare, la quale venne trovata dal valentissimo nostro Archeologo e numismatico Conte Bartolomeo Borghesi un suo giardinetto in San Marino. Intorno alla quale moneta così da quella Repubblica quel gentile quanto dottissimo si degnava di scrivermi.

• *Preg.^{mo} Sig. Dottore*

» *Assem para*, che io ho una fresca e bella nuova da darle. Facendo vagliare certa terra nel mio orto per purgarla dalle breccie e dai cocci, che vi erano frammisti, jeri venne fuori una sottile monetuccia assai bene conservata. Pesa grammi 0,35 ed è di questa dimensione (*qui il chiarissimo numismatico pone per la dimensione un semplice cir-*

coletto: ma lo si può vedere alla Tav. IV. N° 1). O che sia di miglior lega, o che abbia conservato la primitiva imbiancatura, si direbbe di puro argento. Vi si legge nel diritto con carattere semigotico + **KAROLUS. DE.** nel giro, e nel centro le quattro lettere **M. L. T. S.** disposte in forma di croce. Nel rovescio **A.** nel mezzo; ed intorno + **ARIMINENSIS.** Spetta, come ella vede, a Carlo Malatesta, primo della sua Casa a far coniare moneta, e fu ignota al Battaglini, non che ad ogni altro per quanto so, i quali non hanno conosciuta se non che la consimile di Sigismondo Pandolfo, N° 17. Merita dunque di esser portata a di Lei notizia.

Sono coi soliti sentimenti di stima e di amicizia

S. Marino ai 31 Agosto 1849.

Suo Dev. Obb. Serv.
BARTOLOMEO BORGHESI.

Questa monetuccia non poteva venir fuori in luogo più opportuno per essere subito conosciuta, apprezzata, e conservata. Assomiglia, come il Borghesi nota, al denaro d'argento battuto più tardi da Sigismondo Pandolfo, nipote di Carlo, che il Battaglini pose nella sua Serie al N° 17, e lo descrisse a p. 269. Ma niuno avea conosciuta quest'altro conio di Carlo, il quale dovrà essere anteriore al 1429.

Sarà tuttora nel Museo Borghesiano in San Marino, e, per quanto io sappia, ancora inedito. Mi riserbava a pubblicarlo nel mio Volume V della *Storia di Rimini*, che sto minutando. Ma ho creduto far cosa grata ai nummofili italiani affrettarne la pubblicazione. Quanto a Storie critiche documentate, l'età presente guarda, loda molto, e passa.

*Cav. Dott. LUIGI TONINI.

MONETE INEDITE O RARE

R O M A.

Di Papa Gregorio XI non si conosceva fino ad ora, per quanto a noi consta, alcuna altra moneta d'oro all'infuori di quella pubblicata per la prima volta dall'Argelati (1), e che fu battuta in Bologna a quanto pare nel 1370, anno in cui Gregorio assunse il Pontificato. — Questa moneta d'oro (*zecchino*) non porta però il nome di cotesto Pontefice.

Ora possiamo pubblicare uno zecchino col proprio suo nome, e che crediamo non essere stato per anco illustrato da alcuno. — Questo rarissimo Nummo è posseduto dall'Illust.^{mo} signor Comm. Filippo Marinoli di Roma, ed è uno dei numerosi gioielli della sua Collezione.

Eccone la descrizione; ha nel

D. + **GREGORIUS. PP. VNDECIM.** (*Gregorius Papa undecimus*) in giro; la **N** e il **D** della parola **VNDECIM** sono in nesso. Nel campo il tregno frammezzo a due rosette; e nel

R. **SANCTVS PETRVS. E. PAVL.** (*Sanctus Petrus et Paulus*) in giro; nel campo le chiavi decussate e legate e una rosetta. (Tav. IV N.° 2)

Il Papa Gregorio XI, al secolo Roger dei Conti di Belforte nel Limosino, e Nipote di Clemente VI, fu eletto nel 1370, e, come ognuno sa, risedeva in Avignone. Vedendo egli da quali gravi calamità era allora afflitta l'Italia, e come la maggior parte dei possessi pontifici italiani si ribellavano o minacciavano ribellione, mentre correva eziandio il pericolo che si eleggesse un antipapa; prese la risoluzione di tra-

(1) De Monetis Italiae cc. cc.

sportare la sede papale in Roma, affinché per tale guisa fossero scongiurati i gravissimi mali, ond'era minacciata l'Italia.

Dopochè i Papi soggiornarono in Avignone per 70 anni circa, Gregorio XI venne a Roma nel 1377.

Ma questo importante avvenimento a nulla valse, giacchè poco dopo il ritorno del Papa, tali e tanti furono i disgusti a cui dovette sottostare, che ritiratosi in Anagni nel Giugno dello stesso anno, pensava già a ritornarsene in Avignone, quando la morte inaspettatamente lo colse in Roma nei primi mesi del susseguente anno 1378.

Ora ritornando alla nostra moneta sorge naturalmente la domanda, quando e dove fu essa coniatata?

La risposta è piuttosto difficile, poichè la storia monetaria dei Papi d'allora è molto oscura: mancano documenti sui quali fondare i criteri scientifici, sicchè nessuno de' Numismatici che trattarono delle monete de' Papi li poterono riportare.

L'appoggiarsi a congetture è opera malagevole e incerta, e non va sempre disgiunta da pericoli. Ma se tuttavia nel nostro caso si dovesse fare delle congetture, ci parrebbe, a giudicarla dallo sti-

le, che la moneta in questione dovess'essere sortita da una delle officine monetarie italiane, e precipuamente da quella di Roma. Gregorio XI fece coniare eziandio in Avignone (1), avendo durato sette anni circa il suo soggiorno in questa città; non escludiamo quindi la possibilità che l'abbia fatta coniare colà; poichè se lo stile della moneta accusa la fabbrica italiana, chi potrà sostenere con assoluta certezza che il conio non sia stato fatto in Roma, o almeno che qualche artista italiano non la lavorasse nella zecca d'Avignone?

E l'epoca della battitura? Quando ci venne fatto di vedere per la prima volta questa bella moneta ci arrise l'idea di ascriverla all'epoca del grande avvenimento, che fu il trasporto della Sede da Avignone in Roma, cioè l'anno 1377. Ma cotesta è una congettura come tutte le altre, e amiamo terminare l'illustrazione colla speranza, che tosto o tardi si discopra un documento atto a troncane questi nostri dubbi, qualunque essi sieno.

A. R. CAUCICH.

(1) Cusagli. Moneta de' Papi cc. cc. — Fermo, 1848.

DI DUE CONII FALSI RECENTEMENTE SCOPERTI IN ROMA.

Quando si ha la ventura di scuoprire delle monete falsificate, ognuno che ama la scienza, e quindi la verità, deve provare un grande contento: ma cotesta sensazione piacevole cresce a mille doppi ove si possa mettere le mani sui conj stessi che servono a produrre le monete adulterate. Il male così viene estirpato dalla radice: il trionfo della verità è quindi completo...

Nell'Aprile scorso ci pervenne da parte del dotto Numismatico, Reverendo D. Luigi Pizzamiglio di Roma, una lettera mercè la quale egli ci raccontava il fatto di aver scoperto dei conj falsi. Ecco come egli si esprime:

..... Frugando un giorno in una bottega di anticaglie, che un tal Napoletano aveva aperta qui in Roma, mi venne fra le mani un pezzo di ferro in forma di conio, ed esaminandolo vi trovai inciso **GREGII-PAPE**. Mi venne subito il sospetto che questo fosse un Conio falso per contraffare la celebre moneta (1) di Gregorio III. Mi detti allora a cercare con maggior diligenza, sperando di trovare altri pezzi di simil fatta: ed ebbi la soddisfazione di mettere insieme tutti e quattro i conj formanti le monete (2) del detto Gregorio e quella di Zaccaria. Senza esitare, per levar dal commercio l'opportunità a nuove falsificazioni di sì rari nummi, li comprai;

e ricavatone diverse impressioni le detti a vari collettori affinché si cautelassero.

Il lettore può immaginarsi facilmente che il giorno in cui ricevemmo cotesta lettera, fu per noi un giorno di letizia. — Pregammo subito il dotto amico di mandarcene dei calchi in piombo; e come si deve praticare tra colleghi compiacenti, egli ce l'inviò colla maggiore sollecitudine.

Il primo ha nel

D. GREGII-PAPE (*Gregorii Pape*), queste due parole sono divise da due sbarre orizzontali, al di sopra della prima sbarra vi è una piccola crocetta; il tutto in un circolo di perle;

R. SCI-PTRI (*Sancti Petri*) divise da una sbarra, sopra una croce, e il tutto in un circolo perlato. (Tav. IV N° 3).

Il secondo ha nel:

D. ZACCHARIAE in tre linee e sopra una crocetta;

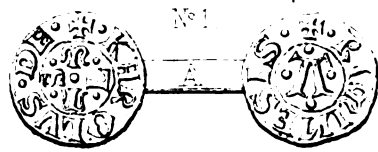
R. PAPAЕ in due linee e la solita crocetta. Tanto il diritto quanto il rovescio è rinchiuso in circolo perlato. (Tav. IV N° 4.)

Queste tessere furono pubblicate da vari autori e da ultimo dall'Illustre Comm. D. Promis nella sua opera meritamente celebre « *Monete dei Romani Pontefici avanti il mille.* » Il falsario volle imitare quelle due riprodotte da questo autore nella tavola I della medesima opera segnate coi N. 1 e 3.

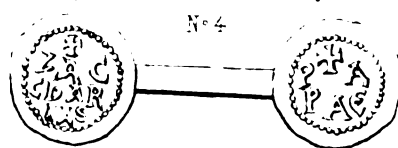
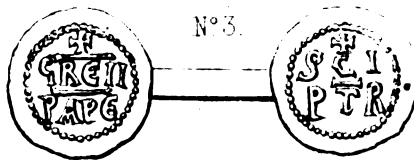
Secondo la nostra opinione questi conii devono

(1) Anzi tessera. V. Promis. *Monete de' RR. Pont. avanti il mille.*
(2) tessere.

Simoni



Roma



essere stati incisi non prima della fine del secolo passato, allora che, sorto lo studio della Numismatica Italiana dell' evo medio, mercè l' opera sapiente degli Zanetti, Argelati, Carli-Rubbi ec. ec., forte divenne la ricerca dei nummi di questa età. Prima che fiorissero questi Sommi, come ognun sa, la Numismatica dell' età di mezzo era scienza negletta; non è quindi probabile che allora ne' falsari sia sorta l' idea di contraffare coteste due rarissime tessere, che certamente nessun raccoglitore di quei tempi avrebbe degnato riporre nel suo medagliere.

Noi abbiamo veduto qualche esemplare autentico delle medesime, e fra questi e le false v' è della differenza, ma non sì grande però da non poter indurre

in errore eziandio qualche numismatico provetto. — Abbiamo quindi creduto opportuno di darne un esatto fac-simile, affinchè ognuno possa premunirsi contro la frode, che pur troppo tenta d' insozzare l' altare di una scienza cotanto preziosa, sia nel fare gli acquisti, sia per espellere dai medaglieri le falsità, ove per avventura fossero rimaste fino ad ora inosservate.

La diligenza usata dal prelodato Reverendo D. Luigi Pizzamiglio nel ricercare i conj falsificati, merita molta lode: poichè in tale maniera ha potuto di un tratto tarpare le ali ad un turpe inganno.

A. R. CAUCICH.

MUSEI ITALIANI.

V.

Museo Guastalla.

Fedeli al nostro programma, ecco in succinto il dettaglio dello splendido Museo di Zecche Italiane del nostro concittadino sig. Cav. Dott. Marco Guastalla. Esso è così ricco, così multiplice, così bene inteso, che potremmo affermar con certezza di scorgervi i pezzi più rari che con tanta profusione furono battuti nel medio evo.

Infatti il sig. Guastalla ebbe l' intelligenza e la pazienza piuttosto unica che rara di raccogliere in quantità nummi non solo, ma eziandio di far sì che nella sua collezione, tutte, può dirsi, vi figurassero le Zecche Italiane: ed ebbe nei suoi conati la soddisfazione di giungere a poter dire = il mio Museo rappresenta ben 140 Zecche che formano quasi l' intera monetazione italiana! = soddisfazione che fin qui pochi hanno potuto raggiungere. Nè possiam tacere per amore del vero che il sig. Guastalla oltre ad essere indefesso raccoglitore di pregievoli nummi, è pure un cultore esimio ed accuratissimo della Scienza Numismatica, sicchè dai suoi studi riceverà un notevole ampliamento. Difatto oggi Egli è inteso allo studio, possiam dire quasi vergine, delle Tessere in specie delle toscane, il cui numero è vasto e la cui ricerca è di una somma importanza; nè trascura tempo, sostanze e fatiche per ritrovarne la maggior copia possibile e a tempo è luogo si è proposto fornirle di bene intese e fedeli illustrazioni a vantaggio della scienza, ed a soddisfazione ben grande degli amatori di questo nobile ramo scientifico.

Ed a questo scopo appunto preghiamo caldamente i nostri benevoli lettori, a volere in aiuto alla scienza fornire alla persona in discorso, quelle notizie che possono far lume in questi studi; essendo dalla

concordia, e dagli aiuti scambievoli dei dotti, che le scienze e le arti prendono incremento e si perfezionano.

Ciò premesso, veniamo a far noto le particolari bellezze che rifulgono in questa raccolta.

Primieramente noi dicemmo che questa collezione è mirabile tanto pel numero dei nummi che la compongono quanto, e forse più, per la quantità di Zecche che vi sono rappresentate, e di queste più che di quelli intendiamo dar di volo un novero, direm così, geografico, sembrandoci interessantissimo.

La Toscana — Roma con l' Umbria e le Marche — I Ducati di Parma, Modena e Guastalla — Lombardia — Napoli e Sicilia — Piemonte e Genova — Venezia e sue provincie = E in queste illustri zecche vi ha raccolto quanto di bello e di vetusto è dato oggi ritrovare ad un privato per quanto indefesso raccoglitore. Infatti oltre alla ricchezza di più che 200 monete in oro e l' ottima conservazione di quasi tutti i più rispettabili pezzi, fanno bella mostra di se le monete battute dai Goti scesi in Italia nel V secolo dell' Era Cristiana, di Atalarico, Witige, Teodato, Baduilla etc. e vi fan bella mostra quelle battute dai Longobardi, e dai Carolingi, non che quelle di quasi tutti i Comuni fino ai nostri tempi.

Nè crediamo di fare opera inutile, ma anzi molto gradevole agli amatori della scienza, dando pure un breve cenno delle Zecche più rinomate, non che dei nummi più rari e preziosi che vi figurano = Chiusi autonoma = Crema dei Benzoni — Massa Lombarda — Massa Marittima — Brescello — Ivrea — Musso e Lecco dei Medici — Orvieto — Firenze il Guelfo grosso con la Volpe, e lo zecchino doppio —

Lucca il Tremisse di Carlo Magno, e l'Ugo di Toscana — Montalcino il Testone ed un pregievolestissimo Grosso — Milano i grossi, di Lodovico I col busto, di Carlo Magno, di Lotario I, di Carlo il Grasso, di Carlo il Calvo, non che altre rarissime monete, come di Berengario I, di Lamberto, di Rodolfo di Borgogna, etc. etc. — Roma i quattro Zecchini del Senato, quello dei Capizucchi, quello di Giulio II e molti altri.

Nè ai più interessanti nummi soltanto si sono ristrette le indefesse ricerche del benemerito Cittadino, ma le ha estese a raccogliere le più interessanti Medaglie del XV e XVI secolo, ed al componimento di una serie mirabile di interessanti e bellissimi Sigilli in numero di sei in settecento appartenenti ai Comuni ed alle più illustri famiglie Italiane.

Da ultimo in questo prezioso Museo, che si può chiamare un vero e proprio tesoro, vi fan mo-

stra circa 400 Tessere, con segni convenzionali e senza leggenda, non che molte altre con leggenda: ed una considerevole quantità di Ordini Cavalereschi, Piombi ed altri oggetti pregevoli tutti appartenenti al Medio Evo ed all'epoca gloriosa del risorgimento delle Arti.

Da questo breve cenno è dato arguire quanto possano il fermo volere e la intelligente assiduità d'un Cittadino che si pone in animo di aggiungere lustro e decoro al proprio Paese. Noi ci congratuliamo di sincero cuore col sig. Guastalla e crediamo che faranno altrettanto tutti gli intelligenti, che per questo nostro breve resoconto verranno in cognizione delle bellezze Numismatiche di cui ha la fortuna di essere possessore.

Ab. GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Moneta, Medaglie e Sigilli dei Marchesi e Principi di Soragna — Descritti dal Dott. LUIGI PIGORINI.

PARMA — Tipografia Rossi Ubaldi 1867.

Federigo Schweitzer registrando nel suo *Indice delle zecche Italiane* la zecca di Soragna notò come avesse quivi battuta nel 1734 una moneta il principe Niccolò Meli-Lupi. Di questa notizia in fuori, e di quel poco che ne scrissero il P. Affo (1) ed il Pezzana, (2) non sapevamo altro nè di questa nobilissima Famiglia, nè del privilegio che avess'ell' avuto di batter moneta. Per questo ognun vede il bel servizio che alla storia e alla numismatica ha reso il ch.^{mo} Dott. Luigi Pigorini; il quale (e per i molti meriti propri, e per un tratto di nobile generosità del suo dottissimo maestro e duce negli studi di classica archeologia, Commendator Lopez, subentrava a questi non ha molto nella direzione del Museo di Parma) con l'accennato Opuscolo di 24 pagine di testo, ed una Tavola di sei incisioni illustrative, tesse precisa l'istoria della Famiglia, e di quanto produsse la zecca o per loro ordine o a loro onore.

Muove pertanto da stabilire ove nelle ubertose pianure parmigiane rimaneva il Contado di SORAGNA, detto prima *Suranea e Soranea*; e come vi avessero primamente avuto signoria que' Conti del Sacro Palazzo, di cui vennero le nobilissime Famiglie degli

Estensi e dei Pallavicino. Lasciando egli poi di brancolare nella oscurità, onde si avvolge la storia a que' tempi e di Soragna e de' suoi signori, si parte dal secolo XIII, in cui la storia si fa più chiara, e ci racconta che quel territorio abbandonato dagli Estensi, venne alle mani dei Pallavicino e dei Lupi: dominando quelli dalla destra sponda; questi dalla sinistra del fiume Stirone, che per mezzo bagna il territorio: e che quell'annosa e rifatta rocca che ancor si vede nella borgata, la quale conserva il nome di Soragna, fu veramente opera di cotesti signori Lupi.

Tennero essi dal 1202 al 1544 la signoria di di Soragna, ma non è a dire in mezzo a quali sconvolgimenti ed angustie. Dai Guelfi di Parma, che nel 1264 s'impadronirono della Terra, ne vennero discacciati senza pietà.

Vi ritornarono nel 1311 e ne riebbero il dominio per commiserazione dell'imp. Arrigo VII. Poi anche nel 1318, e nel 1525 gli emuli ed invidi Parmigiani tornarono a inquietarli; e se dal 1527 al 29 poterono un pò respirare da nuove vessazioni, fu perchè i signori Lupi furono accorti di riparare alla protezione del pontefice Giovanni XXII. Tuttavia cotesta protezione non li salvò dalle pretese dei Pallavicino, ai quali doverono finalmente i Lupi per

(1) *Albero de' Marchesi Lupi.*

(2) *Storia di Parma, Append. al Vol. I.*

ordine di Lodovico il Bavaro ceder parte del loro atato. Questa cosa, come ben si capisce, non potea non riaccendere antiche ire, e portare nuove discordie tra le due Famiglie. E per questo si trovarono i Lupi agitati nuovamente ed in guerra coi rivali signori del territorio di Soragna. Ma la peggiore sventura ai Lupi e ai Soragnesi venne dagli Scaligeri, i quali, divenuti signori di Parma, distrussero il castello (an. 1336), e costrinsero i signori Lupi a riprendere la via dell'esilio. Nondimeno, per quanto esuli, non perdettero la speranza di riaver la Terra; e tanto si adoperarono che nel 1547 ottennero dall'imp. Carlo IV di Boemia un Diploma, onde venivano riconosciuti e confermati signori di Soragna. Se non che non ne andarono all'assoluto possesso che nel 1585. Allora tornati padroni dell'avito marchesato, ne tennero la signoria pacificamente per fino al 1514.

Mori di quell'anno Diofebo, ultimo della Famiglia Lupi, e chiamò per testamento de' 24 ottobre 1513 a suo erede Gianpaolo Meli, ch'era di Cremona, e figliuolo della sorella di Diofebo, Caterina. Ma poichè molti sursero pretendenti alla eredità dei Lupi, nacquero di seguito a quelle disposizioni testamentarie, discordie e letigi. Vi pretendeva il papa Leone X: e però vi spediva a impossessarsene il fratello Giuliano de' Medici, cui riuscì insignorirsene (an. 1515) con discacciarne i Meli. Morto nell'anno appresso Giuliano, il Meli rifaceva le ali alla speranza di riavere il marchesato: se non che dovette vederlo passare nelle mani della Duchessa di Nemours (vedova di Giuliano) la quale tutta godeva la protezione del Papa. Non si acquietò per questo Gianpaolo: e appena fortuna volle che Francesco I re di Francia divenisse signore di Parma e Piacenza, la lite tra la Duchessa ed il Meli tornò a galla; si discussero però le ragioni dell'una e dell'altro dinanzi al tribunale di Milano, e fu convenuto che per via di transizioni tornasse Soragna in potere dei Meli. Non cessarono per questo le molestie a que' signori; chè i parenti Tagliaferri, Cerati e Aldigeri sursero a contendergliene il possesso. Si dette poi il caso che Gianpaolo, non volle mancar di fede al re Francesco I, mentre c'perdeva il dominio di Parma, per giurarla al nuovo signore ch'era il Papa: onde ne avvenne che consi-

derato ribelle, fu espulso dalla Terra nel 1522; e questa veniva data in signoria all'Aldigeri. Così tra liti e rappresaglie si venne al 1536; nel qual'anno, venute le due emulo famiglie a buoni patti, i quali ricevevano ad un tempo la sanzione imperiale di Carlo V, i Meli poterono ritornare nell'assoluta signoria di Soragna, che non perdettero mai più.

Passa quindi l'Autore a dire dei molti privilegi, che ebbero in ogni tempo i marchesi e principi Meli-Lupi, tra quali è da notare per noi quello del 4 agosto 1709 (riportato dal Pigorini per esteso), onde l'imperatore Giuseppe I concedeva a Gianpaolo Maria IV e suoi discendenti la facoltà di erigere in Soragna *officinam monetariam, fabricandi et extruendi, monetamque auream argenteam, et aeream cujusunque generis et valoris* ec. Ma questa facoltà non adoperò Gianpaolo: e nè il fratello pure di lui Niccolò, tuttavia che avesse aperto e fornito dei convenienti attrezzi un locale, e fatt'incidere i conì per lo *Scudo d'Oro*, giunse (e non sappiamo il perchè) ad attuare la zecca. E però lo *Scudo d'oro*, ed altri pezzi di rame e di piombo, che si conoscono di Niccolò, non furono, ci avverte il ch.^{mo} Autore, di que'tempi battuti, ma sì una prova sono di que' medesimi conì sì, che si conservano ancora presso l'illustre Famiglia, ma fatta a nostri giorni.

Illustrato lo Scudo d'oro, riporta l'egregio Scrittore due rarissime Medaglie: una delle quali coniatà in memoria di *Cassandra Marinoni*, moglie di Diofebo Meli-Lupi; l'altra, del lor figliuolo Gianpaolo II. E' dice che due soli esemplari se ne conoscono dell'una e dell'altra, i quali si conservano presso i signori Meli-Lupi, e l'Conte Taverna di Milano.

Finalmente illustra i Sigilli della Famiglia. Il primo, portando **SIGILLVM BONAFACII DE LVPIB.**, mostra chiaramente aver appartenuto a quel Bonifacio Lupi, Capitano generale di armi, e poi nel 1362 Potestà e Capitano del popolo, della Repubblica fiorentina. L'altro, mancando della leggenda, non è possibile divinare a chi de' marchesi Meli-Lupi s'appartenga. Il terzo finalmente è di Guido Meli-Lupi vissuto dal 1744 al 1819.

P. TONINI.

Medaglia di Alberto Pio di Savoia Conte di Carpi — Articolo del Professore FRANCESCO RABUT, inserito nella « *Revue de la Numismatique Belge* » 4.^e Série Tome V, troisième livraison.

Amiamo anzitutto tributare i nostri più sinceri elogi a tutti quei dotti stranieri che scrissero, e a quei Periodici di Francia, Inghilterra, Belgio e Russia, che accolsero le numerose illustrazioni di monete e

medaglie italiane, quando l'Italia era ancora divisa, e la vita della nazione rimaneva soffocata dalle dolorose condizioni politiche di quei tempi. E fu gran mercè che ciò avvenisse, giacchè non erano allora

che pochissimi i periodici italiani che s'occupassero della propria Numismatica: e si ch'è l'Italia produsse i Visconti, i Sestini, i Carli-Rubbi, gli Zanetti, i Borghesi, i Cavedoni, per non parlare di molti altri ancora, che furono in sostanza i veri fondatori della scienza de' nummi!

Uno dei molti dotti stranieri che si occuparono delle nostre monete, e che ne pubblicò diverse, è l'egregio sig. Francesco Rabut, professore d'istoria in Digione.

Nella puntata terza della *Revue de la Numismatique belge*, di quest'anno, giornale eccellente sotto ogni rapporto, e che è diretto con molto senno, egli pubblica una medaglia di Alberto Pio di Savoia, Signore di Carpi, ch'egli crede inedita. Non dispiaccia però al dotto nostro collega se gli diciamo che questa medaglia fu di già pubblicata dal Conte Pompeo Litta nella celebrata sua opera « *Famiglie celebri Italiane* », e più recentemente ancora venne descritta nel « *Catalogue des Objets d'art de la Collection de Eug. Piot. Paris, 1864 in-8° al N° 200.* »

L'aver ignorato il fatto che la medaglia in questione fu di già pubblicata, non toglie il merito dell'illustrazione, ed anzi il sig. Rabut merita elogio per le notizie storiche recate sul celebre personaggio, quale si fu in verità Alberto Pio di Savoia.

Anzitutto egli dichiara che in questo caso non trattasi di un membro della gloriosa Casa di Savoia, ma bensì che Alberto Pio era discendente dei Pio di Carpi, i quali nel 1450 furono aggregati alla Casa di Savoia in seguito ad un segnalato servizio reso da quelli a questa.

Alberto Pio era nato nel 1475 e fu valentissimo come politico, come duce militare e non spregevole dotto e controversista; ebbe una parte importante negli avvenimenti politici da cui fu travagliata allora l'Italia. Nel 1527 fu compagno nelle sventure a Clemente VII, con cui si trovò assediato in Castel S. Angelo in occasione del famoso sacco del Connestabile di Borbone (1).

Era intrinseco d'Aldo Manuzio, che fino dal 1497 lo aggregò alla propria famiglia, ed aveva intenzione di fissarlo presso di se per fornirne colle nuove edizioni, che si dovevano intraprendere degli antichi scrittori, un centro di letteratura in Carpi. Se le sventure frastornarono il progetto, non si può negare che molto merito si deve a questo Principe per aver stimolato l'Aldo in un'idea, che poi questo dotto uomo pose in effetto più tardi, con quella eccellente riuscita che tutti sappiamo. — Nel 1525 egli perdetto la Signoria di Carpi, dopo la battaglia di Pavia,

che fu cotanto funesta ai Francesi, e dei quali Alberto era allora partigiano (1). Dopo cotesti infausti avvenimenti si recò a Parigi, dove morì di peste nel 1535 (2), e avanti di morire, secondo le idee religiose de' suoi tempi, vestì l'abito di S. Francesco.

La medaglia descritta dal sig. Rabut ha nel

D. ALBERTUS PIVS DE SABAVDIA CARPI COMES all'ingiro; nel campo il busto del Conte volto a dritta, coperto di un berretto ornato, colle insegne dell'ordine francese di S. Michele; e nel

R. Nel campo un'ara ornata di festoni, sulla quale un agnello in mezzo ad un rogo acceso (3); all'ingiro una corona d'olivo (4) e di palma (?) (5).

Cotesta medaglia è di bronzo fuso, ma ritoccata come lo sono quasi tutte le medaglie di quel tempo; gli oggetti vi compariscono molto rilevati.

Se però confrontiamo il disegno che della medesima ci offre il sig. Rabut, col disegno che ne dà il Litta, vi troviamo una notevole differenza. La ragione di questo fatto ci pare che la dia lo stesso sig. Rabut. Egli difatto dice che ricavò il disegno da un'impronta in gesso, la quale venne a sua volta tratta dall'originale mediante altrà impronta di *gutta-percha*. Questa sostanza, come è noto, va soggetta alle influenze della temperatura, per cui essa cangia di forma col variare dei gradi di calore. — Il sistema di fare le impronte colla *gutta-percha* è pericoloso; e quindi si consiglia di non seguirlo.

Rimandiamo perciò il lettore al disegno che ne dà il Litta, giacchè fu fatto sopra un originale esistente nel Museo del Conte Taverna di Milano. Da questo apparisce veramente la bellezza della medaglia.

Siamo dispiacenti di aver dovuto fare quella piccola osservazione alla dotta illustrazione del sig. Rabut; ma il timore che di un monumento storico si importante, quale si è la medaglia di Alberto Pio, possa farsi un concetto non vero, e l'amore della verità, c'indussero soli ad esprimere questi nostri pensieri.

A. R. CAUCICH.

(1) Opera citata.

(2) Il Litta lo dice all'incontro morto più di cordoglio che per cause fisiche nell'anno 1531 di anni 56 e non nell'anno 1535.

(3) Sul disegno che ne dà il Litta nella parete dell'ara sta la parola **VNI**.

(4) Anzi *Alloro*.

(5) Descrivendo questa medaglia il Litta dice quanto segue « può esser stata fatta volgendo il 1525. Par che voglia coll'allegoria alludere alla rassegnazione nelle sue sventure, offrendosi Agnello a Dio unico. »

(1) P. Litta — Famiglie celebri Italiane. Famiglia Pio da Carpi.

OPERE NUMISMATICHE ED ARCHEOLOGICHE.

pervenute alla Direzione dal Maggio a tutto l'Agosto.

Godio Alessandro. Sullo Stemma di Casale Monferrato. Casale, 1867. tip. Corrado in-8° con figure.

Revue de la Numismatique belge, 4.^e Serie. — Tome V. Troisième livraison avec planches.

Boutkowski A. — Recherches historiques sur la ville *Tium* (en Bithynie) et monographie de plusieurs médailles inédites de cette ville etc. etc. — Heidelberg, 1867 Imp. de G. Mohr in-12° con figure.

Spano Comm. Gio. — Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna. Terza edizione accresciuta e corredata di una nuova Carta nuragografica. — Cagliari, 1867 Tip. Arcivescovile in-8° con figure.

Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica, fascicolo N. III e IV di Marzo e Aprile (*due fogli*) N. V di Maggio (*due fogli*) N. VI e VII di Giugno e Luglio 1867.

Muoni Damiano. Cenno genealogico sulla Famiglia Torriani da Mendrisio. Milano, 1866, in-8° con figure.

VARIETÀ.

La monetazione in Italia. — Sotto il regno presente d'Italia e fino a tutto il febbraio ultimo, si contarono e si versarono al Tesoro lire 141,000,000 di moneta in argento (lire 30,000,000 da lire 2; — lire 60,000,000 da lire 1; — 44,000,000 da cent. 50; e lire 7,000,000 da centesimi 20) e lire 56,190,446, 10 di monete di bronzo, di cui 36 milioni e lire 190,446, 10 furono coniate nel 1861 e 1862 e gli altri 20 milioni dopo la legge del corso forzato dei biglietti, nelle seguenti proporzioni

Da cent. 10.	L. 32,000,000, 00
» 5.	» 21,190,446, 20
» 2.	» 1,500,000, 00
» 1.	» 1,500,000, 00

Fra breve in conseguenza dell'annessione della Venezia, e quindi per ragione di popolazione sarà presentato un progetto di legge per elevare la monetazione in argento da lire 141,000,000 a lire 156,000,000.

Quanto a quella in bronzo fu già presentato il disegno di legge che l'accresce di lire 20,000,000.

Per altra parte dal mese di settembre 1862 a tutto il febbraio ultimo si ritirarono dalla circolazione L. 289,516,715 di monete dei cessati governi, tra oro, argento ed erosomisto, in questa proporzione:

Province d'origine delle monete ritirate;	
Sardegna	L. 22,519,130 50
Lombarde	» 3,834,683 39
Parmensi	» 1,166,148 89
Modenesi	» 457,046 29
Toscane	» 83,333,797 37
Ex-pontificie	» 52,171,681 70
Due Sicilie	» 126,034,227, 42

Oltre a queste somme, vennero pure nello stesso periodo di tempo ritirate dalla circolazione Lire 1,400,702,71 di monete estere e verghe in oro L. 19,310,156,41 pur di monete estere e di verghe in argento ed erosomisto, non che ultimamente L. 800,000 di monete in argento ed erosomisto nel Veneto, dove le monete austriache si crede non superino per l'argento e l'erosomisto le L. 15,000,000 pel rame L. 2,500,000.

Sul bilancio dello Stato, per sopperire alle spese di ritiro, cambio e conversione in moneta decimale, era stata stanziata la somma di L. 18,466,350 ora per la somma totale generale di L. 311,027,574,68 già ritirata la spesa incontrata sali appena a Lire 5,526,637,81, onde anche comprendendo le operazioni monetarie occorrenti nel Veneto, si può calcolare una minore spesa di circa 8 milioni di lire.

Fatto un ragguglio dell'utile e della perdita

sul valore delle monete nominale e metallico, si ebbe questo risultato:

Utile	L. 4,308,615, 63
Perdita	» 6,062,060, 01

e quindi una perdita netta di L. 1,753,444, 38 a cui aggiungendo » 1,773,193, 43 per sconti, interessi, fusioni ed altre spese inerenti all'unificazione monetaria, si ebbe il totale di spesa sopradetto di » 3,526,637, 81 (Dal *Corriere Italiano* del 18 Giugno 1867).

Ripostiglio di monete. — Si leggeva nel giornale *l'Opinione* degli 8 Luglio a. c. quanto segue: « Demolendo le mura urbane, sabato scorso i lavoratori scopersero una croce di legno presso la quale eravi uno scheletro che avea appesa al collo un'antica moneta fiorentina di argento. »

Un esperimento di Zecca. — Il solerte Direttore della « *Rivista Numismatica Italiana* » Signor E. Maggiore-Vergano di Asti, pubblicava nel Vol. II. fasc. I. della medesima un esperimento di una moneta da 20 centesimi proposta e coniatà nel 1860 nella zecca di Bologna, e ne dava il relativo disegno alla Tavola I. N.º 41. — Cotesto esperimento è composto di due metalli, cioè tutto il circolo interno che comprende il giro delle perline è d'argento, il cerchio attorno all'incontro è di rame, ed è del diametro di mill. 18.

Ora a noi pervenne tempo fa un pezzo affatto eguale a questo, solo che invece di essere da centesimi venti è da centesimi quaranta.

Ha come il suddetto nel

D. Fra due stellette **ESPERIMENTO - BOLOGNA** in giro; nel circolo interno d'argento vi è lo stemma Sabauo coronato; e nel

R. parimenti fra due stellette **CENTESIMI - 1860**, nel circolo argenteo interno 40. — (Diametro mill. 21).

Anche noi, come lo fece il sullodato signor E. Maggiore-Vergano, esprimiamo il vivo desiderio che dai signori Direttori delle zecche regie e dagli intagliatori ci venga comunicato tutto quanto si fece e si farà sia riguardo a monete, sia riguardo a medaglie, giacchè in questa guisa e la scienza numismatica e l'arte ne guadagnano grandemente.

Opera Numismatica di prossima pubblicazione. — Saggio cronologico ossia storia della moneta romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Impero d'occidente per D. Luigi Pizzamiglio.

Quest'opera importante sortirà in Roma dalla tipografia di *Propaganda*. Se ne distribuiranno 6 fogli al mese, e nel finir del prossimo Dicembre se ne daranno più o meno secondo che importerà il compimento dell'opera. Vi saranno annesse tre tavole di monete. Tutta l'opera

costerà L. 24; pagabili con Lire 4 mentre si riceve la distribuzione mensile.

Le associazioni si ricevono in ROMA presso il sig. *Marietti*, Direttore della tip. di *Propaganda*.

TORINO » la tip. *Pontificia Pietro di G. Marietti*.

MILANO » la tip. *Arcivescovile*, ditta *Bomardi-Pogliani*.

VENEZIA » la tip. *Emiliani*.

FIRENZE » la Direzione del *Bullettino di Numismatica Italiana*.

BOLOGNA » *Alessandro Mareggiani*, tipografo.

NAPOLI » l'Ufficio della *Biblioteca Cattolica*.

PALERMO » *Gioacchino Biondo*, libraio.

Nelle capitali fuori d'Italia, presso i libraj corrispondenti con la nominata tipografia di *Propaganda*.

Annunzi. — Sono disponibili presso la Direzione le seguenti opere (1):

- KUNZ CARLO. — *Miscellanea Numismatica*. — Contiene: I. Della zecca di Crema. II. Gli zecchini di stampo veneto della zecca di Trévoux. III. Di un piccolo ripostiglio di monete. IV. Sesino di stampo veneto contraffatto a Messerano. V. Di qualche moneta ossidionale. *Venezia, 1867 in-8° con figure*. » 2. —
- LAMBROS P. — *Monete inedite dei Gran Maestri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Rodi*. — Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — *Venezia, 1865 in-8° con figure*. » 3. —
- — *Monete inedite dei Gran Maestri ec. ec. — Primo Supplemento. Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — Venezia, 1866, in-8° con tavola*. » 2. —
- KOLB G. — *Series Romanorum Pontificum ec. ec. Augustae Vindelicorum, 1721 in-8° Isgatura antica*. » 3. —
- CAUCICH A. R. — *Di una moneta inedita di Acqui. Estratto dalla Rivista della Numismatica antica e moderna, diretta dal Cav. Maggiore — Vergano, Asti, 1865, con 1 tavola*. » — 75.
- MUSEUM numarium Milano — *Viscontianum ec. ec. Trajecti ad Rhenum, 1782 in-8°*. » 5. —
- BIANCONIUS H. — *Catalogus numbrum veterum urbium, populorum, et Regum ec. ec. — Bononiae, 1827 in-8° con figure*. » 3. —
- THESAURUS numismatum, antiquorum et Recentiorum, ex auro, argento, et aere, ab illustriss. et Exc. D. D. Petro Mauroceno, Senatore veneto, Serenissimae Reipublicae Legatus. — *Venetis, 1683 in 8° con figure*. » 4. —

(1) Nel dare la commissione si prega di unire il relativo importo con un vaglia postale o con francobolli. — Si accettano anco dei cambj.

OPERA NUMISMATICA DI RECENTE PUBBLICAZIONE DELLA ZECCA FABRIANESE

cenni storici di *Camillo Ramelli*. Opera ristampata con giunte e correzioni per cura di A. R. CAUCICH. — *Firenze, 1867 in-8° con 1 tavola di monete, coi tipi di Uccelli e Zolfanelli*.

Quest'opera si trova vendibile presso la Direzione del BULLETTINO; e si spedisce in tutto il Regno al prezzo di L. 2, 50, e all'Estero L. 3, comprese le spese postali.

A. R. CAUCICH Direttore.
LEOPOLDO ZOLFANELLI Gerente Responsabile.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO I.

— Firenze — Settembre e Ottobre 1867. —

Num. 6.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetiche.

(Età dei Longobardi: Continuazione V. N. precedenti.)

Benevento. Si vuole che questa vetusta Città, che sopra fertile collina situata, domina i due valloni del Calore e del Sebeto, venisse da Diomede fondata l'anno di Roma 475. Si chiamò primamente *Male-ventum*, per indicar forse la violenza de' venti, ond'era esposta e turbata. Poi, sotto il consolato di Sempronio Saffio e Appiano Claudio le venne cambiato (forse per eufemismo) il nome, e si disse Benevento.

I romani vi condussero una colonia, ed essa fu loro attaccatissima, siccome grande prova ne dette nelle guerre, che i romani ebbero a sostenere contro il formidabile Annibale.

Sotto la distruttrice mano di Totila, nel 545 cadde essa pure nell'afflizione e nello squallore, al pari delle altre città, visitate da quel flagello sterminatore.

Sceso Alboino co'suoi Longobardi in Italia; una mano di loro, come fu per noi accennato al principio di quest'*Epoca Seconda*, passò capitanata da Zottone nell'Italia meridionale; e quivi impadronitisi di Spoleto e di Benevento dettero vita a due grandi Ducati, che appunto in quelle due città s'intitolarono.

Una lunga e non interrotta serie di duchi governarono Benevento, dal 569 al 1077, cioè: da Zottone, quel desso ch'ebbe la capitania de' Longobardi, che in questa parte meridionale d'Italia discesero, fino a Landolfo VI, padre dell'infelice Pandolfo IV, trucidato dai Normanni in Montesarchio nel 1074.

Finito il governo dei Longobardi, quello ne venne dei Normanni; ma per poco; chè, non andando a sangue a' beneventani, ne vollero scuotere il giogo. Per la qual cosa si rivolsero al papa Leone IX, affinchè prendesse di loro protezione e tutela, e dell'esoso governo dei normanni li liberasse. Il pontefice allora se la intese con l'imperatore Enrico, il *moro*; e nel 1050 fu convenuto che Benevento passasse in sudditanza alla Chiesa, intanto che il Papa

cedeva all'Imperatore i diritti feudali che avea sopra la città di Bamberg nella Franconia.

Venendo ora al proposito nostro, diciamo che quanto è vero che i Duchi di Benevento batterono propria moneta, tanto è oscuro a sapere l'epoca precisa, e chi di loro il primo fosse ad aprire in Benevento una Zecca. Che i Longobardi scendendo in Italia recassero seco cotai privilegio, senza che da altri regnanti bisognasse loro ottenerlo, è chiaro a ognuno, nè puossi revocare in dubbio: quindi è sicuramente che questi Duchi, considerandosi, come che di sangue e nazione longobarba, di tutt'i diritti e privilegi investiti al pari degli altri connazionali regnanti nell'Italia Settentrionale, dovettero principiar tosto a batter moneta, ch'ebbero dato forma e governo a questo nuovo Ducato.

Veramente noi non conosciamo documento più antico, che ricordi la Zecca di Benevento, di quello che ne dice Erchemperto: documento che ai tempi si riferisce di Grimoaldo III, principe II di Benevento (an. 788-808). Raccontando infatti il monaco cassinese il come andò che Carlomagno restituì, per mediazione del papa Adriano, a quel Principe il trono paterno, che aveagli tolto per iscaponirlo della sua albagia, dice che fra le condizioni, onde il re Carlo gliel restituiva, posevi pur quella che d'allora in poi esso principe dovesse e Carte e monete improntare del regale suo nome. *Cartasque vero NUMMOSQUE sui nominis caracteribus superscribi semper juberet.* Ma noi sentiamo col Borgia (1), che che altri ne pensino in contrario, e giudichiamo che cotai espressioni dell'Erchemperto non voglian dire una concessione, ma più presto una conferma del privilegio. Per la qual cosa mostra il precitato Autore che la primitiva istituzione di questa Zecca si debba assegnare al principato di Arrighi II. Questi infatti, scusandosi con Adelchi, il quale lo invitava a collegarsi seco lui per vendicare il padre suo detronizzato e vinto da Carlo Magno a Pavia, di

(1) *Thesaur. alter Beneven. p. 158.*

far seco alleanza, si brigò piuttosto e pose ogni studio a fortificarsi nel ducato contro le pretensioni del franco Conquistatore; e intanto a ostentazione di molta potenza, e ai limitrofi regnanti inculcare di sè timore, si tolse il titolo di *Principe*, e in quello le insegne e i diritti regali. Fra cotesti diritti parve al Borgia (1) vedere pur quello di battere e porre in corso la propria moneta. Del che si avrebbe che la Zecca di Benevento principiasse allora quando, finita la dinastia dei duchi Grimaldi (che signoreggiò per 115 anni), principiarono i Duchi di Benevento a prendere il titolo di *Principi*, cioè: tra il 758 e il 788.

A dir vero così fu creduto fin quà comunemente dai nummografi: ma da che il dotto Numismatico nostro di Torino messe, non ha molto, in luce il *Soldo d'oro* di Gisolfo II, che regnò dal 751 al 32, e, riavuto il trono usurpatogli da Gregorio e da Adelaio, dal 742 al 751; il *Tremisse* di Adelaio che si fe' signore di Benevento dal 751 al 755; ed il *Tremisse* di Romoaldo II, che succeduto al primo Gisolfo tenne il ducato dal 706 al 751; e che questi *aurei* alterati nelle leggende per contraffare quelli degl' imperatori bizantini, hanno tutta la simiglianza del *Soldo d'oro* di Giustignano II, Filepico ed Artemio: (2) mostra il preclaro Autore che molto prima era in Benevento aperta una pubblica zecca. E questo molto bene si confà coll' espresso parer nostro che cotesti Duchi non stessero gran tempo, da che s'impossessarono di Benevento, a esercitare il diritto di battere la propria moneta.

Malagevole peraltro è a dire l'epoca esatta e precisa. E noi, sia per difetto di documenti, sia per non eccedere i limiti che prefissi ci abbiamo, anzi che dissertare su questo punto, lo lasciamo vedere a chi 'l voglia: e piuttosto prenderemo qui appunto di que' Duchi e Principi, de' quali si conoscono le monete. Eccoli:

- Duca* Romoaldo II (an. 706-751)
- » Gisolfo II (an. 751-52; e 742-51)
 - » Adelaio (*usurpatore*) (an. 752-54)
 - » Liutprando, fig. di Gisolfo II (754-58)
- Principe* Arichi II (an. 758-788)
- » Grimoaldo III (an. 788-808)
 - » Grimoaldo IV (an. 808-817)
 - » Sicone (an. 817-852)
 - » Siccardo (an. 832-39)
 - » Radelchi (an. 859-841)
 - » Adelchi (an. 845-878)

Ma non è a credere che tutti questi Duchi e Principi si godessero senza rivali la signoria di Benevento; tranquillamente l'un dopo l'altro venisse, e si succedessero pacificamente nel trono. Oltre che tra

loro istessi se lo contendevano, fino a vedere il figliuolo scellerare le mani nel sangue del padre, il fratello del fratello, per giungere all'ambita corona; v'erano i Saraceni che, principando Radelchi II, aveano incominciato a infestare quelle contrade, e a contendere a' principi di Benevento la signoria e lo stato. Ma noi di tutto questo lasciando stare, due dominazioni estere appunteremo, perchè la storia toccano della monetazione beneventana.

La prima si fu quella di Lodovico II re di Francia; il quale invitato dal principe Adelchi nell' 886 a venire in suo aiuto e difesa contro a Saraceni; poi che li ebbe sconfitti e domi, inorgogliuto per si fatte vittorie, si fe' padrone del principato. Se non che le sue esorbitanze ed i capricci della moglie Ingelberga stancarono per modo la pazienza dei beneventani, che a stento potè fuggendo campar la vita in Francia, e giurando che mai più avrebbe loro recata molestia. Or, nei quattr'anni che signoreggiò Benevento, stampò la propria moneta; e vi segnò non pure il proprio, ma e il nome della sua capricciosa Ingelberga.

L'altra dominazione fu di certo Giorgio patrizio greco, il quale si fece signore di Benevento, poi che i greci la ebbero espugnata nell' 892. E appunto si crede che in quest'anno, e nella congiuntura che i Greci tenevano cinto d'assedio la città, vi si battesse quella piccola moneta d'argento, che comunemente si novera tra le monete beneventane; la quale ha da una faccia **SCA**, e dall'altra **MAR** (**SANCTA MARIA**): motto che si vede pure nelle monete di Adelchi e di Guaiderio ripetuto. Così pure all'usurpatore Giorgio pare ormai certo appartenere quella d'argento, che segnata di una Croce a raggi uguali, v'ha tra essi quattro lettere **G. O. E. R.**, le quali rendono il nome, non di **GREORIUS** (*Gregorius*) come lesse per isbaglio il Muratori (1), e assegnolla al duca Gregorio (an. 754-39): ma si veramente di **GEORGIVS**; e però stampata dal greco patrizio usurpatore. Desta per altro un po' di meraviglia che cotesto patrizio ardisse porre sopra la moneta la sua effigie, anzi che quella dell'augusto suo signore Basilio: tuttavia pare ch'è godesse di una certa indipendenza; da che le monete non pure, ma e le Carte e i Diplomi si vedono segnate del suo nome, ed il Sigillo dell'immagine sua.

Non più di quattro anni tennero i Greci il dominio di Benevento: chè stanchi di cotesta Signoria i cittadini si levarono a tumulto, e scacciando Giorgio con i suoi greci, e il principato rassegnando nelle mani di Guido duca di Spoleto, tornarono all'antico governo.

P. TONINI.

(Continua)

(1) *Op. e loc. cit.*

(2) Promis, *Monete di Zecche Italiane inedite o rare*. Torino 1867.

(1) *Antiquit. medi aevi, Dissert. XXVII. BENEVENTUM.*

CENNI SULLE MONETE DI AQUILEJA, GORIZIA E TRIESTE (1).

Prestantissimo Signore

Onorato di suo gentile scritto è mio debito il ricambiarlo con qualche notizia sulle monete di queste regioni istriane ed aquileiesi, notizie che a mio giudizio possono servire di guida nella recognizione de' nummi, sui quali mi pare siesi vagato.

Il Medio Evo dell'Italia superiore non è tutto di nuova creazione, a me par di vedere l'antica pianta reggimentale e governativa data dai Romani, durata come tronco sul quale gl'innesti del Medio tempo diedero, svariati come erano, tale aspetto da non più riconoscere nè a quale ispecie di pianta corrispondesse il fusto primitivo, nè quale sia la novella pianta che derivò da tanti e sì variati innesti, e di tempi sì diversi. E mi pare che convenga prendere a guida il concetto, l'indole e l'estensione del Principato nel decorrere dei tempi, dal concetto severo primitivo, fino alla totale paralisi che ridusse il Principato od il potere regio a nome non più cosa. Non mi fermerò sul Principato longobardico, dal quale non fu diverso come io penso il Principato carlovingico. Fra i tanti ed estesi diritti che componevano la Potestà Regia, tali e tanti che ai Comuni non rimanevano neppure le proprietà fondiarie di boschi e prati, la cui indole pubblica ci avvicinava a proprietà civile di Consorzio, seppur non era identica, era compreso il diritto di moneta, la quale così per la moneta di calcolo come per la moneta di conio era uniforme nel Reame, e regolata con editti dei Rè, tenuto a tipo una zecca quella di Verona, alla quale dovevano le altre conformarsi. La impossibilità di governare con Magistrature per la ignoranza e violenza delle classi più prossimamente chiamate a sostenere le Magistrature, portò dapprima alla perpetuità delle cariche, poi ai benefizi, poi alla proprietà quasi civile di queste, poi ai feudi, alla concessione dei poteri di Magistratura fatto alle Chiese; indi ai Comuni che a' tempi romani erano giurisdizionali, o di primo rango. Non crediamo che i nomi di città posti su monete, in precedenza alla concessione della regalia di zecca fatta ai Comuni, regnasse altro che il nome della zecca, preso dal nome della città, nella quale era l'Officina, ancorchè non intendiamo escludere che i Rè per raro privilegio avessero concesso l'esercizio del gius a qualche loro Magistrato perpetuo. La concessione delle regalie ai Conti, ed ai Vescovi che erano investiti della potestà comitale, non fu generale, nè per legge di Stato, neppure dopo il Capitolato, che dicono la Pace di Costanza, la concessione della moneta poco dopo la pace di Costanza fu

generale per li Comuni giurisdizionali e di primo rango, e per quei Magistrati perpetui, patrimoniali, maggiori. I Conti, Magistratura provinciale (nel senso di oggidì) i Marchesi, i quali non variavano dai Conti che pel titolo e per debito militare maggiore comecchè posti ai confini, non avevano naturale potere di zecca, l'avevano quei Baroni maggiori, la cui Magistratura s'accostava al potere di Principe, e ne portavano anche la qualificazione, ma non avevano il potere regio in Italia, come per privilegio l'ebbero alcuni nel Reame di Germania, ancorchè non portassero titolo di Rè.

In questo littorale, il Marchesato d'Istria, non fu Principato, ma semplice Magistratura, da principio a libera nomina e revocazione del Rè, poi a vita, e quasi ereditario, poi a benefizio, poi a feudo; l'ultima cosa che lo teneva prima che venisse nei Patriarchi di Aquileja, era quella degli Andechs. Enrico deposto per la parte presa nell'uccisione dell'Imperatore Filippo, ebbe a successore un suo congiunto Patriarca di Aquileja, contrastato da un Ottone fratello poi riconosciuto. Il Marchesato fu sempre Magistratura anche in mano dei Patriarchi, ne ebbe cariche auliche o simili, nè i Patriarchi coniarono moneta per questa regione. Nè il Comitato di Gorizia o quello d'Istria furono principati o quasi. I Vescovi di Trieste furono da Rè Lottario II nel 948 fatti esenti dalla potestà Marchesale d'Istria, immediatamente sottoposti alla potestà palatina. I Patriarchi di Aquileja furono arricchiti dagli Imperatori e dai Rè, da Baroni maggiori di terre sulle quali ebbero per privilegio la bassa giurisdizione. Il Principato stava nei duchi della Casa di Carintia, ai quali erasi data anche la Marca di Verona, anche i Vescovi di Trieste, come i Marchesi d'Istria riconoscevano quel Principato.

Nel 1203 o 1204 compariscono monete coniate contemporaneamente dai Vescovi di Trieste, dai Patriarchi di Aquileja, dai duchi di Carintia al tipo della zecca Veronese. Aquileja e Trieste coniarono coll'immagine e col nome dei Prelati da un lato, coll'immagine e col nome delle Città d'Aquileja e di Trieste dall'altro. Se la regalia della zecca sia stata data in semplice esercizio dei Prelati, o insieme alle due città, non può asseverarsi, non potrebbe facilmente negarsi; il gius medesimo era maestatico, inseparato ed inseparabile dalla potestà regia.

Sennonchè cominciato nel 1254 il lungo interregno alla morte di Corrado IV, non solo Trieste volle maggiore autogoverno, ed emancipazione dal Vescovo, ma anche di baroni maggiori; e le città d'Istria vollero forma e potere maggiore di governo, preparando

(1) Questi Cenni mi vennero comunicati dall'egregio sig. Cav. Dott. Kandler con la presente lettera, che mi è grato qui riportare nella sua originalità.
A. R. CAUCICH.

o piuttosto accelerando il dissolvimento di quel Reame, avvenuto completamente nel 1273. Avvenne cambiamento in queste parti. I Patriarchi assunsero principato completo, sulle Monete loro dopo questo tempo non più comparve l'immagine della Città d'Aquileja, ma in vece l'Arme gentilizia dei singoli Patriarchi, in segno di proprietà del gius di zecca. I Vescovi di Trieste si riconobbero vassalli diretti dei Patriarchi, in luogo del Rè od Imperatore, e non coniarono più monete, riconosciuto quasi che del gius di zecca non avevano che l'esercizio, passato il gius ai Patriarchi. Dopo il 1300 il Vescovo Rodolfo Pedrazzani volle riassumere la monetazione; nell'unica rarissima moneta di lui, non comparisce il nome e l'immagine della Città di Trieste, sibbene lo stemma suo gentilizio, e sotto questo, in segno di soggezione, il segno della Città, e l'alabarda. La città emancipatasi completamente non coniò moneta, certo persuasa di non averne il gius, rimasta la moneta triestina semplice moneta di calcolo fino al 1807.

Anche i Conti di Gorizia, che erano Palatini di Carintia, alzarono il capo per la loro contea, e crediamo cominciassero a coniare collo stemma di questa nel 1274 o circa, disposta poi a Principato, così che si adottarono le forme di Stato, intitolata *Contea Principesca*. I Principi Austriaci venuti nel 1500 al dominio di quella Contea non coniarono monete col l'impronta di questa, fino all'Imp. Maria Teresa che coniò moneta di rame per Gorizia, soldi soltanto (1).

Questi cenni mi permetto di comunicarle, nella lusinga che possano servirle di guida nelle indagini sulle monete Aquilejesi, Triestine e Goriziane.

Con tutta stima

Devotissimo
Dott. Cav. PIETRO KANDLER.

(1) Qui il dotto nostro amico, cade in un errore involontario, mentre è per lo contrario positivo che tutte le monete battute per Gorizia da Massimiliano d'Austria (1500-19) hanno improntato lo Stemma di cotesta Contea.

MONETE INEDITE O RARE

• FAENZA.

Nulla si sa di preciso da chi i Manfredi, Signori di Faenza, latinamente *Faventia*, ottenessero il privilegio di battere monete, non essendo venuto alla luce finora alcun documento, per il quale sia stato possibile precisare l'origine di cotesto prezioso diritto, che i Manfredi in effetto esercitavano (1). Può anche darsi, e ciò è molto probabile come lo dimostreremo in seguito, che questa famiglia, come tante altre che ebbero sovranità in que' tempi procellosi, se lo sia arrogato arbitrariamente (2).

Di due soli personaggi di questa potente Casata conosconsi monete. — La più antica fra le medesime (3) il Zanetti l'assegna ad Astorgio II, che regnò tra il 1448 al 1468; che però noi, comechè forti estimatori dell'ingegno che aveva questo insigne cultore di nummi, e diremo quasi fondatore della numismatica Italiana dell'evo medio, crediamo debba ascriversi più tosto al primo Astorgio, giacchè lo stile di questa moneta è tutto del tempo in cui regnava questo Signore (1379-1405): e questo è un argomento si concludente, a cui poco o nulla rimane da opporre. — Le altre monete finora conosciute pare sieno state battute tutte da Astorgio III (1488-1501).

Questo giovane Principe era figlio di Galeotto Manfredi e di Francesca figlia di Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna. Galeotto morì assassinato dalla propria moglie Francesca, in Faenza, il 31 Mag-

gio 1488, e dopo quest'orribile avvenimento Astorgio fu acclamato Principe. — Ma anche a lui era riserbata una sorte crudele. — Il Papa Alessandro VI, di triste memoria, sotto futili pretesti mandava nel 1499 suo figlio, Cesare Borgia, alla conquista delle Romagne. Faenza venne assediata e dopo una valorosa difesa, la medesima si arrese a patti onorevoli nel 1501; Astorgio e un suo fratello mandaronsi a Roma, ove violati rapporto a loro i patti stabiliti alla resa, e dopo che ad Astorgio furono inflitte le più oscure sevizie, entrambi vennero uccisi segretamente nelle prigioni di Castel Sant'Angelo (1).

Di questo sventurato Principe il Zanetti, oltre una bellissima moneta d'argento, ne pubblicava pure una di rame (*quattrino*) (2): però la medesima era male conservata e la leggenda del dritto mancante di diverse lettere, si ch'è ne riusciva molto difficile l'interpretazione: soprattutto non la si poteva con tutta sicurezza attribuire ad Astorgio III. Ora a noi fu comunicato un esemplare di una moneta di Faenza in buono stato di conservazione (3), la quale se non è identica alla poc'anzi citata, è però tale da escludere, secondo la nostra opinione ogni dubbio, che essa non appartenga a cotesto Signore.

Essa ha nel

D. ASTORGIUS. T. D. M. all'ingiro dopo un segno, in forma di una rosetta, a quattro foglie; nel

(1) G. A. Zanetti. Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia. — Bologna, 1779, Tomo II.

(2) Opera citata.

(3) Opera citata. Tomo II. Tav. VII. N. 1.

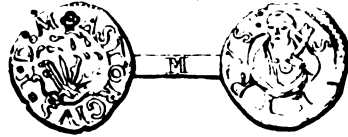
(1) Garimberti. Delle vite, ovvero fatti memorabili d'alcuni Papi ec. ec.

(2) Queste due monete lo Zanetti le tolse dal Bellini. Il quattrino passò nel Museo Imperiale di Vienna.

(3) Il sig. E. Hirsch, già altre volte per noi ricordato nel *Bullettino*, lo possedeva nello scorso Aprile, e ci permise gentilmente di prenderne il calco.

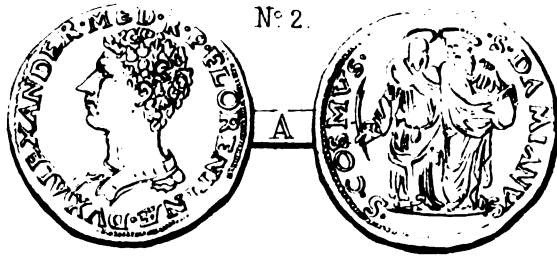
Taormina

N° 1.



Ficuse.

N° 2.



Ficuse.

N° 3.



campo sparso di varie gocce di sangue vi è una lancetta chirurgica; e nel

R. S . . ETRVS (Petrus) e nel campo il semi-busto del Santo (Tav. V. N. 1).

La leggenda del dritto noi la interpretiamo per **ASTORGIVS. TERTIVS. DE. MANFREDIVS.**

È un *quattrino* di rame con poca quantità di argento, simile a quelli che si battevano nelle piccole zecche circostanti.

Il Zanetti scorgendo sul rovescio del *quattrino* di Faenza, da lui descritto, l'effigie del Principe degli Apostoli, vorrebbe da questo fatto arguire che Astorgio III abbia conseguito dai Pontefici il diritto di battere moneta. A ciò nulla sapremmo opporre: ammettiamo anzi questa teoria di buon grado, giacchè tali licenze, come egli nota, davansi a condizione, che nelle monete vi fosse espresso qualche segno della Chiesa Romana (1). Faremo però osservare che non tutte le monete de' Manfredi hanno improntato nel rovescio il S. Pietro: ve ne ha una che ha il Santo Novolone, protettore di Faenza; e questa moneta, perchè di uno stile più antico, e semi-gotico, devesi attribuire a Astorgio I, come fu per noi osservato poc' anzi. — Dunque è un fatto positivo che i Manfredi, anche prima di averne ottenuto il diritto, coniarono monete proprie.

Ben considerato ciò che si è detto ora, noi siamo d'avviso che quella moneta col S. Novolone appartenga con tutta probabilità all'epoca, in cui i Manfredi esercitavano un dominio assoluto, senza o quasi senza alcuna dipendenza dalla Santa Sede, mentre le seconde col S. Pietro devono essere state battute in un tempo, in cui questi Principi non erano più assoluti Signori, ma in parte dipendenti dai Papi.

Diffatto nella moneta col S. Novolone non è espressa traccia alcuna di dominio limitato: quell'**ASTORGIVS. FAVENT. D.** (*Astorgius Faventiae dominus*), che sta sul dritto della moneta che noi con piena convinzione attribuiamo ad Astorgio I, indica signoria assoluta. — Queste nostre ragioni trovano anche appoggio ne' fatti storici.

Astorgio I cominciò tentare di farsi padrone di Faenza nel 1375, ma si fu soltanto nel 1379 che se ne fece *assoluto Signore* (2). Di là a non molto il Pontefice Urbano VI lo investì del *dominio* della città col titolo di *Vicario* della Chiesa, col quale fu poscia confermato da Bonifacio IX nel 1390; fu indi in lega con Bernabò Visconti, e s'impadronì di varie castella e città. Insomma era, come si vede, un Principe animoso e d'alti sensi, che cogliendo la favorevole opportunità in cui quasi tutti i possessi pontifici italiani eransi ribellati, si fece Signore di Faenza. Non deve quindi recare meraviglia se egli, come tanti altri Signorotti de' suoi tempi, si sia arrogato il sovrano diritto di zecca, e che l'abbia esercitato.

(1) Zanetti. Opera citata.

(2) Zanetti. Opera citata.

Precisando dunque i fatti con storico criterio diremo che Astorgio I, nel modo stesso che acquistò il possesso della città di Faenza, così in dipendenza di questo fatto e per propria autorità fece battere moneta; che poscia diminuita che fu la potenza di questo Casato, e in proporzione cresciuta l'autorità dei Pontefici, anche il diritto di zecca che da prima veniva esercitato arbitrariamente, sarà stato o tolto del tutto e poi concesso con qualche limitazione, oppure se ne sarà tollerato l'esercizio, obbligando però questi Principi a porre sulle loro monete qualche segno che dinotasse una tal quale dipendenza dai Pontefici. — È probabilissimo che uno o l'altro di cotesti due fatti sia avvenuto sotto il secondo od il terzo Astorgio. (1)

FIRENZE.

Alla Tav. V. N. 2 diamo il disegno di un bel *testone* di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, che non è riportato dall'Orsini (2), nè, per quanto da noi si sappia, da altri autori. — A differenza dei due pubblicati dal prelodato Orsini, esso, comechè rassomigliante in tutto ai medesimi ed eguale di peso, è solamente molto più largo, per cui lo chiameremo *testone largo*. Ha nel

D. ALEXANDER. MED. R. P. FLORENTINAE. DVX in giro; nel campo la testa ricciuta del famoso Alessandro volta a sinistra; e nel

R. S. DANIANVS. S. COSMVS in giro, e nel campo i due santi stanti. Il Santo a sinistra tiene in mano una palma.

Senza alcun dubbio anche questa moneta è del celebre Benvenuto Cellini, poichè tranne, come si disse più sopra, la larghezza e alcune insignificanti variazioni nella leggenda del dritto e qualche piccola differenza nel rovescio, il tipo di tutta la moneta e soprattutto il lavoro della testa, è eguale ai due *testoni* di Alessandro che con tutta sicurezza sappiamo essere del Cellini.

La moneta che noi pubblichiamo è però rarissima, ne s'incontra colla frequenza degli altri due *testoni*, che sono pure rari (3). D'onde deriva ciò? A noi pare che la rarità della medesima dimostri con bastante evidenza, che nel nostro caso trattisi di un esperimento di zecca, che non piaciuto, si sia poi abbandonato, per adottare la forma degli altri due *testoni*, che forse si sarà trovata riuscire più comoda in commercio.

(1) Era già sotto il torchio il presente articolo, quando ci pervenne da parte dell'Illustrissimo signor Conte Tambroni-Armadori di Macerata, un dotto lavoro su di una moneta inedita di Faenza. Lo daremo nel 1° Numero della seconda Serie. È con piacere che vediamo in esso confermate alcune nostre idee esposte nel presente scritto.

(2) Storia delle monete de' Granduchi di Toscana ec. ec. Firenze, 1736.

(3) Noi fino ad ora non conosciamo che due soli esemplari di questa curiosa moneta. Uno è nel Museo dell'Illustrissimo signor Cav. Franceschi-Galletti di Pisa, l'altro lo possiede l'egregio signor Vivoli di Firenzuola, che gentilmente ci permise di farlo disegnare.

In ogni modo il nostro *testone largo* è battuto secondo la deliberazione del 5 Marzo 1535 (1).

Di Ferdinando I Granduca di Toscana, che fu prima Cardinale, e che assunse il Governo nel 1587, deponendo la porpora nell'anno seguente, pubblichiamo una bella medaglia d'oro, esistente nel Museo Poirot (2), e che noi crediamo inedita. — Essa ha nel

D. MAIESTATE. TANTVM in giro; nel campo sparso di api volanti vi è lo stemma mediceo coronato; e nel

R. FRVCTVM. LVMENQVE. PVDORIS in gi-

(1) Orsini. Opera citata.

(2) Il Museo Poirot trovasi ora esposto al pubblico nel Palazzo Pretorio di Firenze.

ro; nel mezzo lo stemma Lorenese coronato e circondato da fiori; dalla corona esce pure un fiore, e nel campo vi sono sette stelle. — (Tav. V. N° 3.)

Noi crediamo di non errare se diciamo che cotesta medaglia fu conata in occasione delle nozze di Ferdinando con Cristina di Carlo Duca di Lorena, avvenute nel 1589, cioè due anni dopo che il medesimo assunse il Governo della Toscana, e un'anno dopo di aver deposta la porpora Cardinalizia.

La leggenda del dritto è un'allegoria tolta da Plinio « **MAIESTATE TANTVM** ». Dice questo scrittore, parlando del Re delle Api, che egli è accompagnato e difeso dallo sciame delle Api. Così fu Ferdinando dalle sue virtù.

A. R. CAUCICH.

MUSEI ITALIANI.

VI.

Museo del Cav. Avv. Gaetano de Minicis.

Confessiamo che non sa troppo di modestia, il vezzo, quasi comune, degli italiani, di menar vanto delle proprie cose, ma altronde non sapendo biasimare il figlio che loda la propria madre, non possiamo risolverci a condannare il patriotta, che manifesta e pubblica le lodi della sua Patria, empiendo gli animi della voglia di illustrarla sempre più. Se gli stranieri prima di perlustrare ogni borgata d'Italia per involarci possibilmente le bellezze, avessero frugato per dar poi lodevole conto di esse, non si sarebbe trovato chi azzardasse scriver di Lei, che — è la terra dei morti — motto, che, noi crediamo, anche dopo morte scoterà le labbra all'illustre scrittor della Sena. Non sono infatti le nostre cento Città solamente che porgono monumenti storici di rara bellezza e far possono pompa di glorie avite e di presente zelo a conservarle e raccoglierle; ma ogni borgata, ogni piccol villaggio si può vantare d'aver una gemma per arricchir la corona della Donna Turrina. Per esempio Fermo è piccola città, tanto da apparire inconcludente per le accurate ricerche del severo numismatico: eppure non è così; essa contiene uno dei più pregievoli Musei, che si conoscano, posseduto dall'illustre Cittadino Cav. Avv. Gaetano de Minicis, che con cura indefessa seppa raccorre alla spicciolata il vistoso numero di oltre 2500 monete rappresentanti 114 importanti officine monetarie; tanto è vero che un sol uomo basta non di rado a dar nome ad una Città. Di questo Museo ne parliam con calore perchè è un vero gioiello sia per i tipi dei nummi, sia per la loro conservazione, sia per la loro varietà, essendovene un ragguardevol numero degli affatto inediti.

Ed eccone infatti un piccol dettaglio rispetto alle Zecche più rinomate, per quanto dir si possa che neppure una di esse manchi di pregio in faccia agli amatori della Scienza.

Ancona conta 116 nummi dei quali 10 inediti — **Ascoli** ne ha 58. — **Bologna** vi brilla con 100 pezzi — **Camerino** con 43 dei quali 17 affatto inediti — **Fabriano** ha una bella moneta inedita — **Fermo** è rappresentata da 91 pezzi, dei quali 7 inediti — **Ferrara** da 65 — **Firenze** da 96 — **Lucca** da 33 con un bellissimo tremisse inedito — **Macerata** porta 45 monete, delle quali 4 inedite — **Mantova** 77 — **Malta** 23 — **Milano** 57 — **Parma** 45 — **Perugia** 51 — **Recanati** 11, 5 delle quali inedite — **Roma** escluse le Pontificie, è ricca di 84 Nummi del Senato Romano, e di Cola di Rienzo; più una rarissima Moneta del valore di due Baiocchi con la legg. **CLITVNO** battuta pel Interregno del 1798 (1) — **Urbino** si rappresenta da 44 monete — **Venezia**, compresi i possedimenti, da 233 — **Napoli** e **Sicilia** da 149 — I Reali di **Savoia** vi appariscono con 114 pezzi. Fedeli al nostro programma, abbiam dato questo piccolo e ristretto prospetto del Museo in discorso, ma lo crediamo più che sufficiente per dare un'idea della sua preziosità ed importanza agli intelligenti nostri Lettori, nei quali siam sicuri con ciò solo di risvegliare il desiderio di visitare la piccola, ma graziosa Città di Fermo, onde appagare la lodevole curiosità di veder coi propri oc-

(1) Vedi Cinagl' Zecca Pontificia.

chi un tesoro, che mostra quanto possa il costante volere di un uomo. Noi non crediamo punto di offendere la modestia del sig. De Minicis, ma bensì di offrire un tributo alla giustizia, chiamandolo benemerito della Patria. Infatti non è solo conosciuto dai dotti numismatici per le varie e bellissime sue opere in questo ramo, tra le quali primeggiano distinte per fina intelligenza, le Descrizioni della Zecca di Fermo e di quella di Ascoli; ma è pur conosciuto e rammentato nella Repubblica delle Lettere, come uno dei più accurati, coscenziosi, ed assidui compilatori di Storia Patria.

Sono questi gli uomini di cui oggi abbisogna l'Italia e noi ne auguriamo uno ad ogni Città, con questi noi raggiungeremo ben presto la meta delle

nostre ardenti speranze. Oramai son troppi coloro che nell'amore di se, nelle poetiche aspirazioni, nei sogni dorati illudendosi, pensano col rumore crearsi quella fama, che tanto facilmente può acquistarsi, chiusi nel segreto delle domestiche pareti. A parte la poesia: ecco come, sulle basi già ben piantate della nostra unità ed indipendenza, ci potremo avvisare di innalzarne il completo edificio: col senno, con la concordia, con l'amore ai belli studi, soli capaci di fare sparire i guasti che seco menan le guerre e di far fruttuosamente risplendere la desiata iride della pace. Il nostro, De Minicis ce ne porge un bellissimo esempio, capace di incoraggiare quanti amano sinceramente la Patria!

Ab. GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Di una Medaglia rappresentante Beatrice Langosco, e brevi notizie sulla sua famiglia, per DOMENICO PROMIS.

TORINO — Stamperia reale 1867.

Del distinto e celebrato cesellatore Alfonso Ruspagliari non si conoscevano fin'ora, che le sole due Medaglie di bronzo; rappresentante l'una il duca Emanuele Filiberto; e l'altra, Maria Grillet. Or eccone una terza, dall'instancabile operosità del ch.^{mo} Domenico Promis rinvenuta, e con un opuscolo di 40 pagine illustrata, che a noi piace qui ricordare e far conoscere ai buoni nostri lettori.

In cotesta Medaglia, di bronzo e senza rovescio, si vede effigiata di profilo e volta a sinistra, di chi la riguarda, Beatrice Langosco Scarampi; del capo e del petto denudato riccamente e secondo femminile capriccio abbigliata; con la leggenda intorno **BEATRICE LANG. SCAR. DI VESME AR** (*Alfonso Ruspagliari*).

Il dotto illustratore pertanto muove dal parlare della cospicua Famiglia Langosco; e per bel modo n'esponne l'origine, e mette in chiaro gli uomini più illustri, che di quella ne uscirono.

Indi seguitando la linea, di cui venne Beatrice, si distende a parlare di Giovanni Tommaso, conte di Stoppiana e gran Cancelliere di Savoia, che per molti anni ebbe, e onoratamente sostenne, luminose cariche dal duca di Savoia Carlo III.

Beatrice dunque nacque unica di cotesto Giovanni Tommaso, discendente ch'egli era de' Conti di

Langosco; uno di que' molti rami della nobilissima Famiglia de' Conti di Lomello o (come diremmo oggi) di Lomellina; e di Delia Roero di S. Severino, che fu prima moglie di lui, intorno alla metà del secolo XVI.

Si disposò Beatrice a Francesco Scarampi, conte di Vesme, tra il 1565 ed il 70. Se ella poi ne venisse amata di cuore è dubbio a sapere: certo è ch'egli morendo in Ispagna in capo a pochi anni, cioè nel 1575, improle, lasciò ogni sua fortuna alla sorella Claudia Valperga. Rimasta per tal modo vedova Beatrice, ma giovine ancora e bella, il duca Emanuele Filiberto, che avea perduta di fresco la moglie Margherita, ne fu preso d'amore, e n'ebbe tre figliuoli; Ottone, Beatrice e Matilde.

Morto poi nel 1580 il Duca, Beatrice, dopo tre anni di vedovanza, passò a seconde nozze con Francesco Martinengo, conte di Malpaga. Sopravvisse ella, per quanto pare, 15 soli anni a questo secondo matrimonio; perocchè non si trova ch'ella piu visse dopo il 1598.

Pare al dotto nostro Numismatico che questa Medaglia venisse operata a onore di Lei nel mentre che, vedova del conte Scarampi, godeva gli onori di corte, e l'amore del Duca Emanuele Filiberto.

P. TONINI.

VARIETÀ.

Medaglia inedita di Parma. — Pregati, pubblichiamo di buon grado la seguente circolare:

Ultima della ricca serie delle medaglie in Parma coniate da Maria Luigia d'Austria a memoria dei grandiosi monumenti nello stato parmense per essa costrutti si è quella, inedita fin qui, della fondazione del *Ponte sullo Stirone* che ho l'onore di descrivere alla S. V. Ill.^{ma}

D. — *Maria . LVDOVica . ARCHidux . AVSTRiae . Dei . Gratia . PARMae . PLACentiae . ET . VASTallae . DUX .*
Busto di Maria Luigia a dir. con paludamento e diademata.
Sotto, G. VOIGT.

R. — Giovane ignudo coronato di fiori e spiche, seduto a dir. in mezzo ad erbe palustri. Poggia il destro braccio su di un vaso che versa acqua e colla manca un

altro ne tiene da cui esce copioso canale, alludendo con ciò al confluire del torrente Ghiaia nello Stirone. Guarda con aspetto sereno la campagna ricca d'alberi che gli si stende dinanzi, rigata dalla riviera che nasce dalle sue urne rovesciate, ed abbellita dalla prospettiva di sontuoso ponte e delle torri di Borgo San Donnino. Nell'esergo leggesi: PONS . EX . LIGNEO . LAPIDEVS . — SISTERIONI . IMPOSITVS . — A . MDCCcXXXIII . Sotto, D. BENTELLI.

È di bronzo, a fior di conio e del diametro di mill. 56.

Ove la S. V. Ill.^{ma} amasse fare acquisto di tale medaglia si compiaccia trasmetterne con vaglia di lire 8, 00, l'importo allo scrivente.

Dott. LUIGI PIGORINI
Direttore del R. Museo d'Antichità.

Noi speriamo che que' pochi Associati al BULLETTINO, i quali non hanno ancora pagato (forse per involontaria trascuratezza) l'associazione della *prima* annata, vorranno ora mettersi in pari. E citandoli così al *tribunal dell'onore*, non si sia costretti a far valere i nostri diritti con la firma loro.

LA DIREZIONE.

UN RINGRAZIAMENTO AI NOSTRI ASSOCIATI.

Si compie felicemente col presente Numero il *primo* Anno e la *prima* Serie del *Bullettino di NUMISMATICA ITALIANA*, che, non vogliamo occultarlo, con un tantino di timore di buona riuscita, imprendemmo a pubblicare. E poichè il buon esito, l'incontro assai per noi lusinghiero, che tuttavia ebbe in questo primo Anno dal pubblico il modesto Giornaleto; tutto lo si deve alla fiducia e alla spontanea adesione degli Associati: i quali, tuttochè non conoscessero per fama nè la penna degli scrittori, nè quanto sarebbe riuscita importante la materia che vi si sarebbe trattata, pure, onorandoci della firma di Soci, ci animarono così tacitamente all'impresa; noi per questo abbiam voluto di cotale incoraggiamento, così pubblicamente saper loro grado e grazie. Ma non occultiamo loro peraltro, che, per continuare (come abbiamo in animo) in loro istessi massimamente fidiamo; che, come principiarono, così vogliamo rimanersi nostri Associati per l'anno pure che viene. E però qui mette bene che noi avvertiamo, che chiunque non dichiara al chiudersi dell'anno 1867, alla Direzione del *Bullettino* la sua disdetta d'associazione al medesimo, noi lo riterremo per Associato anche per l'anno *Secondo*. E questo lo abbiam voluto avvertire a scanso di equivoci; imperocchè, sia per parte de' buoni Associati, de' quali non abbiamo che grandemente a lodarcene; sia pure per nostra parte, che ci pare di essere stati con essi assai larghi, e di aver dato, e di stampa e d'incisioni, assai più di quello che nel Programma promettemmo; non dubitiamo di poterne continuare la pubblicazione con il medesimo disinteresse, onde lo cominciammo, e coi medesimi Associati (se non forse più) che ci furono già graziosi della lor firma e di aiuto nella spesa di questa *prima* Serie, che ora si compie.

Non è d'uopo dunque che noi facciamo nuovo Programma. La istessa via battuta fin qua terremo anche per il *Secondo* Anno e Serie; mantenendo, vogliam dire, al Giornale il medesimo sesto e quantità di pagine di stampa, non che il medesimo prezzo d'Associazione. Ond'è che noi chiudiamo il nostro ringraziamento ai cortesi Associati, invitando i dotti, massimamente numismatici, a venirci con la penna loro in aiuto, acciocchè prenda il Giornale più universale interessamento, e quello sviluppo e ampiezza, che è stato sempre nel desiderio nostro.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DI

NUMISMATICA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO DA

A. R. CAUCICH

Socio onorario della Società Reale di Numismatica Belga

COLLA COADIUVAZIONE

DEL CONTE ERNESTO TAMBRONI-ARMAROLI, E DEL REV. D. ATTILIO PORTIOLI.

SERIE II^{MA} ANNO 1867-68



FIRENZE

1868

TIPOGRAFIA UCCELLI E ZOLFANELLI

INDICE

DELLE MATERIE TRATTATE IN QUESTA SECONDA SERIE

DEL

BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA.

Appunti di Numismatica Italiana per servire alla Storia delle nostre Officine monetarie. —

P. TONINI.

II. Seconda Età della Numismatica Italiana: I Longobardi (Vedi Serie I). PAG. 1 9 17

Illustrazioni di monete.

Zecca di Faenza. E TAMBRONI-ARMAROLI	PAG. 2
Monete inedite, corrette o rare: Masserano — Roma. A. R. CAUCICH	» 4
» » » » Fabriano. » »	» 12
» » » » Fabriano — Parma. » »	» 20
» » » » Firenze. » »	» 26
Un Ottavetto della Marchesana di Ponsanello e Marciaso. — MARCH. ANGELO REMEDI.	» 4
Illustrazione di una moneta inedita di Fabriano. — CARLO KUNZ	» 18
Breve cenno di una moneta finora unica dei Conti di Santa Fiora. — A. R. CAUCICH	PAG. 26 39
Illustrazione di una medaglia in oro di Guidobaldo II Duca di Urbino. — » »	PAG. 35
Ancora una moneta di Fabriano. — CARLO KUNZ	» 49
Di una moneta inedita di Ascoli (Piceno). — MARCH. A. BRUTI	» 50

Musei Italiani. AB. GUIDO CIABATTI.

Museo del Marchese Angelo Remedi di Sarzana	» 5
» Sonnino già Fernandes di Firenze	» 21

Scritti vari.

Dello scudo ossidionale di Mantova del 1629. — D. ATTILIO PORTIOLI	» 13
Di un documento della zecca di Todi. — A. R. CAUCICH	» 14
Appunti sulla zecca di Mantova. — D. ATTILIO PORTIOLI	PAG. 33 43
Zecca di Ascoli. — E. TAMBRONI-ARMAROLI	» 36 46

Riviste.

Alcune Annotazioni Numismatiche di <i>Camillo Brambilla</i> . Pavia 1867. — P. TONINI.	PAG. 7
Memoria sopra una moneta finora unica di Niccolò Doria cc. ec. pubblicata dal <i>Canonico Giovanni Spano</i> . Cagliari 1868. — P. TONINI.	» 15
Curiosités Numismatiques. Articolo inserito nella « <i>Revue de la Numismatique Belge</i> » 4 ^e Serie, Tome VI, deuxième livraison, e pubblicato da Renier Chalon. — A. R. CAUCICH	» 22
Monete della Repubblica di Siena. Memoria di <i>D. Promis</i> . Torino 1868. — » »	» 27
Relazioni intorno ai monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni 1866-67. <i>D. Attilio Portioli</i> . Mantova 1868. — A. R. CAUCICH	» 27
Catalogo generale del R. Museo d'Antichità di Parma. Appendice I. pubblicato dal <i>D. Luigi Pigorini</i> . Parma 1868. — A. R. CAUCICH	» 28
Estratto del Rendiconto dei lavori fatti dalla Società ligure di Storia patria nel biennio 1865-66. Atti di detta Società. Vol. IV, fascicolo III. — A. R. CAUCICH	» 40
Etudes historique sur le monnaies frappées par les grands maitres de l'ordre de Saint-Jean de Jérusalem, par <i>M. Laugier</i> . Marseille, 1868. I edizione, II edizione 1868. — A. R. CAUCICH	» 41
Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia, diretto dal <i>March. Carlo Strozzi</i> . Firenze 1868. Anno I, fascicolo I. — A. R. CAUCICH	» 42

ERRATA-CORRIGE.

<u>Num.º del Bullettino</u>	<u>Pagina</u>	<u>Colonna</u>	<u>Linea</u>	<u>Errori</u>	<u>Correzioni</u>
1	1	2	23	390	590
»	»	»	32	Tramondo	Trasmondo
»	5	1	17	rovascio	rovescio
2	9	1	5	Senaca	Seneca
3	18	2	26	possessore	possessore
»	20	1	43	monata	moneta
4	31	2	51	adittare	additare
5	37	1	15	Ventielio	Ventidio
»	41	2	6	al Centurione	ai Centurione
»	42	2	19	chè	che

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

AL BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA.

Adriani Prof. Comm. Gio. Batta, *Torino*

Aquari Avv. Antonio, *Roma*

Averardi Comm. Venanzio, *Torino*

Avignone Avv. Gaetano, *Genova*

Balocchi Prof. Vincenzo, *Firenze*

Bambocci Italo, *Albenga*

Baralis Cav. Cesare, *Napoli*

Barozzi Nob. Cav. Nicotò, *Venezia*

Bartoli-Avveduti Avv. Giulio, *Chianciano*

Baxter S. T., *Firenze*

Bellini Augusto, *Firenze*

Bernasconi Dott. Cesare, *Verona*

Bianchi Nicomede, *Torino*

Biblioteca Chelliana, *Grosseto*

Biblioteca Comunale, *Ferrara*

Biblioteca Comunitativa, *Bologna*

Biblioteca Municipale, *Forlì*

Biblioteca Nazionale, *Napoli*

Biblioteca pubblica, *Lucca*

Biblioteca R. dell'Università di *Napoli*

Biblioteca R. dell'Università di *Torino*

Biblioteca Roncioniana, *Prato*

Blanchetti Cav. Carlo, *Torino*

Bonaini Cav. Comm. Francesco, *Firenze*

Bonetta Carlo, *Pavia*

Bonichi Carlo, *Roma*

Bottacin Nicola, *Padova*

Brambilla Camillo, *Pavia*

Brignone Michele, *Catanzaro*

Bruti March.^{se} Alessandro, *Ripatransone*

Buglione di Monale Cav. G. Pietro, *Torino*

Calosi Antonio, *Firenze*

Capobianchi Tommaso, *Roma*

Capponi March.^{se} Gino, *Firenze*

Cappugi Tito, *Firenze*

Castelletti Cipriano, *Perugia*

Castiglioni di Botontano March.^{se} Gio. Stefano, *Firenze*

Cavattoni Dott. Cesare, *Verona*

Cecconi Giosuè, *Osimo*

Chalon Renier, *Bruzelles*

Ciabatti Egisto, *Firenze*

Comi Francesco, *Grottamare*

Conestabile Conte G. Carlo, *Perugia*

Curadossi Francesco, *Firenze*

De' Candia Cav. Mario, *Firenze*

De' Minicis Cav. Avv. Gaetano, *Fermo*

Dentice-Frasso Principessa, *S. Vito dei Normanni*
Depoletti L., *Roma*
Deputazione R. di Storia patria, *Firenze*
De' Scolari Dott. Cav., *Verona*
Direzione delle RR. Gallerie, *Firenze*
Direzione del Periodico di Numismatica e Sfragistica
per la Storia d'Italia, *Firenze*
Direzione del R. Museo d'Antichità, *Parma*
Donati Prof. D. Antonio, *Roma*
Eroli March.^{se} Giovanni, *Narni*
Fiorelli Raffaele, *Roma*
Franchini Luigi fù Pasquale, *Genova*
Frontali Costantino, *Rimini*
Gamurrini Francesco, *Firenze*
Gentili di Rovellone Conte Tarquinio, *S. Severino*
(*Marche*)
Gersdorf Consigliere, bibliotecario in capo all'Università
di *Lipsia*
Gerson Luigi, *Milano*
Gherardesca (Della) Conte Walfredo, *Firenze*
Gonzales Cav. Carlo, *Firenze*
Gori (de') Giulio, *Firenze*
Gregorutti Dott. Carlo, *Trieste*
Gropello-Tarino Cav. Luigi, *Alessandria* (Piemonte)
Guastalla Dott. Marco, *Firenze*
Hirsch Enrico, di *Monaco*
Inghirami Jacopo, *Volterra*
Koehne (De) Baron B., *Pietroburgo*
Kunz Carlo, *Venezia*
Laffrichi Prof. Luigi, *Firenze*
Lambros Prof. Paolo, *Atene*
Loescher Ermanno, *Firenze*
Longpérier Cav. Adriano, *Parigi*
Lovatti Giuseppe Avv., *Roma*
Maggiora-Vergano Cav. Ernesto, *Asti*
Magherini Cav. Gaetano, *Firenze*
Maino Giovanni, *Spezia*
Marazzani-Visconti-Terzi Conte Lodovico, *Piacenza*
Marignoli Comm. Filippo, *Roma*
Massagli Domenico, *Lucca*
Mazzetti Canonico Antonio, *Chiusi*
Miani Ing.^{re} Giuseppe *Milano*
Ministero R. della Pubblica Istruzione, *Firenze*

Minutoli Conte Eugenio, di *Lucca*
Morbio Cav. Carlo, *Milano*
Münster H. F. e M., *Venezia*
Muoni Cav. Damiano, *Milano*
Oberndörffer Adolfo, *Parigi*
Pallastrelli Conte Bernardo, *Piacenza*
Palmerini Leopoldo, *Roma*
Paolozzi C. Giovanni, *Chiusi*
Pasi Alessandro, *Ferrara*
Passerini-Orsini Conte Luigi, *Firenze*
Patrizi Marchese Giovanni, *Roma*
Perassa Carlo Paolo, *Torino*
Pieroni Adolfo, *Lucca*
Pisano Dott. Gio. Batta, *Genova*
Porri Giuseppe, *Siena*
Promis Comm. Domenico, *Torino*
Raffaelli Marchese Filippo, *Macerata*
Ramenghi Adamo, *Urbino*
Randi Monsignore, *Roma*
Remedi Marchese Angiolo, *Sarzana*
Robinson Arturo, *Roma*
Roemer (de), *Dresda*
Rolandi Dott. Francesco, *Albenga*
Rossi-Scotti Conte Gio. Batta, *Perugia*
Sambon Giulio, *Napoli*
Santi Clemente, *Montalcino*
Sieri-Pepoli Barone Agostino, *Siena*
Simongi (De') Lodovico, *Trento*
Sommier M. N., *Firenze*
Spano Can.^{co} Giovanni, *Firenze*
Stefanelli Prof. Pietro, *Firenze*
Strozzi Marchese Carlo, *Firenze*
Taverna Conte Carlo, *Milano*
Terrachini Andrea, *Reggio* (Emilia)
Tessieri Prof. P., *Roma*
Tettamanzi Dott. Pietro, *Firenze*
Thèrmignon Pietro, *Torino*
Tonetti Claudio, *Bobbio*
Tongiorgi P. Francesco, *Roma*
Tonini Avv. Alfonso, *Montevettolini*
Vergani Dott. Giovanni, *Milano*
Zambelli Giuseppe fù Antonio, *Venezia*

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO II.

— Firenze — Novembre e Dicembre 1867. —

Num. 1.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetiche.

(Età dei Longobardi: Continuazione V. N. precedenti.)

Spoleto. A mezza costa di altissima montagna sulla sinistra sponda dal Tesino tu vedi ancora l'antica e forte città di Spoleto; la quale fu una delle principali città dei Villumbri; indi Colonia romana; più tardi invasa dal re goto Teodorico e saccheggiata. E tuttavia che il prode Bellisario l'avesse riconquistata nel 537 all'impero greco, otto anni appresso tornò in potere dei Goti; imperocchè il governatore Erodiano, per far onta e dispetto a Bellisario, cui nutriva in cuore privata inimicizia, ad altro re goto, che fu Totila, vilmente la dette. Di qui adunque tra i Greci e i Goti ne derivarono interminabili contese: quelli, perchè di mal in cuore soffrivano, che una vendetta privata avesse tolto loro una così importante città: questi, per la principale e forte ragione di esserne divenuti omai essi i padroni. Intanto, per cotale incertezza di signoria, versò Spoleto in continove sciagure, finchè Narsete valorosamente la risottomesse nel 553 al Despota di Costantinopoli, e ristorolla dei molti danni sofferti sotto quella ferrea dominazione passata.

Quando Alboino, sceso con i suoi Longobardi in Italia, occupava il veneziano; come altri Longobardi capitanati da Zottone, scendevano al mezzogiorno della Penisola, e prendevano signoria di Benevento; così un'altra mano di loro, che avea per capo e duce Faroaldo, passò a insignorirsi della Toscana, e intanto piombando nell'Umbria, s'impadronì di Spoleto. Ed ecco nascere per questa assai oppressa ed invilita città giorni di più lieta e prospera fortuna. I Longobardi la eressero tosto in Ducato; per cui gloriosamente si resse dal 559 al mille, o meglio fino alla invasione degli Svevi, a governo Ducale.

Ora, per quello che a noi importa, sarebbe a cercare e sapere se durante cotesto governo dei Duchi (che cercarlo per lo avanti, a' tempi de' Goti, sarebbe opera inutile e vana) si fosse mai aperta in Spoleto una pubblica zecca. Se non che dopo le profonde ricerche e studii fatti sopra questa officina monetaria dal dottissimo Lazari (1), par cosa certa e provata,

che nè allora nè poi fino al mille (il che a suo luogo vedremo) si battesse moneta in Spoleto. E in verità, dal 596 almeno, anno in cui pare avesse principiato il governo ducale, fino a Teodicio, che era duca nel 773, non si conoscono monete, per quanto sappiamo, dei re longobardi, le quali portino segno o indicazione alcuna di esser battute nella città di Spoleto. I due preziosi Piombi: l'uno del duca Alboino (an. 757-58) che conservava presso di sè il rammentato *ch.^{mo}* Lazari; e l'altro di Teodicio (1), che nel ducato succedeva a Gisolfo l'anno 762, anzi che monete, due Tessere, a sentimento pure del Lazari, più presto si debbono stimare.

Tuttavia, poichè avvenir può che alcuna moneta di questi duchi venga fuori inaspettatamente (e di queste improvvisate ed inattese scoperte non ne sono radi gli esempi), a noi piace, perchè serva di norma e guida al fortunato nummofilo, che alcuna di si fatte monete si trovasse capitargli alle mani, di qui mettere e brevemente esporre la serie dei Duchi, che governarono Spoleto (2).

Ann. 569. FAROALDO. Occupa l'Umbria nel 570, e muore nel 590.

- » 590. ARDOLFO.
- » 604. TEODELAPIO.
- » 652. ATTONE.
- » 662. TRASMONDO, già Conte di Capoa.
- » 701. FAROALDO II.
- » 724. TRASMONDO II, detronizzato nel 759 dal re Liutprando.
- » 759. ILDERICO.
- » 742. AGIBRANDO, o ASPRANDO, nipote di Tramondo II. Nell'anno 743 Carlomagno, battuto e vinto Desiderio ultimo re de' Longobardi, donò il Ducato di Spoleto alla Chiesa. E d'allora in poi i Duchi vennero designati dai Pontefici.
- » 753. UNNOLFO.
- » 756. ALBOINO.

(1) Citato dal Mabillon. *Annal. Benedet. Tom. II, p. 240.*

(2) La Serie è tolta dal P. Alessandro di Meo; *Apparato cronolog agli Annali del regno di Napoli della mezza età.*

(1) *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi.* Venezia MDCCCLVIII.

- Ann. 759. GISOLFO.
- » 762. TFODICIO, o TEODORICO.
 - » 773. ILDEBRANDO.
 - » 789. GUINIGISO.
 - » 822. SUPPONE.
 - » 824. ADALDO. Ebbe soli 5 mesi di governo.
 - » 824. MORINGO, Conte di Brescia.
 - » 826. LUPO.
 - » 836. BERENGARIO.
 - » 845. GUIDO, cognato del principe di Benevento Siconolfo. In questo tempo il Ducato di Spoleto fu smembrato, e fattone un'altra Contea, che si disse di MARZIA, correndo l'anno 844, fu data a un tale Ildeberto.
 - » 859. LAMBERTO, figliuolo di Guido.
 - » 871. SUPPONE II. L'imp. Carlo, il calvo, restituì il ducato a Lamberto e Guido, dando a Suppone il governo di Milano, Parma e Pavia.
 - » 876. LAMBERTO e GUIDO, fratelli. Morto Lamberto nell'880, gli succedè il figlio Guido: per cui due Guidi dominarono in Spoleto: uno, figliuolo di Lamberto, che chiameremo II; l'altro di Guido I, e lo diremo III. Peraltro questo Guido III non governò in Spoleto, ma in Camerino; e Guido II prese nell'888 la corona d'Italia.
 - » 889. GUIDO IV, figlio di Lamberto e di Ageltrude.
 - » 899. ALBERICO, padre del famoso marchese Alberico tiranno di Roma,
 - » 924. ALBERICO II, figlio di Alberico tiranno di Roma, e di Maria detta *Morozza*.
 - » 929. TEORALDO, marchese di Camerino.
 - » 933. ASCARIO, fratello del re Ugone.
 - » 940. SARLIONE di Borgogna.
 - » 945. OBERTO, figlio naturale del re Ugone, e già Marchese di Toscana. Berengario raccolta tutta in sè la somma del governo d'Italia, avvili e oppresse così il re Ugone, che appena lasciògli il nome di re; e togliendo al figliuol suo d'amore il ducato di Spoleto e di Camerino, lo dette a Bonifacio e al figliuolo Teobaldo. Per la qual cosa Ugone ebbe a contentarsi del Ducato di Toscana.
 - » 846. BONIFACIO e TEOBALDO figliuolo.
 - » 954. TEOBALDO II, solo.

- » 960. TRASMONDO III.
- » 967. PANDOLFO, Capodiferro, principe di Benevento e di Capoa.
- » 982. TRASMONDO IV.
- » 989. UGONE, figliuolo di Oberto. Ugone che possedeva la Toscana, Spoleto e Camerino, gravato di tanto governo, cedè nel 999 all'imp. Ottone III le marche di Spoleto e di Camerino, riservandosi quella di Toscana.
- » 999. ADERMARIO. Questi è quell'Adermario che costrinse il Duca di Gaeta a giurare fedeltà ad Ottone, ed imprigionò il duca Sergio di Napoli e Landolfo principe di Capoa: e che poi ottenne dall'imperatore anche quest'ultimo principato.

Altri Duchi ne seguirebbero; ma avendo essi perduta l'antica autorità, e non rimasto loro che il solo nome di Duca, pare a noi che non meriti la pena di continuarne una inutile istoria.

Tornando dunque al fatto di batter moneta, a noi pare che la dipendenza strettissima dei Duchi dal re d'Italia, possa in qualche maniera render ragione di veder cotesti duchi di Spoleto privi di sì fatto privilegio. L'editto infatti o Legge del re Rotari, ond'era minacciato del taglio della mano ognuno che senza sua licenza e ordine avesse *figurato metallo* (1), mostra assai chiaro che i re d'Italia furono estremamente gelosi di questo diritto regale, e molto difficilmente altrui lo concedevano. È vero che cotesto divieto non isbigottì i Principi di Benevento, nè li distolse da battere la propria moneta: ma i Duchi di Spoleto saran' eglino stati ardentissimi e potenti, siccome quelli di Benevento, da mettersi le proibizioni e le minacce reali dopo le spalle? Del resto, continuando quel divieto, neppure sotto Carlomagno, ebbero essi facoltà di aprire una pubblica zecca. Tuttavia che Carlomagno abbattesse nel 774 il regno e governo dei Longobardi in Italia, pure conservò, è vero, i Duchi, come li trovò, sul trono loro; ma li volle così a sè soggiogati e dipendenti, che essi, se non perirono, nulla acquistarono sotto Carlomagno di libertà e di privilegi. E però a noi piace conchiudere che, e sotto il governo ducale, o dopo anche che Carlomagno ebbe donato nel 780 il Ducato alla Chiesa, non propria, ma forestiera moneta (e ne abbiamo un sentore nei contratti di que' tempi stipulati) ebbe a circolare nel Ducato di Spoleto.

P. TONINI.

(1) *Lex Longob. T. XXVIII. Lib. I.*

ZECCA DI FAENZA.

Con nobile esempio degno di emulazione alcuni cittadini di Macerata donarono al Municipio, e da questo furono depositate nella pubblica biblioteca (dono

anch'essa d'illustri uomini e benemeriti della patria loro) quelle diverse monete che rinvenute nelle vicinanze della città furono a più riprese raccolte. Ma

per la ristrettezza del numero questi nummi rimasero fino ad ora, se bene gelosamente custoditi, pur troppo non ordinati e negletti. Gli egregi Curatori della biblioteca ebbero, non ha molto, il gentile pensiero di affidarne l'incarico di esaminarli ed invitarmi a proporre qualche modo per l'ordinamento di questa nascente cimelioteca.

Siccome avviene a tutti gli amatori delle cose numismatiche, fu a me di lieta sorpresa lo scuoprirmi innanzi tutto la monetina inedita della zecca di Faenza, della quale mi affretto a pubblicare la descrizione e l'esatto disegno. Sarebbe stato a desiderare, che la leggenda nel diritto fosse stata come nel rimanente così pure completa e conservata in quella parte, che la poteva rendere molto più interessante. La poca impressione del conio, e l'essere quivi sovrabattuto il metallo, vietano di darle una positiva attribuzione di persona. Ad ogni modo sarà sempre una nuova moneta da aggiungersi alla serie della zecca faentina, e la quarta fino ad ora conosciuta, che rammenti la famiglia illustre de' Manfredi, che dominò in Faenza dalla seconda metà del secolo XIV fino ai primi anni del secolo XVI.

Nè lo Zanetti, nè il Bellini, nè l'Argelati, nè il Carli, nè altri, che io mi sappia, non escluso lo stesso diligentissimo Litta nelle sue *Famiglie celebri d'Italia* parlarono di questo piccolo nummo di mistura, il quale ci presenta una varietà ben distinta dai tre da medesimi scrittori evulgati. Sembra strano, che possa essere sfuggito alle ricerche di tanti infaticabili numismatici. Egli è per ciò, che con tanto maggiore soddisfazione mi fo sollecito a darne notizia, e ad unirvi insieme un voto di speranza che possa eccitare nella stessa Faenza il desiderio di ricercare e pubblicare tutto quanto può tornare ad onore della storia del Municipio e della sua zecca, dove non solo ebbero dominio tre Astorgi, ma un Guidantonio, un Carlo ed un Galeazzo ancora della stessa famiglia, e non è credibile, che di loro queste sole monete si coniassero.

Pesa questa inedita moneta 620 milligrammi; è larga millimetri 16; offre le impronte e leggende seguenti: (Tav. I N° 1).

D. ASTOR.... M. F. (*Astorgius.... Manfredus. Faventiac*). Nasce dubbio se dopo la **F** siavi anche un'altra lettera, ciò non distinguendosi abbastanza per l'inesattezza di conio, e se codesta lettera sia un'**A** ovvero una **D** quasi in nesso con la **F**; nell'ultimo supposto dovrebbe leggersi *Faventiac dominus*. Nell'area si vede effigiato un'astore con la testa volta alla sua destra, di cui la forma snella ed elegante lo caratterizza in guisa da non poterlo scambiare con altro uccello di rapina, e con la figura di un'aquila in ispecial modo. A ciò ne conferma il riflettere, che si sarebbe fatto uso dell'emblema parlante del nome di colui, che dalla moneta viene ricordato.

R. S. PETRVS. Il Santo in mezza figura. Il

tipo di questo rovescio è identico a quello simile di una delle tre monete riferite dallo Zanetti e dal Litta.

Se, come dissi, la leggenda del diritto di questa moneta fosse stata completa, non solo avremmo saputo con certezza a quale de' tre Astorgi Manfredi riferirla; ma ci avrebbe soccorso a meglio dichiarare le altre già pubblicate, le quali in luogo del falco gentile portano nell'area la lancetta da trar sangue, usata come impresa di quella famiglia.

Tuttavia è a mio parere di epoca alle altre anteriore, la moneta di lega con la leggenda *Novolonus*, esistente nel Museo di Vienna. Dal disegno, che ne somministra il Litta, tratto, come egli assicura, sempre dalle monete originali, si veggono usati caratteri di tale forma, che risente ancora del teutonico stile, già invalso innanzi, e mantenuto nella prima metà del secolo decimoquinto, il quale incominciò a correggersi allora soltanto, che si diffuse in Italia la inapprezzabile invenzione della stampa; quindi codesta moneta dev'essere attribuita al primo degli Astorgi che cessò di vivere nel 1405.

L'altra monetina (esistente ancora essa nel Museo di Vienna) col *S. Petrus* e la lancetta chirurgica osservasi del tutto emancipata da quei caratteri di stile gotico, quantunque non vi appaiano ancora abbastanza eleganti. Può la medesima convenire più ragionevolmente al secondo Astorgio (1).

Ad Astorre terzo poi, del quale è conservata nel museo di Bologna una moneta in argento, mi sembra possa meglio attribuirsi questa inedita della cimelioteca Maceratese. M'induce a crederlo l'ulteriore evidente miglioramento nello stile e nella forma delle lettere; ma più me ne conferma la considerazione, che l'ultimo di quella famiglia richiamato e per poco rimasto alla signoria di Faenza, cangiò il nome di Francesco in quello avito di Astorgio. A tale specialissima circostanza può, se non m'illudo, accagionarsi più che ad ogni altro fatto degno di nota, l'aver il novello principe per eternarne la memoria, o i cittadini per l'amore grandissimo, che portavano agli Astorgi Manfredi, o lo zecchiere per adulazione, sostituito all'antica impresa l'emblema parlante del nome rinnovellato, che la immagine del falco gentile (*palumbarius*) meglio conosciuto col nome di Astore perfettamente, come già dicemmo, esprimeva. È questa dunque una moneta preziosa, della cui scoperta deggiono rallegrarsi i cultori della numismatica non meno, che quelli degli studi storici in Italia.

ERNESTO TAMBRONI ARMAROLI.

(1) Come già fu per noi annunziato nel N. 6 del *Bullettino* a pag. 55 Nota N. 1, il presente articolo ci pervenne avanti che l'egregio Autore del medesimo, conoscesse la nostra illustrazione sulla moneta di Faenza pubblicata nello stesso numero.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE

MASSERANO.

Nel museo dell' Illustrissimo signor Conte Walfrido Della Gherardesca di Firenze, esiste uno *scudo* o *ducatone*, uscito senza alcun dubbio dalla zecca che i Principi Ferrero, succeduti ai Fieschi, tenevano in attività nel loro feudo principale di Masserano. Ha questo nummo nel **D. P. FEB. MES. PET. MAR. CR..... MXXXIII** (*Paulus Ferrerius Messerani Princeps Marchio Crepacorii.....*) in giro; nel campo il ritratto del Principe volto a destra, e sotto il medesimo **L. I** (probabilmente le iniziali dell' incisore o dello zecchiere). Nel **R.** ha poi questa moneta la leggenda all' intorno **PROTECTOR. NOSTER. ASPICE**, e nel mezzo S. Giorgio (?) a cavallo che uccide un drago; nell' esergo **S. C. CA. S. NI.** (Tavola I N° 2).

Le iniziali dell' esergo a noi riescono indecifrabili. Se la seconda lettera del medesimo fosse una **G**, cioè è permesso di supporre visto il cattivo stato di conservazione della moneta, allora si potrebbe leggere *Sanctus Georgius*: nome esprimente l'appellativo del Santo Protettore, che a noi pare di vedere effigiato nel rovescio. — Rimarrebbero però sempre le iniziali **CA. S. NI** che noi non sappiamo interpretare. —

Il peso di questo *Scudo* d'argento è di grammi 29,000.

Il Principe Paolo Besso Ferrero era figlio di Francesco Filiberto, e nacque nel 1608 in Masserano. Successe al Padre nel governo de' suoi feudi nel 1629: nel 1638 si fece prete, e un anno dopo fu nominato prelado domestico e referendario delle due segnature. Il suo governo fu oltremodo turbolento per ribellioni, guerre ed altri guai, provenienti in gran parte dalla posizione speciale de' feudi de' Ferrero, che dipendevano dal supremo dominio del Papa, e per la vicinanza dei Duchi di Savoia che agognavano al possesso dei medesimi. — Paolo morì in Masserano nel 1667.

ROMA.

Descriviamo qui appresso una moneta d'argento battuta in Roma da Carlo d'Angiò, elevato dal Papa Urbano IV nel 1264 alla dignità di Senatore della città eterna. — La medesima non fu descritta dal Cinagli (*Le monete de' Papi ec. ec.*) ed è singolare per la leggenda del rovescio.

Ha nel **D.** + **KAROLUS. S. P. Q. R.** (*Karolus Senatus populusque Romanus*) all'ingiro, e nel mezzo un leone gradiente; nel **R.** + **BOMA. R. VICARIVS** (*Romanorum Vicarius?*) Questa interpretazione, comecchè un pò arrischiata, sembra a noi la più propria. Nel mezzo una donna sedente con globo nella destra e palma nella sinistra.

Pare a noi che non si possa mettere in dubbio, che questo rarissimo nummo sia stato battuto dal Conte Carlo, fratello di Luigi il Santo Re di Francia, avanti la sua elezione di Re di Sicilia, cioè tra il 1264 e il 1265, nel quale anno il medesimo salì a sì cospicua dignità. Se la battitura di questa moneta fosse avvenuta dopo che Carlo divenne re, egli non avrebbe certamente ommesso di farvi improntare il titolo regale, come difatto praticò su diverse altre monete del Senato Romano, uscite in quel torno di tempo, nelle quali pur conservando il titolo primitivo di *Senator urbis*, egli vi si qualifica anche per *Carolus Rex* (*Cinagli, opera citata*) — Ma il titolo ch'egli prende di *Vicarius*, dovrebbe dare luogo a diverse considerazioni importanti sull'oscura storia di que' tempi: è la prima volta, almeno per quanto a noi consta, che questo titolo compare sui nummi del Senato Romano.

Troviamo qui acconcio di fare notare un'altro fatto curioso, non per anco da altri avvertito, ed è che sulle monete dal Conte Carlo battute in Roma, avanti di essere innalzato alla dignità di Re di Sicilia, il suo nome è scritto sempre col **K**, mentre su quelle coniate dopo questo avvenimento il suo nome è scritto sempre colla **C**!

Del Papa Innocenzo VI (1352-1362), al secolo Stefano Aubert, di nazione francese, pubblichiamo una moneta, che a quanto pare è inedita: il Cinagli almeno non la riporta. È d'essa un *Grosso* d'argento, e ha nel **D.** **INOCENS. PP. SEXTVS** in giro: nel campo il Papa sedente che benedisce, tenendo nella sinistra la croce; e nel **R.** +: **SANTVS. PETRVS. ET. PAVLS.** (*Paulus*) attorno: in mezzo le due chiavi decussate e legate con sopra la tiara (1).

Siamo dispiacenti che nè di questa nè della precedente moneta, non possiamo dare il peso nè il disegno.

A. R. CAUCIÙ.

(1) Di entrambe queste due monete romane ci diede notizia l'egregio signor T. Capobianchi di Roma.

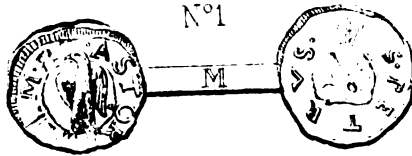
UN' OTTAVETTO DELLA MARCHESANA DI PONSANELLO E MARCIASO.

Fra le moltissime officine monetarie che ebbero più o minor vita in Italia, primeggiano certamente

per rarità quelle della Famiglia Malaspina, sia che si consideri la brevissima loro esistenza, sia per la

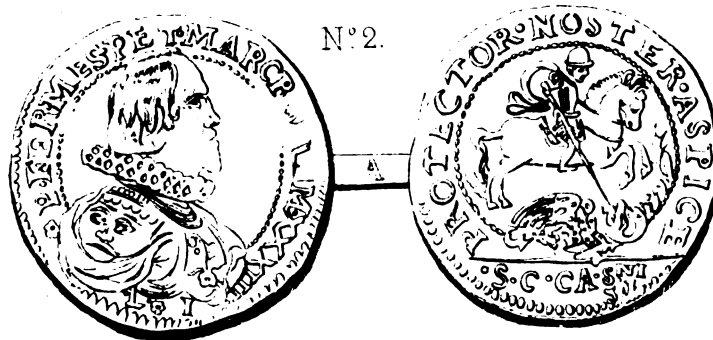
Tacenza

N°1



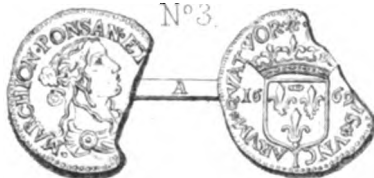
Masserano

N°2.



Fosdinovo

N°3.



scarszza dei pezzi che da quelle escirano, per cui a buon dritto dai nummografi vengono giudicate di somma rarità quelle poche monete che di rado s'incontrano.

La moneta che ora io mi accingo a descrivere si riferisce alla Maria Maddalena Centurioni Malaspina, e per quanto l'esemplare sia a fior di conio si trova tuttavia frantumato da una parte. Porta da un lato il busto della Marchesa con all'intorno **MARCHION. PONSAN. ET. MARC.** dall'opposto lato, nell'area entro di uno scudo i tre gigli con sopra il rastrello, all'intorno: **BONITAT. IS. UNCIARUM. QUATUOR. 1669.**

Già fino dal 1824 Giuseppe Appel descriveva cotesto *ottavetto* qualificandolo bella e rara moneta, e siccome quell'esemplare non era mancante di alcuna parte vi si leggeva per disteso nel diritto **MARCHION. PONSAN. ET. MARC.**, e nel rovescio, **BONITATIS. UNCIARUM. QUATUOR.** S'ingannava poi grandemente l'Appel nell'illustrarlo, perchè illuso forse dal tipo di Dombes, attribuivolo ai Sire de Pons, e propriamente alla figlia di Cesare Febo conte di Miossens maritata nel 1662 a Carlo d'Albret.

Nel 1844 P. Mantellier nella sua *Notice sur les monnaies de Trevoux et de Dombes* dava egregiamente intagliata questa moneta sotto il N° 8 della tav. X, e delineata sull'esemplare del *Cabinet des Médailles* di Parigi. Più fortunato nelle sue divinazioni del numismatico Tedesco, il Mantellier alla pag. 86 del suo libro riporta cotesto *luigino*, interpretando così la leggenda che gira intorno il busto « *Ponzano et Marcello Monte étaient deux fiefs voisins de Fosdinovo dans le golfe de la Spezia.* Almeno

il Mantellier riconobbe nel busto la Centurioni Malaspina e la italianità del conio. S'ingannava però nella interpretazione della leggenda spiegandola per Marchesana di Ponzano e Marcello Monte o meglio Montemarcello. Osserverò come la nostra moneta spettante alla Centurioni, donna del Marchese Pasquale, non può enunciare feudi che mai appartennero ai Marchesi del ramo fiorito, vuo' dire di Fosdinovo; osserverò come il feudo di Ponzano, per quanto spettasse a quella illustre famiglia, era già da antichissimo tempo aggregato all'altro ramo di Treggiana dallo spino secco, essendone in possesso fino del 1206 il Marchese Albizzino: circa poi alla interpretazione data alla parola *Marc.* per *Marcello Monte* o meglio Montemarcello, s'ingannava anche maggiormente il Mantellier, perchè quella terra non venne mai posseduta da alcuno di quei due rami della famiglia Malaspina.

Al marchesato di Fosdinovo essendo uniti i castelli di Ponsanello e Marciaso, chiaramente appare come il March. Pasquale, che avea già fatte battere nell'anno precedente altre monete con la effigie della moglie come Marchesana di Fosdinovo, abbia ancora per mera ostentazione di titoli fatta imprimere la nostra moneta, qualificandola Marchesana degli altri feudi, cioè di Ponsanello e Marciaso.

Rettificata così l'interpretazione data per lo innanzi alla leggenda del nostro *luigino*, credo bastantemente provato come la preziosa moneta appartenga alla Marchesana di Ponsanello e Marciaso, March. Maddalena Centurioni Malaspina.

Sarzana 18 Novembre 1867.

A. REMEDI.

MUSEI ITALIANI.

VII.

Museo del Marchese Angelo Remedi.

Intelligenza, operosità e ricchezza: ecco le tre qualifiche che costituiscono, non un semplice raccoglitore di monete, ma un Numismatico vero e proprio, capace di sviluppare e dare incremento alla scienza, come pure d'arricchire la patria di quei preziosi monumenti, di cui con indicibile soddisfazione può far pompa un vero patriotta.

Noi impertanto abbiamo nel sig. Marchese Angelo Remedi di Sarzana uno di questi valenti in tal ramo di scienza, cui indispensabilmente deve tributare encomio chi sente amore alla Numismatica, conservatrice religiosa della Storia dei Popoli,

Egli è fortunato possessore di un vasto territorio là dove sorgeva l'antica Luni, una delle tante Etrusche Città (1). Ben presto il valent' uomo si ac-

corse che quel terreno racchiudeva immense rarità, e senza risparmio di spese e di cure si dette a diveltarlo sì, che ne ha potuto estrarre tal copia di rarissimi e preziosi nummi, da render pregevolissimo il suo dovizioso Museo, ed insieme illustrare la sua Patria, pel cui onore li conserva in mostra elegante e con fino gusto architettata.

Noi non possiamo esimerci, senza tradire il nostro compito, dal descrivere ai Lettori questo Museo, uno dei più grandiosi che si abbia per un privato cittadino.

Per attenerci al primo nostro prefissoci scopo la brevità, divideremo in 5 differenti Classi il Museo in discorso.

1ª Famiglie Romane.

(1) Chiunque desideri una breve storia di questa Città veda il *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana di Emanuele Reppetti*, Firenze 1855, e la relazione che ne dà il Cav. Carlo Promis,

colà inviato nel 1837 da S. Maestà Carlo Alberto: *Memorie della Città di Luni* inserite nel T. I. Serie II. degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.

- 2^a Imperiali dell'alto e basso impero.
- 3^a Romani Pontefici.
- 4^a Zecche delle Repubbliche e Principi d'Italia.
- 5^a Dogi di Venezia.

Fedeli al programma del nostro *Bullettino*, che ha di mira le bellezze numismatiche medioevali, tralasciamo di parlare delle prime due Classi, per quanto nel Museo del sig. Remedi abbiano una grande importanza, massimamente pel numero; chè, quanto alle Famiglie Consolari raggiunge le 163, e quanto alle Imperiali ascende a 1200 pezzi; com'anche per la rarità veramente meravigliosa di alcune, e in special modo d'un Medaglione in bronzo d'Antonino Pio; si infine per avere il pregio apprezzabilissimo di essere state per la maggior parte scavate nei Suoi stessi possessi che appariscono gravidi di meraviglie, e che per sorte sono andati in mano di chi sa e può evocarle alla luce con le indefesse escavazioni.

CLASSE III.^a — ROMANI PONTEFICI.

Questa serie rifulge più d'ogni altra qualunque siasi dinastia per la magnificenza dei conii, così che tutti i numismatici sono costretti a ciò confessare, ed il Museo di Sarzana ne dà un'idea sorprendente. Quivi si vedono le monete di STEFANO VI con Arnulfo; DI INNOCENZIO VI; lo zecchino di GIOVANNI XXII; il grosso di BENEDETTO XIII Antipapa; lo zecchino e le monete con chiavi e compasso di NICCOLÒ V; quelli di PIO II, di PAOLO II, SISTO IV, INNOCENZO VIII ec. ec. Più le monete di MARCELLO II, di URBANO VII; lo scudo di SISTO V. col S. Francesco; lo scudo d'oro di GREGORIO XIV, non che le monete di Sede Vacante, ad eccezione di 6 che l'indefesso monetofilo ricerca con tal cura, da fargliene sperare un felice successo.

Ed ecco che questa distinta Classe conta il ragguardevole numero di 450 pezzi; che 4 in oro, 307 in argento, 134 in lega e rame, e 5 in piombo, del cui pregio lasciamo agli intelligenti l'estimazione.

CLASSE IV.^a — ZECCHIE E PRINCIPI D'ITALIA.

Quà è dove veramente si distingue il Museo Remedi, e a buon diritto reclama di essere posto fra i più rinomati, come dal cenno, che noi stiamo per dare, di quelle solo che più celebri ci sono apparse, ciascunò potrà rilevare.

Vi si vedono più o meno rappresentate — ALESSANDRIA — BENEVENTO — BRESCELLO — CAPUA — CEVA — CREMA — FABRIANO — FOSDINUOVO — GAETA — GAZZOLDO — INCISA — IVREA — LOANO — LODI — MASSEGRA — MESSINA — MUSSO o LECCO — ORTONA — COCONATO o PASSERANO — SALERNO — S. BENIGNO — SAVONA — SCIO — SORA — SORAGNA — TAGLIACOZZO — TASSAROLO — TRESANA.

Vi appariscono inoltre le monete ossidionali di CUNEO — VERCELLI — CATTARO — ZARA — PALMANUOVA — E MANTOVA.

Fra le altre Zecche, o officine monetarie, che noi diremo secondarie, e che ascendono al vistoso numero di 158 vi brillano moltissimi distinti nummi, che noi crediamo bene indicare, come lo SCUDO D'ORO di Giovanni II Bentivoglio di Bologna; lo SCUDO D'ARGENTO di Bardi o Borgotaro; il GROSSO di Gabrino Fondulo di Cremona tiranno; di Firenze, oltre a molte monete, si in oro che in argento della Repubblica, vi fan bella mostra un FIORINO d'oro inedito, il GROSSO GUELFO con la Volpe, e come seguito, le monete di Alessandro Medici, conio dell'immortal Cellini, e dei Principi susseguenti fino all'Epoca presente. — Di Genova se ne ammirano varie inedite, come il raro TESTONE di Luigi XII con la leggenda COMUNITAS JANUAE — molti Dogi a vita dei più pregevoli; lo SCUDO D'ORO detto del sole di Antoniotto Adorno; quindi molti scudi stretti e larghi da due, da quattro, ed uno da sei. Si osservi che questa serie incomincia dai primi aurei del 1140 e termina col 1814. — Di Lucca notiamo votentieri un bel TREMISSE del Regno Longobardico ritrovato appunto in Luni — di Massa di Lunigiana la DOPPIA da due di Alberico 1^o; il mezzo DUCATONE (1) e le prime monete battute come Marchese — di Milano vi figurano i DENARI di Carlo Magno; quelli di Berengario, di Ottone e d' Enrico, dipoi quelli della Repubblica, non che gli AUREI di Galeazzo 2^o, di Filippo Maria, di Francesco Sforza, di Lodovico Maria, e di questi il TESTONE con i due ritratti; il TESTONE di Bona di Savoia e via di seguito fino ai nostri tempi. — Di Mirandola, tutti i Principi di quella Casa, non escluso lo SCUDO DEL SOLE di Lodovico Pico. — Di Montalcino il TESTONE, il GIULIO e tutte le PAPPAGLIOLE di quella Repubblica. — Di Parma oltre ai DENARI piccoli di Filippo e di Ottone v'è lo SCUDO DEL SOLE di Ottavio Farnese, il MEZZO DUCATONE con le tre Grazie, e la moneta da tre centesimi di Carlo Lodovico del 1854. — Di Pavia i DENARI di Carlo Magno, di Lodovico Pio, di Lotario 1^o; d'Ugo d'Arles, e di Ardoino. — Di Rimini, Galeotto Roberto — di Saluzzo, i Marchesi tutti quanti. — Di Savoia i DOPPIONI in oro di Cristina di Francia col figlio Carlo Emanuele, e l'altro della stessa col figlio Francesco Giacinto che è d'un pregio incalcolabile. — Di Roma evvi pure lo SCUDO D'ARGENTO del 1799 col motto: *Giorno che vale di tanti anni il pianto*. E ciò basti per ratifica della nostra asserzione, sulla profusione di questa 4^a Classe, la quale conta 150 monete in oro, 820 in argento, e 750 di lega e rame.

CLASSE V.^a — DOGI DI VENEZIA.

Non v'ha Numismatico che non conosca l'importanza della Zecca Veneta al tempo dei suoi Dogi. Ora si sappia che il Museo in discorso presenta la collana di questi, possiamo dire, completa, e solo vi manca il Doge Marin Faliero.

(1) Vedi *Bullettino* N° 2. Anno 1.

Or noi crediamo ragionevole la nostra soddisfazione nel presentare e far di ragione pubblica un così bel museo, che ascende nel suo totale a 4166 pezzi, pressochè tutti pregievoli ed in buon numero scavati in un suolo che, se fosse caduto nelle mani dell'impotenza o dell'ignavia, avrebbe forse perpetuamente ascoso nel seno tante e tante pregievoli bellezze.

Nè ai soli Nummi si è fermata l'operosità del sig. Remedi, ma egli ha raccolto una quantità ragguardevole di MEDAGLIE di Uomini illustri, coniate in metalli diversi, di cui molte assai rare; ed ha pure scavato in Luni un numero non indifferente di PIOMBI inediti e che a suo tempo lo zelante Possessore pro-

curerà che vengano pubblicati, unitamente ad alcuni sigilli antichi, Romani e medioevali.

Nè vo' passare sotto silenzio che circa 150 pietre preziose antiche e che la maggior parte presentano belle e svariate incisioni, furono ritrovate nei summentovati scavi, e queste pure formano parte del Museo Remedi.

Considerino i nostri Lettori questo cenno succinto di una sì bella raccolta, e poi ci dicano, se possiamo meritare il titolo di adulatori, scrivendo, che noi auguriamo ad ogni Città Italiana un Illustre Cittadino, che rassomigli il possessore del descritto Museo.

AB. GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Alcune annotazioni numismatiche di CAMMILLO BRAMBILLA.

PAVIA — Stamperia dei Fratelli Fusi 1867.

Cotesto è il modesto titolo che il dotto Autore dà a un pregevolissimo suo lavoro, ultimamente mandato alla luce, onde prende a illustrare varie e inedite monete del medioevo. Noi, in verità dando così contezza a' nostri lettori di questa erudita operetta numismatica, vorremmo di tutt'i pregi toccare, che, nè pochi nè comuni a tutti che scrivono di monete, vi s'incontrano, massime quello, di aver saputo trattare con tutta la purezza e grazia di nostra lingua, la spinosa e arida scienza delle monete. Se non che i limiti assai angusti del nostro Giornale non permettono; e però lasciando ai dotti Periodici più degnamente parlarne, noi ci contenteremo per i sommi capi dirne quel più e meglio che per noi si potrà.

L'opuscolo è di 49 pagine, con una Tavola in ultimo di 12 monete incise dal celebre Carlo Kunz. È diviso il lavoro in 12 paragrafi, che sono, in sostanza, dodici dotte illustrazioni di altrettante monete.

Nel I rende ragione di un Ripostiglio trovato, or fa due anni, nella Valle del Ticino presso *Borgo San Siro*, che conteneva 900 monete di bronzo del bass'Impero. *Settecento* eran consunte dall'edacità del tempo, ma conservano ancora la traccia di esser battute nel secolo IV dell'era nostra. *Centoventi* appartenevano agli Imperatori bizantini; da Costante I (337-50) a Onorio (395-423). *Settanta*, di conio affatto barbaro. A noi pare che molto rettamente giudichi essere stato nascosto sì fatto tesoretto nei primi anni del quinto secolo; come che furono, per le irruzioni barbariche nella Penisola, quegli anni i più calamitosi e terribili; e che perciò cercava allora ognuno di salvare non che la vita, il proprio danaro. Tra essa v'erano ancora tre esemplari del *quinario* del

Tiranno Eugenio, con **SPES. ROMANORVM**. Rarità insigne, non conoscendosene altri fin ora, che il citato dal Caronni nel Museo Herdervariano.

Il Ch. Comm. Domenico Promis, illustrò, non ha molto, un *tremitte* del re Astolfo (1): se non che la cattiva conservazione di quell'esemplare (di cui non ebbe sott'occhio che l'impronta), non gli permise spiegare il monogramma, che in dubbie tracce ancor vi compariva. L'egregio nostro Autore, fortunato di possederne altro più conservato, prende nel secondo Paragrafo a divinarne quel misterioso monogramma: e sciogliendolo nelle lettere **XCLXXT**, vi legge **excellentissimus. rex. Ticinum**. Se pure la **T** non faccia parte, ci dice, dell'**excellentissimus**; o, essendo affatto solitaria, non stia più presto a segnare il numero (come s'soleva farsi) delle battiture della zecca. Conforta questa sua interpretazione non tanto co' lumi, già spartivi sopra dal Ch. Promis, quanto per altre buone ragioni, che meritano vedersi nell'Autore, e porvi mente.

Un altro *trimisse* del re Astolfo prende in terzo luogo a dichiarare battuto in Ravenna. Talchè questo *aurco* viene terzo tra i conosciuti del re Astolfo, usciti di quella officina; imperocchè, del *semisse* ne parlò il Sanquintino nel giornale, *Il Progresso*, di Napoli (Quaderno VI, An. 1834); ed il Ch. Promis nelle *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, ce ne descrisse il *soldo*. E qui l'sagace ed esatto Autore, cui nulla fugge all'attenta osservazione delle monete, e da tutto trae argomento a mostrare la molta sua crudizione, si ferma a osservare la divisa capigliatura, insolita agli imperatori bizantini, della testa

(1) *Monete di zecche ital. inedite o corrette. Torino 1867.*

reale ivi effigiata: e inclina a credere che i raven-
nati zecchieri nel ritrarre l'effigie dell'augusto Sovrano
non volessero trascurare, sia per adulazione, o più
presto per specificare l'effigie di uno *straniero*, cotale
acconciatura propria solo e già secolare dri re lon-
gobardi. Com'anche la leggenda **VICTORI-ASAV**,
non **VICTORIA SACRA Aistulfi**: ma **VICTORIA**.
Semper. Avgusta, ama interpretare: avendo quel
Victoria Augusta un riscontro sul soldo d'oro di Foca,
citato dal Mezzobarba.

Due monetine, ossia *oboli. scifate* e molto sot-
tili di Como con **FREDERICVS** e **CVNIZ** ci esi-
bisce, siccome inedite, al Paragrafo IV e V: e, tut-
tavia che abbiano il volto dell'Imperatore *imberbe*,
con buone ragioni e documenti prova assai chiara-
mente che non al tempo dell'Enobarbo, ma sì del
primo Federigo venissero dal Comune battute. Anzi
esaminando a fondo l'opinione di quegli eruditi nu-
mismatici, i quali vogliono al *secondo* Federigo tri-
buire le altre monete comasche, per l'unica e prin-
cipal ragione di portare il volto imperiale senza
barba, egli teme non forse coteste ancora debbano
partenere al primo imperatore omonimo. — Un'altra
ancora di Como ne pubblica, battutavi dal famoso
tiranno Franchino *secondo* Rusca; il quale, riavuta
per forza dal Duca di Milano l'avita signoria della
Terra, la governò a sua voglia, finchè si morì (1408-
1412) e legolla al figliuol suo Lotario IV. Nè a caso
al *secondo* Franchino l'ascrive: tali e sì buone ra-
gioni adduce, che farebbe onta alla verità, chi al
primo volesse attribuirlo.

Al Paragrafo VII illustra un *quattrino* di Fano;
che ha, sopra le altre fin quà pubblicate, la partico-
larità di portare l'Arme del Comune (rastrello rosso
in campo bianco), segno certo ed evidente di muni-
cipale autonomia. E mostra come battuto venisse in
quel tempo (1463-1472) che, ritolto il dominio della
Città a Pandolfo Malatesta, tornò Fano alle mani dei
pontefici, e sotto l'alta sovranità della Chiesa, si resse
e governò liberamente.

Tre varie e molto singolari monete dei Gon-
zaga, passa successivamente a dichiarare. La prima,
d'argento, offre nel *diritto* il noto tipo delle monete
di Mantova, il Tabernacolo, e a torno **XPI IHESV**.

SANGVINIS. TABER: e nel rovescio, con la leg-
genda spagnuola **BVENA. FE. NO. ES. MUTABLE.**,
un Quanto di ferro a mano stesa. Essendo questa
pertanto l'impresa propria di Lodovico III Gonzaga,
non esita punto a credere che da questo Duca di
Mantova venisse segnata. Delle altre due, la prima è
una moneta da *soldi 3*, ed ha nel *diritto* una gran-
de **G**, che con le altre lettere, ond'è vincolata, da
il monogramma di **CAESAR** che venne battuta nella
Zecca di Pomponesco da Giulio Cesare Gonzaga, tra il
1578 e il 1583. La seconda è una pura e pretta imi-
tazione, nota l'egregio autore, dello scudo largo di Ge-
nova del secolo XVII, e che Scipione Gonzaga faceva
battere in Bozzolo, dopo che fu dichiarato nel 1636
anche duca di Sabionetta: e in fatti ha nel *diritto*
SCIP. GONZ. DVX. S. ET. B. P. *Scipio Gonzaga*
Dux. Sablonetae. et. Bozuli. Princeps.

La zecca di Masserano, o vogliam dire dei Fie-
schi Signori di Masserano, non è di quelle più co-
nosciute dal comune dei nummofili italiani; e però
l'egregio Autore, togliendo occasione da due monete,
ch'ei possiede di cotesti Signori, il *Testone* ed il
Quattrino, spende gli ultimi due paragrafi, onde
chiude le sue eruditissime e dotte *Annotazioni*, tes-
sendo in breve ma bastevolmente chiara ed esatta l'istoria
della zecca e della nobilissima famiglia Fieschi, principi
di Lavagna; com'essi ebbero dalla Chiesa il feudo di
Masserano; e come per imperial privilegio ebbero
nel 1249 la facoltà di batter moneta.

Il *Testone* è di Lodovico Fieschi, che cessò di
vivere nel 1532: e cui, morendo improle, succedero
nella signoria di Masserano i Ferrero; imperocchè,
appunto perchè improle avea già nel 1517 adottato
in figliuolo ed erede del Feudo Filiberto Ferrero.

Il *Quattrino*, che porta nel diritto una testa con
mustacchi e lunghi capelli, e nel rovescio un'aquila,
col motto (partito tra il *diritto* e il *rovescio*) **et**
ALIS. TEGIT. SI. ROSTRO. FERIT; come che
priva del nome marchesale, e del nome del feudo o
della zecca, il dotto e modesto Autore, non osa as-
serirlo, ma dal raffronto con altre monete di Francesco
Lodovico Ferrero-Fieschi, e per altre buone ragioni
è indotto a crederlo da questo marchese battuto, e
perciò uscito dalla zecca di Masserano. P. TONINI.

VARIETÀ.

Medaglia Commemorativa. — Il bravo
incisore, il signor Luigi Maluberti di Firenze, ceniva
per incarico avuto, una bella medaglia affine di onorare
un valoroso superstite del vascello « *Re d'Italia* »
che nell'infausta giornata di Lissa, veniva inghiottito
dalle onde. Questa medaglia ha nel

D. ALLA COSTANZA ED AL VALORE in gi-
ro; nel campo lo stemma della Città di Trani, e
nell'esergo **TRANI**; e nel

R. A LORENZO COSENTINO SUPERSTITE
DEL RE D'ITALIA. LISSA 30 LUGLIO 1866 in
corona di alloro. (diam. mill. 44).

BULLETTINO**DI NUMISMATICA ITALIANA.**

ANNO II.

— Firenze — Gennajo e febbrajo 1868. —

Num. 2.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetiche.

(Età dei Longobardi: Continuazione V. N. precedenti.)

Napoli è una delle più belle e ridenti città dell'Italia. Non tocca peraltro a noi raccontare l'antica storia di lei, vuoi per le arti belle, vuoi per gli uomini grandi che in ogni ramo di sapere dette, gloriosissima sì, che Cicerone e Seneca l'ebbero a dire *Stuliorum magistra*. Non sappiamo peraltro come sorgesse e chi la fondasse; perdendosi il suo principio nell'oscurità delle favole, e in una remotissima antichità. Questo solamente sappiamo, che innanzi il nome prendesse di Napoli, ebbe quello di *Partenope*, da una famosa Sirena, che avea quel nome: e che i Cumani, per gelosia di potere, avendola in prima debellata e distrutta, la riedificarono poi, che temevano l'avvicinarsi del terribile Annibale.

Diventata Colonia romana (conservando tuttavia lingua, religione, e costumi greci) dette ricovero all'infelice imperatore Augustolo, che nel 476 dall'erule Odoacre veniva sbalzato dal trono di Roma.

Intanto che l'imperio di Occidente la sua caduta affrettava; quello di Oriente ogni di più estendeva le sue conquiste e signoria. Per la qual cosa le città dell'Italia meridionale, se da una parte si sentivano sgravare della soggezione di Roma ridotta impotente a dominare, erano fatalmente obbligate dall'altra, o a cadere sotto il ferreo giogo di barbari invasori, o a rassegnarsi sotto lo scettro dell'imperatore d'Oriente. Quindi fu troppo naturale che Napoli, già *grecizzante* anche sotto a' romani, cadesse, come avvenne, in potere del Despota di Costantinopoli. Soggiogata infatti prima da Bellisario nel 536; poi da Totila depredata, finì col rimanere città dell'Imperio orientale.

Ma l'essere divenuta città dell'imperio orientale non fu suo danno: chè all'ombra protettrice del bizantino trono poté elevarsi a Ducato, e con proprie leggi reggersi, e governarsi liberamente. La troviamo infatti intorno al 568 principiare il suo libero governo, che più non si estese dei limiti della città istessa; indi alle isole dilatossi d'Ischia, Nisidia e Procida; delle quali le concedè signoria l'imperatore Maurizio. Il governo intanto stava nelle mani di Uffiziali, dipendenti sì dall'imperatore bizantino, ma

eletti e prescelti dal voto dei cittadini. Se non che, come è in natura dei governi popolari, l'ambizione non tardò a dividere gli animi, e quel reggimento a divenire fazioso; cooperandovi non poco le bieche mire dei longobardi, i quali non potendo con la spada, tentavano coll'arme della discordia ogni via a farsi padroni anche di Napoli. Ond'è che nati due partiti, e chi per i Greci e chi per i Longobardi tenendo, il Ducato di Napoli sarebbe andato, non prima nato, disfatto, se il papa Gregorio, come patrono della città, non avesse reclamato al prefetto d'Italia, e non lo avesse indotto a mutare quel governo ponendogli a capo un Duca soprintendente generale: siccome fu fatto. Potè dunque l'istesso Pontefice eleggere di consentimento del greco Augusto un Duca; nelle cui mani fu affidato il regime della città. Questo primo Duca fu italiano, e per nome Godovino. Egli prese le redini del governo nel 602, e dette così principio al nuovo regime ducale. Per quanto l'oscurità della storia ci permette vedere, pare che a lui succedesse Giovanni Consino (an. 616); Petronio (an. 625); Anatolio (an. 634); Gregorio (an. 660); Massimo (an. 703); Sergio (an. 707); e Giovanni, morto nel 721. (1)

Non parlando della zecca di Napoli, di quando era una delle più illustri e cospicue città della Magnagrecia; nè delle bellissime sue monete che allora batteva, e largamente diffondeva nei due imperi greco e romano; ma fermandoci, secondo nostro proposito, ai tempi di mezzo, troviamo sulle traccie del Sanguintino che, costituito questo governo ducale, e governando allora lo stato il duca Gregorio, ottenne Napoli, volgendo l'anno 663, dall'imperatore Costante II, il quale nel 661 (2) da Roma portandosi in Sicilia passò per quella città, il privilegio di riaprire la sua antica officina monetaria. E a questa prima epoca appunto si vogliono riportare (nè lo disapprova il nominato scrittore) quelle monete

(1) V. Di Meo. *Apparato cronologico ec.*(2) V. Sabatier, *Description général des monnaies byzantines*; p. 293. Egli riporta dell'imp. Costante II un mezzo follare, che ha nell'esergo NE. (Neapolis).

autonome col S. Gennaro, e colla greca iscrizione *NEAIOAIC*, (1) le quali rimarrebbero altrimenti di epoca incerta.

Il Lazzari crede eziandio, e noi con esso, che si abbiano monete anche del Duca e Vescovo Stefano I, il quale governò la città dal 759 al 789: e sieno quelle che hanno da una parte l'effigie di S. Gennaro; e dall'altra una Croce accantonata da **S** e **T**. Le quali lettere, anzi che dire, siccome pensò il Muratori (2), *Salutis Tropheum*, pare appunto che siano le iniziali del nome *Stephanus*.

Così di un altro Duca napoletano è senza dubbio quella moneta, riportata da Salvator Fusco (3); la quale coll'immagine di S. Gennaro e **SOS. IANV** da una faccia, mostra dall'altra l'effigie del duca con ai lati perpendicolarmente scritto **SERGIUS. DVX**. Ma quale, degli otto omonimi che furono, sarà cotesto Sergio? Ecco il difficile a dire con certezza chi di loro la battesse. Non vogliamo tuttavia tacere che alcuni l'assegnano a quel buon principe Sergio II, padre che fu del Santo Vescovo Atanasio, e che regnò dall'845 al 862: altri a Sergio III, che duca nell'867 fu onorato dal greco Imperatore del titolo di *Protosebaste*: per altri finalmente si tiene del IV Sergio, morto nell'anno 1006, e ventiquattresimo del suo regno: e a questa, opinione sembra massimamente arridere il ch. Lazzari. Due altre ancora possiamo citare, a dimostrazione della esistenza di questa zecca a' tempi del governo ducale: e una è del Duca e Vescovo Atanasio, fratello di Sergio III, che tenne il ducato dall'877 al 902; l'altra dell'imp. Basilio: quivi forse battuta quando nell'844 venne egli con le sue truppe in soccorso del duca Atanasio a liberare il territorio napoletano dalla invasione saracenesca.

Se queste monete, che per ora conosciamo, non son tante a poter dire che avesse grande attività questa zecca, pure a noi pare che bastino a mostrare come si mantenesse attiva per tutto il tempo che la città fu governata dai duchi. Impadronitosi poi di Napoli e suo territorio il re normanno Ruggero I, tacque, per quanto a noi pare, la zecca; e inoperosa si stette non tanto per tutto il tempo della normanna dominazione, ma e della sveva ancora. Carlo I d'Anjou (come a suo luogo vedremo) fu il primo a riaprirla.

Non sapendo noi altro dire intorno a questa Officina monetaria dei tempi longobardici, chiuderemo cotest'epoca con dare la serie dei Duchi, i quali fino al 1131 governarono Napoli; nella fiducia che altre monete vengano alla luce a mostrare che in dignità e floridezza non furono essi secondi ai Duchi di Benevento.

Ann. 602. **GODOVINO.**

» 616. **GIOVANNI CONSINO.**

- » 634. **ANATOLIO.**
- » 625. **PETRONIO.**
- » 660. **GREGORIO.**
- » 703. **MASSIMO.**
- » 707. **SERGIO.**
- » 715. **GIOVANNI (1).**
- » 721. **ESILARATO.**
- » 728. **TEODORO.**
- » 759. **STEFANO.** Fu ossequentissimo al Papa: e n'ebbe in ricambio la consecrazione di vescovo della città.
- » 789. **TEOFILATTO.**
- » 809. **ANTIMO.**
- » 813. **TEOTISTO.**
- » 817. **TEODORO.**
- » 821. **STEFANO II.** Vittima della congiura capitana dal principe Sicone di Benevento.
- » 822. **BUONO.** Uno dei congiurati, e uccisore di Stefano II.
- » 834. **LEONE,** figliuolo di Buono.
- » 834. **ANDREA,** altro figliuolo di Buono.
- » 843. **SERGIO II:** distinto personaggio di Napoli.
- » 862. **GREGORIO,** primogenito di Sergio, e fratello del s. vescovo Atanasio.
- » 867. **SERGIO III,** fratello e successore di Gregorio.
- » 877. **ATANASIO VESCOVO,** fratello di Sergio III.
- » 902. **GREGORIO II.** Questo Duca battè e distrusse i saraceni al Garigliano l'ann. 916. Mori d'apoplezia l'an. 937.
- » 937. **GIOVANNI.** Si associa nel 942 il figlio Marino e regnano insieme 40 anni.
- » 982. **SERGIO IV.**
- » 1006. **SERGIO V,** figliuolo di un Baroaldo, e nipote di Sergio IV. Nel sesto anno del suo governo avvenne sì grande e universale carestia, che un moggio di grano si vendeva 100 danari (2).
- » 1027. **PANDOLFO V,** principe di Capoa. S'impossessa del ducato a' 15 Settembre 1027.
- » 1030. **SERGIO V.** Ricupera il trono, che solo tiene fino al 1032; col figliuolo Giovanni, al 1036.
- » 1036. **GIOVANNI,** solo.
- » 1064. **SERGIO VI.**
- » 1071. **SERGIO VII.** Dopo XIX anni di regno si fa monaco.
- » 1090. **GIOVANNI II.**
- » 1131. **SERGIO VIII.** Ultimo Duca, sovrano di Napoli. Ruggero II, già coronato in Palermo nel 1129 re di Sicilia e di Puglia col nome di Ruggero I, gli tolse il ducato, obbligandolo a renderglisi vassallo.

(1) V. Sabatier, *Op. cit.*

(2) *Antiq. medi aevi, Diss. XXVII.*

(3) V. *Tavole di monete del reame di Napoli e Sicilia.*

(1) Questi sono i primi Duchi, che nelle tenebre della storia di Napoli avanti il 713, si son potuti raccapezzare.

(2) *Cronaca del monaco Ubaldo dei SS. Severino e Sosio di Napoli.*

Amalfi. Questa città fondata, per quanto si dice, nel seicento, o in quel torno, si staccò nell'ottavo dal dominio di Napoli, e riuscì pure a sottrarsi dal giogo di Siccardo principe di Benevento, si governò a repubblica sotto la suprema autorità di un capo, che dall'anno 840 al 42 ebbe il titolo di *Prefetto*; e dall'842 al 97 assunse il nome di *Conte*, e indi in poi quello ritenne di Duca sino al 1127; nel qual anno il normanno Ruggero incorporò nella sua monarchia Amalfi con il suo territorio.

I Conti e Duchi che governarono Amalfi sono questi:

- Ann. 844. MARINO, detronizzato dopo XIV anni di regno.
- » 857. SERGIO, figlio di Marino. Regna con Mauro 5 anni.
 - » 862. SERGIO solo. Poi dall'866 al 68, con Orso.
 - » 868. MARINO detronizzato torna sul seggio e regna col figlio Pulcari sette anni.
 - » 873. PULCARI solo.
 - » 882. SERGIO II e PIETRO.
 - » 888. MANSONE I. Regnò 18 giorni.
 - » 890. MARINO II.
 - » 897 MANSONE II, FUSILE. Nel 900 si associa il figlio Mastelo, e prende il nome di *Duca*, che tramanda a' suoi successori.
 - » 914. MASTALO solo.
 - » 949. MASTALO II.
 - » 958. SERGIO III, col figliuolo Mansone III.
 - » 967. MANSONE III solo. Regnavano Mansone e il figlio Giovanni, quando a' 30 di novembre 986 la Chiesa di Amalfi venne promossa agli onori di Arcivescovo.
 - » 1004. GIOVANNI, figlio di Mansone III.
 - » 1006. SERGIO IV, figlio di Giovanni.
 - » 1026. GIOVANNI II, figlio di Sergio IV.
 - » 1034. MARIA, vedova di Sergio IV e madre di Giovanni.
 - » 1039. GUAIMARO VI, principe di Salerno. Occupa nel marzo del 1039 il Ducato di Amalfi, che poi nel 1043 restituisce al cieco ed infelice Mansone, secondogenito di Giovanni, ritenendone però egli la sovranità e il titolo.
 - » 1043. MANSONE IV. Nel 1048 si associò il figlio Guaimaro: ma da che il principe di Salerno si era assoggettata Amalfi, non goderono tranquillamente e liberamente il ducato.
 - » 1052. GIOVANNI II, col figlio Sergio V: già discacciati dagli Amalfitani, ritornarono sul trono di Amalfi per le armi ausiliatrici del greco imperatore Costantino Monomaco. Essendosi gravemente

ammalato Sergio, Roberto Guiscardo, che grandemente aspirava al possesso del ducato di Amalfi, colse cotesta congiuntura per assediare la città; e morendo appunto allora Sergio, se ne rese facilmente padrone. Se non che non punto contenti gli Amalfitani del governo normanno, si levarono a tumulto, e nel 1080 salutarono in loro duca un certo Marino Sebaste.

Il Guiscardo riamicatosi col pontefice Gregorio VII, da cui per la invasione del ducato, siccome dannosa ai diritti della Chiesa, era stato scomunicato, ottenne nello stesso anno 1080 che, a cessare ogni piato, e' gli desse l'investitura del Ducato amalfitano. Non stette tuttavia Amalfi lungo tempo rassegnata e quieta: chè nel 1088 insorse e proclamò suo duca Gisolfo II, principe di Salerno: di nuovo nell'89 sollevòssi, e salutò duca Marino Pentabusta Sebaste, cui riuscì signoreggiare Amalfi sino al 1000. Ma finalmente il normanno duca Ruggero la sottomesse sì, che non poté più rialzare il capo.

Or noi facciamo voti che alcuna moneta, o documento almeno venga alla luce, per poter dire sicuramente che Amalfi, nel tempo che da questi Conti e Duchi fu governata, avesse aperta una Officina monetaria. Fin qua certamente non abbiamo ragioni ad affermarlo. Anzi, riflettendo che Amalfi, fino almeno a Guaimaro IV principe di Salerno e usurpatore del trono di Amalfi, fu dipendente assai rigorosamente dal greco Imperatore, possiamo credere che que' potenti Augusti di Costantinopoli, gelosissimi com'erano della propria sovranità e regali diritti, non volessero a que' duchi concedere un cotal privilegio, che li avrebbe facilmente fatti montare in superbia, e indocili aspirare a libertà e indipendenza. Sappiamo bene che il ch. Salvatore Fusco (1) riporta alcune monete di rame, le quali e' dà per battute nel 1043 da quel Mansone IV, che fu richiamato da Guaimaro a governare in suo nome la debellata Amalfi: se non che dopo le dotte ed accurate osservazioni del Lazzeri (2), bisogna convenire, che non da questa, ma dalla salernitana zecca uscissero, e si debbano però attribuire a Mansone III, che divenne signore di Salerno nell'891. Pare a noi dunque che veramente sino alla invasione normanna non si aprisse officina monetaria in Amalfi.

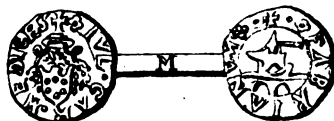
(Continua)

P. TONINI.

(1) *Intorno ad alcune monete di Amalfi*. Memoria inserita negli Atti dell'Accad. Pontaniana, Tom. V, p. 3.

(2) *Zecche e monete degli Abruzzi ec.* p. 3.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE



F A B R I A N O.

Allorchè nel Marzo dell'anno decorso pubblicando la ristampa della rarissima opera del Ramelli « *Della Zecca Fabrianese ec. ec.* » sostenemmo nelle annotazioni da noi fatte alla medesima (1) l'opinione, che il *piccolo* pubblicato dal Ramelli, avente nel dritto l'arme della Città e nel rovescio una croce (2), fosse del secolo XV, e non del susseguente, come egli credeva, ci vennero fatte delle osservazioni. — Ci si obiettava che lo stile in cui erano lavorate le monete, e le leggi della scienza paleografica, non si dovevano prendere per norma assoluta nell'assegnare l'età alle medesime, avvegnacchè il capriccio talvolta e la imitazione talora di nummi molto reputati e più antichi, potevano fuorviarci dallo stabilire un retto criterio. — Noi siamo i primi a riconoscere fondate queste osservazioni, ed anzi ogni studioso della scienza de' nummi deve porvi mente. Ma ci si conceda a nostra volta di soggiungere, che qui trattasi di due casi speciali che di rado avvengono, come in verità lo addimosta lo studio delle monete: sono in ogni modo delle eccezioni alla regola generale, e perciò come tali devono essere considerate. — A noi pare, e in appoggio di ciò potremmo citare mille esempi, che la base precipua e prima su cui deve fondarsi ogni numismatica speculazione, sia lo stile della moneta e la forma de' suoi caratteri. È bensì vero che questa regola varia talvolta in ragion di luogo, dappoichè p. e. nell'Italia mediana s'abolì prima lo stile gotico, che nell'Italia settentrionale, ove rimase stazionario più lungo tempo. Se però questa circostanza speciale sia valutata col dovuto criterio, rimarrà ognora un punto cardinale dello studio numismatico, il prendere in dovuta considerazione lo stile e tutti i caratteri estrinseci delle monete.

La rarissima moneta che imprendiamo ad illustrare ci conferma una volta di più nel nostro modo di vedere. E in verità, se dicemmo che il *piccolo* sopra menzionato, per la forma de' suoi caratteri, arieggiante lo stile teutonico, non poteva essere lavorato che dopo la metà del secolo decimoquinto, e non mai al

tempo di Leone X, come supponeva il Ramelli e qualche altro nummografo, avevamo colpito nel segno. Opinavano i medesimi che, siccome a tenore del Breve di Leone X del 1520, col quale cotesto Pontefice concedeva ai Fabrianesi il diritto di battere dei *piccoli* (*picciulorum*), ossia *mezzi quattrini*, il più volte citato nummo potesse essere un *piccolo* di quest'epoca. E s'ingannavano.

La moneta che noi ora per la prima volta facciamo conoscere, riempie una lacuna importante nella monetazione Fabrianese, e viene anche a provare, come quegli animosi cittadini, in tutta la loro ampiezza mettersero in atto i diritti loro concessi col suddetto breve pontificio. — Coniarono il *quattrino* e vollero anco far lavorare il *piccolo*, che è appunto la moneta che ora descriviamo. La medesima ha nel dritto, in giro, dopo una croce, una rosetta e **IVL. CAR. MEDICES**; nel campo lo stemma mediceo sormontato dal cappello cardinalizio. Nel rovescio, dopo una croce e una rosetta fra due punti **FABRIANVM** all'intorno, la quale leggenda chiudesi con un'altra rosetta; nel campo vi è l'incudine e il martello, che è lo stemma di Fabriano, poggiante sopra una specie di ponte a due arcate.

Questo *piccolo*, ossia *mezzo quattrino*, che come tale indubbiamente lo addimosta il suo peso, è di rame con piccola quantità di argento, e pesa milligrammi 550. È effigiato in capo al presente articolo.

Il medesimo fu battuto durante il governo del nipote di Leone X, il Cardinale Giulio de' Medici, che fu poscia Papa Clemente VII. Dopo gravi disordini avvenuti in Fabriano fu il medesimo scelto dallo zio a reggere quella città, e nel 1520, dopo avere assolto i Fabrianesi dalle censure incorse, Leone X loro concesse, come già si ebbe occasione di dire, il privilegio *moneta quattrinorum et picciulorum sub ea liga qua in urbe romana cuditur, et non alia liga cudi possit* (1). Siccome il Cardinale Giulio resesi benemerito di Fabriano, così la comunità in omaggio dei favori dal medesimo conseguiti, statui che la sua

(1) Pag. 18, nota **

(2) Opera citata, Tavola unica N° 1.

(1) Opera citata a pag. 15.

arme nel dritto della moneta scolpita venisse. — Cotesta disposizione si adottò eziandio per il *quattrino*, che nella medesima epoca fu battuto.

Ecco quanto si legge rapporto al valore del nostro *piccolo* nei Capitoli della Zecca di Fabriano:... *Detto Mastro Nicolò (de Baldantonio del Miccio da Eugubio) promette et se obliga per omne oncia de pasta dure et fare quatrini da sei a bolognino, che ne andaranno da quarantadoi insino quarantaquattro al oncia: de lega romana cioè: oncie una d'argento fino in oncie undici de ramo. Et mezzi quatrini ch' n' andaranno cinquantuno per insino cinquantiquattro per ciascuna oncia: qual pasta de mezi*

quatrini sia et esser debbia de meza lega: cioè meza oncia de ariento tucto fino con oncie undice et meza de ramo: con remedio come di sopra.... (1).

Il disegno di cotesta preziosa monetina ci fu inviato dall' Illustre Cav. Gaetano De Minicis, nella di cui raccolta serbasi, e che gentilmente ci permise d'illustrare. Gli rendiamo pubbliche grazie per un atto di sì squisita compitezza, che onora altamente il dotto e l'uomo civile.

A. R. CAUCICH.

(1) Idem a pag. 16 e 17.

DELLO SCUDO OSSIDIONALE DI MANTOVA DEL 1629.

Al Chiarissimo sig. A. R. CAUCICH

Direttore del *Bullettino numismatico in Firenze*

Le mando alcuni cenni intorno ad una delle tante monete ossidionali possedute da Mantova, la mia città natale, e precisamente di una di quelle che ricordano il più infausto degli avvenimenti guerreschi, di cui fu vittima, nel quale comparvero nel loro massimo parossismo, l'ira e la ferocia degli uomini, onde se V. S. li riterrà opportuni, li inserisca nel prossimo numero del *bullettino* da Lei redatto. Parlo dello scudo ossidionale di bassa lega d'argento, che fu coniato nel 1629, allorchè Mantova, stretta da durissimo assedio per parte degli imperiali, che contrastavano a Carlo Gonzaga di Nivers la sua successione al ducato mantovano, necessitata a provvedere agli urgenti bisogni che da ogni dove la premevano, dovette ricorrere allo espediente, giustificato solo dall'imperiosità degli stessi bisogni, di alterare nella lega e nel peso il valore intrinseco della Moneta di metallo prezioso, e darle un corso forzoso come di valuta buona.

Esso ha un diametro di quattro centimetri. È fatto di una piastrina grossolana, irregolare nel contorno, ed alquanto scudellata e di lavoro più che mediocre.

Da una parte presenta nel campo S. Andrea Apostolo, a tutta persona, di prospetto, che nella destra tiene la sua croce, e nella sinistra, porge il vaso del Preziosissimo, colla leggenda scritta attorno al Santo: **NIHIL ISTO TRISTE RECEPTO**. Dall'altra parte figura un crociolo con fascio di verghe d'oro inn mezzo a fiamme colla leggenda: **DOMINE PRO-BASTI ME ET COGNOVISTI, ME**. Un piccolo vaso separa il principio dalla fine della scritta.

Il peso di questi scudi varia tra i 16 ed i 20 danari a norma della maggiore o minore conservazione, e doveva corrispondere nel peso e nella lega

a gli scudi da lire 6, e che erano accettati per lire sei e soldi due, fino a lire sei e soldi sei. Il popolo chiamava questi scudi, *scudi Obses*, perchè avevano questa parola nell'esergo. Nonostante però che la legge imponesse questo valore, tuttavia fino dai primi momenti della loro emissione, che avvenne tra gli ultimi di Settembre ed i primi di Ottobre del 1629, non erano accettati al corso che per lire 2 e soldi 4. Può essere che nelle maggiori strettezze, fatto più urgente il bisogno, e scemata, o meglio quasi scomparsa tutta la moneta buona, che siasi accresciuto di prezzo, fino forse al valore delle lire sei, ma oltre a non avere prove di questa supposizione, è certo, che dopo l'assedio, Mantova ridonata ai commercii ed alle comunicazioni colle altre città, compare ancora segnato del suo primiero corso delle lire 2 e soldi 4, che anzi nell'Ottobre del 1631 era ridotto a sole lire 2 e soldi 2; e a questo deprezzamento avranno certo influito le monete estere buone che affluirono tosto nella città, nella quale prima della guerra, vi avevano corso legale. L'eguale sfavore proporzionalmente lo subirono tutte le monete d'argento battute nei primi mesi del 1629, perchè alterate anche esse nel loro valore reale, come gli scudi simili al presente, ma di esso alquanto migliori nella lega, e che nell'esergo avevano solamente *Mantue*, e che perciò erano detti *scudi Mantue*, ed i talleri col girasole, detti *talleri fiori*, da lire 8, poichè questi valevano sole lire 4 e soldi 10, e gli altri lire 4, tanto che questo stato anormale della moneta determinò la provvisione di governo dell'8 Gennajo 1632, mediante la quale venivano tolte dalla circolazione tutte le monete suddette, e richiamate in Zecca. La fu una vera rinnovazione degli ordini della Zecca, per la quale essa tornò ancora sul piede di prima e quindi anche di tutte le altre Zecche italiane, colle quali aveva trattati e stipulazioni per il corso e l'accettazione reciproca della propria moneta nei rispettivi mercati.

Fra i diversi *scudi Obses* che mi occorre di esaminare ne riscontrai di due qualità, sui rapporti della lega, cioè una abbastanza buona, l'altra scadente assai. Ciò indurrebbe a credere a due diverse emissioni di questa moneta. La prima, cioè la migliore fatta nel 1629 nei giorni preaccennati, l'altra quando la città stretta e battuta senza posa dal nemico, si sarebbe trovata pressata da gravi necessità, tanto da dover ricorrere al disperato espediente di ridurre ancora la bontà intrinseca della moneta, onde così moltiplicandone la quantità, averne per tutti i bisogni. In questo caso non sarebbe arbitrario il supporre che la seconda emissione sia del 1650.

Carlo di Nivers fu chiamato al Ducato di Mantova per causa della morte di Vincenzo II senza eredi, che avvenne al Natale del 1627. L'assedio della città ebbe principio nei primi mesi del 1629. Fra queste due epoche, e più propriamente negli anni 1627 e 1628 la Zecca di Mantova non lavorò monete di nessuna specie. Solo nel 1629 comparvero gli *scudi fiori* coi suoi spezzati, ed alcune monete di rame da 4 e da 2 piccoli, portanti le due lettere accoppiate **C. G.** « *Carlo Gonzaga*, » prendendole dal rovescio di alcune monetine di bassa lega d'argento e quattrinelli di rame di Vincenzo I. In questo periodo corsero le monete dei principi precedenti specialmente di Ferdinando che ne aveva coniate molte in tutti e tre metalli, oro, argento e rame. Se si eccettuano le suddette monete di rame che hanno le iniziali del pretendente, che pure quel rovescio non era nemmeno di sua invenzione, in nessuna moneta comparisce segnato il nome del Gonzaga, e lo stemma delle quattro aquile: ed egli dall'uno e dall'altro se ne astiene, perchè non aveva ancora ottenuta l'imperiale investitura del ducato cui aspirava, senza della quale, come non si poteva reputare Duca di Mantova, così non poteva segnare del suo nome le monete, nè usare quell'arme.

Il motto del diritto fu usato primieramente da Guglielmo (1550-87) e forse dallo stesso suo predecessore e fratello, Francesco III (1540-50) attorno alla scena rappresentante S. Longino che ginocchioni porge a S. Andrea, perchè l'abbia a custodire, la reliquia del Preziosissimo. Col solo S. Andrea fu espressa da Francesco IV 1642. L'impresa poi del crociolo è di Francesco II, quarto Marchese, che l'assunse allora quando dovette giustificarsi, quale capitano generale dell'armi venete, da alcune imputazioni che gli erano state fatte nella giornata di Tornovo contro Carlo VIII, dove comandava egli tutte le forze dei collegati italiani.

Coteste due imprese accoppiate su di questi scudi ossidionali, per le circostanze che le fecero esprimere ed unire su di un solo soggetto, ricevono un significato affatto speciale. Nel diritto è la fede religiosa che parla al cuore dei Mantovani, e che intende di confortarli colla sua efficacia sulle sciagure in cui versavano, presentando loro nella croce dell'Apostolo, e nel vaso del Preziosissimo i simboli dei martirii che sublimano, come a dire che a cotesti simboli rivolgendo le loro sofferenze, in esse non avrebbero più trovato di che dolersi. **NIBIL ISTO TRISTE RECEPTO.** Nel rovescio sono medesimamente confortati a stare saldi nei loro propositi, perchè le dure prove che allora subivano avrebbero fatto rendere maggiormente apprezzabile la loro costanza, e la loro virtù, come l'oro che si affina al fuoco. **DOMINE PROBASTI ME, ET COGNOVISTI ME.**

Con stima e rispetto m'è creda

Di Lei Chiariss. Signore

Mantova 15 febbrajo 1868

Devotissimo

DON ATTILIO PORTIOLI.

DI UN DOCUMENTO DELLA ZECCA DI TODI.

Il *Giornale scientifico-agrario, letterario-artistico di Perugia ed Umbra Provincia*, Anno 1866. Dispensa 3.^a che si stampa in Perugia, pubblicava un prezioso documento della zecca di Todi (*Tuder o Tudertum*), città antichissima dell'Umbria e situata vicina al Tevere. Potendo darsi che non a tutti i nummofili sia noto l'egregio giornale che lo pubblicava, così crediamo fare loro cosa grata riproducendolo. Avvertiamo che il medesimo è estratto dai manoscritti di Lucalberto Petti, ed è concepito come segue:

MONETE CHE SI BATTEVANO IN TODI.

1447. Papa Niccolò quarto fra l'altre cose concesse alla città di Todi che potesse in detta città,

come è solito, battere le monete di argento e di altri metalli inferiori, che da una parte vi sia L'IMMAGINE DI S. FORTUNATO protettore della città di Todi, e dall'altra L'ARME DEL PAPA, come si legge nelli capitoli de diversi reg. di essa città segnati espediti a dì 25 di Aprile 1447 e registrato nel lib. Decr. di essa città dell'anno 1448 a c. 37 conservato nell'arch. sec. in S. Fortunato. Dal che si raccoglie che anticamente si costumava la Zecca del Comune di Todi per honore et utile della Città onde nel 1462 a dì 3 Dicembre li quattro Priori di Todi citati, esaminati i Capitoli fatti per andare da Papa Pio 2. che Emiliano di M. Piermatteo Orsini di Fuligno il batter la moneta nella Repubblica dell'Umbria et particolarmente il capitolo disponente

che nel luogo dove sarà la detta Zecca che debbano deputare tre, o quattro huomini intelligenti, li quali debbano esaminare delle monete secondo la forma di detti capitoli, perciò elessero a tal effetto gl'infra-scritti cittadini con il salario et facultà contenuti in detti capitoli, cioè Cecco di Leonardo di M. Angelo (era di Mumbelli) M. Angelo di Salvatello, Ufficiali di Notai, come nel lib. Decretale del detto a c. 74 et 93 di detto libro.

Fino ad ora, per quanto da noi si sappia, i soli che abbiano citato questa città come avente un'officina monetaria, sono il defunto F. Schweitzer (*Indice delle zecche d'Italia* ec. ec.) e il dotto Cav. Damiano Muoni (*Elenco delle Zecche d'Italia* (1)). All'infuori di coteste notizie nulla si sa della zecca e delle monete di Todi. Ne facemmo diligenti ricerche, ma ogni nostro tentativo riuscì infruttuoso fino a questo momento.

A noi pare che dal citato documento emerga con sufficiente chiarezza, avere Todi fatto improntare moneta propria; sia in Todi stessa, sia nella vicina

(1) Inserito nella *Collezione d'autografi di Famiglie sovrane* ec. Milano 1858.

Fuligno; avegnacchè e il decoro e l'utile risultante da cotesta operazione ve la spronassero. Emiliano di M. Piermatteo Orsini che vien citato nel manoscritto, era un valente coniatore di Fuligno (2), che lavorò sotto i Pontefici Pio II e Paolo II; e al medesimo pare che i cittadini di Todi si rivolgessero, affine di far eseguire i loro intendimenti in fatto di monetazione. Se vediamo che delle città minori hanno fatto lavorare moneta propria, perchè non si deve ammettere che Todi abbia fatto altrettanto? Il non averne fino ad ora scoperto alcuna, non proverebbe che non se ne sia battuta. È fuori di dubbio che questa officina monetaria non deve essere stata molto attiva giacchè altrimenti le sue monete comparirebbero citate in carte e documenti dell'epoca, e se ne sarebbe rinvenuta taluna.

Invitiamo i raccoglitori ad esaminare bene le monete di bassa lega, battute sotto Niccolò V infino a Paolo II, essendo probabile che tosto o tardi si rinvenga qualche monetuccia appartenente alla città di Todi.

A. R. CAUCICH.

(2) Cinagli. — *Le monete dei Papi* ec. ec.

RIVISTA.

Memoria sopra una moneta finora unica di Niccolò Doria Conte di Monteleone e Signore di Castel Genovese; e scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1867.

CAGLIARI — *Stamperia Arcivescovile* 1868.

Quest'opuscolo di 51 pagina, e venuto poco fa alla luce, è del ch. comm. Canonico Giuseppe Spano: quegli che con tanta operosità e intelligenza va fiutando e raccogliendo per l'isola di Sardegna tutto quanto illustrar possa e accrescere di gloria e d'interesse la istoria della patria sua. Solendo egli dunque da un pezzo render conto alla fine d'ogni anno, di quello che nelle sue archeologiche investigazioni gli sia accaduto di rinvenire, col presente Fascicoletto ci mostra il frutto delle sue fatiche del 1867.

Se non che, non essendo nostro compito, nè obbligo di questo Bullettino, render conto di quelle Opere, che non si attengano strettamente alla numismatica medioevale italiana, noi ci passeremo (e l'egregio Autore ce ne avrà scusati) della ricca toeletta della matrona di Olbia; del Sarcofago cristiano, ed altre tombe; dei quadranti romani; delle romane Iscrizioni; e di tanti altri oggetti, greci, romani e per fino arabi, ch'egli discoperse in quell'anno e di cui nella *Memoria* ragiona. Badando dunque a noi, ci preme assai far conoscere a' nostri lettori la singolare mo-

neta del Conte Niccolò Doria, fin qua sconosciuta, che l'erudito Archeologo rinvenne nel decorso anno 66, e che in questo opuscolo ricorda ed illustra. Ognun sapea che Niccolò Doria, ultimo rampollo di questa nobilissima famiglia, rivaleggiò con gli Aragonesi, ed ebbe signoria in Sardegna: ma niuno ancora degli storici avea messo in chiaro e dimostrata l'assoluta sovranità e il sovrano diritto della zecca, che sopra l'Isola esercitava il valoroso Niccolò, siccome ha fatto il dotto nostro Autore, vuoi col dare in luce il Codice delle Leggi doganali e marittime del Doria per il porto del Castel Genovese (1), vuoi col monumento parlante della moneta da lui rinvenuta ed ora illustrata. Vedano dunque non gli storici, ma gl'Isolani istessi quanto debbano a questo dotto e infaticabile lor concittadino.

Move egli intanto da alcune notizie intorno alla potente famiglia dei Doria (*De Auria*) trapiantata in

(1) V. *Testo ed illustrazioni di un Codice cartaceo del secolo XV, contenente le Leggi doganali* ec. Cagliari 1859.

Sardegna; e mostra come al tempo che i Pisani e i Genovesi si contrastavano il possesso dell'Isola, i Doria si fecero signori di molte Terre, inalzandovi castelli e fortezze ed esercitandovi sovrani diritti: talmente che fino dall'anno 1162 compariscono signori di buona parte dell'Isola a settentrione. Poi venendo a parlare di Niccolò, figliuolo che fu naturale di Brancaleone Doria, dice dei fortunosi casi da lui corsi, nel sostenere gli aviti diritti sulla Sardegna contro i re d'Aragona; e ce lo dipinge qual uomo coraggiosissimo, umano, benefico, e tutto sollecitudine per il bene de' suoi popoli: che, nel 1410 avea disposata la sorella di Leonardo Cubello, Marchese d'Oristano; per cui essa aveagli portato in dote i feudi di Monteleone, di Chiaramonti e dell'Anglona. Per la qual cosa mossi da invidia gli Aragonesi, e di questo ingrandirsi di Niccolò nell'Isola concepito sospetto e gelosia, gli mossero aspra guerra e lo assediaron nel castello di Monteleone. Il nostro Doria coraggiosamente si difese, e sostenne l'assedio finchè gli resse la speranza in un soccorso da Genova, e il difetto dei viveri non lo costrinse a cedere e rassegnare il Castello nelle mani dell'aragonese generale Besora. Egli allora sdegnosamente abbandonando, non che Monteleone, l'Isola istessa, si oscuramente e lontano menò il resto della sua vita, che più non si seppe altro di lui.

Or dunque l'argentea monetina ritrovata di questo Niccolò Doria, l'egregio illustratore disavvedutamente chiama *Soldo*, mentre ha tutt' i caratteri di un *Danaro* ha nella parte diritta un' Aquila ad ali aperte e col capo voltato a destra; le gira intorno una crocetta tra due piccole stelle e **NICOLAUS DE AVRI**. Nel rovescio poi si vede ripetuto in giro **NICOLAUS DE AVRI**; e nel campo entro un cerchietto una croce, di cui nel 2° e 3° angolo sta una stelletta, nel 1° e nel 4° le lettere **G** ed **R** (rovesciata, forse per incuria dell'incisore del conio). Ella è alquanto sottile, e molto simigliante a quelle battutevi dai Giudici d'*Arborea*; se non che tale è la rozzezza del suo

conio, ed informi le lettere della leggenda, che a quelle molto inferiore si mostra. Rozzezza che l'autore ascrive all'imperizia dell'incisore del conio, se non più presto e meglio alla fretta e alle circostanze di strettezza, in cui per avventura versava il Doria mentre si trovava assediato e privo di danaro.

Riflettendovi poi sopra, l'egregio Autore, ravvisa nell'aquila ad ali aperte l'arme dei Doria, che dice di aver pur veduta sulla porta maggiore del loro palazzo in Monte Leone (1); ma non ardisce proferir giudizio sulle due lettere **G** ed **R** del rovescio. Egli nella supposizione che la **R** sia piuttosto un **K** sarebbe inclinato a interpretarle per le iniziali di **Kastrum Genuense** (Castello di cui il Doria era signore): ma oltre che mai si scriveva allora *Genuense*, ma *Januense*, bisognerebbe mostrare di più, che veramente l'*erre* sia un *cappa*, e che *Castrum* si scrivesse con **K** e non con **C**. E neppure approva un'altra interpretazione che fugli comunicata, fondata sulla supposizione che quella **G** sia invece un **S**, ed iniziale di **Sanctus**; quasi avesse voluto Niccolò ricordarvi il santo patrono della sua chiesa, ch'era *S. Stefano*: imperocchè non resta così neanche per l'altra lettera sciolta la difficoltà. Speriamo intanto che venendo questa moneta a cognizione dei dotti nummografi, voglia esservi chi di queste due lettere ne sappia cogliere il vero significato.

Conchiude finalmente l'egregio Illustratore che, e avuto riguardo alla rozzezza del conio e alle molte imperfezioni d'arte che sulla moneta istessa si manifestano; cose che non pure accennano a una certa imperizia dell'artefice, ma e a un lavoro fatto in fretta e in furia; dovett'esser battuta tra il 1434 e il 1436, quando l'infelice Conte stretto, in que' due anni, d'assedio in Monte Leone, si crede che per difetto di pecunia, convertisse i suoi argenti in moneta.

P. TONINI.

(1) A pag. 10 fa la descrizione di questo Villaggio, o a dir meglio, Fortezza.

VARIETÀ.

Medaglia d'onore. — Leggiamo nella *Lombardia* del 31 dicembre a. p., che il Municipio di Messina trasmise al messinese luogotenente generale Nunziante, duca di Mignano, che tanto si distinse nella guerra del 1866 sotto Borgonuovo, una medaglia d'oro, che da una parte ha lo stemma di Messina e dall'altra la seguente epigrafe: — *Al Duca di Mignano — Strenuo soldato — in — Borgoforte — La Patria — 1867.*

Rettificazione. — Nel primo Numero del *Bullettino* (Anno II) a pagina 6 è incorso un errore di stampa che desideriamo rettificare. Parlando delle monete Pontificie esistenti nella ricca Collezione dell'Ill.^{mo} Signor Marchese Angelo Remedi di Sarzana, e precisamente ove se ne dà il resoconto quantitativo, si deve leggere 40 d'oro invece di 4, e per conseguenza il totale delle medesime ammonta a 486 pezzi invece di 450, come per errore fu notato.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO II.

— Firenze — Marzo e Aprile 1868. —

Num. 3.

APPUNTI DI NUMISMATICA ITALIANA

per servire alla storia delle nostre Officine Monetiche.

(Età dei Longobardi: Continuazione V. N. precedenti.)

Salerno. In bellissima pianura giace Salerno, circondata da fertili e coltivate colline, e all'estremità di un golfo che da lei prende il nome. Le molte rovine, che sul declive del colle appaiono ancora, mostrano che più in alto la città in antico si estendeva. Come e da chi venisse fondata, è ancora incerto; non bastando le ragioni di coloro che dai greci la vorrebbero fondata. Quello è vero che, nella seconda guerra punica, distrutta Picenzia partitante di Annibale, principiò Salerno a prosperare e salire in alta rinomanza. Come anche sappiamo che nella guerra sociale essa fu una delle più forti città favorevoli al partito di Roma. Quindi dette molto da fare all'esercito italiano di Corfinio, quando volle cacciarne la guarnigione romana, che si era trincerata nei fortissimi propugnacoli di lei.

Dopo le gotiche e vandaliche invasioni; e dopo che i Longobardi ebbero messo forti radici anche in quelle parti meridionali d'Italia, divenne Salerno una delle più considerevoli piazze del Principato di Benevento. Il principe Arichi II, che sdegnava ogni soggezione, vi si fortificò contro i Franchi, dei quali non volle mai, a patto anche di collegarsi co' greci imperatori, dichiararsi vassallo. Intanto Grimoaldo III gli succedeva (an. 788) nel principato di Benevento: e a questi, morto improle, subentrava (an. 808) l'illirico Grimoaldo IV.

Sicone, dopo che ebbe trucidato Grimoaldo IV, e fattosi principe e signore di Benevento, lasciò morendo (an. 829) due figliuoli, Siccardo e Siconolfo. Siccardo, come primogenito, entrò nelle ragioni del padre rispetto al principato di Benevento: e perchè temeva che il fratello Siconolfo gli avrebbe invidiato quel trono, e forse ne lo avrebbe sbalzato, si brigò tosto di chiuderlo in Taranto prigione. Non andò molto peraltro che, a queste altre perfidie congiunte, eccitassero i Beneventani a ribellione. Un giorno infatti levatasi a rumore la città, in mezzo al furore popolare, Siccardo perdeva trucidato la vita.

La morte di Siccardo, che avveniva nell'839, se

da un lato rendeva peggiori le condizioni del principato di Benevento, favoriva dall'altro Salerno; perocchè ciò fu cagione che venisse elevata al grado d'indipendente Ducato. Infatti al trucidato Siccardo avendo i Beneventani surrogato nel trono il tesoriere Radelchi; il captivo di Taranto, Siconolfo, talmente se ne adontò, che, chiesto e ottenuto soccorso dal conte Landolfo di Capoa, con una mano di prodi Capoani volò all'assedio di Salerno, ed espugnata la città si fece gridare Principe di Benevento. Come facile è a immaginare, principiarono tosto ire e rappresaglie tra' due pretendenti; i quali durarono per buoni cinque anni a contendersi il principato di Benevento. Stanchi poi finalmente, ed ascoltando i consigli di Lodovico II re d'Italia e del conte Guido di Spoleto, Radelchi e Siconolfo vennero a patti di pace: e l'anno 849 « *praesentibus omnibus Longobardis. inter duos praedictos viros. (Radelchium et Siconolphum) totam provinciam Beneventanam, aequatis discrimine, sub jurejurando (Ludovicus) dispartivit (1)* » e toccò Benevento a Radelchi, a Siconolfo, Salerno.

Costituita così Salerno indipendente da Benevento, principiò tosto a governarsi co' suoi Duchi particolari: la serie dei quali, innanzi che noi parliamo del privilegio ch'ebbero di batter moneta, mette bene che noi premettiamo.

- Ann. 849. SICONOLFO; che muore nel medesimo anno, lasciando un figlio, per nome Sicone, crede e successore nel ducato.
- » 849. PIETRO. Rettore dell'infante Sicone, propina il veleno al fanciullo; gli usurpa il trono: e muore nell'855.
 - » 855. ADEMARIO, figliuolo di Pietro.
 - » 861. DAUFERIO; sbalza dal trono Ademario e regna 18 giorni.
 - » 861. GAIFERIO; subentra al discacciato Daufurio: associa il proprio figlio Gaima-

(1) V. Di Nevo, *Apparato cronolog.* ec.

- rio I nell' 877; e muore tre anni appresso.
- » 880. **GUAIMARIO I**, solo. Nell' 892 associa il figlio Gaimario II. Muore nel 900, già scacciato col figliodal trono nell' 898.
 - » 898. **GUAIMARIO II**. Associa nel 933 il figlio Gisolfo che appena contava quattro anni.
 - » 943. **GISOLFO I**, solo. Mentre questi nel 973 era alle mani col principe Pandolfo, l'ingrato e crudele Landolfo gli usurpa il trono.
 - » 973. **LANDOLFO**, figlio di Gisolfo I. Tenne l'usurato trono, unitamente al figlio Landolfo II, sino all' Agosto del 974.
 - » 974. **GISOLFO I** ritorna sul trono; e muore nel 978.
 - » 978. **PANDOLFO** capo di ferro. Muore nel 981.
 - » 981. **MANSONE III**, duca di Amalfi, col figlio Giovanni. Col favore dell' imp. Ottone II, essendosi già, a scapito di Pandolfo, impadronito di molta parte del principato, divenne signore anche di Salerno.
 - » 983. **GIOVANNI II**: figlio di Lamberto dei duchi di Spoleto; usurpò il trono di Salerno, che tenne col proprio figlio Guido sino al 988; nel qual' anno, morto Guido, si associò l' altro figliuolo Guamario III. Poi morì nel 999.
 - » 998. **GUAIMARIO III**, solo. Si associa nel 1015 il figlio Giovanni III, che premore al padre nel 1018. Quindi Guaimario si fa collega l' altro figlio Guaimario IV; e nel 1050, o 51 se ne muore.
 - » 1030, o 51. **GUAIMARIO IV**. Questo principe non temendo omai più i domi Saraceni, non tanto regnò tranquillamente, quanto col favore dei Normanni potè dilatare la sua signoria, divenendo padrone del principato eziandio di Capoa (an. 1058), de' ducati di Amalfi e di Sorrento (an. 1059); e dai Normanni venne coronato Duca di Puglia nel 1045. Tanto ingrandimento gli fruttò peraltro e l' odio dell' imp. Arrigo III, e la morte, che per tradimento ebbe nel 1052 dagli Amalfitani.
 - » 1042. **GISOLFO II**, figlio di Guaimario IV. Alla morte del Padre resta solo a regnare.

Gisolfo II s'imparentò col normanno Roberto Guiscardo: se non che la sua ambizione e tirannia fu tanta che gli Amalfitani, stanchi delle sevizie di lui, implorarono la protezione di Guiscardo a liberarsene. Roberto infatti che anelava distruggere la potenza longobarda secondò le preghiere loro; e intanto che faceva sua Amalfi e Sorrento, cingeva di assedio Salerno: talmente che in capo a sei mesi si era fatto padrone dei tre principati. Così nell' anno 1075 con la caduta di Gisolfo II, finì la sovranità dei principi di Salerno.

Ora, per ciò che riguarda al privilegio ch'essi ebbero di batter moneta, non importa ricorrere a speciali concessioni imperiali per trovarne l'origine. Quando Salerno si staccò dalla dipendenza di Benevento, e si costituì ducato indipendente, rivestì tutt' i diritti e privilegi che godeva Benevento medesimo: quindi Siconolfo portò al suo nuovo principato questo diritto o privilegio che voglia dirsi, del quale già si teneva investito come presunto principe di Benevento. Che poi non andasse molto ad attuarlo, lo attestano due monete, che di lui riportano il Muratori (1) e il Devita. (2) Se non che la muratoriana, con la sua epigrafe **VICTOR. PRINC.** par che meglio ci ricordi Siconolfo belligero alla conquista di Benevento, che pacifico possessore del principato di Salerno; e però ne sembrerebbe piuttosto uscita della zecca di Benevento.

Si mantenne poi operosa la zecca sotto il governo pure de' successori di Siconolfo, cioè: Pietro con Ademario; Ademario, solo; Gaiferio; Gaimario I; Gisolfo I, e Gisolfo II. Ed è molto fondata opinione che anche Mansone III, duca d' Amalfi, dopo di avere espugnata Salerno nel 981 e fattosene signore, vi facesse batter moneta al suo conio. Per la qual cosa il dotto illustratore delle zecche abruzzesi non dubita attribuirgli que' pezzi di rame, su' quali sta la contrversa epigrafe **MANSO. VIC. E. DUX.** (*Manso. Victor. El. Dux.*)

Sotto l' usurpatore Giovanni II duca di Spoleto pare che la zecca tacesse. Ma salito sul trono Guaimario III, si riaprì; e battè a conto di lui e del figlio Gisolfo II, che perdè nel 1075 la signoria di Salerno, passata ai Normanni.

(*Continua*)

P. TONINI.

(1) *Antiq. Mediaeri, Dissert. XXIII.*

(2) *Thesaur. Benevent.*

ILLUSTRAZIONE DI UNA MONETA INEDITA DI FABRIANO.

Chiarissimo sig. A. R. CAUCICH.

Poichè Ella si è dedicato con tanto fervore allo studio delle antiche monete devo ritenerla adorno di

quella abnegazione e di quella gentilezza che non vanno mai disgiunte dal sincero amore per la scienza, ed è perciò che fommi lecito di esporle un mio pensiero sulla moneta di Fabriano del Cardinale Giuliano

de' Medici da Lei dichiarata nell'ultimo numero del *Bullettino di Numismatica Italiana*, dietro disegno inviatole dall' Ill.^{mo} sig. Cav. Gaetano De-Minicis.

Nè mi accusi di andare in traccia del pelo nell'uovo, imperocchè non evvi cosa priva d'importanza nell'ordine dei fatti scientifici, che senza analisi non può esservi sintesi e senza le più minuziose osservazioni lo scibile umano non sarebbe al punto in cui si trova. Una linea di più o di meno od in diversa giacitura nello spettro progettato dal prisma rivela nuovi o differenti elementi nella sostanza in combustione, e forse quelle linee, dapprima tenute in nessun conto, serviranno col tempo a palesare al paziente indagatore la natura di corpi mondiali slanciati a distanze incommensurabili.

Ma, scendendo a cose più modeste, ecco di che si tratta. Avendo io pure già posseduto *in doppio esemplare* la monetina da Lei pubblicata, ne trassi un disegno che tuttora conservo, e del quale le mando esatto fac-simile. Ora, confrontando tale disegno con quello da Lei riportato, vi scorgo fra l'uno e l'altro notevole divario nella rappresentazione che occupa il campo del secondo lato di essi, abbenchè a me sembri che in ambo i casi trattisi di una stessa moneta. Chi fece quel suo disegno vidde nell'oggetto in questione l'incude col sovrastante martello, arme della città di Fabriano, ma temo che la non perfetta conservazione di quel pezzo e la rimembranza d'altra moneta riportata dal Ramelli, sulla quale compariscono quei simboli, abbiagli fatto prendere abbaglio.

Sovra gli esemplari da me osservati stava altra cosa, cioè un edificio. A prima vista sospettai potesse desso per avventura raffigurare il forte castello di quella città, ma, notando le varie parti ond'era costituito, abbandonai tosto cotale idea. Ed infatti, quel tetto acuminato, quella linea orizzontale intermedia e quegli archi sottoposti, dimostrano trattarsi qui d'altra specie di costruzione, più umile e posta in basso loco, a livello di un piano. Notato ciò non era difficile immaginare come quel complesso avesse per iscopo di rappresentare o simboleggiare un molino o fabbrica di carta, e parmi rispondano mirabilmente a tale concetto la forma semplice dell'edificio, gli archi sul quale s'erge, i quali sarebbero le volte del canale per entro al quale scorre l'acqua, alimento indispensabile di siffatti opifici, e perfino l'oggetto ricurvo sporgente dal destro lato del casamento, nel quale sono disposto a ravvisare la ruota che trasmette l'impulso agli interni congegni della officina.

È noto il vanto che gode la città di Fabriano di essere, se non la prima, come vorrebbero il Tiraboschi ed altri, perchè la Spagna potrebbe forse contestarle tale primato, al certo fra le primissime che abbia introdotto la preziosa industria della fabbricazione della carta di stracci di lino, avendosi documenti della fine del secolo XIII che lo comprovano.

È notissimo altresì quanto codesta industria vi abbia dappoi sempre prosperato, favorita mirabilmente dalle felici disposizioni dei suoi abitanti, dall'aria saluberrima e dall'acqua perenne del fiume Giano che l'attraversa, e come fino al dì d'oggi le sue fabbriche di carta si mantengano floride, e conservino l'antica tradizionale loro fama, in onta ai tanti nuovi trovati dell'industria. Così essendo, a nessuno sembrerà per avventura strano od inverosimile che sovra una delle sue monete abbiassi voluto serbare ricordo di sì bella prerogativa.

Se mi dilungassi più a lungo su tale proposito abuserei gravemente della sua compiacenza e però faccio punto, bastandomi di avervi richiamata la sua attenzione, ed aggiungerò soltanto che, dei due esemplari di cotale *piccolo* già da me posseduti, uno, il meglio conservato, pesava come il suo, milligrammi 550, e l'altro, alquanto logoro, non arrivava a m. 500. In entrambi poi lessi chiaramente: **IVL. CAR. MEDICEB.** anzichè **MEDICES.** per cui, piuttosto che errore, potrebbe ritenersi in quella finale **B** (1) adombrato il coniatore od il massaro della zecca.

Ma poichè Ella fu sì cortese da leggere questa tiritera, vuole concedermi ch'io aggiunga altra breve osservazione, pur restando entro i limiti della zecca fabrianese? — Sì? Ebbene, eccola. Io sono d'avviso che il quattrino del Cardinale Giuliano de' Medici riportato dal Ramelli sia identico a quello ch'Ella inseriva sotto il n° 4 della ristampa della sua memoria, quale una varietà nuova di esso. L'esemplare veduto dal Ramelli era in parte logoro, come prova la lacuna della scritta alla destra del Santo, e quella corrosione impedivagli senza dubbio di ravvisare ciò che vi fosse da quello stesso lato fra il Santo e la leggenda. Un più integro esemplare palesò a Lei in quel sito l'incudine, arme e simbolo parlante di Fabriano; con ciò Ella pose in sodo per sempre quel quattrino e fece ottimamente.

Mi creda con particolare stima

Venezia il di 20 Marzo 1868.

Suo Devotissimo
CARLO KUNZ.

Distro osservazioni, che il sig. Caucich faceva, replicando alla riportata Lettera, il sig. Kunz rispondeva come appresso:

..... Nel tempo stesso ch'Ella non approvava tutte le ragioni contenute nella mia lettera del 20 dello scorso Marzo sul *piccolo* di Fabriano dell'Illustre sig. Cav. De-Minicis, volle pure fare atto di somma cortesia accordandole un posticino nel prossimo numero del *Bullettino*, come scorgo dalla bozza

(1) Questa lettera è l'iniziale del nome dello zecchiere Niccolò Baldantonj di Gubbio.

di stampa che si compiace mandarmi. Contemporaneamente Ella mi manda della stessa moneta un impronto, dal quale rilevo come il mio scetticismo fosse infondato, imperocchè gli è bene un ponte, un incudine ed un martello che costituiscono l'assieme del suo rovescio. Le rendo grazie di tutto, e mi affretto di fare ammenda e di constatare formalmente l'esistenza di quel tipo, godendo anzi di ciò, perchè così, invece di una moneta nuova di Fabriano, possiamo

annoverarne due; ciò che non è senza importanza, trattandosi di una zecca della quale avanzano sì scarsi prodotti. Molta parte di quella lettera non avrebbe ora più ragione di essere pubblicamente conosciuta; ma dacchè il farvi i necessari mutamenti le recherebbe disturbo e perdita di tempo, mi rassegno, come desidera, sia stampata come sta, salvo il diritto da parte sua di farvi i commenti che crederà all'uopo

MONETE INEDITE, CORBETTE O RARE

FABRIANO.

Una prova incontestabile che l'officina monetaria fabrianese era attivissima, lo addimstra l'abbondanza di nuovi tipi di monete, che da qualche tempo in qua si vanno scuoprendo; il sig. Carlo Kunz, nostro pregiato amico, che tanto si presta per l'incremento della scienza de' nummi italiani, ne ha illustrato una importante nell'articolo precedente, e ora noi ne illustriamo altre due, che serbansi nel medagliere del Vaticano (1). Non crediamo di andare errati asserendo, che questa ricchezza di tipi, addimostri la floridezza dell'industria e conseguentemente del commercio di questa illustre città marchigiana. Pare che la medesima in quella calamitosa epoca coltivasse con successo l'industria della fabbricazione della carta, come con pari successo lo fa di presente. Per gli estesi bisogni suoi ha coniato le monete che gradatamente e con tanto vantaggio della scienza si vanno scuoprendo.

La moneta di Fabriano che per prima ora illustriamo è stata finora affatto sconosciuta; ha nel *D.* lo stemma mediceo sormontato dal cappello cardinalizio e in giro la leggenda **IVL. CAR. MEDICES. B.**, e nel *R.* in una ghirlanda di foglie sta scritto in tre linee **FABRIA (num)**. Pesa la medesima milligr. 0,580, ed è composta di rame con poca quantità di argento. (Tav. II N° 3). È un *quattrino*, che fu battuto dal Cardinale Giulio de' Medici, nipote di Leone X, e in conformità del Breve pontificio del 1520, già da noi riportato nel precedente numero del *Bullettino*.

La lettera **B** che nella parte dritta della moneta sta dopo il nome del Cardinale Giulio, è l'iniziale del cognome dello zecchiere Maestro Niccolò de' Baldantonio del Miccio da Eugubio.

La seconda moneta fabrianese che illustriamo (Tav. II N° 2) ha nel *D.* in giro **FABB. AN (Fabrianum)**, nel campo lo stemma mediceo sormontato

dalle chiavi decussate; nel *R. S. PETRVS. AP. (Apostolus)* e in mezzo la figura del Santo stante. Pesa la medesima milligr. 0,580, ed è di rame con poca quantità di argento; — fu già descritta dallo Scilla (1), senza però darne il disegno; e questo autore l'attribuiva al Pontificato di Leone X. — Ma contro cotesta opinione insorse il Ramelli (2) rivendicandola a Clemente VII, e la dice battuta a tenore del decreto, datato 7 Maggio 1529, convenuto tra la comunità di Fabriano e lo zecchiere Maestro Pierreale da Gubbio, il quale si obbligava *batter quattrini, che tengano, un'oncia di argento fino di coppella per libra de la lega, peso, et bontà de la Zecca romana secondo l'ordine di quella con rimedio de denaro J 1/2 per libra, e tanto manco quanto se desse manco de remedio ad detta Zecca romana: de li quali quatrinj che lui batterà, promette darne a la Comunità quella quantità che lei vorrà ad sei al bolognino, et far ni dicti quatrinj, da un canto l'arme papale (cioè de' Medici), e da l'altro l'immagine di Sancto Pietro con lettere d'intorno o da piedi che dicano Fabriano.*

Ora non può esservi alcun dubbio che la nostra moneta non sia il *quattrino*, mentovato nel predetto documento, il quale con tutta precisione dichiara ancora la qualità della lega impiegata. Potrebbe soltanto far dubitare la descrizione che ne da del tipo, giacchè sulla moneta nostra laddove vi è l'arme papale, è mentovata la parola *Fabrianum*, mentre secondo la descrizione del citato documento dovrebbe questa parola trovarsi nel rovescio unitamente all'immagine del Santo, scritto *d'intorno o da piedi che dicano Fabriano*.

Stando sempre a questo documento, il *quattrino*, di cui teniamo parola, fu battuto tra il 1529 e il 1533, nel quale anno alla morte avvenuta di Clemente VII, restò chiusa quest'officina monetaria.

(1) I calchi ci furono inviati dal chiarissimo signor Tessieri, al quale perciò rendiamo qui le dovute grazie.

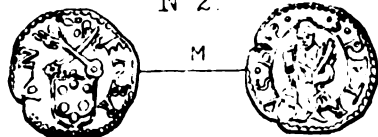
(1) Breve notizia delle monete pontifiche, ec. ec. — Roma, 1715.
(2) Della Zecca Fabrianese ec. ec. Fabriano, 1838 coi tipi del Crocetti; e la nostra edizione del 1867.

Fabiano

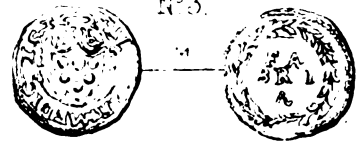
N° 1.



N° 2.

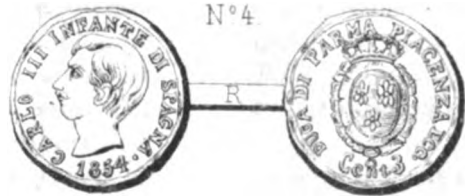


N° 3.



Parma.

N° 4.



PARMA.

Diamo il disegno del rarissimo pezzo da 3 centesimi, battuto in Parma da Carlo III di Borbone, che fu colà assassinato (Tav. II N° 4). Questa moneta ha nel D. il busto del Principe volto a sinistra, e in

giro **CARLO III INFANTE DI SPAGNA 1654** e nel R. lo stemma e la leggenda **DUCA DI PARMA PIACENZA ECC. CENT. 3.** — È ben lavorato, e per quanto ci si scrive, è una prova di zecca, onde così sarebbe giustificata la sua grande rarità.

A. R. CAUCICH.

MUSEI ITALIANI.

VIII.

Museo Sonnino già Fernandes.

Compresi, come siamo, dell'utilità che la Numismatica porta alla storia, e dei vantaggi che recano al proprio paese i diligenti raccoglitori di monete, spesso unica reliquia di epoche e di fatti interessantissimi, quando vediamo un Giovane occuparsi di questa partita, ne concepriamo una specie di venerazione e non possiamo a meno di registrarne il nome nelle nostre colonne. Ed ecco perchè ci piace oggi che i nostri Lettori facciano conoscenza dell' egregio giovane Giorgio Sonnino, il quale a tutt' uomo si occupa di perfezionare e render prezioso un Museo tolto per somma ventura all' insaziabile ingordigia dello straniero, che pare non sappia visitare l'Italia senza menomarne quelle innumerevoli bellezze, onde è fatta segno di generale invidia, e che ella possiede a profusione, come i fiori sopra i suoi campi ridenti.

Il signor Giuseppe Fernandes ricco commerciante di Livorno, togliendo industriosamente il tempo alle sue gravi occupazioni, dette opera con incredibile attività a formare una Collezione di nummi e di medaglie, che illustrasse la sua diletta Patria. Ma egli non poté compiere il compito che si era prefisso. Colto da morte legò il suo museo, già divenuto ragguardevole, al suo intimo amico Barone Isacco Sonnino, ora a Firenze, unendolo ad una raccomandazione che faceva intendere quanto gli stasse a cuore ciò che riesce ad illustrare il Paese. Il Barone Isacco ricevè con un senso di alto rispetto il legato dell'amico, nè potendosene di proposito occupare, intralciato com'è negli affari commerciali, commise il mandato al figlio Giorgio; intendendo con ciò di soddisfare alla volontà dell' illustre Testatore, e di procacciare al figlio un' occupazione dignitosa e piena di utili risultati.

Noi avremmo voluto attendere di veder più perfezionata l' opera dalle cure indefesse che vi pone questo studioso giovine, prima di darne un resoconto ai nostri Lettori; ma abbiamo creduto di farlo al presente: prima, perchè già il Museo in discorso è bastantemente fornito da invogliare gli amatori a vi-

sitarlo; poi perchè crediamo che a ciascuno riuscirà gradito di conoscere gli ultimi acquisti, che noi ci impegniamo fin d' ora di rendere di pubblica ragione, mano a mano che nè sieno stati fatti dei notevoli: da ultimo perchè, così facendo, crediamo di impegnare maggiormente l' attività ed il buon volere del signor Giorgio, dandogli una anticipata ricompensa di soddisfatto amor proprio, per le noie che seco induce lo studio severo della Numismatica, che in un giovane specialmente, richiede uno sforzo energico e non compreso, se non da coloro che anima e corpo vi si son dedicati.

Attenendoci alla nostra solita brevità, ecco direm così, il semplice elenco delle Officine Monetarie, e del numero dei Nummi di che componesi il Museo Sonnino già Fernandes.

Firenze Repubblica. — È rappresentata da N° 78 pezzi cioè Zecchini in Oro 25, Popolini, Grossi e Grossi Guelfi 55. Crediamo bene notare la presenza del mezzo Scudo Ossidionale.

Dinastia Medicea e Lorenese. — Pezzi 125, cioè 4 Scudi detti del Sole in Oro: 7 Ruspioni compreso quello battuto dal Governo provvisorio del 1859: 3 mezzi Zecchini: 22 Scudi d'Argento: 6 mezzi Scudi: 14 Testoni, fra i quali quelli di Alessandro dei Medici, ed altri spezzati fino al numero suindicato.

Siena Repubblica. — Quattro Ducati in Oro ed altre monete d'argento fino al N° di 13.

Lucca Repubblica. — Quattro monete in oro di antichissima data e molto pregievoli: 6 Scudi in argento, non che altri spezzati fino al N° di 20.

Pisa Repubblica. — Due monete in argento, e lo Zecchino di Federigo II.

Massa di Lunigiana. — Una doppia di Oro di Alberigo I. Cibo Malaspina: un Testone, ed un pezzo da quattro.

Milano. — Questa zecca occupando l' epoca dal 1260 fino al 1848 inclusive, è rappresentata da

17 pezzi, fra i quali 4 in oro, i Testoni degli Sforza e quello di Bona.

Mantova. — Un pezzo da quattro doppie ed uno da due doppie: 6 scudi d'argento, tre dei quali della Reggenza ed uno di rara bellezza per Casale.

Bergamo. — Un mezzo grosso di Federigo I.

Ferrara. — Comprende N° 8 monete; cioè un Grossone di Ercole I.: uno scudo d'oro ed un Testone di Ercole II.: un Testone di Paolo V: uno scudo ed un Testone di Urbano VIII.

Marengo. — Il pezzo da 20 franchi dell'anno IX.

Monferrato. — Il Testone di Guglielmo II.: due Testoni di Bonifazio sesto marchese.

Repubblica Cisalpina. — Il mezzo Scudo.

Venezia. — Vi si ammirano N° 27 Zecchini di diversi Dogi: 8 Ducati d'oro e due mezzi zecchini. Più 21 Oselle la maggior parte in oro: tre Sante Giustine pure in oro: 6 scudi detti della Croce in argento, e 9 tra mezzi scudi della Croce e Mocenighe.

Parma e Piacenza. — Da Paolo III. fino al 1784, vi si vedono 14 Monete, comprese le due Doppie in oro di Ranuccio Farnese, non che quella di Odoardo.

Modena. — Il Testone di Ercole II.: la doppia d'oro ed il Testone di Cesare d'Este, più un Testone di Francesco I. Duca.

Reggio. — Uno Scudo in oro: un Giulio di Alfonso II. un Grosso di Niccolò Maltraversi.

Mirandola. — Un Testone di Alessandro Pico.

Masserano. — Il Testone di Lodovico Fieschi.

Retegno. — Lo Scudo dei Trivulzi.

Correggio. — Il Giulio di Siro Principe.

Savoia. — N° 10 monete, cinque delle quali in oro comprendono dal 1489 al 1808.

Genova Repubblica. — Monete 16; delle quali 6 in oro, ma tutte di una mirabile conservazione.

Roma. — Di questa Zecca vi esistono 164 pezzi, cioè monete in oro 14, Scudi in argento 27, mezzi scudi 12: Testoni 18: Giuli e Grossi 8: Medaglie 85.

Urbino. — Due mezzi scudi di Clemente XI, ciascuno d'epoca e conio diverso.

Montalto. — Il mezzo scudo di Sisto V.

Ancona. — N° 5 monete di diversi Papi.

Perugia. — Un Grosso ed un Bolognino, ambedue monete autonome.

Pesaro. — Il Grosso di Costanzo Sforza.

Volterra. — Un Grosso del 1251.

Bologna. — Un Grosso autonomo; il doppio Zecchino dei Bentivoglio; un Carlino di Clemente VII; uno Scudo d'oro di Paolo III, ed altre fino a Pio VI che raggiungono il numero di 10 in tutte.

Napoli e Sicilia. — N° 24 monete; tra le quali, 7 in oro e quattro Scudi di epoche diverse con i suoi spezzati comprendenti l'epoca dal 1266 al 1818.

Brindisi. — L'Augustale e la mezza detta di Federigo II.

Ragusi. — Un bellissimo Scudo.

Monaco. — Uno Scudo di Onorato II.

Oltre a questo buon numero di Officine monetarie, possiede il Baron Sonnino 18 monete Bisantine in oro ed in argento, da Onorio fino ad Anastasio; più N° 69 medaglie d'Uomini illustri, Letterati, Imperatori e Re, la maggior parte in oro; e finalmente 52 monete di Repubbliche e stati esteri.

E questo Elenco, siam sicuri, basterà per dar ragione presso i nostri lettori, di quell'impegno col quale raccomandiamo all'Illustre Possessore, che non risparmi premure, onde questo Museo divenga al più presto uno dei più ragguardevoli, fra i tanti che possiede l'Italia.

AB. GUIDO CIABATTI.

RIVISTA.

Curiosités numismatiques. Monnaies rares ou inédites III. — Articolo inserito nella *Revue de la Numismatique belge*, 4^{me} Serie Tome VI, deuxième livraison.

L'Illustre R. Chalon, uno dei Direttori di cotesta interessante Rivista numismatica, pubblicava uno zecchino al tipo del ducato di Olanda rarissimo e finora inedito, battuto in Dezana dal Conte Antonio Maria Tizzone, ed esistente ora nella collezione del signor M. Serrure figlio. — Il medesimo ha nel D. in giro

DOM. ANT. MAR.: : TIT. COM. DECI (*Dominus Antonius Maria Titio Comes Decianae*), nel campo un uomo armato stante con spada nella destra e frecce nella sinistra, e accantonato dal millesimo 1605; e nel R. dopo una piccola corona SVB. VMBRA. ALARVM. TVARVM *, nel campo l'aquila bicipite

dell'Impero. La piccola corona mentovata poc' anzi dovrebbe poggiare sull'aquila, e se, come apparisce dal disegno, la medesima non è veramente al suo posto, ciò dipende secondo noi da un'imperfezione di conio, d'altronde facilissimo a riscontrarsi in cotesta specialità di monete. Il peso di questa moneta è di grammi 3, 400.

Il Conte Anton Maria era succeduto al Conte Delfino suo padre nel 1598 la di cui morte era avvenuta in quest'anno; ma siccome allora il medesimo non aveva che tre anni, così rimase sotto la tutela della Madre Camilla Biandrate, e ciò in forza delle disposizioni testamentarie del padre. Anton Maria uscì di minor età nel 1616, e nel 1622 ottenne dall'Imperatore Ferdinando II. l'investitura del feudo.

Nel 1595 d'ordine dell'Imperatore fu chiusa l'officina monetaria di Dezana, e seguendo l'opinione del Comm. D. Promis (1) durante la minor età, per conseguenza durante la reggenza di Camilla, non vi si sarebbero lavorate monete; ma il *ducato* pubblicato dall'Illustre nostro amico R. Chalon, e portante la data del 1605, prova all'incontro con tutta evidenza che la zecca di Dezana rimase aperta anco in quell'epoca, e ciò che importa dippiù che vi si lavorava in aperta opposizione al divieto imperiale del 1595. — Questo *ducato* è quindi importantissimo e sotto il rapporto storico e per la scienza numismatica.

A. R. CAUCICH.

(1) *Monete della zecca di Dezano. Torino, 1863.*

VARIETÀ.

Il Medagliere delle RR. Gallerie degli Uffizi. — Siccome noi non ci occupiamo che delle monete medioevali italiane, così è soltanto di questa specialità del Medagliere delle RR. Gallerie che vogliamo intrattenere il lettore; in altra e forse non lontana occasione ci occuperemo anco delle altre serie, che numerose serbansi in quella ricchissima cimelioteca. Ciò premesso, e guidati solo dall'amor della scienza che in noi è fortissimo, diremo che le monete medioevali Italiane ivi riposte giacciono nel massimo disordine; non havvi classificazione propriamente detta, nè ordine cronologico, come lo esigerebbe la più ovvia prudenza scientifica. È a tutti noto, che il medagliere delle RR. Gallerie possiede numerosi legati di monete: or bene, fino ad ora non s'è trovato alcuno che si sia preso la briga di fonderli assieme, ponendo le relative monete nella loro serie, (e badi il lettore che qualche legato è del secolo passato!), sicchè il Medagliere delle RR. Gallerie (sempre intendendo parlare della parte medioevale Italiana) rassomiglia piuttosto ad una cronologia di doni e donatori, che ad una pubblica raccolta di monete, dalla quale lo studioso può e deve attingere la necessaria istruzione.

E non ci si potrà accusare di severità se si riflette, che noi, già molto tempo addietro e a chi di ragione, abbiamo mostrato il disordine, e additato anco i rimedi per toglierlo. Fummo e larghi di consigli e di sollecitazioni.

Speriamo che le nostre parole, nella stessa guisa che in passato hanno giovato a togliere qualche inconveniente, faranno in modo che i disordini lamentati cessino il più presto che sia possibile, onde la capitale di un regno, in cui è stato tanto coltivata la scienza dei nummi, abbia finalmente un Medagliere ordinato e degno della sua rinomanza.

Medaglia commemorativa. — La liberazione delle provincie venete ha ispirato al signor

Enrico Zola il bel pensiero di rammentare quel lieto avvenimento con una medaglia. Egli effettuò il proprio concetto col processo galvanoplastico sovra incisione e modello in cera. La medaglia ha il diametro non comune di M. 0, 40; rappresenta da una parte l'augusta persona di Vittorio Emanuele II, il quale dal trono muove verso la regina dell'Adriatico, che a nome delle provincie liberate, gli porge omaggio di devozione e sudditanza. Dall'opposto lato sono scolpite in forma epigrafica le parole pronunciate da S. M. il 4 novembre 1866. È un lavoro ben riuscito, e non a torto fu ammesso all'Esposizione universale di Parigi.

(Dall'Opinione).

Invito ai Collettori di Monete. — I cenni che si suol dare delle raccolte di monete hanno un interesse incontestabile, perchè se da un lato stimolano tutti a seguire i lodevoli esempi che si citano, fanno nello stesso tempo conoscere dei nummi pregiati, che altrimenti rimarrebbero ignoti. V'è quindi di mezzo l'interesse della scienza; ed è in nome di questa che preghiamo caldamente i collettori a mandarci l'elenco dei loro Medaglieri, affine di renderli di pubblica ragione. È un fatto positivo che l'Italia è ricca di collezioni numismatiche al pari di qualunque altra nazione; perchè dunque non s'hanno a far conoscere le proprie ricchezze, quando le medesime esistono realmente? La modestia è una bella virtù, e noi la onoriamo per i primi; ma quando si tratta che la scienza può averne nocumento, se della modestia si fa troppo calcolo, allora noi consigliamo a vincerla. Il Medagliere più ristretto può talvolta contenere delle monete pregievoli, che mancano nelle grandi collezioni e perfino ne' Musei pubblici; non è quindi la piccolezza del Medagliere che deve trattenerlo a non pubblicarlo.

Tre medaglie commemorative. — Per commemorare il fausto avvenimento degli spon-

sali di S. A. R. il Principe Umberto con S. A. R. la Principessa Margherita di Savoia, si coniarono, per quanto a noi consta, le seguenti tre medaglie.

I.

D. UMBERTO E MARGARITA DI SAVOIA in giro, nel campo i busti dei due Principi, che ci paiono rassomiglianti;

R. XXII APRILE MDCCCLXVIII e nel campo fra una corona di alloro una conchiglia (diametro mill. 55 — È del bravo incisore torinese Canzani).

II.

D. In giro AI PRINCIPI UMBERTO E MARGHERITA DI SAVOIA, in mezzo i loro busti;

R. In corona di quercia NEL GIORNO DELLE LORO NOZZE L'ITALIA LIETA COME PER DOMESTICA FESTA, scritto in cinque linee — (diam. mill. 45 — è lavoro dell'incisore Gori di Firenze).

III.

D. UMBERTO E MARGHERITA DI SAVOIA attorno, nel campo i due busti de' Principi volti a sinistra; sotto i medesimi le iniziali dell'incisore V. G.;

R. In corona AMOR PENETRÒ IL DESIO D'ITALIA FIRENZE ESULTA XXX APRILE MDCCCLXVIII.

Se questa medaglia è lodevole per la patriottica intenzione da cui fu ispirato l'autore nel farla, altrettanto è inferiore nell'esecuzione. La ricordiamo soltanto per debito di cronisti.

Medaglia di Onore. — L'operosa e intelligente Direzione della *Biblioteca circolante popolare pratese*, faceva coniare una medaglia per essere distribuita a tutti coloro che se ne resero benemeriti. La medesima ha nel

D. in giro: BIBLIOTECA CIRCOLANTE POPOLARE PRATESE; nel campo in due linee: **È RICREAZIONE E RIFUGIO DALLA NOJA DALLA SERVITU' DAL DOLORE**, nell'esergo; **ANNO VI** e nel

R. in giro: STUDIO - EDUCAZIONE - LAVORO - ISTRUZIONE, e nel mezzo in quattro linee: **AI BENEMERITI CHE LA RESERO DIFFUSA E FIORENTE** - Nel Maggio 1867 - (diam. mill. 55).

Ripostiglio di Monete. — Si Leggeva nel *Giornale di Padova*:

Il ramo di canale interno della città che dal Ponte della Morte mette ai mulini del Ponte delle Torricelle, aveva bisogno d'essere scavato perchè l'alveo, per le deposizioni della corrente, s'era con l'andare del tempo considerevolmente alzato ed ostruito, per grande quantità di pietre e sassi trasportati dal fiume. Perciò già da qualche giorno si diede mano allo scavamento del letto del canale, depositando la terra e le materie che si estraevano, lungo la vicina riva. La bisogna fin ad oggi aveva progredito senza episodii nè novità di sorta; ma questa mattina, men-

tre gli operai accudivano all'escavazione, avvertiti forse dal suono particolare che tramandava un corpo avvolto nella melma, al contatto dei loro strumenti, alcuni lavoranti vollero vedere che fosse. Di leggieri si potrà immaginare la loro sorpresa, allorchè, dato un forte colpo col picco, videro sparpagliate nella melma delle monete d'oro, uscite fuori di un sacchetto di pelle avvolto in uno straccio, e che lucicavano in mezzo al fango: erano zecchini veneti, otto de' quali, osservati da noi presso l'Ufficio di pubblica sicurezza, sono, parte del Doge Francesco Loredano, eletto nel 1652; altri del Doge Luigi Mocenigo, del secolo passato.

Altro Ripostiglio di monete antiche.

— Una quantità enorme di monete straniere in oro, del secolo XVI, dice il *Constitutionnel*, è stata trovata nelle circostanze della Ferrière, circondario di Napoléon-Vendée. Parlasi di un valore di quasi 30,000 franchi. La maggior parte di queste monete portano il nome di Filippo II re di Spagna. Le più comuni sono poi quelle di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia; di Giovanna la Folle e di Carlo V; di Carlo V solo; di Giovanni III di Portogallo; di Andrea Gritti doge di Venezia; di Ercole e di Alfonso II duchi di Ferrara, coniate a Ferrara e a Modena; di Guglielmo III duca di Mantova; di Ottavio Farnese duca di Parma; di Luigi Pico della Mirandola; di Emanuele Filiberto, duca di Savoia; dei papi Paolo III e Paolo IV, del primo dei quali alcune uscite dalla zecca di Piacenza, da quella di Ginevra, ec. Tutte queste monete trovansi abbastanza facilmente dappertutto. Noteremo però uno scudo d'oro di Carlo III il Buono, duca di Savoia, messo fuori nel 1545 durante l'assedio di Nizza, e uno scudo pure del cardinale Carlo di Borbone (il Carlo X della Lega), allora legato del papa Pio V in Avignone. Queste due pezze, e soprattutto la prima sono rare.

È cosa degna da notare che in tutto questo tesoro non si è trovata neppure una moneta sola di conio francese, e che neppur una delle pezze trovate venne battuta dopo il 1571. Devesi aggiungere che, senza contare un piccolissimo numero di pezze o svizzere o tedesche, la totalità è uscita dai paesi cattolici. È quindi giocoforza concludere che questo ricco deposito debba la sua origine a qualche sussidio spagnuolo fornito nel corso delle guerre di religione.

OPERA NUMISMATICA DI RECENTE PUBBLICAZIONE

DELLA ZECCA FABRIANESE

cenni storici di *Camillo Ramelli*. Opera ristampata con giunte e correzioni per cura di A. R. CAUCICH. — Firenze, 1867 in-8° con 1 tavola di monete, coi tipi di Uccelli e Zolfanelli.

Quest'opera si trova vendibile presso la Direzione del BULLETTINO; e si spedisce in tutto il Regno al prezzo di L. 2, 50, e all'Estero L. 3, comprese le spese postali.

PREZZO DI ASSOCIAZIONE PER UN ANNO

Per il Regno L. 6.
Per l' Estero. 7.
Il *Bullettino* esce ogni due mesi.

BULLETTINO

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze presso A. B. CAUCICH, Piazza
del Duomo, Palazzo Gondi N. 15.
Non si ricevono scritti non francati.

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO II.

— Firenze — Maggio e Giugno 1868. —

Num. 4.

Siamo dispiacenti di dover annunciare ai cortesi nostri Associati, che il Molto Rev. do D. Pellegrino Tonini non proseguirà a pubblicare nel *Bullettino* gli « *Appunti di Numismatica Italiana per servire alla Storia delle nostre Officine Monetarie* »; onde questo lavoro rimane per tale guisa monco, e dal poco che finora se ne conobbe, nasceva in tutti vivissimo il desiderio di vederlo ultimato. Potremmo, trattando altre interessanti materie, che pure sono tante che rimangono a chiarirsi nella scienza delle nostre monete, riempire cotesta lacuna; ma a noi pare che ciò per ora non convenga; epperò crediamo utile e nel beninteso interesse della scienza di camminare sulle orme dell' egregio Scrittore che ci precedette, continuando noi, sebbene sotto altro punto di vista e guidati da differenti intendimenti, i suoi studj sulla nostra moneta. Onde, in uno de' prossimi numeri, riepilogando brevemente il già detto, daremo principio alla pubblicazione di alcune *Notizie* riassuntive la storia, la critica, la diplomatica (comprendendo con ciò il *jus* della zecca) ec. ec. delle nostre officine monetarie, sorte dopo la caduta del Romano Impero d'Occidente fino ai giorni nostri. Affinchè il nostro lavoro riesca di pratica utilità, daremo dei cenni sui Santi protettori, sugli stemmi, sulle cronologie ec., e tenteremo, se pure le nostre forze ce lo permetteranno, di stabilire una classificazione più razionale delle monete medioevali italiane, che non quella usata fino al presente.

Siccome queste *Notizie* le abbiamo approntate da parecchi anni, e dovevano vedere la luce in apposito volume, così, invece di innestarle nel corpo del giornale, a guisa di qualunque altra dissertazione, che abitualmente ha posto nel medesimo, le pubblicheremo staccate dal *Bullettino*, in ottavo, con caratteri speciali; sicchè alla fine di ogni anno possano formare un fascicolo, e coll'andar del tempo di questa maniera proseguendo, ricevere la forma di un volume.

Tranne cotesta innovazione, che speriamo non riuscirà disagiata, il *Bullettino* proseguirà a battere la via intrapresa, nulla venendo cambiato al primitivo suo programma; senonchè ci è grato annunziare che il medesimo, per l'appoggio di valenti collaboratori, che volentieri accolsero le nostre istanze, potrà trattare con maggiore ampiezza la parte scientifica.

LA DIREZIONE.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE

FIRENZE.

Diamo il disegno di una moneta d'argento della Repubblica fiorentina (Tav. III, N° 1) non menzionata dall'Orsini (*Storia delle monete della Rep. fior.*) Siccome ne ignoriamo il peso, così non possiamo con certezza darle la denominazione che le spetta. Tuttavia consultando l'Orsini, troviamo che la medesima ha l'apparenza di essere un *guelfo* da soldi 4; specialità di moneta che fu battuta dalla Repubblica a tenore della *Provvisione* del 23 Agosto 1345, alla bontà di once 11 e denari 12 d'argento fine. — Secondo lo stesso Autore i *guelfi* furono conati in due soli semestri. — Se badiamo allo stile del nummo che per noi s'illustra, ci sembra di non errare, ritenendolo dell'epoca surriferita, cioè della metà del secolo decimoquarto. Ha nel *D.* + **FLOR - ENTIA** in giro, e nel mezzo il giglio; nel *R.* attorno **S. IOHAN - NES. B.** e nel campo il S. Giovanni stante, che tiene nella destra un cartello, sul quale sta scritto: **ECCE**; e nella sinistra una croce ornata. (Collezione F. Franceschi-Galletti di Pisa).

Il disegno del *guelfo* che l'Orsini da a pag. 66 della sua opera, differisce in ciò dal nostro che nella sua moneta il S. Giovanni tiene invece nella destra la croce, e nella sinistra il cartello nominato. Notabile differenza vi è pure nell'abito del Santo, giacchè il nummo che noi descriviamo è di uno stile elegante, onde accusa un'arte più avanzata non solo, ma il Santo è coperto in parte da una specie di pelliccia, che manca affatto in quello dell'Orsini.

Ci fu taluno che volle persuaderci essere questa moneta un *popolino*; ma noi, fino a che non ci venga provato il contrario, lo crediamo un *guelfo*.

Nella magnifica Collezione, già più volte per noi citata, del compianto Cav. F. Franceschi-Galletti di Pisa, e che ora per singolare generosità del medesimo andò in possesso di cotesta illustre città, esiste una moneta d'oro, forse unica battuta dalla Repubblica di Firenze. È un pezzo del peso di quattro fiorini d'oro, di cui diamo il disegno (Tav. III N° 2). Ha nel *D.* in giro dopo una crocetta fra due punti **FLOR - ENTIA**, nel campo il solito giglio; nel *R.* **S. IOAN - NES BATISTA**, nel mezzo il Santo seduto, tenendo alzata la mano destra, e nella sinistra una croce; al lato destro del Santo vi è lo stemma della città di Firenze, e al lato sinistro l'arme della famiglia Acciajoli (1) sormontata da una **L.**

Esaminando l'opera dell'Orsini, già per noi menzionata, si trova che nel 1521 era Ufficiale o Maestro di zecca per l'arte di Calimara un Lodovico Angelo degli Acciajoli, onde a questo personaggio appartiene senza alcun dubbio l'arme e come particolare suo segno la lettera **L.** sovrappostavi; sicchè in quest'anno deve collocarsi la battitura della rarissima moneta che descriviamo. — Ma ad onta delle più diligenti indagini da noi intraprese, non abbiamo potuto scuoprire in alcun opera nè stampata nè manoscritta, l'ordine di battitura, o come qui dicevasi *Provvisione*, autorizzante il conio di questo singolare e bellissimo nummo. Visto che del pezzo da 4 fiorini d'oro fino al presente non si conosce che un solo esemplare che è quasi a fior di conio, noi crediamo che il medesimo debba ritenersi per un esperimento di zecca.

A. R. CAUCICH.

(1) Di argento ad un leone azzurro, rampante, linguato.

BREVE CENNO DI UNA MONETA FINORA UNICA DEI CONTI DI SANTA FIORA.

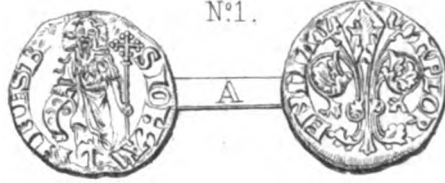
In questo numero non possiamo dare che il disegno (Tav. III N. 3) di una moneta singolare, di cui nessun autore per quanto da noi si sappia ha mai parlato, appartenente ai Conti di Santa Fiora, e della quale ci riserbiamo di discorrere più a lungo nel prossimo *Bullettino*. Diremo soltanto che la medesima ha nel *D.* in giro dopo una crocetta **COMES . DA . . .** nel campo una croce in un circolo di perline; nel *R.* parimenti dopo una crocetta la leggenda

attorno **SCA . FLORA .** — Questa preziosa moneta che è di bassa lega, è attualmente posseduta da molto Rev. Canonico D. Antonio Mazzetti di Chiusi. Per la scoperta di questo nummo viene ad aggiungersi una nuova officina monetaria a quelle già conosciute della Toscana.

A. R. CAUCICH.

Firenze

N° 1.



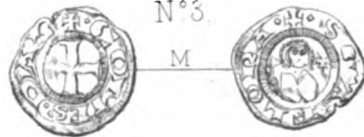
Firenze

N° 2.



Santa Fiera

N° 3.



RIVISTA.

Monete della Repubblica di Siena. — Memoria di DOMENICO PROMIS.

TORINO 1868 — Stamperia Reale.

È ormai un fatto accertato che senza il grande ingegno e la ferrea attività, dell' illustre Comm. D. Promis, la scienza de' nostri nummi sarebbe rimasta negletta, e chi sa quando saremmo giunti al punto in cui ora ci troviamo, se egli, seguace indefesso dei Carli-Rubbi, degli Zanetti, degli Argelati ec. ec., non avesse saputo e voluto studiare le dispregiate monete del nostro evo medio. Ma egli, sfidando la fatica, e con metodo che dovrebbesi imitare ricercò e raccolse monete, ne studiò e scrisse la storia e con quel fino accorgimento che lo distingue, dettò delle profonde lezioni di critica, cui a ben pochi sarà dato arrivare. — E la sua attività è smisurata, giacchè in breve tempo, egli diede alla luce numerose opere di numismatica, che sono lodate e in Italia e fuori, e studiate come alle medesime si conviene.

Nel decorso mese di Aprile egli pubblicò una memoria sulle monete Sanesi, che come tutte le precedenti sue opere, è ricca di bella erudizione e sagace critica. — Ci dispiace che l'abbondanza di materie e la ristrettezza dello spazio non ci permettono di analizzarla, come sarebbe nostro vivo desiderio, e come realmente merita. In ogni modo cotesta bellissima dissertazione è un *vademecum* indispensabile per chi voglia conoscere la storia della monetazione toscana nell'età di mezzo.

Il nostro dotto Autore comincia dall'illustrare un bel sigillo della parte guelfa di Siena, il cui conio fu dal medesimo acquistato per la Collezione di S. M. il Re. La leggenda di cotesto sigillo è dopo una crocetta **S. PARTIS: GVELFE: CIVITATES: SENARVM** in bellissimi caratteri gotici; nel campo ha un leone rampante in cornice elegantemente formata di dodici segmenti di circolo. Egli lo assegna giustamente al principiare del secolo XV.

Pocia egli descrive e classifica il famoso *tremisse* d'oro, che nel dritto in giro ha + **FLAVIA PITVRIA**, e nel mezzo una stella a sei raggi; nel rovescio l'enigmatico **VI** ripetuto in giro, e nel campo una croce. Questa curiosa e rarissima moneta appartenente alla Collezione Trivulzio di Milano, egli afferma e ci pare anco con salde ragioni storiche, che possa essere uscita dall'officina monetaria di Pistoia, sotto il dominio de' Re Longobardi. — Scendendo più innanzi, il nostro Autore dà un breve cenno delle officine monetarie toscane prima del secolo decimo secondo, e parla delle monete di Lucca, Pisa, Firenze ed Arezzo; indi ragiona di quelle di Siena, delle quali pubblica soltanto quelle, che esistono nella Collezione di S. M., del compianto Cav. Francesco Franceschi-Galletti di Pisa e del signor Giuseppe Porri di Siena; in numero di centodue; novantuna battute da questa gloriosa Repubblica in Siena stessa, e undici in Montalcino, quando la medesima cedendo alla prepotenza della forza dovette rifugiarsi.

Ci riesce impossibile di seguir il nostro egregio Autore in tutte le considerazioni ch'egli fa in ordine a questa importante monetazione, giacchè la materia è sì vasta da eccedere, per poterla trattare degnamente, i limiti ristretti del nostro giornale. Come è costante e lodevolissimo suo costume, egli pubblica in fine della sua opera diversi documenti illustrativi, in numero di sei: e sono quasi tutte deliberazioni del *Consiglio della Campana*.

I disegni che ornano questo prezioso lavoro, sono di quell'ottimo uomo ed artista, quale si è il triestino signor Carlo Kunz, e ciò equivale al dire che sono fatti con quella perfezione che oramai a lui solo è propria in Italia.

A. R. C.

Relazioni intorno ai Monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni 1866-67.

di D. ATTILIO PORTIOLI.

MANTOVA 1868 — Stabilimento Tipografico EREDI SEGNO.

È cotesto un libro buono e pieno di utili notizie storiche, archeologico-numismatiche ed artistiche, quali ce le da l'egregio Autore, facendo la

Relazione dei Monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova, per incarico avuto da quella lodevole Giunta Municipale. — Il libro è diviso in tre parti

speciali; la prima contiene i monumenti pervenuti nel 1866, e sono:

- 7 Sculture,
- 2 Iscrizioni,
- 1 Majolica,
- 1 Carta topografica di Mantova del 1629.
- 4 Gessi originali;

la seconda parte contiene i Monumenti raccolti nell'Arsenale di S. Francesco nel 1867, e sono i seguenti:

- 5 Iscrizioni,
- 2 Sepolcri,
- 7 Avanzi di Sepolcri,
- 4 Dipinti;

e la terza descrive le medaglie e monete e gli oggetti diversi per ordine di donatore; e fa seguito a questa terza parte un'aggiunta di tutti gli oggetti pervenuti al Museo durante la stampa del libro. — Chiudesi il medesimo con un Catalogo di tutti coloro che nel 1866 e 1867 si resero benemeriti del Civico Museo mantovano.

Nella parte numismatica, oltre le monete e medaglie antiche, figurano delle buone monete italiane de' tempi di mezzo e moderne, e specialmente quelle uscite dalla zecca di Mantova, che il dotto Autore, descrivendole, accompagna con utili notizie storico-numismatiche riguardanti cotesta celebre officina monetaria, che per bellezza e varietà di tipi è fra le primarie.

Ci dispiace di non potere per l'esiguità dello spazio, citare almeno i nummi più rari contenuti in quest'opera; facciamo solo eccezione per tre medaglie coniate ne' tempi moderni, che hanno stretto rapporto colla storia del nostro risorgimento nazionale, e che finora, per quanto a noi consta, non trovammo descritte in nessun luogo.

Medaglia commemorativa dei fatti accaduti in Modena nel 1831, per Ciro Menotti.

D. Sonvi le due teste accoppiate di Francesco IV, ex Duca di Modena, e di Maria Beatrice di lui mo-

glie, colla leggenda: **D. D. N. N. FRANCISCO IIII AETEST. ET M. BEATRICI ARCHIDD. AVSTRB.**

R. Donna paludata seduta che scrive sopra un edificio quadrato: **VII. EID. MART. PRID. K. OCT.** Dietro le sta una lapide spezzata portante l'iscrizione: **III. N. FEBR. V. EID. FEBR.** Nell'esergo: **MUTINENSES. A. MDCCXXXI.**

(Rame, modulo mezzano).

Medaglia commemorativa di un fatto d'armi glorioso dei lancieri di Foggia, fatta coniare dal Municipio di Foggia.

D. Stemma del Comune di Foggia, che è di tre fiamme che sorgono da un campo azzurro, ed una corona regale, colla leggenda: **IL MUNICIPIO DI FOGGIA AL VALOROSO 4.º SQUADRONE DEI LANCIERI DI FOGGIA.**

R. Figura dell'Italia ritta con scettro, che spunta da un ramo d'albero, nella destra, e scudo di Savoia nella sinistra, e le parole: **GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA — GAZZOLDO 30 GIUGNO 1866.**

Medaglietta in bronzo commemorativa delle cinque gloriose giornate di Milano, nel Marzo del 1848.

D. Testa di Pio IX colle parole: **PIO IX. P. M. REDENTORE DELL'ITALIA.**

R. In mezzo al campo:

**LOMBARDIA LIBERATA
NELLE
GLORIOSE
GIORNATE
18. 19. 20. 21. 22.
MARZO
1848.**

A. R. C.

Catalogo generale del Regio Museo d'Antichità di Parma. Appendice I. — LUIGI D. PIGORINI.

PARMA 1868 — Tipografia ROSSI-UBALDI.

L'Egregio Conservatore del R. Museo d'antichità di Parma, il sig. D. L. Pigorini, già noto come valente nummografo, con questa pubblicazione dà principio ad un *Catalogo generale* di quanto si accoglie in quel ricco Museo. Scrive egli, pertanto nella Prefazione a giustificazione dell'aver intrapreso di

dare alla luce prima l'*Appendice* che non il *Catalogo generale*, quanto appresso « M'avvisai pertanto fosse conveniente fissare sin d'ora un limite al *Catalogo generale* e un punto di partenza alle *Appendici*, scegliendo il 1866 per la prima data e per la seconda il 1867, anno in cui io assunsi la Direzione

dell'Istituto medesimo. Per tal maniera nella piena compilazione del *Catalogo generale* sarà esposto di seguito ciò che si accolse nel Museo Parmense dal 1752, epoca di sua fondazione, a tutto il 1866, con cui ebbe termine l'amministrazione dell'ultimo mio predecessore. — Le *Appendici* poi costituiranno, per così dire, gli annali dei nuovi incrementi che, a partire dal decorso anno, potrà avere per mia cura il Museo Parmense. »

Tralasciamo di mentovare gli acquisti di oggetti paleoetnografici, le iscrizioni, i bronzi, i vetri, le terre cotte e le medaglie e monete straniere, giacchè i medesimi sono estranei alla materia che trattiamo; ma nomineremo brevemente i principali e più rari nummi Italiani, onde il detto Museo s'arricchì dal 1866 in poi; e ciò facendo crediamo di recare piacere ad ognuno che ama la scienza de' nummi. E diciamolo subito che, se gli acquisti non sono molto numerosi, sono però di grande pregio: sicchè la quantità viene vinta dalla qualità.

Amiamo constatare un fatto, che torna in lode dell'egregio Conservatore, ed è il sistema di classificazione adottato per le monete Italiane. Egli infatti abbandonò l'ormai antiquato uso, da tutti riconosciuto per fallace, di mettere le medesime per ordine alfabetico di zecca, e introdusse all'incontro nel Medagliere Parmense il sistema per ordine geografico o di provincia; il quale è più razionale e logico e soprattutto meno oscuro.

Classe II. — Monete del Medio evo e Moderne
Serie 1.^a — Monete d'Europa.

Italia.

AVIGNONE — *Grosso di mistura* di Alessandro VI, 1492-1503.

CASAL MONFERRATO — *Denaro Imperiale piccolo* di Teodoro I Paleologo, Marchese, 1506-1538.

CEVA — *Mezzo Grosso* di Guglielmo figlio di Nano, Marchese, 1324-1326.

IVREA — *Denaro Imperiale piccolo*. Autonom. del Sec. XIV.

CREPACUORE — *Soldi 4* di Besso II Ferrero-Fieschi, Marchese, 1577-1584.

MILANO — *Denaro d'argento* di Ugo e Lotario Re, 931-945.

PAVIA — *Denaro d'argento* dei medesimi.

CORREGGIO — *Moneta d'argento* di Siro Austriaco, Conte, 1616-1631.

FABRIANO — *Quattrino di mistura* di Giulio de' Medici, Cardinale. (La medesima moneta che per la prima volta fu da noi pubblicata. Vedi *Bullettino* Anno II N° 2).

CASTIGLIONE DEL LAGO — *Quattrino mistura* di Ferdinando II de' Medici, Granduca di Toscana, 1645-1644.

ORTONA — *Bolognino d'argento* di Giovanna II D'Angiò, Regina, 1414-1435.

Cotesta pregiata pubblicazione termina colla pubblicazione di alcune Medaglie e Sigilli, fra i quali ci piace citare quello di Faenza del secolo XV (Marchesino da Faenza), che dopo una croce ha **S. MARCONINI DE: FAENCIA**; scudetto ornato di fiori ed inquartato. Nel 1° e 4° di nero, nel 2° di un aquila e nel 3° d'oro — Bronzo — (Diam. mill. 25.)

Terminando facciamo voti, affinchè l'egregio signor Dott. Luigi Pigorini, e il Molto Rev. D. Attilio Portioli, del quale si parlò poc'anzi, trovino degli imitatori negli altri Conservatori dei Musei Nazionali; giacchè così la scienza riceverebbe incremento e se ne diffonderebbe maggiormente l'amore.

A. R. C.

OPERE NUMISMATICHE, ARCHEOLOGICHE EC. EC.

ricevute o altrimenti venute a nostra cognizione dal Settembre dell'anno scorso a tutto Giugno dell'anno corr.

Estratte dal Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia patria nel biennio 1865-1866. — Atti di detta Società, vol. IV, fascicolo 3.

Notizie interne alla vita ed alle opere di Monsignor Celestino Cavedoni con appendice di sue lettere ed altre cose inedite. — Modena, 1867, in-8°.

Masserano Giovanni. — Biella ed i Dal Pozzo. — Biella, 1867.

Catalogue de Médailles grecques, romaines, monnaies du moyen age et modernes de tous les pays composant la Collection de M. Marco Bonacich de Trieste etc. etc. — Parigi, 1868, in-8°.

..
* *
Chalon Renier. — Les Seigneurs de Florennes leurs sceaux et leurs monnaies. — Bruxelles, 1868 avec planches.

..
* *
Odelli M. — Empreintes de Camées et d'In-tailles antiques publiées par M. Odelli sous la Direction de l'Institut de Correspondance archéologique. — VII Centurie. — Rome, 1868.

..
* *
Padiglione Comm. Carlo. — Il F. E. R. T. di Casa Savoia, Memoria araldica scritta per le fauste nozze di Umberto con Margarita di Savoia. — Napoli, 1868, in-4°.

..
* *
Cipelli Don Luigi. — Di una moneta turca coniatà nella zecca di Parma. — Parma, 1868, in 8° fig.

..
* *
Pizzamiglio D. Luigi. — Saggio cronologico ossia Storia della moneta Romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Impero d'occidente. — Roma 1867, in 4° con fig.

(Questa opera veramente bella e importante, che come fu già precedentemente annunziato col *Bullettino*, doveva sortire in puntate, fu pubblicata dall'egregio Autore per intero, e costa L. 22 in oro non comprese le spese postali.)

..
* *
Révue de la Numismatique Belge, 4.° Série — Tome V.^{me} — quatrième livraison, avec Pl. XVII. — Bruxelles 1867. — 4.° Serie — Tome VI.^{me} — première livraison avec 4 planches, et la deuxième livraison avec 7 planches.

..
* *
Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica. N. VIII di Agosto, e N. IX di Settembre, N° X di Ottobre, N° XI di Novembre e N° XII di Dicembre 1867; N° I di Gennaio, N° II di Febbraio, N° III di Marzo, N° IV Aprile e N° V di Maggio 1868.

..
* *
Revue Numismatique publiée par T. de Witte et Adrien de Longpérier. Nouvelle Serie. Tome douzième; avec 16 planches. — Paris, 1867.

..
* *
Blätter für Münzfreunde Beilage zum numismatischen Verkehr, redatto dal signor C. G. Thieme in Lipsia. Anno 4°, N° 15 e 14. — (Nel N° 14 dà i disegni della moneta da 5 centesimi battuta dalla Repubblica di S. Marino, e il pezzo da un centesimo e da un soldo battuti nello Stato pontificio nel 1866).

..
* *
Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da Eugenio Bianchi. Seconda annata 1868 — Numeri da 1 a 10 — Genova.

VARIETÀ.

Premio di numismatica. — Il *Journal des Débats* del 6 annunzia che l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ha dato al signor Comm. Promis, conservatore del gabinetto delle medaglie di Torino, il premio di numismatica, fondato dal signor Al-lier de Hauteroche.

Medaglia di Onore. — Il Municipio di Padova fece incidere una Medaglia in onore del benemerito concittadino Alberto Cavalletto, e affidò il lavoro all'ormai celebre incisore, il signor Adolfo Pieroni di Lucca. — È riuscita bellissima. — La medesima ha nel

D. il busto a sinistra, e sotto il medesimo sta scritto **A. PIERONI F. IN LUCCA**; e nel

R. in 4 linee **AL CITTADINO ALBERTO CAVALLETTO. PADOVA RICONOSCENTE 1868.** — (diam. mill. 50).

Medaglie commemorative. — Durante le feste che ebbero luogo in Firenze in occasione degli sponsali dei RR. Principi di Savoia, fu coniatà una medaglia per commemorazione della Giostra ivi tenutasi; la medesima ha nel

D. in una ghirlanda di alloro e quercia **W** e più sotto **V** e **M** (iniziali dei nomi dei Principi), e il tutto sormontato dalla corona reale di Savoia; e nel

R. in 6 linee **GIOSTRA DI CAVALIERI ITALIANI FIRENZE 1868.** — (diam. mill. 26).

Un giovane incisore torinese, il sig. G. Giani, esegui testè una medaglia a ricordo delle nozze di S. A. R. il principe Umberto con S. A. R. la Principessa Margherita.

Questa medaglia ha da una parte i ritratti dei

due giovani sposi, e dall'altra una iscrizione che rammenta il fausto avvenimento.

(Dall' *Opinione* del 21 Aprile.)

Una moneta rara. — Si leggeva nell' *Opinione* del 17 Aprile a. c. ciò che segue: « L' *Athenaeum* descrive una bellissima moneta d'oro che è stata recentemente portata dall'India in Inghilterra. Una doppia mobura d'oro (pezza di 40 franchi) scompare a fianco di questo enorme eucratide stata scoperta a Bockara da Zebalum Bockhari. Questo pezzo ha due pollici e mezzo di diametro e il peso di 11 ghinee (288 franchi, 75 centesimi). Esso porta da un lato una testa coperta d'elmo e dall'altro alcuni cavalieri con un'iscrizione. La moneta è perfettamente autentica e superiore a tutte le monete greche conosciute sin qui. Il possessore ha rifiutato 17,500 franchi.

Due aste pubbliche di monete e medaglie. — Ai 2 del corrente mese ha avuto principio in Dresda l'asta pubblica del ricchissimo medagliere del compianto colonnello Cav. di Schulthess-Rechberg, noto per gl'importanti suoi lavori numismatici, che sventuratamente non poté portare a compimento. — Cotesto medagliere contiene per la maggior parte *scudi e medaglie*, tuttavia comprende anco nummi d'oro, e stupende monete medioevali.

I signori I. e A. Erbstein DD. jur. di Dresda ebbero il bel pensiero di pubblicare una descrizione di questa celebre cimelioteca, che per la vastità della medesima riuscirà di grande importanza ai numismatici di tutte le nazioni. Ne fecero due edizioni speciali. — La prima è su carta distinta con tre tavole e forma l'appendice all'opera « *Thaler-Cabinet* » del compianto Schulthess-Rechberg; la seconda è in forma di catalogo d'asta, ed è su carta comune senza tavole.

L'opera sarà divisa in due parti. La *prima*, che fu già pubblicata (4000 monete circa) contiene le monete degl'Imperi (Impero germanico coi vicariati Imperiali, Austria, Russia), dei Regni (Boemia, Danimarca, Inghilterra e Scozia, Francia e Navarra, Polonia, Prussia, Svezia e Norvegia, Spagna, Ungheria, ec. ec.) dei Papi, Arcivescovi, Vescovi, Granmaestri (Ordine teutonico, Ordine della Liffandia, Ordine dei Gioanniti di Rodi e di Malta) e di altri Sovrani ecclesiastici della Germania e di altri paesi, come pure le monete delle case principesche di Auhalt, Baden, Baviera, Brandeburgo, Brunswick (con Annover), Gheldria e Henneberg.

La *seconda* parte vedrà la luce quanto prima, e formerà il compimento dell'opera del defunto Schulthess-Rechberg.

Il prezzo della *prima* parte di cotesta interessante pubblicazione è di 2 talleri prussiani (pari a franchi 7) per l'edizione su carta distinta, è di 1 tallero (pari a franchi 3,75) per quella su carta sem-

plice. — Per l'acquisto dell'opera è necessario dirigersi al signor Emilio Schilling di Dresda.

La seconda asta pubblica di monete, medaglie, dipinti antichi e moderni, bronzi, armi, ec. ec. ebbe luogo parimenti al 2 del corrente nella Città di Pest (Capitale dell'Ungheria). Fra le più rare e belle monete medioevali italiane citate nel relativo Catalogo d'asta compariscono le seguenti:

(monete d'oro)

Genova.

GALEAZZO SFORZA. *Zecchino* D. G: S: DVX: MEDIOLANI: D: IAN in giro, lo stemma della città nel campo e sopra la biscia; R. T: CONRADVS: REX: ROMANO: A per leggenda e nel mezzo una croce.

Malta.

GIOVANNI LA VALETTE. *Zecchino* al tipo veneto.
PIETRO MONTE. *Zecchino* come sopra,
F. A. DE LOUBENS VERDALLA. *Zecchino* idem.
E. DE ROHAN. *Scudo decuplo d'oro* del 1778
D. Ritratto; R. Stemma.

Mantova.

FERDINANDO CARLO. *Moneta d'oro del peso di 11 1/4 zecchini*. D. Ritratto; R. Sole (come lo scudo d'argento descritto dal Madai al N° 1987).
VINCENZO II. *Doppia d'oro del 1627 del peso di 3 1/2 zecchini*.

Venezia.

Gli zecchini dei Dogi: *Francesco Venier, Carlo Contarini, e Francesco Cornaro.*

Roma.

SISTO IV. *Zecchino*. D. Stemma; R. SANCTVS P-ETRVS ec. ec. in giro, e nel mezzo S. Pietro in navicella.

(moneta d'argento)

Parma.

ALESSANDRO FARNESE. *Scudo doppio del 1690* (moneta rara).

Utile proposta. — Giorni sono conversando di studi numismatici con persona di nostra conoscenza, la medesima ci porse un'idea che crediamo meriti tutta l'attenzione de' nummofili, e che noi per conseguenza volentieri rendiamo pubblica. — Come è noto a ognuno, in quasi tutte le nostre pubbliche raccolte esistono delle monete duplicate, delle quali non si sa che fare; sicchè rimangono nascoste, e per conseguenza sono perdute per la scienza. Noi conosciamo dei medaglieri pubblici che ne tengono in questa maniera delle migliaia, rappresentanti delle somme egregie. È cotesto un male al quale conviene porre rimedio, e ci pare di poterlo adattare colla seguente proposta.

Vorremmo che il R. Ministero dell'Istruzione pubblica mettendosi eziandio in ciò d'accordo coi Municipj, colle Università, colle Biblioteche ec. ec., emettesse un invito a tutti i Conservatori di Medaglieri, affinchè i medesimi facessero un Catalogo delle monete duplicate che vi tengono, e che questo Catalogo venisse diramato a tutte le cimelioteche nel Regno. In questo modo si farebbero dei cambj reciproci e verrebbero riempite delle lacune deplorabili, senza quasi la minima spesa, all'infuori dell'indispensabile porto postale o di ferrovia. In tale maniera qualche raccolta verrebbe forse completata, qualche altra riceverebbe incremento notevole, e qualche altra che si trova in via di formazione potrebbe acquistare dell'importanza, che presentemente non ha.

Questo per il lato materiale; ma se riflettiamo all'immenso vantaggio che da questo spostamento di nummi (ci si conceda la frase) ritrarrebbe la scienza, non possiamo a meno di raccomandare caldamente a chi di ragione, l'effettuazione di cotesto utilissimo progetto.

Il R. Ministero dell'Istruzione pubblica che tanto si presta nell'interesse della scienza, speriamo che farà buona accoglienza a questo pensiero, e che fra breve lo si potrà vedere effettuato.

Ricerca di medaglie. — Pregati pubbliciamo quanto segue:

AUX IMPRIMEURS ET AUX NUMISMATISTES EN EUROPE.

Numismatique Typographique.

« M. Blades, maître imprimeur à Londres, s'occupe depuis longtemps d'une *numismatique typographique*, c'est à-dire, d'un ouvrage où seraient réunies toutes les médailles anciennes ou modernes qui ont été frappées à l'occasion de l'imprimerie, avec une notice sur chacune. Il n'existe aucun livre de ce genre, et l'on comprend toutes les difficultés que renferme un semblable travail. L'auteur, typographe érudit, possède déjà un grand nombre de ces médailles; mais il désire, avant de publier, être le plus complet possible. Il fait appel à tous ses confrères de l'Europe et de l'Amérique pour obtenir communication des médailles ou jetons typographiques qu'ils pourraient posséder, ou tout au moins des empreintes, avec notices explicatives. » — *Extrait de « l'Imprimerie, » Jul., 1867.*

M. Blades prie instamment les personnes qui possèdent ces Médailles de vouloir bien lui envoyer une courte description de l'*Avers* et du *Revers*; ou mieux encore une impression en cire à cacheter. Il sera répondu à toutes les lettres, et dans sa reponse M. Blades renverra en timbres poste le montant exact de ceux qui se trouvent sur la lettre reçue.

Il est inutile d'envoyer les médailles, mais quand elles seront à vendre on devra en indiquer le prix. Les lettres peuvent être écrites dans la langue du correspondant qu'elle qu'elle soit; mais elles doivent être adressées a:

M. WILLIAM BLADES.
11, Abchurch Lane,
London.

Annunzi. — Sono disponibili presso la Direzione le seguenti opere:

- LAMBROS P. — Monete inedite dei Gran Maestri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Rodi. — Traduzione dal greco per Carlo Kunz. — *Venezia, 1865 in-8° con figure.* L. 3 —
- CAUCICH A. R. — Di una moneta inedita di Acqui. Estratto dalla Rivista della Numismatica antica e moderna, diretta dal Cav. *Maggiore-Vergano, Asti, 1865, con 1 tavola* . . . » — 75
- — Della Zecca Fabrianese, cenni storici di *Camillo Ramelli*. Opera ristampata con giunte e correzioni per A. R. CAUCICH. — *Firenze, 1867 in-8° con 1 tavola* . . . » 2 50
- BIONDELLI B. — Lettere inedite di Guid' Antonio Zanetti. Delle monete e zecche d'Italia. — *Milano 1861, in 8°* » 2 50
- BERTOLDI F. L. — Delle Medaglie e Monete esistenti nel Museo della pontificia Università di Ferrara che furono dirubate e quindi restituite nel Settembre dell'anno 1788. — *Ferrara, 1789 in8°* » 2 50
(contiene delle preziose notizie sulle monete medioevali italiane.)
- BORGHESI BARTOLINO. — Dissertazione su di una Medaglia Ravignana in bronzo dell'Imperatore Eraclio ec. ec. — *Cesena, 1792 in-8° con figure.* (Opera rara.) » 2 50
- SCHIASSI F. — Del ritrovamento di Medaglie Consolari e di famiglie fatto a Cadriano nel Bolognese l'anno MDCCCXI. Ragionamento Edizione seconda. — *Bologna, 1820 in-8°.* » 2 —
- SCOTTI V. N. — Breve metodo per distinguere facilmente la rarità delle Medaglie antiche di tutti i metalli tanto consolari che imperiali si greche che latine ed in Colonie. — *Pisa, 1803 in-16°* » 2 —
- DISSERTATIO GLYPTOGRAPHICA sive gemmae duae vetustissimae emblematicae et graeco artificis nomine insignitae quae exstant Romae in Museo Victorio explicate, et illustratae accedunt nonnulla veteris elegantiae, et eruditionis inedita Monumenta. — *Romae, 1739 in-8° gr. figure.* » 5 —
- MAURI SARTI Monachi et Cancellari Camaldulensis de veteri casula diptycha dissertatio. — *Faventiae, 1753 in-8°* » 5 —
(Opera rarissima. — Descrive e dà il disegno di una moneta Riminese.)
- JOANNIS BAP. PASSERII pissuren nob. eugubini de Tribus V. Asculis etrusci encaustice pictis a Clemente XIII. P. O. M. in Museum vaticanum inlatis dissertatio. — *Florentiae, 1772 in-8° gr. figure* » 5 —
- FRANCISCI FICORONII reg. Cond. Acad. Socii gemmae antiquae litteratae, aliaeque variores etc. etc. *Romae, 1757 in-8° gr. figure.* » 5 —
- MEDAGLIA D'ONORE decretata dal pubblico di Parma al celebre tipografo Gio. Battista Bodoni cittadino parmigiano. — *Crisopoli, (Parma) 1806 in-4° con figure* » 5 —
- DE ANNIS IMPERII. — M. Aurellii Antonini Elagabali, et initio Imperii etc. etc. — *Pataris, 1713 in-8°* » 3 —

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO II.

— Firenze — Luglio e Agosto 1868. —

Num. 5.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

Giustificazione.

Io non so, ma dubito che qualcuno fra gli egregi scrittori di Numismatica, ancora viventi abbia rivolto i suoi studj alla Zecca di Mantova, e che perciò col pubblicare questi miei appunti, non ottenga altro risultato all'infuori di quello di far conoscere quanto siano scarse le mie cognizioni in questo argomento. Ci ho consacrato è vero non poche cure, perchè ci porto un grand' amore, ma conosco d'altronde di essere ben lontano dall'averne una conoscenza adeguata alla sua vastità. Questi miei dubbi e queste mie convinzioni pertanto m'avrebbero già distolto da qualunque proposito di scrivere, se dall'altra parte non mi avesse confortato la speranza di potere offrire ai valenti cultori della scienza dei nummi una qualche speciale cognizione ch'io sia riuscito ad acquistare per l'opportunità che io ho di rovistare a mio agio nel celebre Archivio Storico che si conserva qui in Mantova, e che essi fuori del caso mio forse non avranno, nè saranno in grado di avere. E in verità questa supposizione, facilmente temeraria, fu per me così lusinghiera, che rotte le titubanze, mi determinò senz'altro a dettare questi appunti. Se io avrò raggiunto questo scopo, se qualche cosa di giovevole io potrò fornire a chi avrà svolto o sarà per svolgere questo tema, io mi chiamerò più che soddisfatto, si per le penose ricerche che ho fatte per questo studio, sì per quella qualunque opera ch'io compio scrivendo questi appunti.

Periodi Politici della Zecca di Mantova.

Le Monete della Zecca di Mantova sono di quattro specie, cioè la vescovile, la municipale, la gonzaghesca e l'austriaca, e corrispondono ad altrettanti periodi storico-politici, cioè il feudale, o quello del predominio degli imperatori germanici, il repubblicano, il gonzaghesco e l'austriaco.

Il periodo imperiale nei riguardi puramente storici comincia con Carlo Magno e finisce col Diploma d' Enrico II del 1014, che contiene la prima concessione di immunità e privilegi a Mantova da

parte degli Imperatori, che fu il principio della serie di tutti gli altri diplomi che finirono col trattato di Costanza, e che fu quello che dando ai Mantovani importanti prerogative di libera circolazione e commercio, di regime interno e facoltà di possedere e legalmente trasmettere la proprietà agli eredi necessari iniziò la vera era repubblicana per Mantova. Ma nei riguardi numismatici esso principia col diploma di Re Lotario del 945 conservante i precedenti dei suoi antecessori per molte concessioni, fra le quali quella della moneta pubblica cittadina, e dura sino all'ultima emissione di moneta vescovile, cioè circa la metà del duodecimo secolo. L'era repubblicana può ritenersi aver una origine o l'altra secondo che è considerata nei suddetti due rapporti o storico o numismatico; perciò o principia col diploma d' Enrico II oppure coll'ultima moneta vescovile, finisce però col 1328 coll'elezione di Luigi Gonzaga a Capitano di Mantova. Il terzo Periodo, il Gonzaghesco principia col 1328 e finisce colla detronizzazione di Ferdinando Carlo Gonzaga decimo ed ultimo Duca di Mantova avvenuta nel 1707. Il quarto periodo principia col 1707 e termina col Decreto del 1785 che tolse al Ducato di Mantova la sua autonomia amministrativa fin qui conservata, con tutti gli inerenti privilegi, e fra questi anche quello della Zecca per concentrare tutto a Milano.

Carattere speciale delle Monete Vescovili e Municipali di Mantova.

Le prime monete in ragione di tempo sono le vescovili, determinate così perchè portano scritto, o in sigle od abbreviata la parola **EPISCOPUS** e scritto per intero **MANTUE**.

Tanto nelle Monete Vescovili, quanto nelle Municipali, che queste ultime sono quelle che Mantova coniò allorquando si reggeva a comune, si nota una particolarità che non si ha nelle monete contemporanee delle altre città lombarde e che imprime un grande significato storico. Esse non segnano mai il nome, ma portano l'effigie dell'imperatore. Ciò prova senza dubbio come il Municipio di Mantova godesse

di maggiori libertà, o meglio di più larga autonomia in confronto delle città lombarde, le quali fino alla pace di Costanza portano l'altro segno della imperiale dipendenza, e tanto maggiormente è da considerarsi questa prova d'una libertà assai antica di Mantova da ogni imperiale soggezione, in quanto che nella comunità mantovana sino alla fine del secolo duodecimo si conservavano le istituzioni e le forme sociali del feudalismo, e fino alla seconda metà del susseguente secolo erano in pieno vigore tanto le leggi romane, che le longobarde in modo distinto, per cui v'erano cittadini che dichiaravano di stare alle leggi lombarde, altri invece alle romane.

Del dominio dei Vescovi in Mantova, e del valore politico della loro moneta.

Se si dovesse stare al semplice fatto che i Vescovi di Mantova batterono moneta propria, si potrebbe ritenere che almeno durante l'esercizio di questa regalia avessero dominato Mantova. Ma io credo invece che i Vescovi non abbiano mai signoreggiato questa città, e che essi quindi abbiano battuto moneta, seppure l'hanno battuta essi, solo per un singolare privilegio che loro accordò l'Imperatore per meglio gratificarsi e tenersi stretti, i quali erano nel tempo stesso suoi Vicarii imperiali, affine di averli al bisogno fedeli propugnatori della sua influenza in Italia. A torto quindi alcuni scrittori ritengono che Mantova sia da considerarsi come città vescovile. Essa non lo fu mai, perchè mai i suoi Vescovi l'hanno politicamente padroneggiata. I documenti e le medesime monete vescovili sono lì per testimoniare la sussistenza, e dirò anche di più, la verità di questa mia asserzione.

In questo argomento il punto più importante da esaminarsi è il tempo in cui presumibilmente è da credersi che i Vescovi abbiano coniate le loro monete. Se questo fatto è da aversi come prova ch'essi abbiano come signori governata la città, è certo che essi devono trovarsi nel pieno godimento di questo supremo potere alloraquando esercitavano il diritto di Zecca. Ma, come dirò più avanti, parte delle monete vescovili esistono nella prima metà dell'undecimo secolo, e parte nella seconda metà di questo secolo, e fors'anche nella prima del susseguente. Comunque sia, tanto per il primo periodo di tempo che per gli altri due, e maggiormente per questi, si hanno le prove le più irrefragabili che i Vescovi non avevano alcun dominio politico e che Mantova si reggeva a libero Comune.

Sono cotesti documenti tutti diplomi imperiali che decorrono dal 1014 fino alla pace di Costanza, cioè fino al 1183, che è quanto dire tutto quel periodo di tempo nel quale i Vescovi avrebbero battuto moneta, e nel quale perciò dovevano essere senza fallo signori di Mantova, e questi diplomi concedono agli arimanni mantovani esenzioni e privilegi, immunità ed ogni li-

bertà politica senza mai far motto del Vescovo, il quale se avesse realmente dominata la città, esso in codeste imperiali concessioni sarebbe stato pregiudicato ne'suoi diritti e prerogative e senza meno spogliato del suo potere. L'Imperatore che pure del Vescovo aveva di bisogno quale sostenitore della sua causa, e che perciò tanto più doveva rispettarlo, non avrebbe nè potuto nè dovuto concedere mai ai Mantovani tali e tante larghezze fino a render nulla la propria giurisdizione su di essi, senza che si accennasse in qualunque maniera del Vescovo, sia come spogliato annuente, sia come spogliato forzato. E questi diplomi furono in parte pubblicati dal Muratori nelle sue *Antichità Italiane*, e servirono a Carlo Hegel a dettare nella sua *Storia della Costituzione dei Municipii Italiani*, p. 409, 465 e seg., alcune pagine giustissime intorno alla Costituzione del Municipio di Mantova; e tutti poi si conservano raccolti nell'Archivio storico di Mantova in un caleffo intitolato *Privilegia Cōis Mantue* — sotto la rubrica B XXXIII.

E nemmeno sono di diverso tenore i due celebri diplomi di Re Lotario e di Ottone III Imperatore, per i quali i Vescovi Mantovani hanno battuto moneta. — Il diploma di Lotario è del 945, e concede di coniare moneta, non già al Vescovo personalmente, bensì *Sanctae Mantuanae Ecclesiae*. Esso poi è la conferma d'altri simili diplomi che alla medesima Chiesa Mantovana cioè alla comunità Mantovana, dava il privilegio di battere moneta, poichè dice espressamente: *publicam ipsius civitatis* (cioè *Mantuae*) *Monetam a praedecessoribus nostris jam dictae Sedi concessam, statuentes ut.... firmum et inviolabilem habeat roborem.... volumus tamen secundum libitum et conventum civium.... constet atque permaneat mixtio argenti et ponderis quantitatis.*

Il diploma di Ottone è dell'anno 997. È vero ch'esso è dato personalmente al Vescovo Giovanni, però è quando parla di esenzioni e d'immunità dichiara di concederle *Episcopatu Mantuanensi*, e quando arriva a dichiarare la concessione del privilegio della moneta, è poi espressamente concesso alla città di Mantova, come un dono inerente e risiedente nella città stessa perchè dice *Monetam publicam ipsius civitatis Mantue nostro imperiali dono ibi* (cioè in Mantova) *perpetualiter habendam concedimus.*

In fine l'ultimo argomento in favore di questa tesi lo si ha dalle stesse monete vescovili. Se i Vescovi le avessero fatte come dominatori della città, avrebbero dovuto improntarne il diritto in quello stesso modo che lo facevano gli altri Vescovi che erano Principi di quelle città in cui esercitavano il loro potere religioso come fece il Vescovo di Trento, cioè col nome dell'Imperatore per denotare la loro feudale dipendenza. Ma essi invece, tanto nell'una che nell'altra specie delle loro monete, tra le quali corre un numero rilevante d'anni, non fecero che segnare il diritto colla parola indicante la loro religiosa carica,

cioè colla sigla ¹¹EPS o colla parola EPISCOP. E qui in proposito dell'interpretazione che generalmente viene ammessa per queste due parole, io debbo esporre una mia particolare convinzione. Lasciando da parte l'interpretazione che della sigla diede il Muratori, la quale ora è unanimemente rifiutata dai nummofili, e che egli la diede tale perchè l'esemplare che di coteste monete ebbe fra le mani non era della più felice conservazione; in genere però si ritiene che tanto la sigla EPS quanto la parola EPISCOP, significino *Episcopus*. Ma io invece ritengo che esse abbiano a significare EPISCOPATUS: la quale, aggiunta all'altra parola che parimente si legge sempre sulle stesse monete, cioè MANTUE, si voglia dire che esse sono monete *Episcopatus Mantuae*, del Vescovado di Mantova. Tre prove particolari io ho in sostegno di questa mia interpretazione. La prima si è che nessuna delle monete vescovili porta il nome personale del Vescovo, e perciò pare che sia più facile ch'esse abbiano ad esprimere l'astratto, piuttosto che il concreto della dignità vescovile, come quelle appunto che mai si concordano con persone. In secondo luogo, come feci osservare, il preciso tenore dei due succitati Diplomi di Lotario ed Ottone è che la concessione di battere moneta è sempre fatta al Vescovado, e non mai al Vescovo di Mantova; per terzo infine nei tanti documenti d'ogni specie ch'io esaminai dal secolo decimo, epoca della concessione dei due Diplomi suddetti, fino alla pace di Costanza, cioè fino al 1183, io non ebbi mai a trovare nominate le monete dei Vescovi di Mantova, bensì le lire di Mantova, che è quanto dire la moneta della città di Mantova.

Dietro a questa interpretazione, le monete che fino ad ora si reputarono Vescovili perchè fatte dai

Vescovi Mantovani, si possono ancora ritenere per tali? Io credo di no. Reputo che esse siano da aversi semplicemente come monete della comunità di Mantova. All'obbiezione che vi si potrebbe fare col chiedere perchè lo Stato Mantovano venisse denominato *Episcopatus*, io rispondo che, come tutti sanno, in tal modo in allora si denominavano tutte le diverse Provincie Italiane che avevano una Sede Vescovile.

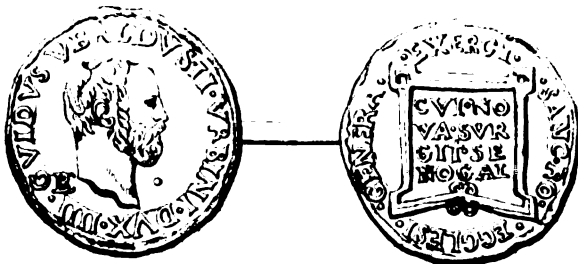
Se le Monete generalmente credute spettanti ai Vescovi Mantovani non s'abbiano più a ritenere per tali, cessano dal costituire una prova di fatto che essi abbiano in qualche tempo, e allora che emettevano moneta, avuta la suprema signoria della città.

L'ultima prova finalmente che Mantova non fu mai alla dipendenza de' suoi Vescovi, la si ha dall'assoluta mancanza d'un qualunque atto o documento che accenni ad un qualunque esercizio di giurisdizione amministrativo-politica sulla città. È vero che i nostri Archivi ebbero a subire dei ruinosi incendi che li privarono di quasi tutti i preziosissimi documenti precedenti al 1000, e molti ancora dell'11° secolo; tuttavia quelli che esistono di amendue queste epoche, non solo tacciono di quest'esercizio di giurisdizione, ma ci fanno conoscere come essi non avessero alcuna autorità d'esercitarla. Ho trovato solo in un documento della seconda metà del duodecimo secolo che i Rettori della Comunità dello Stato deliberarono, per un semplicissimo atto di deferenza personale, di portare alla conoscenza del Vescovo una loro provvisione di governo; e ripeto, ciò è tutto quanto si ha dell'intromettenza vescovile nel regime della città.

(Continua)

ATTILIO PORTIOLI.

ILLUSTRAZIONE DI UNA MEDAGLIA IN ORO DI GUIDORALDO II DUCA DI URBINO (1535-1574)



Questa medaglia ebbe una sorte singolare. Dopo che il possessore la fece vedere a persona di nostra conoscenza (1), che non credette opportuno di acqui-

starla, indispettito forse per il poco prezzo che gliene veniva offerto, la fece senz'altro fondere! Peccato che la fortuna abbia posto in mano un nummo sì prezioso ad un uomo che, commettendo atto vandalico fece eziandio sì male il proprio interesse.

Ha nel D. in giro GUIDVS VBALDVS. II.

(1) Il solerte raccoglitore di monete antiche, signor Antonio Calosi di Firenze, che ce ne favorì il calco.

VRBINI. DVX III., nel campo l'effigie del Duca rivolta a destra accostata da un punto e dalle lettere **BO** legate assieme (iniziali dell'incisore); nel **R.** in giro **EXERC. SANC. RO. ECCLES. GENERA.**, nel campo la pianta di una fortezza, nel mezzo della quale in quattro linee **QUI. NOVA SURGIT. SENOGAL.** Ne è affatto ignoto il peso e la bontà del metallo; ma per quanto ci viene detto era di oro puro. — Lo stile in cui è lavorata, è bellissimo, onde maggiormente ne è da deplorarsi la dispersione.

La leggenda e il simbolo del rovescio dichiarano evidentemente che questa medaglia fu coniata da Guidobaldo per commemorare i grandi lavori di fortificazione, eseguiti in Senigallia per ordine del medesimo. E in verità il Padre Lodovico Siena (1) scrive in merito a questo oggetto. venne poi fortificata con tre baluardi reali l'anno 1546, l'uno detto della Penna, l'altro di S. Martino, ed il terzo della Posta con loro contrammure spalleggiati da forti cortine terrapienate con sua fossa, gettando a terra quel recinto di mura co i Torrioni, che già avea fatto edificare Sigismondo Malatesta, con la Porta di S. Martino, che dicevasi ancor Porta Nuova, di cui favellammo di sopra, innalzandosi da Guidobaldo su quel recinto del Malatesta altre più regolari, e moderne fortificazioni, ove aprivansi due porte, l'una detta Porta Vecchia, ch'era già quell'antica, che al Porto conduceva, l'altra Porta Nuova, che verso Ancona in oggi guarda, e si vede.

Come si rileva dallo stesso storico, Guidobaldo

(1) Storia della Città di Sinigallia ec. ec. — Ivi nel 1746.

fece eseguire in Senigallia molte altre opere pubbliche di ben maggiore utilità, che non fossero le fortificazioni poc' anzi accennate. Egli fece disseccare fra l'altre le saline adiacenti, restituendo in tale guisa l'aria perfetta, di cui allora la città tanto abbisognava; nel posto delle saline sorsero poscia delle amene praterie.

Questo Duca era figlio di Francesco Maria I e di Eleonora Gonzaga. S'applicò dapprima allo studio e poscia diedesi alla milizia, in cui divenne illustre, in ciò seguendo le gloriose tracce del padre. Morto questo nel 1538, gli succedette Guidobaldo, ch'è accordatosi col Papa per la cessione della Signoria di Camerino, per l'acquisto della quale il Pontefice gli sborsò buona somma di denaro, fu dalla veneta Repubblica promosso al cospicuo grado di Governatore di tutte le sue milizie. Nel 1553 fu da Giulio III eletto Generale di S. Chiesa, la quale carica egli tenne fino al 1555. Salito indi in gran credito per il suo valore e presso Carlo V e presso suo figlio Filippo II, dai quali venne insignito di ogni maniera di onorificenze, egli morì nel 1574 in Pesaro, cuoprendo la insigne carica di Capitano generale di tutte le armi in Italia di Filippo II di Spagna.

La medaglia che per noi si dichiara fu coniata senza alcun dubbio tra il 1553 e il 1555, cioè in que'due anni in cui Guidobaldo esercitava la carica di Generale di S. Chiesa, giacchè con tale titolo egli si fregia sulla medesima; e certamente che nè prima e nè dopo non avrebbe potuto assumere un titolo che non gli spettava.

A. R. CAUCICH.

ZECCA DI ASCOLI

Fra le monete della Zecca di Ascoli nel Piceno da me in varj tempi acquistate, quattro sono per varietà di conio veramente inedite. Mi tenni in dovere di annunciarle al ch.^{mo} Avv. De Minicis di Fermo con preghiera di volerle pubblicare in appendice alla sua Numismatica Ascolana, nella quale Egli così nobilmente illustrò la serie de' nummi usciti da quella zecca.

Tutto occupato quel dotto Cavaliere, che ben può dirsi il valoroso veterano fra i numismatici del Piceno, nello studio dell'*aes grave*, che intende rivendicare alla sua città natale, declinò l'invito e con isquisita cortesia mi esortò a farle io stesso di pubblica ragione.

Venuto per ciò nella necessità di rintracciare l'epoca, alla quale dovessi dichiarare appartenenti le quattro inedite, mi fu necessario studiare anche le monete già note. In tale investigazione mi sembrò

scorgere, che il De Minicis (1) dichiarandole e dandone il prospetto cronologico non abbia inteso, che lo si debba ritenere siccome assoluto ed invariabile. Ciò ben si rileva in più luoghi di quell'erudito suo lavoro. Presi animo allora a tentarne la cronologica disposizione altrimenti e se non presi abbaglio, credo di aver colto nel segno.

Come di leggieri ognuno potrà di per se stesso avvedersi, non mi sono già di soverchio ed essenzialmente dal suo studioso lavoro discostato. Ma per quanto la differenza in questo mio compendio cronologico sia poca, tuttavia non sarà senza interesse per la nummologia urbana, che mi sia riuscito disporre quelle monete, delle quali Egli ci annotò, almeno nella parte maggiore, anche il peso, in modo più convenevole

(1) Numismatica Ascolana ec. ec. — Fermo 1883, e l'altra edizione di Roma, 1887.

dei fatti, dei quali è depositaria la storia. Potranno così servire meglio di confronto con le incerte di altre zecche difficili a collocarsi secondo la vera epoca della loro coniazione. Ogni volta che può diminuirsi o risolversi una qualunque incertezza cronologica non è solo un passo, che si è fatto fare ad una scienza particolare, che ne dipenda, ma è un lampo di luce, che si è fatto balenare sopra l'oscurità della storia di una città e bene spesso di una nazione.

La rarissima moneta di argento, che il De Minicis descrive e ci dà impressa col busto del Santo in piviale e rosetta e la leggenda **S. EMIDIVS** avente nel rovescio l'altra **DE ESCVLO** è senza dubbio la più antica, che (a parte le antichissime di Barro e Ventelio romane certo e non ascolane) si conosca uscita dalla zecca di Ascoli. Ha cotesta moneta cotanta somiglianza di tipo con i mezzo-grossi di Gregorio XI e di Bonifacio IX, che non può essere dilungata dall'epoca dei suddetti Pontefici dal 1370 al 1393. Chè se voglia portarsi una critica più rigorosa nella ricerca dei fatti e ricordare, che a punto sotto Bonifacio IX rappresentato nelle Marche dal fratello Andrea Tomacelli, ottenuta allora la facoltà di batter moneta oltre un picciolo in mistura di Fermo coniarono a punto Macerata e la Marca col nome di detto Pontefice e con identico tipo di un mezzo busto e rosetta due mezzo-grossi solo differenti nelle leggende, non potrà dubitarsi, che ragionevole è l'assegnare a tal'epoca quella prima moneta di Ascoli. Quello fu certo il momento, nel quale si aprirono le zecche marchiane, mentre è pur noto avere ottenuto anche Recanati con bolla di Bonifacio rilasciata nel 1393 da Perugia il diritto della zecca, quantunque non si conosca, che ne approfittasse se non molto più tardi. Ancona sola ebbe tale diritto assai prima e ce ne fanno fede i pubblici archivj dove si registrarono pagamenti eseguiti in moneta ravennate ed anconitana, come può vedersi nel Muratori ed in quanti ebbero a citare documenti a quell'epoca anteriori. In Ancona forse fu coniato il citato mezzo-grosso con la leggenda **MARCHIA** ed il nome di Bonifacio IX, il qual dubbio merita di essere a parte studiato essendo tutt'ora controverso il luogo della zecca, dove con quel nome si batteva moneta. Ascoli dunque allora imitando il tipo adottato nelle zecche delle città vicine e della stessa zecca romana faceva così la propria moneta idonea al commercio ed allo scambio reciproco non che alla sodisfazione dei tributi alla Camera pontificia. Le scorrerie del perugino Biordo Michelotti, capitano di ventura, che fece prigioniero il fratello del Papa e dal quale Ancona, Fermo, Ascoli e Macerata si liberarono col denaro; le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini, i quali ultimi cacciati dall'altro partito si ripararono negli stati di Andrea Matteo di Acquaviva Duca di Atri, il quale dopo averli soccorsi per insignorirsi della città li combattè egli stesso, e divenuto per poco padrone di quella ne fu a sua volta cac-

ciato; le quali cose tutte avvennero ne' primordj del Pontificato di Bonifacio IX cioè fino al 1396, furono senza meno avvenimenti tali da comportare, che la zecca ascolana battesse moneta senza nome di principe, eccettuata quella del Duca di Atri, la quale è pure di una esimia rarità.

Senza quindi pretendere di avere definita la questione della origine della zecca ascolana, mentre per altre novelle monete potrebb'essere diversamente risolta, e soltanto ammettendo, come non v'ha dubbio, che la rara moneta col mezzo busto e la leggenda **S. EMIDIVS** debba considerarsi per ora come la prima che si conosca ivi coniato, nel che si conviene dallo stesso egregio Avv. De Minicis, ne farò il mio punto di partenza pel nuovo ordinamento cronologico di quella serie nummaria e mi servirò sopra tutto della leggenda del rovescio, che pure fra le altre è la prima e più antica, per indicarne le successive variazioni, il tempo nel quale avvennero ed in tal guisa adombrarne la cronologia e la storia. Mi sorregge a tal'effetto la cognizione de' fatti e me ne confermo nei nomi di coloro, che successivamente vi dominarono e vi coniarono monete.

Presenta quella leggenda il nome della città non più come il vetusto di *Asclum* o *Asculum* o di *Aesculum*, come si corrippe gradatamente, ma (trascurato il dittongo) di *Esculum* ripetuto anche nelle lapidi e ne' documenti scritti. E quell' *Esculo* della prima moneta descritta si osserva anche in altre del pari incerte e si legge in quella di Ladislao re di Napoli, che in Ascoli ebbe dominio dal 1406 al 1413, quando ne investì il Conte di Carrara ed i suoi figli Obizzo ed Ardizzone. Le monete de' Carraresi, che in numero di cinque riferisce il De Minicis, tutte ci ripetono *Esculo*. Tornata la città al pontificio dominio per le vittorie di Pietro Colonna e di Giacobuzzo Caldorio sotto Martino V, dal 1426 al 1431 impresse monete col nome di lui e con *Esculo*. Succeduto a quel Pontefice Eugenio IV dal 1431 al 1433, nel quale anno ebbe principio la dominazione degli Sforza, che durò in Signoria fino al 1445, dopo cui ve la riassunse il medesimo Eugenio IV, si hanno monete e le più numerose con *Esculo*, mentre poi e di Francesco e di Papa Eugenio se ne trovano con quel nome variato in *Ascholo* dal primo, in *Asculo* dal secondo. Egli è quindi evidente, che la variazione avvenne sulla fine del reggimento Sforzesco, sotto il quale cessò la corrotta denominazione di *Esculum*, la quale passando in *Ascholo* e poscia in *Ascolo*, ritornò alla classica lezione di *Asculum* ne' due ultimi anni del pontificato di Eugenio IV dal 1446 al 1447, per non essere poscia mai più modificata, come dalle monete di Sisto IV e di Alessandro VI, oltre le molte incerte con segni ed emblemi pontificj migliorate nella forma de' caratteri e nel tipo in modo positivo si rileva e conferma.

Può quindi fuor di ogni dubbio asserirsi, che le

monete con *Esculo* spettano all'epoca intermedia fra il 1395 ed il 1440; quelle con *Ascholo* ed *Ascolo* dal 1440 (poco più o poco meno) al 1446; quelle con *Asculo* dal 1446 al 1505, benchè solo nel 1518 Leone X col breve del 2 Febbraio, presi in considerazione i danni recati al commercio da tanta diversità ed eccedente quantità di monete municipali, sopprimesse o avesse presunto di sopprimere perpetuamente tutte le zecche de' suoi stati, come ci avverte il De Minicis. È un fatto però da non tacersi, che, mentre la zecca di Fermo cessò anche prima, quella di Ascoli non offre monete dopo Alessandro VI. Invece ad onta del breve di Leone X, non contando Bologna, che mantenne aperta la zecca fino a' nostri giorni, continuarono a batter moneta quelle di Camerino e della Marca fino a Paolo III (1549), quella di Perugia fino a Giulio III (1550), quella di Ancona fino a Sisto V ed infine quella di Macerata fino al di lui successore Gregorio XIV (1590). Le zecche veramente chiuse dopo il breve di Leone X furono quelle di Urbino, Ravenna, Pesaro e Fabriano, delle quali non si trovano ulteriori monete. Diverse altre città dello stato della Chiesa ebbero occasione e facoltà di battere moneta come Fano, Ferrara, Gubbio, Castro, Montalto, Viterbo, Spoleto ed anche Reggio, Parma, Piacenza, Aquila e forse altre ancora, ma il principio, la durata e la fine delle loro zecche furono occasionali, e brevi per alcune e per molte posteriori gran pezza all'epoca, della quale favello. È dunque innegabile, che con Alessandro VI si chiuse la zecca di Ascoli non tenendosi conto, com'è naturale, delle poche monete coniate dopo quasi trecento anni sotto Pio VI e nell'interregno repubblicano 1798 e 1799.

All'ordinamento cronologico di sopra accennato potrebbe farsi eccezione opponendogli il mezzo-grosso di Martino V dal ch. De Minicis riferito sulla fede dello Scilla, nella qual moneta si leggerebbe *Asculo* e non *Esculo*. Mi sarà permesso però di dubitare seriamente, che quel nome sia stato letto bene. Codesto mezzo-grosso citato dal Cinagli nelle sue monete pontificie e dal De Minicis fra le ascolane non fu da loro veduto nè mai descritto da tanti altri, che trattarono della serie pontificia. Dall'opera dello Scilla non risulta, ch'egli medesimo lo abbia mai veduto. Mi fò a supporre pertanto, che la moneta per esser mal conservata o nelle mani di qualche meno attento o pratico nummofilo abbia dato luogo ad un errore molto probabile, quando la città, alla quale apparteneva, si conosceva col nome di *Asculum*, leggendovi piuttosto questo che quello di *Esculo*, onde poi lo Scilla ammise questo facile ed involontario errore nella sua *Breve notizia delle monete pontificie*. In tutta la serie delle monete ascolane di data certa da Ladislao agli Sforza per mezzo secolo, questa sola interromperebbe l'ordine cronologico derivato dalle successive variazioni del nome della città impresso nelle sue monete. Fino a che dunque non emerga dalla terra un num-

mo simile a quello dallo Scilla descritto e da nessun'altri veduto, si ha piena ragione e tutto il diritto a rifiutare l'anacronismo della supposta lezione di *Asculo* nelle monete di Martino V, del quale le altre nove monete portano la leggenda contemporanea di *Esculo*.

Non rechi poi meraviglia, che si trovino ben quattro monete incerte con *Ascholo* ed *Ascolo* da doversi assegnare tanto le prime due di argento quanto le due seconde di bassa lega all'epoca di transizione, in cui cessando il dominio sforzesco ritornò la città al pontificio regime. Ho fatto già osservare come negli ultimi anni degli Sforza l'*Esculo* si cangia in *Ascholo* e come le ultime monete di Eugenio IV ci recano quel nome corretto alla vetusta e perfetta dizione latina. Non possono dunque assegnarsi quelle leggende in monete di epoca incerta se non che all'epoca precisa del 1445 e 1446. Conciossiachè Francesco Maria Sforza minacciato dalla lega del Pontefice con Alfonso Re di Napoli e con Filippo Duca di Milano, abbandonato dal popolo ascolano, il quale *truduxit se ecclesiae romanae*, come dice Anton di Nicola ne' suoi annali fermani, e tradito da Balduino da Tolentino, il quale gli uccise il fratello Rinaldo e gli si ribellò in favore della Chiesa, fece ritirare nel marzo del 1445 le sue genti dalla città di Ascoli riducendole a Fermo, nella cui rocca inutilmente si fortificarono costrette pochi mesi dopo a fuggirne, cioè nel 1446. Passò dunque tempo sufficiente, perchè quelle incerte monete con *Ascholo* ed *Ascolo* fossero state fatte coniare dal Municipio ascolano, il quale rovesciati gli Sforzeschi e soppresso col loro dominio il corso delle loro monete, avrà dovuto provvedere alle nuove, per supplire ai bisogni istantanei dei cittadini ed in odio della cessata dominazione. Gli zecchieri in quel frangente avranno trascurato ogn'indizio della dipendenza pontificia, come avviene in simili circostanze di pubblica commozione e nella incertezza di politici avvenimenti, che certo gravissimi furono allora. Quando poi di nuovo rassegnarono sulle monete il nome di Eugenio IV vale a dire dopo che questo Pontefice ne riassunse lo stabile possesso, vi avranno introdotto l'*Asculo* da non essere d'allora in poi più variato.

Volendo a quanto si è detto aggiungere altri argomenti di prova non è difficile il trovarli nei documenti scritti e nelle lapidi di que' tempi. Nelle diverse storie di Ascoli e nelle memorie dei letterati e degli artisti ascolani del Cantalamessa può seguirsi facilmente la cronologica mutazione di *Esculum* in *Asculum*. Pochi esempi e tolti a caso ne addurrò, per non recare fastidio a chi leggerà queste mie parole, con citazioni, che ognuno può a suo talento moltiplicare. Nella bolla citata dall'Andreantonelli e conceduta da Martino V nel terzo anno del suo pontificato al vescovo Pietro III (1450) si legge *Dioeces. s Esculanae ed Esculana Ecclesia*. Invece lo stesso storico riporta una lapide dei tempi di Sisto IV, nella quale il car-

dinale Caffarelli è detto *episc. et princ. asculanus*. Il Cantalamessa cita la iscrizione di una croce eseguita per la cattedrale di Osimo nel 1379, asserita fattura di Pietro Vannini, dov'è scritto *petrus vannini de Excubo f.*, e nella stessa pagina (121) riferisce un distico quale iscrizione di un tabernacolo, ov'è nominato l'artista *asculeus petrus sedente Sixto pont. IV 1472*. Ecco dimostrato in qual modo le stesse variazioni osservate nelle monete avvennero in ogni altra circostanza cronologica, nella quale Ascoli era a nominarsi entro il periodo, di cui mi sono occupato.

Quanto poi all'essere avvenuta l'ultima variazione verso la metà del secolo XV vado pensando, che molto e forse in tutto contribuì la diffusione della stampa a correggere nelle monete le forme dei caratteri nell'atto che influiva al progresso delle scienze e della letteratura, le quali ritornando in fiore vi arrecavano pure il buon gusto delle arti ed il loro stesso perfezionamento. Ed Ascoli non fu certo madre sterile di uomini sapienti in quel secolo, chè anzi fecondissima potè allora annoverare fra i suoi figli un S. Giacomo della Marca, un Massimi, un Bonfini, insigni dotti e letterati, ed un Enoc chiarissimo filologo e retore, al quale il Mazzucchelli tributò elogi non comuni ed il Vermiglioli attribuit una grande parte dell'onore dovuto a coloro, che in quel secolo contribuirono al risorgimento de' buoni studj in Italia. Questi soli, che altri pure ve ne furono, bastarono senza dubbio, perchè il corrotto nome della patria loro fosse avvertito e corretto; nè credo di andare errato attribuendo a que' letterati insigni la ripristinata nobilissima lezione di Ascoli. Dalle scienze e dalle arti belle fu da quel

momento assicurato il civile progresso di ogni cosa pubblica e privata. Non poteva restarsene stazionaria la moneta destinata a rappresentare i valori degli oggetti commerciabili e la nazionale ricchezza. Tanto ciò fu vero, che ben quattro mutazioni di stile ebbero a contarsi nel conio delle monete durante a punto il solo pontificato del Papà Eugenio IV; nella qual cosa ci viene con fatto positivo dimostrato quale e quanto fosse lo slancio, che venne comunicato dalla stampa e dai buoni studj in tutto ciò che poteva riferirsi alla vita civile. Ebbe allora incominciamento quella serie non più interrotta di utili scoperte, che succedendosi le une alle altre sempre più rapidamente hanno dato ai nostri giorni i prodigi della fotografia, del telegrafo elettrico e della forza motrice del vapore.

Dopo ciò non rimane, che aggiungere la descrizione delle monete già note di Ascoli ordinata cronologicamente secondo l'esposto criterio ed inserendovi a loro luogo le inedite, che mi porsero occasione a pubblicare questa nuova classificazione. Al numero di ordine porrò fra parentesi vicino quello di richiamo all'opera del loro egregio illustratore Avv. De Minicis. Le inedite verranno distinte da un asterisco ed incise in apposita tavola. Qualunque nuova moneta ascolana vegga da ora in poi la luce, potrà esservi con facilità collocata a suo luogo, se pure non mi sono ingannato ed altri di me più esperto e felice non trovi altro metodo più razionale per classificare diversamente le monete incerte della zecca Ascolana.

(Continua)

ERNESTO TAMBRONI ARMAROLI.

DI UNA INEDITA E FINORA UNICA MONETA DEI CONTI DI SANTA FIORA.

Nel precedente numero del *Bullettino* abbiamo accennato di volo alla scoperta di un prezioso nummo, battuto da cotesti celebri Conti (1) e rimasto finora ignoto a tutti i nummografi, sia nazionali sia esteri, e promettemmo d'illustrarlo. — Ora sciogliamo cotesta promessa e diremo quanto ci venne dato di raccogliere e sulla terra di Santa Fiora e sui Conti che vi dominarono.

La Terra, già Castello di Santa Fiora, che fu Contea e residenza di una linea di Conti Aldobrandeschi, poi del ramo degli Sforza-Attendolo di Santa Fiora, e da ultimo de' Duchi Sforza-Cesarini di Roma, è situata nella Val-di Fiora, fra Arcidosso, Castel-del-Piano, Pian-Castagnajo e dell'Abbadia di San Salvatore, nella Diocesi di Città della Pieve, già di Chiusi. Il fabbricato di cotesta Terra è posto nel-

l'estremo pianoro meridionale del Mont' Amiata sopra immense e discoscese rupi di *trachite*, dalle quali scaturisce il fiume *Armino*, che dopo il tredicesimo secolo acquistò il nome del paese dove trae la sua origine (1). — La più antica memoria che si ha di Santa Fiora risale al secondo anno del regno di Guido in Italia, vale a dire all'anno 890 dopo l'era volgare, e comparisce registrata in un istrumento archetipo rogato in Chiusi il 27 Agosto dello stesso anno. Con quell'atto Pietro abate del Monastero del Monte Amiata confermò in livello a Lamprando figlio del fù Udone le case e beni che egli teneva a fitto, oltre un pezzo di terra nel distretto del Piano (*Pian-Castagnajo*) e nei confini ivi descritti, fra i quali si nomina da un lato il territorio di Santa Fiora. Apparteneva esso prima al contado di Roselle, che fu il dominio

(1) Ci fu comunicata dal Molto Rev. D. P. Tonini.

(1) Repetti ec. Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana. — Firenze 1843.

primitivo e generale degli Aldobrandeschi; in seguito quando questo casato si divise in varie linee, Santa Fiora, fu la città principale di uno dei rami del medesimo, che più glorioso e potente degli altri, vi dominò anco più lungamente. E di cotesti Conti è ora necessario che si ragioni, poichè la Storia di Santa Fiora è talmente a loro collegata, che senza di ciò non verrebbe rischiarato l'argomento che stiamo trattando.

Il Luitprando, il Sigonio, e il Muratori menzionano un Ildeprando, *molto potente Conte*, che viveva in Toscana verso il finire del secolo nono; e doveva essere governatore di qualche città con ragguardevole territorio, mentre a tali personaggi soltanto si dava allora il titolo di Conti. In una pergamena del 998 (1) si nomina un Rodolfo, figliuolo d'Ildeprando Conte di Roselle (2), città che fu distrutta dai Saraceni in unione a molte altre di quel contado in quel torno di tempo, e che era una delle etrusche metropoli. Roselle ebbe i *Duchi* sotto i Longobardi, e sotto i Re Carlovingi, che riserbavano questo titolo ai Capi di un'intiera provincia, ebbe i *Conti*. Il contado di Roselle era composto dell'odierna Maremma Senese, con quasi tutto il Mont'Amiata e le sue valli; e questa era l'estensione della Contea Aldobrandesca sino alla metà del secolo decimoterzo.

Il Berlinghieri (3), che ne scrisse la storia, cita

(1) Citata dal Capitano della Rena ne' suoi Duchi e Marchesi di Toscana, a pag. 171.

(2) D. Berlinghieri. Notizie degli Aldobrandeschi. — Siena 1842.

(3) Opera citata.

varii altri personaggi di cotesto illustre casato, ricercandone la filiazione, e pare che tutti discendessero da quell'Ildeprando della fine del nono secolo, che per noi fu menzionato più sopra. Che la sua origine sia longobarda sembra positivo. Il nome lo è certamente: è un derivativo di *Hildebrant* o *Hildebrand*, *Ildebrando*, *Ildeprando*, che fu poi volgarizzato in quello d'*Aldobrando* o *Aldobrandino*, latinamente detto *Ildeprandus*, nome che comparisce in tutti i diplomi e carte dell'epoca. — Da questo nome solito ad usarsi più d'ogni altro nella famiglia Aldobrandesca, si formò il suo cognome. L'origine sua è anco provata dal fatto che in quasi tutte le sue scritture si dichiara di professare la legge longobarda; e generalmente eleggevasi sempre quella de'suoi antenati. — È bensì vero che il Repetti (1) cita un documento del 1114, nel quale alcuni Aldobrandeschi dichiarano di *professare e vivere tutti secondo la legge salica*, e da ciò questo autore trae la conseguenza, qualmente questa famiglia sia di origine salica e non longobarda. Ma erra il Repetti nel cavare da un fatto meramente isolato una conclusione sì assoluta. Le leggi allora erano personali e non locali, cosicchè ciascuno eleggeva quella sotto la quale intendeva vivere. Non toglie quindi che l'origine degli Aldobrandeschi sia veramente longobarda, se anche alcuni suoi membri in epoca più tarda professarono un'altra legge.

(Continua)

A. R. CAUCICH.

(1) Opera citata.

RIVISTA.

Estratto del Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria nel biennio 1865-1866.

Atti di detta Società, vol. IV, fascicolo 3.

In questo Estratto si da anzitutto contezza della lettura del socio Cav. Cornelio Desimoni, tenuta il 23 Dicembre 1865, nella quale il medesimo espone la relazione di un ripostiglio di monete romane, rinvenuto in uno scavo operatosi nel territorio di Libarna. Questo dotto scienziato di cotesto fatto ragionando, lo accompagna di critiche osservazioni che meritano di essere prese in considerazione.

Poscia egli discorreva dei cosiddetti *luigini* di bassa lega, che nel secolo XVII, venivano conati ad imitazione della moneta di tale nome introdotta in Francia da Luigi XIV e da Madamigella di Montpensier. I *luigini* si spendevano in Genova per otto *soldi* di colà; e a tal valore devesi fuor di dubbio riferire

la cifra **v. s. s** (vale soldi 8) — Presentava egli infine alla Sezione fra le altre un *luigino* battuto dalla Repubblica genovese nel 1668, del peso di gr. 2, 25, di bassa lega, ossia di sole once 5 d'argento fine. Ma in questa moneta, ad eccezione di ciò che soleva farsi nelle altre zecche, Genova vi pose il proprio simbolo (la testa di Giano bifronte) e la consueta leggenda chiara e netta: **DVX ET GVBERNATOR. REIPVBLICAE GENVENSIS**, notandovi lealmente sopra il titolo della lega: **BONITATIS VNCIARVM QVINQVE**. È cotesto un *luigino* rarissimo, e ciò proverebbe che fu forse battuto a titolo di saggio, e ad ogni modo in tenui proporzioni. E vista l'importanza della materia pubblichiamo per in-

tero le parole dell'Egregio Cav. Desimoni contenute nell'*Estratto*, ove dà un cenno di altre specialità di monete genovesi. « L'avvocato Gaetano Avignone, nostro socio e intelligente raccoglitore di questa materia, ha, dietro le indicazioni cortesemente fornitigli dal ch. Comm. Canale, ricavato dal nostro Archivio un documento del medesimo secolo XVII, in cui Agostino Spinola, residente per la Repubblica a Costantinopoli (1669), propone appunto una coniazione di monete d'argento, della bontà di oncie 9, destinate esclusivamente pel Levante, aventi nel diritto lo stemma della Repubblica e la leggenda **DVX ET GVBERNATORES**; e nel rovescio la leggenda **MONETA ARGENTEA ORIENTALIS** scritta in lingua turca. Pare eziandio che in quel torno, o meglio ancora nel 1675, sia stato presentato nei Consigli della Repubblica altro progetto di una moneta d'oro destinata a simile scopo, ed avente al diritto la leggenda **LIBERTAS** tra due palme, e nell'interno **DVX ET GVBERNATORES REIPUBLICAE GENVENSIS**; ed al rovescio un cartellino pendente dagli artigli di un grifo, ove fossero scritte, pure in lingua turca, le parole **MONETA AVREA ORIENTALIS**. Ma sembra ugualmente che il progetto non sia stato approvato, giacchè di tali monete nessuno mai ne vide o udì parlare. »

Dall'*Estratto* si viene anco a rilevare che in altre successive Radunanze il già lodato socio G. Avignone presentava un Catalogo delle *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, in numero di 254, di cui egli tiene gli esemplari effettivi, i calchi o i disegni. Inoltre egli fece conoscere una medaglia in bronzo, cusa nel 1480 in onore di Cosma Scaglia, conservata nel Medagliere di S. M. il Re in Torino, e che fu pubblicata nel *Catalogue de Médailles de Laye* (1861); indi un'altra in argento battuta in memoria di S. Pio V e della battaglia di Lepanto; nonchè un sigillo in rame di millim. 53 del Magistrato di S. Giorgio per

la Gabella delle carni, esprimente questo Santo a cavallo in atto di uccidere il drago, con attorno: **PRES: ET. GVB: CAB: CAR:**, e due anelli d'oro: de' quali uno appartenente ai Fieschi del ramo di Toniglio, e l'altro con lo stemma de' Fattinanti, la quale famiglia venne aggregata al Centurione. Entrambi questi due anelli sono importantissimi per la storia di queste due famiglie genovesi.

L'*Estratto* termina colla comunicazione di una importantissima notizia, che di certo recherà gran piacere a' cultori delle numismatiche discipline. — Trattasi che il signor G. Avignone presentò alla Sezione il saggio di una *Descrizione generale delle monete, in qualunque metallo, coniate in Genova dal 1139 al 1814, anche sotto le dominazioni straniere*; la quale descrizione è nelle parti più importanti già condotta a buon termine. Questo lavoro è disposto per tavole, come il lavoro del Cinagli sulle monete pontificie; di maniera che a colpo d'occhio e in ordine cronologico possonsi riscontrare: 1° l'epoca dei Governi e delle loro monete; 2° la specie e la nomenclatura tecnica di queste, perciò che riguarda il metallo e la lega; 3° il diametro; 4° il peso effettivo in milligrammi; 5° il titolo solamente legale in millesimi; 6° le leggende, coi varii segni, e le iniziali accessorie. Giova notare come in ordine a queste iniziali, col sussidio di parecchi atti inediti e mercè un elenco dei sovrastanti della zecca innanzi al 1500, il dotto Autore riuscisse a convertire in certezza quanto erasi fino al presente non più che sospettato, cioè che esse accennano appunto al nome dei sovrastanti medesimi. E ciò è di una capitale importanza per la classificazione delle monete genovesi. Noi crediamo che questo lavoro sarà letto con grande interesse, e perciò facciamo voti, affinchè il medesimo veda la luce nel più breve tempo: esso renderà per tale guisa un servizio segnalato alla scienza. A. R. C.

Etude historique sur les monnaies frappées par les grands Maitres de l'ordre de Saint-Jean de Jérusalem, par M. LAUGIER.

MARSEILLE, 1867 — Première édition, 4 planches — Deuxième édition 1868, 6 planches.

Queste due edizioni differiscono tra loro in quanto alle dimensioni del testo e delle figure. Il numero delle monete disegnate nelle tavole della seconda edizione è quasi doppio di quelle che compariscono nella prima; tuttavia questa prima edizione contiene un certo numero di figure che non si trovano nella seconda. L'Autore, che da se medesimo eseguisce le sue tavole di disegni con quell'abilità, della quale la « Revue » ha approfittato tante volte, modifica la collezione dei disegni con una facilità tale, che in più di un numismatico desterebbe invidia. — Il signor M. Laugier non ha fatto uso dell'ultima pubblicazione del signor Lambros; egli non riproduce le monete pubblicate nella « Revue » dal signor di Vogüé, e nemmeno

ha conosciuto la *Memoria* sì interessante del signor Julius Friedlaender (*Die Münzen des Johanniter Ordens auf Rhodus*) che per mezzo di una traduzione infedele (*spoliatrice*). Ma egli seppe infondere dell'interesse a tutta la parte del suo lavoro concernente Malta. Da Giovanni Omedes (1536) fino a Ferdinando Hompesch (1798) che cedette davanti le forze del Generale Bonaparte, la serie è importante e ben descritta; però è lungi dall'essere completa.

In fine noi troviamo la descrizione e la storia delle monete ossidionali che fece battere il Generale francese Vaubois, allorchè l'isola di Malta era bloccata dai vascelli inglesi. — Queste monete sono delle verghe d'oro e d'argento, di cui il peso corrisponde

esattamente al loro valore nominale, e di cui per conseguenza l'uso non poteva in alcuna maniera recare pregiudizio a coloro che le avevano accettate. (Non essendoci pervenuta quest'opera, abbiamo

dovuto tradurre il relativo articolo dalla *Revue numismatique*. Nouvelle Serie. Tome treizieme. N° 1-2, pag. 125).

A. R. C.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia, diretto dal March. CARLO STROZZI.

FIRENZE 1868 — Anno I, Fascicolo I.

Questo periodico, annunziatosi dapprima con apposito Programma, è uscito alla luce in Firenze nella prima metà del mese di Agosto, e adempiendo ad un debito di cortesia diamo il benvenuto a questo nostro confratello. Le materie che il medesimo intende trattare sono le seguenti:

- 1° della numismatica Italica e Romana,
- 2° della numismatica Italiana del medio evo e moderna,
- 3° delle medaglie coniate in Italia dal secolo XIV fino ai nostri giorni, e
- 4° dei sigilli, piombi antichi e moderni, tessere ec. ec. ec.

È un campo vasto che si prefigge di studiare; e noi dal canto nostro, amanti come siamo degli studii numismatici, non possiamo a meno di approvare cotesti suoi lodevoli intendimenti, e desideriamo che i suoi sforzi sieno coronati da esito felice.

Questo periodico sortirà in pubblicazioni bimensili di 32 pagine in 8°, corredati di 2 tavole almeno di monumenti, cosicchè alla fine di ogni anno si avrà un volume di 192 pagine di testo e n° 12 tavole.

Il 1° fascicolo contiene i seguenti articoli:

G. F. *Gamurrini* — Di una nuova moneta con iscrizione etrusca.

C. *Strozzi* — Medaglie Imperiali della collezione delle RR. Gallerie di Firenze non descritte da Cohen. Ne pubblica frattanto dodici.

P. *Tonini* — La *Crazia* e il *Quattrino* di Ferdinando de' Medici Principe di Castiglion del Lago. —

In questo articolo il dotto Scrittore ci fa conoscere per la prima volta la *Crazia* e due nuove varietà del *Quattrino* fatte coniare da Ferdinando II de' Medici come Principe di Castiglion del Lago, che è situato sul lago di Perugia più propriamente chiamato Trasimeno, celebre per la battaglia ivi avvenuta tra Annibale e i Romani. Il feudo di Castiglione, signoreggiato dalla famiglia della Cornia, che riconosceva l'alta signoria dei Papi, fu acquistato dalle armi del Granduca di Toscana nel 1643, e rimase in possesso dei medesimi fino al 18 Luglio del 1644. In questo brevissimo intervallo di tempo Ferdinando II fece battere delle monete più per ostentazione di sovranità, chè per esercitare regolarmente un diritto quale si è la sovrana regalia della zecca. Anche noi crediamo che queste monete portanti il titolo di Principe di Castiglione, sieno state battute nella zecca di Firenze. È in verità, come mai si avrebbe dovuto erigere un'apposita officina monetaria in un paese relativamente di un'esigua importanza, mentre se ne aveva una grande e rinomata nella capitale?

L. *Passerini* — S. Sassetino Sasetti. Sigillo inedito.

L. *Passerini* — Sigillum Rogerii. Altro Sigillo inedito.

Abate G. *Ciabatti* — Notizie e osservazioni sulle monete e medaglie di Benvenuto Cellini. Parla di tre monete e le annota. Quando il lavoro sarà compiuto ne ripareremo.

A. R. C.

VARIETÀ.

Medaglia commemorativa. — Appena in questi giorni venne a nostra conoscenza un lavoro dell'egregio incisore, il signor Adolfo Pieroni di Lucca; ed è una bella medaglia commemorativa il sesto centenario del sommo Vate Italiano. Ha nel D. l'effigie volta a destra e nell'esergo **G. DUPRÈ MOD. A. PIERONI INC.** senz'altra iscrizione; nel R. in tre linee **AL GRAN PRECURSORE DELL'ITALIA UNA NEL SESTO SUO CENTENARIO.** (diam. mill. 70).

Asta pubblica di monete. Nei giorni 29 e 30 giugno e 1 e 2 luglio dell'a. c., ebbe luogo a Parigi la pubblica Asta della rinomata Collezione di

monete romane consolari, del Cav. Gennaro Riccio di Napoli, conosciuto da tutti i numismatici quale Autore di scritti pregevoli, fra i quali è buono il suo trattato sulle *Monete delle antiche famiglie di Roma*. Napoli 1843. 1 vol. in-4° con 72 tavole. I signori Rollin e Feuarent diramarono il relativo Catalogo d'asta, composto in base alle memorie del dotto proprietario, e contiene N° 1542 monete disposte per ordine alfabetico. È un bel vol. di 98 pag. in-8° stamp. con nitidi caratteri.

È rincrescevole che l'annunzio di coteste Aste venga dato sempre troppo tardi, per poterle citare utilmente nel « *Bullettino*. »

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO II.

— Firenze — Settembre e Ottobre 1868. —

Num. 6.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

(Continuazione V. N. precedente)

Dell'era repubblicana e delle famiglie ch'ebbero la prevalenza nel governo del Comune.

Dissi che quest'era incomincia storicamente col Diploma d' Enrico II del 1014 e finisce coll' elezione di Luigi Gonzaga a Capitano di Mantova, avvenuta nel 1328.

La città di Mantova non conta un'era repubblicana gloriosa nei fasti della Storia per cittadine virtù o fatti memorandi; quantunque sia stata una delle prime città di Lombardia a sciogliersi dal dominio degli Imperatori e godere i privilegi del libero reggimento, pure non potè mai innalzarsi a quell'importanza politica che ebbero le maggiori città italiane. Piccolo Municipio non ebbe quasi mai totalmente libero il governo popolare dalla preponderanza d'una qualche famiglia potente cittadina, e nemmeno una larga influenza nel governo della città della borghesia artiera ed industriale, sebbene fosse città eminentemente manifatturiera.

La prima famiglia influente nel regime della Repubblica fu quella dei Riva, nella seconda metà del 12° Secolo. Dopo questa, diverse famiglie si contesero tra loro il primato cittadino, quali furono i Poltroni, gli Arlotti, i Casalodi, i Zanicalli e i Bonacolsi. Questi ultimi, avendo trionfato dei loro rivali, finirono col restar soli senza contendenti nel dominio della città, ma per poco tempo; perchè furono alla loro volta vinti e sterminati dai Gonzaga.

La città di Mantova, al pari di tutte le altre lombarde, ebbe i suoi Consoli prima della pace di Costanza, e dopo, i Podestà. Cittadini eletti nei diversi quartieri della città componevano altri il consiglio degli Anziani, altri quello dei Sapienti, altri quello dei Cento, che era il maggior Consiglio.

Quali di queste famiglie abbiano battuto moneta.

Non sembra che, eccettuati i Gonzagli, qualche altra famiglia mantovana abbia battuto moneta propria, od anche solo che abbia segnata quella del Comune con qualche emblema. Si può meravigliare,

come i Bonacolsi, che sotto il nome di Capitani del popolo signoreggiarono la città, non abbiano ciò fatto. Non vi sono monete che si possa ad essi attribuire. Tutt'al più potrebbe nascer sospetto che spettino ad essi alcune monete d'argento che in mezzo alla leggenda portano uno scudetto fasciato, le quali per quest'emblema vengono generalmente aggiudicate ai Gonzaga. La molta simiglianza dello scudo bonacolsiano col gonzaghesco rende probabile l'ipotesi; ma altre ragioni ed argomenti ci convincono che spettano invece a Lodovico e Guido Gonzaga, il primo ed il secondo Capitani di Mantova; e i Bonacolsi non batterono mai monete coi loro emblemi, perchè forse non avevano ancora acquistato tanto predominio nel governo della città da potersi appropriare l'esercizio di questo diritto.

Epoca Terza — Dei Gonzaga e loro moneta.

Il dominio dei Gonzaga su Mantova incomincia con Lodovico I che, nel 1328, vinti ed uccisi i Bonacolsi in parte, ed altri chiusi a morire di fame nella torre di Castellaro, si fece proclamare Capitano del popolo di Mantova, e finisce con Ferdinando Carlo, decimo ed ultimo Duca, che nel 1707 fu detronizzato dall'Imperatore d'Austria quale fellone dell'Impero di cui era feudatario. L'era segnata dal dominio gonzaghesco è anche la gloriosa per la zecca di Mantova. Conta essa una quantità stragrande di monete, fra loro svariatissime, ricche oltremodo di simboli, di emblemi, di motti; tanto che, sotto questo riguardo, è certamente la più bella zecca d'Italia. Si hanno anche monete rare, rarissime, come nelle altre zecche, che servono a stimolare la passione dei raccoglitori. Tutti i diciotto principi di Casa Gonzaga, che l'uno dopo l'altro, tennero il dominio della città, hanno monete proprie. A Lodovico e Guido Gonzaga vanno attribuite tutte le monete che portano da una parte l'aquila di prospetto ad ali spiegate, e lo scudetto fasciato nel mezzo della leggenda. E questi due Gonzaga furono gli unici che non impressero il loro nome

sulla moneta, ma si contentarono di porvi un loro simbolo. Agli altri sedici principi spettano tutte le monete che portano il loro nome, più tutte le altre stravaganti od anonime, che non hanno segnato nè anno nè nome di principe.

Fin qui tutti quelli che si occuparono della Zecca di Mantova, tutti i raccoglitori presenti e passati credettero che Federico I Gonzaga, 3° Marchese di Mantova (1478-1484), quantunque abbia esercitato il potere per sei anni, non avesse mai battuto moneta.

Credettero tutt' al più, ma erroneamente, che gli si dovesse attribuire una piccola moneta di rame, che nel diritto ha la testa laureata di Virgilio, e nel rovescio **EPO**. Ma io ho potuto vedere nel Museo degli Uffizi di Firenze, uno Zecchino d'oro di questo principe, il quale, se è da ritenersi forse l'unica moneta esistente di Federico, basta però a provarci che anche questo principe coniò monete proprie. Ha nel diritto la testa di Federico volta a sinistra, e scritto attorno **FEDERICUS] MANTUE MARCHIO III**; nel rovescio, nel mezzo, vaso del Preziosissimo, e scritto attorno **SANGUINIS XPI IHESU**.

Quarta Epoca — Imperiale Austriaca.

Per la Zecca di Mantova l'era imperiale austriaca non è di molta importanza. Poche furono le monete che si coniarono in questo periodo di tempo, che dal 1707 durò sino al 1775, ed anche queste poche, tutte di basso valore e di bassa lega. Io non conosco nè scudi d'argento nè monete d'oro, che siano state lavorate nella Zecca di Mantova sotto la dominazione austriaca e durante l'autonomia del Ducato. Come ho detto nel Capitolo « *Periodi politici della Zecca di Mantova* », la Zecca mantovana terminò la sua esistenza nel 1785. Nel 1796 poi, quando i francesi assediavano la città, la Giunta di governo che allora reggeva Mantova nella parte amministrativa, pensò di rimettere in vita la Zecca, affine di coniare moneta spicciola per provvedere ai bisogni del popolo e della soldatesca. Ma non sembra che abbia potuto effettuare questo suo proposito, perchè non si conoscono monete di quest'epoca che si possano giudicare battute dagli assediati mantovani. Si hanno per verità delle lire di Mantova erose; le quali nel rovescio hanno i due vasi del Preziosissimo, e segnano l'anno 1796. Ma esse sono troppo affini nell'artificio a quelle altre del 1791 che si coniarono in Milano, perchè si abbiano a credere battute in Mantova. La suddetta Giunta di governo, lodevole in questo suo intento di rimettere l'antica zecca, si sarà trovata nell'impossibilità di effettuarlo per tutte le difficoltà che si dovevano superare nella sua pratica esecuzione, sia di personale tecnico, sia d'istrumenti meccanici per la coniazione. Emise però essa una quantità di cedole del valore di Mantovane Lire 45, 18, 12, 9, 6, 3, e probabilmente l'emissione di questa carta monetata venne fatta dopo che riconobbe

impossibile l'impianto improvviso della Zecca. Nell'Archivio di Governo si conservano ancora tutte le matrici di queste cedole.

Nel 1848 poi il Generale austriaco e comandante la fortezza di Mantova, Gorgowski, per un tale che nell'ergastolo mantovano stava scontando la pena del falsario, fece coniare tre monete di stampo austriaco colla testa e col nome di Ferdinando I, cioè un fiorino, una lira austriaca, ed un pezzo da tre carantani, ponendo quale marca di zecca le due lettere **G. M.** sotto la testa dell'Imperatore, che significano *Gorgowski Mantua*.

Queste sono le ultime monete che la storia della Zecca di Mantova ha da registrare.

Delle Monete che ebbero corso in Mantova dal 1000 fino al 1250 e della Introduzione della Moneta mantovana.

Le antiche pergamene che hanno registrati i pubblici atti politico-amministrativi, le compre-vendite, le investiture, e tutte le stipulazioni riguardanti interessi, sono le fonti dalle quali emanano i dati per risolvere questo quesito. Imprendo a tenere conto delle monete che corsero in Mantova dal 1000 in avanti, e non prima, perchè i documenti che ho fra le mani non risalgono ad un tempo anteriore. Tuttavia considerando che i Municipii italiani in genere, ed in ispecie quello di Mantova, principiano la loro politica esistenza col 1000, mi sembra che quand'anche solo da questo tempo si sappia quali erano le monete che alimentavano i commerci dei privati e le industrie cittadine, se ne abbia tanto quanto basti da non sentire difetto alcuno nella storia dell'origine e dei principj delle rispettive Zecche.

Per circa due secoli, cioè dal mille fino agli ultimi anni del duodecimo secolo, sul mercato mantovano non si nominarono che monete straniere, ed è solo sul finire del duodecimo secolo, intorno alla pace di Costanza, che la moneta mantovana fa la prima sua comparsa. Non si può menomamente dubitare che le monete così dette Vescovili non siano state fatte assai prima di questo tempo; ma è un fatto che avanti quest'epoca, come monete cittadine, non compariscono in nessuna maniera nè adoperate, nè nominate. Se si trattasse solo di spiegare perchè non sia riuscita ad acquistare una certa preponderanza sulla straniera, procurata dalla predilezione in cui i mantovani la dovevano avere come moneta propria, sarebbe assai ovvio il farlo. È certo che questa città piccola ancora, con una prosperità nascente, sebbene la si voglia presupporre molto desiderosa di possedere una zecca ed una propria moneta, che l'avrebbero messa al livello delle città maggiori circonvicine, non avrà potuto batterne tanta da bastare ai bisogni suoi, si sarà quindi trovata nel caso di avere necessità della altrui, e le assai minori proporzioni le avrà impedito di acquistare una certa considerazione. S'aggiunga anche che

i rapporti commerciali già da tempo stabiliti da trattati, e sanzionati da lunga consuetudine coi vicini Municipii, i vantaggi economici rilevanti che questi avevano col procurare che la loro moneta affluisse sulle piazze estere, non che l'estensione che Mantova stessa dava al suo commercio col mercanteggiare i prodotti delle sue industrie con questa moneta, avranno di certo contribuito a tenerla in condizioni molto umili, ma in siffatto modo poi da ritrovarla mai nominata in nessun documento nè pubblico, nè privato, è cosa che farebbe seriamente dubitare che non esistesse avanti la pace di Costanza, qualora non se ne fosse assolutamente certi. Le cause di questo silenzio si ignorano del tutto, e devono essere puramente accidentali, vale a dire o che siano mancati tutti i documenti che ne facevano cenno, o che io non sia riuscito ancora a scoprirli, perchè pare poco probabile che i mantovani, ambiziosi certo di questo insigne privilegio, non abbiano voluto menzionare in qualche atto la loro cittadina moneta, essendo la prova più bella che essi possedevano una tale regalia. È un fatto però che dal momento che venne usata nei pubblici atti, acquistò sempre una maggiore influenza, e già alla metà del XIII secolo faceva da sola nominalmente tutti gli interessi pubblici e privati.

La moneta che si trova nominata nei documenti più antichi è l'imperiale, e se ne ha ragione dal fatto che il dominio imperiale precedette le libertà municipali. Vengono poscia quelle dei vicini municipii che in confronto di Mantova avevano una maggiore importanza politica ed economica, cioè le veronesi, e le milanesi, ed assai prima e più di frequente quelle di queste. Spesso si nominano anche le lire lucchesi, ma senza mai giungere a fare concorrenza colle altre. Le venete vengono contemporanee alle mantovane.

In prova di quanto asserisco, credo opportuno di citare alcuni dei molti documenti da me esaminati. In data del 6 Ottobre del 1056 il vescovo di Mantova Eliseo investe gli uomini del Comune della Città di alcuni suoi pedaggi e pascoli mediante il pagamento di *quingenta libras imperiales*. Nel 1068 un notaio *Magnifridus* stende una scrittura di vendita di una pezza di terra al prezzo di *denarios bonos veronenses solidos triginta*, e così nel 1071 e 1076, anzi nel documento di questo ultimo anno si nominano *denarios bonos veronenses libras trig.* Nel 1140 si trovano i *solidos et denarios mediolanenses*. Al 13 di Ottobre del 1088 la contessa Matilde vende ai canonici della Cattedrale di Mantova i paesi di Ronco-

ferraro, Barbasso per una somma di lire milanesi: In alcune contrattazioni del 1181, 1218, 1256 il prezzo è stabilito in lire imperiali. Nel 1076 in una scrittura del Giudice Bonora si contano *denariorum lucensium libras viginti*.

Nel 1190 poi si trova menzionata per la prima volta la moneta mantovana, e si hanno le *libras mant.* — *libras parvorum mant.* — *solidos par. mant.* In alcuni statuti infine, che sono citati anche dal Volta nella sua Dissertazione: *Dell'origine della Zecca di Mantova* ec., nella Rubrica: *De officio consulum justitiae* il salario del giudice è stabilito in grossi veneti « *Et habeant consules pro suo salario medii anni judex X sol. ven. gros. laijcus quinq. venec. gross. et III sol. par pro summa* ».

Credo che bastino queste poche citazioni a provare che le condizioni monetarie della città dal 1000 al 1250 erano quali più sopra le ho dichiarate, e mi astengo dal produrne altre ancora perchè non servirebbero che a confermare la stessa cosa. Tutte queste specie diverse di monete poi erano accettate in Mantova promiscuamente senza preferenza o distinzione. Mai una specie acquistò una durevole prevalenza sopra l'altra, nè servi di confronto o di ragguaglio. Nei contratti era necessario trattare non solo del valore della merce, ma si ancora della moneta che doveva pagarla. Era prescelta sempre quella che riesciva più comoda ai contraenti, specialmente se la mercanzia era importata da paese estero, ed estero era ogni paese o città che non facesse parte dello stato mantovano. Questa molteplicità di monete, pertanto la mancanza di un termine di ragguaglio che ne regolasse di continuo il valore, rendevano assai meno facili le conclusioni dei contratti, facilissime erano le frodi, e molte le sottigliezze e le arti per ischermirsene affine di non restarne vittime o prima o dopo. Frequenti erano le falsificazioni, e più frequente ancora il taglio delle monete, per cui bene spesso il governo del comune era costretto a prendere provvedimenti contro i falsificatori, ed i tosatori. Eppure in tanta incertezza ed in tanti pericoli del primo movente dell'umana industria, i commerci si moltiplicavano, le manifatture interne prosperavano e si progrediva rapidamente a costituire quell'ammasso di ricchezza che formò quasi tutta la moderna nostra aristocrazia, e le permise nei secoli di decadenza di vivere la vita del sibarita.

(Continua)

ATTILIO PORTIOLI.

Z E C C A D I A S C O L I

(Continuazione e fine V. N. precedente.)

Serie cronologica nuovamente disposta delle monete di Ascoli.

1. (1) T. Veturio Barro.
2. (2) P. Ventidio.
3. (7) S. EMIDIVS, Busto del Santo e due rosette. R. DEESCULO, A grande nell'area con quattro rosette ai lati; sopra croce fra due rosette; argento; grani 22.
4. (3) PPS. EMIDIVS, Figura in piedi, che benedice. R. DE. ESCULO, croce patente nel campo e sopra crocetta fra due rosette; argento; grani 20.
5. (4) P. PS. EMIDIVS, Figura come sopra con varietà. R. DE. ESCULO, simile all'antecedente.
6. (60) S. ENNIDIVS, le ultime tre lettere nel mezzo e sopra crocetta . . . R. DE. ESCULO, crocetta sopra fra due punti; croce nel campo; mistura; grani 15.
7. (8) S. EMIDIVS EPI, nel giro, crocetta sopra e nel campo le tre lettere finali PVS. R. DVXATRIAN, croce nell'area con due fioretti agli angoli 1 e 4; mistura; grani 10.
8. (9) REX. LADIS, nel giro; LAVS in croce nel campo e sopra crocetta fra due punti. R. DE. ESCULO, crocetta sopra; croce patente nel mezzo; due rosette agli angoli 1 e 4; rame o *picciolo*; grani 11.
9. (10) CO. DCARARI, in mezzo A; sopra carro. R. SEMID. D. ESCULO, le ultime quattro lettere in croce nel mezzo; sopra ponte con torri; argento; grani 22.
10. (11) CO. D. CARAR, nel mezzo A; sopra carro. R. S. EMID. D. SCULO, nel resto come sopra con varietà di conio.
11. (12) CO. D. CARAR, come all'antecedente. R. S. EMID. DE. SCULO, come all'antecedente ma varia di conio.
12. (13) COMES. D. CAR, nel campo le lettere ARIA; sopra una sola ruota di carro; rame o *picciolo*; grani 13. R. DE ESCULO, croce nel campo; sopra la sola ruota di carro.
13. (14) COMES D. CAR, nel campo le lettere ARIA; sopra carro a quattro ruote. R. DE ESCULO, croce nel campo; sopra il carro a quattro ruote; mistura o *picciolo*; grani 12.
14. (17) S. EMIND, nel mezzo IVS, sopra una colonna con corona radiata. R. DE ESCULO, croce gigliata nel mezzo; sopra colonna come nel dritto; mistura o *picciolo*; grani 10; spetta a Martino V di casa Colonna.

15. (15) MARTIN. PAP, nel mezzo A, sopra chiavi decussate. R. S. EMMD. D. ESCULO, le ultime quattro lettere incrociate nel mezzo; sopra il ponte con le torri; argento; forse per errore tipografico nella descrizione del De Minicis si trova la leggenda del rovescio con S. EMID in luogo della surriferita, come viene indicata dallo Scilla (p. 20) citato dal dotto illustratore.

16. (18) MARTIN. PAP, nel mezzo A; sopra colonna con corona radiata. R. S. EMMD. D. ASCULO, tutto come sopra; argento; ricavata come l'antecedente dallo Scilla; questa è la moneta, sopra la quale portammo il dubbio e non dubitiamo ripetere, che deve leggersi ESCULO, ritenendo quell'ASCULO un anacronismo.

17. (16) MARTIN. PAP, nel mezzo A; sopra colonna. R. S. EMID. D. ESCULO, le ultime quattro lettere in croce nel mezzo e sopra il ponte con torri; argento; grani 24; anche questo *mezzo grosso*, di cui lo Scilla non parla, dal Cinagli al N° 24 sulla fede del Fioravanti si descrive con S. EMMID. D. ESCULO. Se la leggenda riportata dal ch. De Minicis, come anche si vede nella sua Tavola 1 num. 14, è quella veramente della moneta da lui posseduta, si avrebbe una moneta di più di Martino V.

18. (19) MARTIN. PA, nel mezzo A; sopra colonna. R. S. EMID. D. ESCULO, tutto come sopra; argento; grani 25.

19. (21) S. EMIND, in mezzo le tre lettere IVS, e sopra la colonna. R. DE. ESCULO, croce gigliata nel campo; mistura; grani 12.

20. (22) S. ENNIDIVS, le tre ultime lettere nel mezzo. R. DE. ESCULO, Croce gigliata nell'area; sopra colonnetta coronata; rame o *picciolo*. Questa moneta presa dal Cinagli al num. 32 porta la colonnetta solita anche nel dritto.

21. (20) S. EMINDIVS, le ultime tre lettere nel mezzo e sopra la colonna con corona. R. DE ESCOLO, Croce gigliata; mistura; grani 8.

22. (25) S. EMMID. EP., nel mezzo PVS. R. DE ESCOLO, Croce tricuspidata e colonnetta sopra; mistura; grani 8.

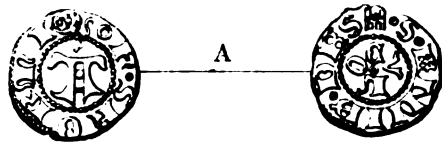
23. (33) EVGENIV. PAP, in mezzo A fra quattro globetti e sopra due chiavette decussate. R. S. EMID. DESCULO, le ultime quattro lettere incrociate nel mezzo e sopra il ponte con torri; argento; grani 21.

24. (34) VGENIV. PAP, nel campo A; sopra le chiavi decussate. R. S. INID. D. ESCULO, le ultime quattro lettere e il ponte come sopra; argento.

25. (35) PAPA. VGENIV, Croce con due fio-

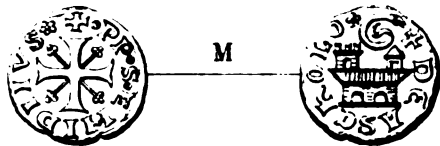
Ascoli

N°1.



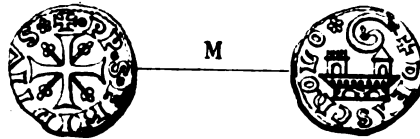
Ascoli

N°2.



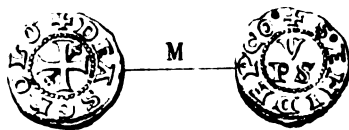
Ascoli

N°3.



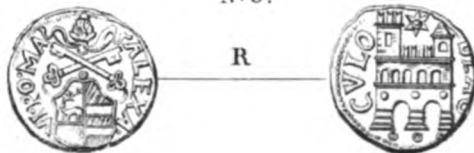
Ascoli

N°4.



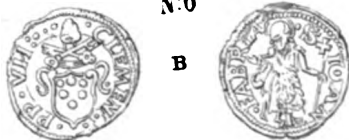
Ascoli

N°5.



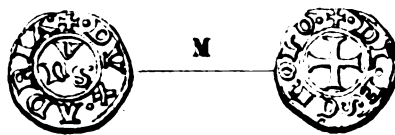
Fabriano

N°6



Ascoli

N°7.



rellini agli angoli 2 e 3 e sopra chiavette decussate. R. S. MID. D. ESCVLO, le quattro lettere finali nel mezzo e sopra il ponte con le torri: mistura; grani 12.

26. (37) EVGNIV. PAPA, la lettera finale in mezzo. R. S. EMMD. DESCVLO, in mezzo le ultime quattro lettere incrociate e sopra il ponte con le torri; argento; moneta pubblicata dal Cinagli p. 46, n. 27, come dice il ch. De Minicis avendo però ommesso una lettera nel dritto, ove si legge EVGNIVS. PAPA.

27. (38) EVGENIV. PAP, in mezzo la lettera A. R. S. EMMI. D. ESCVLO, le ultime quattro lettere in croce; argento; questa moneta riportata dall'opera del Cinagli pag. 46, n. 28 ha una lettera di più nel rovescio vale a dire S. EMMID. D. ESCVLO.

28. (39) EVGENIVS. PAP, in mezzo A, sopra chiavi decussate. R. S. EMID. D. ESCVLO, le ultime quattro lettere in mezzo e sopra il ponte con le torri; argento.

29. (40) EVGENIVS. PAPA, in mezzo la lettera finale fra quattro bisanti, sopra due chiavi decussate. R. S. ENNID. D. ESCVLO, le quattro ultime lettere incrociate nel mezzo e sopra il ponte con le torri; argento.

30. (41) EVGENIV. PAPA, come sopra meno la S. R. S. ENNID. D. ESCVLO, differisce come sopra per la lettera E in meno; argento.

31. (42) VGENIV. PAPA, croce traversata in due angoli da due fiorellini; sopra chiavi decussate. R. S. EMID. D. ESCVLO, le quattro finali in croce nel mezzo e sopra il ponte con torri; argento; grani 23.

32. (43) PAPA VGENV, sopra chiavi decussate e nel campo croce intersecata da due fiorellini a tre palle. R. S. MID. D. ESCVLO, le quattro finali in croce e sopra il ponte con le torri; mistura; grani 10.

33. (44) EVGENIVS. PA. A, in mezzo la lettera finale. R. S. EMMIN. D. ESCVLO, nel campo le ultime quattro lettere; argento; *mezzo grosso* riportato dall'opera del Reichel; nella descrizione sembra, che possano mancare alcuni accessorj.

34. (25) F. SFORTI, nel campo la lettera A e sopra leone rampante dello stemma sforzesco. R. S. EMID. DESCVLO, le ultime quattro lettere nel mezzo in croce e sopra il ponte con le torri; argento; grani 22.

35. (26) F. SFORTI, nel mezzo A; sopra il leone. R. S. EMID. DESCVLO, come all'antecedente con sola varietà di conio; argento; grani 21.

36. (27) F. SFORTI, nel mezzo A fra quattro globetti e sopra il leone. R. S. EMID. DESCVLO, simile al precedente; argento; grani 24.

37. (28) F. SFORTI, nel mezzo A fra quattro globetti e sopra il leone sforzesco tenendo un cotogno pel gambo. R. S. EMID. DESCVLO, le quattro finali nel campo e sopra il ponte con le torri; argento; grani 18.

38. (29) F. SFORTIA, nel campo leone rampante a sinistra tenendo il cotogno pel gambo. R. DE. ESCVLO, Croce gigliata nell'area e sopra il ponte con torri; rame o bassa lega; grani 15.

39. (') o F o SFORTI, nel mezzo A grande con punto in mezzo e sopra il leone rampante a sinistra, che sostiene il cotogno con entrambe le zampe, il quale resta così nel mezzo del cerchio formato dalle zampe e dal ramo; sopra la coda fiore e stelletta. R. o S o EMID o DESCVLO, le ultime quattro lettere incrociate e punto nel mezzo; argento; grani 24 abbondanti. Questa monetina conservatissima tanto diversa dalle precedenti per la figura del leone e del modo, come vi è disegnato il cotogno ed il fiore impresso sopra la coda ritorta dello stesso leone, appartiene al copioso medagliere del mio rispettabile amico il Conte Tarquinio Gentili di Rovellone in San Severino-Marche (*Tav. IV. N° 1*).

40. (30) PPSEMDIIVS, croce patente con fiorellini ne' quattro angoli. R. DEASCHOLO, il ponte con le torri, stemma della città, nel mezzo; sopra un serpe o biscione, che vibra la lingua verso una crocetta, che precede la leggenda; mistura; grani 24.

41 (31) PP. S. EMIDIIVS, varia dall'antecedente nella leggenda. R. DEASCHOLO, come il precedente, salvo che il biscione ha la bocca aperta vicino ad una torre dello stemma; *quattrino*; grani 20.

42 (32) PP. S. EMIDIIVS, croce equilatera nel mezzo con fiori ne' quattro angoli. R. DE. ASCCOLO, ponte con le torri e sopra la biscia con la testa in alto; rame; grani 20.

43. (') PP. S. EMIDIIVS, croce equilatera con fiori ne' quattro angoli e sopra crocetta fra una rosetta e un bisante, come sono anche gli altri punti della leggenda. R. DEASCHOLO, ponte con torri nel mezzo, sopra biscione fra una rosetta ed una crocetta, con la quale incomincia la leggenda; moneta di bassa lega; grani 18 (*Tav. IV. N° 2*).

44. (') PP. S. EMIDIIVS, croce come sopra con fiorellini agli angoli e sopra croce fra una rosetta e un punto. R. DEASCHOLO, tutto come all'antecedente, ma di conio diverso; moneta di bassa lega; grani 17 (*Tav. IV. N° 3*).

Le due monete precedenti esistono presso me e fra loro diversificano per più cose, ma in ispecie è da rimarcarsi la E del dritto, che nella prima (42) è di forma simile ad una C con taglio nel mezzo. Sono entrambe inedite.

45. (58) PP. S. ENIDIIVS, nel campo croce patente con fiorellini ai quattro angoli e sopra crocetta fra due stelle. R. DEASCHOLO, ponte con torri nel campo e sopra crocetta fra due stelle; moneta di bassa lega del peso di grani 28.

46. (59) S. EMID. EPCO, nel mezzo PVS, e sopra crocetta fra due punti. R. DE. ASCCOLO, croce patente con due fioretti agli angoli 1 e 4; sopra crocetta e dopo due punti; mistura; grani 12.

47. (*) S. EMID. EPCO, nel mezzo PVS; e sopra crocetta preceduta da un punto. R. DEASCOLO; croce patente con due fioretti agli angoli 2 e 3; sopra crocetta; mistura; grani 11 (*Tav. IV. N° 4*).

Questa moneta presso di me esistente è inedita. In entrambi i numeri 46 e 47 nel diritto vedonsi alle due lettere D e P le note abbreviature, perchè vi si debba leggere S. *Emidius Episcopus*.

48. (5) PPS. EMIDIV, figura del Santo in piedi, che benedice; nella sinistra il pastorale. R. DEASCOLO, croce patente in mezzo e sopra crocetta fra due stellette; argento; la V di EMIDIV ha in alto una virgola.

49. (6) PPS. EMIDIV, figura come sopra ma con varietà negl'indumenti, mitra e pastorale. R. DE ASCOLO, croce come sopra con varietà di conio. La V di EMIDIVS è virgolata in alto; argento.

50. (36) EVGENIVS. PAP, nel mezzo A; sopra due chiavette. R. S. EMMID. D. ASCVLO, le quattro finali nell'area fra quattro punti; sopra il ponte con le torri; argento.

51. EVGENIVS. PAP, nel mezzo A di forma diversa dall'antecedente; sopra le chiavi. R. S. EMMID. D. ASCVLO, tutto come al numero precedente, ma di conio diverso; argento. I mezzo-grossi sovradescritti ai numeri 50 e 51 sono riferiti dal Cinagli pagina 46 numero 25 e 26, ma il De Minicis non ne riportò, che uno solo. Il Cinagli li tolse dallo Scilla a pagina 21.

52. (24) S. EMIDIVS, croce nell'area. R. DE ASCVLO, il ponte con le torri e due chiavi decussate in alto; rame.

53. (45) S. EMIDIVS, figura del santo, che benedice con pastorale nella sinistra. R. ASCVLO, ponte con le torri entro uno scudo sormontato dalle chiavi e triregno; rame o *quattrino*; grani 22.

54. (46) S. EMINDIVS, croce gigliata nell'area. R. DE ASCVLO, ponte con torri e sopra chiavette decussate; picciolo; grani 11.

55. (47) S. EMINDIVS, le tre finali nel campo; sopra chiavette decussate. R. DE ASCVLO, croce gigliata nel mezzo e crocetta sopra; picciolo; grani 9.

56. (48) S. EMINDIVS, croce gigliata nel campo e sopra chiavi decussate. R. DE ASCVLO, ponte con torri e sopra chiavette decussate; mistura; grani 15.

57. (49) S. EMINDIVS, croce con punte biforcate nel campo e sopra le chiavi decussate. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; picciolo; grani 9.

58. (50) S. EMINDIVS, croce tricuspidata in mezzo. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; rame; grani 14.

59. (51) S. EMINDEV, croce biforcata nel campo e sopra chiavi decussate. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; rame; grani 15.

60. (52) S. EMINDEV, croce gigliata in mezzo. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; mistura; grani 15.

61. (53) S. EMINDVS, croce gigliata in mezzo. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; *quattrino*; grani 21.

62. (54) S. EMMIDIVS, croce tricuspidata in mezzo. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; picciolo; grani 10.

63. (55) S. EMMIDIVS, croce biforcata in mezzo. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; picciolo; grani 8.

64. (57) S. EMIDIVS, croce gigliata in mezzo. R. DE ASCVLO, come l'antecedente; picciolo; grani 9.

65. (56) S. EMIDIVS, figura del Santo, che benedice con pastorale. R. DE ASCVLO, in mezzo chiavi decussate con triregno e sotto il ponte in uno scudetto; *quattrino*; grani 20.

66. (61) S. EMIDIVS, croce gigliata e chiavi decussate. R. DE ASCVLO, nel campo lo stemma della Rovere (Sisto IV) entro uno scudo e sotto un ponte; picciolo; grani 14.

67. (62) S. EMINDIVS, croce a fogliami nel campo e sopra le chiavi decussate. R. DE ASCVL, ponte con torri e sopra una rovere; picciolo; grani 14.

68. (63) S. EMMIDIVS, croce gigliata e chiavi decussate sopra. R. DE ASCVLO, come all'antecedente; picciolo; grani 15.

69. (64) S. EMMIDIV, tutto come sopra nel resto. R. DE ASCVLO, chiavette decussate nel giro; croce tricuspidata in mezzo; picciolo; grani 9.

Questa moneta non fu descritta dal Cinagli, che pure l'ebbe dall'Avvocato De Minicis, come forse per equivoco si legge in quest'ultimo. Sembra, che realmente le chiavette decussate e la croce tricuspidata spettino al dritto con il S. *Emidiu*, e nel rovescio col *de Asculo* si debba ritenere lo stemma ascolano sormontato dalla rovere, come alle monete antecedenti attribuite perciò a Sisto IV fra il 1472 ed il 1484.

70. (65) ALEXA VIPOMA, nel campo lo stemma del Pontefice sormontato dalle chiavi e triregno. R. DE ASCVLO, nel mezzo un ponte con due torri, fra le quali una stella e sopra una rosa; *quattrino*; grani 48.

71. (*) ALEXA. VI. PO. MA., arma del pontefice con sopra chiavi e triregno. R. DE ASCVLO, nel mezzo il ponte con le torri, sopra una stella grande, e sotto tre anelli o bisanti; *quattrino*; grani 48.

Questa moneta di rame inedita presso me esistente è per la punteggiatura, la divisione della leggenda nel rovescio, ed emblemi accessori diversa affatto dall'antecedente, come può vedersi alla *Tav. IV. N° 5*. Non posso qui dispensarmi dal tributare al ch. Avv. De Minicis le dovute azioni di grazie per la squisita cortesia, con la quale egli da me interpellato corresse l'errore, nel quale era incorso sull'esempio del Muratori giudicando, che in questa moneta si fosse rappresentato una porta di città od arco trionfale anzichè lo stemma di Ascoli vale a dire un ponte con

due torri. L'equivoco è però facilissimo, quando si capovolga la moneta, siccome avvenne al Muratori, che vi rimase ingannato osservandola nel museo Bertacchini di Modena, ed è bene, che i nummofili ne sieno avvertiti.

Se poi il *quattrino* di rame edito dal Muratori nella sua dissertazione XXVII delle antichità del medio evo esistesse tal quale è rappresentato a pag. 664, converrebbe aggiungerlo alla serie delle monete ascolane come una varietà, di cui non tenne conto il De Minicis, nè ho creduto ancor'io di prenderne nota riconoscendosene dal disegno la poca conservazione.

72. (66) ALEXA. VI. PON. MA, arme come al precedente. R. DE ASCVLO, ponte con le torri e sul ponte per errore vi è scritto, FANO. *quattrino*.

73. (67) ALEXA. VREX MA, arme come sopra. R. DE AEQVITASSCVLO, ponte con torri ed una stella; *quattrino*.

74. (68) ALEXA, arme come sopra. R. DEAQVITSCVLO, ponte con torri; *quattrino*; grani 19.

75. (69) A . . . VI PO. MA. NPVS, arme come sopra. R. AGREGNSCVLO, come l'antecedente; *quattrino*; grani 40.

76. (70) ALEXA. VIPO . . . SRE, arme come sopra. R. DE . . . ERRA . . . , ponte con torri e stellata; *quattrino*; peso 26 grani.

Le ultime cinque monete dal 72 al 76 recano leggende con errori diversi, i quali dal Cinagli vennero attribuiti a sovrapposizione di conio in altre monete, come egli a suo luogo dichiara. L'ipotesi non

è infondata. Gioverebbe a consolidarla il poter fare dei confronti, ma ciò viene tolto dalla scarsezza di queste strane monete.

77. (71) ALEXANDER. VI. P. M., come sopra. R. DE. ASCVLO, ponte con torri e due stelle; *quattrino*.

Avverte il De Minicis, che la leggenda di questa moneta nel diritto può supporre inesatta, perchè l'Argelati, da cui la trasse il Cinagli, ne accenna con puntini le ultime lettere.

78. (*) ALEXA. VI. PO. MA., arme come sopra. R. DE ANANIA, lo stemma di Ascoli cioè il ponte con due torri e sopra stella; *quattrino*.

Questo *quattrino* riferito dal Cinagli (n. 34) che lo tolse dal Selvaggi, manca nel De Minicis ed è quello appunto, che può supporre sovrabattuto in moneta di Bologna. Il numero 72 fu coniato sopra un *quattrino* di Fano. I numeri 73, 74 e 75 sopra monetine di Napoli. Il 76 sopra *quattrino* di Ferrara.

Sieguono le monete del Pontefice Pio VI e quelle coniate nell'interregno della Repubblica Romana. Sono le prime undici, e dieci le seconde, di tutte le quali si tralascia la descrizione per brevità, rimettendo l'erudito lettore all'opera del ch. De Minicis. Basterà accennare, che con queste recenti monete la serie di quelle, che possono servire ad illustrare la storia di Ascoli raggiungono il numero di 99. Nè dubitiamo di affermare, che col tempo questo numero dovrà essere di gran lunga superato.

ERNESTO TAMBRONI ARMAROLI.

ANCORA UNA MONETA DI FABRIANO

Chiariss.^o Sig. A. R. Caucich.

Venezia 20 Settembre 1868.

Eccole un'altra pietruzza pel grande edificio della nummografia italiana intorno al quale con vera compiacenza vediamo accorrere sempre nuovi e valenti operai.

Lo Scilla, descrivendo due *quattrini* di Fabriano, ostendenti da un lato l'arme medicea colle sovrastanti insegne del dominio pontificio e dall'altro l'immagine dell'apostolo San Pietro, fu d'avviso che si doversero riferire a Leone X, per la somiglianza dell'intaglio con altre monete del detto pontefice, e pari opinione espresse il Bellini, allorchè, nella seconda sua dissertazione sulle monete d'Italia, produsse il disegno di uno di siffatti *quattrini*. Il Ramelli, pur aderendo allo Scevolini che scrisse, Leone X, perdonando ai Fabrianesi la loro ostilità, avere ad essi concesso di battere *quattrini* e *mezzi quattrini*, sdegnò ricono-

scere negli anzidetti *quattrini* fregiati dell'arme medicea la moneta di quel pontefice, ma stimò poter piuttosto assegnarli a Clemente VII, e, affine di non lasciare affatto deserto Leone X, sentenziò, la moneta battuta al tempo di questi fosse il *quattrino* che al Santo Precursore collega il nome e l'arme del cardinale Giulio de' Medici, dallo zio preposto al governo della città di Fabriano dopo ch'essa ritornò all'ubbidienza della Chiesa. L'opinione del Ramelli sembrò avvalorata dal fatto segnalato dall'istrumento di zecca del 7 maggio 1529, col quale venne imposto a Mastro Pierreale di battere *quattrini* che da un lato abbiano l'arme di Clemente VII. e dall'altra l'immagine di S. Pietro, sennonchè la moneta della quale ora le mando un fedele disegno (Tav. IV, N° 6), mostra, che nel dare esecuzione ai capitoli stipulati in quel contratto, non fu per essa osservata a puntino la citata prescrizione, giacchè in cotesto indubitato *quattrino* di Clemente VII, non è già S. Pietro, ma bensì il Battista che vediamo

raffigurato, come appunto nel *quattrino* di più vecchia conoscenza ch'egli fece improntare nel tempo in cui non era che cardinale e governatore di Fabriano. Nè voglio perciò negare che altri ancora ne possano essere stati battuti al di lui nome, poscia che divenne Pontefice, colla effigie del Principe degli Apostoli, ma intanto l'esistenza di codesto mi richiama alla mente l'opinione surriferita dello Scilla e del Bellini che giudicarono del tempo di Leone X, i *quattrini* anonimi coll'arme medicea e l'immagine di S. Pietro e mi porta alla conclusione che quegli egregi possano ben avere colto nel segno. S'è così, sarebbero essi di quei *quattrini* prescritti nel breve pontificio del 1520, battuti *sub ea ligua qua in urbe romana cuditur*, nè soltanto la lega, ma il tipo puro di *quattrini* romani di quel pontefice si sarebbe in essi mantenuto. E parmi anche vera *la somiglianza dell'intaglio* con altre di lui monete, notata dallo Scilla, che con qualche evidenza potrei dimostrare se non temessi di abusare della Sua indulgenza.

Ammesso ciò avremmo ora quattro categorie di monete di Fabriano: il *piccolo* autonomo, il cui tempo dal solo disegno del Ramelli non è concesso poter determinare; i *quattrini* di Leone X; quelli di Giulio de' Medici cardinale, e finalmente il *quattrino* dello stesso dopo che assunse colla tiara il nome di Clemente VII.

Questo fa parte della insigne raccolta di monete di zecche italiane posseduta dal nobile signor conte Nicolò Papadopoli, il quale, modello del vero gentiluomo, adorno delle più squisite doti dello spirito e del cuore, ed entusiasta per tutto ciò che all'arte, alla scienza, all'onore dell'Italia si riferisce, acconsenti gentilmente ch'io ne facessi menzione quale una bella ed opportunissima aggiunta alle monete della zecca fabrianese.

Mi creda con tutta la stima

Suo dev.^{mo} servo
CARLO KUNZ.

DI UNA MONETA INEDITA DI ASCOLI (PICENO).

Due anni or sono presso la Città di Ripatransone veniva trovata da un colono una monetina di ottima conservazione, che stimando io inedita, credo di far cosa gradita ai nummofili d'illustrarla.

Questa rara moneta è di mistura e del peso di grani 12.

Nel dritto ha la scritta **DVX ADRIA** nel giro, nel mezzo le tre lettere **NVS.** e crocetta nella sommità del margine.

Nel rovescio **DE ESCHOLO** nel giro, croce nell'area, e crocetta nella sommità (*Tav. IV. N° 7*).

Questa monetina uscita dalla Zecca Ascolana appartiene al Duca d'Atri Andrea Matteo I Acquaviva, che signoreggiò la città di Ascoli dal Novembre

1595 al Febbraio o poco più oltre del 1596, in cui ne fu dai cittadini discacciato, ritornando la città sotto il dominio di Papa Bonifacio IX.

Il Ch. Cav. Avv. De-Minicis esattissimo investigatore delle monete che alla Città di Ascoli si appartengono, non se alcun cenno di questo singolar nummo, eppure egli nella sua opera sulla Numismatica Ascolana ne ha illustrati ben 92, la maggior parte custoditi nel suo ricco museo.

Questa rarissima moneta si conserva nella mia collezione.

Ripatransone 7 Settembre 1868.

A. BRUTI.

Col presente numero si compie il *secondo* Anno e la *seconda* Serie del *Bullettino di Numismatica Italiana*, e se ci è dato di poter annunziare cotesto per noi gradevole fatto, tutto lo dobbiamo ai cortesi nostri Associati, che vollero anco in questo *secondo* Anno soccorrere la nostra difficile opera. Nel rendere a loro le dovute grazie per la fiducia dimostrataci, fino al presente, speriamo, che continueranno a darci il loro appoggio eziandio nell'avvenire. E ripensando al favore ottenuto ovunque dal nostro giornale, del ch'è fa fede il numero sempre crescente de' suoi Associati, ci arride la speranza che il medesimo in seguito potrà non solo prosperare, ma forse anche ingrandirsi. Ma per ora conviene che il giornale resti ne' limiti tracciati dal primitivo suo Programma, cosicchè nulla verrà mutato al medesimo nel *terzo* Anno, che come di consueto si principierà a pubblicare colla fine del prossimo mese di Dicembre. Le *Notizie* riassuntive la storia, la critica, la diplomatica ec. ec. delle nostre officine monetarie, di cui si fè cenno nel *Bullettino* N° 4 del presente Anno, vedranno la luce a parte fra non molto, e con apposito Programma se ne indicherà il prezzo d'Associazione e il modo di pubblicazione.

A norma direttiva troviamo opportuno di notificare che chiunque avanti il chiudersi del 1868 non ci dichiari la sua disdetta d'Associazione, lo riterremo per Associato al *Bullettino* anco per il *terzo* Anno.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DI

NUMISMATICA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO DA

A. B. CAUCICH

*Socio onorario della Società Reale di Numismatica Belgica
e del Gabinetto di Minerva di Trieste*

COLLA COADIUVAZIONE

DEL CONTE ERNESTO TAMBRONI-ARMAROLI, E DEL REV. D. ATTILIO PORTIOLI

SERIE III^{za} ANNO 1868-69



FIRENZE

1869

TIPOGRAFIA UCCELLI E ZOLFANELLI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA TERZA SERIE

DEL

BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA

Appunti sulla Zecca di Mantova. — Vedi Serie II. — A. PORTIOLI.

I Diplomi Imperiali circa l'origine e l'istituzione della Zecca Mantovana	PAG. 1
Le Monete Municipali di Mantova. IX.	» 11 27
La Zecca dei Gonzaga. I.	» 28
Diritto di Zecca. II.	» 37
Sistema Monetario e Marco di Zecca. III.	» 38
Condotta della Zecca. IV.	» 45
Proventi. V.	» 47
I Zecchieri e le loro Marche. VI.	» 49
Le Gride VII. — Gli Agiotatori VIII.	» 50

Illustrazioni di monete.

Monete inedite, corrette o rare: Venezia. A. R. CAUCICH	» 4
» » » » Masserano, Nizza » »	» 17 18
» » » » Firenze » »	» 19
» » » » Livorno » »	» 41
» » » » Aquileja » »	» 50
Denari Pavesi del Secolo X. E. TAMBRONI-ARMAROLI	» 6
Di due Monete Pontificie inedite » »	» 16
Zecca di Spoleto » »	» 32
Zecca di Pesaro » »	» 41
Illustrazione di una Moneta di Fano. A. BRUTI.	» 36

Musei Italiani.

Museo del Marchese Castiglioni di Botontano. Illustrato da sè medesimo	» 15
--	------

Scritti vari.

Di una Medaglia Commemorativa	» 10
Alcune osservazioni sulla Zecca Mantovana. D. GIOVANNI VERGANI	» 19
Risposta alle medesime. A. PORTIOLI	» 20

Riviste.

Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Collezione Sant' Angelo — Monete del Medio Evo. Napoli 1867. — A. R. CAUCICH.	» 8
Monografia Storica delle Zecche Italiane di Carlo Morbio. Asti 1868. — A. R. CAUCICH.	» 9
Annuaire de la Société Française de Numismatique et d'Archeologie. Deuxieme Année 1867. Paris 1867. — A. R. CAUCICH	» 9
Monete dei Grimaldi Principi di Monaco, Raccolte ed illustrate dal Cav. Prof. G. Rossi. Oneglia 1868. — A. R. CAUCICH	» 43
Catalogo delle Monete dei Reali di Savoia, Re di Sardegna che fanno seguito al Catalogo delle Monete Antiche del Medagliere Spano, dal medesimo compilato. Cagliari 1869. — A. R. CAUCICH	» 44
Monete di Zecche Italiane inedite. — Memoria seconda di Domenico Promis. — Torino 1868. — A. R. CAUCICH	» 51
Monete delle Zecche di Masserano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero. — Memoria di Domenico Promis. Torino 1869. A. R. CAUCICH	» 51
Gli ultimi periodi della Zecca di Ferrara, ossia continuazione e fine del Monetario. — Trattato di Vincenzo Bellini, Pubblicati da Giuseppe Meyr. — Seconda edizione aumentata. Venezia 1868. — A. R. CAUCICH	» 52

ERRATA-CORRIGE.

Num.° del <i>Bullettino</i>	Pagina	Colonna	Linea	Errori	Correzioni
1	5	2	1	pura	pure
2	12	1	23	imprendo	imprende
2	12	2	42	presa	prese
2	16	Intitolazione di un articolo		Ponticie	Pontificie
3	23	2	53	Coratelli	Cocastelli
3	26	2	9	ve-	veniva
4	29	1	57	ottonuta	ottenuta
4	30	1	22	regia	reggia
4	30	2	37	In	Fu
4	31	2	43	cagionano	cagiona
4	32	1	49	presente	presenta
4	35	1	20	nè	ne'
4	35	2	8	nè	ue'
5	39	2	1	con	un
5	43	1	34	prefferi	preferì

ELENCO DEGLI ASSOCIATI AL BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA

Adriani Prof. Comm. Gio. Batta, Torino
Aquari Avv. Antonio, Roma
Averardi Comm. Venanzio, Torino
Avignone Avv. Gaetano, Genova
Balocchi Prof. Vincenzo, Firenze
Bambocci Italo, Albenga
Baralis Cav. Cesare, Napoli
Barozzi Nob. Cav. Niccolò, Venezia
Bartoli-Avveduti Avv. Giulio, Chianciano
Bernasconi Dott. Cesare, Verona
Bianchi Nicomede, Torino
Biblioteca Chelliana, Grosseto
Biblioteca Comunale, Ferrara
Biblioteca Municipale, Forlì
Biblioteca Nazionale, Napoli
Biblioteca pubblica, Lucca
Biblioteca R. dell'Università di Napoli
Biblioteca R. dell'Università di Torino
Biblioteca Roncioniana, Prato
Blanchetti Cav. Carlo, Torino
Bonaini Cav. Comm. Francesco, Firenze

Bonetta Carlo, Pavia
Bonichi Carlo, Roma
Bottacin Nicola, Padova
Brambilla Camillo, Pavia
Brignone Michele, al Pizzo
Bruti March.^{se} Alessandro, Ripatransone
Buglione di Monale Cav. G. Pietro, Torino
Calosi Antonio, Firenze
Capobianchi Tommaso, Roma
Capponi March.^{se} Gino, Firenze
Castelletti Cipriano, Perugia
Castiglioni di Botontano March.^{se} Gio. Stefano, Firenze
Cavattoni Dott. Cesare, Verona
Cecconi Giosuè, Osimo
Chalon Renier, Bruxelles
Ciabatti Egisto, Firenze
Comi Francesco, Grottammare
Conestabile Conte G. Carlo, Perugia
Curadossi Francesco, Firenze
De' Candia Cav. Mario, Firenze

De' Minicis Cav. Avv. Gaetano, *Fermo*
Depoletti L., *Roma*
De' Scolari Dott. Cav., *Verona*
Direzione delle RR. Gallerie, *Firenze*
Direzione del Periodico di Numismatica e Sfragistica
per la Storia d'Italia, *Firenze*
Donati Prof. D. Antonio, *Roma*
Eroli March.^{se} Giovanni, *Narni*
Fiorelli Raffaele, *Roma*
Franchini Luigi fu Pasquale, *Genova*
Frontali Costantino, *Rimini*
Gamurrini Francesco, *Firenze*
Gentili di Rovellone C.^{se} Tarquinio, *S. Severino*
Gersdorf Consigliere, bibliotecario in capo all' Univer-
sità di *Lipsia*
Gerson Luigi, *Milano*
Gherardesca (Della) Conte Walfredo, *Firenze*
Gori (De') Giulio, *Firenze*
Gregorutti Dott. Carlo, *Trieste*
Gropello-Tarino Cav. Luigi, *Alessandria (Piemonte)*
Guastalla Dott. Marco, *Firenze*
Hirsch Enrico, *Monaco*
Inghirami Iacopo, *Volterra*
Koehne (De) Baron B., *Pietroburgo*
Kunz Carlo, *Venezia*
Lambros Prof. Paolo, *Atene*
Loescher Ermanno, *Firenze*
Longpérier Cav. Adriano, *Parigi*
Lovatti Avv. Giuseppe, *Roma*
Maggiora-Vergano Cav. Ernesto, *Asti*
Magherini Cav. Gaetano, *Firenze*
Maino Giovanni, *Spezia*
Marazzani-Visconti-Terzi Conte Lodovico, *Piacenza*
Marignoli Comm. Filippo, *Roma*
Menegazzi Eugenio, *Trieste*
Miani Ing. Giuseppe, *Milano*
Ministero R. degli Affari Esteri, *Firenze*
—— della Pubblica Istruzione, *Id.*
—— della R. Casa, *Id.*

Ministero delle Finanze, *Firenze.*
Münster H. F. M., *Venezia*
Muoni Cav. Damiano, *Milano*
Museo d' Antichità, *Parma*
Oberndörffer Adolfo, *Monaco*
Pallastrelli Conte Bernardo, *Piacenza*
Paolozzi C. Giovanni, *Chiusi*
Papadopoli Conte Niccolò, *Venezia*
Pasi Alessandro, *Ferrara*
Passerini-Orsini Conte Luigi, *Firenze*
Patrizi Marchese Giovanni, *Roma*
Perassa Carlo Paolo, *Torino*
Piacere Carlo, *Trieste*
Pieroni Adolfo, *Lucca*
Pisano. Dott. Gio. Batta, *Genova*
Porri Giuseppe, *Siena*
Promis Comm. Domenico, *Torino*
Raffaelli Marchese Filippo, *Macerata*
Randi Monsignore, *Roma*
Ramenghi Adamo, *Urbino*
Reinwald, *Parigi*
Remedi Marchese Angiolo, *Sarzana*
Roemer (de), *Dresda*
Rolandi Dott. Francesco, *Albenga*
Rossi-Scotti Conte Gio. Batta, *Perugia*
Sambon Giulio, *Napoli*
Santi Clemente, *Montalcino*
Sieri Pepoli Barone Agostino, *Siena*
Simongi (De) Lodovico, *Trento*
Somnier M. N., *Firenze*
Spano Can.^{co} Giovanni, *Cagliari*
Strozzi Marchese Carlo, *Firenze*
Taverna Conte Carlo, *Milano*
Terrachini Andrea, *Reggio Emilia*
Tessieri Prof. P., *Roma*
Thermignon Pietro, *Torino*
Tonetti Claudio, *Bobbio*
Vergani Dott. Giovanni, *Milano*
Zambelli Giuseppe fu Antonio, *Venezia*

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO III.

— Firenze — Novembre e Dicembre 1868. —

Num. 1.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

(Continuazione V. N. precedente)

I diplomi imperiali circa l'origine e l'istituzione della Zecca mantovana.

Giustamente Lodovico Muratori si meravigliò che la città di Mantova possedesse la regalia della Zecca prima ancora del mille, perchè essendo allora un piccolo municipio non era presupponibile che avesse a meritare una tanta concessione. Fu il diploma di Ottone III del 997, che egli stesso pubblicò per primo, che lo rese edotto di questo fatto. Ma non è solamente dal diploma di Ottone che si viene a conoscere qualmente l'origine della Zecca mantovana rimonti oltre il mille, perchè v'ha un secondo diploma che ce lo conferma e più antico di quello di Ottone, il diploma cioè di Re Lotario del 945. Questo diploma venne in luce per Leopoldo Camillo Volta, che lo rinvenne in originale nell'Archivio vescovile di Mantova, e che lo pubblicò assieme all'altro di Ottone nella sua *Dissertazione sull'origine ec., della Zecca di Mantova*. L'importanza e la preziosità di questi due documenti sono veramente grandi perchè non ci provano solo l'esistenza della nostra Zecca essere anteriore al mille, bensì che essa ripete una origine ben più rimota della data degli stessi diplomi, in quantochè essi non sono originarie concessioni ma conferme di concessioni già fatte dai predecessori di quei due principi. Quali siano poi questi predecessori, e chi per primo concedesse ai mantovani questo privilegio non è dato sapere, perchè mancano del tutto non solo i diplomi di costoro, bensì qualunque dato o notizia storica in proposito. Però non mi sembra nè temerario nè azzardato il supporre che fosse data cotesta concessione nell'atto stesso o poco dopo che Mantova veniva eretta in sede vescovile. Egli è certo che la piccola Mantova ebbe sede vescovile, quando crebbe tanto di popolazione e di prosperità interna da meritare di avere un Vescovo proprio. Si sanno i rapporti che allora passavano tra l'erezione di una città in sede vescovile e la sua costituzione provinciale; che quella determinava questa, e che *Episcopatus* era usato a dinotare non tanto la diocesi quanto la provincia, essendo an-

che che la circoscrizione territoriale dell'una non differenziava dall'altra, ed il Vescovo, quando non era, come in Germania, il principe od il feudatario della sua diocesi, era però sempre il capo morale, ed il protettore, il vicario imperiale, l'intermediario tra il comune e l'impero per la tutela dei diritti del primo, come realmente fu di Mantova e di altre città italiane. La città nostra ottenne cotanto onore coi primi anni dell'800, ed il suo primo Vescovo fu un Gregorio romano, creatura di Papa Leone III. E difatti questa città, che durante la dominazione romana, ed anche per qualche secolo dopo, si tenne in limiti e proporzioni assai esigue, non giunse a costituirsi in provincia a se che assai tardi, coi primi anni dell'800, quando cioè venne eretta a sede vescovile, e per tutto quel tempo che corre dalla caduta della romana potenza fino a questo avvenimento, stette alla dipendenza dei vescovadi e provincie vicine. Credo quindi che allorchè ottenne il proprio vescovo, od almeno poco dopo, il favore imperiale sia disceso a concederle oltre ai privilegi amministrativi, anche quello della Zecca, e i vescovi avranno contribuito certamente, come naturali patrocinatori del Comune, ad ottenere questa concessione imperiale, la quale in fondo servendo a rendere più pregiata la loro stessa sede, tanto più la dovevano cercare ed ambire. Lo ripeto, è un'ipotesi semplice questa che ho fatto, che parmi però di poterla fare e per il tenore delle espressioni del diploma di Lotario che dichiara di confermare altri e precedenti diplomi, e per i criterii storici di quei tempi.

Il Muratori quindi non conobbe che un solo diploma che avesse relazione coll'istituzione della Zecca in Mantova, quello di Ottone III; lo storico Volta invece ne conobbe un secondo, più antico del primo, quello di Lotario del 945, come anche dissi più sopra, ed accennò ma solo di passaggio ad altri due. Dopo questo ultimo scrittore poi, tutti gli studiosi delle Zecche italiane ritennero che sopra questi due soli documenti basasse la storia dell'Origine della Zecca mantovana e la prova della sua esistenza più indietro del mille. Ma io avendo potuto scoprire i due documenti citati dal Volta

i quali assieme ad altre concessioni contengono anche quello della Zecca, così d'ora in poi non due soli ma quattro sono i diplomi imperiali che si vengono a possedere confermati tutti la remota origine di questa Zecca. Il primo di questi diplomi è di Corrado II e porta la data del 31 Marzo 1057, ed il secondo è di Federico Barbarossa colla data del 1160. *post destructionem Creme*. L'importanza dei due diplomi è grande quindi non solo per riflessi storici generali, quanto perchè essi essendo del tenore di quello di Ottone III, che da taluni si volle giudicare interpolato là dove esprime la concessione della Zecca, vengono a togliere ogni sospetto di interpolazione ed a confermarlo autentico e genuino anche in questa parte.

Ma c'è da meravigliarsi che costesti due documenti siano rimasti sconosciuti dal Muratori per ciò che riguarda la concessione della Zecca. Egli stampò nel I° Volume delle sue antichità il diploma di Corrado, ma solo in minima parte, e nel VI° quello di Federico I°. Fra tante cose omise anche ciò che si riferisce alla Zecca.

Qualche storico mantovano, come il Visi, parla dei due diplomi ma non fanno cenno del privilegio della Zecca. Bisogna dire che il Muratori non li conoscesse che per quella parte che pubblicò, e il Visi, che dice d'aver copiato il diploma di Federico dall'originale esistente nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova, non abbia posto mente alle parole che si riferiscono a questa regalia. Una sola eccezione è da farsi per il Tonelli, altro degli storici mantovani, che seppe, che il diploma di Federico conteneva la concessione della Zecca, ma non conobbe però l'altro di Corrado. — Per questi argomenti e da questo lato si possono considerare affatto sconosciuti, ed io attesa la loro importanza per la mia tesi sarei tentato di pubblicarli, nella loro integrità, nelle colonne del *Bullettino* e lo farei se con ciò non venissi ad occupare uno spazio troppo grande. Non so rinunciare però interamente a questo mio desiderio e penso quindi di pubblicare quello di Corrado nella fiducia che la cortesia del sig. Direttore del Giornale mi voglia concedere lo spazio necessario. Credo anche essi di fare cosa non isgradita ai lettori del *Bullettino*, od almeno a quei soli che non possedendo le Antichità italiane del Muratori e la Dissertazione del Volta non conoscono nè il diploma di Lotario, nè quello di Ottone. Del diploma di Federico darò ora i soli particolari della data e delle firme, e lo riprodurrò per intero quando raccoglierò in un piccolo volumè questi miei appunti.

Ecco il diploma di Corrado, che io fedelmente copiai sciolto da ogni abbreviatura dal Codice B. XXXIII da me altra volta citato nel N° 5, Anno II del *Bullettino*.

Privilegium qualiter Suzaria est Episcopatus Mantue.

In nomine Sancte et individue Trinitatis. Coradus divina favete clementia Romanorum Imperator Au-

gustus. Si in sacratis omnipotenti Deo Nos à quibuslibet desolatis augmentum recuperationis pio favore largimur, id nobis et ad Imperii nostri stabilimentum, atque ad aeternae remunerationis emolumentum credimus absque dubio profuturum. Quapropter agnoscat omnis Christianitas, quod Bruno venerabilis Praesal, atque Cadultus dilectus noster Episcopus et fidelis Cancellarius, nostrae magnitudini significasse, quod pro peccatis Mantuane Sedis Ecclesie Preceptis et Cartarum firmitatibus, quarum scriptionibus res et familias sibi colatas hactenus meruit obtinere, combusta videatur, flagitans, ut ad restorationem hoc nostre miserationis preceptum histulfo Episcopo ejusdem Mantuane Ecclesie concedere dignaremur. Cujus precibus libenter acquiescentes et quoniam dignum est, ne res Ecclesiarum dei à quibuslibet depredentur, aut ab earum ditione contra legem auferantur decrevimus ita fieri. Concedentes igitur confirmamus mantuano episcopatu omnes res, quas sine lege potestative vel cum virtute perditas habere videtur, seu quas usque modo de donis Regum seu Imperatorum predecessorum nostrorum habuit: videlicet Monasterium, quod factum est in honorem Sanctorum Memoris, Probi et Ruffini, ubi regenzo venerabilis Abbas preesse dignoscitur, cum omnibus adja cenii, cum aqua, quae dicitur Mulinelles, cum suis decursibus de loco illo, unde aqua originem sumit, ipsum fontem usque in Mincii amnem ex utraque lectuli parte duodecim pedes sicut Monasterium semper tenuit, cum omnibus pertinentiis ejusdem Monasterii: cum Curtibus eciam in Veronensi, Vicentino, Mantuano, Brisciano, Placentino, Mutinensi, atque Cremonensi Comitatus sitis, quae ita nominantur, Bagnuolo, Colonia, et in circuitu fluminis, quod nominatur Caput Alponis, Puliana, Alonte, Lonigo, atque Sablone, seu in Gardinensi judiciaria, cum servis et ancillis, atque cum omnibus ibidem pertinentibus; et omnes alias res ejusdem monasterioli, qui sunt in predictis Comitatus, vel infra nostrum italicum regnum, seu ceterorum hominum concessionibus traditionibus, offertionibus per suarum remediis animarum comparationibus, quoque comutationibus libellorum vel qualicumque legalium cartarum conscriptionibus seu ephyteocariis vel ephyteosi ipse sanctus locus optinuit quocumque modo cum domibus et plebibus cum plebe mantuane civitatis, cum plebe saselli (*sacelli*) que est in portu, plebem de suave plebem plebem de sancti merride (?) plebem de octavo, plebem de rulfo plebem de gudi, plebem de volta, plebem de Bonago, plebem de cavriana, plebem de calzago, plebem de gulfenago, plebem in capite tartari, plebem de marcharia, plebem de ludulo que est in scorzariolo, plebem de turrisselle, plebem de saviuna, plebem de Casteliono mantuano, plebem de bonefixio, plebem de Bigarello, plebem de sancti georgi, plebem de ponterioli, plebem de burbaxio, plebem de carizadulo, plebem sancti cassiani, plebem sancti martini in casale barbati, plebem sancti laurentii in casale, plebem

de gubernule, plebem de septingenti, plebem sermeti, plebem de sancta maria, plebem de baniolo.

Itemque plebem in flumine novo, plebem de pletule cum terris cultis et incultis, cum silvis et venationibus decimis atque capellis seu curtibus mansis eciam vestitis atque absentibus, campanetis pratis pasculis silvis et cum omnibus insulis que sunt in flumine padi, de gera usque in buranam et usque vizanum, sicut padus antiquitus decurebat, piscationibus, carectis, paludibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus ripis omnia omnino in integro quecumque dici vel nominari possunt, unde eadem sancta mantuanensis ecclesia investita fuisse dignoscebatur quocumque ordine vel qualibet legitima auctoritate.

Insuper renovamus scriptum abbacie sancti cassiani a paganis devastate per hos fines terminate — de agricia majore usque in via que dicitur episcopalis, vulgo tamen vescovilis usque in agriciam minorem, inde decurrit terminatio usque Verniscula. Inde derivant per fossas politti in lacu mantuano, inde fissero et per fissero usque in agriciam majorem ubi terminationis exordium sumpsit cum omnibus pertinentiis et adjacentiis que ad ipsam abbatiam pertinere videntur. Quatenus idem histulfus mantuanensis presul ejusque successores hec omnia ad utilitatem sui episcopi absque alicujus impedimento et contradictionis molestia perpetualiter valeat possidere.

Verum eciam confirmamus eidem ecclesie mantuane omne toloneum ripas et ripaticum, fikturas palorum ripe mantuane civitatis et porti et totam publicam functionem atque insulam reveris et curte regale, nec non et insulam que dicitur suxgiaria, que jacet inter padum et zaram flumina cum omnibus integritatibus earum, et cuncta annualia mercata ipsius comitatus, cujus fines docernunt ambe ripe mincii de valegio usque in largionem fluvium et per largionem sursum usque jaram et oleum et de orsum usque padum et per largionem et padum sursum usque in crstellum et deorsum usque vizanum — **SEU ECIAM MONETAM PUBLICAM MANTUANE CIVITATIS NOSTRO IMPERIALI DONO IBI PEPEUUALITER HABENDAM CONCEDIMUS PRO REMEDIO ANIME NOSTRE NOSTROBUM QUE PARENTUM.**

De rebus autem mobilibus et immobilibus jam dicte mantuane ecclesie constituimus ut nullus in regno nostro consistens tenere audeat rem aliquam ex ipsius aliquibus prescriptionis pagina nec per libellum nec per phiteocariam quasi per quorundam pontificum predecessorum hujus histulfi episcopi constitutiones justas quas nostra regali potentia radicitus disrumpere sine alicujus roboris vigore sancimus quia talibus actis sancta dei ecclesia frequenter patitur maximas inopias.

Ideoque jubemus ut absque prefati mantuanensis ecclesie episcopi histulfi, ejusque successorum consensu nemo aliquas res jam prefate ecclesie tollere aut tenere presumat. Et siquidem de rebus aut familiaribus sancte sedis ecclesie fuerit orta contentio qua

ipsius ecclesie vicarius, histulfus episcopus, aut ejus successores in sui presentia convenientes nequean diffinire. Statuimus ut ante cujuslibet potestatem nullatenus finiatur nisi in palacio nostro coram nostris iudicibus palatinis. Concedimus autem eidem histulfo episcopo advocatos quoscumque elegerit tam de suis quam de alienis liberis hominibus qui eidem rerum utilitates episcopi exerceant ita ut ab omni reipublice functione sint absoluti. Nil ab eis quisquam publicus minister exigere presumat ut securius ac diligentius causas ipsius ecclesie perficere possint, sive per pugnam sive per legale iudicium. Stabilimus et ut de omnibus rebus et personis ipsius ecclesie sicut de meis donicatis per vicinos inquisitio fiat et sicut omnes res redeant in jus et dominium sancte mantuane ecclesie.

Precipimus eciam ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, nec aliqua magna vel parva persona de rebus ipsius ecclesie placitum tenere, neque in domibus aut clericorum suorum vel laicorum aliquod maxionaticum potestatem tolere neque homines ejus cujuscumque ordines clericorum aut laycos, liberos, comendatos, libellarios ac cartulatos vel supra terram ipsius ecclesie residentes, neque servos vel ancillas ad placitum ducere nec pignorare aut molestare vel flagellare presumat et neque de predictis monasteriis nec non et de castris quorum sunt nomina, baniolo, nuvolario, pirariolo, canedulo, sermete, vel de earum pertinentiis aliquo ingenio se intromittere audeat. Si quis autem temerarius hanc paginam confirmationis violari presumpserit, aut contra nostrum imperiale edictum ut supra legitur facere conatus fuerit componat ducentas libras auri cocti, medietatem camere nostre et medietatem predicto episcopo. Quod ut verius credatur hoc preceptum in unigrammutum manu nostra corroboretur sigillare precepimus.

Signum domini Chuonradi invictissimi romani imperatoris augusti.

Fadelonus cancellarius vice herimani archicancellarii recognovit.

Datum pridie kalendas aprilis anno dominice incarnationis millesimo XXXVII; indictione quinta, anno domini Churadi secundi regni XIII imperii X. Actum in Canidole juxta flumen padi-feliciter. Amen.

Il diploma di Federico è controfirmato da Rinaldo arcivescovo di Colonia, ed arcicancelliere imperiale del regno italo, ed ha le seguenti date:

Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCLX Indie. VIII: Regnante domino Federico imperatore invictissimo anno regni VIII, imperii vero V. fidelit. amen.

Datum in gnali consilis papiensi post destructorem Creme et post confirmatoem doni victoris Pape VIII. KI. marci.

Questo diploma porta una data di sangue, una di quelle date nefaste nella storia del nostro risorgimento medievale. È uno di quei tanti documenti che

ci provano come lo straniero dominatore coi suoi favori cercasse di attizzare la discordia fra le città italiane, onde nella loro divisione pigiare le proprie forze. Del resto il tenore di questo privilegio è identico a quello di Corrado, ed all'altro di Ottone III, e le parole adoperate ad esprimere la concessione della Zecca sono le medesime, e poste nello stesso luogo degli altri due, il che costituisce prova vicendevole di autenticità, tolto che questo di Federico adopera le parole *eidem* invece di *ibi* usata da Corrado, per denotare il luogo dove aveva da risiedere la Zecca. *Eidem* è pronome che si riferisce a Mantova, e conferma all'evidenza che una cotale regalia non era già un privilegio dei vescovi mantovani, bensì della città; che le monete credute vescovili sono invece comunali, e che le sigle *Eps*, od *Episcop* non devono significare *Episcopus*, bensì *Episcopatus*.

Il Conte Carlo Rubbi nella sua *Storia dell'origine delle Zecche italiane*, accusa d'interpolazione il diploma di Ottone III nella concessione delle Zecche, e non potendo fare altrettanto di quello di Lotario, lo dichiara invece falso. Gli argomenti adoperati a provare questo assunto indussero nelle stesse opinioni l'illustre Cesare Cantù, (*Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, Provincia di Mantova*) il quale d'altronde altre volte aveva espresso il parere contrario.

Il Conte Carlo d'Arco tanto benemerito della Storia politico-economica ed artistica di Mantova provò all'evidenza la falsità dell'argomentazione dello scrittore milanese, rivendicando così i due celebri diplomi dalla taccia ad essi apposta dal Rubbi. (*Folengo — giornale mantovano d'arti e di lettere* 1866).

Io non intendo di ripetere qui gli argomenti del Conte d'Arco, e nemmeno penso di assumermi le difese di cotesti due documenti in nessun modo, perchè credo non occorra rivendicarli dalle suesposte accuse. Ma dirò solo, che se si vuole ritenere interpolato il diploma di Ottone III, conviene estendere questo giudizio anche sopra gli altri due di Corrado e di Federico I, perchè la concessione della Zecca vi è espressa come dissi nello stesso luogo e colle medesime parole. Se ciò può essere facile per un documento, la cosa diviene più che difficile per tre. Io non so quali argomenti possono trarsi in campo

a sostegno di questa tesi. Dissi che i diplomi di Corrado e di Federico confermano l'autenticità di quello di Ottone, perchè oltre ad averli in originale, l'uno nell'Archivio Vescovile, l'altro in quello dei Canonici della Cattedrale, stanno poi trascritti in un codice assieme a tanti altri diplomi, atti e trattati di Mantova coi vicini Municipi, lavoro della prima metà del 1400, eseguito d'ordine dei Gonzaga, affine di raccogliere in uno tutto ciò che si riferiva ai diritti e privilegi del Comune di Mantova del 1000 al 1414, che quindi non si ponno in nessuna maniera sospettare nè falsificati, nè alterati; chè l'essere riportati in questo codice è la più manifesta e chiara prova della loro intera verità. Non vi era ragione nè scopo nel tempo in cui si compilò questa raccolta nè di inventare nè di alterare in qualsiasi maniera simili documenti, perchè mutate erano le condizioni di Mantova; la Città non si reggeva più a libero comune, ma dipendeva dalla assoluta signoria dei Gonzaga, i quali dovevano cercare di fare dimenticare piuttosto gli antichi privilegi del regime libero del comune anzichè di inventarne di non esistenti.

Tralascio parimenti di accennare alle varianti che esistono fra la lezione del Muratori, per quella parte che pubblicò del documento di Corrado, e la mia, perchè escirei mediante un esame critico in quest'argomento dal tema esclusivamente numismatico di questa pubblicazione.

Ora si potrebbe domandare, quali sono le monete che si battevano in forza di questi privilegi prima del mille? Qui siamo proprio nel caso di dire che se si hanno le cause non se ne posseggono però gli effetti. Non si può dubitare che i Mantovani non esercitassero questo grande privilegio, ma sta in fatti che di monete anteriori al mille non se ne hanno, nè se ne ebbero in alcuna raccolta, e nemmeno si ha notizia che qualcuno ne avesse posseduto. È un fatto abbastanza curioso, ma altrettanto vero che non può essere altrimenti spiegato che dalla sola ipotesi che queste monete siano andate perdute tutte, mentre le monete così dette vescovili, che sono le più antiche, sono tutte posteriori di quest'epoca, come proverò a suo luogo.

ATTILIO PORTIOLI.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.

VENEZIA.

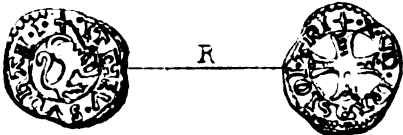
Dopo la romana non vi ha zecca italiana che per varietà di tipi possa gareggiare colla veneta; grandissimo ne è il numero, onde difficoltoso ne riesce lo studio, richiedendosi non comune perizia nel

discernerli. — Venezia con Genova teneva l'imperio de' mari nel medio evo, e quasi l'assoluto dominio del commercio d'allora. Entrambe coteste gloriose e rivali Repubbliche possedevano nel Levante colonie e stabilimenti commerciali di prim'ordine. Non deve quindi sorprendere se Venezia per i bisogni del suo

esteso commercio dovesse coniare gran quantità di numerario, che spesso e per la forma e per il peso doveva uniformare alle esigenze de' paesi d'oltremare e di terraferma che possedeva. — Ma se è conosciuta, anco ne' suoi più minuti dettagli, la storia di Venezia, ne è poco conosciuta la sua storia monetaria. I trattati parziali della nummografia veneziana o quelli che hanno la pretensione di essere completi, scritti fino ad ora, non corrispondono che in parte. Il compianto Cav. V. Lazari colla sua opera « *Monete dei Possedimenti Veneziani d'oltremare e di terraferma* » sciolse una parte del problema; ma resta sempre il più da farsi. Dicesi che questo dotto nummografo, di cui la scienza non può mai abbastanza compiangere la prematura perdita, abbia lasciato delle memorie manoscritte su di una storia completa delle monete di cotesta Repubblica. Quanto sarebbe a desiderarsi che qualche numismatico, di cui certamente Venezia non difetta, si accingesse a pubblicarle ordinatamente, corredandole delle necessarie postille; il medesimo renderebbe con ciò un segnalato servizio alla scienza.

Diamo frattanto la descrizione in ordine cronologico di alcune monete venete inedite o rare, da noi presentemente possedute o facienti parte di cospicue raccolte.

Francesco Foscari 1425-1457.



In una spedizione di monete pervenutaci dalla Germania, rinvenimmo due curiosi pezzi di rame con poca quantità di argento della grandezza dei *bagattini* e ai medesimi molto rassomiglianti nel tipo, senonchè il leone nimbato rampante, che nei *bagattini* del Foscari è rivolto a sinistra, qui lo è a destra, e la leggenda del diritto e del rovescio, nell'esemplare che per noi s'illustra si deve leggere all'indietro, cioè da sinistra a destra, mentre nei veri *bagattini* dell'epoca si legge all'opposto. Oltrediciò la leggenda per se stessa è uno strano guazzabuglio, come ognuno potrà giudicare e dal disegno e dalla descrizione che sporgiamo ai nostri lettori.

Nel *D.* in giro leggesi in carattere così detto semi-gotico +. **XYD. IRACSIOP. ABI**, e nel mezzo una croce che occupa tutto il campo della moneta; nel *R.* +. **ITAMEV. SVCHAM. I.** in giro, e nel campo un leone nimbato e rampante. — Comechè

stranamente confusa, pura la leggenda del diritto non può significare altro che **FRA. FOSCARI. DUX**, e quella del rovescio **S. MARCVS. VENETI**. — Venghiamo ora ad indagare dove e da chi furono battute coteste singolari monete. Anzitutto è affatto inammissibile l'opinione emessa da taluno che presso di noi le vidde, essere le medesime state battute dalla Repubblica: è un'opinione che non ha alcun fondamento, onde non la possiamo prendere in considerazione. — A noi sembra che qui trattasi di una contraffazione, esercitata da qualche stato straniero a danno della Repubblica; e se vogliamo giudicare dal rozzo lavoro di questi *bagattini*, parrebbe che l'officina debbasene cercare in Levante, nello stato di qualche semibarbaro Principe, il quale, vedendo come la moneta veneta ivi fosse ricercata e sparsa, tentato avrà di contraffarla. Simili esempi sono frequenti nella storia delle monete.

Francesco Contarini 1623-1624.

Di questo Doge possediamo la rarissima *doppia d'oro*, che per la prima volta venne citata dai signori V. Padovan e B. Cecchetti (*Sommario della Nummografia veneziana cc. ec. — Venezia 1866*). È una moneta di cui si conoscono pochissimi esemplari. Ha nel *D.* + **FRANC. CONTARENO. DVX. VENET.** in giro, nel campo una croce gigliata, dagli angoli della quale sortono dei fiorellini; nel *R.* + **SANCTVS. MARCVS. VENETVS**, nel mezzo in una targa il leone di S. Marco in *molecca*, e ai lati della medesima **S 2** (Scudi due). — Il nostro esemplare che da una parte è un po' mancante, è di oro finissimo, come tutte le monete della veneta *zecca*. — Il primo doge che battè la *doppia d'oro* fu a quanto pare Antonio Priuli (1618-25).

L'egregio sig. Cav. Nic. Bottacin, che come è noto donò tutta la cospicua sua Collezione di Monete e Medaglie alla città di Padova, possiede di questo Doge la *giustina da 20*, che pare non sia stata ancora da alcun autore mentovata. È affatto rassomigliante a quelle degli altri dogi.

Nicolò Sagredo 1675-1676.

In uno scavo presso Treviso si rinvenne un *quarto di zecchino* di cotesto Doge; è moneta inedita e finora l'unico esemplare conosciuto. Ha nel dritto la leggenda **NICOL. SAGREDO. cc. cc.**, con la solita rappresentazione del Doge inginocchiato che riceve il vessillo da S. Marco; il rovescio rassomiglia a quello de' *quarti di zecchino* degli altri Dogi (Collezione Coen di Venezia).

Il primo a coniare questa specialità di moneta fu il Doge Pietro Loredan (1567-1570).

Francesco Morosini 1688-1694.

Di questo famoso Doge, del quale Venezia a giusto titolo può andare superba, citiamo parimenti un *quarto di zecchino*, finora non conosciuto. Ha nel dritto la leggenda in giro **FRAN. MAUROC.** (*Franciscus Maurocenus*). (Collezione N. Bottacin).

Lodovico Manin 1789-1797.

Di questo ultimo Doge della Repubblica pubblichiamo una *Giustina minore o Ducatone* in oro del peso esatto di 25 *zecchini*. Ha nel D. dopo una rosetta **S. M. V. LVDOVI. MANIN. DVX.** in giro, nel campo il Doge inginocchiato col vessillo dinanzi al leone di S. Marco, e nell'esergo **O. E.** (iniziali del massaro); nel R. **MEMOR. ERO. TVL. IVSTINA. VIRGO.** attorno, in mezzo la Santa stante di prospetto, dietro la medesima mare con due galere, nell'esergo tra due rosette è il N° 124. (Collezione del Comm. Marignoli in Roma.) — Questa moneta d'oro è perfettamente eguale alla *Giustina minore* in argento dello stesso Doge e fu fatta collo stesso conio, è per conseguenza fuori di ogni dubbio un capriccio di zecca, come se ne incontrano tanti esempi di altre monete, delle quali parimenti per mero capriccio si coniarono degli esemplari in metalli differenti, e perfino in cuoio.

Nessuno probabilmente ignorerà il tipo del pezzo da *trenta soldi o lirazza*, moneta di basso argento, che per la prima volta fu coniata da Alvise Mocenigo III (1722-1732) nel 1722; se ne ha dei Dogi successivi fino a Lodovico Manin, del quale noi ne possediamo una in *rame* col millesimo 1797, che è

in tutto rassomigliante alle altre *lirazze*, senonchè nel dritto ha per leggenda in giro **SATVS** (sic) invece di **SANCTVS** o **SANTVS**. — Il fatto che la nostra moneta è di rame ci fa nascere il sospetto che possa essere il prodotto di qualche falsario, che poco curante dell'ortografia avrà cercato, inargentandola, di farla passare per legittima. I calamitosi avvenimenti, dai quali era allora travagliata la Repubblica, che poi condussero alla sua caduta, avrà facilitato cotesta disonesta industria. Del resto però la nostra moneta è ben coniata.

Dalmazia ed Albania.

I Veneziani prediligevano queste due belle province in particolar modo, avvegnachè col possesso delle medesime si assicurassero il dominio dell'Adriatico, e que' popoli, dediti quasi esclusivamente al maneggio dell'armi e alla marineria, fornivano alla Repubblica degli eccellenti soldati e marinai. — Venezia dal canto suo li ricompensava colla mitezza del governo, tollerando in queste Province la forma di quasi autonomo reggimento, e coi premii largheggiava. D'altro canto queste popolazioni, affetto grandissimo posero nel governo veneziano, versando a rivi il loro sangue per Venezia in tutte le guerre ch'essa sostenne.

Addì 27 Maggio del 1690 ordinò il Senato che per coteste Province venissero coniate monete di rame, come già prima aveva ordinato lo stampo di alcune di argento, delle quali monete di rame finora non si conoscevano che la *gazzetta*, e la metà della medesima, il *soldo*, illustrate entrambe dal Lazari (*Le monete dei Possedimenti veneziani ec. ec.*) Ora ci è grato far conoscere anco il *mezzo soldo* che ha nel D. **S. MARCO. V. *** in giro, nel campo il S. Marco in *mollecca*, nell'esergo * 6 *; nel R. **DALE. ET. ALB. *** in tre linee. (Raccolta Bottacin).

A. R. CAUCICH.

DENARI PAVESI DEL SECOLO X.

Non deve negarsi un qualche interesse alla descrizione di alcuni *denari* usciti dalla zecca di Pavia sotto l'impero degli Ottoni, se bene non possano dirsi del tutto inediti. Da loro una sufficiente importanza l'essere stati nel numero di cento rinvenuti anni sono da un fanciullo pastore entro un grossolano vasetto laterizio in luogo prossimo all'antico ramo della Flaminia, che distaccandosi da Foligno metteva ad Ancona ed oggi nel territorio di Appignano limitrofo a quello di Macerata. Questa via consolare romana, della quale si conservano non dubbie vestigia, è chiaramente indicata nell'itinerario di Antonino.

Il maggior numero di tali nummi argentei con

la leggenda **OTTO. TERCIVS** non lascia dubbio, a quale di codesti imperadori debbano assegnarsi.

Ottone III sovrannominato *il Rosso o miracolo del mondo*, regnò fra il 983 ed il 1002. È noto, come si recasse a Roma per deporvi nel 998 il tribuno Crescenzo e vi ritornasse tre anni dopo a cagione di una nuova sedizione de' Romani. Avrà in uno di codesti suoi viaggi, calando per la pentapoli picena, percorso, con le sue soldatesche l'indicato ramo della Flaminia e così dato forse opportunità a questo nascondimento. Tre fra le varietà de' nummi ritrovati porto opinione debbano piuttosto assegnarsi, come in seguito dichiarerò, al primo ed al secondo

degli imperatori di questo nome. Se poi questi denari non possono dirsi in genere inediti, sono meritevoli di attenzione presentando forse qualche varietà o sconosciuta o inavvertita, non che per essere stati rinvenuti e nascosti senza che vi apparissero monete di altro principe o di altra zecca.

Ogni dieci di questi argentei pavesi pesano undici grammi e mezzo. Se, come avverte il De-Salzade nell'opera col titolo *Recueil de monnoies tant anciennes que modernes* edita a Bruxelles nel 1767 fù Carlo Magno quegli, che istituì il nuovo sistema monetario durato in Francia fino all'epoca di Luigi VI (800-1100), facendo tagliare una libbra di argento di dodici oncie romane in 20 soldi ed ogni soldo in 12 denari ossia in denari 240 corrispondenti a 6144 grani, si verrà a conoscere, che al tempo di Ottone III era avvenuta nel taglio della moneta di argento la diminuzione di un'oncia per libbra. Difatti 240 denari di Ottone III pesando soli 276 grammi, che equivalgono a grani 5626 riducono a puntino di una dodicesima sua parte la libbra dei denari di Carlo Magno. Ciò addita col fatto uno stadio forse ignoto od incerto nella diminuzione, che subì a grado a grado il peso delle monete di argento in que'tre secoli e quindi il corrispondente aumento del valore di quel metallo. Ciò riguarda ad un tempo la storia della moneta e quella della pubblica economia.

Le varietà positive dei cento denari argentei da me tutti esaminati e studiati non sono, che sedici considerando le leggende ed alcuni segni speciali e distinti. Le matrici però, che servirono a coniarli, furono certo molto più numerose, lo che risulta all'evidenza confrontando la diversità, che fra l'uno e l'altro apparisce anche in quelli, che presentano gli stessi segni e leggende.

Il denaro descritto al numero 1 e che conservo nella mia raccolta, ripete il nome di Ottone in entrambi i lati. Un solo esemplare se ne rinvenne fra tanti. Coniato con arte migliore benchè alquanto logoro e consumato conserva un peso leggermente maggiore di quelli meno belli ma conservati di Ottone III. Il peso maggiore e la forma meno barbara delle lettere lo indicano spettante ad altra epoca e lo retrocedono ad epoca anteriore. Vi ha di più ancora. Nel diritto vi è scritto **OTTO. IMPERATOR**, nel rovescio si ripete il nome stesso con diversa leggenda e tutta in giro **OTTO. PIVS. A. C.** Non si può essere autorizzati a supporre, che questa quasi ripetizione sia stata introdotta a caso dallo zecchiere e che il nome replicato di Ottone non debba avere alcuno storico significato. Tutto conduce ad opinare, che questo denaro sia stato coniato nella occasione, che Ottone I fece incoronare imperadore in Aquisgrana il figlio Ottone II e poscia in Roma (961 e 962) e che con ciò Pavia festeggiasse ed intendesse conservare la memoria del solenne avvenimento. E come al novello Cesare sta bene la leggenda del diritto *otto. impe-*

rator, così quella del rovescio *otto. pius. a. c.*, ben si addice al padre Ottone I, che gli storici consentirono nel proclamare pio, giusto, clemente, magnanimo. A me sembra questa la sola ragionevole interpretazione, che possa convenire a questo denaro ed alle sue leggende.

Quanto alle varietà descritte ai numeri 2 e 3 con **AVGVSTVS** al rovescio, delle quali quattro o cinque soltanto emersero da questo piccolo ripostiglio, considerando il grado della loro conservazione, il peso e la forma delle lettere inclinerei ad assegnarle piuttosto al secondo Ottone anzichè al primo. Un denaro presso che identico viene riferito dal Muratori, ne altra differenza vi si scorge, che nella postura diversa dei punti in mezzo al campo della moneta. Anche il Carli ne riferisce come rara una simile, che da lui pure è descritta ed incisa con la differenza in meno di un punto.

Gli altri denari dal numero 4 in poi si dichiarano, come già dissi, di per loro stessi e fa nota **TERCIVS** è tale da determinare per essa sola a chi ed a quale epoca appartengono. Non altro rimane adunque, che indicarne per norma dei nummologi la singola ed esatta descrizione.

1. **OTTO** lettere nel campo in croce, punto nel mezzo, con cerchio di palline; in alto crocetta ed in giro **IMPERATOR** dentro un secondo cerchio, Rovescio **PAPIA** scritto in due righe sotto le quali un segno triangolare, in giro crocetta e **OTTO PIVS. A. C.**

2. Diritto simile al precedente, Rovescio **PAPIA** scritto in due righe ma con la lettera **I** situata più in basso e sopra un segno semiovoide, in giro crocetta ed **AVGVSTVS**.

3. Diritto simile al precedente. Rovescio leggenda in tutto come al num. 2, ma invece del segno in alto un punto nel mezzo alle lettere egualmente disposte di **PAPIA**.

4. **OTTO** lettere nel campo in croce con punto nel mezzo in cerchio di palline; in giro crocetta **HTERCIVS. CL.** la **S** coricata. Rovescio **PAPIA** col punto in mezzo ed in giro crocetta **IMPERATOR**.

5. Tutto come sopra ma senza il punto nel mezzo del campo. Rovescio **PAPIA** al solito con due punti uno nel mezzo altro sopra; crocetta e leggenda come al num. 4.

6. Tutto come al num. 4 nel diritto; al Rovescio **PAPIA** al solito con punto in mezzo ed in giro crocetta **IMPERATOR** le prime lettere, **I** ed **M** in monogramma.

7. **OTTO** nel campo come al precedente, ma la leggenda in giro manca della **L** in fine e cioè crocetta **HTERCIVS. C.** Rovescio come al num. 4.

8. Diritto come al precedente num. 7. Rovescio come al num. 4 senza il punto nel mezzo.

9. **OTTO** come sopra ed in giro crocetta **HTERCIVS** (lettera sempre coricata) **CP.** Rovescio come al num. 4.

10. **OTTO** come sopra; leggenda in giro crocetta **HTERCIVOCII**. Rovescio come al num. 4.

11. Come sopra senza punto nel mezzo. Rovescio come al num. 4.

12. Come all'antecedente num. 11. Rovescio come al num. 4 ma senza punto nel mezzo come nel diritto.

13. Diritto come al num. 10. Rovescio, in tre righe nel mezzo **PAPIA** col punto, ma la **I** sta sotto alle due sillabe **PA-PA**, che leggerebbersi *papai*; in giro crocetta **IMPERATOR**. (nel diritto il **CI** finale della leggenda potrebbe anche sembrare un **II**

assai allargata od una **II** con le aste di mezzo al rovescio).

14. Tutto come al numero antecedente salvo che il **PAPIA** è al solito in due righe.

15. Diritto come al num. 10. Rovescio come al num. 4 ma senza punto nel mezzo.

16. **OTTO** lettere nel campo in croce con punto in mezzo e leggenda in giro, crocetta **HTERCIVOCII**. Rovescio come al numero 4.

ERNESTO TAMBRONI ARMAROLI.

RIVISTA.

Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Collezione SANTANGELO — Monete del medioevo.

NAPOLI, 1867, in 4°

Questo importante catalogo è stato compilato dal chiarissimo sig. Fiorelli, la di cui valentia nella scienza de' nummi è da tutti apprezzata, ed è diviso in sei categorie come segue:

I. Monete d'Italia

1. Regoli anteriori al secolo XII.
2. Reame di Puglia e Sicilia.
3. Regno di Sicilia e di Aragona.
4. Principati e Signorie di Romagna, Marca, Umbria e Patrimonio della Chiesa.
5. Romani Pontefici.
6. Città della Toscana e di Lombardia.
7. Repubblica di Venezia e suoi possedimenti.
8. Duchi di Savoia, Marchesi di Monferrato, Repubblica di Genova.

II. Monete di Francia.

III. Monete di Alemagna e di Ungheria.

IV. Monete inglesi e Scandinave.

V. Monete dei Crociati.

VI. Incerte e false.

Vi sono descritte delle serie importanti di monete de' Duchi e Principi di Benevento, de' Principi di Salerno e Capua, de' Duchi di Capua, Amalfi, Gaeta,

Puglia e Napoli; seguono a queste le monete de' Principi di Sicilia Normanni, de' Califfi di Sicilia; indi vengono quelle del Reame di Puglia e di Sicilia (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi — Zecche di Napoli, dell'Aquila, di Brindisi, Chieti, Ortona, Sulmona, Lecce). In Capitolo speciale sono descritte le monete del Regno di Sicilia e di Aragona da Pietro I e Costanza (1282-1285) a Giovanni (1458-1479). Dopo alcune monete di città italiane sistemate per ordine alfabetico (ordine che veramente non possiamo encomiare) vengono le pontificie, quelle delle città della Toscana e di Lombardia, della Repubblica di Venezia e suoi possedimenti, e da ultimo quelle de' Duchi di Savoia, Marchesi di Monferrato e della Repubblica di Genova.

L'intera collezione si compone di 1698 monete, delle quali 210 in oro, 745 in argento, 240 di biglione e 503 di bronzo e rame.

La descrizione delle monete è chiara e semplice, sicchè l'opera può riuscire di molto giovamento a chi si occupa dello studio numismatico.

A. R. C.

Monografia storica delle zecche Italiane di CARLO MORBIO.

ASTI, 1868. — Tipografia Raspi e Comp. in 8°

In questo Opuscolo di 44 pagine di nitida stampa l'egregio Autore descrive le più rare monete, ch'egli numerosissime serba nella sua eletta collezione. Ci riesce impossibile di citare le singole monete; nomineremo le officine monetarie più importanti, e sono le seguenti: Alessandria, Amalfi, Bellinzona, Benevento, Brescello, Capua, Castiglione del Lago, Como, Cortemiglia, Crema, Cuneo, Domodossola, Fabriano, Gazoldo, Incisa, Ivrea, Loano, Macagno, Massegra, Massa Lombarda, Montalcino, Musso, Novara, Orvieto, Roccaforte, Salerno, S. Benigno di Fruttuaria, Savona, Sora, Tassarolo, Treggiana, Vercelli, ec. ec. Alcune singole serie sono rappresentate egregiamente; fra queste vanno annoverate le zecche di Avignone, Bologna, Dezana, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Napoli e Sicilia, Parma, Pavia, Roma, Venezia ec. ec.

Ci dispiace assai che l'abbondanza delle materie ci vieti di dilungarci maggiormente sopra un lavoro, che merita lode. Ci permetta però l'egregio Autore di dirgli, qualmente la classificazione per ordine alfabetico ch'egli ha adottato, non sia più da seguirsi, e che alcune ch'egli annovera fra le zecche, secondo la nostra opinione crediamo che non vi possano figurare. Avremmo quindi ommesso: Cattaro (non appar-

tiene all'Italia — le monete venete ivi coniate si mettono nella serie veneta), Covo (appartengono le monete dei Bentivoglio alla zecca bolognese), Fossonbrone (non ebbe mai zecca), Livorno (le monete col **LIVORNI** furono battute a Firenze), Medole (non ebbe mai zecca, è un titolo feudale), nè Montefeltro, nè Casteldurante (semplici titoli), Murano (si annoverano le sue oselle fra le veneziane), Noceto (non si conoscono monete che portino impresso il nome di cotesta località), S. Martino (titolo feudale), Signa (?), Vasto (?), Zara (non appartiene all'Italia — le monete ivi battute dai veneti vanno nella serie veneta — le ossidionali appartengono ad altra serie). All'incontro non si potrebbe fare a meno di non dare un posto nelle zecche italiane, alle monete di S. Marino; è stato indipendente, ed è un mero caso che questa Repubblica le abbia fatte battere a Milano. Mettendole fra quelle di quest'ultima città, quale guazzabuglio storico non ne risulterebbe?

Ci perdoni l'egregio Autore queste nostre osservazioni, e le calcoli dettate nel solo interesse della scienza.

A. R. C.

Annuaire de la Société française de Numismatique et d'Archéologie

Deuxième Année 1867. — Paris, 1867.

Anco il secondo volume di cotesta bellissima opera, si distingue per la straordinaria copia di notizie numismatiche ed archeologiche nel medesimo contenute. — I primari scrittori vi concorrono con importanti articoli di fondo, e senza tema di esagerare, si può asserire, che un'opera numismatica si bella ed utile non ha veduto la luce in alcun altro paese. Di monete italiane medioevali si fa qualche breve cenno; ma trattandosi che le medesime furono di già illustrate in opere da noi tutti conosciute, non crediamo opportuno di tenerne parole.

Pertanto invitiamo tutti i cultori della scienza de' nummi di associarsi a cotesto Annuario, giacchè è necessario di conoscere quanto in esso è dichiarato sia rispetto alle monete antiche, sia a quelle dell'epoca medio e moderne.

L'Annuario sorte ogni anno, ed è un magnifico volume in-8° di circa 500 pagine con molte incisioni, che sono il *non plus ultra* della perfezione. — Costa franchi 25.

A. R. C.

DI UNA MEDAGLIA COMMEMORATIVA.



Trieste, non ultima fra le città italiane, diede anch'essa il suo contingente d'uomini generosi e benemeriti, che strenuamente combatterono, e colle armi e colle opere dell'ingegno, nelle patrie battaglie per il riscatto dalla dominazione straniera. Se le avverse vicende le impedirono per ora di poter far parte della famiglia italiana, le rimane almeno il conforto di avere contribuito essa pure, affinché la comune patria risorgesse a novella vita. — Fra i più benemeriti triestini figura l'egregio Barone Raffaele Abro, che un atroce morbo spese nel 1867 appena varcato il sesto lustro. — Comechè giovane, egli lasciò un ricordo riverito in quanti lo conobbero, avvegnachè in lui s'accoppiasse e lo squisito sentire e caldi sensi d'amor di patria. — Naturalmente che non può essere nostro compito di tessere la sua biografia, ma diremo soltanto che, appena dal Piemonte partì il generoso appello, onde si diè principio alla lotta che terminò colla liberazione d'Italia, il nostro Abro fu uno de' primi che sentendosi italiano, accorresse animoso a sostenere la causa del proprio paese. Emigrò, e dedicando buona parte del ricco suo censo

e a' bisogni della guerra liberatrice, e a coloro che si trovavano lontani dalla patria, scarsi di mezzi e meritevoli del soccorso dei doviziosi, diede prove solenni di que' sentimenti squisiti, onde la natura umana si onora. — Dedito alla carriera diplomatica, rese al proprio paese segnalati servigi, poichè egli era di non comune intelligenza dotato; ma ciò che sopra ogni cosa in lui emergeva era la bontà d'animo e la probità del carattere, unite a squisito sentire per tutto ciò che agli interessi patrii si riferiva.

Alcuni suoi concittadini ed amici, animati da nobile sentimento, idearono di coniare una medaglia, affine di onorare la sua memoria, ed egregiamente consigliati affidarono il lavoro all'ormai celebre incisore sig. Adolfo Pieroni di Lucca, il quale anco in cotesta occasione diede prova di quell'abilità d'intaglio che lo fa emulo de' migliori incisori del tempo.

Diamo qui il disegno di questa bella medaglia ben degna di ornare una collezione, sia come lavoro d'arte, sia perchè porta l'effigie di un uomo che onorò la patria.

Preghiamo quegli Associati al nostro giornale (che ad onore del vero sono pochi), i quali non hanno ancora soddisfatto al loro obbligo di pagamento, di volerci rimettere quanto prima l'ammontare della *prima* e della *seconda annata*, giacchè per la regolarità dell'Amministrazione è necessario che le partite rimaste tutt'ora in sospeso sieno chiuse, e ciò affinché tutto proceda col dovuto ordine.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO III.

— Firenze — Gennajo e febbrajo 1869. —

Num. 2.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

(Continuazione V. N. precedente)

Le Monete Municipali di Mantova.

IX.

Le Monete si riguardano come una delle più eloquenti espressioni delle condizioni politico-economiche di uno stato. Il loro valore reale, quello di corso, la loro molteplicità, i simboli che ne ornano le due facciate, sono gli elementi di questo giudizio. L'officina monetaria, che ogni Comune medievale di qualche entità si procurò, ottenne una maggiore o minore importanza a seconda della maggiore o minore prosperità dello stesso Comune. Tuttavia non è per tutti i Municipi Italiani che si possa ora dalle monete avere la prova della loro potenza economica, perchè non pochi, per politici rivolgimenti o fortuite circostanze, la smarrirono quasi totalmente, tanto che quella, che ora ci rimane, non ci è testimonio di floride condizioni. Così è di Mantova, la quale, cresciuta, nei primi tre secoli dal mille, ad una ragguardevole prosperità, ben poche monete conserva di quei splendidi tempi.

Le monete che comprendo sotto il titolo di Municipali, appartengono a quel periodo di tempo, che corre dal mille al 1528, al principio cioè della Signoria dei Gonzaga, nel qual tempo la città avendo perduta la libertà sua fu del pari anche priva della sua moneta. Io traccio brevemente la storia di questo tempo a maggior schiarimento delle cose, che saprò dire di queste monete.

La nuova generazione, che esciva dalla politica catastrofe dell'Impero Romano piena di vita e di forza, cercò ben presto di sciogliersi da tutti i gravosi legami, che le imponevano le leggi feudali. Iniziò quindi quella lotta, che finì colla pace di Costanza, e che permise a molte città italiane di crearsi tante ricchezze e tanta potenza, che ora si riscontrano solo nelle maggiori nazioni europee. La città di Mantova incomincia la sua lotta politica contro l'Impero nel mille, e col diploma di Enrico II del 1014 ha principio la sua politica esistenza. Questa è la prima imperiale conces-

sione, che causò tutte le susseguenti di Enrico III del 1055, di Enrico IV del 1091, e del 1116, di Corrado del 1037, di Lottario II del 1133, di Federico I del 1159, del 1160 e del 1165 ec. Due sono le concessioni di Enrico II, che abbiano carattere di speciale importanza; la concessione, cioè, della libera trasmissione dei beni per eredità, e la facoltà agli Arimanni, cioè ai Capi del Comune, di possedere beni comunali (*communalia*). Nel 1116 Enrico IV giunge a concedere ai Mantovani, oltre al confermare i privilegi dei precedenti diplomi, la distruzione del Palazzo Imperiale, il quartiere delle sue truppe, che esistevano nella città e di portarli fuori e il possesso dei fortificati, che aveva nei limiti del territorio soggetto alla città; per cui mentre il diploma di Enrico II dà ai Mantovani la libertà amministrativa, quello di Enrico IV loro concede l'indipendenza politica. E i Mantovani se ne giovarono per ordinarsi con quella forma di governo, che era consentanea alle loro aspirazioni, e a quanto facevano altre consorelle città. Difatti fino alla pace di Costanza, proprii cittadini col titolo di Giudici e Consoli furono i moderatori della Pubblica Cosa, e dalla pace di Costanza in poi ebbe i Potestà. Poche sono le notizie che si hanno del primo periodo, mentre molte sono quelle del secondo, che è periodo di vita e di progresso. Però se nel 1116 i Mantovani ottennero che l'Imperatore colle sue truppe sgombrasse la città, bisogna dire che essi fossero cresciuti a molta forza.

Il primo Potestà, che elessero i Mantovani, fu il Vescovo Garsedonio, tedesco di origine, che durò in carica nel 1184, 85, 86, e l'ultimo Console fu *Zachonus de Grossolanis*, nel 1183, detto *Consul major Civitatis Mantuae*. Il Potestà aveva il potere esecutivo della legge, e tre Consigli, composti di cittadini scelti da tutti i quartieri della città, avevano il potere legislativo del Comune, chiamato l'uno degli Anziani, l'altro dei Sapienti, il terzo dei Cento. I loro decreti e le loro provvidenze furono la base di quel codice, che venne compilato sotto i Bonacolsi, col nome comune di *Statuti*. La vita interna prese

un grande slancio, i cittadini si ordinarono in libere associazioni, che dissero *paratici*, a seconda della professione o dell'arte, che esercitavano; e queste alla loro volta compilarono ordinamenti e statuti tutt'ora esistenti. La più grande e la più potente di queste arti fu quella della *Lana*, e i consoli e rettori di queste corporazioni artiere prendevano frequentemente parte nelle negoziazioni e nei trattati di pace coi Municipi vicini, quali rappresentanti della Mantovana industria, unitamente ai rappresentanti del Comune; e la città, che restava ristretta in confini assai angusti, segnata ancora ai giorni nostri dall'esistenza delle vecchie porte, denominate volgarmente *Voltoni*, si estese rapidamente nelle proporzioni attuali. Nel 1188 incominciano la costruzione del grandioso Ponte dei Mulini sotto la podesteria di Atto Pagani da Bergamo, successore al Vescovo Garsedonio. Nel 1191 si introducono le fiere o i pubblici mercati, *et de hoc anno*, dice una vecchia cronaca (Breve Chronicon Mantuanum) *fuertunt nundinae Mantue incepte*. Nel 1228 fabbricano il Palazzo della Ragione, e nel 1229 i folli e i Mulini al Ponte sopra detto, e imprendo la selciatura delle strade e delle Piazze. Nel 1242 si istituiscé in Mantova per la prima volta la milizia cittadina, composta di nobili Mantovani in numero di 200 con bianche divise, e bianche bandiere.

Ma tanta prosperità venne ben presto funestata dalle intestine discordie dei cittadini, le quali finirono col privare Mantova della sua libertà: i primi furono i Poltroni ed i Calorosi nel 1208, che insanguinarono le contrade di Mantova di cittadino sangue; nel tempo stesso cioè, in cui a Verona veniva cacciata la parte dei Monticelli. *Et ipso anno*, dice la suddetta cronaca, *incepta fuit guerra Poltronorum et Calorosorum*. L'esempio di costoro fu seguito dai Gafarri e dai Riva uniti ai Saviola, che restati soccombenti furono cacciati dai primi. Riconciliatisi però tra di loro nel 1269, ebbero a lottare contro il Marchese Obizzo d'Este ed il Conte Lodovico di San Bonifacio, i quali occupata con forze militari la città intendevano farsene padroni: combatterono poi tra loro Casaloldi, Bonacolsi, Zanecali e Gafarri, finchè di tutti rimasti più potenti i Bonacolsi si fecero proclamare Capitani della Città, per essere poi alla loro volta superati e vinti dai Gonzaga.

Questa storia di tre secoli si divide in due periodi. Il primo corre dal mille alla pace di Costanza, il secondo da questo fatto, alla elezione di Luigi Gonzaga a Capitano di Mantova.

Le monete municipali si dividono parimente in due classi fra loro essenzialmente distinte per carattere, e spettano per ragione di tempo ai suddetti due periodi storici. Le monete della prima classe sono le così dette *vescoviti*, quelle della seconda tutte le altre, che tanto nel diritto che nel rovescio hanno i soli emblemi cittadini, senza alcun indizio o simbolo fa-

migliare. Le prime sono tutte d'argento, e si suddividono in due specie diverse fra loro per valore intrinseco e per età, e vennero tutte pubblicate dal Volta nella più volte citata sua dissertazione, per cui io non saprò offrire ai lettori del *Bullettino* nessuna moneta nuova, od inedita. Le monete della prima specie sono fatte d'una piastrella di mistura d'argento alquanto scodellata con un diametro variante tra i 16 ed i 17 millimetri, e sono le seguenti:

1° *D.* Croce patente a corte braccia chiusa in un cerchio e la parola **MANTUE** all'ingiro. *R.* ^Ω**E. S.**_P nel campo, chiusa da un cordone e **VIRGILIUS** scritta all'intorno.

2° *D.* Croce a lunghe braccia chiusa da un cordone e **VIRGILIUS**. *R.* ^Ω**E. S.**_P nel mezzo, e attorno **MANTUE**, colle lettere della leggenda più larghe della prima moneta.

3° In tutto eguale al N° 2, tolto che vi sono due globetti agli angoli della croce.

4° *D.* Croce di media proporzione tra il N° 2 e 3, e **MANTUE**. *R.* ^Ω**E. S.**_P e **PUBLIS VIRGILIUS**. +

5° Simile al numero 3 di peso assai minore di tutte e che accenna a doversi credere la loro metà, ma specialmente del numero 3 per la coincidenza dei due globetti fra le braccia della croce del diritto.

6° *D.* Croce nel campo, sempre chiusa in un cerchio, ed all'ingiro **MANTUE**. *R.* ^I**V** nel mezzo ed attorno **EPISCOP**. +

Il numero 6 non offre alcuna varietà essenziale nella disposizione della leggenda, tolto qualche variante piccola delle proporzioni della croce, di qualche globetto messo a finire l'iscrizione; del resto è sempre inalterata nel valore intrinseco, che corrisponde approssimativamente al numero cinque.

Le monete descritte nei primi quattro numeri pesano grani 17 circa, e le altre due variano tra i 6 ed i 7, qualche volta crescenti, e queste sei monetine di bassa lega d'argento costituiscono il tesoro numismatico della prima epoca storica del comune Mantovano. Il sig. Carlo Kunz ha nelle sue schede una moneta simile alle prime, ma maggiore di quelle nel peso e la presa dal *Giovanelli*. — *Intorno alla antica Zecca di Trento*. Una moneta eguale io non la vidi mai in nessuna raccolta, esisterà forse, come si deve credere che abbia esistito certamente; ma ora la suppongo perduta, e ciò mi conferma tanto più nel dubbio espresso fino da principio che la città di Mantova si conti fra quelle che non sia adeguatamente rappresentata nelle sue monete medievali che ora si posseggono, che ne abbia avute di valore e specie molte assai e che per la massima parte siano andate smarrite.

A questo punto sorgono tre importanti quistioni

di assai difficile soluzione circa il nome, cioè, il valore di queste monete e il tempo di loro coniazione.

Io ho dichiarato che non mi so indurre a credere vescovili queste monete, che per tali furono ritenute dai numismatici, bensì municipali al pari delle altre di cui parlerò più avanti, e perciò io le compresi sotto questo titolo. Sta in fatto che non si ha alcuno argomento storico per crederle vescovili, mentre se ne hanno parecchi e forti per giudicarle municipali. Il tenore dei diplomi imperiali concedenti, non ai vescovi, ma ai mantovani, non la moneta vescovile, ma la cittadina, il non avere essi avuta mai signoria sulla città, tolta quella influenza morale che proveniva dalla loro privilegiata posizione di capi religiosi e di grandi possidenti, che per quanto la si voglia ritenere grande pure non esci mai dai limiti di una semplice morale influenza, provano, a dire poco, l'attendibilità della mia interpretazione. Queste monete appartengono a quel periodo storico precedente all'adozione, per parte delle città italiane, aventi Zecca, delle rappresentazioni dei santi protettori sulla loro moneta. I mantovani che dovevano improntare la loro moneta di un qualche emblema caratteristico per loro, non avendo, o non usando ancora il santo protettore, figurarono, o meglio espressero ciò che avevano, quasi direi fra le mani, di più glorioso, Virgilio cioè, ed il vescovo, oppure la sede, la cattedra vescovile. Chi sa tutta l'importanza, che, in quei tempi di grande religioso sentimento, si attribuiva all' avere questa suprema dignità ecclesiastica, e i vantaggi politici che recava con sé, tosto si capaciterà della ragionevolezza dei mantovani a riconoscere la loro sede vescovile se non la prima, almeno la seconda, oppure una gloria eguale a quella di avere dati i natali al cantore d'Enea.

Ho veduti parecchi numismatici chiamare le monete dei primi quattro numeri *danari*, le altre *mezzi danari*. L'ultimo nome veniva di conseguenza dal primo, atteso che il peso di queste monete corrisponde circa alla metà delle prime. Tuttavia non si ha alcun argomento certo, né storico né induttivo per crederli i veri nomi, oppure che dai mantovani si chiamassero proprio *danari* e *mezzi danari*. Ma io non convengo in questa nomenclatura, la quale impedisce anzi rende impossibile un qualunque supposto del loro valore di legge. Se si dovevano spendere, se dovevano servire al commercio, era necessario che avessero un prezzo dalla legge determinato, e conforme a quel sistema monetario che la città aveva adottato. La città di Mantova aveva la lira che si componeva di 20 soldi, ed i soldi erano fatti di 12 danari. Con un tale sistema 240 danari occorre a fare la lira. Ora se queste monete si dovessero chiamare *danari* necessariamente 240 di queste abbisognerebbero a fare la lira mantovana. Non vi è chi non veda l'erroneità di questo calcolo, perchè in allora la lira così composta sarebbe risultata di un valore, che certo non ebbe né

a Mantova né presso alcun'altra città, e che non poteva esser certamente consentito dalla grande scarsezza che, in quei tempi, si aveva dei metalli preziosi. Daltronde la lira mantovana era fatta di *piccoli* « *libre parvorum* » e non poteva quindi esser tale quando fosse il risultato di 24 di queste monete. Il sistema monetario poi suddetto era in vigore in Mantova quando si spendevano queste monete, cioè nel secolo duodecimo, trovandosi, come accennai nel numero 6 del *Bullettino* del precedente anno, in pieno corso la moneta mantovana nominata e reale.

Dietro questi riflessi pertanto credo che si debbano dire *soldi* e le altre *mezzi-soldi*. Chiamandole così si viene a sciogliere il secondo quesito del valore loro, perchè una di queste monete sarebbe la ventesima parte di una libbra, e avrebbe valuto dodici danari o piccoli, che nella monetazione nostra sono sinonimi; e la lira mantovana composta di 20 di queste monete, presenterebbe così un intrinseco ragionevole e conforme al sistema monetario, ancora di altre città. Si dubitò che la lira, i soldi, i danari, o piccoli, mantovani non fossero una moneta reale ma nominale, e se ciò fosse mancherebbe di base il mio ragionamento comprovante il nome ed il valore di queste monete, ma come si ebbe il sistema, così anche furono le monete corrispondenti, e lo si vedrà comprovato largamente dalla moneta mantovana dei Gonzaga, che la improntarono del segno del loro valore per cui si conosce che esistettero realmente dei pezzi che valevano la lira, il soldo ed il picciolo od il danaro.

Resta ora il terzo quesito: quello del tempo in cui le suddette monete furono battute. Il Volta che in apposita dissertazione trattò quasi ex professo questo tema, non si pronuncia determinatamente per una opinione, inclina però a crederle piuttosto del XI, che del XII secolo. Il Zanetti ritiene invece che siano della seconda metà del XII secolo. Non si hanno per verità né documenti né tradizioni storiche in questo argomento. Mancano affatto i documenti comprovanti l'esistenza della moneta mantovana nel secolo XI, solo se ne ha notizia in due che hanno la data del 27 Aprile 1153 e dell'8 Giugno 1160, dove si nominano i *solidos mantuanos*. Conviene quindi ricorrere alle induzioni ed ai confronti, dai quali però, è d'uopo confessare, non scaturisce mai la soluzione di un problema. Quantunque dopo l'accertata esistenza dei diplomi imperiali la questione dell'età della moneta mantovana sia di un'importanza affatto secondaria, pure non è inutile di spendervi qualche parola. Contro l'opinione del Zanetti però all'epoca indicata dai due documenti precitati correva ed aveva nome in Mantova la moneta cittadina, perchè dal momento che viene essa ricordata sotto il nome di *solidi*, ed in questo tempo si ha la certezza che correvano nel mercato mantovano le monete vescovili, per cui l'appellativo di *solidi* è certa-

mente dato alla maggiore di queste monete. Pochi anni sono potei avere un piccolo ripostiglio di monete d'argento medievali, di recente scoperto dalla terra, nel quale vi erano un grosso d'argento di Federico Wanga, col busto del Vescovo benedicente da una parte e la **F** dall'altra ed alcune monetine parimenti di Trento corrispondenti nel peso al N. 6, alcune di Verona di valore eguale a queste ultime, alcune altre di Brescia colla croce da un lato e l'effigie di Federico Enobarbo dall'altro assieme a 37 vescovili tutte del N. 6. Ruspe e belle sono le trentine le veronesi e le bresciane; mancanti e sdruscite le mantovane. Io le conservo tuttora presso di me, e questo confronto di conservazione, ed il loro numero mi fanno supporre le mantovane più antiche di tutte le altre. Queste poi messe a confronto di quelle degli altri cinque numeri, dai caratteri artistici e paleografici, si scorgono ben più recenti, di esse mentre queste ultime si riscontrano assai più vicine alle pavesi di Enrico I che non a quelle di Federico I.

Tralascio i particolari di confronto che sarebbero inutili per i possessori delle monete, e non intesi da coloro che non le posseggono. Su ciò io fondo la mia opinione, che mi può essere benissimo contraddetta, che le monete che io chiamai *mezzi soldi* siano della prima metà del XII secolo, e le altre, che chiamai *soldi* non siano più avanti della metà dell'XI. Del resto, ripeto, la ricerca dell'età di queste monete è di accessoria importanza dopo l'accertata veracità degli imperiali diplomi che comprovano il possesso della regalia della Zecca, per parte dei mantovani, anteriore al mille e confermato susseguentemente. Non ho quindi la pretesa di avere sciolto il difficile problema che mi proposi, ma solo espressi quella opinione che cercai di formarmi dietro la scorta dei pochissimi lumi che si hanno a guida nelle indagini storiche di quei remoti ed oscuri tempi.

Dove però ritengo di portare un giudizio definitivo è sulle monete della seconda epoca, sulle monete più evidentemente delle altre municipali. Anche qui però oltre al non avere il conforto di recarne molte, perchè ne conosco quattro sole, non ho nemmeno quello di produrne nuove, perchè furono già pubblicate dal Volta nel suo scritto più volte citato.

Le difficoltà a sciogliersi per le monete di questo secondo periodo sono due, l'una riguarda la classificazione, e l'altra il tempo della coniazione. Il criterio generale che mi è di scorta nell'identificare con precisione le monete municipali, l'annunciai già quando dissi che io giudico tali tutte quelle che portano improntati soli simboli cittadini. Il Volta ed altri scrittori che si occuparono di monete mantovane come e il Zanetti ed il Gradenigo, compresero nel numero delle municipali anche quelle monete d'argento che si possono chiamare grossi, che hanno da un lato una grande croce che taglia tutto il campo,

e dall'altra un'aquila ad ali spiegate. Ma io ho fondamento per credere invece le prime Gonzaghesche, quelle che Luigi Gonzaga battè non appena si fece signore di Mantova, e perciò io le escludo qui come monete municipali per descriverle nella serie delle gonzaghesche. In tal modo definito il campo ne restano quattro sole, cioè quelle che il Volta (vedi Zanetti T. III. Tav. XVIII) descrive sotto i numeri 6, 7, 8 e 9, cioè

1° Piccola moneta di bassa lega d'argento alquanto scodellata, di lamina sottile larga tra i 13 ed i 14 millimetri, con una croce patente in ambo i lati, comprendente tutto il campo e le parole scritte all'ingiro, intersecate dai bracci della croce **VIGILIVS** (*sic*) e **DE. MANTVA**. Un piccolo cerchio rilevato è posto in mezzo del dritto e del rovescio.

2° Di mistura d'argento, laminetta sottile larga 15 millimetri *D*. Croce come al N° 1 accantonata da 4 foglie di trifoglio e **DE. MANTVA** intersecata dall'estremità della croce. *R*. Busto di Virgilio di prospetto nel mezzo del campo, chiuso in un cerchio e intorno **VIRGILIVS**. +. Di questa monetina io posseggo una variante in rame.

3° *R*. Busto di prospetto di Virgilio, chiuso in un cerchio, e attorno **DE. MANTVA**. +. *D*. Croce in mezzo al campo chiusa da un cerchio, ed all'ingiro **VIRGILIVS**. +. Questa seconda moneta parimenti di bassa lega d'argento ha un diametro di circa 16 millimetri.

4° Moneta d'argento puro, sullo stampo del *matapan* veneziano. Ha da un lato Virgilio di prospetto, seduto su grande seggiola, che poggia le mani su di una tavola come in atto di scrivere. Questa figura è in tutto simile alla scultura che si ha del poeta sul lato del Palazzo della Ragione che riguarda la piazza delle carceri, fabbricato dai mantovani nel XII secolo. Ai fianchi di Virgilio si legge **VIRGILIVS MANTVE**. L'altro lato della moneta rappresentante due figure stanti, S. Pietro colle sue chiavi, alla diritta, ed un Vescovo con mitra e pastorale alla sinistra. S. Pietro porta scritto sulla sua destra **S. PETR.** ed il vescovo sulla sua sinistra **EPS**.

Coloro che fino ad ora si occuparono di numismatica mantovana oltre al comprendere fra le municipali quelle che si devono invece avere per le prime dei Gonzaga, non seppero nulla dell'epoca di coniazione delle ultime quattro. Questo fatto l'ignorarono anche i nostri cronisti quantunque qualcuno di essi come l'Equicola e l'Amadei, che copiò il primo, scrivessero di una coniazione di monete avvenuta nel 1257, ma la supposero la prima, e quindi che in questo anno si fosse istituita la Zecca di Mantova. L'Equicola scrisse: (*Istoria di Mantova lib. II, p. 150*). *Hebbe ardire il Malatesta di rimuovere la gratitudine da questa città (col togliere la statua di Virgilio) la quale nel 1257 essendole stato concesso di battere moneta, non con altro segno la impresse che*

coll'immagine del tanto suo lodato e celebrato Poeta. Non dissimile è il senso delle parole dell'Amadci, cronista inedito, che dice, T. 1, p. 77, *Fu conceduta in questo anno nel 1257 ai Mantovani la facoltà di battere moneta* ec. Mi dispenso dal riportare qui quanto scrissero il Zanetti e il Gradenigo in questo argomento, e rimando il lettore del *Bullettino* al T. III, *Delle Zecche d'Italia* del Zanetti alle note della pag. 252 e 253, i quali fanno conoscere l'incertezza in cui erano circa l'età delle sopra descritte monete.

Non appena che il trattato di Costanza diede ai Mantovani la piena libertà politica che tosto si ordinarono al libero regime repubblicano. Composero il loro codice che col progredire del tempo corressero, modificarono ed ampliarono, finchè nel 1303 venne integralmente raccolto ed ordinato in 10 libri da Butirone Bonacolsi. Fra le altre disposizioni vi era anche quella riferibile alla pubblica moneta, la coniazione della quale era domandata al podestà, come quello che era investito del potere esecutivo, col consiglio però dei maggiorenti e del vescovo della città. Difatti nel lib. IV alla Rubrica 29: *De campsoribus* si legge: *Et dominus potestas infra duos menses regiminis cum consilio domini episcopi et sapientium ordinet de bona moneta pro comuni Mantue facienda si ei videbitur*. Ciò prova che il battere moneta non era più una operazione straordinaria fatta, più che per provvedere al bisogno del comune, a comprovare il suo potere ed il suo diritto e tutti quei poteri e di-

ritti che scaturivano dal possesso di un tale privilegio, bensì una cosa ordinaria demandata ad un magistrato subalterno. I Potestà mantovani non avranno mancato certamente ad adempiere a questo importante compito, spinti a farlo dal loro stesso amor proprio che doveva trovarvi una speciale compiacenza e dai bisogni continuamente reclamanti nuove emissioni di monete. Le quattro monete in discorso furono quindi coniate per cura dell'autorità potestare dal 1183 al 1328.

Negli statuti bresciani pubblicati dall'Abate Carlo Doneda si legge: *Anno millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo, currere debeant per civitatem et destructum Brixie mantuani nuovi grossi et parvi*. Questo passo è importante, tuttavia non scioglie il quesito, viene però molto opportuno per altri riflessi. Il *Breve chronicon mantuanum*, da me più volte citato, è quello che senz'altro toglie tutte le incertezze e dichiara l'anno preciso di questa coniazione. Difatti vi si leggono queste parole: *In 1257 dominus Nordius de Ymola (Nordio de Nordj) fuit potestas mantue: et suo tempore facta fuit pax inter mantuanos et cremo-nenses et suo tempore facta fuit moneta parva et etiam grossa ad modum venetorum*.

Dei rapporti di questa data colle monete sopradette e di tutti gli altri riflessi conseguenti alle cose suesposte nel prossimo numero,

(Continua)

ARTILIO PORTIOLI,

MUSEI ITALIANI.

IX.

Museo del Marchese CASTIGLIONI di Botontano.

Chiarissimo sig. A. R. CAUCICH.

Nel numero 3, 1868, del *Bullettino di numismatica italiana* Ella si dirigeva a tutti i Collettori di monete, affinchè di pubblica ragione rendessero gli elenchi delle loro collezioni: con me poi particolarmente fece assai più, perchè spesso m'invitò a pubblicare qualche cenno sopra il mio Medagliere; ed io dopo lunga esitanza, convinto alfine che il rendere noto le cose pregevoli che si posseggono non è pomposo vanto, ma bensì un utile pubblico, glie ne feci promessa, ed oggi nell'incolto stile di questa lettera cercherò di mantenerla.

E perchè non rechi stupore, che in una privata famiglia di una piccola città delle Marche si conservi in locali spaziosi una Biblioteca di presso che ventimila volumi, contenente le opere dei migliori scrit-

tori di Archeologia e di Numismatica, ed un Medagliere che contiene dodicimila Numismi, è necessario che Ella sappia essere stato ereditario in mia casa l'amore ed il culto degli studi archeologici, letterari, storici, legali, filosofici ed antiquari. Un'altra Famiglia della mia patria, prima che la mia vi si fosse trasferita da Milano nell'epoca in cui viveva S. Carlo Borromeo, aveva dato principio a quella Biblioteca ben copiosa, di cui sono anche ora al possesso i discendenti March. Raffaelli Bosoni di Colonnello, e fu danno non leggero che si disperdessero molti scritti ed edizioni degli Aldi recati in Cingoli dallo Stastolo, ove erasi accasata l'ultima dei Manuzi (1).

(1) Lode ed encomio deve tributarsi a Messer Cavallini mio concittadino, il quale fa con gelosa cura custodire le svariate collezioni che ereditò dal celebre Prof. Spedoni.

Dopo questa digressione, che ho creduto opportuna, posso assicurarla che il mio Medagliere contiene una serie di monete Consolari Romane, ed un'altra di monete Imperiali Romane: seguono quindi le monete e le medaglie Pontificie, e le monete urbiche di zecche italiane, ed infine i Medaglioni, e le Medaglie di Uomini illustri.

Sono 1200 le monete Consolari d'argento; 220 i pesi di bronzo; 324 le imperiali d'oro e d'argento, e 50 di bronzo di massimo modulo; 1660 di medio modulo; 346 di grande modulo; 574 d'infimo modulo; non che parecchie monete d'argento e di bronzo Greche ed alcuna cufica. Molte hanno rarità, e rammenterò soltanto la Iunia con la testa nuda di Marco Bruto, ed il berretto della libertà in mezzo a due pugnali, la Vettia *denaro* dentato, la Vibia d'oro, la Vipsania d'argento, non che le auree monete di Cesare Ottaviano, Tiberio, Nerone, Aurelio, Severo, Costanzo, Onorio, Valentiniano, Maurizio, Antemio, Leone, Arcadio, Anastasio, Valentiniano, Giustiniano.

Fra le 1300 Monete Pontificie, rarissime opino che sieno i *grossi* di Adriano I, di Gregorio IV, di Sergio II, di Benedetto III, di Niccolò I, di Adriano II, di Stefano V, di Formoso, di Giovanni IX, di Benedetto IV, di Sergio IV, di Giovanni XXII, di Benedetto XII, di Clemente VI, d'Innocenzo VI, di Urbano V, di Gregorio II, di Clemente VII, ed i *giuli* di Bonifazio IX, di Benedetto XIII, d'Innocenzo VIII, di Giulio II; lo *scudo* d'oro di Paolo III, il *testone* di Sisto V, di Clemente VIII, di Clemente X; il *ducato* informe di Clemente VII, il *mezzo scudo* di Paolo IV, gli *scudi* di Sisto V, di Clemente VIII, di Urbano VIII, d'Innocenzo X, d'Alessandro VII, Clemente IX, il *mezzo scudo* dell'incendio di Ronciglione, non che molte altre coniate nelle Sedi vacanti.

Non posso passare sotto silenzio lo *scudo* della Repubblica Romana del 1798 coll'epigrafe — *Giorno che vale di tanti anni il pianto* —, nè le monete erose della Repubblica Romana del 1849.

La Collezione in bronzo delle Medaglie Pontificie da Martino V prosegue fino a Leone XII; con l'aggiunta di molte altre d'oro e d'argento fino all'epoca presente.

Delle monete urbiche di Zecche Italiane, N° 16 in oro, 900 in argento, e circa 300 in rame non farò menzione di alcuna; mi basterà soltanto di accennare che sono classificate in lettere alfabetiche dall'A al V, cioè da Ancona sino a Volterra.

La raccolta di più di 500 Medaglioni di diverso metallo, comincia da parecchi di piombo del secolo XIV e seguita gradatamente fino al 1868; il descriverne soltanto i più rari sarebbe impresa per me ben'ardua; mi limiterò a rammentare i Medaglioni di Azzo II d'Este, di Francesco Sforza, di Alessandro Pico della Mirandola, di Niccolò d'Este, di Giovanni Orsini, di G. Francesco di Gonzaga, di Sigismondo d'Este, di Guidobaldo d'Urbino, dei Malatesta, di Mocenigo, di Giovanni de' Medici, d'Isotta da Rimini, ec. ec.

Le 600 Medaglie di uomini illustri le quali fanno seguito ai Medaglioni sono nella maggior parte argentee: fra esse in bronzo è collocata la serie universale numismatica di cento uomini illustri, e quella in argento di 30 Principi di Baviera.

In separati scrigni esistono ancora nel mio Medagliere un sufficiente numero di monete di Toscana, di Modena, di Parma e Piacenza, di Genova, di Venezia, dei Gonzaga, di Napoli, di Lucca, di Urbino e della Repubblica Cisalpina; non che altre di stati esteri: di Ragusa, di Cattaro, di Portogallo, di Francia, di Spagna, di America, di Germania, di Russia, e d'Inghilterra.

Molte cose di più vorrei scrivere, ma lontano dalla mia Biblioteca e dal mio Medagliere; e con la sola guida degli Elenchi da me elaborati, allorchè il silenzio della città nativa mi concedeva il tempo e l'opportunità, credo di deporre la penna; ma se nella stagione estiva Ella si recasse alle Marche, La prego di salire in Cingoli, ove godendo delle fresche aure montanine potremo insieme far lunghi colloqui in mezzo ai libri ed alle medaglie.

Mi creda intanto con particolarissima stima
Firenze 24 Febbraio 1869.

Suo Devotissimo
G. STEFANO CASTIGLIONI di Botontano.

DI DUE MONETE PONTIFICIE INEDITE.

Zecca della Marca.

Nel Pontificato di Paolo II (1464) incominciarono a battersi monete di argento e di mistura, le quali anzichè indicarci la zecca autonoma di alcuna città delle provincie pontificie del Piceno, portavano il nome generico di **MARCHIA ANCONITANA** e da Leone X in poi quello solo di **MARCHIA**. Di questo Ponte-

fice e di altri successivi si trovano anche monete di oro. Con Paolo III, cioè alla metà circa del secolo XVI cessò questa zecca, il luogo della quale non credo essere stato mai con precisione determinato. Riserbandomi ritornare altra volta sopra quest'argomento, che interessa la storia particolare delle provincie marchiane, mi piace di pubblicare fin da oggi un nummo aneddoto di argento, che ad un tempo

serve a dimostrare la operosità della zecca, di cui porta la epigrafe e ad accrescere il numero della serie quasi inesauribile delle monete dei Papi. Dallo Scilla al Cinagli questo argenteo sarebbe stato dichiarato un *mezzo grosso*. Invece porto opinione, che debba più esattamente ritenersi per quella moneta, che allora correva nella Marca e dicevasi *bolognino* (*bononenus*), come mi propongo di provare illustrando in altro scritto una monetina di argento pure aneddotata della zecca di Spoleto.

D. . PAVLVS . PAPA . II . (le ultime tre lettere di *paulus* in nesso) arme dei Barbo, (scudo trinciato con leone rampante) e sopra chiavi e triregno.

R. . MARCHIA . AN . in giro e nell'area figura sedente del Pontefice in atto di benedire; argento del peso di grani 21 (tav. I num. I).

Zecca di Ferrara.

Diecinove sono i *mezzi grossi* conati dalla zecca di Ferrara nel Pontificato di Gregorio XV riferiti nelle tavole del Cinagli e sette in particolare quelli del 1622, due dei quali ci presentano la epigrafe del diritto col nome del Papa erroneamente scritto. La

ventesima di codeste monete è aneddotata ed è quella, che pubblico e che ha la stessa leggenda anche più errata delle due enunciate. A prima vista supposi dovesse in questa attribuirsi l'errore della ripetizione del millesimo o della mancanza di alcune lettere ad una sovrabbattitura con lo stesso conio. Ma osservata con diligenza e non apparendo ciò in alcun modo, a cagione della integrità del ritratto e leggenda rimanente non meno di quella di tutto il rovescio, ne ho dovuto concludere, che fu desso l'opera del medesimo mal'accorto intagliatore, che falliva nella epigrafe delle due descritte dal Cinagli, e che forse non ebbe a capitare fino ad ora alle mani di alcun'altri, perchè pochi esemplari ne saranno andati in commercio, per essere stata subito avvertita l'anormalità sua e ritirata probabilmente nell'atto stesso o poco dopo, che fu licenziato dalla zecca ferrarese.

D. GIVS . XV . P . MAX . 1622 . X . 1622 . Ritratto a mezzo busto volto a destra.

R. FERRARIA scritto in tre righe fra due cerchi perlati in mezzo ai quali un giro di arabeschi (tav. I num. II) peso grani 20.

E. TAMBRONI-ARMAROLI,

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.

MASSERANO.

Nel *Bullettino* Anno II N° 4 pubblicammo uno scudo d'argento di titolo scadente battuto da Besso Ferrero come Principe di Masserano, e ora ne dichiariamo un altro simile a questo e coniato dallo stesso personaggio portante però un titolo differente. Esaminato bene, pare che sia uscito dalla medesima officina monetaria. Ha nel **D. PFEMA . CRE : EODS MDCVXVIII . P .** in giro, nel campo il ritratto volto a destra; nel **R. PROTEC . . . NOSTER ASPIC . MDCXXIII** scritto attorno, e nel mezzo S. Giorgio a cavallo che uccide il drago. Nell'esergo **S . G . C . A . S . L .** (Tav. I N° III). La leggenda del diritto, comechè mancante di alcune lettere, consultando la storia di quel celebre Principato, ci pare di poterla e decifrare e completare. Sta in fatto che la famiglia Ferrero, succeduta ai Fieschi, possedeva Masserano a titolo di feudataria del Papa, onde questi esercitava su cotesto paese l'alta sua sovranità. Proporranno quindi di interpretare e completare la leggenda del diritto come segue: **P**aulus **F**errerus **M**asserani **CR**E parcorii **E**t **C**andeli **D**ominus **S**acrae **R**omanae **E**ccliesiae **F**eudarius. E in verità che misurato per bene lo spazio tra la **S** e la **M**, chiaro apparisce che

nel medesimo entrano precisamente le mancanti **R E S**. — I Ferrero erano anco conti di Candeli, onde la **C** non sarebbe secondo il nostro avviso che l'iniziale del nome di questa località. — L'altra parte della leggenda del diritto ci riesce indecifrabile, giacchè, anco ammettendo che dopo la **C** vi fosse una **X**, si avrebbe il millesimo 1623, ma ciò starebbe in opposizione colla storia, avendo il Principe Paolo assunto il potere appena nel 1629. — E la enigmatica **P** che comparisce da ultimo e chiude la leggenda, che significa dessa?

La prima parte della leggenda del rovescio è chiara: vi si legge *Protector noster aspice*; nella seconda parte è ripetuto ma con più chiarezza il supposto millesimo del diritto. L'esergo poi ci fa supporre che cotesta specie di *scudi* venisse battuta dai Ferrero ad imitazione di quelli che i Gonzaga coniarono nel Monferrato, e sui quali comparisce la parola *Casale*.

Questo *scudo* si trova nel Medagliere delle RR. Gallerie degli Uffizi in Firenze (1).

(1) Era già stampata questa notizia, allorchè ci pervenne un opuscolo del dotto nostro amico, l'egregio signor Renier Chàlon di Bruxelles, nel quale dichiara uno *scudo* di Masserano eguale nel diritto al nostro. Siamo lieti nel constatare che l'interpretazione della leggenda del diritto da noi data, è conforme a quella del sig. Chàlon.

NIZZA.

D. Stemma coronato di Casa Savoia e in giro: **EM. FILIB. D. G. DVX. SAB. C** (omes). **NICIE**; R. Croce ornata nel campo nei di cui angoli stanno le lettere della parola **FERT**, in giro: **IN. TE. DOMINE. CONFIDO. 1564. N.** — (Tav. I, N° 4) Peso gr. 3,105. (Collezione del Marchese Angelo Remedi di Sarzana).

Emmanuele Filiberto fu uno dei Principi più illustri di Casa Savoia; come guerriero e come uomo di stato il suo nome resterà immortale ne' gloriosi fasti della storia italiana del sedicesimo secolo. Nacque nel 1528 in Ciamberi; fu dapprima destinato allo stato ecclesiastico, ma essendo mancato di vita il fratello Lodovico, si dedicò alle armi, in cui divenne uno de' più famosi capitani del suo secolo. Combattè valorosamente in Germania nella guerra contro i collegati Principi di Smalcalda. Andò quindi nelle Fiandre presso l'esercito di Cesare, ove si distinse grandemente. Ritornato dall'Italia, recatosi per le peggiorate sorti del suo paese, vinse contro l'esercito francese, che intieramente ruppe, la celebre battaglia di S. Quintino. Frutto di questa fu la pace di Chateau-Cambresis nel 1559, per la quale fu combi-

nato il suo matrimonio con Margherita sorella di Enrico II di Francia e la restituzione di quasi tutte le provincie, che dalla Francia durante le passate guerre furongli occupate. Ottenuta in tale guisa la pace, egli si dedicò con tutta la forza della sua attività e intelligenza a rigenerare lo stato, scosso da tante guerre, e vi riuscì mirabilmente, lasciando a suo figlio uno stato florido e ben organizzato. Morì Emmanuele Filiberto nel 1580.

Lo scudo d'oro che per noi si dichiara, fu battuto in Nizza probabilmente secondo l'ordine di battitura del 14 Aprile 1564. L'Illustre D. Promis nella sua opera « *Monete dei Reali di Savoia ec. ec. Torino, 1841* » non fa cenno di coteste monete, solo egli dice che secondo un'ordinanza del generale Guillo del 1550, che fu confermata il 28 Novembre 1554, per ducati, scudi e mezzi, dovessero questi conarsi eguali nella legge è nell'impronto a quelli di Asti, senonchè in quelli battuti in Nizza vi fosse scritto **DOMINVS NICIE**. Ma la moneta che illustriamo pare che non abbia rapporto con questa ordinanza, avendo una leggenda differente ed essendo, come sembra, coniatata per effetto di un'ordinanza posteriore, e dopo la riforma della moneta avvenuta nel 1561.

A. R. CAUCICH.

VARIETÀ.

Ripostiglio di Monete. — Il *Courrier de la Drôme* annunzia che un proprietario dei dintorni di San Gervasio, scavando il suolo, trovò alla profondità di circa un metro un'anfora contenente 7,000 piccole monete di argento, che hanno quasi tutte lo stesso conio, e che sono medaglie greche coniate a Marsiglia, aventi l'iscrizione *Massilia* in caratteri misti greci e latini.

Proposta per la coniazione di una Medaglia commemorativa. — Si leggeva nel *Corriere Mercantile* che il V Congresso peda-

gogico, tenutosi nel 1868 a Genova, adottò la proposta di esprimere la riconoscenza dei membri del Congresso verso il Municipio genovese per la gentile accoglienza loro fatta, facendo coniare una medaglia in bronzo commemorativa del fatto, colla leggenda — *Alla nobile città di Genova il V Congresso pedagogico.*

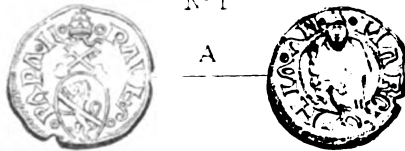
Una Medaglia antica. — La *France* del 18 annunzia che, la Biblioteca imperiale comprò per 1000 franchi una medaglia di Valente che si crede sia l'unica conosciuta.

Alcuni de' nostri Associati nel rimmetterci il *vaglia postale* per pareggio dell'Associazione al giornale, chiedono che l'Amministrazione loro invii una ricevuta speciale per constatare l'effettuato pagamento; avvertiamo però questi Signori che cotesta formalità è affatto superflua, giacchè il *tagliando* (Coupon) del *vaglia postale* che rimane presso di loro è una validissima prova del fatto versamento, onde l'amministrazione si sottoporrebbe ad una inutile spesa dichiarando ricevuta del *vaglia*.

LA DIREZIONE.

Marca

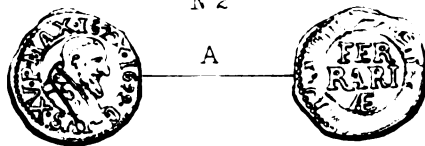
N°1



A

Ferrara

N°2



A

Masserano

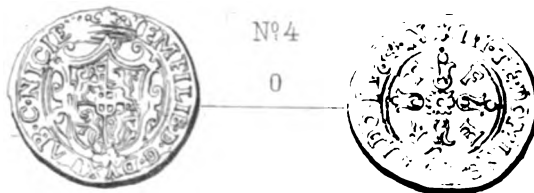
N°3



A

Vizza

N°4



A

PREZZO DI ASSOCIAZIONE PER UN ANNO

Per il Regno L. 6.

Per l'Estero. „ 7.

Il Bulettime esce ogni due mesi.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze presso A. R. CAUCICH, Piazza
del Duomo, Palazzo Gondi N. 15.

Non si ricevono scritti non francati.

BULLETTINO

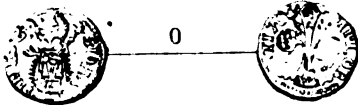
DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO III.

— Firenze — Marzo e Aprile 1869. —

Num. 3.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.



FIRENZE.

L'egregio e dotto signor Avv. Gaetano Avignone di Genova ci trasmise una preziosa monetina della Repubblica di Firenze, che a quanto pare, è l'unico esemplare finora conosciuto. È desso un *quarto di fiorino d'oro* avente nel *D. S. IOHANNES. B.* in giro, nel campo il santo stante, tenendo nella sinistra un asta con croce; nel *R. + FLOE . . TIA (Florentia)* attorno, e nel mezzo il solito giglio (peso gr. 0,830). Come si vede e dalla descrizione e dal disegno, il tipo di questo *quarto*, è perfettamente eguale al pezzo da un *fiorino*; la differenza sta solo nelle proporzioni.

Consultato l'Orsini (*Storia delle Mon. della Rep. fior. ec. ec.*) non abbiamo trovato alcun'ordine di battitura relativo a cotesta moneta. — L'esserne finora apparso un unico esemplare proverebbe che qui trattasi di un semplice progetto di zecca; ma tale supposizione verrebbe contraddetta dallo stato di poca buona

conservazione della moneta, ciocchè indicherebbe che la medesima avesse avuto corso.

Più difficile ancora riesce di stabilirne l'epoca dell'emissione, essendo corrosa la parte, nella quale per il solito sulle monete fiorentine comparisce l'arme dell'ufficiale addetto alla zecca. Giudicando dallo stile dei caratteri, parrebbe che questo *quarto di fiorino* sia della fine del secolo decimoquarto o del principiare del decimoquinto. — In ogni modo non potrebbe essere posteriore al 1459, anno in cui fu mutata la veste del santo, essendo stata fino a quel tempo come di panno, e da lì in poi fu vestito di pelle con sopra il solito manto. Nella nostra moneta il manto è di panno e la veste è di pelle, onde deve essere anteriore all'epoca succitata.

Ecco ciò che siamo in grado di dire di questa rarissima moneta della Rep. fiorentina.

A. R. CAUCICH.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA ZECCA MANTOVANA.

Pregiatissimo Sig. CAUCICH.

Nella dotta e interessantissima memoria sulla moneta mantovana che, sotto il titolo di *Appunti sulla Zecca di Mantova*, il Rev. Attilio Portioli sta pubblicando nel *Bullettino di Numismatica* da Lei diretto, veggio come l'egregio autore ammetta l'anno 1785

come termine all'esistenza della Zecca Mantovana, e non ritenga come uscite da tale officina monetaria le monete ossidionali del 1796, perchè secondo lui specialmente i pezzi da *soldi* 20 che hanno nel rovescio i due vasi del Preziosissimo e l'anno 1796 son troppo affini nell'artificio a quelli del 1794, conati nella Zecca milanese, perchè si abbiano a credere battuti in Mantova.

Io rispetto troppo l'autorevole parola del dotto autore per mettere in dubbio tale sua opinione: mi permetto soltanto di far cenno di un documento, probabilmente sconosciuto al sig. Portioli, che mi occorre vedere inserito in altro dei volumi dei Manoscritti monetarii di Guid'Antonio Zanetti, donati nel 1809 da Francesco Bellati alla Regia Zecca di Milano e ora conservati nella Biblioteca Numismatica, annessa al Regio Gabinetto delle monete e delle medaglie nel palazzo di Brera, documento che può forse portare un po' di luce in questo argomento. È desso la copia di una lettera che il Prefetto del Mincio, Cossoni, dirige da Mantova in data 22 Novembre 1808 al sig. Direttore Generale delle Monete e che contiene informazioni precisamente circa le monete così dette ossidionali mantovane della fine del secolo 18^o, delle quali il Prefetto suddetto invia alcuni esemplari ben conservati, e ciò in evasione alla ricerca che dal Direttore delle Monete gliene era stata fatta con foglio del 14 Novembre dell'anno stesso. — Egli scrive come soppressa fin dal 1786 l'antica Zecca di Mantova, si cessò onninamente dal batter moneta in questa città: si continuò nondimeno ad emettere la valuta provinciale mantovana, ma questa sortiva dalla Zecca di Milano. Nel periodo di tempo corso fra il Settembre 1796 e il Febbraio 1797, quando cioè le truppe austriache sotto il comando del Generale Wurmser erano bloccate in Mantova dall'Armata francese si coniò una moneta ossidionale, per la di cui spedizione non fu d'uopo di alcuna speciale disposizione, dappoichè rappresentava dei pezzi da *soldi* 20 di Mantova ed altri da *soldi* 5 di Milano, colla sola differenza rispetto al primo che, mentre negli altri conati in Milano uno dei campi era interamente occupato dalla epigrafe *Lira di Mantova*, in questo si veggono due ampolle sotto di cui si legge: *soldi* 20 1796. Quando Mantova fu stretta d'assedio dagli Austro-Russi nel 1799 comandando la fortezza il generale francese Foissac le Dour, si eresse per pochi giorni una zecca che appellarono *Spartana*, perocchè non si ammisero che pezzi di bronzo del valore di *un soldo* di Milano. — E queste, secondo il Cossoni, sarebbero le sole monete battute in Mantova dopo il 1786.

Mi creda, sig. Direttore

Di Lei

Devotissimo

DOTTOR GIOVANNI VERGANI.

Milano, 22 Febbraio 1869.

Questa lettera fu da noi comunicata al Molto Rev. D. Attilio Portioli, il quale ci favorì la seguente risposta che ci facciamo un dovere di rendere di pubblica ragione.

Al Chiariss. Sig. Direttore
del *Bullettino di Numismatica Italiana*.

Debbo ringraziare l'Egregio sig. Dottore Giovanni Vergani di Milano per avermi offerta l'occasione, colla cortesissima sua lettera del 22 febbraio p.^o p.^o a Lei diretta, di rettificare tosto un errore da me commesso, circa l'esistenza in Mantova di una Zecca nel 1796 (Vedi il N.^o 6 del *Bullettino* dello scorso anno), mentre questa Città era assediata dai francesi. Di questo errore mio tosto mi avvidi quando, ricevuto il suddetto Numero del *Bullettino*, lessi quasi a memoria perduta, quanto io aveva scritto intorno a quella Zecca mantovana, e non poteva a meno di accorgermene subitamente, perchè lo sbaglio a me più che ad altri doveva riescire evidentissimo, ed era mio proposito di tenerne parola alla fine di questo mio lavoro in apposita parte dove correggerò per quanto mi sarà possibile gli errori commessi e conosciuti. Io vi caddi in causa del modo con cui detto questi miei appunti, che faccio piuttosto a reminiscenze. Per questo ed anche per vero difetto di convenienti cognizioni al vastissimo e difficilissimo argomento, da nessun altro prima di me in questa maniera tentato, sono certo che di errori ne commetterò altri ancora; io prego quindi tutti coloro che, profondi cultori di questa scienza, li avessero a riconoscere, di comunicare a me direttamente le osservazioni loro che io ne terrò conto in fine del mio scritto, affinchè non sia costretto per ragione di correzioni o giustificazioni di interrompere il lavoro, che eseguisco nel solo intento di fare cosa utile alla Nummologia. Io farò giustizia a tutti quei cortesi che si compiaceranno di mandarmi le loro mende, frutti certamente di più lunghi ed accurati studj de' miei. Io amo senza dubbio di dire giusto e di non essere colto in errore, ma quando vi cadessi dirò sempre chi mi vi tolse e perchè. Intanto dal momento che la lettera del sig. Vergani me ne porge l'occasione intendo di svolgere addirittura l'argomento sul quale richiamò la mia attenzione, ma per la parte storica solamente e più ampiamente che potrò, riserbandomi in fine di questi miei appunti su la Zecca mantovana di descrivere i relativi monumenti.

Ha ragione il sig. Vergani di dire, che tanto nel 1796 quanto nel 1799, durante i due assedi patiti da Mantova, gli assediati curarono di stabilire una Zecca cogli ori e gli argenti delle Chiese e dei privati, ma non ha egualmente ragione il ritenere che la Zecca del Ducato di Mantova abbia cessato nel 1786 e non nel 1785, come aveva detto io. Mi

faccio debito quindi di addurre in argomento le maggiori prove dell'a veracità della mia asserzione.

Nel Volume V del *Compendio Cronologico Critico della Storia di Mantova di Leopoldo Camillo Volta* a pag. 291 sotto l'anno 1785 si legge — « Non era cessata ancora nei mantovani la paura per così terribile infortunio (un turbine devastatore) che furono colpiti dal cesareo dispaccio del 26 di Luglio diramato al 26 di Agosto (1785) il quale abolendo in Mantova il Maestrato Camerale sanzionò la totale dipendenza dei dicasteri da quelli stabiliti in Milano. Messo quindi in vigore nel prossimo Anno MDCCLXXXVI il nuovo piano di Amministrazione civile e politica per la Lombardia austriaca sorse in Milano il Regio Consiglio di Governo generale ec.

A conferma delle asserzioni dello storico riporterò ora del citato decreto imperiale quella parte che serve alla tesi (Gridario Bastia A. v. 22 pag. 158) — *Josephus secundus*; etc. Poichè la da noi comandata unione del ducato di Mantova alle altre Provincie della nostra Lombardia, ha avuto effetto nella sola parte del censimento, in seguito del reale nostro decreto 5 Novembre dell'anno scorso, e che quella rimaneva ancora imperfetta nelle altre parti della pubblica Amministrazione particolarmente nella finanza..... Avendo noi considerato le proposizioni del Ser.^{mo} Arciduca (Ferdinando, fratello dell'Imperatore Giuseppe II in allora Governatore e Capitano generale della Lombardia austriaca)..... siamo venuti a risolvere ed ordinare con questa reale nostra carta quanto segue:

1° Sarà senza ritardo trasferita ed affidata all'intendenza generale di Milano tutte le direzioni ed attività sopra la finanza mantovana di cui era finora incaricato il Magistrato camerale di Mantova, sicchè da quella sola sarà per l'avvenire l'attuale Intendenza della Provincia di Mantova coi suoi uffici subalterni di finanze come già lo sono quelli di tutte le altre provincie.

VIII Sarà egualmente abolita la presentanea tesoreria camerale in Mantova.....

X Quanto agli altri rami che attualmente dipendono dal Magistrato Camerale di Mantova, e che per la loro natura ad effetto della da noi voluta uniformità dell'intendenza provinciale non potranno convenevolmente incaricarsi a quella di Mantova come lo sono i Confini, Acque, Digagne, Beni e Fabbriche Camerali e simili, vi soprintenderà il Conte Ottavio Colloredo.... Dovrà esso soprintendente ai rami suaccennati dipendere in tutto dal dicastero politico camerale che sarà creato in Milano per tutto lo stato.

Raccomandiamo al Ser.^{mo} Arciduca Governatore la sollecita esecuzione di quanto sopra.

Vienna 26 Luglio 1785. Giuseppe.

In data poi del susseguente 23 Agosto 1785 l'Arciduca Ferdinando emanava il seguente Decreto.

Avendo S. M. comandato che il Ducato di Mantova venisse aggregato alle provincie milanesi, e provveduto con reale dispaccio del 5 Novembre 1784, a questa parte dell'aggregazione predetta che riguarda il carico pubblico sui fondi, ora con altro reale dispaccio del 26 Luglio p. p., la Maestà Sua ordina che l'aggregazione stessa debba effettuarsi anche per il restante degli articoli della Azienda Camerale. In conseguenza di questa sovrana risoluzione dal 1° del prossimo Settembre in avanti la finanza Mantovana verrà amministrata da un Intendente provinciale sotto la direzione dell'Intendenza generale di Milano, come lo sono le altre intendenze dello Stato. Gli altri rami dell'Azienda Camerale di Mantova e cioè Confini, Acque, Digagne, Beni, Fabbriche, Camerali e simili resteranno sotto la sovranintendenza del Conte Carlo di Colloredo, coll'assistenza del Consigliere Giuseppe Cauzi.....

Milano 23 Agosto 1785. F.^{co} Ferdinando.

Il Conte Colloredo era il presidente del Magistrato Camerale e veniva incaricato di questa sovranintendenza perchè non fosse privato interamente della sua carica, dalla quale veniva a scadere colla soppressione del Magistrato stesso. Era un riguardo che gli si usava e nulla più, e difatto il Decreto del 26 Luglio, prescriveva che alla morte sua (Art. X.) l'azienda sua venisse retta da un semplice consigliere camerale alla dipendenza in tutto dal Dicastero politico camerale che sarà eretto in Milano per tutto lo Stato. Al Magistrato Camerale mantovano spettava anche la Zecca la quale perciò in forza del dispaccio 26 Luglio suddetto veniva a cessare in Mantova e ad essere incaricata per i bisogni del mantovano, quella di Milano. E difatti gli atti del Magistrato Camerale che si conservano nell'Archivio storico, in N° di 14 buste, sotto il Titolo di *Tesoreria e Zecca*, arrivano a tutto il 1785 e non più avanti.

Lo storico Volta dice che questo sovrano decreto portante l'unificazione del Mantovano col Milanese fu messo in vigore nel 1786, ma se dobbiamo stare coll'altro del 23 Agosto di Ferdinando si può sospettare invece che ancora col Settembre del 1785 sia stato applicato. Comunque sia però è certo che nel 1786 era cessata in Mantova l'esistenza del Magistrato Camerale e con esso tutti i dipendenti dicasteri, fra i quali principalissima era la Zecca.

Credo di avere a sufficienza provato che la fine della Zecca mantovana si dee ritenersi avvenuta non col 1786, bensì col 1785.

Le due Zecche ossidionali accennate dal signor Vergani del 1796 e 1799 furono realmente istituite nella città di Mantova e nelle suddette due epoche, l'una dagli austriaci assediati dai francesi, l'altra dai francesi assediati dagli austriaci. La Zecca austriaca

del 1796 fu impiantata nell' Accademia Virgiliana, e fu denominata Zecca Interinale. I francesi poi nel 1799 ne impiantarono due, una nella casa dei soci Greppi e Mellerio che chiamarono Spartana, e fu veramente tale per la rozzezza e semplicità dei suoi lavori, e l'altra nel Teatro Scientifico dell' Accademia Virgiliana, che dissero perciò Virgiliana.

Della Zecca Interinale austriaca del 1796.

Le falangi vittoriose a Montenotte, Miliesimo, Ponte di Lodi ec., cacciati gli Austriaci dall'Italia si erano in parte raccolte sotto le mura di Mantova, mentre altre si erano spinte nell'Italia meridionale per altre operazioni di guerra. Fino dai primi di Giugno del 1796 i Francesi si erano avvicinati a Mantova ed avevano occupato il Borgo di S. Giorgio, all' Est-Sud della città. Mantova era retta da una Giunta di Vice-Governo, composta di Giuseppe Cauzzi consigliere, Antonio Gobbio Direttore della Finanza, Giovanni Tonni assessore e Baldassarre Scorza assessore e direttore della Contabilità, ed era presieduta dal Conte Luigi Cocastelli quale Vicecapo, il quale, nell'emergenza dell'assedio, venne fatto Commissario imperiale con pieni poteri.

Le operazioni degli assediati coll'avanzare del tempo facendosi sempre più minacciose per Mantova, questa nei primi del Settembre 1796 si trovava già scarseggiare di viveri, e specialmente di mezzi pecuniari occorrenti per le paghe tanto dell'esercito di operazione che della guarnigione e per tutte le spese di impiegati ec.

Il Cocastelli pertanto quale commissario imperiale plenipotenziario, avvisò che nelle condizioni in cui si trovava allora la città tolta alle comunicazioni del di fuori, circondata e combattuta accanitamente dal nemico, l'unica risorsa da tentarsi era di imporre ai corpi regolari alle fabbricerie ed alle confraternite della città una requisizione di ori ed argenti.

Precedentemente era stato imposto alle corporazioni dei regolari un prestito forzato di tre quarti della loro annuale rendita, pagabile in diverse rate, prestito che portava alle Casse dello Stato una complessiva somma di mant. Lire 661,000.

Nel principio del mese di Settembre scadendo la terza ed ultima rata di questo prestito, si invitarono i regolari a denunziare i loro preziosi che potessero fornire tanto in conto del loro debito, quanto in ulteriore soccorso ai bisogni delle finanze, e di portarli alla Tesoreria, che era incaricata a riceverli come danaro contante, nei modi prescritti dal Decreto del 26 Luglio 1793, e contemporaneamente la Giunta di Vice-Governo, fece il medesimo appello a tutte le Chiese e Confraternite della Città e specialmente ai Capitoli della Cattedrale, di S. Barbara, al Collegio di S. Andrea ed alla Confraternita del Preziosissimo. La quantità dell'argento raccolto in questa occasione fu di oncie

17949 15. 2. di peso netto e dell'oro di oncie 25. 2. 20. Questo ammasso di metallo prezioso lo si raccoglieva allo scopo di ridurlo in monete, mediante l'impianto di una Zecca provvisoria, che lo avesse a lavorare, la quale infatti venne decretata il 14 Settembre dalla stessa Giunta di Vice-Governo, unitasi, coll'intervento di Cauzzi, Gobbio, Tonni, Scorza, Trenti Avv. fiscale e Della Porta Segretario per deliberare in questo argomento. E di fatti negli atti suoi di quel di si legge: *Nell' indispensabile ed urgente necessità di provvedere all' approvvigionamento dell' I. R. Armata acquarterata nei contorni di questa città ed alle altre dispendiose occorrenze, e nelle attuali angustie, e mancanza di numerario, a cui trovasi sfortunatamente ridotto il R. Erario, la Giunta dietro le insinuazioni ed autorizzazioni avute dal R. S. Commissario Generale Conte Presidente Cocastelli, da S. M. specialmente abilitato a dare nelle attuali circostanze qualunque straordinaria provvidenza, avendo divisato di erigere in questa Città una Zecca interinale per battere monete*

In tale intento perchè la Zecca riescisse maggiormente proficua la Giunta si rivolse anche ai possessori di ori e di argenti, invitandoli a portarli alla Tesoreria, che loro sarebbero stati pagati a pronti contanti. L'appello non fu inutile si perchè raccolsero once 1353. 14. 14 di argento di peso netto, per cui in tutto la Zecca aveva da lavorare once 19310. 0. 16 di argento ed once 25. 2. 20 di oro.

Assentata così la massima dell' erezione della Zecca, nella quale dovevansi coniare gli argenti e gli ori forniti dalle Chiese e dai Regolari della Città e quelli acquistati dai privati, affine di avere un quantitativo di monete bastante ai bisogni della truppa imperiale e della Città, nel susseguente giorno, 15 Settembre, si presero tosto i provvedimenti necessari all'impianto immediato della medesima e si stabilì:

1° Che dovesse consistere in un torchio solo.

2° Che si dovesse impiantare nei locali dell' Accademia Virgiliana che servivano alla Colonia Arti mestieri ed anatomia.

3° Che l' assessore Scorza, direttore della Contabilità, la reggesse per la parte direttiva e Giovanni Bellavite, egregio artista e professore d' ornato nel R. Ginnasio, nella parte esecutiva.

• Nel giorno stesso si stabilirono anche quali monete vi si dovevano coniare, e si prescelsero i *tallari* di Fiandra che valevano mantovane lire 22. 10, ed i *quarti di scudo* milanesi, perchè riconosciuti più opportuni e di più pronta e facile fabbricazione. Erano le monete infatti le più diffuse e le più universalmente accettate allora nel commercio lombardo. Avendo poi raccolte anche 25 oncie di oro si pensò di coniarlo in tante sovrane. Il professore Bellavite si mise tosto a preparare i coni e la macchina per coniare, mentre l'architetto Paolo Pozzo si occupava nell'adattamento dei locali. — L'orefice Francesco

Bosio fu incaricato dei saggi in qualità di capo saggia-tore della Zecca, e Carlo Cattani delle fusioni come capo fonditore degli argenti. Dai privati fonditori e specialmente dal Cattani e dagli orefici si ebbero crogiuoli ed altri arnesi e strumenti occorrenti al lavoro.

Ma per motivo che non si conosce, il Bellavite, rinunciò fino dai primi giorni all'incarico ed a qualunque responsabilità nella parte direttiva della Zecca, limitando la prestazione sua a lavorare i conii alla parte tecnica.

Ciascuno si mise all'opera con grande ardore, perchè la nuova officina monetaria incominciasse ben presto a lavorare per corrispondere così all'aspettazioni del pubblico che poneva molta fiducia nelle persone incaricate del difficile compito e provvedere ai sempre crescenti bisogni di numerario.

Non così tosto però si poterono apprestare le opere necessarie, dovendosi crear tutto di nuovo, e gli individui che vi erano deputati, quantunque molto intelligenti, ma nuovi tutti all'ufficio, non potevano spingere il lavoro con tutta la desiderata sollecitudine. Si passò il Settembre, l'Ottobre, il Novembre e si può dire tutto il Dicembre senza che nulla si vedesse, ed allora il pubblico impazientito di avere le nuove monete, incominciò a far sentire voci di biasimo per un ritardo che non sembrava per nulla giustificato. Lo stesso Commissario imperiale Cocastelli fu costretto ad eccitare ripetutamente il Dirigente Scorza a fare conoscere lo stato dei lavori preparatori, ed infine negli ultimi di Dicembre, che è quanto che dire due mesi o mezzo dopo la decretata erezione, di recarvisi in persona per vedere coi propri occhi come passavano le cose, e trovò che tutto era in pronto per la coniazione dei *talleri*, e che fra breve si sarebbero potute battere anche le *sovrane*. Diede ordine pertanto che tosto si consegnasse all'officina il necessario materiale tanto per l'una che per l'altra coniazione. E per verità da quest'epoca, cioè dai primi giorni del 1797 la Zecca incominciò a lavorare assai e ad essere grandemente utile, ed il Dirigente Scorza poté al 14 di Gennaio stesso mandare al Cocastelli due dettagliati rapporti sulla quantità e valore degli ori e degli argenti raccolti tanto dai Regolari, che dalle Parrocchie, dalle Confraternite e dai Privati; sulla quantità delle monete fino allora battute, su quella che coi restanti metalli si poteva ancora battere, e così si poterono pagare gli stipendi arretrati degli impiegati metà in Cedole e metà con nuova moneta, e prendere impegno che gli stipendi decorribili dal 20 Gennaio in avanti si pagherebbero in danaro effettivo, attesa l'attuale buona riuscita della Zecca (atti della Giunta 18 Gennaio 1797) e nel 21 Gennaio assegnare alla stessa Zecca un pagamento di provinciali lire 21670. 5. 6 dovute alla Comunità degli Ebroi.

La Zecca continuò a lavorare alacramente fino ai 2 di Febbraio seguente, nel qual giorno interruppe ogni lavoro consegnando gli oggetti preziosi alla Te-

soreria dello Stato, avendosi in quel di concluso un armistizio coi Francesi per trattare della resa della piazza. Nel giorno 27 Febbraio medesimo il Direttore Scorza diresse alla Municipalità, Magistratura Cittadina istituita dai Francesi nel luogo della Giunta, altro rapporto e finale resoconto del materiale lavorato e di quello che rimaneva non ancora coniato.

Il Decreto del 15 Settembre 1796 della Giunta di Vice-Governo prescriveva che si avessero a coniare *talleri* di Fiandra e *quarti di scudo* di Milano. In seguito si ordinò che si battessero anche delle *sovrane* dal momento che si aveva una certa quantità d'oro nelle Casse della Tesoreria e le 25 once di requisizione. Il bisogno del commercio minuto suggerì di coniare anche delle *lire* provinciali e fu allora che la Confraternita del Preziosissimo di S. Andrea, udendo che la Zecca doveva emettere queste *lire*, fece una calorosa rimostranza presso la Giunta dicendosi interprete di un religioso sentimento dei Cittadini, perchè il rovescio delle nuove *lire* fosse ornato dei *Vasi dell'Insigne Reliquia*. Al che la Giunta promise che assai di buon grado avrebbe aderito se ciò fosse stato possibile, e pare che lo abbia fatto perchè si hanno le monete con quest'impronta del 1796.

Lo storico Volta nell'opera precitata dice che nella Zecca interinale si coniarono *mezze lire di Milano, talleri di Fiandra ed altre monete che corre-vano per l'impero*. Non sembra però che all'infuori dei *talleri* e delle *lire* provinciali, si facessero altre monete e nemmeno le *sovrane* perchè al cessare della Zecca si restituì la stessa quantità di oro che alla medesima era stata a tal fine passata, cioè l'oro di requisizione, e lo si desume dal resoconto dello Scorza del 27 Febbraio suddetto. Stando poi al fatto che agli ultimi del Dicembre 1796, la Zecca non aveva ancora lavorato monete di sorta e che nel 2 Febbraio veniente finì la sua vita, è chiaro che tutte le sue monete furono battute nel Gennaio e che non ostante che portino la data del 1796, furono realmente coniate nel 1797. I conii erano stati preparati fino dal precedente anno e non si potevano per uno scrupoloso rispetto di data alterarli senza perdere un tempo preziosissimo, non acconsentito certo nè dagli urgentissimi bisogni nè dall'impazienza del pubblico.

Il resoconto anzidetto dello Scorza dichiarando di avere ricevuto 19304 once d'argento con qualche frazione e che ne restituisce 3698. 4. 13. ne risulta che ne conì oncie 15505. 20. 5. in tanti *talleri* o *lire* mantovane.

Le Cedole.

Le Cedole monetarie furono decretate dalla stessa Giunta di Vice-Governo, in seguito alle rimostranze del Commissario imperiale Coratelli, il quale fece conoscere che entro il mese di Ottobre per la sola armata austriaca occorreivano oltre a 330 mila fiorini, che le casse erano esauste, che la nuova Zecca non

lasciava sperare di venirne molto prestamente in soccorso alle pubbliche strettezze, e dopo che ebbe studiato tutte le possibili combinazioni, riconosciuto che non vi era altro espediente efficace a sopperire agli urgentissimi bisogni. La determinazione della loro emissione fu presa il 20 di Ottobre sempre del 1796.

Il modello da seguirsi erano le note di banco di Vienna ma che in nulla si poterono imitare per l'assoluta mancanza della occorrente carta e degli artisti esperti in simili lavorazioni, per cui riescirono fatte in modo assai semplice e per giunta di diverse qualità di carta, o perciò di facilissima falsificazione. Nè le precauzioni prese di scrivere a mano parte della leggenda e delle firme, e parte di stamparle valevano a scemare quella facilità. Fu fortuna che avessero corso in territorio assai ristretto e che molte di esse venissero ben presto ritirate, che altrimenti invece di poche falsificazioni consistenti per lo più in alterazioni di valore, se ne conterebbero assai di più.

Nel due Ottobre predetto si ordinò un emissione di un milione e mezzo di *lire* mantovane, che in seguito poi, in causa anche dei ritardi delle operazioni della Zecca interinale, raggiunse la cifra di 7536480 divise nelle seguenti categorie.

Da soldi mantovani	10	N.	6000	facenti	L.	3000
Da lire	»	1	»	9000	»	»
Da lire	»	3	»	163600	»	»
Da lire	»	6	»	388200	»	»
Da lire	»	9	»	146580	»	»
Da lire	»	12	»	89820	»	»
Da lire	»	18	»	62840	»	»
Da lire	»	45	»	19660	»	»
Da lire	»	135	»	2160	»	»
N. 897860					»	L. 7536480

Il medesimo direttore di contabilità Scorza venne incaricato a soprintendere alla loro stampa; al riparto, registro e controlleria e si adottarono le seguenti norme.

1° Che le cedole oltre le indicazioni e secreti contrassegni, che veramente non ho potuto scoprire quali fossero, dovessero portare scritte la firma del Delegato Camerale ed Assessore della Giunta Tonni, del Direttore Scorza e del Capo ragioniere Castiglioni.

2° Che avessero scritto tanto il numero progressivo che quello di valore ripetuto sulla matrice, ed il resto stampato.

3° Che i lati delle cedole portassero, colorata in rosso l'arma imperiale in guisa che una di esse restasse, tagliando la cedola, per metà sulla matrice; siccome poi la scritturazione delle firme e dei numeri progressivo e di valore ritardava di assai l'emissione, con gravissimo danno della minuta spendizione, il 22 Ottobre si ordinò che per le cedole da *soldi* 10 e da *lire* 1 e 3 si stampassero tanto i numeri del valore che del registro, come anche la firma di uno dei due membri della Giunta.

Nè ciò bastando ancora ad improntare giornal-

mente la quantità valuta, mediante deliberazione del 26 Ottobre si deputò alla firma, oltre i due assessori Tonni e Scorza, anche l'Intendente delle finanze Antonio Gobbio, l'Avvocato fiscale Trenti ed i ragionati Giuseppe Paroli, Giovan Battista Noè e Gaetano Asti.

Quantunque di diverso valore, pure tutte hanno il medesimo formato, e sono dell'istessa qualità di carta. Sono alte M. 0,8 scarsi, e larghe M. 0,7 ed hanno questa leggenda disposta in sei linee: *Cedola di lire, Moneta di Mantova spendibile come effettivo danaro in ogni Cassa, e da ogni persona a norma dell'editto di questo giorno 6 Ottobre 17novantasei.*

Registro N°

La enorme quantità della carta monetata che fu emessa in brevissimo tempo e spendibile in augustissimo luogo quale è la città di Mantova, e la sorte avversa riserbata all'armata austriaca, che più non si nascondeva ad alcuno la fece deprezzare enormemente, cosicchè il 16 Gennajo la Giunta di Vice Governo si vide costretta a prendere la risoluzione di abbruciare tutte le cedole di maggior valore perchè da tutti si rifiutavano, e che si avevano in cassa per una somma enorme cioè per 40 mila fiorini, e per lo più in cedole da lire 45 ritornate dalla Cassa militare e per lire 215 mila versate dal Monte di Pietà in conto di un suo debito verso la Regia Camera. La cosa venne eseguita dai due assessori Tonni e Scorza espressamente a ciò incaricati, del qual'atto si fece un rogito a mezzo del Cancelliere Camerale.

Le Cedole furono emesse legalmente in corso coll'editto di Cocastelli dello Ottobre 1796, come lo è detto anche nella leggenda delle cedole stesse, e perchè venissero accettate con fiducia dal pubblico si dichiarò che erano accettabili in tutte le Casse dello Stato, che a tempo debito sarebbero state cambiate con altrettanto danaro sonante al loro valore nominale e che erano garantite su tutti i beni ed i diritti della R. Camera di Mantova, sull'imposta del Censo e sui beni ancora della Corona imperiale. L'assessore poi Cauzzi qual capo della Giunta con altro avviso del 14 dichiarava che le cedole messe in corso ora quelle che portavano il valore suindicato.

Entrati i francesi in Mantova, riconoscendosi il profondo discredito in cui erano cadute anche per il cambiamento del Governo, la nuova Amministrazione cittadina d'accordo col Generale francese Serurier, con editto del 21 Piovoso (9 Febbraio 1797), ne sospese il corso assicurando nel medesimo tempo ogni detentore di questa carta col costituire una nuova garanzia della medesima sui *beni del pubblico* ed aprire un prestito di ammortizzazione fruttifero il 4 per cento. Nel tempo stesso a sollevarne il popolo richiamò in Cassa, contro corresponsione di danaro effettivo, tutte le Cedole di minore valore, cioè quelle da 10 soldi, da una e da tre lire.

Le specie superstiti furono poi rimesse di nuovo in Corso e nel 1801 non erano state pur anco nè ammortizzate nè tolte dalla circolazione. Presentemente assolutamente non si trovano quelle da L. 135, 45, 18 e da soldi 10, le restanti sono più o meno comuni.

Zecche Virgiliana e Spartana del 1799.

Ometto di fare qualunque cenno dei fatti politici avvenuti dal 1796 al 1799 in Italia ed intorno a questa Mantova, punto obbiettivo sempre delle passate guerre, perchè ritengo che nessuno dei lettori del *Bullettino* li abbia ad ignorare. Dirò solo che nel 1796 erano i francesi che bloccavano gli Austriaci nella Città, ed ora sono gli Austriaci che bloccano i francesi. Gli assediati erano comandati dal Generale Foissac La Tour, e gli assediati dal Generale Kray. L'assedio incominciò coll'Aprile e finì col Luglio del 1799. Difettandosi come sempre in questi casi delle somme accorrenti alle enormi spese, il Generale Foissac ricorse allo espediente, praticato già dagli Austriaci con fortuna nel 1796, di fare una requisizione d'ori e d'argenti presso i privati e la Chiesa e gl'Istituti Pii della Città ed istituire una Zecca affine di ridurli in moneta.

La Zecca venne eretta nel Maggio perchè fu in questo mese che si principiò la requisizione dei metalli preziosi. La Statua d'argento di S. Anselmo, Patrono della Città, che le tante volte era stata salva, questa volta venne passata alla Zecca e convertita in moneta.

Lo storico Volta non parla di questa Zecca forse per la fortissima sua avversione che professava ai francesi, ma è però ricordata da due scritti contemporanei editi. — *Lettera del sig. P. M. Dottor in legge etc. Mantova Stamparia Braglia 1799.* — *Giornale dei fatti d'armi e delle operazioni accadute sotto Mantova etc. Milano 1799, Stamperia Guerrini.*

L'architetto Paolo Pozzo ed il Professore Bellavite ne furono nominati Direttori. Ma a rendere più facili e sollecite le operazioni la nuova officina venne divisa in due, distinte per nome e per compito e luogo di impianto, formando così due Zecche diverse.

L'una venne chiamata *Spartana* e venne eretta nel palazzo Mellerio e Greppi e doveva coniare le monete di minor valore, l'altra fu detta *Virgiliana*, perchè collocata nel Teatro Scientifico della Virgiliana Accademia.

I professori Pozzo e Bellavite ritenendo sempre la direzione d'ambidue le officine si occuparono però più specialmente della Virgiliana, incaricando certo Luigi Bettini, uomo di mala fama, a soprintendere alla Spartana, in qualità di Ispettore, il quale si associò altri due individui non migliori di lui, un Rinaldi per fonditore, ed un Biagio Paganotto per meccanico.

L'esercizio poi di quella Zecca sembra che non l'abbia avuto il Governo ma che per appalto l'abbia

ceduto ad un certo Allegri di Verona. Comunque sia però si lavorò molto da ambe le parti perchè già al 20 giugno, cioè quattro settimane circa dall'erezione delle due Zecche, avevansi in pronto molte delle nuove monete, cosicchè il Generale Foissac, con apposito avviso di quel giorno annunciò che a menomare i danni del corso delle Cedole del 1796 rimesse ancora in circolazione dopo la deliberazione della Municipalità Mantovana e del Comandante Serurier, egli metteva fuori una buona quantità di nuove monete. Nella Zecca Spartana si coniarono o meglio si fusero i pezzi da un soldo, fatti di metallo di cannone e di campana con impronto repubblicano e coll'iscrizione, da una parte « *un soldo di Milan.* » e dall'altra « *Assedio di Mantova Anno 7. R.* »

Nella Zecca Virgiliana si batterono i pezzi da 10 e da 5 soldi con impronto repubblicano, eguale a quello dei soldi della Spartana, i pezzi da 5 soldi con impronto austriaco di Maria Teresa del 1758, e pezzi da mezzo soldo di eguale impronto del 1777.

La Zecca Virgiliana lavorò le monete sempre a conio e bene, come sapeva farle il Bellavite, la Spartana invece lavorò a fusione e rozzaente, per cui per questo riguardo certo che è ben applicato il nome di Spartana, in tutto poi si eseguirono le seguenti specie e quantità di monete:

Nella Zecca Virgiliana

Da 10 soldi, stampo repubblicano per Mantovane	L. 6232, 10
Da 5 soldi, stampo idem	» 10800, 15
Da 5 soldi, stampo austriaco	» 193601, 5
Mezzi soldi, stampo austriaco, parte di solo rame e parte 1½ rame e 4½ bronzo. »	96, 15

Lire 210731, 5

Nella Zecca Spartana in tanti soldi di Milano	» 43350, 00
---	-------------

In tutto nelle due Zecche Mantovane Lire 254081, 05

Questa somma venne per intero versata nella Cassa militare, di cui Lire 123099, 15 passarono nelle mani del Generale Foissac e le altre 130981, 10 servirono a pagare i mandati tratti sulla Cassa di Assedio.

Gli austriaci ritornati al possesso di Mantova, nel 28 Ottobre 1799 tolsero dalla circolazione i pezzi da soldi 10 e 5 di impronto repubblicano, e la cassa della Tesoreria ne ricevette per una somma di Lire 15866, che vi rimasero giacenti fino al ritorno dei Francesi dopo la battaglia di Marengo.

Sono comunissimi i soldi della Zecca Spartana, rarissimi i mezzi soldi della Virgiliana, e non comuni le altre.

Chiudo questi miei cenni col riportare una lettera del Bellavite sulla Zecca Virgiliana, la quale offre utili particolari sulle medesime.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA
 ALLA AMMINISTRAZIONE DIPARTIMENTALE DEL MINCIO
 GIOVANNI BELLAVITE
 Li 21 MAGGIO 1801 V. S. MANTOVA.

« Prima di rispondere alla vostra ricerca, o Amministrazione, è duopo che, vi prevenga, che nel soddisfare al carico di formare nuove monete, non si intese che di supplire interinalmente al bisogno comune, e alle istanze pressanti del Governo: che si dovette operare più colla pratica, che coi saggi, perchè mancava quello, che è più essenziale cioè il saggiatore, che accettai la direzione della piccola Zecca unitamente al cittadino Paolo Pozzo che si operò con buona fede, secondo le urgenze e le angustie del tempo, e che per adoperarmi con più cautela, presi con superiore consenso, il cittadino Francesco Bosio Orefice per assistente. Posto ciò vi faccio noto, che le monete di *soldi* cinque di Milano sono riuscite in circa eguali a quelle di legittima spendizione. Per quelle poi che riguarda gli argenti da principio ne abbiamo considerato noi stessi il valore, e sono certo che le monete riuscirono più esatte. In seguito ci furono consegnati dal Monte di Pietà in piccole partite gli altri argenti sino al termine della fabbricazione, per i quali furono destinati due orefici a stimare il valore, che giudicarono molto alterato, sopra quella stima abbiamo operato ponendovi la lega a proporzione del valore giudicato. Ma siccome non venivano calcolate,

» nè le saldature di molti capi, nè qualche piccolo pezzo di qualità inferiore, così alcuna partita può essere riuscita alquanto scadente. Aggiungete la confusione, la continua frattura delle macchine, la stentata somministrazione degli argenti, l'assiduo mio impegno di fare nuovi coni di mia mano, che per il difettoso torchio sempre si guastavano, che perciò era impedito di assistere personalmente. Dall'altra parte la grandissima premura che ci veniva fatta dal Cittadino Comandante La Tour, anche con minaccia di volerne per ogni giorno una certa data quantità determinata, ci levava il modo di fare più esatte riflessioni, tanto più che aveva da sortire quell'utile a norma della stima degli argenti, il quale utile e ricavo di tutte le monete è sempre stato tutto per conto del pubblico. Si aggiunge che per necessità si doveva fare le fusioni in piccoli crogiuoli, per mancanza di altri modi, e queste molte volte erano affidate ai lavoranti, quando personalmente non si poteva essere noi presenti. Ciò è quanto rispettosamente rassegnando desiderando salute
 » Repubblicana.

» GIOVANNI BELLAVITE.

E qui pongo fine, fiducioso di avere fatto il dovere mio coll'Egregio signor Dottor Vergani, che di nuovo ringrazio, mentre di Lei signor Direttore mi professo

Dev. ed Obbl.
 ATTILIO PORTIOLI.

Mantova 5 Aprile 1869.

VARIETÀ.

Necrologia. — Dobbiamo con dolore annunziare la morte avvenuta non ha guari di due egregi numismatici. Questi due dotti, di cui deploriamo l'imatura perdita, uno era il Cav. Carlo Gonzales, deputato al Parlamento Nazionale, l'altro l'ingegnere Orazio Batelli di Firenze. Entrambi coltivarono con amore la scienza de' nummi, il primo la parte antica, sulla quale diede anco delle pubbliche lezioni qui in Firenze (se non erriamo nel 1865), il secondo la parte medioevale, e specialmente si dedicò allo studio delle monete che sono celebri dal lato artistico.

Pubbliche Aste di monete. — Il 3 e 17 del prossimo mese di Maggio si procederà in Parigi

alla vendita pubblica di due pregiate Collezioni di monete. La Collezione Dassy (di Meaux) si venderà al 3 e la Collezione M. I. Gréan al 17. — La prima contiene molte monete italiane medioevali superbe, e talune anco inedite; la seconda quasi esclusivamente monete romane cosiddette consolari e imperiali. — Di entrambe ci pervennero i relativi Cataloghi, fatti con quella cura distinta che usasi a Parigi. — Ciò che poi aggiunge uno speciale pregio al Catalogo della Collezione Gréan, si è la circostanza che il medesimo fu compilato dai celebri signori H. Cohen e Sabatier e contiene sette magnifiche tavole incise da Dardel, che in cotesti lavori si è acquistato un bel nome.

BULLETTINO**DI NUMISMATICA ITALIANA.**

ANNO III.

— Firenze — Maggio e Giugno 1869. —

Num. 4.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA*(Continuazione V. N. precedente)**Le Monete Municipali di Mantova.**(Continuazione e fine).*

IX.

Io sono costretto richiamare alla memoria dei lettori del *Bullettino* quanto scrissi sotto questo titolo nel N° 2 di questo anno, perchè poche cose vi aggiungo ora, ma che ne sono il compimento ed il corollario, le quali per mancanza di spazio non si poterono pubblicare allora, e che tacite lascerebbero il tema manchevole delle sue ultime conclusioni.

L'incertezza dei numismatici nel determinare almeno approssimativamente il tempo di coniazione delle 4 monete che io assegnai alla seconda classe delle municipali e di tutte quelle che io non conosco, ma che ad essa si debbono ascrivere, proviene dalle mancanze di dati e notizie storiche vevoli a mettere in chiaro, almeno, la quistione.

È indubitato che esse siano state battute sotto l'autorità potestariale e durante i maggiori poteri di quella, cioè dalla sua istituzione in Mantova sino al predominio della famiglia Gonzaga (1183-1328) e di ciò ne persuadono tutti i caratteri artistici, paleografici ec. Ma ciò non ostante restano a sciogliersi i quesiti sulla loro origine e ragione storica.

Il passo del *Breve cronicum* da me riportato nel suddetto numero del *Bullettino* scioglie, se non del tutto, almeno per la parte essenziale questi quesiti. Dicendoci che i mantovani nel 1257 procedettero ad una coniazione di monete piccole e grosse *ad modum venetorum* ci fa conoscere che questo sistema non fu adoperato prima di questo anno, ma da questo anno in avanti e per conseguenza che tutte le monete municipali di questa seconda classe che si troveranno battute secondo il sistema veneto, si dovranno ritenere escite se non nello stesso anno 1257, certo tra questo ed il 1328, e le altre a sistema diverso che, chiamerei imperiale, tra il 1257 ed il 1183. È un risultato questo che nei rapporti numi-

smatici parmi sia da apprezzarsi assai. Segnati così questi limiti e questi criteri, restano a vedersi quali delle 4 monete da me conosciute e riportate descritte siano del sistema veneto e quali a sistema imperiale.

Ciò conosciuto, si saprà con certezza anche quali siano le battute dal 1183 al 1257, e quali da quest'anno al 1328.

Delle 4 non può sorgere questione alcuna sulla ultima, che, pubblicata in prima dal Muratori, riprodotta dal Volta, fu sempre chiamata *grosso* e ritenuta perfettamente rispondente nell'intrinseco al *matapan* veneto. È la prima delle monete mantovane che abbia il santo protettore, per cui si può credere che sia dall'introduzione sua, cioè dal 1257, che i mantovani principiassero a figurarlo nelle monete loro, come è anche la prima moneta grossa d'argento che in questa Zecca sia stata lavorata, e avanti di essa nè di simili nè di maggiori se ne contano, nè havvi memorie che ve ne fossero.

I veneziani avevano introdotto il *grosso* d'argento non molti anni prima, ed i mantovani per cagione di commercio ed anche per maggiore propensione politica verso i Veneziani, piuttosto che verso i milanesi tolsero non solo ad adottare il sistema monetario della repubblica, bensì anche ad imitarne la forma e gli emblemi delle facce per cui nel nostro *grosso* cambiato Cristo in Virgilio, S. Marco in S. Pietro Apostolo, il doge in un personaggio ornato dei distintivi vescovili, li figurano in modo e talmente dispongono questi personaggi che le loro attitudini rispondono perfettamente a quelle de' personaggi della veneziana moneta, onde se bene non si esamina facile cosa è il giudicarla veneziana piuttostochè mantovana. Il valore intrinseco dunque, le forme e gli emblemi di questo primo *grosso* mantovano persuadono con certezza di ritenerlo battuto sul sistema veneto indicato dal passo del *Breve cronicum* e quindi coniato o nel 1257 o negli anni posteriori fino al 1328.

Delle altre invece, la prima è d'uopo ricono-

scerla piuttosto anteriore al 1257. Fatta di argento di bassa lega non saprei a quale delle veneziane contemporanee corrisponda nel peso, che non ne trovo alcuna ed oltre di questo tutti i dati esteriori artistici e paleografici, la laminetta sottile, scodellata alquanto invero, ma in tutto tale che di assai si stacca dalle municipali della prima classe, che comunemente si dicono vescovili, ed altrettanto diversa in ciò dalle altre due che le giudico spettanti alla categoria del *matapan* e corrispondenti al *bagatino* veneziano, m'inducono ad ascriverla come unica esistente e da me conosciuta fra le monete battute in Mantova dall'anno 1183 al 1257. M'ingannerò forse in questo giudizio, ma mancandomi affatto le storiche notizie e dovendo appigliarmi a ciò che la vista ed il confronto mi ponno suggerire, parmi che non si debba esitare a toglierla appunto non solo dalla prima classe delle municipali ma si ancora dalla seconda categoria della seconda classe per metterla nella prima categoria di questa seconda classe.

Meno confortato da prove potrebbe per avventura riescire il mio giudizio sulle altre due descritte ai numeri 2 e 3, ciononostante credo per fermo, come già dissi, che non siano altro che monetuzze fatte sullo stampo dei veneziani *bagatini*. Vi è però un fatto che non farebbe ammettere questa attribuzione, ed è l'inferiorità del peso degli esemplari che di queste monetine io posseggio in confronto di quello della veneziana, ch'io non so però quanto valga contraddire il mio supposto attesa la somma difficoltà di averle integre e di perfetta conservazione; come in fatti queste mie sono manchevoli e sdruscite piuttosto dacchè è credibile che provenga una tale differenza. Del resto tutti gli altri dati esteriori corrispondono senza eccezione. Io non voglio esagerare nè con sottigliezza provare la mia tesi, mi accontento solo di esprimere la mia persuasione, non tralasciando di accennare quell'argomento che per avventura mi può contraddire. Il Volta descrivendole, le dice fatte di una mistura d'argento, credo che non abbia esattamente detto, perchè sono di bronzo, e tutto al più qualcheduna di esse si trova avere una leggerissima velatura d'argento, data a preservare da una troppo facile ossidazione la sottilissima laminetta di cui sono fatte, come credo che facessero, in questo od in simile altro modo, i veneziani per i loro *bagatini*.

E qui mi si permetta una digressione intesa a prevenire un'obbiezione che assai facilmente mi si potrebbe fare alla tesi sostenuta da me, non essere vescovili le monete, per tali fino ad ora ritenute, ma municipali, basandosi sul passo dello statuto, da me citato Lib. IV, rub. 29, dove chiama il podestà di Mantova a consigliarsi col vescovo nel battere monete assieme agli anziani della città, che costituivano il maggiore consiglio, od il senato cittadino, e sul fatto di avere rappresentato il vescovo stesso, vestito dei pontificali indumenti, sul nostro grosso, nel medesimo posto che il doge occupa nel veneziano.

È innegabile che apparentemente costituiscono due gravi prove contro di me, ma ove si rifletta che quello statuto venne confermato da Rinaldo e Passerino Bonacolsi nel 1303, quando cioè erano nel pieno vigore della autorità loro di capitani del popolo, non è presupponibile che il Vescovo avesse una giurisdizione signorile sulla città, e che il suddetto statuto si debba intendere che ne sia l'espressione. Del pari non può avere significato diverso l'essere figurato in quel posto ed in quel modo nel *grosso*. Vi fu messo nel 1237, allorchè il regime popolare era a Mantova nel suo maggiore sviluppo, in momenti quindi in cui il Vescovo, non poteva più esercitare alcuna giurisdizione governativa sulla città. Anche qui poi, come altrove, sulle altre monete, vi è figurato, ed espresso in modo impersonale, il che io credo fermamente che escluda il supposto che sia simbolo ed argomento di sovranità. Per questo tempo non vi può essere dubbio alcuno, che i vescovi signoreggiassero la città — la storia è troppo certa e conosciuta. — Escluso così come inammissibile, un tale significato di questi due fatti, resta, che nel primo si intenda trattarsi solo di atto di deferenza, che per il molto sentimento religioso dei tempi, si usava al vescovo, che era anche un grande proprietario, oltre ad essere una somma dignità, e nel secondo, di un atto di ossequio se si vuole parimenti, ma più ancora del simbolo della terza gloria che avevano i mantovani, Virgilio la prima, S. Pietro il principe degli apostoli, a titolare della maggiore chiesa, ed il vescovo, o meglio la dignità del vescovo per terzo. L'impersonalità costante di coteste impressioni avvalorano queste interpretazioni, e così da tali argomenti e fatti di tempi di storica certezza riverbera una luce favorevole sul mio giudizio delle monete così dette vescovili, perchè la presenza del vescovo in quelle prime monete non può avere un significato diverso da quello di quest'ultima.

I mantovani riformarono il loro sistema monetario, un anno dopo l'assedio patito da Ezelino, e trovò tanto favore che tosto, sulla fede degli statuti bresciani, si trova che si diffusero sui mercati delle altre città.

Questo è quanto ho saputo dire in argomento, nel difetto pressochè assoluto di storiche notizie.

La Zecca dei Gonzaga.

I.

1. Un pò di storia. 2. Il dritto di Zecca. 3. Sistema monetario e marco di Zecca. 4. Condotta della Zecca. 5. Proventi. 6. I Zeccchieri e le loro marche. 7. Le gride. 8. Gli aggiotatori.

1. Entro a trattare della parte veramente importante della storia monetaria. Sarei tentato qui di manifestare dubbiezze e titubanze di riuscire a compiere degnamente l'opera intrapresa, ma conviene che ne

dimetta il pensiero, perchè è pur forza di dire che se in me questi sentimenti erano fermamente radicati non avrei dovuto principiare l'impresa. *Alea jacta est* disse un grande — ed io al pari di lui animoso seguirò il mio incominciato cammino, nel quale devo confessare di esservi confortato da non pochi gentili cui piacque benevolmente guardare il mio lavoro ed incoraggiarmi con parole cortesi. — Premetterò un pò di storia, quel tanto che può esser reclamato dall'argomento stesso, e considerata da quel lato soltanto che ha relazione colla storia delle variazioni delle monete — onde apparisca chiaro che il successivo mutarsi delle forme e degli emblemi delle monete mantovane sotto i Gonzaga andò di pari passo col mutarsi contemporaneo delle forme del governo del comune, che anzi di questo ne è la espressione e la conseguenza, finchè spentosi del tutto il regime popolare, e di esso tolta ogni traccia nelle leggi statuali, tutti poteri concentrati nel principe assoluto ed arbitraute in ogni cosa, anche la moneta apparve improntata in modo che del comune non aveva nè segno nè ricordo, e principesca assolutamente apparve.

La mattina del 16 Agosto del 1328 i Bonacolsi si erano portati, col fiore della cittadinanza mantovana, nella chiesa di S. Leonardo a celebrarvi una festa religiosa. Attendevano tranquilli al pietoso rito, quando irrupero improvvisi e violenti dalle porte della città schiere di cavalli e di fanti, capitanate dai Gonzaga fuorusciti, che mettendo a rumore tutta Mantova, chiamarono il popolo a rivolta contro i dominatori. Avvisati della cosa e presaghi del vero accorrono lesti i Bonacolsi in armi, con quanti amici poterono raccogliere, ad affrontare i nemici loro. La lotta fu accanita ma non lunga e la vittoria fu intiera per i Gonzaga, che ucciso Passerino Bonacolsi, il capitano del popolo, sotto l'atrio della sua stessa casa, fatti prigionieri gli altri di sua famiglia, li tolgonò dal mondo col farli morire di fame, come dissi già, nella torre di Castellarò mantovano.

Vinti ed uccisi in tal modo i Bonacolsi, Luigi Gonzaga si fa proclamare capitano del popolo, in luogo di Passerino, e dai consigli della città ne riceve regolare decreto il dì 26 Agosto 1328, dieci giorni dopo l'acquistato potere, a questo scopo congregati.

I Gonzaga entravano nel dominio di Mantova contro la simpatia del popolo mantovano, il quale era tutto propenso ai Bonacolsi, perciò a premunirsi contro ogni pericolo o tentativo di parte contro loro, ai comandi dei posti militari della città, o come allora dicevasi, ai capitanati delle torri e delle porte, presero i capi militari, stranieri per lo più, che comandavano le schiere che vinsero i Bonacolsi, limitarono d' assai l' autorità e la giurisdizione del potestà, tanto che non fu più in Mantova, da quest' epoca in avanti, quella cittadina magistratura, che gl' Italiani avevano ottonuta da Federico I. Gli stessi consigli della città

dovettero spogliarsi di non poche ed importanti prerogative per cederle ai Gonzaga che le volevano per accrescere il loro potere, e più sicuramente e via via concentrare nelle loro mani la somma delle cose. Sui dazi tutti della città si fecero assegnare un forte appannaggio, e per qualcuno anzi ne vollero l'intero provento. Dal Vescovo e dal Comune stesso si fecero investire di grandi tenute di terreni, che se ne servirono in parte per aumentare il loro patrimonio familiare, ed in parte a premiare coloro che li avevano aiutati ad acquistare il dominio della loro patria. Nè lasciarono libere ed indipendenti le artiere corporazioni e le semplici congregazioni religiose, che di tutte vollero essere proclamati *rectores et protectores perpetui*. Fu un governo militare che impiantarono. fu una mano di ferro che posero su tutte le libere istituzioni cittadine, furono i più violenti distruggitori di queste. — Stabilirono tosto una corte principesca, più militare che altro, quale l'avevano i Visconti di Milano. Nel 1340, vale a dire 12 anni dopo l'acquistato potere, celebrarono loro matrimoni, con tante feste e pompe, alle quali intervennero i primi signori italiani, quali l'avrebbero potute fare un re di Francia, ed in queste creano se stessi cavalieri, e diversi cittadini loro affezionati, ed i capi delle loro milizie, gettando così la base della mantovana aristocrazia, ma recando in pari tempo un altro colpo mortale alla forma repubblicana del governo della città, ed ai liberi sentimenti del popolo, che sui gavazzamenti trovando il proprio tornaconto, si disponeva a preferire questi ai diritti del libero cittadino, e negli splendori di una corte, essendovi cosa che pasceva la sua fantasia, doveva piacergli cotesto spettacolo piuttosto che la semplicità delle forme popolari. E la moneta non poteva essere di tanto privilegiata, da andare esente da simili usurpazioni, che la mutarono radicalmente nei suoi emblemi col mettersene di proprii, sicchè ben presto anch' essa non fu nè si potè più dire la moneta mantovana, ma quella dei signori Gonzaga. È vero che Luigi I e Guido suo figlio e successore, non vi impressero il nome loro, che il primo fu Lodovico I figlio e successore di Guido, tuttavia la modificarono in modo che non apparve più moneta municipale ma principesca. E sebbene la storia registri che sia stato Francesco, quarto capitano (1382 e 1407), che riformò gli statuti comunali nei quali i maggiori poteri si concedono ai capitani del popolo, togliendoli ai consigli cittadini, però le alterazioni alle cittadine istituzioni le fece Luigi Gonzaga, che approfittò assai bene per suo conto dei momenti favorevoli, e Francesco predetto non fece che dare forma regolare alle arbitrarie usurpazioni di Luigi. Nè avrebbe potuto ottenere che i cittadini assentissero a ciò quando non si trattasse di sanzionare fatti già passati in giudicato o cose alle quali non fossero già da lunga pezza preparati.

Fra le rubriche alterate o modificate fuvvi an-

che la 20^{ma} del lib. IV de *Campsoribus* — dove si dà facoltà ai potestà di battere la moneta del comune. — Questo privilegio è tolto — non figura più in quella rubrica riformato. — I Gonzaga lo tolsero perchè avocarono a se l'esercizio di questa regalia.

Lodovico Gonzaga stette Capitano del popolo mantovano dal 1328 fino al 1360. Nel potere ebbe consociati i propri figli, che massimamente l'aiutarono ad acquistarlo, Guido, Feltrino, Filippino, e bene spesso avveniva che dall'estero si indirizzassero le lettere indifferentemente a qualcuno di loro, ma piuttosto a Guido anzichè a Luigi, come fece fra gli altri Cola da Rienzi nel 1345.

Nel 1360, Guido successo nel capitanato del popolo al padre defunto e tenne il potere per 9 anni, cioè fino al 1369. Camminò sulle orme del padre, ed il principato suo non va contraddistinto da alcun fatto e nemmeno nella storia monetaria; nella quale non fece alcuna nuova alterazione.

Fu più ardito Lodovico II, che gli fu successore dal 1369 al 1382, il quale alla sua corte dando forma più spiccata di regia, ed al suo governo di principato, anche la moneta incominciò ad essere improntata dal suo nome — non ancora però della sua effigie. Francesco I il quarto capitano (1382-1407) giovandosi di tutto il lavoro de' suoi maggiori, riesci a fare sanzionare tutte le usurpazioni di potere, da loro perpetrate, dai consigli della città e darvi forme regolari e legali, introducendole negli statuti fondamentali della città, ed i cittadini vi assentirono facilmente perchè o inmemori dei diritti che un tempo avevano, ma che ora ne erano spogli, o preferenti il nuovo stato, che dando maggior sicurezza e stabilità alla pubblica quiete permetteva loro di godersi più tranquillamente le ricchezze acquistate nelle industrie e con maggiore profitto continuare ad attendervi; inquantochè il mercante mantovano vedeva che il salvacondotto del principe valeva assai più di quello del piccolo comune, nei suoi viaggi all'estero. Quantunque il principato fosse ancora elettivo, tuttavolta ciò era un simulacro di elezione, perchè era tale l'intromettenza del principe nel maneggio dei pubblici affari che tutto avevasi ridotto in propria mano, e nulla rimaneva di competenza dei cittadini. Quand'anche quindi non lo avessero voluto non l'avrebbe potuto fare. Le cariche erano elette dal principe. I consoli dell'università mercantili ed i rettori delle corporazioni artiere, i consiglieri del comune erano eletti, questi a suffragio popolare, quelli degli esercenti la mercatura, ma il principe aveva il diritto tanto di proporre i suoi candidati, quanto di apporre il voto a questi elettivi che gli tornavano graditi. Fece di più o meglio tentò di fare di più ancora, di levare cioè definitivamente quel simulacro che ancora restava dei popolari diritti, l'elezione del capitano, facendosi dare dall'imperatore Vincislao un imperiale diploma, per il quale veniva investito della signoria assoluta di Mantova e eletto col titolo di

Marchese trasmissibile ai discendenti suoi maschi legittimi, trasformando così di elettivo in ereditario il principato, e quasi ciò non bastasse ebbe altro decreto concedente il privilegio di trasmettere il principato anche ai figli naturali e suoi e dei successori all'infinito, nel caso che mancassero eredi o successori legittimi. I Decreti furono realmente emanati da Vienna il 7 Settembre 1403. Ma sia che l'avversa fortuna toccata a Vincislao, in quei tempi, togliesse autorità alle sue concessioni, in che il popolo mantovano, non fosse ancora del tutto disposto a subire quest'altra violenza, fatto è che il Gonzaga non si azzardò di metterli in pratica, e negli atti suoi continuò ancora, per i 4 anni, che gli restavano di vita, a dirsi semplicemente capitano del popolo. Del resto ciò che non poté fare lui, lo fece 28 anni dopo il suo figlio e successore Giovanni Francesco. Perciò se non ottenne tutto il suo intento giovò questo precedente al figlio che più senza contrasto s'ebbe i titoli ed i privilegi ambiti.

Giovan Francesco successe al padre Francesco nel capitanato nel 1407 e vi fu confermato dall'assemblea cittadina.

Essendo ancora giovane affatto, perchè non contava che 12 anni, Carlo Malatesta ne assunse la tutela, perfettamente edotto delle tradizioni e della ambizione della famiglia, ne continuò l'andamento e ne procurò lo sviluppo ed il compimento, in modo che il Gonzaga nel 1432 già adulto, trovò le cose così ben disposte in suo favore che senza incontrare opposizione si fece concedere dall'imperatore Sigismondo, allora a Parma di passaggio per Roma, i medesimi decreti e privilegi che il padre suo aveva ottenuto da Vincislao, ai 22 di Settembre del seguente anno 1443 dallo stesso Sigismondo, reduce da Roma e dimorante in Mantova, e fu solennemente proclamato Signore assoluto col titolo di Marchese. In un grande avvenimento per Mantova che le segnò il termine definitivo di un'era gloriosa, e le fu principio di un'altra spoglia di qualunque libertà, ma apportatrice della maggiore prosperità materiale, ed in ultimo di dolori ed infortuni che la storia segna raramente nelle sue pagine.

I Gonzaga facendosi creare Marchesi di Mantova, escludevano affatto il popolo da qualunque partecipazione nell'elezione del principe, ma nel tempo stesso mettevano lo stato mantovano sotto l'arbitrio e giurisdizione imperiale, facendolo feudo dell'impero, mentre prima ne era del tutto libero, obbligandosi a ripetere dall'imperiale autorità la investitura ad ogni nuova successione di principe. E perchè il nuovo principato apparisse in tutto, quale lo si era fatto, un feudo imperiale, nei quarti dello scudo cittadino, che era fatto di una croce rossa in campo bianco si collocò l'aquila dell'Impero, e si pose lo scudetto fasciato ed i leoni boemi nel centro della croce, formandosi così l'arma del novello Marchese.

Le monete dopo questo avvenimento escirono improntate della nuova arma, e col nuovo titolo del Gonzaga, e questa fu la seconda, ma la più seria e radicale innovazione delle monete mantovane, perchè si sbandeggiò per sempre ogni emblema cittadino.

Nel 1444 a Giovan Francesco successe il figlio Lodovico III, che si chiamò secondo Marchese, e regnò fino al 1478, nel quale anno morendo ebbe a successore il figlio Federico I, che visse sei anni soli, e portò il titolo di terzo Marchese. Dal 1484 al 1519 Francesco II, suo figlio, governò Mantova, e fu il quarto Marchese, ed in quell'anno morendo gli succedette il figlio Federico II, che durò in vita fino al 1540. Costui non contento del titolo di Marchese, volendo emulare i principi di Savoia e di Ferrara, ed approfittando del molto favore che godeva presso Carlo V, nel 1530 si fece creare Duca di Mantova, e così chiuse il periodo dei Marchesi ed aprì il terzo ed ultimo dei Duca. Dal 1519 al 1530 portò il titolo di quinto Marchese, e dal 1530 al 1540 quello di primo Duca.

La moglie sua Margherita Paleologa, ereditiera del Monferrato, gli portò in dote quello stato, che potè possedere e tramandare ai suoi successori nonostante le ostilità dei principi di Savoia, per cui giustamente allora si scolpirono in lapide queste parole che Margherita *Monferrati rem cum mantuana conjunxit*.

Federico IV assunto il titolo di Duca ne improntò anche la moneta, la quale in siffatta maniera ricevette la terza innovazione, che fu anche l'ultima, come il periodo ducale fu parimenti l'ultimo per i principi di Mantova.

Con Federico II si chiude il periodo grandioso, l'epoca veramente cavalleresca della casa Gonzaga. Guerrieri celebrati, erano in tutte le guerre che si combattevano in Italia; capitani generali ora dell'una ora dell'altra potenza italiana, e spesso anche di più di una contemporaneamente, ed in seguito di Spagna, di Francia, e dell'Impero quando queste potenze fecero dell'Italia il teatro delle lotte e delle loro ambizioni. L'amicizia loro fu ricercata, ambita sempre. Alle grosse paghe, che ricevevano per sì eminenti cariche, unendo i bottini di guerra, arricchirono fuor di misura, ed arricchirono questa Mantova, sicchè ai modi regi unirono lo sfarzo e la liberalità regia, tanto che chi visitava la loro corte credeva di vedere quella di qualche maggiore potenza europea. Letterati e poeti alla loro volta, mecenati splendidi di letterati ed artisti, i migliori scienziati ed artefici invitavano a Mantova, dove v'era per loro sempre geniale convegno ed utile dimora. Alcuni, come Lodovico III, che fu allievo di Vittorino da Feltre, furono così dotti degli studi classici, da avere famigliarissimi gli autori greci e latini.

A Federico succedette nel Ducato Francesco III,

suo figlio, che preso da paura per un'improvvisa caduta in acqua morì nel 1550, dopo dieci anni di governo, lasciando lo stato al minore fratello Guglielmo, il quale gibboso, indarno fu consigliato dai patrizii mantovani a cedere il posto al fratello di lui minore Lodovico, che ben conformato della persona, e vivacissimo di carattere, godeva maggiore simpatia, e vuolsi che allora i cortigiani suoi adottassero per qualche tempo una finta gibbosità per entrare nelle buone grazie del giovane principe. Guglielmo fu principe ambizioso e massaiò, e quello di sua famiglia che ebbe minore propensione per le arti e le lettere. Mirava ad accumulare tesori, mediante una saggia e ben ordinata amministrazione. Ridusse di molto il fasto della sua corte, accumulò oro invero, ma fu anche un benefico amministratore dei suoi sudditi, e morendo, il che avvenne nel 1587, lasciò piene le casse dello stato. La sua ambizione, perchè confortata da mezzi pecuniarii potenti, fu tenuta dallo stesso imperatore, che per questo non gli volle accordare nuovi ornamenti alla corona principesca. Portò per primo il titolo di Duca di Monferrato.

Vincenzo I suo figlio, che gli fu successore col titolo di quarto Duca di Mantova, e secondo del Monferrato, fu in tutto diverso dal padre. Scialacquatore all'eccesso, disperse in breve i tesori accumulati dal padre. Aggravò i sudditi di balzelli. E quando venduti i beni privati, ipotecato il Monferrato ai banchieri genovesi, non sapendo come fare danaro, cercò di farsi nominare da Filippo II generalissimo delle armi spagnuole in Italia.

Nel 1612 gli succede per pochi giorni il figlio primogenito Francesco IV, indi il fratello di questi, il Cardinale Ferdinando, che ritornò alla gonzaghesca corte gli splendori aviti. Anche per la Zecca il periodo suo 1612-27 fu il più grande di tutti, esso forma proprio la età d'oro. Morto senza eredi gli succede per pochi mesi il terzo fratello Vincenzo II, che morendo ancora egli senza lasciare prole, con lui si spegne la primogenitura dei Gonzaga, che aveva durato tre secoli giusti, e lascia lo stato in balia delle contese dei varii rami della casa, e delle ambizioni imperiali. La follia del ramo di Nivers, cagionano i lutti del 1630, dai quali Mantova non potè più riaversi. Finalmente l'imperatore, che a costoro contrastava la successione del Ducato, non trovando più in Mantova, divenuta un cumulo di rovine e di sciagure, cosa che potesse appetirgli, si piega ad accordare la investitura, che l'ottiene Carlo, e che perciò diviene l'ottavo Duca col nome di Carlo I. Morto nel 1636 ha per successore il figlio del figlio Carlo II, che muore nel 1665 e gli succede il figlio Ferdinando Carlo che fu il decimo ed ultimo Duca di Mantova. Le gare dei ministri, le propensioni di questi Gonzaga alla Francia, e di conseguenza la loro ostilità all'impero cagionano la rovina loro, per cui Ferdinando Carlo, alleato di Francia contro l'impero, vinto in

guerra è dichiarato fellone e deposto per sentenza di tribunale nel 1707, e nel seguente anno muore a Padova, con forti sospetti di veleno. E così finì il

dominio di casa Gonzaga in Mantova, essendo durato 379 anni.

(continua)

ATTILIO PORTIOLI

ZECCA DI SPOLETO.

Fra le monete di Paolo II e del suo antecessore Pio II ve ne hanno alcune con la epigrafe *ducatus provinciae*, le quali, uniformandosi al parere di Monsignor Borgia, che nelle memorie di Benevento asserisce doversi per *ducatus provinciae* intendere il *ducato spoletano*, contro la opinione dello Scilla del Fioravanti e del Cartier furono dallo Zanetti e dal Mengozzi a Spoleto rivendicate. A confermare codesto giudizio e che debbano tali monete negarsi al ducato di Provenza è da osservare, che non per l'unica asseriva del Borgia ma pel concorso eziandio di altre circostanze stando alle stesse notizie raccolte e narrate dal Mengozzi, le quali sembra strano come sieno sfuggite alla critica anche dello Zanetti, che le pubblicava, e per la storia di que' pontefici viene quella opinione evidentemente provata.

Imperciochè ci fanno que' scrittori sapere, che fu dal pontefice Pio II concesso ad Emiliano Orsini, intagliatore valente e zecchiero, il poter battere moneta per la zecca di Spoleto col privilegio di aprirne la officina *per comodo proprio e dell'arte sua* in Foligno. Avvenne ciò prima del 1462, mentre in quell'anno stesso il municipio di Foligno vedendo uscire dalla città monete col nome di altra zecca, otteneva da Pio II di poter battere moneta col proprio nome ed una di mistura con *de Fulgineo*, e di quel Pontefice viene in fatto rammentata dallo Scilla e dal Cinagli. Ora di Pio II non trovansi a notizia di verun scrittore monete con l'epigrafe *ducatus spoletanus* od altre, nelle quali veggansi accoppiati i nomi di quel Papa e di Spoleto, nè possono convenirgli le autonome di questa città, che debbono senza dubbio riferirsi ad epoca anteriore come tutte le altre dello stesso genere. Di Lui si hanno invece monete con la leggenda *provinciae ducatus*. Sono queste in numero di nove: parte di argento parte di mistura. Alcune ci additano l'anno preciso della loro coniazione, cioè il quarto del suo pontificato corrispondente a punto al 1462, epoca nella quale Foligno, come si è detto, si faceva a richiedere il privilegio di batter moneta col proprio nome. Quello poi, che più sorprende, si è, che nel vario giudizio portato sopra queste monete non siasi fatto caso di una circostanza interessante e decisiva. Havvi un *giulio* fra le nove monete suddette, che alla costante epigrafe di *provinciae ducatus* ci presente dopo questa le due lettere **SP**, così indicate dallo Scilla; ma dal Cinagli che sulla fede di lui le

riporta, alterate frapponendovi forse per inavvertenza un punto. Non è ora evidente, che in codeste due iniziali si volle esprimere la città di Spoleto e che quella epigrafe debba leggersi *provinciae ducatus spoletani*? Credo, che dopo ciò ogni altra parola sarebbe superflua intorno alle monete di Pio II già attribuite al ducato di Provenza. Osservo solo, che la epigrafe con le due iniziali **SP** può ritenersi come l'anello di transizione fra il *provinciae ducatus* e il *ducatus spoletani*, lo che serve a fissare la data storica del cangiamento del nome, col quale s'intitolò prima e dopo quella provincia.

Nuovi argomenti a sostegno di quanto si è detto per me rilevansi poi anche dalle monete di Paolo II, del quale pubblico un nummo inedito, che ha dato luogo a queste mie ricerche. Si conoscono di questo Pontefice due *giuli* con la epigrafe *provinciae ducatus* ed un *giulio*, un *grosso*, due *mezzi grossi* e tre monetine di mistura e rame con l'altra di *ducatus spoletanus*. In uno de' due *giuli* col *provinciae ducatus* leggesi nel diritto **PAULUS. II. PONT. MAX. A. 4.** e da queste ultime due lettere apprendiamo essere stato coniato l'anno primo del suo pontificato cioè nel 1464. Osservabilissima è questa data in quanto che viene a coincidere con l'altro fatto pur noto, che lo zecchiero Emiliano Orsini passò a punto nel detto anno da Foligno a Roma per esercitarvi l'arte d'intagliatore in quella zecca, e ci insegna, che le ultime monete da lui coniate in Foligno per conto della zecca di Spoleto furono i due *giuli* sovraindicati, nei quali quel distinto artefice mantenne la epigrafe usata sotto Pio II. Riapertasi invece l'officina della propria zecca nella città di Spoleto negli anni successivi, non deve recar meraviglia, se vi si adottasse l'altra epigrafe *ducatus spoletanus*, che meglio ne additava il luogo, e di cui molto più sapremmo se fosse stata pubblicata la dissertazione dell'Ab. Antonio Acqua sulle monete di quel ducato promessa dallo Zanetti. Un criterio da non dispregiarsi per rintracciare la causa di quella variazione può anche somministrarci la storia di quel Pontefice. È noto, che fino da quando egli era Cardinale si occupò a regolarizzare le circoscrizioni, come oggi si dice, delle provincie intorno Roma *aggiustando*, come lasciò scritto il Platina, *questioni di confini negli Etnici* e non è fuori di luogo presumere, che tale opera compiesse, quando salito al trono pontificio potè estenderla e consolidarla con

maggior autorità potere, la qual cosa è consentanea ad un'altro fatto non meno storico delle dodici fortissime castella tolte ad Everso duca di Anguillara ed a' suoi figliuoli. Si addiceva tutto ciò alla fermezza e sapienza politica di Paolo II, ed a quello slancio, che allora subiva la società civile per iniziarsi ad un progresso, che non sostà ancora, che venne preparando l'accentramento del potere supremo, che consigliò misure straordinarie e severe, di che diè buon esempio fin d'allora la corte pontificia, la quale ebbe tanta parte nel promuovere i buoni studj tornati in fiore, com'ebbi occasione di favellare trattando della zecca di Ascoli nel Piceno.

Ciò premesso vengo a descrivere l'inedito nummo argenteo della zecca di Spoleto (Tav. II N° 1.).

D. In giro entro un cerchio perlato la leggenda . **PAVLVS . PAPA . II .** ; nell'area fra quattro semicerchi a doppia linea lo stemma dei Barco (scudo trinciato con leone rampante) e sopra chiavi incrociate e triregno.

R. Nel campo S. Pietro dentro la navicella; che ritira dal mare agitato le reti, il disegno delle quali giunge fino all'orlo della moneta; nella parte rimanente del giro marcata da linea circolare la leggenda + **DVCAT SPOLITANI.**

Ritenendo questa moneta per un *grosso* sarebbe del tutto nuova; supponendola un *mezzo grosso* sarebbe pure inedita per la epigrafe ben diversa in entrambi i lati. Il Cinagli al num. 51 ne descrisse sulla fede dello Scilla, del Fioravanti e dello Zanetti una pel tipo assai somigliante, ma non avvisò, che que' valenti scrittori non sono pienamente fra loro d'accordo, dal che nasce il dubbio impossibile a dileguare, se una sola o diverse di queste monete avessero sott'occhio. La dissertazione dell'Ab. Acqua ci avrebbe assai giovato a risolverlo ed a stabilire la identità o la multiplice varietà di questi argentei.

Ad ogni modo questa moneta siccome inedita deve aggiungersi alla serie della numismatica pontificia ed a quella della Zecca di Spoleto. Rimane però a decidere se debba chiamarsi un *grosso* od un *mezzo grosso* o se piuttosto non sia stato nè l'uno nè l'altro. Tale ricerca non è senza interesse ed importanza per la storia delle monete e per le ricerche intorno l'economia politica di que' secoli servendo a determinare i valori allora correnti così delle monete fra loro come degli oggetti necessari alla vita e di tutte le cose, le quali cadevano ne' contratti pubblici e privati.

Il suo peso per essere la moneta leggermente tosata più che consumata dall'uso è di grani 18 (circa un grammo). Ciò è poco per un *grosso*, ma troppo per un *mezzo grosso*. Avendo lo Scilla pesate tre oncie di antichi *giuli*, cioè di quelli anteriori a Clemente VII (1523) benissimo conservati e ruspi, com'egli dice, trovò, che ne andavano in ragione di 132 per libbra. Il *giulio* doveva dunque pesare 54 grani ed il *grosso*

27 e di Paolo II possego il *grosso* di 27 grani precisi. La metà di questo non poteva superare i 13 e mezzo. Non può darsi dunque il nome di *mezzo grosso* a questa moneta di Spoleto e conviene altrimenti indagarne il vero nome.

Lo Scilla, se bene scrivesse un capitolo speciale del peso e lega delle monete e fosse tanto vicino a que' tempi per rintracciarne più esatte notizie, trattando degli spezzati antichi di argento non andò tanto pel sottile, ma si trasse da ogni imbarazzo assegnando loro un nome inesatto. Confuse così le une monete con le altre o si restò pago col dire, che dovevano avere vario prezzo ne' paesi dove furono battute secondo il vario impronto e peso. Fu in questo suo sistema seguito dagli altri e solo alcuni con maggior prudenza le indicarono col nome generico di moneta di argento.

Ora volgendo, per ciò che fa al caso presente, un qualche studio ai nomi delle monete in uso dal 1455 al 1466, agli atti autentici degli archivi municipali, ai contratti con gli zecchieri, ai rapporti delle aziende pubbliche con i tesorieri dello Stato, al ragguaglio fra loro delle monete quale risulta dai libri degli introiti ed in fine a quel pochissimo, che ne dissero alcuni scrittori, i quali si occuparono a preferenza delle monete contemporanee, si trova, che le piccole monete di argento a quell'epoca in corso nella Marca Anconetana e nelle altre provincie a Roma soggette, appellavansi *bolognini* (bononeni). I quali *bolognini* non sono da confondere con le monete dello stesso nome ma di mistura, incominciate a battere sotto Clemente VII dopo il 1523 e poscia convertite in puro rame, alle quali prevalse più tardi il nome di *baiocco*.

Il *bolognino* di argento, detto così forse per esserne venuto da Bologna il primo tipo o perchè in quella zecca se ne coniasse in grande abbondanza, è in tutti i documenti adoperato come la moneta corrente, alla quale si riferivano i calcoli riducendo le somme in *ducato* e dividendoli per le frazioni in *piccioli*.

Soffermandosi per ciò ai *bolognini*, siccome alla moneta plateale usata allora pel minuto commercio nelle provincie dello stato romano (trascurando le altre svariatissime, che correvano nella rimanente Italia, che non hanno relazione colla presente ricerca) si rileva nelle memorie degli archivi municipali, che 40 di essi equivalevano ad un *ducato* e 28 *piccioli* ad un *bolognino* se di mistura o il doppio se senza lega di argento. Nei conti si adoperavano le tre iniziali *D. b. p.*, le quali lettere esprimevano a punto i nomi di *ducato*, *bolognino* e *picciolo*, che ben di frequente si trovano anche scritti per esteso in testa delle pagine alle relative colonne.

Ciò posto fa d'uopo ricercare quale e cosa fosse il *ducato* corrispondente ai 40 *bolognini*. Non poteva essere il *ducato* di argento, che si coniava nelle Due Sicilie, perchè troppo piccolo, nè moneta di argento

si coniava allora di tanto valore dai Pontefici in Roma, dove, dopo il *ducato* fatto battere da Clemente VII per acquietare l'esercito imperiale in occasione del sacco dato a quella, non si videro le piastre dette poi *scudi* fino al 1572, coniate in Bologna nel pontificato di Gregorio XIII ed in Roma stessa da Sisto V nel 1588. Il *ducato* adunque, che serviva allora di multiplo ai 40 *bolognini*, era moneta di oro, il quale derivò il nome dalla ben nota epigrafe in verso leonino — *sit tibi Christe datus quem regis Tu iste ducatus* — come leggevasi nello *zecchino* di Venezia. Però il *ducato* veneto era pur esso di troppo valore e non è a questo, che ci possiamo fermare. Nè mi persuade ciò, che taluno per non infastidirsi in più minute ricerche asserì questo *ducato* una moneta ideale. Trovo nelle notizie della zecca e delle monete di Reanati pubblicate dal Leopardi una nota estratta dall'inventario dei denari lasciati da quel Vescovo Nicolò di Cicco de Astis morto nel 1469, nella quale si enumerano non meno di dieci varietà di monete di oro, che si ragguagliano a quanto sembra tutte al *ducato* veneto. Però come vi hanno le *alfonsine*, che valevano un *ducato* e mezzo ed un *Iubileus*, che ne valeva quattro ed era forse una medaglia o moneta commemorativa, vi sono nominati i *bussignarfi*, che valevano un mezzo *ducato*. E monete di oro veramente si accennano in quella nota, che portano il solo nome di *ducato* a differenza delle altre che vi si distinguono co' nomi di *ducato largo*, *ducato veneto*, *ducato ungaro*, e *ducati diversorum armorum*. Credo sia lecito supporre, che que' *ducati* senz'altro aggiunto fossero a punto gli *scudi di oro* pontificj o le monete di oro dello Stato, ai quali si ragguagliavano i 40 *bolognini* ed i *bussignarfi* poi fossero la loro metà. I nummologi trattando delle monete dei Papi li chiamarono *scudi* ed impropriamente anche *zecchini*.

Quest'ultimo nome non poté loro convenire, che assai più tardi. Lo Scilla dimostra come questi *scudi* di oro in quel periodo cioè dal XIV al XV secolo non furono sempre di un peso eguale mantenendosi inferiori alla *mezza doppia* di Spagna. Avvisò lo stesso scrittore, che gli *scudi* di oro pontifici vennero aumentando dal 1431 al 1523 e fu sotto Clemente VII, che solo raggiunsero e forse anco superarono il peso dello *zecchino* veneto, salvo la eccezione di quelli coniatii sotto Nicolò V (1447), che identici erano al *ducato* di Venezia. Dai documenti contemporanei può vedersi poi, come a punto nel 1464 il sussidio pagato dalla Marca Anconitana per la Crociata al tesoriere pontificio Nicolò Bonaparte, ebbe a farsi in ragione di *bolognini* 61 per *fiorino*, il quale altro essere non poteva, che lo *zecchino* di Firenze di peso e valore molto maggiore dello *scudo* di oro coniato in Roma, ossia del *ducato* che nella stessa epoca si ragguagliava a 40 *bolognini*. E stà bene, che il *ducato* fosse col *fiorino* in codesto rapporto da 40 a 61, come pure è indubitato, che quel *ducato* o *scudo*

di oro, di Roma non poteva mai ragguagliarsi a 40 *mezzo grossi* nè a 61 *mezzo grossi* il *fiorino*, lo *zecchino* o altrimenti il *ducato* di Firenze e di Venezia. Egli è quindi dimostrato, che lo *scudo* di oro di Roma, senza ricorrere ad una moneta ideale, era quella moneta appellata nelle provincie soggette per analogia od abusivamente *ducato* e costituiva il multiplo dei *bolognini*, che coniaransi nelle diverse zecche provinciali. Variando continuamente di peso e di valore adduceva la necessità di un ragguaglio proporzionale per i summultipli, che ci presentano di fatto nei limiti dell'epoca indicata variabilissime oscillazioni forse fino ad ora credute dipendenti dalla sola cattiva qualità degli spezzati, ma da doversi attribuire ancora alle variazioni della moneta principale, a cui questi spezzati si riferivano. Era una questione allora come sempre di fiducia, nè questa la legge poteva imporre, nè pretendere, che a sua volontà un valore fosse rappresentato da un'altro, il quale non fosse accettato dalla pubblica opinione animata dal proprio e generale interesse.

Dagli archivi municipali si rileva, che dal 1458 al 1466 gli zecchieri nel Piceno obbligavansi a far entrare un'oncia di argento in 30 *bolognini* o 30 e mezzo. Ciò equivaleva a dover contenere ciascuno diecinueve grani di argento oltre la lega consentita e per la quale il loro peso aumentava di circa un sesto. Dall'esperienze eseguite dallo Scilla vedemmo, che il *mezzo grosso* non poteva superare i tredici grani e mezzo o ventisette il *grosso*. Era dunque il *bolognino* una moneta non solo diversa di nome ma realmente intermedia a quelle avvicinandosi al peso di grani 20 a 22. Quaranta *bolognini* con 760 grani di argento rappresentavano all'epoca cui riferisco, lo *scudo* di oro o *ducato* romano, come 61 con 1159 il *fiorino* toscano o il *ducato* veneto. Questo rapporto è preciso a quello, che si può stabilire fra la *mezza doppia* e lo *zecchino*.

I 40 *bolognini* stando al loro peso ed allo andarne 30 per oncia di argento, equivalevano a circa sessantadue *mezzo grossi*, ne può immaginarsi come venissero confusi con questi. Ognuno vede come bene corrispondessero al valore della *mezza doppia*, alla quale più o meno si avvicinava lo *scudo* di oro di Roma. Quanto poi al rapporto fra l'argento e l'oro dal fin qui detto si rileva, come in que' tempi doveva essere come dodici a uno, benchè la incertezza ed oscillazione dei ragguagli desunti ne' documenti di quell'epoca non permettano stabilirne con esattezza le frazioni. Fu solo nel 1700 sotto il pontificato di Clemente XI, che codesto rapporto dopo essersi a mano a mano variato e sempre crescendo, come lo Scilla stesso, che allora scriveva, ci lasciò notato, giunse stabilmente al saggio di uno a quattordici e novecentocinquanta millesimi.

Osserverò finalmente, che nel 1463 venne decretato dal Pontefice Pio II, che si togliessero dal corso

i *bolognini* provinciali per essere divenuti calanti o di pessima lega, ordinando corressero le sole monete coniate in Roma. Quantunque non avesse effetto subito quel decreto per avere i municipj dimostrato la impossibilità di supplire alla propria moneta con quella assai scarsa, che loro poteva fornire la zecca romana, tuttavolta questo fatto conferma, come altra cosa fosse il *bolognino* ed altra il *mezzo grosso*. Il *mezzo grosso* era il minore summultiplo della maggiore moneta di argento, che in questo metallo si coniasse in Roma vale a dire del *giulio*. Fatta eccezione di una moneta innominata battuta in Bologna sotto Paolo II del valore di circa sessanta *soldi*, i due *giuli* furono fatti coniare la prima volta da Sisto IV (1471) i testoni da Innocenzo VIII (1484) e la prima *piastra* romana da Sisto V (1588) come più sopra accennava.

Dalle quali cose fin qui dette risultano, se non m'illudo, importanti corollarj per la storia, per la scienza dei nummi e per quella di politica economia. I precipui possono riassumersi nè seguenti; che l'antico titolo di *provinciae ducatus* appartiene senza dubbio alla provincia di Spoleto; che alla zecca di questa città vanno rivendicate le monete, che portano quella epigrafe; che il periodo della loro coniazione è circoscritto fra il 1458 al 1464; che dopo questa epoca avvenne il cambiamento del titolo dato prima a quella provincia; che i *due giuli* di Paolo II, con la detta leggenda furono battuti nell'ultimo degli anni indicati; che per ciò nella serie delle monete di quel pontefice debbono precedere cronologicamente alle altre con la epigrafe *ducatus spoletanus*; che le piccole monete di argento di 20 a 22 grani di peso annotate dagli illustratori delle zecche pontificie fra i *mezzogrossi* hanno a meglio classificarsi; che il vero loro nome era quello di *bolognino* o *bononenus*; che l'argento contenuto nei *giuli* portava la proporzione dei medesimi ai *bolognini* come circa 11 a 40; che le più piccole monete di argento (intendasi sempre di quell'epoca) tenuto conto della loro conservazione quando non pesino dai 13 ai 14 grani si dovranno ritenere per *mezzi bolognini*, onde vennero erroneamente dichiarati per la metà dei *mezzo grossi*; che il *ducato*, del quale fanno continua menzione gli archivj municipali del Piceno non era il così detto *zechino*, nè una moneta ideale ma lo *scudo* di oro pontificio, che salì al peso e valore della *mezza doppia* di Spagna soltanto dopo il 1525; che il *bussignarfi* (1) era forse la metà di detto *scudo* di oro; che l'oro stava verso il 1460 all'argento come uno a meno

(1) Il nome di *bussignarfi* era ignoto, che mi sappia, finora. Nessuna memoria ho potuto rintracciare per quante ricerche abbia fatto. Non ne parlano nè il Muratori nè il Menagio nè il Du Cange nei loro commentarj etimologici, nè il Cibrario nella economia politica del medio-evo. Conviene a mio avviso ricorrere per la sua origine all'idioma

di dodici, mentre al principio del secolo XVIII giunse a ragguagliarsi stabilmente come uno a quindici circa; che in fine emerge da queste conclusioni la necessità evidente di studiare le tante varietà delle monete anteriori ai nostri tempi, onde con serio intendimento investigare con profitto tutto ciò, che può arrecar lume alla storia ed a stabilire i valori delle cose commerciabili nè tempi trascorsi per giudicare delle forze economiche dei privati e de' governi, che ci hanno preceduto.

E. TAMBRONI-ARMAROLI.

alemanno. Nel secolo XV, in cui ne fa menzione la nota Recanatense, per le molte relazioni dell'Italia con l'impero germanico quella moneta ed il suo nome assai strano nella nostra lingua potevano essere di colà pervenuti. Da *busse* (pena o multa) e da *narbes* (derivato del verbo *narben* cicatrizzare o sanare) potrebbe essersi composto il nome di *buss-narben* volendo con esso indicare, che la moneta, che lo portava, rappresentasse la multa più comune, con cui si espiavano od in senso figurato si sanavano o cicatrizzavano i più frequenti delitti. È superfluo il rammentare come in que' tempi, facendone larga prova gli statuti di questi nostri municipj del Piceno, ogni ribalderia si scontava con una multa determinata da lunghe tariffe. Era un avanzo delle legislazioni longobarde, che in parte oggi vediamo pur troppo rinnovato condannandosi i rei a pene corporali e pecuniarie insieme, nel che non sapremmo riconoscere un vanto di progresso. Quella usanza permetteva alle persone facoltose il commettere quasi impunemente ogni sorta di scelleratezze impinguando a carico della giustizia o della moralità sociale il pubblico erario. Se la da noi supposta etimologia del *bussignarfi* meritasse di essere accettata, non deve far meraviglia, che per addolcimento o sonorità di pronuncia sia stato in quel nome convertito il *buss-narben* tedesco. Abbiamo vocaboli assai più storpiati e corrotti, che pure procedono da etimologie straniere da sembrare molto più sofisticate o stravaganti. Dubitai per un momento, che il *bussignarfi* potesse rintracciarsi nel *busse* e nella voce *stratt* (supplizio o pena) quasi volesse dirsi *pena della multa*. Ma il Dottor Filocolo Martinelli esimio medico in Macerata e che nomino a causa di onore, versatissimo nella lingua tedesca, mentre lui sorreggeva nella prima congettura, rifiutava la seconda perchè non consentita dall'esigenze di quella lingua.

Egli stesso poi mi avvertiva di aver veduto nella *Encyclopedie methodique* pubblicata nel 1788 riportata una moneta corrente in Aix-la-chapelle detta *buschen*. Verificata da me la cosa ebbi a persuadermi, che questa moneta nulla aveva a che fare col *bussignarfi* sia perchè questo anteriore di tre secoli, al *buschen*, di cui non fa menzione il De-Salzade nel suo *recueil des monnoies tant anciennes que modernes* edito nel 1777, sia perchè si tratta di una moneta, che doveva essere di rame valendo appena un centesimo e mezzo quindi assai diversa pel valore e per il metallo.

ILLUSTRAZIONE DI UNA MONETA DI FANO.

Nella mia piccola collezione numismatica conservo una monetina, gentil dono di un amico, che non trovandola nell'opera del Cinagli *Le monete dei Papi descritte in tavole sinottiche*, mi penso essere inedita.

Questa appartiene al Pontefice Sisto IV, Francesco della Rovere di Savona, che governò la Chiesa dal 1471 al 1484.

La credo molto interessante per chi si diletta di studi numismatici, essendo la prima delle pontificie uscite dalla Zecca di Fano, mentre sino ad ora non se ne era conosciuta alcun'altra di questa città anteriore ad Innocenzo VIII.

È di rame del peso di grani 12.

Ha nel *D. SIXTVS PAPA IIII.* chiavette decussate nel giro, e nel mezzo una rovere (stemma del pontefice) in un circolo di puntini.

Nel *R. CIVITAS FANI.* Figura stante di vescovo con pastorale nella sinistra, e la mano destra in atto di benedire (Tav. II N° 2).

Credo inutile il dire essere rappresentato nel R. S. Paterniano (che nato in Fano, da un console di Roma, e morto nell'anno 348, ne fu il primo ve-

scovo, e quindi protettore) essendo a tutti noto l'uso costante di mettere nelle monete il nome, o almeno l'effigie del Santo patrono della città.

Non mi sembra qui fuor di proposito l'accennare, che facilmente, i pontefici Innocenzo VIII e Alessandro VI, immediati successori a Sisto IV, si sono serviti del medesimo conio del *R.* di questa moneta per battere le loro; ciò arguisco dal vedere in quelle illustrate dal Cinagli (opera sopra citata pag. 66, N° 27; pag. 69, N° 35) la medesima scritta e descrizione.

Non posso su ciò fare più accurate investigazioni col mezzo del confronto, non avendo quest'ultime; ma ciò sarà facile ad ognuno che le possiede e che avrà sotto occhio l'incisione del presente numero del *Bullettino Numismatico*.

Siffatto uso che un Pontefice si serva del conio dell'antecessore per battere le proprie monete si vede frequente, e bene il sanno quei che anche per poco si sono in questi studi versati.

Ripatransone 30 Maggio 1869.

A. BRUTI.

VARIETÀ.

Ripostiglio di monete. — Scrivono da Lodi alla *Lombardia*:

Ieri, nel fare alcune escavazioni nell'atrio del Monte di Pietà, attiguo al Santuario dell'Incoronata, vennero rinvenute a circa tre metri di profondità, in una botola di ferro, che s'infranse al primo urto del badile, quindici monete d'oro, tutte di Francesco I di Francia, meno una piccola che appartiene a papa Giulio II e porta nell'esergo l'iscrizione: **SANCTUS PETRUS ALMA ROMA**, nel giro del nummo, e nel mezzo la navicella di S. Pietro. Comparvero pure nove monete dei duchi nostri Galeazzo Maria, Gio. Galeazzo Maria Sforza e Lodovico il Moro. Sono queste di bellissimo conio e lavorate con quella perizia di che la Zecca di Milano incominciava a dare luminoso saggio, fino dal principio del secolo XV.

Sappiamo dalla storia che ai tempi di Galeazzo Maria Sforza distinguevasi fra i *maestri di conio* un Marescotto ferrarese; ed alcuni atti del 1477, pubblicati dal Muoni, rammentano i zecchieri ducali di

quell'epoca Gio. Antonio da Castiglione, Gio. Antonio Magno, Francesco Pagnano, Giovanni Maresino. Di tali artisti forse potrà rinvenirsi qualche menzione in un prezioso manoscritto concernente la Confraternita degli orefici di Milano, che fu recentemente acquistato dal distintissimo cultore dell'arte e della sua storia, marchese Girolamo d'Adda.

Queste monete sono certamente destinate a decorare il patrio Museo di questa città. Intanto si progrediscono gli scavi, debitamente sorvegliati, per la speranza di rinvenire altri oggetti d'interesse archeologico.

Una preziosa moneta. — Sappiamo, scrive la *Gazzetta di Parma*, che per cura del direttore del nostro R. Museo di antichità, il suo bel medagliere si è testè arricchito di un preziosissima moneta, vale a dire, del *Denaro di argento* di Carlo Magno, battuto in Parma.

Quella moneta a fior di conio ed unica al mondo, fu comperata ultimamente a Parigi per 700 franchi.

La tavola colle incisioni delle monete verrà spedita col prossimo numero, giacchè per una circostanza indipendente dalla volontà della Direzione non potè essere ultimata in tempo.

BULLETTINO**DI NUMISMATICA ITALIANA.**

ANNO III.

— Firenze — Luglio e Agosto 1869. —

Num. 5.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA*(Continuazione V. N. precedente)*

II.

Diritto di Zecca.

2. Il diritto di Zecca non può essere posseduto ed esercitato se non da chi è investito della autorità politica-legislativa su di un paese, su di un popolo. Come regalia poi, gli stati minori medievali lo possedevano per privilegiata concessione pontificia od imperiale, e più spesso per questa che per quella, come è di Mantova. Qualche piccolo stato, come Venezia ne' suoi primordi, si arrogò il diritto di battere moneta, senza aspettare nè chiedere, che l'impero od il pontificato venisse ad accordarglielo, e la crescente sua fortuna poi, e potenza non permisero giammai che le fosse chiesto conto di questo fatto, secondo il diritto comunemente ammesso allora, da chi si aveva la legittima autorità. Il Comune di Mantova, che, al pari degli altri, ripeteva questo privilegio dagli imperiali favori, n'aveva affidato l'esercizio a quei proprii ufficiali, che erano investiti del potere esecutivo, cioè ai Podestà. I Bonaccolsi, nella loro qualità di capitani del popolo, non si arrogarono ingerenza alcuna nella battitura delle monete, ma la lasciarono di esclusiva competenza del Comune e suoi ufficiali; nè curarono di far imprimere sulle monete alcun loro emblema, ma le lasciarono libere ai simboli comunali; di tutto ciò se n'ha prova, per una parte, nella rub. 29 del lib. IV degli statuti da loro stessi riformati e compilati, rubrica da me riportata al cap. 1. « *Delle Monete Municipali* » e dall'altra, nei due *bagatini*, in detto Capitolo descritti sotto i numeri 2, 3, che vanno creduti battuti sotto il loro capitanato. Non fecero così i Gonzaga. Fattisi padroni della città, misero mano su tutte le istituzioni cittadine, e fra queste anche, sulla Zecca, perchè tosto cominciarono a battere monete coi simboli loro propri, come l'aquila nel campo, e lo scudetto fasciato, che era l'arma loro familiare, nel mezzo della leggenda, del diritto e del

rovescio. Nè ciò fecero perchè ne avessero privilegio dall'Imperatore, chè non lo chiesero, ma quali capitani del popolo, e subentrati nel diritto del Comune. Ho esaminati diligentemente i documenti che trattano di concessioni imperiali a Luigi Gonzaga, il primo capitano, che ne ottenne molte, ma non vi è parola di concessione di battere monete, o di privilegio di Zecca.

Non era quindi in forza di nuovo e speciale privilegio, ma per l'usurpazione di quello del Comune, che essi principiarono a coniare la moneta. Non so poi quanta parte il Comune vi conservasse tuttavia, che non appare da nessun documento; solo si conosce, e la moneta è lì per testimonio, che col dominio Gonzaghese perdetto la padronanza di questa regalia, la quale assieme a tanti altri privilegi era passata nelle mani dei nuovi principi. Che se pure una qualche ingerenza la conservò, ciò fu per poco tempo certo, e tutt'al più finchè i Gonzaga batterono moneta impersonale, cioè a tutto il capitanato di Guido (1369), che dopo, ed il primo fu Ledovico II, i successori di Guido principiarono ad imprimervi il loro nome, la loro arma, e più tardi la loro effigie.

Io non so da quali provvedimenti di legge fosse tutelata questa regalia sotto il Capitanato dei Bonaccolsi, e la precedente era repubblicana, che non appare dagli Statuti, da quelli compilati; ma dai Gonzaga invece abbiamo una rubrica apposita dedicata a questo oggetto, che ha per titolo « *De falsa moneta et illa expendente* » Lib. 4, rub. 51, e con essa s'intende di proibire non solo l'alterazione delle monete di metallo prezioso, ma qualunque coniazione clandestina privata di monete, fosse anche di buon intrinseco. Essa dice « *Statuimus et ordinamus quod si quis fabricaverit, vel fabricari fecerit falsam monetam, seu adulterinam, vel habere contaminatam auream vel argenteam, seu habere eam, pena legali puniatur. Si vero monetam bonam et recte factam quis per se vel per alium limaverit, totonderit quoque modo vel ingenio, diminuerit, vel contaminaverit,*

seu viciaverit, si fuerit moneta predicta aurea, pro quolibet aureo in centum ducatis, et si argenteum pro quolibet bononino, seu anconitano, seu aquilino, et quolibet alio denario et specie argenteae monete usque ad decem, et ab infra in centum condempnentur, et puniatur, ad decem vero supra puniatur in mille libris parvorum, et in quolibet casuum predictorum, si reus non solverit dictas condempnationes, infra quindecim dies, amputetur sibi manus dextera, et si reus ipse predicta facere consueverit, et ad predicta reiteraverit citra tum acrius, tum morte, arbitrio Potestatis, inspecta qualitate facti, personarum conditione, et reiteretionum predictorum, puniatur. »

E così continua a formulare e a cominare pene contro la falsificazione, alterazione, accettazione, e spendizione di monete. Questa è la legge più antica, ch'io mi conosca in proposito, che venne fatta tra il 1328 ed il 1400, cioè, tra il principio della dominazione dei Signori Gonzaga e la loro riforma e la compilazione dei loro Statuti. La mancanza di questa legge prima dei Gonzaga farebbe supporre che allora non vi fossero nè falsi monetari nè tosatori di monete, oppure che ciò in Mantova non fosse severamente vietato, bensì vuol dire, che come di tanti altri delitti, così anche di questo, la punizione era riserbata all'Autorità discrezionale ed arbitraria dei Podestà. I Gonzaga perciò vi provvidero con legge stabile e determinata, dettata secondo che i tempi lo consentivano. Fecero invero opera savia, attesi i strettissimi rapporti, che la moneta ha con tutti gli interessi pubblici e privati. Vanno certamente biasimati di avere spogliato, a loro profitto il Comune della patria loro, di tutte le sue attribuzioni ed autorità, e se nel privarlo della Zecca oltre alle mire ambiziose di possedere questa regalia, ebbero anche, come è probabile, quelle dell'interesse, di appropriarsi cioè quei lucri, che da essa si ponno ricavare, è fatto però che in tutti i modi ne curarono il prosperamento, il lustro e la bontà. Volevano lavorate sempre le monete dai più distinti incisori di Venezia e di Firenze, fregiate da svariatissimi emblemi, così che anche ad esso le monete mantovane sono preziosi e ricercati cimelii non solo dagli amatori e buoni gustai dell'antiquaria, ma anche per coloro, che delle belle arti sono appassionati cultori. Frequentemente accadde, che i Gonzaga bandissero dalla città e stato Mantovano quelle monete, quand'anche buone, ma escite da zecche minori per questo solo che provenivano da zecche per grado di nobiltà inferiori alla loro, che si vantavano di chiamarla regia, ammettendo così anche per questi innocenti oggetti del commercio le regole del blasone e della corona.

III.

Sistema monetario e marco di Zecca.

3. I Municipii italiani, nel loro costituirsi adottarono un proprio e speciale sistema di monetazione,

più o meno, e spesso anche totalmente, diverso dall'imperiale, a seconda delle interne propensioni, o dei precedenti rapporti politici o commerciali con esteri stati finitimi. Il Comune Mantovano fu tra questi ultimi, chè la sua moneta, nè per nome, nè per intrinseco, o ragguaglio non ebbe mai relazione con quella dell'impero.

Fino dal suo primo apparire nominata nei pubblici atti e nelle private contrattazioni, la si riconosce comporsi in *lire, soldi e denari*; le *lire* di venti *soldi*, i *soldi* di dodici *danari* o *piccioli* che si dicevano. Parlandosi della lira è sempre detta *libra parvorum*, senza che mai si trovi menzionata una lira diversa, la *lira grossorum*.

Il significato grammaticale di quella espressione essendo di confronto e di differenza, farebbe supporre l'esistenza appunto di una *lira* di *grossi*, se non reale almeno nominale, o convenzionale, tanto più che si trovano esistere e *parvi* e *grossi* continuamente, ma nè io, nè il Volta prima di me, una simile *lira* l'abbiamo mai trovata. Del resto quantunque in fatto si riconosca esistere il sistema speciale della moneta mantovana, diversa particolarmente dall'imperiale, pure questa sua individualità non appare spiccata e decisa tutta ad un tratto, chè essa subisce un periodo di lenta e progressiva formazione, parallela allo svilupparsi delle interne libertà. E perciò vediamo la prima sua moneta, quella del primo periodo repubblicano, che corre dal mille all'adozione dei podestà, battuta dalla città risorgente, risentirsi ancora e molto dell'imperiale, come facevano anche gli ordinamenti cittadini del nuovo comune, che allora allora esciva dal grembo dell'imperiale dominio. Ma tanto non si può dire di quella del secondo periodo repubblicano; il Comune era definitivamente costituito, i cittadini che lo componevano, non abbisognavano più, e lo sentivano, della protezione dell'impero, volevano vivere di una loro vita, ed ecco che la moneta esce improntata quasi direi di queste nuove condizioni, tutta cittadina, tutta speciale, la quale formò la base ed il principio di quella grandiosa e gloriosa zecca, che fu la mantovana, e che ogni cultore di questa scienza, conosce ed ammira.

Non è però dato di sapere quale fosse la vera base, o meglio il principio costitutivo della monetazione mantovana. Non si sa come i mantovani, in origine, formassero la loro *lira*, quale ne fu il termine di confronto e di ragguaglio delle maggiori e minori monete, e donde ne prendessero i criterii. Gli statuti nostrani serbano in proposito un'assoluto silenzio, e dove parlano delle monete, al pari dei pesi e delle misure, si occupano solo delle penalità da infliggersi ai contravventori per le falsificazioni, alterazioni etc. Ciò sarebbe per verità necessario a sapersi, ma conviene rinunciare ad ogni speranza di riescirvi, per la completa mancanza di notizie storiche. Comunque sia però da diversi e forti dati ne viene una legittima supposi-

zione che Venezia vi avesse molta influenza, perchè in realtà la moneta mantovana fu bene spesso eguale per nome e valore intrinseco alla veneziana. Allorchè fu diversa, non lo fu però di molto, in modo che non si scorga chiaramente che nel farla si ebbe riguardo di non allontanarsene. E si vede infatti che, nel 1257, volendosi introdurre una nuova e maggiore moneta d'argento, forse o per le cresciute esigenze commerciali, o per segno di cresciuta potenza economica, non sanno fare altro che prendere il *Matapan* veneto e copiarlo perfettamente. Ed erano ben naturali questa influenza di Venezia sui Mantovani, e le propensioni di questi verso quella, perchè egualmente emancipati ed abborrenti dall'impero, avevano un forte argomento a vicendevolmente simpatizzare. Si aggiunga anche la potenza commerciale della Città di S. Marco, la quale perciò esercitava una decisa preponderanza sul mercato delle città di tutta la vallata del Po.

I Gonzaga poi, fattisi signori della città, e propendendo anche essi più verso Venezia che verso Milano, e continuando i medesimi rapporti economici, lasciarono, nel fatto della Zecca, le cose come le trovarono, che anzi nel successivo sviluppo che seppero darvi, tutte, o pressochè tutte, le monete grosse, piccole d'oro e d'argento e di rame, si fecero in modo che trovassero il loro corrispondente nelle veneziane. Abbiamo lo *Zecchino* d'oro, la *giustina* coi suoi multipli e frazioni, il *bagattino* etc. Si hanno anche disposizioni, ed ordini di governo, che, dove non vi era, in particolare modo nelle monete spicciole di rame, una perfetta rispondenza colla veneta, ve la riducevano. E invero Francesco Gonzaga, il quarto Capitano, nell'anno 1400 fa una grida sul valore delle monete straniere che correvano a Mantova, e fra le altre prescrizioni vi è quella che il *bagattino* veneto debbe valere un *piccolo* mantovano, al quale nel battere questa piccola moneta mantovana, era stata interamente conformata, e la medesima disposizione è ripetuta in altra grida del 10 Giugno 1402. Un'altra grida del 20 Marzo 1447 regola in questo modo il corso di una nuova moneta d'argento, fatta dal Marchese Giovan Francesco « *Il nostro illustrissimo Principe et eccellente signore Messer lo Marchese de Mantova, a noticia de cadauna persona fa far publica e manifesta crida, havendo l'excelentia sua fatto fare moneta d'ariento da 5 soldi, la quale vene ad essere a proportione et valuta di soldi 86 al ducato d'oro, che è al corso del ducato, a moneta venetiana, e così le monete d'ariento del prefato illustre signor nostro si intenda e sia e debba essere a soldi ottantasei.* Questa intimità di legami portava poi che ogni alterazione o mutazione che faceva Venezia della propria moneta, si dovesse tosto eseguire anche a Mantova.

La monetazione mantovana, quindi, mentre conservava un proprio impronto ed un proprio carattere, veniva fatta sempre in rispondenze e ragguaglio colla

veneziana, la qual cosa recava con grande utile ai rapporti commerciali, ed anche credito e diffusione alla moneta stessa, chè se sulla piazza di Mantova si vedeva affluire in gran copia la veneziana, la mantovana però, alla sua volta, era assai favorevolmente accettata in tutto lo stato di terraferma della Repubblica, tanto dai privati che dai banchieri. Ed è per questo fatto che alloraquando, o per ragione di speculazione, o per soverchia abbondanza, si proibiva sul mercato di Mantova le monete d'argento straniera, da venti *soldi* in giù, era sempre fatta eccezione per le veneziane, le quali perciò non tralasciavano mai di aver corso e favore nel principato dei Gonzaga. Tuttavia non è da credersi che la zecca di Mantova non battesse altre monete di qualunque siasi metallo, e valuta, simile a quelle di altri stati stranieri, che, per la stessa ragione che per l'intimità dei rapporti commerciali, politici, ed anche di semplici affari privati con Venezia, la zecca mantovana, batteva la sua moneta conforme a quella di questa città, così dovette subire l'influenza dei medesimi rapporti riguardo ad altri stati, come l'Impero e la Spagna. Guglielmo Gonzaga (1550-87) è il primo che battè monete d'oro sul sistema spagnolo delle *doble*, e Vincenzo suo figlio (1587-1612) battè invece l'*Unghero*, o *Zecchino* imperiale, oltre alle *doble*. Qualche volta la fortuna di una moneta straniera induceva i Gonzaga a riprodurla nella loro Zecca, come avvenne nel 1616 per i *Sultanini*, che di poco differenziavano dagli *ungheri*. Qualche volta anche i bisogni del piccolo commercio determinavano la coniazione di monete erose, come le *parpagliole*, e *piccole* di rame sullo stampo di quelle delle città vicine, salvo poi di bandire le straniere, quando in soverchio numero invadevano la piazza, o si avesse subdorata una falsificazione, che, per lo più si faceva sui confini dei piccoli stati, e di ritirare in zecca le altre, cosa che succedeva assai di frequente.

Da quanto dissi in questo argomento del sistema, ne viene la necessaria conseguenza che, anche il Marco fosse regolato al medesimo archetipo, e che perciò fosse veneto, o meglio veneziano. E lo era infatti.

La grandissima varietà delle monete che si dovevano spendere, la grande facilità di alterarle, tosarle, non ostante le severissime penalità di frequente inflitte ai tosatori e contraffattori, portavano che nei pagamenti le monete non si numerassero soltanto, ma si pesassero, e si pesavano dagli orefici bene spesso, i quali appunto per ragione della loro professione tenevano i Marchi, i quali è noto con certezza che erano eguali ai veneziani. Fu dopo i Gonzaga che gli austriaci, ma questi assai tardi anche, cioè quando aggregavano lo stato mantovano al Milanese, nel 1786, che prescissero per le orificerie, il Marco Milanese. Alla Zecca poi si pesavano gli ori e gli argenti degli orefici, per ragione di controlleria, con bilancie

che si riscontra non essere diverse da quelle degli orefici, ed erano quelle che si adoperavano nella coniazione delle monete.

Negli statuti dei Gonzaga, libro I, rubrica CXXXVI abbiamo un capitolo intitolato: *De campione ponderis duchati, et monetarum civitatis mantue*. Ma anche qui, come altrove e sempre non si ha nulla dell'essenziale della quistione, vale a dire qual fosse in realtà questo *campio ponderis* di monete, perchè si occupa solo delle penalità da infliggersi ai falsificatori ec. Ad ogni modo ne riporto di questa rubrica quel tanto che può avere un qualche interesse: *Statuimus et ordinamus quod pondus duchati et aliarum monetarum comunis; qui pro campione comunis teneatur bullatum esse debeat cimerio Magnifici Domini, et residere penes massarium ipsum campionem. Et quod nullus campsor sive bancherius andeat vel presumat nec aliqua persona habitans in civitate Mantue, andeat vel presumat ponderare aliquem ducatum seu monetam auri, cum alio pondere quam cum pondere signato dicto cimerio et ponderis equivalentis ponderi campionis, sub pena vigniti solidorum parvorum pro quolibet aureo.*

Finchè le condizioni del comune mantovano, e quelle della Zecca, permisero che tutta l'azienda amministrativa del Comune fosse concentrata nel Massaro, fu possibile che questo magistrato cittadino tenesse presso di se un ufficio non tanto di verifica di pesi, quanto uno stesso ufficio di pesa delle monete, ma in seguito allargandosi i rapporti commerciali, e la zecca avendo acquistata una grande importanza, presso d'essa si istituì il doppio ufficio di pesa e di verifica di marchi, e presso gli orefici cittadini si stabilirono come degli uffici succursali di pesa, i quali perciò erano sorvegliati dal Maestro di Zecca. I banchieri invece che non arrivarono mai a guadagnarsi molta stima nè presso il governo nè presso il popolo mantovano, come quelli che erano accagionati del continuo alterarsi del prezzo della moneta, non giunsero mai ad avere l'onorevole incarico di pesare la moneta.

Termino questi cenni col riportare un documento, senza data, ma che indubbiamente spetta a Vincenzo primo, il quale, parmi che non solo confermi quanto dissi in argomento, ma che viene ancora a far conoscere i rapporti di intrinseco e di peso tra le monete mantovane e quelle che, sotto quel principe, correvano a Mantova.

Regola che si ha da osservare per servirsi delli pesi dei denari nella Città e Stato di Mantova.

Il peso che serve alli Ducatoni di Mantova servirà alli Ducatoni di Monferrato, Milano, Savoja, Roma, Parma e Piacenza.

Servirà anco alli Ducatoni di Fiorenza con grani 10 di più.

Servirà anco alli Ducatoni Venetiani con grani 10 manco.

Et per il callo di quattro grani di detto peso si possino accettare.

Il Peso delli mezi Ducatoni et quarti alla ratta.

Et per il callo di doi grani si possino accettare.

Il peso che serve alli mezi scudi d'argento detti Filippini di Milano.

Servirà alli mezi scudi di Milano col morione, con grani 13 manco.

Servirà alli mezi scudi dal K et dalla Testa Riccia del re Filippo con grani 24 manco.

Il peso delli Terzi di Monferrato et Savoja.

Il peso che serve alli danari ha soldi 36 di Bologna.

Servirà alli danari da soldi 37 nostri, di Roma, con grani 12 manco.

Servirà alli danari da soldi 37 di Bologna, con grani 17 manco.

Il peso del danaro da soldi 41 di Bologna.

Il peso delle due Justine Venetiane.

Il peso della Justina venetiana et mantovana.

Il peso della meza Justina.

Servirà alli danari da soldi 18 di Parma, con grani 14 di più.

Il peso del Gazetone.

Il peso delli Crosoni da 8 reali.

Servirà anco al Ducato Venetiano con grani 18 di più.

Il peso delli 4 Reali di Spagna.

Il peso della Doppia di Spagna, servirà per la Doppia d'Italia con grani 2 manco, et servirà per i due reali di Spagna con grani 2 di più.

Il peso della Meza Doppia di Spagna servirà al scudo di Francia et Genova.

Servirà anco a tutti li Scudi d'Italia, con grano uno manco.

Servirà alli Giulii di Roma, Ancona, Fiorenza, Percsa, Bologna, Urbino.

Servirà anco alle Reale di Spagna con grano uno più.

Il peso del Cecchino serve alli Ongari, Ducati di Mantova, Roma, Bologna, Ferrara, Fiorenza et Portogallo.

Il peso delli Talari Filippi di Fiandra.

Il peso delli Tallari delle dieci stampe.

Le monete d'argento calando doi o vero tre grani del suo peso l'una, si possino accettare.

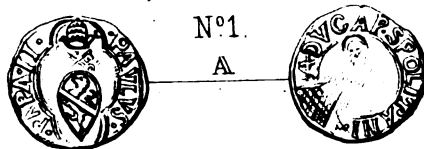
Li ori non si possino accettare se non al suo giusto peso, osservando però quello che si contiene nella grida.

Li suddetti pesi si pagheranno quello del Ducatone soldi sei, et tutti li altri indifferentemente soldi tre l'uno.

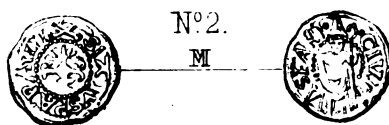
(continua)

ATTILIO PORTIOLI.

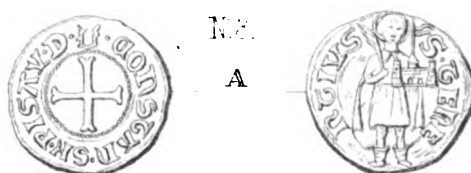
Spoleto



Fano



Pisano



Monaco



MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.

LIVORNO.

Nel Catalogo di monete e medaglie della rinomata Collezione del Cav. Leopoldo Welzl di Wellenheim a pag. 216 del II volume (Vienna, 1844) trovasi descritto uno *zecchino* un pò scarso di peso, che da una parte ha il prospetto di un porto di mare, e dall'altra ha un'aquila bicipite coronata; è senza iscrizioni e porta solo impresso l'anno 1799. — I compilatori del sullodato Catalogo opinano che cotesto singolare pezzo sia stato battuto dai Russi nella città di Livorno nell'anno 1799. L'Appel ne parla pure

(IV. 1904). Per quante diligenze che da noi furono usate, non ci venne dato nè di rintracciarlo, nè, rivoltici a persone nella materia versate, riuscimmo ad averne ulteriori notizie. — Facciamo appello a tutti i collettori di monete, affinchè, se lo posseggono, di mandarcene un calco al fine di illustrarlo, giacchè è moneta che interessa la nostra storia e in particolare quella della città di Livorno. Probabilmente si tratterà di una prova di conio, ma non di moneta ch'ebbe corso, inquantochè in questo caso o qualche autore nostro ne avrebbe discorso, o qualche esemplare ne sarebbe comparso.

A. R. CAUCICH.

ZECCA DI PESARO.

Sono molte e di queste non poche eleganti le monete, che di Pesaro portano il nome o serbano la memoria. Quella zecca con operosità senza pari dal XIV al XVII secolo ci tramandava col mezzo de'suoi nummi copiosi testimoni del libero reggimento di quel Municipio o della sua soggezione ai Malatesti, agli Sforza, al Duca Valentino, ai della Rovere e finalmente ai romani Pontefici. Il Muratori, il Bellini, il Reposati, l'Olivieri ed altri ne fecero soggetto de'loro scritti. Il Carli non conobbe moneta più antica di Pesaro, che quella di Alessandro Sforza, ma saviamente avvertiva, che altre dovevano esservene anteriori, com'è di fatto. Non è quindi a meravigliare, se parecchie fra le monete pesaresi sfuggirono alle indagini dei numismatici; a me però fa sorpresa, che poco siasi fatto conto delle molte varietà, per cui vanno distinte fra loro. Questa ommissione e la poca diligenza nel descriverle esattamente o nel considerarne le più minute varianti, concorrono pur troppo ad errare nel classificarle, quando non abbiano data certa, e vengono così a toglier loro il merito di costituire altrettanti documenti a beneficio della storia e delle arti belle. Egli è a questa considerazione, che dev'essermi cononato il proposito di chiamare l'attenzione degli eruditi anche sopra quelle piccole varietà, che altri benchè dottissimi lasciarono passare inavvertite.

Tre monete di argento del primo Costanzo fra gli Sforza, Signori di Pesaro sono quelle, che descrivo qui appresso. Le prime due portano il tipo pubblicato dall'Olivieri ai numeri XII e XIII della sua dissertazione *della zecca di Pesaro e delle mo-*

nete pesaresi dei secoli bassi edita in Bologna nel 1773. La terza, che loro succede al numero XIV, fu nota anche al Muratori, ma con poca esattezza dall'uno e l'altro descritta.

1. La prima e più antica per lo stile paleografico ha nel diritto la epigrafe « **CONSTAN. SF. PISAV. D.** » con le due ali di nottola in alto, nel campo croce biforcata con cerchi punteggiati dentro e fuori della leggenda.

Al rovescio « **S. TARENTIVS** » entro un cerchio punteggiato; nel campo la figura stante del Santo con nimbo, tenendo nella destra la palma e nella sinistra la città simboleggiata da un'edificio con due torri ai lati, in mezzo alle quali sorge un'alto ed acuminato campanile sopra cui sventola una lunga bandiera, il cui pennone guarda all'infuori. La figura poi, dalle cui spalle discende un largo manto, porta ai piedi ampi calzari foggianti a tromba, che giungono poco sotto al ginocchio (Tav. II, num. 3).

2. La seconda ha nel diritto la epigrafe **CONSTAN. SF. PISAV. D.** con la croce biforcata, le ali di nottola in alto, e i due cerchi punteggiati come alla precedente. Varia nella forma della **N** di stile romano e nei due punti prima e dopo le iniziali **SF.** che figurano due rosette.

Nel rovescio si legge **S. TARENTIV** con abbreviatura nella **V** per indicare la **S** finale mancante, e i due punti sono rappresentati da due rosette. La figura stante del Santo con nimbo e palma, vestita pure di manto, non porta i calzari e sostiene l'emblema della città con le due torri e con due campanili invece di uno simile al disegno dato dall'Olivieri.

Tanto questa moneta, che la prima pesano grani 27 corrispondenti al *grosso* pontificio d'allora ed hanno 21 millimetro di diametro.

3. La terza più piccola del peso di circa 13 grani cioè relativo alla metà delle precedenti ossia al *mezzo grosso* papale, di millimetri 18 di diametro, corrisponde al num. XIV delle tavole dell'Olivieri, dal quale in più cose è diversa.

D. Ha l'epigrafe **CONSTANTIV . SF** con la **V** tagliata dall'abbreviatura per la **S** finale; invece dei primi due punti due rosette; in alto le ali di nottola; nel campo un morso di cavallo; due cerchi perlati fuori e dentro la leggenda e un punto nel centro della moneta.

R. **DOMINVS-PIS** in giro punteggiato da tre rosette fra due cerchi perlati, come nel diritto, e nel mezzo le quattro lettere finali **AVRI** in croce con punto nel centro. In alto l'armetta della città.

L'Olivieri illustrando le monete, che nel rovescio presentano la figura stante del S. Terenzio, il quale sostiene ora con la destra ora con la sinistra l'edificio turrato, in cui viene Pesaro simboleggiata, dichiara, che i due campanili, che sovrastano il detto edificio, ricordano quelli delle due chiese del Duomo e di S. Domenico, siccome i più cospicui della città. Aggiunge poi traendone la notizia dalle Diarie del Marzetti, che nell'anno 1503 al 3 di Settembre, nel qual giorno Giovanni Sforza ritornava con molta letizia de' cittadini nello stato di Pesaro, gli Spagnuoli che tenevano ancora la rocca pel Valentino, pensarono rovinare ogni cosa con le artiglierie in quella alcuni mesi innanzi condotte e gittarono a terra il campanile del vescovado ossia del duomo, e nel giorno 6 successivo fecero altrettanto di quello del tempio dedicato a S. Francesco. L'Olivieri, paziente indagatore delle cose patrie, riusciva poi a determinare l'epoca della fondazione o a mio credere del completamento del campanile di S. Domenico, ricavandola da un certo legato di dieci ducati in denari ravennati, il quale lascito apparisce in un documento notarile del 1430 *in casu quo dicti fratres faciunt acuire campanile* gusto caratteristico dell'architettura di quel secolo. Confessa però d'ignorare, per non averne saputo rintracciare memoria, in qual'anno fosse stato costruito quello del duomo. Se per progetto egli non avesse trascurato le varie monete col tipo del S. Terenzio al rovescio, delle quali ci assicura averne avute molte nel suo medagliere, poteva da qualcuna simile alla prima da me descritta dedurre quella notizia senza spendere lunghe fatiche nelle cronache e negli archivi. A lode del vero non isfuggi all'Olivieri, che la moneta autonoma da lui fatta disegnare al num. 1 della tavola 1^a, nella quale il Santo sorregge con la destra la città, rappresentata senza campanili, dev'essere più antica di quelle, ove i campanili appaiono. In ciò ha tutta la ragione, ch'egli però deduce a quanto sembra solo dalla gotica forma dei

caratteri. Pare a me, che oltre al criterio paleografico avvertito nella moneta a lui donata dal Bellini con la strana leggenda *de Anconu*, non che nell'altra variante per la epigrafe *de Pensauro* posseduta dal Passeri, potesse fermarsi anche al modo, con il quale il Santo sostiene la città vale a dire con la destra e tener conto della mancanza dei campanili. Queste due variazioni non furono contemporanee. La prima avvenne all'epoca dei Malatesti; i campanili apparvero nelle monete sforzesche. Quale motivo consigliasse gli zecchieri a togliere dalla destra del Santo la città e porgliela nella sinistra non è facile indovinare. Potrebbe forse congetturarsi fosse stata un'adulazione verso i nuovi Signori o superbia di questi, che il Santo, nel quale per lo innanzi confidavano i liberi cittadini, cedesse loro il posto di principal difensore, di che menavano vanto, siccome è vezzo di ogni tirannide dichiararsi rivendicatrice delle pubbliche libertà. Il trattenersi in questa men che ardua ricerca potrebbe trascinare in un ginepraio e la congettura per esempi favorevoli o contrarj potrebb'essere confermata o contraddetta senza corrispondente vantaggio per le sue conseguenze storico-numismatiche; siccome accadde per la disposizione delle teste dei Santi Pietro e Paolo, che fu a punto in quel secolo cangiata nelle monete del Pontefice Sisto IV e diè luogo a lunghe questioni.

Più facile ed istruttiva è la osservazione, che può farsi intorno alla città di Pesaro rappresentata prima senza e poscia con uno o con due campanili. In ciò, ripeto, poteva l'Olivieri cercare e fissare l'epoca della costruzione di quel campanile del duomo, della cui bellezza artistica era la fama diffusa per tutta l'Italia, come lasciò scritto nelle sue cronache il Marzetti. Di fatto a giudizio pure dell'Olivieri la moneta con Pesaro simboleggiata in un edificio laterato da due torri, le quali indicavano senz'altro le mura esterne della città, è la più antica e forse la primitiva di quella zecca. Le succede per ordine cronologico l'altra spettante per le tre iniziali **PKG** a Pandolfo, Carlo e Galeazzo figli di Malatesta il Senatore coniato nel 1429, perchè in quell'anno, defunto questi, gli succedettero nella signoria e perchè nell'anno seguente Carlo moriva ed i fratelli superstiti coniarono monete con le loro due sole iniziali. Abbiamo già veduto, che i Malatesti variarono il tipo del S. Terenzio portandone la palma alla destra e il simbolo della città alla sinistra. Confrontando la data del 1429, che per la citata moneta è positiva, con quella del legato riferito dall'Olivieri, che è del 1430, ne risulta senza questione il motivo, pel quale nè le monete autonome antecedenti nè quelle dei tre Malatesti potevano darci indizio del campanile di S. Domenico eretto o compiuto posteriormente, e ci fanno pure indiretta testimonianza, che quello del duomo ancora non esisteva. In seguito Alessandro Sforza sposata Costanza ultimo rampollo dei Malatesti n'ebbe la Signoria di Pesaro nel 1445. Nessuna fra le sue mo-

nete venute fino ad ora in luce porta il tipo suddetto. Questo invece riapparve sotto il suo figliuolo Costanzo, che gli succedette nel 1473, nella qual circostanza vediamo l'edificio simboleggiante la città adornarsi della effigie dei nuovi ed eleganti campanili non mai prima ricordati. Ora la moneta dello stesso Costanzo da me descritta e che ci addita la esistenza di un campanile solo, deve fissarsi per la sua coniazione al 1475 o poco dopo quest'epoca, nella quale incominciò la sua dominazione e ciò a punto per vedersene un solo, che quello era certamente della chiesa di S. Domenico innalzato circa il 1430. Le altre invece più comuni, nelle quali vedonsi figurare due campanili, devono ritenersi posteriori alla precedente e quindi coniate negli anni rimanenti del decennio 1474-1485, che fu la durata della signoria di Costanzo, epoca nella quale si deve assegnare la edificazione del campanile del duomo fra i più belli d'Italia e distrutto nel 1503. Con ciò viene a riconoscersi azzeccata la supposizione dell'Olivieri, che dichiarava

quell'opera più antica del secolo XVI e si può spiegare com'egli inutilmente interrogasse i documenti del secolo XIII.

Queste mie induzioni tratte dalle monete pesaresi forse potranno giudicarsi di poca importanza da limitarsi tutto al più all'interesse della storia particolare ed artistica di Pesaro ed a quella della munificenza dello Sforza, il quale non potè non contribuire nella spesa e per la eleganza di quell'egregio lavoro. Mi sono però diffuso sopra quest'argomento per dimostrare come possa tornar di vantaggio il non trascurare anche le più piccole cose, che s'incontrano nelle monete identiche per tipo ma distinte nelle loro varietà, le quali pur troppo si trascurò d'indicare nuocendo alla loro disposizione cronologica, al confronto, che può farsene con altre di epoca incerta ed a servirsene come testimoni di alcuni avvenimenti, intorno i quali nè gli storici nè gli archivi ci hanno conservato precise notizie.

E. TAMBRONI ARMAROLI.

RIVISTA.

Monete dei Grimaldi Principi di Monaco, raccolte ed illustrate dal Cav. Prof. Girolamo Rossi.

ONEGLIA 1868. — Con diverse tavole di monete e medaglie.

Speriamo che ognuno vorrà ammettere, quanto sia difficile l'arte della critica, ma d'altro canto tutti devono anco convenire, che chi voglia meritarsi il nome di critico coscienzioso, debba anzitutto, abbandonando ogni parzialità, esporre con franchezza le mende e lodare ciò che trova ben fatto. Questa fu costantemente l'invariabile nostra linea di condotta, onde noi crediamo che nessuno de' nostri lettori ci possa rimproverare di essercene allontanati. — Eppure, allorchè censurammo non ha guari un opuscolo, che a noi parve contenere delle mende (1), facendo ciò con tutta la mitezza di cui siamo capaci, l'autore, a cui se le nostre osservazioni non sembravangli uniformi al vero, poteva e doveva discuterle, preferì con lettera insultante disdirsi dall'Associazione del giornale rompendo così ogni relazione con noi! Bravo dicemmo fra noi, è cotesto uno scienziato di singolare specie, che vuole essere lodato anco quando scrive de' spropositi e ne ridemmo di cuore, giacchè lo strano suo procedere non cancellò di certo gli errori ch'egli scrivendo il suo opuscolo commise. Per fortuna che questo esempio che citiamo è unico, altrimenti le riviste diverrebbero impossibili e l'impostura ben

facilmente s'imporrebbe alla verità. — In ogni modo questo Signore può riposare tranquillo sui suoi allori, che noi non gli daremo più noja, potrà per conseguenza stampare tutte le corbellerie che gli passeranno per la mente.

Questo esordio ha nulla che fare con ciò che siamo per dire dell'opera dell'egregio Cav. Girolamo Rossi, giacchè se alla medesima faremo qualche rimarco, sappiamo ch'egli è superiore alle meschine gare dell'uomo dappoco, e sa valutare le osservazioni quando gli vengono fatte in modo imparziale e giudizioso. Egli in questo suo lavoro in bell'ordine ci descrive le monete dei Grimaldi, Signori questi che erano illustri patrizi genovesi, e che ebbero a titolo di Principato la città e il contado di Monaco, che ancor'oggi si conserva autonomo nella famiglia Grimaldi-Matignon, avvegnacchè or fa un secolo Luisa Ippolita Grimaldi si maritò al Conte Goyon-Matignon. Sappiamo che questa famiglia possedeva Monaco già nel secolo XIII, che dopo svariate vicende primo a mettere in esercizio il diritto di zecca si fu Luciano, il quale tolto di vita il suo fratello nel 1505, s'ebbe la Signoria di Monaco. Il dotto scrittore ci apprende che non tutti i Principi che succedettero a Luciano nella Signoria di Monaco coniarono moneta; i nomi

(1) Vedi *Bullettino* Anno III N° 1.

di quelli che misero ad effetto questo sovrano diritto furono oltre Luciano: Onorato II (1605-1662), Luigi I (1662-1704), Antonio I (1701-1731), Onorato III (1732-1795), e Onorato V (1819-1841).

Il lavoro dell' egregio scrittore è commendevole sia in fatto di condizione storica, sia in fatto di paziente ricerca di documenti, onde appare un tutto armonico ed istruttivo. Questa monografia riempie d'altronde una lacuna importante nella monetazione dei Signori che ebbero la loro origine e la loro nobiltà nella potente Capitale de' Liguri. — Avremmo solo desiderato che egli avesse consultato maggior copia di opere numismatiche straniere, così avrebbe trovato che il numero delle monete coniate dai Grimaldi, è più esteso, che non quello ch' egli ci da, per conseguenza il suo lavoro sarebbe riuscito assai più completo. Infatti nell' opera « *Monnoies en or qui composent une des differentes parties du cabinet de S. M. l'Empereur ec. ec.* (Vienna 1769) troviamo disegnato una *doppia da due* dell'anno 1649 e una *doppia* del 1656, entrambe di Onorato II che il nostro autore non conobbe; la *doppia da due* è eguale nel tipo alla *doppia* che il nostro autore descrive a pag. 46, la *doppia* è eguale a quella di Luigi, di cui ci da il disegno nella Tav. IV al N° 18,

coll' unica differenza che per segno monetale vi è un leoncino. — A pag. 46 descrive una moneta, ch' egli dice parergli una *doppia da cinque*, e che infatto lo è, giacchè una eguale moneta che possedevamo noi (ora nella Collezione del Comm. Marignoli di Roma) pesava gr. 33, 250; ne diamo il disegno (Tav. II, N° 4), riscontrandovi qualche piccola varietà di conio. — Nel « *Catalogue de la grande Collection de monnaies et Médailles de Welzl* (Vol. II Tom. I. — Vienna, 1841) troviamo accennate le seguenti monete d'argento di cui parimenti il nostro Autore ignorò l'esistenza:

Onorato II.

N° 2682. — Scudo del 1653.

» 2683. — Mezzo scudo del 1649.

» 2684. — Quarto di scudo del 1650.

» 2685. — Moneta del 1654 (sembrano ottavetti o luigini).

Luigi I.

N° 3687. — Moneta d'argento del 1662 (sembra pure un ottavello.)

Ecco quanto abbiamo creduto opportuno di dire sul conto di un' opera, che in ogni modo va lodata assai.

A. R. C.

Catalogo delle Monete dei Reali di Savoia Re di Sardegna che fanno seguito al Catalogo delle monete antiche del Medagliere Spano, dal medesimo compilato.

CAGLIARI-1869. — Tip. di A. Alagna con diverse incisioni in legno.

Il diligente e dotto Rev. Comm. Canonico Giovanni Spano di Cagliari, che tanto si rese benemerito della numismatica Sarda, ci da con questa bella operetta una descrizione delle monete in tutti i metalli ch' egli possiede e che furono coniate dai Reali di Savoia, principiando dal tempo in cui la Sardegna diventò Italiana, cioè dal 1718, nel quale anno passò, conforme il trattato di Londra, alla casa Reale di Savoia. — Egli descrive le monete di Vittorio Amedeo II primo Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice I e Carlo Alberto I. Descrive in seguito

le monete estere in oro e in argento ch' erano in corso in Sardegna prima del 1842, e da ultimo cita alcune medaglie, che ci dispiace di non poter descrivere dettagliatamente.

Quest' operetta è interessante perchè fatta con molta esattezza, dandosi di ogni moneta oltre la descrizione, il valore legale monetario, conforme il corso che avevano nelle piazze e ne' pubblici contratti secondo il R. Editto del 26 Novembre 1842, e de' tipi principali si da anco il disegno.

A. R. C.

A tutti è noto che il *Bullettino* non è una intrapresa di speculazione, e che fu fondato unicamente per dare incremento alla scienza, per cui è doloroso il dover constatare che vi sono degli Associati, i quali non hanno soddisfatto ancora al relativo prezzo di associazione. Non vi è ragione che valga a scusare una mancanza simile, dappoichè Firenze non è agli antipodi, e l'importo d'associazione è meschino. Preghiamo quindi questi Signori di rammentarsi di noi!

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO III.

— Firenze — Settembre e Ottobre 1869. —

Num. 6.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

(Continuazione V. N. precedente)

IV.

Condotta della Zecca.

La mancanza assoluta di documenti non mi permette di chiarire come fosse condotta la Zecca mantovana, durante il periodo repubblicano. Se dobbiamo avere riguardo a quanto fecero i capitani ed i Marchesi Gonzaga, converrebbe supporre che venisse amministrata dagli ufficiali del comune direttamente, ma se consideriamo che anche in quei tempi vigeva il sistema degli appalti, o dei fitti, per le gabelle ed i dazi dello Stato, si dovrebbe ritenere che fosse od appaltata od amministrata dal Comune, a seconda dei maggiori interessi che offriva l'uno o l'altro sistema. È una grande sventura che si debba deplorare la totale assenza di documenti in questo argomento, durante un periodo così importante, se non economicamente, certo però nei rapporti degli ordinamenti sociali. Comunque sia però, la luce incomincia a farsi sotto i Gonzaga i quali, come si erano impossessati del diritto di Zecca, così tolsero ad amministrare direttamente essi, per i loro agenti, questa regalia. Ciò durò non tanto durante i primi quattro principi, che si dissero capitani, ma anche sotto i cinque seguenti, che si appellano Marchesi, l'ultimo dei quali poi Federigo II, nel 1550 si fece proclamare Duca.

Tanto i lavoranti che i soprastanti e Maestri di Zecca venivano a preferenza scelti dall'arte degli orefici, come quelli che erano già anmaestrati nel maneggio delle leghe dei metalli, che sapevano l'arte di inciderli e di cesellarli, perciò da una parte erano opportuni perchè artisti già fatti, dall'altra perchè già forniti di tutte le necessarie cognizioni tecniche per la composizione delle leghe. Durante questo periodo i Zecchieri non venivano chiamati con altro titolo che con quello di superiori e presidenti della Zecca.

Dopo Federico II la Zecca però cessò di essere condotta in via economica dal Principe e venne data a

fitto agli speculatori, meno tre volte, l'una sotto Guglielmo e l'altre due sotto Vincenzo I e Ferdinando. Guglielmo Gonzaga era un abile amministratore, perciò volle tentare, per parecchi anni, di amministrare lui, a mezzo de' propri magistrati, la Zecca, ma dopo l'esperienza di qualche anno, bisogna dire, che il fatto non corrispondeva alle sue aspettative, che tornò al sistema precedentemente adottato, dell'appalto. Il grande sviluppo ed importanza economica ottenuta dalla Zecca non tanto per se, quanto per gli uffici affini, che ci si era aggiunti, inquantochè era anche un grande stabilimento di cambio, un posto di commercio di ori ed argenti, una specie di borsa, dove si speculava al rialzo ed al ribasso delle monete, non permise forse al duca Mantovano di ottenere in questa sua speculazione i desiderati risultati, per ciò nel 1580 era di nuovo appaltata.

Fra l'uno e l'altro dei due metodi amministrativi, ne esiste un terzo, che costituisce un periodo di mezzo, una transazione tra il primo ed il secondo, che venne praticato da Francesco II. e qualche suo predecessore, e che consiste nel ricavare un tanto sopra ogni marco di metallo da coniarci. Nel 1504, Francesco II stipula contratto con certo Spandolino, e compagni, di Venezia, coll'utile di dieci soldi per ogni marco d'argento che avrebbero battuta.

Come dissi poi, anche Vincenzo I e Ferdinando tentarono una simile impresa, ma in condizioni affatto diverse, perchè non facevano che discendere dal loro trono per unirsi agli appaltatori generali dei dazi delle entrate del Ducato ed assieme loro tentarono le speculazioni della Zecca. Non era quindi il principe che avocasse a se questa amministrazione pel bene dello stato e degli Amministrati suoi, bensì il principe che si faceva speculatore. Difatti, per dirne uno solo, in un atto del 13 aprile del 1616 si legge: Si contenta S. A. di far camminare il negozio della Zecca di Mantova in compagnia del sig. Carlo Torre per cinque anni prossimi avvenire da incominciarsi alli 10 di Aprile prossimo 1616. — Del resto non deve recare

meraviglia a vedere un Principe qual'era Ferdinando discendere fino a questo punto, in quanto egli non era il primo esempio che offriva di questo genere, inquantochè, nello stesso anno 1616, egli assume un'altra speculazione di rimettere in Mantova la fabbrica della Maiolica fina, per cui fa venire appositi artisti da Faenza. Altri della famiglia Gonzaga furono alla loro volta impresari speculatori di ogni maniera, specialmente in questi tempi, di cui ora scrivo, fu celebre un Alessandro, che vedremo assumere la condotta della Zecca assieme a Marc' Antonio Ghiselli di Bologna, che anzi nel fatto stesso della condotta del Torre e del Duca Ferdinando, è lui che fornisce i due appaltatori dei danari necessari per mandare avanti l'impresa, prestando loro ottomila scudi, e da lasciarli in loro mano durante tutto il periodo dei cinque anni della ferma.

È mestieri però di considerare che Ferdinando Gonzaga fu quasi costretto ad unirsi al Torre nella condotta della Zecca, perchè Borgatti, che l'aveva avuto due anni addietro, l'aveva completamente rovinata. Ora era necessario di infonderle vigore e credito, ed è forse perciò che vediamo il principe immischiarsene. Ma dopo Ferdinando nessun principe più mai tentò simile impresa, per cui restò sempre appaltata.

La definitiva adozione poi di questo sistema venne necessitata quasi dai continui bisogni di danaro per parte del principe, per la più sregolata amministrazione propria, che la costringeva a dovere contare piuttosto sopra un reddito certo, concesso e falciato dai guadagni di una speculazione qualunque, piuttostochè su di un maggiore bensì, ma sempre incerto, e su di quelle sovvenzioni ed anticipazioni di somme che l'imprenditore faceva sempre al principe, il principio del suo contratto.

L'appalto della Zecca era per lo più assunto da chi aveva anche l'impresa generale di tutti i dazi e le gabelle dello stato, come fu del Torre, del Borgatti sopradetti. E non solo, ma assai frequentemente e più spesso era uno solo il contratto e l'appalto, tanto della Zecca di Mantova che di Casale, con riguardo però alle speciali condizioni ed ordini di ognuna che, specialmente per la diversa postura geografica portava anche una diversità di rapporti economici, per cui si vede nelle stipulazioni di questa condotta prescriversi ai Zecchieri per Mantova di battere alla bontà di Venezia, e per Casale di battere alla bontà e peso di Piemonte. La durata della Condotta variava dai tre ai cinque o sei anni, ma non mai di più o di meno di questi termini.

I capitoli del contratto erano sempre stesi da un Notajo di Camera, e il duca, per esclusivo vantaggio del quale tutto questo si faceva, era rappresentato dal Preside e dai Consiglieri del Magistrato Camerale, che è quanto dire dalle maggiori autorità amministrative dello stato, il quale in ultimo metteva

sempre la propria firma all'atto notarile. Erano atti quindi che si facevano colla maggiore solennità, ed in apparenza almeno, colle maggiori garanzie per la pubblica onestà; si aveva cura di prescrivere sempre e di determinare ai Zecchieri la quantità di monete di metallo fine e di lega, e le proporzioni della lega da usarsi.

Non ostante però che ai Zecchieri si concedessero grandi facoltà nell'esercizio della loro impresa, nullameno il Duca vi teneva sempre degli agenti suoi, i quali erano chiamati a fungere il doppio ufficio di sorvegliare la fabbricazione della moneta, onde venisse fatta nella quantità e qualità prescritta, e di curare l'interesse del principe per quei proventi che non erano di esclusiva competenza del Zecchiere, ma andavano divisi fra questi ed il Duca, come erano a modo di esempio i vantaggi negli acquisti degli ori ed argenti dai privati, provenienti dalla differenza del prezzo d'acquisto e della tariffa della Zecca, i crediti della taglia inflitta ai contravventori in materia monetaria, quelli del cambio delle monete ec.

A chiarire meglio tutti questi dati stimo opportuno di riportare qui un brano di capitolato, seguito nel 18 Dicembre 1581, tra il Duca Guglielmo ed Ottaviano Ardizzoni da Torino ed Ottavio Polino da Brescia, per la condotta simultanea delle due Zecche di Mantova e Casale:

Le monete d'argento tanto fine quanto basse nella Cecha di Mantova si stamperanno nel medesimo modo che fa Vineggia così al peso come della buontà.

Nella Cecha di Casale sarà in libertà de' Zecchieri di far battere come fa Vinegia alla medesima buontà e peso con obbligo di battere anco come si fa di presente in Piemonte, almeno venticinquemilla scudi all'anno, la metà a fino ed l'altra a lega secondo il valore, et se per caso il battere alla forma di Vineggia facesse crescer il scuto di più di quello che si spende di presente et che potesse portare danno all'impresa dei sali il Maestro di Cecha si obliherà di rilevarne la Camera.

Potrà il Maestro di esse Ceche far battere in ambedue tutta quella quantità così d'oro come d'argento che a lui piacerà servando però gli ordini di superiori costituiti da S. A. et battendo tanta quantità a fino come farà a lega havendo riguardo alla valuta et non al peso, et non computando nel fino l'oro che batterà. Et trovandosi in capo della locatione che habbi battuto più a lega di quello havrà fatto a fino, pagherà di pena tanto, come importeranno le monete basse che avrà battute di più del suo obbligo.

Sarà però lecito al conduttore trovando esito alle monete a lega, in altri stati, de farne battere tutta quella quantità che vorrà purchè osservi quelli ordini che li saranno dati dalli superiori affinche si sia sicuro che vadi fuori di Dominio di S. A. et ch'egli non lo facci più ritornare.

Il Maestro di Cecha pagará l'oro per la Cecha di Mantova tenendo di fino caratti 24 in ragione di scuti 77 $\frac{1}{2}$ a peso di n° 108 per libra, et se sarà agro o di manco lega si che bisogni affinarlo, il venditore pagará la spesa.

Pagará parimenti l'argento fino a libre 45 soldi 8 la Marca di Mantua cioè onze otto di fino per Marca, e bisognando affinarli si farà a spese del venditore, come dell'oro.

Il medemo Maestro di Cecha pagherà in Monferrato l'oro fino di caratti 24 in ragione di scuti 77 $\frac{1}{2}$ al peso di numero 108 per libra.

Pagará parimente in Monferrato l'argento fino a dinari 12, fiorini 69 di Piemonte et $\frac{3}{4}$ d'un altro fiorino.

Sarà tenuto il Maestro di Cecha d'aver sempre in l'una et l'altra Cecha pronti per cambiare al corrente valore mille scudi d'oro, ovvero d'argento a fino per ciascuno che ci havrà bisogno con tanto intervallo di tempo fra l'una e l'altra isborsatione che si possino battere.

Volendo S. A. far battere qualche monete così d'oro come d'argento del suo oro et argento sia il detto Maestro di Cecha obligato a farli battere senza ch' l'A. S. senta altra spesa che quella di pagare li manovali et questo per tutta la somma di scudi dodicimila in tutta la locatione.

Tutti gli argenti rotti o abbruciati, monete tose et ori siano portati al Maestro di Cecha et sarà proibito ad ogni altro il comperarne il qual Maestro di Cecha li pagará al modo detto di sopra, concedendo però alli Orefici che possino comperarne per il bisogno de' soi lavorieri, ma che siano tenuti a fabbricare detti lavorieri alla lega fina della Cecha così d'oro come d'argento, sotto pena di perdere essi lavorieri et pagar il doppio della loro valuta, et detti orefici non possino saldare monete d'oro nè d'argento, nè aggiungervi malleria per ridurle al peso et parimente sia proibito a tutti comprarle per portar fuori della Città et Dominio, ma siano tenuti portarle al Maestro della Cecha sotto pena di perderle et di pagare cento scudi per ogni volta da applicarsi come si dirà appresso.

V.

Proventi.

Tre sono i quesiti che si presentano da risolversi in questo argomento. A chi spettavano i proventi, quali erano, e di che entità.

Io ho esitato assai prima di convincermi che i proventi d'ogni maniera della Zecca, furono di esclusivo vantaggio del principe, non solo, ma che esso, non mai sazio di lucri, avesse convertita in una vera speculazione commerciale la fabbricazione e la spendizione della moneta, la quale a non altro doveva

servire che ad alimentare ed accrescere la pubblica e privata prosperità dei mantovani. La natura di questi proventi, consigliava a credere, ed io lo riteneva per fermo, che fossero di tutto profitto dell'erario dello stato. Ma ciò non avvenne coi principi mantovani, i quali, come accennai altra volta, resisi padroni del Governo della patria loro fecero propria la prerogativa della Zecca, come di una cosa di privata e personale spettanza. Tutto ciò però sarebbe assai meno degno di biasimo in confronto dell'abuso che fecero di questa istituzione. Non vi fu speculazione, traffico, commercio, che non tentassero, purchè fruttasse guadagni, in modo che, se presso i romani era tanto sacra la moneta da tenerla per sinonimo di equità, non lo era certo presso di noi. I provvedimenti di governo le gride prese contro questa e quella specie di monete, sia nostrana che estranea, le disposizioni regolanti il corso ed il valore plateale delle monete, non riguardavano già il pubblico interesse, bensì e solo le loro monetarie speculazioni. I documenti che dovetti esaminare per trattare questo tema, mi hanno, mio malgrado, persuaso di questi fatti; E i principi mantovani si tennero questi proventi anche allora quando erano cresciuti a considerevoli entità per il grande sviluppo che poté ottenere la Zecca dalla maggior importanza economica dello stato. Negli statuti, compilati dal Gonzaga nel cadere del 1400, vi sono registrati tutti i dazi, le gabelle, i redditi di ogni genere del comune, ma fra questi non figura la Zecca coi suoi proventi. Nel libro VI dei detti statuti: *De officio Massarii Datorum Mantue*, si legge che il detto Massaro dei Dazi del Comune, doveva dare al principe Gonzaga lire mantovane 572, e due piccoli per onoranza di alcuni dazi, che sono anche notati, e che di qualche altro, al medesimo, era stato ceduto l'intero provento, ma anche qui non è fatta parola della Zecca. Nelle gride intorno alla moneta, qualora si parla delle mantovane è sempre detta: *la moneta del principe*, e così anche degli interessi che ne provengono dalla sua spendizione è sempre la persona del principe che si presente: *non volendo il magnifico signore ricevere bolla, ne detrimento*: sono le frasi che comunemente si usano in questi casi. In fine per quanti resoconti abbia svolti, di entrata, e di uscita dello stato, non ho mai trovati registrati i redditi della Zecca. Il tenore poi degli atti notarili concedenti la condotta della Zecca è sempre tale da far conoscere, che si tratta non dell'interesse dello stato bensì di quello personale del Principe.

Volli accennare semplicemente ai principali argomenti che mi hanno indotto a questo parere ommettendo quindi di farne una diffusa trattazione.

I lucri che si ricavavano dalla Zecca erano molteplici, perchè appunto i Gonzaga l'avevano convertita, come dissi, in un banco di traffico. Il primo ed il maggiore, era quello che proveniva dalla fab-

bricazione delle monete, fatto dalla differenza del prezzo di compera dei metalli e del valore delle monete che ne risultava, con detrazione s'intende, di tutte le spese di coniazione.

Durante tutto il tempo in cui la Zecca fu direttamente amministrata dal Principe, per mezzo dei suoi ufficiali, non si sa quanto sotto questo riguardo, producesse al suo privato erario, non avendosi nessun resoconto. Solo si vengono a conoscere questi redditi quando la Zecca fu concessa a fitto. Ma anche questi proventi sono fra di loro diversissimi, in quanto che la loro entità era sempre determinata da elementi che non sempre concorrevano alla stipulazione di un contratto, come sarebbe a dire la maggiore o minore quantità di monete che si doveva coniare, la prevalenza a meno di quelle battute in lega sopra quelle a fine, e lo stare a carico del Zecchiere o del principe certe spese accessorie alla Zecca ec. Tuttavia ne riporterò parecchi che uniti assieme serviranno forse a stabilire, almeno approssimativamente, un criterio generale dell'importanza economica della Zecca mantovana.

Nel citato contratto, tra l'Ardizzoni, il Polini e Guglielmo Gonzaga, del 18 Dicembre 1581, questi due Zecchieri dovevano pagare: *d'affitto d'ambe esse Cecche (Mantova e Casale) in ragione di scuti quattro milla l'anno d'oro, cioè duo milla et cinquecento per quella di Mantova e mille cinquecento per quella di Casale in tanto oro di quello batterà in dette Cecche, di caratti ventisei in bontà et di peso di cento otto alla libra: di più un'anticipazione immediata di mille scudi sopra i quattromila.*

Al 4 di Febbraio del 1589 la condotta della Zecca è concessa dal Duca Vincenzo I a Luca Antonio Rossi di Bergamo, coll'annuo fitto di mille cinquecento ducati.

Nel 1617 Giambattista Borgatti, fattosi conduttore della Zecca, non paga di fitto che scudi cinquecento da lire sei mantovane. Al contrario nel 1631 il Marchese Alessandro Gonzaga e Marcantonio Ghiselli assunta la condotta della Zecca Mantovana si obbligava a pagare all'anno ducati duemila e cento. Ma un canone tanto diverso da quello del Borgatti e pagato quando, per i lutti dell'anno precedente, le condizioni della Zecca dovevano essere ben miserabili, sembrerebbe a prima vista impossibile. Ma esso ha la sua spiegazione nel fatto del ritiro di tutte le monete ossidionali battute in Mantova negli anni 1628, 29 e 1630, e di una grande coniazione di nuove in sostituzione di queste nelle quali due operazioni dovevano ricavare un grande profitto.

Giacomo Berti nel 1657 assume la condotta della Zecca e si obbliga a pagare dodicimila scudi all'anno da lire sei di Mantova. Nel 1678 Abram Provenzali per una battitura, in tanti talleri, della bontà di once nove di fino per ogni libra d'argento di peso di zecca, si obbliga pagare mille cinquecento doppie d'Italia.

Da questi dati si chiarisce appunto che variarono assai i proventi diretti della Zecca, ma che però quelli degli ultimi tempi dei Gonzaga erano assai maggiori degli altri.

Nel periodo poi dal 1630 al 1707, cioè durante i tre principi di Nevers, si vede assai frequentemente farsi battiture rilevanti di monete, per parte di privati, per le quali il Principe ricavava grandi guadagni, cosa di cui non si trova traccia nei tempi precedenti.

Altri proventi li avevano i Gonzaga comperando monete straniere e specialmente d'oro, col metterle poscia in corso sulla piazza di Mantova, oppure col ribatterle allo stampo mantovano. Nel 1461, Lodovico III Gonzaga scrive il 27 Febbraio da Firenze a sua moglie Barbara di Brandeburgo . . . *sel ve acadrà recevoir fiorini correnti vogliamo che vediate farli batter al stampo nostro, et quando non ve accadesse de riceverne si cierchi di trovarne et farli battere come è dicto.*

Credemo sel se recevesse ducati venetiani se ne poria comprar di questi fiorini che non sono così boni, et farne battere che forse et suria utile, unde voliamo ne habbiate sopra ciò bona informatione et trovando che senza perderne a nostro danno el se possa far ne faciate batter ad ogni modo.

Nel 1770 si comperò sul mercato di Genova una quantità di doppie di quella città, che si spendono sul mercato di Mantova, ad un valore, di due soldi l'una, maggiore della compera, facendosi per ciò un'apposita grida prescrivente questo corso.

Nel 1613, al 26 Aprile, certo Paolo Calzolari scrive « *ora che io Pavolo Calzolari vengo da Venetia di dove già trattai con le Altezze Serenissime di felice memoria del Q. S. Duca Vincenzo a Maderno, e Q. S. Duca Francesco a Mantova di fargli dare cento mila Marcelli ovvero duecentomila di quelli quatrini boni dalla Serenissima Repubblica di Venetia per il valsente dell'argento e del rame che quelli contengono.* » Quando avveniva una di queste comperate di monete si emetteva tosto una grida che ne prescriveva il corso, si bandivano quelle che vi potevano fare concorrenza, per cui se nel primo caso si speculava sulla bontà delle monete straniere, in questo non era che un giocare al rialzo ed al ribasso. Si guadagnava poi nelle taglie che venivano inflitte ai contravventori delle leggi monetarie, sugli acquisti degli argenti e degli ori dei privati, che era sempre pagato un prezzo minore di quello dei metalli che il conduttore della Zecca faceva venire in verghe dal di fuori. Un'altra fonte di lucro, lo si aveva nella differenza tra le monete vecchie e le nuove; il corso di piazza, ed il legale, tenendosi spesso i privati obbligati a pagare a moneta antica, ed a corso legale. Ed in vero, nel 1580 al 31 Gennaio, trovo notato: *Dall'aumento di detti scudi 180 trovati a 5. 18, che si danno fuori a lire sei Mantovane, lire 18, dall'au-*

gumento di detti scudi 180 per ridurli al peso vecchio mantovane lire 7 4.

Finalmente i Gonzaga traevano un'altro guadagno della Zecca, col riserbarsi la facoltà di coniare del proprio una data quantità d'oro e d'argento, col solo carico di corrispondere il prezzo della manualità dei lavoranti, ritenendosi a loro vantaggio, tutto l'utile che ne veniva, per la trasformazione del metallo, come anche si vede in quella parte, che io riportai del precedente articolo, del contratto di Guglielmo Gonzaga coll' Ardizzoni e col Polini del 1581.

A compire questi dati riporto qui, in un piccolo specchietto tutti i lucri che, Guglielmo Gonzaga, ebbe negli anni 1562, 1563, 1564, 1565, parte per ribattitura di monete, e parte per cambio di questa moneta ribattuta con moneta estera.

« Conto del Augumento che si è fatto dalle valuti de Mocenighi che si sono ricevuti da m. Barth.^o Ricini orelice per dinari tosi et leggieri datti al marco di Cecha in far battere in tanti Mocenighi, il qual augumento m. Bonsig. di Bonsig. Cassero se ne ha fatto entrata al suo giornale et al giornale della Massaria, quali si sono incontrati a ogni fin di mese nel modo ut infra.

» Sumario del Augumento de Mocenighi in ragion di uno soldo sur Mocenigho

nel anno 1562 si è cavato	Lire 1622.	4. 0
nel anno 1563 si è cavato	» 1542.	9. 0
nel anno 1564 si è cavato	» 588.	10. 0
nel anno 1565 si è cavato	» 372.	5. 0

Lire 4125. 6. 0

» Et più tutti li volti che si ha potuto barattar gli mocenighi in tanti scudi d'oro in oro in Verona con avantaggio, si sono baratati, et se ne cavato la infrascritta summa de dinari della qual summa medimamente m. Bonsig. p.^{to} se si ha fatto entrata al suo giornale et al giornale della Mass. con lo incontro sopradetto

nel anno 1562 si è cavato	Lire 192.	12. 0
nel anno 1563 si è cavato	» 354.	12. 0
nel anno 1564 si è cavato	» 466.	18. 0
nel anno 1565 si è cavato	» 51.	18. 0

summa Lire 1066. 0. 0

il p.^{to} summario » 4125. 6. 0

Et sono duc.^{ti} da S. 93 per duc.^{to} Lire 5191. 6. 0.

— n.^o 1116. 6. 0. »

VI.

I Zecchieri e le loro Marche.

I Zecchieri per i numismatici sono come i ministri e gli ambasciatori per gli studiosi della diplomazia. I loro nomi ed i loro simboli sono avidamente ricercati, e fortunati coloro che riescono a comporre una serie completa degli uni e degli altri. Costituiscono essi la parte più delicata e più ambita della storia delle monete. Io non intendo di riportare perciò, sotto questo capitolo, la serie dei Zecchieri mantovani e delle loro sigle o simboli, che mi riserbo di annotarli via via che, parlando delle monete di ogni principe di casa Gonzaga, me se ne presenterà l'occasione e l'opportunità. Ora mi accontento di accennare a quelle particolarità che sono vevoli a porre in rilievo il carattere speciale dei Zecchieri mantovani, durante il dominio gonzaghese, affinché se ne conosca l'importanza, e la rispettiva differenza rispondente ai diversi periodi della storia della Zecca mantovana.

Il sistema d'amministrazione della Zecca è quello che caratterizza anche l'individualità del Zecchiere, ora siccome nel capitolo della Condotta della Zecca ho rilevato tre epoche diverse nella conduzione della Zecca, a queste necessariamente corrispondono anche tre specie diverse di Zecchieri.

La prima specie risponde al tempo della privata conduzione della Zecca, per parte del principe, ed è la meno importante, la seconda è quella che sta col periodo di mezzo, quando la Zecca era condotta con una specie di regia, ed è come l'anello di congiunzione tra la prima, e la terza che è la veramente importante, quando la Zecca cioè fu data in appalto; in quantochè i Zecchieri, per tanti privilegi ed immunità, che avevano ottenute, occupavano uno dei posti più eminenti nella società.

Tuttavolta per quanto i Gonzaga fossero corrivi nel concedere privilegi ai conduttori della Zecca, pure non largirono loro mai quelle prerogative che ebbero i Zecchieri delle altre città, e sopra tutto quella di stampare il nome loro nelle monete. Mentre vediamo in Zecche straniere impresso perfino l'intiero nome del Zecchiere, e quanto meno le sue iniziali, che queste poi assai di raro mancano, non scorgiamo invece mai nelle monete mantovane l'intiero nome del Zecchiere, e ben di rado le stesse sue iniziali, e queste ancora assai tardi, e se non erro non prima di Guglielmo, e tutto al più sotto questo principe, per cui anche da questo lato furono ben più privilegiati i Zecchieri stranieri. Di simboli poi io non ne conosco, a meno che non si vogliono per tali quei fiori, quelle rosette, che si vedono messi, come semplici ornamenti, io credo, al principio ed al fine delle leggende, ed anche all'uno ed altro posto, oppure nell'esergo, che io li suppongo appunto non altro

che semplici ornamenti, fatti dall'artefice del conio, a seconda del suo gusto e del suo capriccio, ma non simboli di Zecchieri, da essi imposti.

Un'altra particolarità poi io trovo nelle monete mantovane, riguardo ai Zecchieri che di raro assai notano sulle monete l'anno della coniazione.

I Zecchieri del primo periodo non essendo che semplici impiegati del principe, non godevano, nè potevano godere, per questo, alcun privilegio speciale di immunità, ma non trovo che ne godessero poi quelli del secondo periodo, i quali in fondo erano veri appaltatori. I documenti che ho fra le mani non mi apprendono che all'infuori delle solite esenzioni di dazii per l'introduzione delle materie necessarie alla Zecca, avessero alcun'altra prerogativa, almeno di quelle che furono concesse agli appaltatori che loro succedettero. Costoro realmente furono fortunati, perchè goderono tutte quelle eccezioni e quelle sociali distinzioni che non si concedevano che ai grandi dello stato, ai quali perciò, convien dire, che furono equiparati, in quei tempi di durissime leggi restrittive la libertà individuale per la plebe minuta, e di assolute esenzioni per i magnati. In questo riguardo, per essere breve, e perchè anche so di non dire, in massima, cose nuove, le quali però servono a delineare il zecchiere mantovano, non farò che trascrivere quanto si legge, in argomento su tutte le notarili stipulazioni della condotta della Zecca, e preferirò quello che è scritto nell'atto del 4 Febbraio 1589 tra il Duca Vincenzo I ed il Zecchiere Luca Antonio Bozzi di Bergamo: « Concederà S. A. l'esenzione al Maestro di Zecca, ovvero a colui che at- » tenderà alla Zecca, alla sua famiglia, et a suoi » lavoranti sino al numero di bocche venti... Con- » cederà S. A. al Maestro di Zecca ed alli suoi » huomini il poter portar la spada il pugnale ed » arme de dosso, tanto di notte come di giorno, por- » tando però per la città il lume di notte, non an-

» dando in quadriglia, et per viaggio gli archibugi » da ruota di misura. Si compiacerà S. A. che nelle » cause appartenenti et dipendenti dall'erercitio della » Zecca niun altro sia giudice che il Maestrato.

VII. *Le gride.* — VIII. *Gli agiotatori.*

Di questi due argomenti dirò pochissimo, in quantochè nulla avrei di speciale da soggiungere. Le Gride le abbiamo sparse in parecchie collezioni stampate e manoscritte, deposte nell'archivio storico. Le più antiche che si conoscono sono del 1400, e riguardano sempre il corso delle monete e tutte le quistioni che vi sono inerenti. Costituiscono nel loro assieme una serie importante di documenti per la storia economica dello stato. Io me ne varrò, come me ne sono valso per questo mio lavoro sulla Zecca Mantovana. Queste gride poi contemplano con cura particolare gli incettatori di moneta, ed in genere tutti gli speculatori di questa fatta.

Taglie e pene corporali severissime sono comminate contro costoro, che la pubblica opinione accagionava del continuo elevarsi del prezzo della moneta, e che non infrequentemente erano le vittime innocenti, i capi espiatori delle speculazioni del principe. Io non passerò in rassegna tutte le misure prese contro questi supposti autori del guaio, ma non tacerò quella, che, se da una parte fa palese quanto fosse grande il male, dall'altra ci rende edotti della profonda ignoranza governativa dei reggitori mantovani, che un bel giorno fece chiudere tutti i banchi dei cambiatori della città. È facile immaginare lo scompiglio che in realtà produsse questa improvida misura, che fu del Duca Ferdinando. Di questa piaga sociale degli speculatori delle monete io verrò a parlarne mano mano che il mio lavoro procedendo lo richiederà.

(continua)

ATTILIO PORTIOLI.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.

AQUILEJA.

Eravamo in questi di occupati a mettere alcun po d'ordine nelle memorie sulle monete aquilejesi, che da diverso tempo abbiamo raccolto, ma che insieme ad altri lavori numismatici, stante le forti occupazioni da cui siamo continuamente attornati, ancora non si poterono pubblicare; ed esaminando il nostro medagliere aquilejese, che ora contiene ben 81 pezzi, riflettemmo che sarebbe inopportuno di non pubblicare intanto alcune monete inedite che il medesimo contiene — Che se ciò non torna troppo acconcio per il nostro futuro lavoro,

pure può riuscire giovevole a qualche altro studioso delle numismatiche discipline, avvegnachè un nummo sconosciuto può talvolta essere come un lampo di luce, che rischiari un punto oscuro della scienza. E la serie delle monete aquilejesi è importante, come lo è la storia dei Patriarchi di quell'antica Metropoli, che ebbero il loro dominio in buona parte del Friuli e che furono degli ultimi a cadere sotto i replicati colpi nella veneta potenza.

Gregorio di Montclongo di origine napoletano, fu uno de' più gloriosi Patriarchi di Aquileja. Tenne la sede dal 1251 al 1269 — È importante la serie delle sue monete, che vanno distinte per grande varietà di tipi. Nel nostro medagliere ne abbiamo

16 tra tipi differenti e varietà dei medesimi. Tre ne pubblichiamo ora, che per quanto a noi consta non furono ancora mai citati da alcun autore.

1. *Denaro d'argento. D. Patriarca seduto e attorno GREGO-RIV: PA.*; questa leggenda invece di principiare dalla parte sinistra del Patriarca, comincia sulla nostra moneta dalla destra del medesimo — *R. Aquila stante rivolta a destra e in giro. AQVI-LEGIA.* (Tipo pubblicato dallo Schweitzer (1), ma colla leggenda principiante dalla parte sinistra del Patriarca).

2. *Piccolo scodellato di Biglione. D. + GREGORI: PATI* nel campo una croce in un giro di perline attorniata da 4 punti; *R. AQ-LE-GIA* e una stella, una croce grande che taglia tutta la mo-

(1) Serie dei Nummi Aquilejesi — Trieste, 1848 — Num. 8

neta e che è accantonata da 4 punti in un giro di perline. (Lo stesso tipo fu pubblicato dallo Schweitzer (1), ma nel medesimo oltre la differenza dello stile dei caratteri ha nel dritto **PATR** e non **PATI**.)

3. *Piccolo scodellato di Biglione. D. + GREGORI: PATI*, nel campo in giro di perline una croce fra quattro punti; *R. AQ-LE-GIA* e stella, croce grande distesa su tutta la moneta, accantonata da 4 punti in giro di perline. (Differente affatto dal tipo pubblicato dallo Schweitzer (2) giacchè il nostro esemplare nel dritto ha dippiù i quattro punti tra le braccia della croce, e nel rovescio è del tutto differente nel tipo, avendo quella del citato Autore la croce piccola senza i punti.)

A. R. CAUCICH.

(1) Idem — Num. 9.

(2) Idem — Num. 12.

RIVISTA.

Monete di Zecche Italiane — Memoria seconda di DOMENICO PROMIS.

TORINO 1868, in 8° con 2 tavole di monete.

Monete delle Zecche di Messerano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero — Memoria di DOMENICO PROMIS.

TORINO 1869, in 8° con 16 tavole di monete.

Altre due opere da annunziare dell'illustre numismatico subalpino, e pubblicate in breve distanza una dall'altra! Che dovremo ancora dire di un uomo che da trent'anni a questa parte va pubblicando delle eruditissime opere di numismatica patria con una frequenza unica più tosto che rara, e che per tale guisa arricchì la scienza di importanti notizie! Tornerebbe vana ogni lode a tanto merito, e solo è da desiderarsi da tutti che quell'onorata e illustre canizie duri ancora prospera per molti anni. E noi tutti che coltiviamo gli stessi studi cerchiamo d'imitare il venerando conservatore del Medagliere di S. M. il Re, che durante lunghi anni tenne alto l'onore della nostra scienza.

Nella prima di queste due opere egli pubblica alcune monete dei Reali di Savoia, una bella moneta di Bonifazio IX per Ancona, una di Benevento, una rarissima di Bozzolo, una di Castiglione delle Stiviere, una per Como dell'Imp. Lodovico, una di Dezana, una di Firenze; una stranissima moneta degl'Ippoliti di Gazoldo al tipo genovese, una rara moneta d'Incisa, cinque monete battute in Metelino dalla famiglia genovese de'Gattilusi, una di Alessandro Pico della Mirandola, una del celebre Pier Luigi Farnese battuta in Novara, due di Passerano, una di Siena, e da ultimo egli ci descrive una moneta finora affatto sconosciuta di una zecca che lo è del pari.

Nella seconda opera citata più sopra, il nostro illustre autore ci descrive in bell'ordine le monete tutte dei Fieschi e Ferrero, battute nelle officine monetarie di Messerano e Crevacuore, aggiungendo, come è sempre suo costume, gran copia di notizie storico-numismatiche, che riescono ad attirare l'attenzione anco di coloro che non si dedicano alla scienza de' nummi.

Egli ci descrive:

	de' Fieschi
41 monete anonime	
4 »	di Lodovico II. e Pietro Luca II.
16 »	di Lodovico II.
10 »	di Pietro Luca II.
	de' Ferrero-Fieschi
13 monete	di Filiberto Ferrero
24 »	di Besso Ferrero
31 »	di Francesco Filiberto Ferrero
18 »	di Paolo Besso Ferrero
8 »	di Francesco Lodovico Ferrero
4 »	di Carlo Besso Ferrero.

È da desiderarsi che presto egli faccia seguire a cotesta interessantissima pubblicazione, l'altra sulle monete dei Marchesi di Saluzzo.

A. R. C.

Gli ultimi Periodi della Zecca di Ferrara, ossia continuazione e fine del Monetario. — Trattato di Vincenzo Bellini, pubblicati da Giuseppe Mayr. — Seconda edizione aumentata.

VENEZIA 1868, dal Prem. Stabil. tip. di P. Naratovich, in 8° gr. con tavola di monete e medaglie.

Insomma l'amore per lo studio della numismatica si è risvegliato in Italia da qualche anno a questa parte con un'intensità, che fa presagire un bel'avvenire al medesimo. Siamo lieti di cotesto fatto, e doppiamente lieti perchè anco nelle altre parti dello scibile succede lo stesso, onde l'Italia che fu tante volte maestra al mondo, s'incammina a gran passi verso la meta che le si compete.

L'editore di cotesta pubblicazione ebbe una buona idea nel fare una seconda edizione di un'opera divenuta ormai rara. — Fece anco bene di fare delle aggiunte, che divennero indispensabili col progresso manifestatosi nella scienza.

I caratteri sono nitidi e i disegni delle monete fatti con bastante accuratezza.

A. R. C.

VARIETÀ.

Pubbliche Aste di monete. — Al 12 Novembre p. v. avrà luogo in Danzica una pubblica Asta di medaglie del fu Dott. Carlo Lodovico di Duisburg. Questa Collezione è importante perchè contiene fra l'altre i capolavori del Pisanello, di Matteo de Pasta, di Antonio Marescotti, di Andrea Guaccialotti, dello Sperandio, di Filippino Lippi, di Alessandro Cesati ec. ec. che sono glorie del nostro paese.

Un'altra asta si terrà in Lipsia al prossimo 22 Novembre presso il signor C. G. Thieme. La relativa collezione contiene diverse monete rare italiane.

E da ultimo presso il signor Dott. Egger in Vienna al 29 Novembre p. v. si venderà la raccolta del signor Achille Villemard, la quale contiene monete e medaglie polacche, e monete ungheresi e della Transilvania, e la Collezione di un Console generale nell'Oriente, consistente in monete greche, romane e de' Crociati.

Dono di Monete del Municipio Fiorentino. — Si leggeva nella *Nazione* del 12 Ottobre a c. — Il Municipio di Firenze, essendo venuto in possesso di una collezione di medaglie e mo-

netè già raccolta nel convento della SS. Annunziata, ha deciso di rimetterla al Direttore delle RR. Gallerie, affinchè abbia un posto condegno nel Museo Nazionale.

Le monete sono in totale 1419, di cui 2 d'oro, 58 di argento e 1359 di rame. Le due d'oro sono di Valentiniano II e di Giustino III. Fra le 58 di argento se ne contano 1 di Giulio Cesare, 2 di Pompeo, 9 di Marco Antonio, 2 coll'iscrizione *Octavianus Augustus*, 1 di Tiberio, 3 di Vespasiano, 1 di Domiziano, 2 di Traiano, 2 di Antonino Pio, e di altri imperatori romani.

Fra quelle di rame se ne hanno alcune degli Etruschi e dei Volsci, una del Re *Iuba*, 23 di Caracalla, 11 di Eliogabalo, 55 di Costantino, una di Atalarico re dei Goti, due di Vitige re dei Goti e 167 di città autonome.

Unite alle monete si trovano pure 162 medaglie antiche, metalli diversi senza alcuna indicazione, e alcuni oggetti d'arte assai pregevoli contenuti in una vetrina, cioè idoletti di bronzo rappresentanti figure di uomini o di bestie, tazze e vasi di varie forme, un busto a forma di uovo che termina in una testa egiziana, tre lucerne ed altri minuti oggetti.

Grazie agl'incoraggiamenti avuti da tutte le parti coi primi del prossimo mese di Gennaio daremo principio alla pubblicazione della quarta annata del *Bullettino di Numismatica Italiana*, rimanendo sempre fedeli al primitivo programma; senonchè cercheremo d'introdurre dei miglioramenti nei disegni delle monete, avendo appoggiato l'incisione ad un valente artista. — I patti d'associazione restano i medesimi, e solo troviamo opportuno di aggiungere che chiunque avanti il finire dell'anno corrente non ci dichiara in iscritto la sua disdetta all'associazione, lo riterremo per Associato al giornale anco per la quarta annata.

Siamo poi dolenti di dover ritornare sul poco gradevole argomento dei soci morosi al pagamento; sono è vero pochi ma pure ci sono, e fa specie il vedere come i medesimi dopo diverse sollecitazioni pubbliche e private non abbiano ancora soddisfatto al loro debito! Per ora non invochiamo a loro riguardo che le leggi della delicatezza, più tardi ci varremo del nostro diritto.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DI

NUMISMATICA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO DA

A. R. CAUCICH

*Socio onorario della Società Reale di Numismatica Belga
e del Gabinetto di Minerva di Trieste*

COLLA COADIUVAZIONE

DEL CONTE ERNESTO TAMBRONI-ARMAROLI, E DEL REV. D. ATTILIO PORTIOLI

SERIE IV. ANNO 1869-70



FIRENZE

1870

TIPOGRAFIA UCCELLI E ZOLFANELLI.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA QUARTA SERIE
 DEL
BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA

Appunti sulla Zecca di Mantova. — Vedi Serie III. — A. PORTIOLI.

Specialità di Monete d'ogni principe	PAG. 1
Quando si principiò a segnare l'epoca	» 3
L'Arma dei Gonzaga	» 3 9
I Santi Protettori	» 12
Le Imprese e i Motti.	» 17
Le Monete estravaganti — Le Monete personali non portanti epoca	» 25
La Casa della Zecca	» 27
Bibliografia	» 28

Illustrazioni di Monete

Monete inedite, corrette o rare — Modena.	A. R. CAUCICH » 15
» » » » Modena, Spinola, Milano, Avignone. » » » 22	» » » 22
» » » » Bezzolo	» » » 37
Piacenza — E. TAMBRONI ARMAROLI	» 21
Zecca di Fano » »	» 28
Di alcune Monete medioevali Italiane inedite o rare — A. REMEDI	» 31
I Conj dei Trivulzio — A. PORTIOLI	» 39
Monete Inedite dei Romani Pontefici — A. BRUTI	» 43

Scritti varj.

Breve Ragionamento intorno ai diversi sistemi di Classificazione di Monete Italiane dell'Evo Medio — A. R. CAUCICH	» 6 13
Alcune Monete battute in Piacenza sotto la Signoria di Adriano VI Pontefice — B. PALLASTRELLI	» 33
Un Documento sopra Monete contraffatte — A. PORTIOLI	» 36
Risposta a una Osservazione sul quarto di zecchino della Repubblica Fiorentina — A. R. CAUCICH	» 49

Rivista.

Kurze Abhandlung über die Münzen Medaillen und Orden der souver. Fürsten von Monaco. Von. C. Ch. Hoffmann von Russelsheim. Hombourg v. d. H. Fraunholz'sche Hoffbuchh. 1870 14. S. gr. 8	» 23
--	------

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

AL

BULLETTINO DI NUMISMATICA ITALIANA

Adriani Prof. Comm. Gio. Batta, *Torino*

Antonelli Can.^{co}, *Ferrara*

Aquari Avv. Antonio, *Roma*

Averardi Comm. Venanzio, *Torino*

Avignone Avv. Gaetano, *Genova*

Baralis Comm. Cesare, *Torino*

Barozzi Nob. Cav. Niccolò, *Venezia*

Bartoli-Avveduti Avv. Giulio, *Chianciano*

Bernasconi Dott. Cesare, *Verona*

Bianchi Nicomede, *Torino*

Biblioteca Chelliana, *Grosseto*

Biblioteca Comunale, *Ferrara*

Biblioteca Municipale, *Forlì*

Biblioteca Nazionale, *Napoli*

Biblioteca Pubblica, *Lucca*

Biblioteca R. dell'Università di *Napoli*

Biblioteca R. dell'Università di *Torino*

Biblioteca Roncioniana, *Prato*

Blanchetti Cav. Carlo, *Torino*

Bonaiuti Cav. Comm. Francesco, *Firenze*

Bonichi Carlo, *Roma*

Bottacin Cav. Nicola, *Padova*

Brambilla Camillo, *Pavia*

Brignone Michele, *Livorno*

Bruti March.^{se} Alessandro, *Ripatransone*

Buglione di Monale Cav. G. Pietro, *Torino*

Calosi Antonio, *Firenze*

Cammelli E. Filippo, *Firenze*

Capponi March.^{se} Gino, *Firenze*

Cardosi Mazzolini Dott. Marcello, *Barga*

Castelletti Cipriano, *Perugia*

Castagnola March.^{se} Baldassarre, *Spezia*

Castiglioni di Botontano March.^{se} Gio. Stefano, *Firenze*

Cavattoni Dott. Cesare, *Verona*

Cavriani March.^{se} Annibale, *Mantova*

Cecconi Giosuè, *Osimo*

Chalon Renier, *Bruzelles*

Chimenti Dott. Francesco, *Arezzo*

Comi Francesco, *Grottammare*

Coppi Dott. Mino, *Firenze*

Conestabile Conte G. Carlo, *Perugia*

Corsi Avv. Tommaso, *Firenze*

Curadossi Francesco, *Firenze*

De' Candia Cav. Mario, *Firenze*

De' Minicis Cav. Avv. Gaetano, *Fermo*

Depoletti L., *Roma*

De' Scolari Dott. Cav., *Verona*

Direzione delle RR. Gallerie, *Firenze*

Direzione del Periodico di Numismatica e Sfragistica
per la Storia d'Italia, *Firenze*

Direzione del R. Museo d'Antichità, *Parma*

Doria (S. E. il Principe), *Roma*

Finocchietti Conte Francesco, *Firenze*

Franchini Luigi fu Pasquale, *Genova*

Galuppi Barone Giuseppe, *Messina*

Gamurrini Francesco, *Firenze*

Gentili di Rovellone Conte Tarquinio, *S. Severino*

Gersdorf Consigliere, bibliotecario in capo all'Univer-
sità di *Lipsia*

Gerson Luigi, *Milano*

Gherardesca (Della) Conte Walfredo, *Firenze*
Gori (De') Giulio, *Firenze*
Gregorutti Dott. Carlo, *Trieste*
Greppi Conte Giuseppe, *Stuttgart*
Gropello-Tarino Cav. Luigi, *Alessandria (Piemonte)*
Guastalla Dott. Marco, *Firenze*
Guidi Giovanni, *Bologna*
Hirsch Enrico, *Monaco*
Inghirami Iacopo, *Volterra*
Koehe (De) Baron B., *Pietroburgo*
Kunz Carlo, *Venezia*
Lambros Prof. Paolo, *Atene*
Loescher Ermanno, *Firenze*
Longpérier Cav. Adriano, *Parigi*
Lovatti Avv. Giuseppe, *Roma*
Maffei March.^{se} Niccolò, *Volterra*
Maggiora-Vergano Cav. Ernesto, *Asti*
Magherini Cav. Gaetano, *Firenze*
Marazzani-Visconti-Terzi Conte Lodovico, *Piacenza*
Marignoli Comm. Filippo, *Roma*
Menegazzi Eugenio, *Trieste*
Merli F. Luigi, *Trento*
Ministero R. degli Affari Esteri, *Firenze*
—— della Pubblica Istruzione *Id.*
—— delle Finanze, *Id.*
Morel Fatio A., *Lausanne*
Münster H. F. M., *Venezia*
Muoni Cav. Damiano, *Milano*
Oberndörffer Adolfo, *Monaco*
Odorici Cav. Lodovico, *Parma*
Pallastrelli Conte Bernardo, *Piacenza*
Paolozzi Cav. Giovanni, *Chiusi*
Papadopoli Conte Niccolò, *Venezia*
Pasi Alessandro, *Ferrara*
Passerini-Orsini Conte Luigi, *Firenze*
Patrizi Marchese Giovanni, *Roma*

Pennisi Barone Pasquale, *Arcireale*
Perassa Carlo Paolo, *Torino*
Piacere Carlo, *Trieste*
Pieroni Adolfo, *Lucca*
Piombini Abate Stefano, *Monselice*
Pisano Dott. Gio. Batta, *Genova*
Porri Giuseppe, *Siena*
Promis Comm. Domenico, *Torino*
Raffaelli Marchese Filippo, *Macerata*
Randi Monsignore, *Roma*
Ramenghi Adamo, *Urbino*
Rèinwald, *Parigi*
Remedi Marchese Angiolo, *Sarzana*
Reposi Avv. Luigi
Ricasoli Barone Bettino, *Firenze*
Roemer-Neumark (de), *Dresda*
Rolandi Dott. Francesco, *Albenga*
Rossi-Scotti Conte Gio. Batta, *Perugia*
Santi Clemente, *Montalcino*
Sieri Pepoli Barone Agostino, *Siena*
Simongi (De) Lodovico, *Trento*
Sommier M. N., *Firenze*
Spano Canonico Giovanni, *Cagliari*
Strozzi Marchese Carlo, *Firenze*
Supino Moisè, *Pisa*
Taverna Conte Carlo, *Milano*
Tanari Marchesa Brigida, *Firenze*
Targioni-Tozzetti Prof. Cav. Adolfo, *Firenze*
Terrachini Andrea, *Reggio (Emilia)*
Tessieri Prof. P., *Roma*
Thèrmignon Pietro, *Torino*
Tommasi Carlo, *Cortona*
Tonetti Claudio, *Bobbio*
Valensin Moisè, *Firenze*
Vergani Dott. Giovanni, *Milano*
Zambelli Giuseppe fù Antonio, *Venezia*

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO IV.

— Firenze — Novembre e Dicembre 1869. —

Num. 1.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA



(Continuazione V. N. precedente)

II.

1. *Specialità di monete di ogni principe.* — 2. *Quando si principò a segnare l'epoca.* — 3. *L'arma dei Gonzaga.* — 4. *I Santi protettori.* — 5. *Le imprese ed i motti.* — 6. *Le monete stravaganti — Criterj per le loro attribuzioni.* — 7. *Le monete personali non portanti epoca, e dati per stabilirne la cronologia.* — 8. *La casa della zecca.* — 9. *Bibliografia.*

1. *Specialità di monete di ogni principe.*

I principi di Casa Gonzaga, che, dall'Agosto del 1528, fino ai primi mesi del 1707, rasserò Mantova, furono diciotto, cioè quattro col titolo di Capitani del popolo, quattro come Marchesi, dieci quali Duca, e tutti batterono moneta, compresi quindi i primi due, Luigi e Guido, perchè ad essi spettano alcune monete d'argento e di rame, sebbene non segnate del loro nome, come dimosterrò in seguito. I quattro Capitani Luigi, Guido, Luigi 2° e Francesco 1°, non batterono che piccole monete di rame, che erano frazioni del *danaro*, e piccole monete d'argento, frazioni della *lira*, che però, fino ad ora, non mi consta che rappresentassero nè le prime nè le seconde perfettamente.

Giovan Francesco fu il primo a battere grosse monete d'argento, e battè anche alcune monete di rame, simili ai suoi predecessori. Fra queste ve ne ha una di rame, piccolissima assai, che correva per poco più di un *bagatino*, la quale ha da una parte  e dall'altra . *Virgilius* e *Joannes Franciscus*. Egli fu il primo a battere di codeste monettine di rame, e l'esempio suo fu poscia seguito da Lodovico III, suo figlio e successore. A Francesco Gonzaga poi, va attribuito il merito di aver regolata la corrispondenza, fra loro, delle monete mantovane, in modo che specialmente quelle di rame non furono più parti frazionate, ma giuste del *danaro*, come è da vedersi nelle due gride, da me citate, del 1400 e 1402, colle quali prescrive che i *quattrini* ed i *bagatini*,

debbano valere un solo *piccolo*, cioè la dodicesima parte del *danaro*, essendo stati ridotti a questo valore in diverse coniazioni eseguite in quegli anni.

Io ho cercato chi sia stato il primo de' principi Gonzagli a battere moneta d'oro, che non mi pareva credibile, che questa operazione fosse stata ritardata d'assai; ma contro questa mia prevenzione non ho trovato cenno alcuno, nè nelle gride, nè in verun altro documento, che non solo i Capitani, ma nemmeno lo stesso primo Marchese, Giovan Francesco n'abbiano fatto. Per cui sembra proprio, od almeno a me consta, che prima di Lodovico III, in Mantova, non si facesse moneta d'oro, e io credo che Lodovico sia stato il primo a battere oro, comunque sia però, non si conoscano monete di questo metallo di principi predecessori, e da lui abbiamo il *Marchesano* d'oro, che corrisponde al *ducato* o *zecchino* di Venezia, e lo *Scudo* d'oro in oro col Sole.

La precisa epoca di questa prima coniazione in oro non è conosciuta: tuttavia si può credere che sia avvenuta intorno 'al 1452. Difatti in una grida del 18 Aprile di quest'anno si legge. . . *E intendendo il prefato illustre Signor nostro di fare battere bone monete d'argento, d'oro, che cadauno sia prompto a portare dell'argento . . .* Lodovico III richiede qui solamente dell'argento e non dell'oro; e difatti nel Capitolo — *I Proventi* — abbiamo veduto in qual maniera se lo procurasse.

Lodovico III poi ci diede per primo il *Testone*, grossa moneta d'argento, battuta nei primi mesi del 1464, ed emessa col nome di *Marchesano* d'argento, al corso di *soldi* dieci, cioè a *mezza lira* di Mantova, il quale però, in pochi anni, salì sino al valore di sol. 15. (Gride 14 Maggio 1466 e 9 Settembre 1472).

Francesco II seguì in ciò l'esempio dell'avo Lodovico, per il quale perciò abbiamo i bellissimi suoi *testoni*, con varietà assai vaghe.

Dopo Lodovico tutti gli altri principi continuarono a coniare in oro, Federico I suo figlio e suc-

cessore, conio lo *Zecchino* e così anche fece Francesco II. Federico II battè il *doppio zecchino*, Guglielmo le *Dobble* e gli *scudi* d'argento, oltre ad una infinità di monete d'argento, di lega, di rame, di diverso valore. Altrettanto fece Francesco III.

Fino a tutto lo scorso anno, si ignorava affatto qualunque moneta di Federico I, per cui dai più de' numismatici si riteneva, che codesto principe non ne avesse coniato d'alcuna sorta. Per quanto invero si potesse ritenere poco probabile questo fatto, di un principe, che per 6 anni continui aveva governato lo stato suo, pure il non averne od il non conoscerne affatto, era occasione di ammetterlo come vero. Lo stesso sig. Avvocato Vincenzo Promis, figlio dell'illustre Promis, una delle maggiori autorità numismatiche viventi, il celebre illustratore delle Zecche italiane, nelle sue Tavole Sinottiche (Torino Stamperia Reale 1869) non riporta alcuna moneta di Federico. Nell'anno passato però io sciolsi ogni dubbio col pubblicare nel N° 6 del 1868 del *Bullettino* il bel *Zecchino* d'oro di Federico I, che io ritrovai nella collezione degli Uffici in Firenze. Il sig. Francesco Gammurini poi, Direttore di codesta collezione, che cortesemente mi concesse di levare il calco di sì prezioso cimelio, lo ripubblicò nel N° 4° del 1869 del *Periodico di Numismatica e Sfragistica*.

Ma se da questo lato è tolta la quistione, se cioè è provato che Federico I conio moneta d'oro, resta però ancora intiera l'altra, se esso abbia battuta moneta d'argento e di rame. Qualche numismatico gli attribui una piccola e bella moneta di bronzo, che da un lato ha la testa di Virgilio, in rilievo marcato, e dall'altra **EP**. Codesta attribuzione non è confortata da alcun argomento serio, e quantunque la prima prova si debba cercarla nell'interpretazione della leggenda del rovescio, nessuno ancora lo seppe dare, nè io so trovare qual principe adottasse quella impresa, per cui resta ancora un enigma. Si ignora persino se greca o latina — Al momento che dovrò descrivere questa monetina esprimerò il mio parere. Del resto non vi sono documenti che parlino di monete, d'alcuna specie, di Federico I, e nella stessa raccolta delle gride non vi ha, che questa che qui riporto nella sua integrità, che è certo un documento importante perchè unico, che parli di coniazioni, non solo progettate ma anche eseguite di monete di rame. Ecco la grida:

Intendendo lo Ill. Principe et Ec. S., et nostro Messer lo Marchese di Mantova etc. che in Mantova et Marchionato suo si spendono diverse monete di rame, cosa che non può essere senza danno delli subditi suoi, per esservene assai di quelle molto tristi, e volendo sua celsitudine provvedere al bene et utile de' dicti suoi subditi, fa far pubblica grida et comandamento, che persona alcuna di conditione voglia si sia, che non olsi o presuma, de qui in ante, spendere, nè accettare per spendere in Mantova, nè

in el Marchionato de sua Signoria, moneta alcuna di rame, excepto le duine e bagatini, che ultimamente fece fare la bona memoria de lo Ill. q. sig. suo Padre, simelmente li cagnoli, che si spendono per quattro bagatini l'uno, et li qualtrini vecchi, che valiono pizoli uno e mezzo l'uno, et cossi quella moneta, che farà fare il prefato Ill. S. nostro, sotto pena de libbre venticinque, per cadauno, et per cadauna fiata, che sarà contrafacto. Notificando che Sua Eccellenza ne ha fatto fare, et per lo advenire, farà tante monete di rame, che suppliranno benissimo al bisogno de le terre sue.

Bernardus Putellus, praefati Ill. Domini Secretarius, ad ejus mandatum subscripsit XXVI Februarij 1480.

Egli fece fare quindi monete di rame, e promette di farne fare ancora, tante che bastino ai bisogni, sempre crescenti, del commercio, e l'avrà fatto nei quattro anni che stette ancora in vita, ma dove sono queste monete? Chi ne vide, e chi n'ebbe? Io ho visitate parecchie raccolte numismatiche, che contengono preziose collezioni di monete mantovane, ma non vi scorsi mai monete di rame di Federico I.

Anche Francesco IV nei pochi mesi del suo principato battè monete d'oro, d'argento. Ma chi superò tutti, in copia di monete, in preziosità d'intrinseco, fu Ferdinando, Cardinale in prima, e poi secolarizzato, duca di Mantova.

Il periodo suo è il più ricco ed il più splendido della Zecca Mantovana; Come vinse tutti i principi suoi predecessori, così nessuno di chi gli fu successore l'eguagliò in maniera alcuna. — Egli ci ha dato dei *Dobbloni* d'oro col sole e suoi spezzati, di bellissimo conio, molti *scudi* di svariate impronte, e molte altre monete d'argento di minor valore, ed ancora molte di rame.

Carlo I di Nevers battè nei tre metalli oro, argento e rame, così Carlo II, e Ferdinando Carlo, l'ultimo duca.

Ma fra coteste serie di principi abbiamo non poche reggenze di individui, che succedendo nel principato dei loro avi, in età puerile, stettero sotto la tutela dei parenti. Parecchie di queste reggenze batterono moneta in proprio nome, vanno perciò ricordate, e registrate anch'esse nella successione dei principi, come periodi intermedi. La prima reggenza è quella di Giovan Francesco Gonzaga, che non ancora dodicenne si trovò padrone del principato, per la morte del padre Francesco. I tutori furono i Veneziani e Carlo Malatesta, e la tutela durò parecchi anni.

Di questa reggenza non si hanno monete. Poi viene quella di Francesco III. sotto la madre Margherita Paleologa ed il Cardinale Ercole Gonzaga, che non ci dà monete di sorta. La terza è quella di Guglielmo sotto i medesimi tutori, ed anche di questa non si hanno monete. La quarta reggenza è quella di Carlo II, tutrice ne è la madre Maria, e d'essa si

hanno monete d'oro, d'argento, di lega. La quinta finalmente è quella di Isabella Clara, tutrice del figlio Ferdinando Carlo, che ci ha lasciate monete d'oro, d'argento e di lega. Di Francesco III e Guglielmo si hanno non poche monete d'argento colla testa dei principi giovani assai, e da ciò io credo potersi arguire che le suddette reggenze non battessero alcuna moneta propria, in quantochè queste monete si ritengono coniate durante la minore età di cotesti principi.

Ora da tutto ciò riassumendo, se ne può formare il seguente prospetto:

	Oro	Argento	Lega	Rame
Luigi I, 1328-1360	—	A	—	R
Guido, 1360-1369	—	A	—	R
Lodovico, 1369-1382	—	—	L	R
Francesco, 1382-1407	—	A	—	R
Reggenza di Francesco 1407-1414	—	—	—	—
Gian Francesco 1407-1444	—	A	L	R
Lodovico III 1444-1478	O	A	L	R
Federico I 1478-1484	O	—	—	R
Francesco II 1484-1519	O	A	L	R
Federico II 1519-1540	O	A	L	R
Reggenza di Francesco III 1540-1550	—	—	—	—
Francesco III 1540-1550	O	A	L	R
Reggenza di Guglielmo 1550-1556	—	—	—	—
Guglielmo 1550-1587	O	A	L	R
Vincenzo I 1587-1612	O	A	L	R
Francesco IV 1612	O	A	—	—
Ferdinando Cardinale 1613-1627	O	A	L	R
Vincenzo II 1627	O	A	—	R
Carlo I 1628-1636	O	A	L	R
Reggenza di Carlo II 1637-1647	O	A	L	—
Carlo II 1637-1661	O	A	L	R
Reggenza di Ferdinando Carlo 1661-1669	O	A	L	—
Ferdinando Carlo 1661-1707	O	A	L	R

2. Quando si principiò a segnare l'epoca.

Se i Gonzaga curarono molto la parte artistica della loro moneta, e la parte simbolica, non curarono poi gran fatto certi particolari, che sono atti a darvi un'importanza storica. Fra questi vi è primo quello di segnare l'epoca, che lo trascurarono del tutto, sia coll'incominciare assai tardi a segnarla, sia col non metterla sempre, anzi frequentemente intralasciarla, dopo che avevano cominciato ad imprimerla. Abbiamo veduto un simile fatto coi nomi e colle sigle dei Zecchieri, per cui si ha una quantità di monete

personali, di cui è difficile assai stabilirne la cronologia, ed un'altra quantità di stravaganti, che per determinarne l'attribuzione conviene ricorrere a criterj speciali o ad induzioni, quando questi vengono a mancare, come vedremo nei capitoli, N. 6 e 7 che intanto nei tre seguenti li verrò, cotesti criterj, storicamente stabilendo.

Nella mia raccolta privata, in quella del Municipio Mantovano, ed in parecchie altre, che furono oggetto delle mie ricerche e de' miei studj, non ho mai trovato che prima di Guglielmo si improntasse la moneta dell'epoca di sua coniazione, che anzi di questo stesso principe non ne trovo che poche con questa particolarità, le quali d'altronde io sono indotto ad ascrivere alla Zecca di Casale, e non a quella di Mantova. Una di queste, ha da un lato la testa di Guglielmo e quella della madre, e dall'altro, in mezzo a corona d'alloro, l'iscrizione **NON IMPROVIDIS** segna il 1563. È un *mezzo scudo* d'argento, e prima di questo *mezzo scudo*, segnò l'anno 1550, vale a dire l'epoca della sua ascensione al principato, sopra di una monetina d'argento, che da un lato ha la testa del Gonzaga, e dall'altro un'Angiolo col vaso del Preziosissimo, e l'iscrizione: **SANGUINIS XPI IESU.**

Vi è poi un altro *mezzo scudo* del 1573, una *dobla* d'oro del 1578, etc. Se, poi come è opinione mia, coteste monete sono di Casale e non di Mantova, fatta eccezione forse della monetina del 1550, è d'uopo confessare che prima e più frequentemente in quella Zecca, poi in quest'altra, si principiassero ad usare l'anno sulla moneta.

Vincenzo I però l'usa frequentemente, tanto sulla moneta d'oro, che su quella di metallo inferiore, ma non sempre perchè ha non poche monete senza di questo segno. Così fa Ferdinando, Vincenzo II, Carlo I, Carlo II. Ferdinando Carlo fu quello che, fra tutti i principi che lo precedessero, l'adoperò più costantemente in modo che si può dire che non l'intralasci mai.

3. L'Arma dei Gonzaghi.

Gli Storici Mantovani si bisticciarono circa l'origine di casa Gonzaga, e parecchi la fecero provenire da Carlo Magno, da uno di quei tanti figli naturali, che cotesti eroi lasciano sempre sul loro passaggio. Per verità è d'uopo confessare, che furono anche moderati, e che se quei principi se ne accontentarono, come pare, furono anche modesti. È molto, che non siansi chiamati in mezzo Anchiso e Venere, Enea e Didone, però la storia contro le menzogne dell'adulazione dice che il nome originario del loro casato era quello dei Coradi, e che quello di Gonzaga l'acquistarono per gli stretti rapporti, che ebbero colla borgata Mantovana di questo nome, sia perchè da quella uscenti, sia perchè in quella possidenti. Lo stesso Daino, reputato cronista dei Gonzaghi, intitola la sua opera, tuttora inedita, *Coradorum olim, nunc Illustris-*

simarum Dominorum de Gonzaga. Sono di progenie mortale quindi, o meglio dirò comune anch'essi, e come tali ebbero la propria insegna od arma, quando ingranditi dalla fortuna dei traffichi e delle armi, incominciarono ad essere influenti nei consigli del comune mantovano.

L'arma primitiva dei Gonzaga consiste in uno scudo di fondo giallo, con tre fascie nere orizzontali, staccantesi dal fondo; oppure in tre fascie gialle, ed in tre fascie nere; ma la prima descrizione è la più ammessa.

Di monumenti e documenti, che portino segnata l'arma di cotesta famiglia, anteriori alla sua dominazione, non se ne hanno, sono perciò tutti posteriori, e questi, ma specialmente i sigilli dei documenti portano, poggiate sulla sommità dello scudo un'aquila di fronte, con ali stese. È l'aquila imperiale, con cui ornavano l'arma loro, quali vicarii imperiali in Mantova, come facevano i Visconti e gli altri Vicarii imperiali, e come è naturale l'addottarono tosto che dall'imperatore furono investiti di cotesta dignità; che non ebbero così facilmente nè così presto.

La cacciata dei Bonacolsi dal dominio di Mantova, non piacque all'Imperatore Lodovico V^o, il Batavo, e Cangrande della Scala, Signore di Verona, approfittando di queste disposizioni di animo dell'Imperatore, contro Luigi Gonzaga, con due privilegi ambidue dati da Soncino, terra del Cremonese, il dì 29 Aprile del 1329, si fece donare tutti i beni mobili ed immobili, posseduti da Passerino e Bottirone Bonacolsi, e proclamare Vicario Imperiale per lo Stato Mantovano.

Questi due privilegi imperiali però non ebbero effetto, perchè vi si opposero non solo i Gonzaga, ma lo stesso popolo di Mantova, che non poteva tollerare di essere alla dipendenza da uno di Verona, perciò Lodovico trovandosi tuttora in Lombardia, li rievocò, e con altro privilegio dato da Pomponesco sul Pò, in territorio di Cremona, nelle prossimità di Guastalla, del 6 Novembre 1329, donò al Gonzaga i beni dei Bonacolsi, e con altro decreto dell'11 Novembre 1329, sempre da Pomponesco, lo creò Vicario Imperiale, per Mantova.

L'importante documento meriterebbe di essere riportato per intero, ma le anguste colonne del *Bullettino*, ed il bisogno di riprodurre più avanti altri e di maggiore interesse, mi obbligano a trascriverne solamente l'essenziale;

Ludovicus Dei gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, nobili viro Loysio de Gonzaga suo et imperii fidei dilecto . . . volentes praemissorum obtentu extollere nomen tuum, te Luisium, imperiali auctoritate, facimus et constituimus nostrum ac sacri Romani imperii Vicarium generalem civitatis Mantuae, et districtus ejus, cum omnibus et singulis juribus et jurisdictionibus honoribus pertinentiis . . . Datum in castris apud Pomponescum undecima die

Novembris anni Domini Millesimo trecentesimo vigesimo nono, indictione tertia decima, regni anno quintodecimo, imperii vero secundo.

Da ciò pertanto ne consegue che le monete Gonzaghesche fregiate dell'aquila dell'impero, e che si ascrivono a Luigi e Guido Gonzaga, furono battute dalla data di questo privilegio in avanti.

L'arma dei Gonzaga stette, così composta, per 60 anni circa, e tutto al più nei loro sigilli, qualche volta, invece dell'aquila che servisse di cimiero, adottano bizzarri ornamenti, quando i stretti rapporti che si strinsero tra Francesco Gonzaga il 4^o capitano, ed i Visconti di Milano fecero sì che l'arma gonzaghesca s'inquartasse, per qualche anno, colla viscontea.

Francesco Gonzaga, nel 1376, aveva sposata, in prime nozze, Agnese figlia di Bernabò Visconti, e nel 1383 entrava in lega, con Giovan Galeazzo, nella guerra contro i Carraresi, e nel 1389 accompagna in Francia Valentina, figlia del medesimo Giovan Galeazzo, che andava sposa, al Duca d'Orleans. A rafforzare pertanto viemmeglio questi vincoli di interesse e di sangue, a rendere maggiormente palese e stretta l'unione delle due case dominanti, il Visconti concede al Gonzaga l'arma sua, onde alla propria l'unisca, e ne faccia un'arma sola.

Il diploma dichiarante questa concessione, è dato da Pavia, il 31 d'Ottobre del 1389, ed è il seguente:

« Nos Iohannes Galeatius Vicecomes, Comes
 » Virtutum, Mediolani etc. Imperialis vicarius generalis. Decens est ut quos sincera jungit dilectio,
 » quosque in cunctis idem velle idemque nolle unanimes et conformes reddit; eorum insignia et arma
 » incorporentur et indissolubili pariter mixtura et
 » connexione jungantur. Cum igitur assumpserimus,
 » dudum est, in filium nostrum carissimum, Magnificum Dominum Franciscum de Gonzaga etc. imperialem vicarium generalem, et ipse, dispositione
 » reciproca, receperit nos in patrem, et filium instituit lex nature, horum tenore Magnifico filio nostro
 » domino mantovano, pro se et descendentibus masculis, et legitimo matrimonio de corpore suo, concedimus et largimur, ut ab hac die in antea, possint
 » arma et insignia nostra viperea quartarellare. cum solitis armis et insignis sue domus magnifici de
 » Gonzaga, et ipse quartellata portare, tum in picturis quam in banderis et vexillis ceterisque aliis
 » pacis et bellorum ornamentis, ac facere in quibuscumque locis taliter quartellata dipingere, ponendo
 » arma nostrum ab una parte superius, et suum inferius, et ab alia parte suum superius et nostrum inferius, et quemadmodum unitate mentium copulamur, et una eandemque debet esse dispositio patris et filii, ita simul per modum quartellationis
 » arma predicta sint de cetero et appareant unum corpus. In quorum testimonium et perpetue firmitatis robur has patentes literas nostras soliti magni sigilli nostri appensione muniri, et per Pasqui-

» num de Capellis secretarium nostrum subscribi
» precipimus presentibus spectabile (sic) et egregiis
» militibus, dominus (sic) Jacobo de Verme consi-
» liario, et Iohane de Carate, et Bernardo de Lonate,
» provisionatis nostris testibus ad hoc specialiter con-
» vocatis. Datum et actum Papie in castro magno
» habitationis nostre, in camera cubiculari. Anno do-
» mini millesimotrecentesimo octuagesimo nono, die
» ultima octobris, indictione tertia decima.

» Ego Pasquinus de Capellis, civis cremonensis
» publicus imperiali auctoritate notarius ac prefati
» illustris domini Comitis virtutum secretarium pre-
» missis me (sic) fui et jussuprascripti domini pu-
» blice me subscripsi.

PASQUINUS.

Ma cotesta concordia di animi, annunciata con si pompose parole, fermata da tanti fatti, che nell' unione delle due armi veniva a ricevere l'ultima sanzione, in modo da doverla credere perpetua, non durò che qualche anno, e a distruggerla tutta d'un tratto sopraggiunse la tragedia di Agnese Visconti, consumatasi nella corte di Mantova, onde da ogni dove venne tolta la vipera viscontea, rasa da tutti quei luoghi e monumenti che la portavano dipinta o scolpita; e decretato che in avanti non si sarebbe più in veruna maniera usata.

Ma Francesco era principe ambizioso, il quale mirava perciò non solo a raffermare viemeglio il dominio suo su Mantova, sibbene a circondarlo di tutte le apparenze e le prerogative del principato. Il titolo di capitano del popolo, che aveva ereditato dai suoi maggiori, gli sembrava poca cosa, e di già antiquata, per cui a soddisfare a queste sue mire, pensò di gratificarsi l'animo dell'imperatore Venceslao IV, e di stringere con lui quei vincoli, che prima aveva avuti coi Visconti. Ed infatti una prima ed importante prova dell'imperiale favore egli l'ebbe nella concessione di unire all'arma propria il leone boemo, che era l'arma di Venceslao, nel posto e luogo dove avea collocata la serpe dei Visconti. Una tale concessione fu espressa col seguente privilegio, che riporto per intero, come documento storico d'importanza, quale io lo trascrissi dall'originale.

» Venceslaus Dei gratia Romanorum Rex, sem-
» per Augustus, et Boemiae Rex. Nobili Francisco
» de Gonzaga, nato Nobilis Ludovici de Gonzaga.
» Pro sacra Imperiali majestate nostra Mantuae, et
» Vicario Generali suo et Imperii sacri, fideli dilecto.

» Gratiam regiam et omne bonum docet nos
» providentiae ratio in tenera aetate merita futura
» tractare, et ex parentum virtutibus proles judicare
» successus eo quod bona certa sunt, quae fidem
» ab exordio trahunt, dum origo nescit delicere quae
» consuevit radicitus pullulare. Verum et si generali
» qua cunctos fideles nostros pura mentis affectione
» complectimur, te similiter benigne prosequi tenea-
» mur; speciales, veruntamen causae cogitationibus
» nostribus se offerunt, quae ad prosequendos tuos

» honores et comoda, prerogativa quadam, multipli-
» citer, nos invitant. Indicimur etenim ex nobilium
» quorundam progenitorum tuorum, ac signanter no-
» bilis Ludovici De Gonzaga genitoris tui antiquae
» fidei zelo, quam nec vetustas corporis debilitare
» prevaluit nec aetas fastidita constrinxit. Sed quanto
» ipsorum conditio praetensiores ducebatur in annos
» tanto erga Inclitam Domum nostram fideliorum
» atque serventiorum est reperta. Indicimus etiam ex
» ipsorum purae devotionis constantia quae nec vici-
» norum exempla submota, nec persecutionibus hos-
» tilibus stupefacta, erga ipsam domum nostram con-
» stans et stabilis extitit, et tam sub personarum quam
» etiam rerum dispendiis pro repressione nostrorum
» rebellium morte simul et vulnera non vitavit. In-
» ducimur etiam ob gratitudines servitiorum innu-
» meras quas iidem progenitores tui recolendae me-
» moriae Illustri Iohanni olim Boemiae Regi Avo,
» et Serenissimo Principi quondam Dno Karolo Ro-
» mani Imperii et Boemiae Regi Genitori, nostris
» carissimis praestantes in Personam nostram con-
» stanter simul et fideliter transtulerunt; merito igitur
» virtute innatae nobis clementiae liquidum fa-
» vorum rivolum quem iidem progenitores tui ex
» gratia meruerunt ad te benigne precepimus deri-
» vari ut sic in perpetuum vivens appareat. Dum
» mors corundem in Domino et hominibus merita
» reponuntur. Propterea quod animo deliberato sano
» Principum, Comitum, Baronum, et Imperii Sacri
» Fidelium accedente consilio, Auctoritate Romana
» Regia et Boemiae et de certa nostra scientia, ad
» majorem tuam et domus tuae gloriam et honorem
» Signum Armaturae designatae seu pictae in Ban-
» derio infrascripto tibi haeredibus et successoribus
» tuis legitimis, ad usum armorum perpetuum con-
» cedimus et largimur in tui quidem Banderii Campo
» per totum rubeo, Leo integer coloris albi elevatus
» in sursum, Coronam auream habens in capite,
» caudam quoque bipartitam et in sui extremitate
» retortam, prout eadem Arma Illustrium quondam
» praedecessorum nostrorum Regum Boemiae magni-
» ficentia ad nos usque perduxit. In signum tamen
» differentiae, specialis Circulus coloris aurei a su-
» periori parte pectoris versus tergum se protendens
» debeat apparere. Dantes et concedentes tibi, hae-
» redibus et successoribus tuis legitimis auctoritatem
» omnimodam et potestatem expressam prefata arma
» in preliis tournamentis hastiludiis et generaliter in
» omni exercitio militari libere et absque impedimento
» quomolibet perpetuae deferendi. Et ob majorem cer-
» titudinem ut videlicet tu, haeredes et successores
» tui legitimi eo quidem securius gratia nostra hujus-
» modi uti possit quo insignia prefata sensibilibus
» figuris oculis corporalibus subjecta fuerit, et ap-
» propriatis sibi coloribus figurata et de certa scientia
» pingi mandavimus sub ea forma quae in prasenti-
» bus pictoris magisterio reperitur. Advertat igitur

» tua Fidelitas quantum te prolemque tuam de tanto
» prestante munere laetari decet et convenit, dum
» Vos, Celsitudo Regia in deferendis armis seu insi-
» gnibus quodammodo in suum participium suscipit,
» quod faceretis quantocumque studiose petentibus
» recusavit, tanto quoque solertiori studio ad hono-
» rem sacri imperii tua semper et ipsorum sollide-
» tur intentio quanto ampliori perventos vos aspicitis
» munere gratiatis. Nulli ergo omnino homini liceat
» hanc nostrae concessionis et lagitionis paginam in-
» fringere seu ei quovis ausu temerario contravenire
» si quis autem secus attemptare praesumpserit in-
» dignationem nostram gravissimam et penam cen-

» tum marcarum auri purissimi toties quoties con-
» tractum fuerit se noverit irremissibiliter incur-
» sum. Quarum medietatem regali nostro Erario sive
» fisco, residuam vero partem vestris haeredibus et
» successoribus, usis determinatis applicari, presen-
» tium sub regiae nostrae majestatis sigillo testi-
» monio literarum. Datum Prage; anno Domini Mil-
» lesimo trecentesimo nonagesimo quarto (1394). Die
» secunda Decembris Regnorum nostrorum anno Boe-
» miae XXXII, Romani vero XVIII.

(continua)

ATTILIO PORTIOLI.

BREVE RAGIONAMENTO INTORNO A' DIVERSI SISTEMI DI CLASSIFICAZIONE DI MONETE ITALIANE DELL'EVO MEDIO.

Dobbiamo essere grati all' egregio sig. Cav. Damiano Muoni per le cortesi parole, comechè in opposizione al nostro sistema di classificazione delle monete, che egli credette opportuno d'inserire in un giornale numismatico pubblicato in Firenze (1), giacchè così ci porge l'opportunità di esporre brevemente le nostre idee su cotesto argomento, che meriterebbe di essere studiato con accuratezza.

Una raccolta di monete affinché sia ordinata con criterio storico fa duopo che sia fatta in modo, che dalla disposizione delle monete emerga a colpo d'occhio la successione cronologica de' fatti e l'avvicinarsi degli avvenimenti politico-storici dello stato a cui appartengono — insomma essendo la moneta un documento storico, deve la medesima formare parte di un tutto armonico, onde il medagliere essere deve per così esprimerci il riflesso della storia al cui paese si riferisce. Assurda ed erronea era per conseguenza la disposizione alfabetica, che in addietro si dava alle monete, sia alle antiche sia alle medioevali; ma nel mentre che il genio di un Eckhel ordinava le antiche greche in ordine geografico e storico, continuava il mal vezzo per le cosiddette monete consolari e per le medioevali (: almeno per le italiane, avendo in gran parte gli stranieri corretto l'abuso:). Questo sistema va dileguandosi in forza delle progredite discipline storiche, e crediamo che pochi presentemente lo adottano. Se in gran parte ci siamo liberati da un male, se ne introdusse un altro del quale conviene anco disfarsi, se vuolsi che la classificazione delle nostre monete sia portata al punto che si conviene all'odierno stato della scienza.

(1) Periodico di Numismatica e Sfragistica ec. ec. Anno II fasc. III.

E non alzeremo la nostra voce contro i fondatori dello studio delle nostre monete medioevali, che in sostanza adottarono l'erronea classificazione che per noi si lamenta, avvegnacchè i primi passi in qualunque scienza sieno malfermi, ed è soltanto col tempo che si vanno estirpando i primitivi errori. Se dall'Alchimia nacque la chimica e la fisica, dalle prime nozioni intorno alle nostre monete che ci porsero i Muratori, gli Argelati, i Zanetti, sorse rigogliosa la scienza che noi ora coltiviamo.

La classificazione erronea da noi lamentata e che vorremmo abolita è quella per ordine di *zecche*, alla quale sostituiremmo quella per ordine di *stati*, dando a cotesto termine il senso di complesso politico, e prendendo sempre in debita considerazione il luogo in cui fu coniato la moneta. *Zecca* è l'officina monetaria de' Principi, delle famiglie sovrane o feudarie e delle Repubbliche; il diritto di battere moneta — il *jus* della moneta — è la conseguenza di una concessione, di un arbitrio o di una consuetudine, ma è sempre il Principe, la famiglia sovrana o feudaria o la Repubblica che lo esercita per conto dello stato, che i medesimi rappresentano o che possiedono. È quindi un diritto dello stato, e come tale deve essere preso in considerazione; il quale d'altronde può avere un'officina monetaria sola, ne può avere diverse in varie località, sia entro i propri confini sia all'estero, senza che perciò venga recata alcuna modificazione al concetto che per noi si deve avere del sovrano diritto di coniare moneta. Da cotesta esposizione ognuno vede come la classificazione delle monete per *zecche* sia basata sopra una considerazione falsa, atta a generare come in fatto genera confusione storica e giuridica. L'officina monetaria, ovverossia la

zecca è cosa affatto secondaria e subordinata sempre allo stato, da cui dipende, e che per l'esercizio del suo sovrano diritto la può far funzionare ove meglio gli convenga.

Dunque si deve parlare di stati e non di zecche, ove si voglia ordinare il medagliere con criterio storico.

Meno male se cotesto sistema per zecche lo si avesse adottato con logica conseguenza: sempre avremmo avuto un sistema fallace, ma infine si trattava di un sistema; per accrescere maggiormente lo scompiglio nelle idee, in alcune serie di monete del Medagliere italiano lo si abbandona e se ne adotta promiscuamente degl'altri.

Uno degl'inconvenienti massimi che deriva dalla classificazione per zecche, si è quello di interrompere la serie de' regnanti, per la strana mania di moltiplicare il numero delle zecche. Veggasi su questo proposito l'opera dello Schweitzer, o per meglio dire le due sue opere (la seconda colle rettificazioni), che egli diede alla luce, intitolate: « *Indice delle Zecche d'Italia* » (1), e dalle medesime si vedrà fino dove può giungere l'esagerazione di cotesto sistema, che ogni spirito serio ed educato alla storia deve condannare.

Parrebbe che uno degli imbarazzi più forti per coloro che sostengono, che le monete italiane si devono

classificare secondo i luoghi, ove furono in realtà battute: (naturalmente che questa regola la vogliono osservata quando più loro talenta!) dovesse essere quello di trovare un *posticino di zecca* per quei nummi che furono battuti all'estero! O qui nasce il guaio davvero! Ma quei signori non si sgomentano per si poco, e allora il casato de' Principi che ordinarono la battitura fuori d'Italia, diventa sinonimo di zecca, ed eccoci levati dall'imbarazzo! Sicchè Barbiano — Belgiojoso, Vasto ec. diventano zecche!

E così volendo sottoporre ad una critica coscienziosa l'intero sistema, se ne vedrebbero le mende; crediamo però che tutti i nostri lettori dal poco che abbiamo esposto, avranno compreso la nostra idea e si saranno formato un giusto concetto del nostro modo di vedere in questa questione. — Sarebbe naturalmente desiderabile, che per noi si desse una classificazione secondo i nostri principii, ma e la natura del nostro giornale, e le nostre molteplici occupazioni, c'impediranno probabilmente di mettere in esecuzione questo nostro progetto.

Nel prossimo numero diremo alcunchè sulle osservazioni, che il dotto nostro contraddittore credè opportuno di farci pervenire in ordine alle due officine monetarie di Covo e Antignate e riflettenti specialmente le monete dei Bentivoglio.

(Continua)

A. R. CAUCICH.

(1) Trieste 1857 e l'articolo di rettificazione 1859.

VARIETÀ.

Alcune parole di polemica. — Siamo fatti segno ad un attacco ingeneroso quanto assurdo per parte di un giornale tedesco, al quale siamo forzati rispondere nostro malgrado, affinché i nostri benevoli lettori sieno in istato di giudicare come da taluni si trattino le cose. Il giornale di cui si fa cenno s'intitola: « *Blätter für Münzfreunde* » diretto dal sig. C. G. Thieme di Lipsia. — Il medesimo nel N° 20 anno V, facendo la rivista di un'altro periodico numismatico fiorentino, scrive queste strane parole: ecco che fu pubblicato di nuovo un giornale numismatico in Italia e nella medesima città, nella quale già da tre anni si stampa il *Bullettino di Numismatica Italiana*, che sotto la direzione del Sig. Caucich vive stentatamente. — Cotesta stranissima sortita dapprima non ci recò meraviglia, sapendo per lunga esperienza, come sieno quasi sempre aventati i giudizi degli stranieri sulle cose nostre e come convenga disdegnosamente

tacere trattandosi di attacchi simili. — Scrivemmo però in privato al sig. Thieme, lagnandoci del suo modo di procedere e dell'erroneità de' suoi giudizi; gli domandammo fra l'altro d'onde egli arguisse che il nostro giornale era costretto di vivere stentatamente e come egli potesse provare il suo asserto, mentre all'incontro siamo onorati di un concorso numeroso di associati, onde le spese sono a sufficienza coperte, e il nostro modesto giornalotto, e lo diciamo con legittimo orgoglio, gode d'insperato favore. — A coteste nostre osservazioni il sullodato signore rispose che nel vegnente numero del suo periodico ragione verrebbe fatta delle nostre lagnanze.

Comparve il suo giornale, ma egli mettendo in non cale la parola data, ci attacca con nuova e insana virulenza, e volendo provare il primo asserto, cade in grossolani attacchi personali, i quali danno una ben meschina idea e della sua coltura e del suo

criterio. — La pretesa di arguire dalle nostre sollecitazioni al pagamento, che di quando dirigiamo ad alcuni nostri associati, il poco florido stato della giornalistica nostra intrapresa — i più riputati giornali fanno lo stesso — è una fanciullaggine poco degna di uno spirito serio, e dimostra come gli riesca difficile provare un'asserzione fatta a caso, senza alcuna base e priva di raziocinio! E l'altra sua ragione — sempre per provare il poco florido stato del nostro giornale — che nella seconda annata nell'elenco dei soci che annualmente si dà, ve n'erano segnati 128, mentre alla fine della terza si vedevano figurarne soli 117, non pare una di quelle argomentazioni del Marchese Colombi, nella nota commedia del Ferrari *La Satira e Parini*, alle quali non manca che il famoso *viceversa*, per essere complete? Ma sappia il signor Thieme, che fra que' 117 soci havvi qualcuno che ne prende dieci, taluno sei, qualche altro quattro e diversi due copie del giornale, onde fatti meglio i suoi conti, egli vedrà che i 117 soci non rappresentano le copie del giornale vendute, ma danno semplicemente i nomi de' generosi oblatori di un'intrapresa scientifica, dei quali in Italia ce n'ha a migliaia. E non si stupisca il signor Thieme che da noi e nella nostra città possano vivere assieme due periodici di Numismatica, giacchè il nostro paese contiene le più ricche e le più belle collezioni di nummi sia pubbliche, sia private, che esistono al mondo, che havvi cultori in quantità, i quali alla dottrina uniscono un grande amore a tutto ciò che può mettere in sodo le glorie del proprio paese!

E qui avremmo smesso il nostro dire, se il nostro censore non ci avesse mosso un altro appunto, che parimenti non possiamo lasciare senza risposta. Egli dice che gli articoli sulla zecca mantovana del nostro egregio collaboratore, il Rev. D. Attilio Portioli sono troppo lunghi per essere inseriti in un periodico come il nostro. Ciò che però egli ritiene per un errore, qui da noi invece è ritenuto per un pregio: così almeno la pensa la maggior parte dei nostri lettori. — Del resto l'importanza della zecca di Mantova a tutti è nota, onde bisogna essere grati al dotto scrittore che con una pazienza impareggiabile ha pubblicato delle notizie preziose, che invano si cercherebbero altrove; e pare a noi, sperando in ciò di essere d'accordo con tutti, che il lavoro ridotto a più umili proporzioni, sarebbe riuscito monco, e non avrebbe soddisfatto alcuno. — Certamente che gli « Appunti sulla zecca di Mantova » fanno un ben rilevante contrasto colla povertà delle notizie che per abitudine ci reca il giornale diretto dal signor Thieme! Nel medesimo non si trovano che delle brevi riviste di opere di Numismatica e di Archeologia, delle notizie personali di poca importanza, e quasi

sempre le descrizioni di monete correnti di diversi paesi!

Per far vedere da ultimo fino a che punto può condurre un primo passo falso, basti l'accennare come questo Signore ci faccia perfino grave carico di due o tre errori di stampa esistenti nei diplomi da noi pubblicati in latino! Vedi forza d'argomentazione! Potremmo per reciprocità citare i suoi numerosi errori di stampa, ma smettiamo, giacchè con certi avversari è più degno il silenzio, e perchè più oltre non ci conviene attediare i nostri lettori.

Medaglie commemorative. — Si leggeva nell'*Opinione* del 30 Dicembre a. p. quanto segue:

Di questi giorni il Municipio di Torino faceva distribuire una bellissima medaglia commemorativa del sesto Congresso pedagogico tenutosi nel settembre scorso nella nostra città. L'incisione della medaglia fu affidata all'artista Thermignon, già conosciuto per altri lavori. Un esemplare di questa medaglia venne distribuito a tutte le persone componenti la Commissione esecutiva pel Congresso e per l'esposizione didattica, come altresì ai cinque direttori di sezione delle scuole municipali della nostra città.

L'egregio nostro amico, signor E Solferini, che all'Anticoncilio di Napoli fu uno de' delegati, e che in questa sua qualità rappresentava la benemerita « Società del Progresso » di Trieste, ci comunicò una medaglia incisa dal Gianì di Torino, che rammenterà a posteri le geste dell'assemblea dei principali liberi pensatori del mondo, raccolti in Napoli nel corrente mese di Dicembre in opposizione all'altro Concilio, che il Papa convocava per la stessa epoca nell'eterna città. Cotesta medaglia ha un diametro di 44 millimetri e nel D. rappresenta il Vesuvio e il Castel Sant'Angelo coll'iscrizione **POST TENEBRAS LVX**; nell'csergo **G. Ricciardi promosse Napoli 8 Dicembre 1869**; nel R. in 11 linee c'è un'iscrizione così concepita: **A Roma — Pio IX coi Vescovi — a sancire il sillabo — l'infallibilità del Papa — il potere temporale — A Napoli. — i liberi pensatori — contro il fanatismo — l'intolleranza — l'inquisizione — convenivano.**

Altra medaglia commemorativa. — Il Comitato rossiniano di Pesaro fece coniare una medaglia in onore del suo grande cittadino, e affidò il lavoro all'egregio e ben noto incisore, il signor Adolfo Pieroni di Lucca. — La medesima ha da un lato l'effigie di Rossini, e dall'altro lo Stemma di Pesaro con la seguente leggenda: **Al Cittadino, al genio, la patria e l'arte, Agosto MDCCCLXIX.**

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO IV.

— Firenze — Gennajo e febbrajo 1870. —

Num. 2.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA*(Continuazione V. N. precedente)***3. L'arma dei Gonzaga.**

Altri favori Francesco Gonzaga sollecitava ed otteneva due anni dopo dalla Corte di Francia. Un diploma infatti del Re Carlo VI del 24 Settembre 1396 gli concedeva di portare la divisa dei Re francesi. Credo però che una tale concessione all'infuori di un semplice ornamento delle sopravesti del principe e suoi servitori non abbia recata veruna mutazione ed alterazione nell'arma dei Gonzaga.

Tuttavia e la concessione dei leoni e questa della regia divisa dei reali di Francia dinotavano un animo profondamente ambizioso nel Gonzaga, e quindi non potevano aversi che indizi . . . di maggiori mire. Ed ecco infatti che pochi anni dopo, e principalmente nel 1403, del 7 di Settembre, dato da Vienna giugne in Mantova un imperiale diploma di Venceslao col quale Francesco Gonzaga è levato alla dignità di Marchese, e gli viene concesso di comporre l'arma sua coll'aquila imperiale disposta nei quarti dello scudo municipale mantovano, che è una croce vermiglia in campo bianco, e di inquartare nel centro del medesimo scudo, il precedente delle fascie e dei leoni.

Questo fatto passò inosservato alla generalità degli storici mantovani, il Daino solo, cronista altre volte citato, è quello che ne fa speciale menzione.

Di questo singolare diploma citerò solamente quel tanto che riguarda l'argomento.

« Wenceslaus Dei gratia Romano:um Rex etc....
» non ad tui aut alterius suggestiones et preces, sed
» ex liberalissimo et proprio nostro motu, te here-
» des et posteros tuos in illustres marchiones Man-
» tue, et ejus territoriorum, districtuum sublimavi-
» mus et creavimus.... Signum armature tibi here-
» dibus et posteris tuis legitimis ad usum armorum
» perpetuo tali colore differentia distinctum quod
» videlicet in ipsius clipei campo albo crucem ru-
» beam ab una superficie ad aliam et in quolibet
» quatuor angulorum unam aquilam nigram alis ex-
» tensis et flameis penis. Datum Vienne. . . . »

Quantunque però dalle parole sopracitate si dovesse arguire che un tanto privilegio fosse spontaneamente elargito dall'imperatore, sta però il fatto che fu il Gonzaga che lo sollecitò, approfittando delle disastrose condizioni di Venceslao, al quale non pareva vero di avere chi, in qualunque maniera, in quegli anni, riconoscesse la sua potestà.

Ma l'imperiale diploma giunse in Mantova allorchando chi lo concedeva veniva spogliato di ogni potere ed autorità, e rinchiuso in una prigione, per cui sia per questo emergente, che toglieva ogni prestigio ed autorità all'imperiale favore, sia che il popolo mantovano spiegasse una inaspettata resistenza alla nuova usurpazione del Gonzaga, o per ambedue questi motivi, il principe non si fregiò mai nè del nuovo titolo nè dell'arma nuova. Però era un precedente che si veniva con ciò a stabilire, il quale ben presto doveva portare i suoi frutti.

E in vero nel 1432 mentre l'Imperatore Sigismondo fratello e successore di Venceslao era di passaggio per Parma, avviato alla volta di Roma, dove recavasi per cingere la corona imperiale, spicca da quella città un diploma, col quale crea Giovan Francesco Marchese di Mantova e gli dà l'aquila imperiale nella forma e modo con cui Venceslao l'aveva concessa a Francesco, e nel seguente anno, di ritorno da Roma, e dimorante in Mantova, ai 22 di Settembre, con grande apparato di forza, nella pubblica e maggiore piazza di S. Pietro della città, di sua propria mano investe il Gonzaga della nuova dignità, e gli conferisce l'arma nuova ancora, emanando un secondo diploma dello stesso tenore del parmense, del quale riporto quel tanto che può bastare all'assunto.

« In nomine sancte et individue trinitatis feli-
» citer. Amen. Sigismundus divina favente clementia
» romanorum imperator semper Augustus Ungarie,
» Boemie, Dalmatie, Croatie etc. rex. Ad perpetuam
» rei memoriam. Illustri Johanni Francisco de Gon-
» zaga . . . gratiam cesaream et omne bonum . . . »

» Animo deliberato, sano etiam principum, comitum,
 » baronum, procerum et nobilium nostrorum fidelium
 » dilectorum accedente consilio, te prefatum Johanni-
 » nem Franciscum.... in apparatu et ceremoniis
 » imperialibus, ac solemnitate debita in solio cesareo,
 » per pirreti, mantelli annuli impositionem et
 » banderiorum concessionem ac aliorum insigniorum
 » collationem, hodie in nemine domini et salvatoris
 » nostri a quo omnis principatus et honor provenire
 » dignoscitur, et auctoritate cesarea illustravimus et
 » insignimus in verum principem et marchionem
 » Mantue sublinavimus ereximus et decoravimus, ac
 » recepto a te in manibus propriis subjectionis obedi-
 » entie et fidelitatis debito sacramento, illustramus
 » insignimus sublimamus erigimus de imperiali plenitudine
 » potestatis et de certa nostra scientia, motuque proprio
 » decoramus.... Et ne aliquibus in
 » antea super premissa illustratione, erectione, et
 » sublimatione status tui, heredum et posterum
 » tuorum valeat aliquod dubium suboriri, nos de
 » abundantiori plenitudine gratie specialis ad majorem
 » tui gloriam et honorem et pro confirmatione hujusmodi
 » illustrationis tue, heredum et posterum
 » tuorum signum armature tibi filiis et filiabus, ac
 » posteris legitimis ad usum armorum perpetuum
 » tali colorum differentia distinctum. Quod videlicet
 » in ipsius Clypei campo albo crucem rubeam, ab
 » una superficie ad aliam et in quolibet quatuor angulorum
 » Clypei unam aquilam nigram, alis extendis, et flammeis
 » pennis prout hec omnia Magistralis pictoris artificio
 » sunt distinctius dipingenda, concedimus et elargimur,
 » taliter videlicet, quod eadem insignia, ut prescribitur,
 » gestare possitis more aliorum sacri Imperii Principatum,
 » et ipsis uti in preliis torneamentis hastiludiis, et generaliter
 » in omni exercitio militari. Datum Mantue Anno Domini
 » Millesimo quadringentesimo trigesimo tertio, die vigesima
 » secunda mensis septembris. Regnorum nostrorum anno,
 » Ungarie quadragesimo septimo, Romanorum vigesimo
 » quarto, Boemie quarto decimo, imperii vero primo. Ad
 » mandatum Domini Imperatoris Caspar Schlick Baro, Miles et
 » Cancellarius ac Capitaneus terrarum Egrae.»

Il Lünig stampò nel suo Codice Diplomatico il diploma di Parma, ed il mantovano venne pubblicato nel 1595, quando Carlo e Guido Sforza, Fulvio e Giordano Gonzaga, chiesero all'imperatore Rodolfo II il titolo onorifico di Marchese e l'arma delle quattro aquile.

Fra questi due documenti corre una marcata differenza nell'indicazione degli anni dei diversi regni di Sigismondo, tanto da rendere evidente che vi sia errore o nell'uno o nell'altro. Non occorre ch'io spenda parole a dimostrare la veracità delle date del diploma mantovano, chè nessuno dei lettori del *Bullentino* lo può abbisognare. Mi accontento quindi di accennare al fatto, senz'altro.

L'arma dei principi Gonzaga così composta stette inalterata per 97 anni, perchè sebbene i Gonzaga ottenessero parecchie onorificenze dai principi dell'Europa, fra le quali, prima vi è quella dell'ordine di S. Michele, data nel 1518 da Francesco I di Francia a Federico II Gonzaga, pure nessuna di esse alterò, o fu unita all'arma gonzaghesca.

Una mutazione in quest'arma seguì nel 1530, per opera dell'imperatore Carlo V, quando creò Federico II Gonzaga Duca di Mantova, da Marchese che era prima.

L'imperatore si trovava a Mantova ospite del Gonzaga, e non sapendo come remunerare le presenti gentilezze e gli antichi servigi del fedele vasallo, pensò d'innalzarlo alla dignità di Duca, e di concedergli che mettesse a cimiero dell'arma sua l'impresa del Monte Olimpo, quale simbolo di fede inalterata di Federico alle parti dell'impero, impresa che il Gonzaga aveva assunto ed usava ne'suoi sigilli e nelle sue monete fino dai primordii del suo principato.

Simili concessioni furono espresse in un diploma emanato da Mantova stessa, il dì 8 Aprile del 1530, del quale, come dei precedenti, riferisco la parte essenziale alla trattazione del tema.

« Carolus quintus Augustus divina favente clementia Romanorum Imperator ac Germanie Hispaniarum utriusque Sicilie, Hierusalem, Insularum Balaerium Fortunatorumque ac magni orbis Indiarum, etc. Rex. Archidux Austrie, Dux Burgundie etc. et Gallie Belgiche Dominus etc. Illustri Friderico Duci Mantue Principi et consanguineo nostro charissimo, gratiam nostram Cesaream et omne bonum.... Motu proprio ex certa nostra scientia, animoque deliberato ac sano Principum, comitum Baronum Procerum, atque aliorum, nostrorum et Romani Imperii fidelium dilectorum accedente Consilio et de nostra Cesaree potestatis plenitudine te prenommatum illustrem Fridericum, observata in Italia Romani imperii dignitate, dominio Mediolanese Romano imperio, te duce restituta Ticinense urbe viriliter ac fortiter propugnata, aliaque per te preclare gesta, ad ampliore dignitatem, promovere volentes, Te ex huiusmodi tuis gestis, in quibus Dux ipse fuisti, Mantue Ducem merito creavimus atque Ducis Mantue titulo decoramus quemadmodum et tenore presentium te Ille Friderice De Gonzaga Mantue Ducem facimus erigimus et creavimus, Ducisque Mantue titulo decoramus et omnia, ad Ducalem dignitatem pertinentia, ornamenta concedimus et elargimur, Ipsumque tuum Dominium Mantuanum hactenus Marchionatum nuncupatum cum aliis universis et singulis feudis, que ab Imperio in presentium obtinebis aut protempore obtinebis, in unum verum Ducatum qui Mantue Ducatus nuncupetur, erigimus et attolimus.....»

» Preterea ut signum aliquod aut testimonium
» apud posteros relinquamus, hanc Ducalem dignita-
» tem a te Ill. Friderice emanasse, volumus ut in
» loco cimierii quem tu tuique posterii majores deferre
» hactenus ac gestare consuevistis, deinceps tu tui-
» que posterii quique in ipso Mantue ducatu tibi suc-
» cedent, deferre ac gestare debeas ac debeant Oli-
» pum montem, cum ara atque cineribus immotis,
» que constantissimam tuam fidem testentur.....

» Datum Mantue die octavo mensis Aprilis,
» Anno Dni Millesimo quinquagesimo trigesimo. Im-
» perii nri Decimo, aliorum vero Regnorum nostro-
» rum Quintodecimo.

» Carolus. Ad mandatum Cesaree et catholice
» majestatis, proprium

» *Alfonsius Valdensus* ».

Collocato in tal maniera il Monte Olimpo a cimiero dell'arma dei Gonzaga, restava a regolarsi la forma della corona che lo doveva sormontare.

Prima di Federico II nessun principe di questa casa usò la corona sopra l'arma propria, e lo stesso Federico la prese quando, fatto Duca per il suddetto diploma, collocò il Monte Olimpo sul proprio scudo. Nelle sue monete che hanno l'arma delle quattro aquile, da lui battute durante il periodo in cui portò il titolo di Marchese (1519-1530) non ha mai alcuna corona. La forma che adottò di questo emblema fu quella che oggi si ascrive ai baroni, la quale perciò coll'importanza che si incomincia a dare a questo ornamento, nella stessa prima età del secolo XVI, non poteva più accontentare i Duchi mantovani. Guglielmo infatti che non voleva essere da meno dei principi di Savoia e dei Medici i quali da Massimiliano II Imperatore erano stati fatti segno di singolari favori, si fece a chiedergli l'erezione del Marchesato di Monferrato in Ducato, i titoli di *Altezza* e di *Serenissimo*, di poter unire l'arma dei Paleologi colla sua, e dippiù di ornare la corona con alcune rose.

Per il primo e per i due ultimi favori Guglielmo Gonzaga, trovò ben disposto l'animo dell'imperatore, non così per il secondo, chè assai più tardi e con grande stento gli venne concesso.

L'erezione del Monferrato in Ducato l'ebbe con diploma dato da Vienna nel 1573, e in allora ottenendo l'unione delle suddette due armi, ebbe anche le rose, il tutto disposto come sta dipinto sul documento originale.

Le parole del diploma, che si riferiscono all'unione delle due armi sono le seguenti.... « Ad » haec haud iniquum censuimus, ut quemadmodum » ad praesens memorati Ducatus Mantuae et Montis » ferrati in persona prefati illustris Ducis Guglielmi » conjuncti reperiuntur, sic etiam Arma et Insignia » a delectionis suae in statu Montisferrati, anteces- » soribus deferri solita cum Ducatus Mantuae Armis » et Insignibus jungantur, unianturque, prout illa

» per praesentes motu, scientia, et auctoritate supra-
» dictis jungimus et unimus eo modo et forma, qui-
» bus in praesenti diplomatae pictoris artificio melius
» elaborata, et ob oculos posita cernuntur.... » (1).

Invero qui non si parla di corona nè di rose; ma la pittura esistente sull'originale ci dà la corona con questi ornamenti. Quantunque però il documento porti la data del 1573, pure il Gonzaga non lo ricevette che un anno dopo, perchè tutto questo tempo venne occupato nel fare le bolle, e nel trascrivere e spedire il diploma, per cui nel Febbraio 1575 solamente, incominciò ad usare gli ottenuti privilegi.

L'arma dei Paleologi fu inquartata così nello scudo dei Gonzaga, mentre per il passato, dalla data del matrimonio di Margherita in poi, fu scolpita e dipinta a fianco della gonzaghesca.

Dopo tutto ciò parrebbe che Guglielmo Gonzaga dovesse chiamarsi soddisfatto, e forse lo era anche in fatto, ma ad aprirgli l'animo a nuove ambizioni, sopraggiunse la concessione di Rodolfo II successore di Massimiliano fatta a Vespesiano Gonzaga duca di Sabbioneta, di comporre la sua corona colle spine.

Guglielmo saputa questa cosa, s'invogliò anche lui d'aver nella sua corona le spine unite alle rose, e di mettere il Monte Olimpo nel corpo dell'arma. A questo scopo, spedì a Vienna un apposito personaggio, tentò di guadagnarsi a danaro l'animo dei Ministri dell'Imperatore, e quantunque dicesse ch'egli voleva le spine come simbolo della pronta e severa giustizia che i Principi dovevano usare contro i malvagi, mentre le rose ne indicavano la benignità, pure non fu mai possibile ch'egli fosse accontentato in questo suo desiderio. Guglielmo era un Principe ambizioso e potente di mezzi, e la corte di Vienna era in sospetto che si volesse togliere dal vassallaggio dell'Impero e che aspirasse ad un titolo maggiore di quello di Duca, per cui trovò la più risoluta e costante opposizione, onde al fine, dopo molte pratiche, sconsigliato dovette desistere da ogni ulteriore tentativo.

Fu più fortunato il figlio Vincenzo, il quale nell'investitura, che ottenne nel 1588.... dall'Imperatore Rodolfo, del Ducato, allorchè succedette al padre, poté avere anche le tanto sospirate spine, che anzi gli bastò d'esprimere al medesimo Imperatore il desiderio d'unire all'arma propria quella di casa d'Austria, che tosto gli si dimostrò compiacente, coll'invargli un privilegio di concessione, dato da Praga il 20 Luglio 1588. Lo scudetto di casa d'Austria fu collocato nel mezzo e nella parte più eminente dello scudo gonzaghesco, e da quest'anno in poi, lo si vede figurato sulle monete, sui sigilli, e su tutti i monumenti di pittura e di scultura. Vin-

(1) La copia di questo documento la devo alla gentilezza dell'Illustre Senatore Michel'Angelo Cartelli Direttore generale degli Archivi del Regno.

cenzo I poi, nell'anno 1589, fu insignito dal Re di Spagna, Filippo II dell'ordine del Toson d'oro, e nel 1608 instituiti in Mantova l'ordine cavalleresco del Redentore. Cogli emblemi di codesti due ordini, cinse ed ornò la propria arma, e quindi anche li espresse sulle monete.

Dopo Vincenzo I e sotto Ferdinando, Carlo I e Carlo II non avvenne alcun'altra mutazione nell'arma dei Gonzaga, solamente Isabella Clara Arciduchessa d'Austria, madre e tutrice dell'ultimo Duca Ferdinando Carlo, abbandonando le antiche tradizioni della casa dei Gonzaga, tanto nel diritto che nel rovescio delle monete, figurò l'arme in modo, che prima non si vide, e l'esempio suo fu seguito dal figlio allorché fatto maggiorenne tolse a governare lo stato.

Essa, divise lo scudo di un lato delle monete in due campi, nel primo dei quali collocò l'arma antica dei Gonzaga, e nell'altro lo scudo della propria casa come Arciduchessa d'Austria. Nella parte opposta delle monete, divise lo scudo in quattro parti, mediante una croce gigliata. Nel primo campo mise i tre gigli francesi per denotare i vincoli, che il ramo dei Gonzaga allora imperante, aveva colla Francia, nel secondo, i raggi gigliati, l'arma del Ducato di Nivers, nel terzo i tre pettini del Ducato di Rethel, nel quarto, il leone rampante di Carville. Questa fu l'ultima arma adottata dai Gonzaga, i quali a breve andare, furono spogliati del Principato, e rimasero privi anche d'ogni autorità.

Perciò l'arma primitiva dei Gonzaga, che consisteva nello scudo giallo con tre fascie nere orizzontali subisce le seguenti mutazioni.

LUIGI I ai 20 di Novembre del 1329, vi aggiugne, per cimiero, l'aquila dell'impero.

FRANCESCO I al 31 Ottobre 1389, in quarta la biscia dei Visconti.

» ai 2 Dicembre 1394, nel posto della biscia mette i leoni boemi.

» 7 Settembre 1403, compone lo scudo coll'aquila imperiale nei quarti dello scudo municipale, fatto di una croce rossa in campo bianco, ed in esso in quarta lo scudo dei leoni boemi e delle fascie. Di questa composizione però non si ha traccia in nessun monumento.

GIOVANFRANCESCO ai 22 di Settembre del 1433 riceve ed adotta definitivamente il suddetto scudo.

FEDERICO II l'8 Aprile 1530, pone il Monte Olimpo per cimiero di questo scudo, e lo sormonta con una corona baronale.

GUGLIELMO l'8 Dicembre 1573, alla corona aggiugne le rose. Questa aggiunta però non avvenne che nel principio dell'anno 1575.

VINCENZO I 1588. Alle rose aggiugne le spine.

» 20 Luglio 1588, In quarta lo scudo rosso fasciato di bianco, di casa d'Austria.

» 1589. Riceve da Spagna il Toson d'oro.

» 1608. Instituisce l'Ordine del Redentore, adottando, di questi due ordini la relativa insegna sulle monete.

ISABELLA CLARA 1661. Colloca l'arma di Casa d'Austria a fianco dello scudo delle quattro aquile, e compone un altro scudo coi gigli francesi, la rosa di Nivers, i pettini di Rethel, ed i leoni rampanti di Carville.

4. I santi protettori.

I santi protettori che vennero rappresentati sulle monete mantovane sono, con poche eccezioni, quei medesimi che usarono anche le altre città. Io li riferisco in quell'ordine di tempo, in cui furono, per la prima volta espressi, e vi aggiungo alcune poche annotazioni storiche, sulla loro originaria adozione, indicando nel tempo stesso i principi che li usarono, i quali nell'adottarli e nel figurarli sulle monete furono mossi da speciale religioso sentimento verso dei medesimi.

1. S. PIETRO APOSTOLO — 2. S. CELESTINO I PAPA.

A S. Pietro è dedicata la cattedrale mantovana mentre S. Celestino ne è il titolare. Ambidue questi santi furono rappresentati dai mantovani, sul loro *Matapan*, battuto in forza della riforma del sistema monetale del 1257.

3. S. GIORGIO. Il soldato cristiano, figura per la prima volta sul rovescio dello *Zecchino* d'oro di Lodovico III. Fu poscia usato promiscuamente tanto per la Zecca di Casale che di Mantova. Lo si vede negli *scudi* di Vincenzio I, di Ferdinando, e nel bel *testone* di Carlo II.

4. S. CATERINA. La Vergine e martire alessandrina. Francesco II, poi Federico II, la rappresentarono ritta e talvolta seduta, col vaso del preziosissimo in mano, in monete di argento e di lega di argento.

5. S. LONGINO. Il soldato romano, cui la leggenda cristiana attribuisce di avere portato a Mantova la reliquia del Sangue di Cristo, da lui raccolto, presente come era alla crocifissione del Redentore. Venne adottato da Federico II, sul suo bellissimo *Marchesano* d'argento, dove è espresso ginocchioni che consegna a S. Andrea apostolo la reliquia del preziosissimo, perchè la custodisca. Scena allusiva al tempio dedicato a questo apostolo, che conservava il religioso deposito, derubato dagli austriaci nel 1848.

L'ha in egual maniera Francesco III, e Guglielmo. Lo si vede anche solo ritto o prostrato, ma sempre colla reliquia in mano. È figurato sempre in abito militare romano.

6. S. ANDREA APOSTOLO. Al nome suo è dedicato il tempio, che è opera di Leon Battista Alberti,

- di cui dissi più sopra. Figura con S. Longino, od anche solo, come si vede sugli *scudi* ossidionali del 1629 e del 1630.
7. S. BARBARA. Da Guglielmo in prima, poi è rappresentata da Vincenzo I, Ferdinando e Carlo II. Al suo nome è dedicata la chiesa della corte dei Gonzaga, fabbricata dal medesimo Guglielmo, e per questo fatto io credo che adottasse questa santa sui rovesci delle sue monete.
 8. S. ADRIANO. Ho visto alcuni numismatici ascrivere S. Adriano fra i santi protettori di Mantova, ed è per questo che anche io lo enumero nella serie loro, ma credo che lo si debba ritenere soltanto di Casale. In questa città, vi era, e forse vi sarà ancora, una Cappella dedicata a questo santo, alla quale erano devolute le multe inflitte ai Zecchieri di Casale. Guglielmo Gonzaga lo espresse su di una piccola moneta d'argento col motto **MARTIRIVM NON FVGI**, che io appunto suppongo di Casale.
 9. S. ANSELMO. Il nipote del papa Alessandro II, vescovo di Lucca e consigliere di Matilde Canossa. Morto a Mantova, dove si conserva incorrotta la sua salma, ne fu fatto protettore, e Vincenzo I, poi Francesco IV, e Ferdinando lo espressero sopra pezzi d'argento da 20 *soldi*. Lo si vede ancora sui pezzi ossidionali, di piombo, del 1629.
 10. S. FRANCESCO D'ASSISI. Lo ha Francesco IV, nel suo *scudo* colla data del 1612, e Vincenzo I, il suddetto Francesco, e Ferdinando sulle loro *parpagliole*.
 11. S. LUIGI GONZAGA. Del ramo dei principi di Castiglione delle Stiviere. Venne figurato da Vincenzo II, Carlo I, sopra *mezzi scudi*.

12. S. CARLO BORROMEO. Sopra di una *parpagliola* di Carlo I.
13. S. LUCIA. La vergine e martire sopra pezzi da 20 *soldi* di Carlo I, e Carlo II.
14. B. GIACOMO DELLA MARCA D'ANCONA. Frate francescano dell'osservanza, figurato sopra pezzi d'argento da 10 *soldi* di Carlo II, che da un lato hanno un tronco secco da cui spunta un ramo verde ed il motto **GLORIOSA PRODVCTIO**.

Alla serie dei santi protettori vanno aggiunti Cristo e la Madonna; ed alcuni simboli religiosi i quali sono intimamente connessi con alcuni dei santi protettori, in modo che ordinariamente si vedono uniti, e quando non lo sono, nel significato del religioso emblema l'uno suppone sempre l'altro.

Il Redentore è rappresentato come deposto dalla croce sopra *Zecchini* di Federico II, e di Guglielmo, e la Vergine la vede sopra belle monete d'argento di Federico II, e sopra alcune *parpagliole* delle ultime reggenze, e sopra *dobloni*, e *ducato* di Maria tutrice di Carlo II.

Fra i simboli religiosi, primeggia il vaso del preziosissimo, che allude sempre alla reliquia di S. Andrea. Il primo ad adottarla fu Lodovico III, e dopo lui non vi è principe, si può dire che non l'abbia usata sia in oro, argento e rame, od in tutti e tre questi metalli. Federico II su di una bella moneta d'argento, ha la fede personificata col calice nella destra, Francesco III Tobia accompagnato dall'angelo, Francesco IV la croce ec.

(continua)

ATTILIO PORTIOLI.

BREVE RAGIONAMENTO INTORNO A' DIVERSI SISTEMI DI CLASSIFICAZIONE DI MONETE ITALIANE DELL'EVO MEDIO.

(Continuazione e fine Vedi Numero precedente).

Venghiamo ora alle monete bentivogliesi, che il dotto sig. Cav. D. Muoni vorrebbe ascrivere alle località di Covo e Antignate, seguendo il suo sistema che le monete debbonsi sempre classificare secondo i luoghi ove realmente vennero battute. Anzitutto è necessario avvertire che lo stesso Zanetti, ch'egli chiama in sostegno della sua opinione o per meglio dire della sua ipotesi, non esclude la possibilità che le monete bentivogliesi sieno state battute in Bologna in propria casa de' Bentivoglio; e non solo quest'autore celebrato ma anche il Muzzi riporta come il Bentivoglio erigesse in Bologna un palazzo ad uso di officina monetaria. Ma lasciamo coteste considerazioni che

poco o nulla hanno d'importante col fatto principale che per noi si vuole dichiarare, essendo necessario di occuparsi del personaggio, a cui le monete si riferiscono.

È un fatto accertato che Giovanni II Bentivoglio era il principale cittadino della Repubblica di Bologna non solo, ma in verità esercitava ivi un'autorità di fatto assoluta; era il primate o come si suole dire il Principe di quello stato che in linea di mero diritto dipendeva dal Papa, il quale per semplice formalità si faceva rappresentare da un Legato. L'autorità suprema stava dunque in mani sue, ed egli l'esercitava in unione al senato. — Avanti di lui i suoi predeces-

sori della sua stessa famiglia, esercitavano egualmente una specie di primato sulla repubblica bolognese. E s'hanno le monete di quei tempi, che portano impressa l'arme della famiglia bentivogliese e anco il nome di taluno della medesima. Giovanni II era d'altro canto uomo potentissimo e d'alti spiriti, amante della gloria e protettore delle arti. L'imperatore lo volle onorare e nel 1494 gli concesse un privilegio per la coniazione di monete *dove a lui piacesse*. — Certamente che se il nostro illustre patrizio bolognese non fosse stato quell'uomo potente in patria sua, e fosse rimasto semplicemente Conte di Covo e Antignate, il privilegio anzidetto con tutta probabilità non gli sarebbe toccato. Fu dunque il capo della Repubblica bolognese che Cesare volle onorare insignindolo di questa sovrana prerogativa. Ora, domandiamo noi, come mai nella serie delle monete bolognesi pretendesi di eliminare quelle di uno de' più illustri suoi cittadini e che esercitò ivi di fatto l'autorità sovrana? Che se anco sulle medesime non comparisce verun segno o veruna qualifica, dimostranti che il Bentivoglio possedesse Bologna come suo feudo, è poi d'altro canto dimostrato che quelle monete nemmeno accennano nè direttamente nè indirettamente a un dominio sulle terre di Covo e Antignate. Naturalmente che il Bentivoglio, non essendo Signore di Bologna, comechè ne fosse il reggitore supremo, non poteva intitolarsi come tale, e s'accontentasse del modesto titolo di **BONONIENSIS** e anco del più spiccato di **R(ei) P(ublicae) BONON(iae) PRINCEPS**, ma e con l'uno e l'altro di questi due appellativi, ei volle, o per non ferire troppo le tendenze repubblicane dei bolognesi, o per naturale modestia, moventi entrambi da lodarsi, che la sua moneta fosse ritenuta spettante alla sua patria. C'è però un'altra considerazione che quasi ci obbliga a classificare i nummi di Giovanni II alla serie bolognese, e questa è la considerazione storica. Essendo la moneta un documento storico, come mai si eliminerebbero quelle dell'illustre potentato dalla serie delle bolognesi, senza nuocere alla successione cronologica de' fatti, senza cagionare una deplorabile lacuna, mentre appunto durante il dominio di Giovanni II ebbero luogo gloriosi avvenimenti per la Repubblica di Bologna!

Amnesso dunque che il Medagliere bolognese non si potrebbe privarlo, senza nuocere alla verità storica, di quei preziosi cimelli, doppiamente interessanti e per la storia e per l'arte, e d'altro canto volendosi ammettere la teoria dell'egregio sig. Cav. Muoni, che le monete si devono classificare secondo i luoghi ove furono realmente battute, si arriverebbe alla strana conclusione che i collettori di monete italiane dovrebbero, trattandosi di quelle del Bentivoglio, metterle contemporaneamente degli esemplari di tipo eguale, tanto nella serie bolognese, quanto in quelle di Covo o di Antignate! Ma dove andremmo a finire seguendo questo sistema? E se per essere logici si dovesse

applicarlo ad altre serie, p. e. alle monete dei Conti, Duchi e Re di Sardegna, che ebbero infinità di officine monetarie, onde per naturale conseguenza facendo la serie di tutti i sovrani di cotesto illustre casato, se ne dovesse poi fare una speciale per ognuna delle loro numerose zecche, quale caos ne sortirebbe da tutta cotesta strana disposizione!

È vero che lo Schiassi (4) dichiara avere Giovanni II battute le sue monete in Covo ed Antignate, ma nella tavola delle monete bolognesi ch'egli dà in fine della sua opera, ve lo comprende non solo, ma dalla specifica del peso e del valore, si vede che le medesime erano eguali alle altre bolognesi, e in Bologna avevano corso legale. Del resto a noi sembra poco probabile che questo Signore abbia fatto coniare le sue monete in Covo e Antignate, mentre a Bologna v'era la zecca, e ivi il medesimo esercitava un potere sovrano. Quale movente lo avrebbe potuto decidere a commettere un lavoro in paesi lontani, mentre ne aveva l'opportunità nella sua patria? Ma, si dirà, per stare ligio al diploma imperiale, nel quale non è detto che potesse aprire la zecca in Bologna, ma bensì ne' paesi di sua giurisdizione. In tale caso però sulle monete comparirebbe qualche segno, affine di constatare che la cusione ebbe luogo ne' suoi due feudi. — L'assenza di questi segni ci conferma sempre più nella nostra opinione che le monete di Giovanni II sieno uscite dalla zecca di Bologna.

Dovremmo una risposta ad altri appunti ancora che l'egregio Cav. Muoni ci mosse in ordine al nostro sistema di classificazione di monete italiane; ma nel dichiarare nel numero precedente del *Bullettino* le nostre idee su cotesto particolare, crediamo di averla già implicitamente data. Senonchè ci sia lecito di aggiungere ancora poche parole a maggiore schiarimento del nostro concetto.

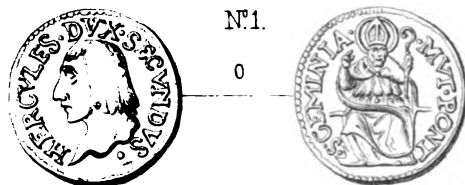
Amnessa la divisione per *stati* e non per *zecche*, va da se che le monete dei Conti di Barbiano-Belgioso coniate a Vienna devono essere poste in serie distinta tra le famiglie feudarie del paese, in cui la medesima aveva il principale suo feudo e al quale si riferiscono le monete. Operando di tale maniera, facilmente si scorge, come debbano sparire molte difficoltà di classificazione, che col sistema per *zecche* erano inevitabili e creavano imbarazzo al collettore.

Seguendo rigorosamente cotesto sistema si dovrebbero mettere sotto Berignone, Casale e Montieri le monete di Volterra giacchè ivi, secondo il Guazesi (1) i Vescovi dominatori di quella Città le facevano coniare; quelle de' Vescovi d'Albera sotto Ge-

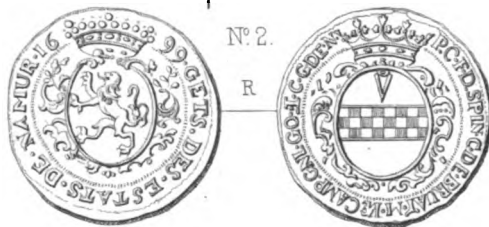
(1) De Moneta Bononiensi. — Bononiae 1829.

(2) Dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona ec. Pisa, 1760.

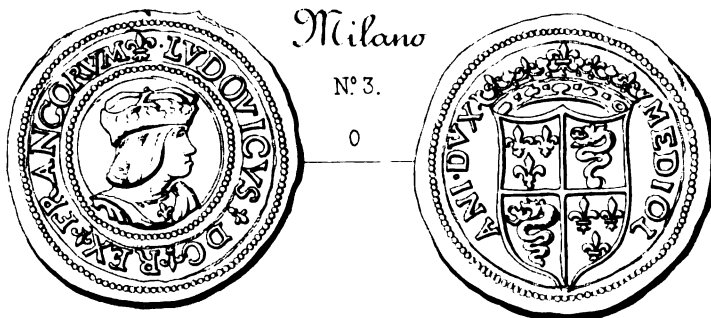
Modena



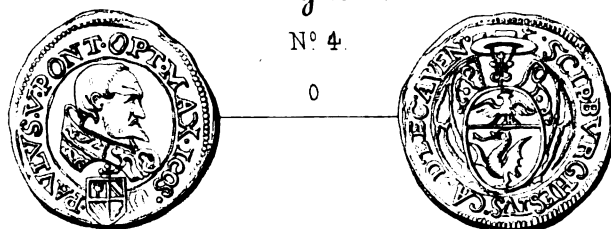
Spinola



Milano



Avignone



nova, e così via discorrendo. Ecco a quali conseguenze si arriverebbe, ove si adottasse il principio di porre le monete sotto il nome della località nella quale vennero effettivamente battute!

Ma se è necessario introdurre nella classificazione delle monete il sistema che per noi si dichiara, non sono però da negligenza le ricerche per iscuoprire nuove officine monetarie, avvegnachè anche con queste indagini s'avvantaggi lo studio de' nummi. Tutto è necessario a sapersi perchè anco la minima scoperta può condurre a dei risultati importanti. E poi è sommamente profittevole che si sappia non solo da che stato fu coniata una moneta, ma anco dove fu coniata.

Queste nostre idee che abbiamo enunciato brevemente, noi le sottoponiamo volentieri all' apprezza-

mento de' dotti nostri lettori; se abbiamo errato, di buon grado ci ricrederemo, onde ameremmo, che ove si credesse opportuno, ci venissero fatte delle osservazioni, che noi siamo anco pronti di pubblicare.

Il nostro amico, il signor Cav. Damiano Muoni, che oltre di essere dotto è anco di animo gentile, ci compatirà. lo speriamo, se ci siamo presi la libertà di fare delle osservazioni sul recente suo lavoro sulle monete de' Bentivoglio. Noi ad ogni modo gli siamo grati, che mercè le sue dichiarazioni, ci abbia porta l'occasione di esporre le nostre idee sulla classificazione de' nostri nummi.

A. R. CAUCICH.

MONETE INEDITE, CORRETTE OGNARE.

MODENA.

Zecchino di Ercole II Duca di Ferrara (1471-1505).

D. HERCVLES. DVX. SECVNDVS., nel campo il ritratto del Duca volto a sinistra;

R. S. GEMINIA . . MVT. PONT. all'ingiro, nel mezzo il santo seduto, benedicendo colla destra e colla sinistra tenendo il pastorale. (Tav. I, N. 1.) Peso grammi 3,400.

Questa bellissima e rara moneta, che noi non troviamo descritta in nessun' autore, è posseduta dall' Ill. ^{mo} sig. Barone Agostino Sieri-Pepoli di Siena, che gentilmente volle comunicarcela.

Ercole era fratello del celebre Borso d'Este, che ebbe dal Pontefice Pio II il giorno 14 di Aprile del 1470 il titolo di Duca di Ferrara, mentre dall'Imperatore Federico III era stato creato nel 1452 Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo e Camacchio. Ercole ebbe dapprima per moglie Eleonora, figlia del Re Ferdinando, ma poi, morta che fu la medesima, egli sposò in seconde nozze la famosa Lucrezia Borgia, figlia di Papa Alessandro VI e sorella di Cesare Borgia, detto il Duca Valentino.

La moneta che per noi si descrive, comechè portante nel rovescio il santo protettore di Modena, noi la riteniamo battuta nella Zecca di Ferrara.

(Continua)

A. R. CAUCICH.

VARIETÀ.

Ripostiglio di Monete. — Questa mane, verso le nove, scrive la *Lombardia* di Milano del 24, nello sinuovere la terra per sistemare la parte della piazza del Duomo, ove si demolirono le ultime case, e precisamente presso il nuovo fabbricato Galli e Rosa, si rinvennero a poca profondità parecchie monete d'oro antiche di epoche e paesi diversi: la maggior parte di esse recano la data del 1515 e l'effigie dello Sforza. Una di esse, assai bene conservata, segna il 1111 (sic), ed ha impresse le armi papaline.

È noto che su quell'area sorgeva anticamente la chiesa gemale di Santa Tecla; ma l'epoca delle monete e il luogo ove si rinvennero, inducono a cre-

dere che giacevano celate in un ripostiglio sotterraneo d'una casa privata.

I manovali ai quali oggi capitò quella scoperta, non erano punto sorvegliati dall'assistente municipale Giuseppe Rossi, sicchè si ritiene che la maggior parte dei nummi andò dispersa fra gli operai.

Sarebbe però conveniente che le autorità municipali le ricattassero, potendo avere un valore assai più grande di quello che riuscirebbero a cavarne gli attuali possessori.

Ignoranza e barbarie. — Nel *Panaro* di Modena del 28 Febbraio si legge:

In una città dell'Emilia v'ha un ufficio pubblico,

ricchissimo d'antichi documenti, e nel quale conservasi una copiosa raccolta di sigilli appartenenti agli individui che dal 1400 a questa parte ebbero grado notarile. Or bene: sembrerebbe che per la tenue somma di 23 franchi questa raccolta sia stata venduta a un mercadante di ferrareccie, e da questo poi ad altro mercadante di antichità cui già sono state fatte cospicue proposte da un felice e ricco raccoglitore di anticaglie della stessa città. Si arriva sino a dire che possano essere stati offerti 15 franchi ad ogni pezzo del 1400!! Il primo acquirente li avrebbe pagati soli 25 centesimi. Questa raccolta, oltre essere interessantissima dal lato della *Scienza sfragistica* che ora è meritamente in grande onore in Italia, e all'estero, come fonte di storia patria e famigliare, faceva parte integrante dell'Archivio di quell'ufficio, ed è perciò che pubblicando, se credete, questo fatto, speriamo che qualcuno, come per esempio sarebbe la Commissione per la conservazione dei monumenti antichi, e la Direzione degli archivi del Regno, non tardino a porre un rimedio a una tanta dilapidazione di questo patrimonio della storia patria.

Nuova medaglia. — L'egregio artista, signor Adolfo Pieroni di Lucca, incise ora una bellissima medaglia arieggiante lo stile antico, la quale mette in nuova luce il merito distinto di questo illustre incisore. Eccone la descrizione:

D. Cerere con falce nella destra e fascio di spighe nella sinistra appoggiata a' buoi con aratro, nell'esergo lo stemma di Firenze in targa, con nastro;

R. *Comizio Agrario fiorentino* in giro, nel campo *Onore al merito* in tre linee (diam. mill. 41).

Due medaglie commemorative. — Appena in questi giorni e da fonte indiretta ci vennero comunicate due medaglie, coniate nella zecca di Roma a ricordanza del Concilio ecumenico, colà radunatosi per ordine di S. S. Pio IX, e in pari tempo ci si fa credere che ne vennero coniate molte altre. Siamo dolenti che da Roma ci giungano sì raramente le notizie risguardanti la zecca romana, la quale, e per la sua operosità e per il merito degli incisori che vi lavorano, è una delle primarie del mondo. Ecco pertanto la descrizione delle due medaglie

D. PIVS IX P. H. CONCILIVM OECUMEN. VAT. INCHOANS, ritratto del Papa rivolto a sinistra;

R. SVB TVVM PRAESIDIVM, nel campo la madonna coronata e nimbata sulle nubi, nella destra il bambino e tenendo nella sinistra lo scettro. (diam. mill. 47).

È egregiamente lavorata dal bravissimo incisore G. Voigt.

D. PIVS. IX. PON. MAX. AN. XXIV, nel mezzo il ritratto del Pontefice a destra;

R. EXSVRGE. DOMINE. IVDICA. CAUSAM. TVAM, nel campo in navicella agitata dalle onde il Redentore dormente a prora, che viene svegliato dai tre apostoli (diam. mill. 48.).

Fu disegnata da P. Galli e incisa dallo Spennanzani. Bene inciso il busto del Pontefice e le quattro figure del Rovescio, non così le onde, che non riproducono con verità l'agitazione dell'acque,

ERRATA-CORRIGE

del Numero antecedente

Pagina	Colonna	Linea	Errori	Correzioni
2	1	37	lo	la
5	1	13	jussuprascripti	jussu suprascripti
5	2	17-18	me- memcriae	memoriae
6	1	41	adottano	adottino
7	2	25	riflettenti	risguardanti
7	1	44	aveutati	avventati
7	2	30	fra l'altro	fra le altre cose
8	1	2	di quandq, dirigiamo	di quando in quando dirigiamo
8	1	29	havvi	sonovi
8	2	15	Di questi giorni	In questi giorni
8	2	29	medagtia	medaglia

A. R. CAUCICH Direttore.

LEOPOLDO ZOLFANELLI Gerente Responsabile.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO IV.

— Firenze — Marzo e Aprile 1870. —

Num. 3.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

(Continuazione V. N. precedente)

5. *Le Imprese ed i Motti.*

Se si considera la molta parte che le imprese cavalleresche ebbero nella vita sociale del medio evo, le quali erano come l'impronta caratteristica dell'animo del Cavaliere, il simbolo delle sue aspirazioni, e della sua predominante passione, cessa quella meraviglia che spontanea sorge in noi nel vedere che non vi sia stato principe o cavaliere che non le abbia espresse ed usate in mille svariate forme e creazioni sulle medaglie, sulle monete, e sulle guerresche armature, e che uomini gravi per sapere e grado sociale siansi occupati, altri nel comporle, come il Giovio, il Castiglione ecc., e altri nel raccoglierle, commentarle con svariatissima erudizione classica, come fecero il Ruscelli, il Sadeler, il Ferro ecc.

I Gonzaga che non furono inferiori ad alcun altro principe, per cavalleresca gentilezza, per altezza di sentire, e grandezza di propositi si fecero rappresentare e simboleggiare da un numero infinito di imprese e lo prescelsero sempre gentili e nobili. Bene spesso le ebbero inventate da loro stessi, ma tal volta anche da altri, e per verità non vi fu ingegno in Italia, per quanto grande egli fosse, che non si reputasse onorato di comporne in loro servizio.

Non intendo di fare una recensione, e meno ancora una illustrazione di tutte le imprese inalberate dai Gonzaga, che lo vieta l'indole e lo scopo di questa pubblicazione, bensì di riconoscere quelle sole che si trovano figurate sulle monete, onde trarne dati positivi e certi per classificare quelle che vagano senza segni di epoca e nome di persona, e così assegnarle a quel tempo, attribuirle a quel principe cui spettano realmente. Cercherò sopra tutto di accertare la loro appartenenza, e se sarà possibile, anche la loro storica origine, ed il loro significato, ma dirò solamente quello che mi consta dai documenti e dai monumenti, onde non perdermi in vani cavilli ed inutili sottigliezze.

Non mi riescì facile il determinare l'attribuzione precisa delle singole imprese, e sopra tutto di quelle dei primi Gonzaga. Io vedeva una manifesta contraddizione, di cui non sapeva rendermi capace, tra l'evidenza del fatto e le dichiarazioni dei documenti e degli storici mantovani, per cui mentre si riconosceva da una parte con certezza che una impresa spettava originariamente ad un dato principe, la si trovava poi rappresentata su di una moneta che dall'altra parte e con egual certezza si sapeva spettare ad altro personaggio.

Ora io riconobbi la soluzione del quesito quando vidi che si doveva distinguere tra la primitiva composizione ed adozione dell'impresa e la sua espressione, sempre posteriore, sulle monete. Dichiaro perciò che le notizie che sono per dire in questo argomento le presi dai documenti e monumenti contemporanei e all'invenzione, e all'uso della impresa, e che primi fra questi, per incontrastabile autorità, sono i sigilli di ciascun principe. Si trova poi che una stessa impresa fu ripetuta sulle monete da più di un principe, come avvenne a modo d'esempio del Crociuolo e del monte Olimpo, e di altre si usò solamente il corpo cambiandosene la leggenda, per cui si veniva a comporne una seconda per senso e scopo diversa dalla prima, e tutto questo verrò notando mano mano che a me se ne presenterà l'opportunità.

1. IL CANE. — Si apre la serie delle imprese cavalleresche dei Gonzaga, rappresentate sulle monete, con quella del Cane. Essa spetta al primo marchese Giovanni Francesco, e difatti la si vede sopra una moneta di lega d'argento di questo principe.

Nel libro terzo dell'Istoria di Mantova di Mario Equicola a pagina 163 si legge: « *Dicono alcuni, che il palazzo, che circonda detta cappella (di S. Gio. Battista) fu cominciato dal padre suo. Io so certo che Giovan Francesco gli diede fine. Ivi si vede il cane bianco con la musaruola in campo rosso proprio insegna del detto signore.* »

Francesco II. ripeté il cane sopra *doppi quatrini*. Vincenzo II. lo ebbe, ma sciolto dalla muse-ruola, col motto « *Feris tantum infensus*, così anche Ferdinando Carlo.

2. IL QUANTO DI FERRO. — Spetta a Lodovico III. e credo anche che sia di sua invenzione.

Alcuni documenti dicono (1) *La sua impresa (Lodovico III.) fu un quanto di ferro col motto « BVENA FE NON ES MVDABLE. »* Questa appartenenza è confermata poi da altri argomenti, che mi dispenso di citare. In alcuni quadrelli di maiolica, da me posseduti, e che un di erano parte di un pavimento nella reggia dei Gonzaga, lavorati presso il 1500 a Pesaro, si vede questa stessa impresa del Quanto col medesimo motto, e poi anche con questa variante nel motto **BONA FE NON EST MUTABILE**. A Lodovico III. quindi spetta l'unica moneta che io conosca, con questa impresa, già egregiamente illustrata dal signor Camillo Brambilla di Pavia (2).

3. IL SOLE. — È del medesimo Lodovico, nè trovo che prima di lui altri l'abbia usato. Egli l'accompagna al motto « **PER VN DIXIR, O DISIR.** »

Sembra che l'abbia adottata sul finire del 1448, dopo l'infelice giornata di Caravaggio, nella quale perdette tutte le robe sue, e con esse anche i suoi sigilli. Ora quelli che si fecero dopo questo fatto hanno, nel mezzo ai due cimieri, di cui ornò l'arma sua, il sole, mentre quelli che usava anteriormente non avevano che l'arma sola.

Dopo quest'epoca quindi è da ascriversi la coniazione delle monete coll'impresa del sole, per parte di Lodovico. Una grida difatti del 10 Gennaio 1454 *Pro detractiōne quattrinorum*, viene a confermare questa supposizione perchè dice che Lodovico « *vedendo novamente li quatrini novi, cioè quelli del sole, essere in tanto multiplicati etc.* »

Ferdinando il sesto Duca ebbe pure il sole nelle sue monete ma con questa leggenda, che è affatto diversa da quella di Lodovico, e che perciò cambia l'impresa « **NON MUTVATA LVCE** » Carlo II., Isabella Clara, e Ferdinando Carlo la usarono anche essi, ma in senso diverso tanto da quella di Lodovico, che dall'altra di Ferdinando.

La mancanza di monete del Marchese Federico mi toglie l'opportunità e la ragione di dichiarare le sue imprese. Però non mi so ristare dall'accennare che egli ebbe quella dell'uccello, simbolo della costanza dell'amore conjugale, espresso in un uccellino che sta sopra un nido, col motto francese **VRAI AMOUR NE SE CHANGE**, il tutto su fondo verde.

4. IL CAPRIOLO. — Di continuazione al passo

succitato dell'Equicola si legge « *come del Padre (di Giovan Francesco) fu la cervetta con le lettere tedesche BIDER CRAFT. che si interpretano « Contro Possanza »* Ed infatti è positivamente vero che Francesco Gonzaga ebbe per impresa la Cervetta, od il Capriolo, e ciò non lo si deduce dai sigilli suoi, che a quest'epoca i Gonzaga non avevano ancora incominciato ad ornarli colle loro imprese cavalleresche, bensì da una lapide portante un'iscrizione commemorativa dell'edificazione della chiesa di S. Barnaba, per il collegio dei Padri Serviti, del 1397, la quale in un fregio ha scolpita l'impresa della cervetta, assieme a quelle delle ali della fortuna e del leone boemo. Ma questo Francesco che fu il primo di nome, non rappresentò mai il capriolo nelle sue monete, e nemmeno dopo lui, i suoi successori Giovan Francesco, Lodovico e Federico, ma solamente Francesco II il quarto marchese. Egli l'addottò primieramente sui suoi sigilli, tosto che succedette al padre nel principato, come consta, fra l'altro, da un documento del 2 Settembre 1484, che reca l'impronta di un sigillo di Francesco, col capriolo, ed in seguito poi lo figurò anche sopra monete d'argento, o di lega d'argento. Non mi consta che altri principi, l'abbiano in qualche modo espressa. Questa impresa viene figurata in questo modo « Una bianca cervetta ritta su fondo rosso tiene alzata la testa, e fissi i suoi occhi nel sole. Una fetuccia poi le corre attorno alla testa colle parole **BIDER CRAFT**. le quali comunemente vengono interpretate per « *Forza leale.* »

5. IL CROCIUOLO. — Appartiene al medesimo Francesco II, e l'assunse, secondo la testimonianza del Giovio (*Ragionamenti sulle imprese. Venezia ec.*) dopo la battaglia del Taro, in causa dei sospetti che di lui avevano concepito i Veneziani, per la condotta che egli tenne in quella giornata, quale generalissimo della lega, e speciale condottiero delle forze venete — Riporterò le parole del Giovio, le quali servono anche a spiegare il significato simbolico dell'impresa « *essendo stato il detto Marchese di Mantova calunniato presso il senato veneziano, del quale egli era capitano generale, da alcuni maligni ed invidiosi, poichè si fù chiarissimamente giustificato e purgato, usò per impresa, come cosa che molto quadrava al suo proposito, un crociuolo al fuoco pieno di verghe d'oro, nel qual vaso si fa certa prova della finezza sua, con un bel motto di sopra, tratto dalla sacra scrittura **PROBASTI ME DOMINE ET COGNOVISTI, volendo intendere ancora la seguente parola, cioè **SESSIONEM MEAM**, perchè quei calunniatori avevano detto che il marchese in quella giornata (del Taro) aveva voluto sedere sopra due selle, cioè servire i signori Veneziani col fiero combattere, e il signor Lodovico Sforza, suo cognato, col temporeggiar dopo la giornata, lasciando di sequitare i Francesi mezzo rotli . . . »***

(1) Descrizione delle insegne et imprese dei signori Gonzaga, Giovan Francesco, Lodovico, Federico e Francesco Marchesi di Mantova, fatta in occasione di dover dipingere alcuni quadri da porre nell'angolo della soffitta della sala marchionale.

(2) Annotazioni numismatiche. Pavia 1867.

Se è vero il racconto del Giovio, come se ne ha tutto il fondamento, l'adozione di questa impresa daterebbe dalla giornata di Fornovo, cioè dal 1495. Senza dubbio poi è posteriore a quella del Capriolo, il che costituisce una prova indiretta della verità della asserzione del Giovio, perchè Francesco II, la pose sui suoi sigilli, sostituendola al capriolo, senza mutarla più mai. La esprime poi su monete d'oro d'argento, e di rame, e riesci l'impresa la più universalmente usata dai principi a lui successori sulle monete e monumenti d'ogni maniera. Vincenzo I se ne servi a comporre la collana del suo ordine cavalleresco del Redentore, fu posta a sormontare il palazzo della giustizia, e gli assediati mantovani la misero sulle loro monete battute in quei fortunosi tempi ec.

6. IL MONTE OLIMPO. — È l'impresa che si compose Federico II al suo succedere al padre nel principato, e consiste in un monte ornato d'alberi che ha alla sommità un'ara, e sopra questa la parola **FIDES**. Che sia l'impresa tolta da Federico, appena salito al potere, lo si conosce dai suoi sigilli apposti su documenti del 1519 stesso, e 1520 in avanti, ora con ciò cadono tutti i racconti degli scrittori mantovani non consoni a questo fatto.

Il diploma poi di Carlo V del 1530, da me riferito nel precedente capitolo « *L'Arma dei Gonzaga* » e precisamente per quella parte che riguarda questa impresa, non ne crea già una nuova, ma si limita a concedere che essa entri a fare parte integrante dell'arma gonzaghesca, come avvenne in realtà.

Il suo significato simbolico lo si ha nella leggenda mitologica intorno al Monte Olimpo, e la sua ragione storica, quella che avrebbe consigliato Federico ad assumerla, probabilmente, per una parte almeno, conviene cercarla nella cacciata che egli fece, tosto che ebbe il potere in mano, dalla sua corte, di alcuni personaggi che vi stavano da lungo tempo, lautamente stipendiati dal padre suo, i quali comperati da straniere potenze, tradivano Casa Gonzaga, coll'informarle segretamente di ogni suo movimento. Fra i cacciati si annovera il celebre cavaliere Vigo di San Pietro, che poi finì trucidato in Toscana, volendo indicare come egli pretendesse integrità di fede in quella maniera che egli l'usava verso tutti.

Dopo la precedente del crociolo, l'impresa del Monte Olimpo fu quella che ebbe maggiore fortuna nella monetazione mantovana. Federico la pose in tutti tre i metalli, e quando non credette di figurarla per intero, si accontentò di simboleggiarla colla greca parola **OLIMPOS**, come si legge nel rovescio di alcuni *quattrini*.

7. LA QUERCIA. — Francesco III, e Guglielmo furono i principi meno gentili di Casa Gonzaga, tanto che di loro non si ha alcuna impresa cavalleresca, ma ciò che mancava in questi due personaggi, come

per legge di compensazione, lo si trova esuberantemente in Vincenzo I che fu cavaliere avventuroso sopra ogni dire. La prima sua impresa è la Quercia che si compose per ricordare un fatto ben strano e fortunato. Nel 1590 per la sua grande prodigalità oltremodo bisognevole di danaro, non sapeva più da qual parte cavarne, che nessuno voleva prestargli. Aveva indarno tentato tutte quelle vie che gli si aprivano davanti con probabilità di riuscita, quando nel colmo dello sconforto e nella maggiore pressura dei bisogni, nell'antico Palazzo della Ragione, si scopre una rilevante massa d'oro in tante verghe, che vi giaceva dimenticata, la quale giugne opportunissima a confortare il desolato principe. Tosto il prezioso metallo è passato alla Zecca per essere convertito in monete, e a ricordare l'insperata fortuna, imprime nel rovescio d'esse una grossa e robusta quercia, contro la quale invano rabbiosamente si scatenò aquilone, accompagnandola dal motto **ROBORE SISTIT**. La stessa quercia poi la pose su piccole monete d'argento degli anni posteriori al 1590.

Torquato Tasso, amicissimo di Vincenzo, fiducioso che la fausta sorte toccata al Gonzaga gli possa recare qualche beneficio, compone per la circostanza due sonetti che accompagna al principe, da Roma, con una lettera (1). Nel primo di questi sonetti si legge, alla seconda quartina

E scopre in verghe l'or dal sen profondo
E la fortuna li ricerca e trova

ed il secondo incomincia con questa quartina

Quella che trasse a te d'oscura parte
L'or che in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d'alto Signor alta fortuna,
Non falsa amica di valore e d'arte. (2)

8. MEZZA LUNA. — Una mezza luna colla parola **SEC** nel mezzo delle due punte, è la seconda impresa di Vincenzo I. La storia di questa impresa la tolgo dal Donesuondi, (3) storico contemporaneo. Nel 1595 Vincenzo Gonzaga sollecitato dall'imperatore Rodolfo, si era deciso di accordare aiuto e forza alla guerra d'Ungheria e perciò « *postosi in assetto, spedi avanti tre compagnie d'arcobugieri a cavallo, di cento soldati l'una, tutta gente scelta, sotto la scorta del signor Carlo Rossi, capitano di molto valore, e pratico delle guerre dell'Ongaria, poichè l'anno avanti s'era per uno de' principali ritrovato all'impresa di Giavarino. La prima compagnia era di Mantova, con casacche di panno morello, listate di passamani a lungo, guidata dal capitano Ercole Rosa, la seconda dello stato mantovano, con casacche*

(1) Epistolario del Tasso — Lemonier V.

(2) L'Autografo originale è nell'archivio storico di Mantova.

(3) Historia ecclesiastica di Mantova — Osanna 1012 e 1016.

di panno rosso, guidata dal Capitano Alessandro Fantone, e la terza di Casal Monferrato, con casacche di panno giallo, guidata da un gentiluomo casalasco (1); e ciascuno aveva per impresa una Luna di raso bianco, con le punte all'insu, e il motto **SIC**, inventione dello stesso Duca, della quale, mai ha manifestato altrui il suo intendimento, benchè vari pareri, circa d'essi siano andati attorno. Partironsi dunque le dette compagnie alli cinque di Luglio... (1595).

Poichè il Duca mantovano non manifestò mai ad alcuno la sua mente in questa impresa, nè altri poterono scoprirla in alcun modo, non sarò io certo quello che quì tenterò di sollevare il velo che da quasi tre secoli la copre, e vani si devono però riputare i supposti, fatti dal Ferro e da altri. Pertanto, riguardo a quanto può interessare veramente, si può dire che se la mezza luna venne trovata nel 1595, e se verun'altro principe, come pare, dopo Vincenzo l'usò mai, si può ritenere che tutte le monete con questa impresa sieno di Vincenzo, e fatte dal 1595 al 1612.

9. L'ELIOTROPIO. — Terza impresa di Vincenzo è l'eliotropio colle parole **IAM NULLA FUGA**. Io non ho documenti per provare che appartiene a Vincenzo, solo lo riconosco dallo scorgere sopra alcune monete di argento che la contengono segnato il 1600, il 1603 e via dicendo, cioè gli anni compresi nel ducato suo, e queste monete sono eguali ad altre che non segnano l'anno, per cui reputo che tutte spettino a questo Gonzaga. D'altronde non trovo che prima di Vincenzo sia stata usata mai da altri. Parmi perciò che senza esitanza si possa attribuirgliela. I mantovani poi nel 1629 batterono col mirasole, ma senza leggenda, dei ducati e mezzi ducati, che sono le prime monete ossidionali di quest'epoca, e dopo di essa non si riscontra più sopra alcuna moneta.

10. LA CLESSIDRA. — Vincenzo battè anche nel 1596 un doppio scudo in oro colla clessidra e le parole **NEC CONTRA NEC ULTRA**.

11. L'ELEFANTE. — In un libro a stampa, intitolato « *Descrizione delle solenni cerimonie fatte nella coronazione del Ser.mo Vincenzo II etc. di Antonio Salmatia etc.* » si legge « Quando si fu il tempo dell'offerta il Ser.mo Signor Duca si fece porgere dal suo Cappellano di quelle Monete e Medaglie che si dovevano gettare al popolo, una per ciascuna sorte, le quali fra grandi, piccole e mezzane, parte d'oro, parte d'argento, ed alcune altre di rame, arrivavano fino al numero di 14. Erano

tutte fabbricate molto maestrevolmente, ed altre in altra forma lavorate da persone eccellenti nella professione » Ora fra le descritte si ha « In un'altra si vedeva l'Elefante con queste parole **ACCENSVS SANGVINE IN HOSTES**, e dall'altro canto scolpiti due tabernacoli dentro ai quali si conserva il SS. Sangue di **XTO** circondati dal verso del poeta al quanto mutilato **NIHIL ISTO TRISTE RECEPTO** . . . Il libro fu stampato in Mantova nello stesso anno 1627 dagli Osanna.

12. SPADA E RAMO D'ULIVO. — Nel medesimo libro citato sopra trovo che a Vincenzo II spetta una altra impresa, quella della Spada e del Ramo d'Ulivo intrecciate, perchè vi si descrive una moneta, di quelle sparse fra il popolo, che ha nel suo rovescio questo emblema; e nel diritto la leggenda **IUSTITIA ET PAX OSCVLATAE SVNT**. E qui mi si porge occasione di encomiare la finezza di tatto e la pratica esperienza del sig. Kunz di Venezia, che dimostra nel classificare le monete anonime, e giustamente stabilirne l'attribuzione, perchè infatti giovandosi dei soli elementi artistici, egli seppe conoscere che questa moneta appartiene a Vincenzo II (1) Debbo poi ringraziare questo erudito e giudizioso scrittore di numismatica, delle cortesi parole che spontaneamente gli piacque dettare in favore ed incoraggiamento del mio lavoro sulla zecca mantovana (2) e l'assicuro che sinceramente mi auguro la forza adeguata all'arduo compito. Farò del mio meglio per corrispondere al gentile invito.

E qui finisco senza parlare delle molte altre imprese assunte dai Gonzaga nelle monete, perchè non occorre accertarne l'attribuzione, essendo esse determinate dalla moneta stessa che le tengono; fiducioso di avere recato un qualche lume, fornita una qualche nuova notizia, coi documenti che ebbi l'avventura di rintracciare, per la soluzione del difficile tema della classificazione delle monete stravaganti, necessaria a farsi da ogni collettore, ed a premettersi da chi voglia tentare l'illustrazione dell'importantissima Zecca.

(continua)

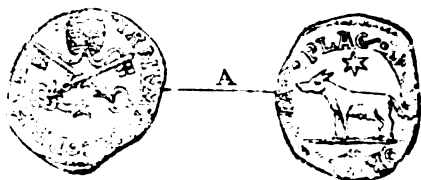
ATTILIO PORTIOLI.

(1) Pietro Babona.

(1) Periodico di Numismatica e Sfragistica, Anno I Fasc. VI P. 247.

(2) Idem. p. 266.

PIACENZA.



Riferisce lo Scilla una moneta di argento di Piacenza, che attribuendola al pontificato di Adriano VI annovera fra i *grossi*, come pur fece il Fioravanti, che la ritenne però coniata nella sede vacante del 1523 insieme all'altra, che invece del triregno porta impresso il padiglione sopra le chiavi. L'accurato illustratore delle monete pontificie Angelo Cinagli collocò al loro esatto luogo l'uno e l'altro nummo, dei quali trasse notizia dai nominati scrittori. Egli però, che non ebbe per le mani la moneta, seguì il loro esempio e la descrisse fra i *grossi*.

Ora quest'argenteo piacentino da me acquistato mi fece tale una impressione per la sua larghezza e più assai per la insolita grossezza della costa metallica, che non esitai nel confermarmi non potersi annotare fra i *grossi*, i quali, se una volta si confusero col *carlino* ed ebbero sotto questo nome corso equivalente al *giulio* fino al 1476, nel che consentono i numismatici, non v'è dubbio non potersi più così denominare sotto Adriano VI, cioè dopo il 1500, quando avea corso il vero *giulio*, e *grosso* dicevasi la sua giusta metà.

Non essendomi concesso il confrontare questo mio nummo con quelli dai citati autori descritti, perchè nè io li posseggo, nè qui ho la opportunità di ricercarli in qualche collezione, non ardisco presumere, che sia desso veramente inedito, quantunque il tipo ed il peso m'inducano a sospettarlo. Però potrà ognuno da se stesso giudicarne, apprezzando nel disegno, che ne porgo, nella descrizione, che lo chiarisce e nelle poche osservazioni, con le quali lo accompagno, i criterj, dai quali emerge, non essere desso un *grosso*, ma piuttosto un *carlino* e probabilmente un *giulio* calante di peso.

Leggesi nel diritto **FIRMVM . PLAC' . PRESID . . .** mancando la finale della epigrafe per essere ivi tosata la moneta. Si noti, che vi è trascurato il dittongo nella terza parola, ove altri lessero **PRÆSIDIV'**. Nel campo sono impressi il triregno e le chiavi incrociate con cordone annodato.

Nel rovescio è la leggenda **PLAC' . ROMANO-**

RV' . COLONIA Vi si scorge la lupa andante a sinistra, di chi guarda, sopra nel campo un'astro, ed all'esergo sotto la sbarra ove poggia la lupa, alcuni segni indistinti, che non saprei dire se sieno numeri o piuttosto rappresentino un fiore o altro, che forse come il rimanente potrebbe appartenere allo stemma di quella città. Il metallo ossidato in quel punto non acconsente che possa meglio essere precisato.

Così tosata com'è da due lati questa moneta pesa tuttavia 43 grani. In altra circostanza ebbi a rammentare, che l'esperienze fatte dallo Scilla ci assicurano, che i più antichi *giuli* all'epoca, alla quale il mio nummo appartiene, pesavano 54 grani. Non poté dunque correre allora pel valore di un *grosso*, il quale essendo la metà del *giulio* non doveva pesare più di grani 27. Se la mancanza di una parte dell'argento, che può forse corrispondere al quinto del peso della moneta integra, si volesse ritenere di minore quantità, ad ogni modo è sempre forza classificare la moneta in altra sede e volendo escluderla dai *giuli* conviene dirla un *carlino*. L'addotta ragione per se stessa abbastanza evidente trova l'appoggio di un esempio presso lo Scilla ed il Cinagli, che al pontefice Leone X, predecessore di Adriano VI, attribuiscono un *carlino* uscito precisamente dalla Zecca di Piacenza nel quale è il Santo protettore della città, e che annoverano fra i *giuli* ed i *grossi* siccome moneta maggiore dei primi e dei secondi minore.

Da coloro, che si diletano di questi studi e delle collezioni numismatiche interessanti la serie delle monete pontificie, o quella delle altre zecche d'Italia o di Piacenza in ispecie, si verrà meco, lo spero, nella sentenza, che il nummo oggi pubblicato o è del tutto inedito, come con maggior fondamento è a supporre, perchè lo Scilla, che conobbe un *carlino* di Piacenza ma di tipo diverso, noverandolo fra le monete di Leone X, annotò la moneta di tipo pressochè simile alla mia fra i *grossi* del successore Adriano VI, lo che non gli poteva venire alla penna, se non fossero state quelle due monete di gran-

dezza e peso diverse e corrispondenti ai saggi ed esperienze, che nella opera sua egli stesso ci tramandava; o sarà una correzione da portarsi alla classificazione delle monete piacentine attribuite all'epoca di Adriano VI escludendone il *grosso* e collocando in suo luogo questo *carlino*, che non può altrimenti ritenersi e confondersi con le monete minori di peso e di valore senza poi trascurare la sua

sebbene leggiera differenza epigrafica e di tipo. Un nuovo esemplare, che venisse intonso alla luce, se pure già non esistesse in qualche collezione, tronccherà il dubbio e risolverà l'altra incertezza, se cioè anzi che un *carlino* debba più veramente *giulio* appellarsi.

E. TAMBRONI ARMAROLI.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.

MODENA.

Nel precedente numero del *Bullettino*, accennando allo *zecchino* di Ercole I (secondo Duca) siamo caduti in un errore di fatto che i lettori avranno di già avvertito, ed è che cotesto Principe non passò a seconde nozze, onde non fu sposo di Lucrezia Borgia, che fu poi in realtà seconda moglie di suo figlio e successore Alfonso.

Preghiamo i benigni nostri lettori di scusarci per cotesto involontario errore.

SPINOLA.

Non ha guari ci venne dato di vedere una medaglia o per meglio dire un *gettone* della gloriosa famiglia degli Spinola di Genova, e precisamente di Filippo Carlo Spinola Conte di Brouay, che fu Governatore di Namur dal 1696 al 1702, nel quale anno il medesimo morì. Lasciò un unico figlio, che morì nel 1712 senza prole, onde in lui s'estinse la linea degli Spinola Conti di Brouay.

Questo *gettone* che è differente da quello riportato dall'Olivieri (*Monete e Medaglie degli Spinola ec. Genova 1860, tavola XX, N° 5*) ha nel

D. GETS. DES. ESTATS. DE. NAMVR. 1699 in giro, nel campo le armi della provincia; e nel

R. P. O. F. D. SPIN. C. DE. BRVAT. M. DE. CAMP. GNL. GO. ET. O. G. DE. N. (*Philippe-Charles-Frederic de Spinola, Comte de Brouay, Maréchal de Camp, Général-Gouverneur et Capitaine général de Namur*), nel mezzo l'arme coronata degli Spinola (Tav. I, N° 2).

MILANO.

D. LVDVICVS. DG. REX. FRANCOVM in giro, nel campo il ritratto del Re volto a destra, notandosi che le parole della leggenda sono tutte divise da gigli; nel

R. Stemma coronato di Francia e dello Stato di Milano nel campo, e attorno la leggenda **MEDIOLANI DVX.** (Tav. I, N° 3.)

Questo gioiello, che certamente se non è unico, può con tutta ragione reputarsi uno de' più rari e splendidi nummi che sia sortito dalla Zecca dell'illustre Capitale dell'Insubria, è posseduto dal Comm. F. Marignoli di Roma, che ora può vantarsi di possedere una delle più cospicue collezioni d'Italia.

L'Argelati (1) ne pubblica un tipo eguale ma in argento. Dalla grandezza del disegno del medesimo si può arguire, che per entrambi debba avere servito lo stesso conio, onde la nostra aurea moneta potrebbe essere una prova di zecca, oppure sarebbe stata fatta per servire di regalo a cospicui personaggi della Corte del Re di Francia, come di frequente accadde in altre simili occasioni. In ogni modo dunque la sua rarità è straordinaria.

Non daremo de' cenni storici su Re Lodovico, (1498-1514) perchè è personaggio conosciutissimo, e diremo soltanto che il lavoro del dritto ci pare straordinariamente bello, e tale da stare a paragone delle classiche produzioni del XV e XVI secolo. Che dovremo dire dell'espressione della testa? Raffigura con tutta verità il maschio carattere del valoroso successore di Carlo VIII.

Pesa la nostra moneta gr. 154, 700, ed è quindi un decuplo *zecchino*.

AVIGNONE.

D. PAVLVS. V. PONT. OPT. MAX. 1606 in giro e nel mezzo il ritratto del Pontefice volto a destra, nell'esergo un'arinetta inquartata; nel

R. SCIP. BVRGHESIVS. CARD. LEG. AVEN. in giro, nel campo lo stemma del Cardinale sormontato dal cappello Cardinalizio. (Tav. I, N° 4). Pesa gr. 6, 600.

Dal peso di cotesta rarissima moneta, che fa parte parimenti della suddetta Collezione Marignoli, si deduce che la stessa è un *doppio zecchino* d'oro. Angelo Cinagli, nella celebrata sua opera, ne descrive

(1) De Monetis Italiae etc. etc. — Mediolani, 1750. Tomo III. Tav. V. N° 23.

una di eguale tipo, portante l'anno 1611, ma il suo è un *quadruplo scudo* d'oro, onde la moneta che per noi si dichiara sembra inedita. — Fu coniatata in

Avignone, dove era legato il Cardinale Scipione Caffarelli Borghese dal 1605 al 1621 (*Cartier pag. 47, N° 21.*)
A. R. CAUCICH.

BIBLIOGRAFIA

Kurze Abhandlung über die Münzen, Medaillen und Orden der souver. Fürsten von Monaco.
Von C. Ch. Hoffmann von Rüsselsheim. Homburg v. d. H., Fraunholz'sche Hofbuchh. 1870. 14 S. gr. 8.

Nel giornale « *Blätter für Münzfreunde* » di Lipsia troviamo nella solita rassegna bibliografica citata quest'opera del sig. C. Ch. Hoffmann, e siccome la medesima tratta di monete, medaglie e ordini dei principi sovrani di Monaco, così ci crediamo in dovere di tradurre dall'idioma tedesco il relativo articolo bibliografico, affine di rendere edotti i nostri lettori di un'opera che interessa la nostra numismatica. Non avendo finora potuto rintracciarla, facciamo naturalmente le più ampie riserve su cotesto articolo.

« Noi deploriamo l'apparire di questo piccolo scritto, giacchè non potrà che indurre in errore i diligenti collettori di monete, essendo probabile che non una delle monete esista realmente nella forma, come viene descritta nel medesimo. In questo scritto che già per se stesso è un'estratto monco della monografia inedita del Rossi (1), il sig. Hoffmann ha arbitrariamente aggiunto talvolta delle lettere nelle leggende,

che negli originali non si ritrovano, ha talora posto dei doppi punti e dei punti dopo singole parole o lettere, ha compreso nelle leggende i segni degli zecchieri, ch'egli non sembra avere saputo decifrare e così via dicorrendo; insomma l'autore ha sorpassato in cotesto suo scritto tutto ciò che si può produrre di più superficiale! Di correzioni ed aggiunte all'opera del Rossi, la quale ne aveva discreto bisogno, non se ne fa cenno, anzi in questo scritto del sig. Hoffmann si ommette persino una moneta che nella monografia del Rossi è descritta e disegnata! »

Se tutti cotesti gravi appunti sono veri, noi non possiamo che unirvi al critico tedesco, e deplorare con lui la negligenza e leggerezza che presiedettero alla compilazione di questo scritto numismatico; e noi poi specialmente ce ne addoloriamo, pensando come gli stranieri, se per mala sorte avranno sott'occhio quest'opera, si formeranno un concetto errato delle monete di una delle nostre gloriose famiglie patrizie.

A. R. C.

(1) Monete dei Grimaldi, Principi di Monaco ec. ec. Oneglia 1868.

VARIETÀ.

Medaglia commemorativa. — Ci pervenne la seguente circolare che ben volentieri pubblichiamo.

Venezia 12 di Marzo 1870.

Chiarissimo Signore

Come la S. V. avrà rilevato dai pubblici fogli, ha compiuto il sottoscritto il lavoro di una medaglia commemorativa del restauro dell'insigne edificio conosciuto sotto il nome di *Fondaco dei Turchi*, uno dei più bei monumenti che adornano il Canal grande di Venezia.

La medaglia rappresenta da un lato il detto edificio e dall'altro, porta una iscrizione che ne riassume la storia ed accenna alle benemerienze dei Rap-

presentanti del Comune, il quale ne procurava il restauro, eseguito dal valente architetto Cav. Federico Berchet.

In attestato di aggradimento della accennata medaglia, Sua Maestà l'Augusto Re, inviava al sottoscritto le insegne dell'Ordine della Corona d'Italia.

Ove la S. V. desideri la detta medaglia, non ha che a spedire al sottoscritto un vaglia postale per l'importo del suo valore di Lire cinque, che gli verrà rimessa a mezzo postale all'indirizzo da indicarsi.

Accolga la Signoria Vostra i sensi della mia stima.

Dev. Obbl.

FRANCESCO CAV. STIORE
Incisore della R. Zecca di Venezia.

Medaglia in onore di Raffaello. —

La seguente medaglia fu distribuita in Urbino al 6 di Aprile ai Delegati delle città italiane, ivi convenuti, per festeggiare la centenaria ricorrenza della nascita del divino pittore. Fu incisa da Luigi Seregni.

D. ACCADEMIA ARTISTICA RAFFAELLO - URBINO in giro, nel campo il ritratto del grande artista volto a sinistro:

R. In corona d'alloro **ONORIAMO LE ARTI**, scritto in tre linee, (diam. mill. 28).

Medaglia commemorativa del Concordato Austriaco, data dall'Imperatore stesso ad ogni Vescovo, intervenuto a Vienna nel 1856 per stabilire alcune norme intorno al Concordato.

D. Due figure femminili sedute, rappresentanti l'una l'Austria e l'altra la Chiesa. L'Austria tiene colla destra l'arme coll'aquila bicipite e al suo fianco destro lo scettro, la spada e un ramo d'alloro. La Chiesa colla destra regge in alto la croce raggiate, e colla sinistra sostiene le chiavi sormontate da un triregno, e sul suo fianco sinistro ha le medesime chiavi con un ramo di palma. Nell'esergo un meandro - **C. R. F.** (nome dell'incisore?)

R. In sei linee **IMPERII CUM SACERDOTIO CONCORDIA SANCITA VINDOB: XVIII. AVG. MDCCCLV** in doppia fascia d'ornato (diam. mill. 65).

Altra Medaglia. — Ci fu gentilmente comunicata una bella medaglia incisa dal valente signor Adolfo Pieroni di Lucca. La medesima ha nel

D. nel mezzo una stella con raggi e all'ingiro sei stemmi delle principali città dell'Umbria; e nel

R. **DELIBERAZ. DEL. CONS. PROV. DEL XIII SETT. MDCCCLXIV** all'ingiro; nel campo in corona di alloro **L'UMBRIA AI SUOI PRODI** in tre linee. (Diam. millim. 32).

Una raccolta di Sigilli medioevali

ricuperata. — Sotto il titolo *Ignoranza e barbarie*, discorrevamo nel precedente numero del *Bullettino* togliendo dal *Panaro* di Modena, di un fatto spiacevole concernente la dispersione di una raccolta di Sigilli dell'èvo medio; ora lo stesso giornale in data del 13 Marzo scrive in ordine allo stesso argomento:

« Informazioni che si possono ritenere per esatte, ci pongono in grado d'annunziare che la pregevole collezione di sigilli *d'un ufficio d'una ragguardevole città dell'Emilia*, inesplicabilmente venduta a vilissimo prezzo a rigattieri, fu da quello ricuperata; noi, per altro, non possiamo assicurare, se ciò sia avvenuto nella sua totale integrità.

La stampa fortunatamente suonò *l'all'armi* e l'autorità, com'era suo dovere, se ne occupò. Sperasi pertanto che tali brutti fatti non abbiano più a succedere, e che quell'ufficio pubblico, a curare la conservazione di quella raccolta, ripongali in apposite vetrine, talchè in questa guisa completino i preziosi documenti di quell'archivio, come monumenti storici de' nomi delle famiglie i membri delle quali esercitarono il notariato nella *città incognita che non vorremmo segnalare.* »

E noi diremo meglio tardi che mai!

Chiusura di una Zecca. — La nostra Zecca, scrive il *Conte Cavour* di Torino del 13, sarà chiusa il 1° Aprile prossimo. Il ricco gabinetto numismatico e la preziosa biblioteca appartenente alla Zecca sono messi a disposizione della R. Accademia delle Scienze. Il materiale tecnico spettante alla Zecca sarà venduto all'industria privata, e rimarrà disponibile il fabbricato, in cui sono ora i laboratori e gli uffici della Zecca. Il gabinetto d'incisione ed il servizio della stampa delle medaglie uniti alla nostra Zecca, saranno d'ora in poi concentrati presso quella di Milano, che sarà la zecca unica dello Stato.

ERRATA-CORRIGE

del Numero antecedente.

Pagina	Colonna	Linea	Errore	Correzione
10	1	8	nemine	nomine
10	1	56	lo	ne
10	2	29	Fortunatorumque	Fortunatarumque
10	2	41	Mediolanense	Mediolanense
11	1	55	delutionis	dilectionis
11	1	78	Olipum	Olimpum
11	2	3	diplomatae	diplomate
11	2	21	Vespesiano	Vespasiano
11			Cartelli	Castelli
12	1	23	l'arma	Parma
12	1	40	in quarta	in quarta
12	2	10	Carloville	Carloville
12	2	32	Vincenzio	Vincenzo
13	1	10	Andriano	Adriano
13	2	19	la vede	la si vede
15	2	30	giacevano	giacessero
15	2	37	ricattassero	riscattassero
16	2	6	vennero	venissero

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO IV.

— Firenze — Maggio e Giugno 1870. —

Num. 4.

APPUNTI SULLA ZECCA DI MANTOVA

(Continuazione e fine V. N. precedente)

6. Le monete estravaganti.

7. Le monete personali non portanti epoca.

Una delle maggiori difficoltà che si incontra nello studio della Zecca mantovana, è senza dubbio la classificazione delle monete estravaganti, di quelle monete cioè che altri scrittori chiamavano anonime, le quali non portando nè l'anno della loro battitura nè alcun nome di persona, non si sa a qual tempo od a qual persona assegnarle.

In generale i primi criteri cui si ricorre per riescire a determinare qualche cosa in questo argomento, sono i grafici e gli artistici; ma questi criteri oltre a non offrire che argomenti induttivi, quand'anche questi fossero sicuri, non riuscirebbero a precisare l'attribuzione di alcune monete, ma solamente e tutto al più a circoscriverne il campo, assegnarle e riconoscerle appartenenti ad un dato periodo storico più o meno lungo, e con ciò non si avrebbe sciolto il quesito, nè si giugnerebbe a ridare alla moneta il suo vero valore, che è di essere un monumento storico, che non lo sarebbe più, e resterebbe un semplice oggetto di curiosità.

Ora se questi criteri generali non bastano per nessuna moneta di questa specie, molto meno possono essere sufficienti per le mantovane, che ve ne sono moltissime. Era necessario quindi che si indagassero altri dati i quali potessero determinare di più questo lavoro di appartenenza, i quali quand'anche non potessero bastare per tutte le monete estravaganti, riuscissero a risolvere il problema per la massima parte, la qual cosa io ho cercato di fare in tre precedenti capitoli. « *L'arma dei Gonzaga. I santi protettori. Le imprese ed i motti.* » Quanto io abbia raggiunto lo scopo mio lascio giudice il lettore, mentre però io stesso devo confessare che tutte le notizie storiche che, in questo proposito, seppi fornire, non bastano per tutte le monete estravaganti e personali, che di molte ancora non se ne può chiarire

l'attribuzione e la cronologia, dall'altra parte posso assicurare dell'esattezza storica di queste notizie, per cui gli studiosi possono usare di queste armi senza tema che siano fallaci, e che da un momento all'altro se ne riconosca la poca precisione. Sono notizie raccolte nei documenti originali, e non fatte per ragionamenti ed induzioni, per cui sono sicuro che da questo lato non mi verranno mai fatte censure.

Del resto per quanto precisi, sono sempre criteri generali anche questi, i quali non possono risolvere la questione dell'attribuzione delle singole monete per intero, ed una certa quantità quindi ne rimane sulla quale non si giunse a gettare alcuna luce, ma a questo difetto provvederanno seriamente altri sussidi ed altre fonti di storiche informazioni, fra le quali primeggiano le gride, le commissioni ai Zecchieri, le descrizioni dei conj ec.

Ora per la pratica applicazione dei dati storici forniti nei tre suddetti capitoli affine di stabilire l'appartenenza delle estravaganti, e la cronologia delle personali, potrei invitare lo studioso a farla lui stesso, ma brevemente l'accennerò anche io onde rendergliene più facile una più minuta e dettagliata.

Le prime monete mantovane che si devono ascrivere alle categorie delle estravaganti sono le municipali, le così dette vescovili, le quali si dividono in due epoche. Quelle che hanno la parola *Episcop.* e la sigla *Eps.* appartengono al tempo dell'influenza imperiale anteriore alla pace di Costanza, all'adozione dei Podestà, e le altre, battute a sistema veneziano, sono del 1257 al dominio dei Gonzaga 1328, e sono le municipali podestarili.

Le estravaganti, e prime gonzaghesche coll'aquila oppure colla testa di Virgilio, e la croce sono tra il 1329, cioè dal Decreto di Pomponesco con cui Luigi Gonzaga fu creato Vicario imperiale, ed il 1368, e spettano a Luigi e Guido Gonzaga, i primi due capitani di Mantova, dei quali non si conoscono monete personali.

La moneta d'argento col guanto di ferro è di Lodovico III, mentre quelle col cane corrono da Giovanfrancesco fino a Vincenzo II. I caratteri artistici e graffici serviranno a riconoscerne per tutte la rispettiva epoca. Quelle con S. Caterina sono o di Francesco II o di Federico II, e le altre con S. Longino e S. Andrea, primo ad averle essendo stato Federico II, ed ultimi i Mantovani durante l'assedio del 1629, ed i principi intermedi avendo espressa la medesima religiosa impresa, ne viene che ponno appartenere all'uno ed altro principe da Federico in poi fino al 1630. Con S. Barbara, da Guglielmo a tutto Carlo II.

Le monete col sole sono o di Lodovico III, che fu il primo ad usare questa impresa dopo la battaglia di Caravaggio (1448) o di Ferdinando; quelle dal Capriolo spettano a Francesco II che fu solo a figurarla nelle monete, mentre le altre dal crociolo, impresa del medesimo principe, ma che fu poscia adottata dai suoi successori assai frequentemente, ponno discendere fino a Carlo II.

Il Monte Olimpo è di Federico II, ma l'hanno anchè Guglielmo, Vincenzo I, Ferdinando, Carlo II e Ferdinando Carlo, e perciò le monete con questa impresa vanno assegnate all'uno od altro di questi principi.

Quelle della mezza luna e della quercia sono di Vincenzo I, come di Vincenzo I sono le *parpagliole* coll' Eliotropio; ma gli *scudi* ed i *mezzi scudi* coi mirasoli sono ossidionali del 1629. Le altre dall'Elefante sono di Vincenzo II, e così via riassumendo da quanto dissi intorno ai santi protettori, od alle imprese cavalleresche adottate ed espresse dai Gonzaga. Quella maggiore determinazione poi che non si avesse ad ottenere da questi dati storici, almeno in parte la si può avere, come dissi già, dalla paleografia e dall'arteficio di ogni moneta. In quanto allo stabilire la serie cronologica di quelle monete personali dei Gonzaga che non segnano epoca veruna, desumendo precisamente dai dati storici nell'arma dei Gonzaga, si hanno le seguenti notizie.

Per le monete di Lodovico II non si hanno fatti che valgano in questo argomento. Le monete di Francesco I invece, il quarto Capitano, si dividono in due classi, le anteriori, cioè e le posteriori al diploma di Venceslao del 1594, col quale concede a Francesco il Leone Boemo. Le monete che figurano l'arme delle fascie senza il leone, o che non l'hanno nella leggenda sono tutte precedenti al 1394, e quelle altre che le figurano in un modo o in un altro sono susseguenti a quest'anno, e quindi la prima classe è dal 1383 al 1394, la seconda dal 1394 al 1407.

In due classi parimenti si dividono le monete di Giovan Francesco, le anteriori alla sua promozione a Marchese di Mantova, ed all'adozione dell'aquila imperiale nell'arma sua, e le posteriori a questi avvenimenti. Dove non si scorge l'aquila, ma solo il

leone di Boemia, ed il titolo di marchese, ma quello di Capitano spettano al primo periodo che corre dal 1407 al 1433, e dove invece ha tanto l'aquila che la qualifica di Marchese sono del secondo 1433-44.

Per le monete di Lodovico III, di Federico I e di Francesco II la storia dell'arma gonzaghesca non offre alcun argomento storico-cronologico, per cui si hanno quei soli che provengono dall'adozione o di un'impresa o di un santo protettore.

Federico I invece, che nel 1530 fu da Carlo V innalzato alla dignità di Duca di Mantova, mentre prima non era che Marchese, ha monete tanto della prima che della seconda epoca, cioè quelle col titolo di Marchese quinto dal 1519 al 1530, e le altre coll'appellativo di Duca dal 1530 al 1540.

Di Francesco III non si ha alcun fatto, per cui le sue monete corrono senza una speciale demarcazione dal 1540 al 1550, tolto le particolarità artistiche, quelle che si ricavano dalla sua figura espressa sullé monete che devono segnare il suo progressivo sviluppo nei dieci anni di ducato.

Guglielmo Gonzaga invece offre due fatti per la cronologica disposizione delle sue monete, l'erezione del Monferrato in Ducato, e la concessione delle rose per la sua corona. Questi due fatti, siccome avvenuti contemporaneamente, non costituiscono che un dato solo, e dividono le monete di Guglielmo in due classi, prima e dopo di questi fatti. Le due concessioni imperiali, quantunque fatte con diploma del 1573, pure non furono usate da Guglielmo che al principiare del 1575, e per conseguenza le monete che gli attribuiscono il titolo di Duca del Monferrato, e le rose alla sua corona, sono dal 1575 al 1587, e quelle che non hanno queste due particolarità sono dal 1550 al 1575. Vincenzo I, con diploma del 20 Luglio 1588, dato da Praga, ottiene dall'Imperatore Rodolfo le spine, che il Padre suo non era giunto a farsi concedere, lo scudetto fasciato di casa d'Austria, da inquantarsi nel centro dell'arma sua. Nel 1589 è decorato dalla Spagna dell'ordine del Toson d'oro, e nel 1608 istituisce l'ordine del Redentore, facendo se stesso Gran Maestro dell'ordine, ed ornandosi del rispettivo collare. Le sue monete quindi che figurano gli emblemi di questi diversi fatti appartengono anche ai corrispondenti periodi di tempo, e perciò quelle che non hanno nè le spine nè lo scudo austriaco sono tra il 1587 ed il 1588, le altre che sono con questi segni, ma non hanno il toson d'oro, corrono dal 1588 al 1589, quelle col toson d'oro dal 1589 al 1608, e le altre infine che sono ornate del collare del Redentore sono tra il 1608 ed il 1612; e finalmente sorvolando sui principati di Francesco IV, di Ferdinando, di Vincenzo II, e Carlo I e Carlo II, che nella storia dell'arma loro, ed in quella delle imprese non offrono alcun nuovo particolare, anenochè non si voglia fare eccezione per Ferdinando, che tenne per quasi tre anni, 1613-

1615 il principato, conservandosi Cardinale, per cui le monete battute da lui con il titolo e le insegne di questa prelatizia dignità, sono da assegnarsi a questo tempo anteriore alla sua secolarizzazione, veniamo alla reggenza di Isabella Clara, al principio della quale (1661) questa principessa d'Austria, e con essa poscia il suo figlio, ed ultimo duca Ferdinando Carlo, dividendo lo scudo in due campi eguali, a fianco dell'arma gonzaghesca delle quattro aquile, pone lo scudo fasciato della propria famiglia imperiale. Ma questa mutazione, o meglio accoppiamento dell'arma austriaca con quella dei principi di Mantova, essendo avvenuta al principiare stesso della reggenza, ed essendosi conservata per lo intero periodo di tempo cui essa durò, e per tutti gli anni del ducato di Ferdinando Carlo, non ci fornisce alcun punto di partenza storica che circoscriva o limiti il periodo di tempo in cui probabilmente si possa ritenere che una moneta sia stata battuta.

Questi sono i corollari delle notizie premesse nei predetti tre capitoli, corollari che formano come la soluzione dei due seguenti delle monete estravaganti, e delle personali non portanti l'anno della battitura. Come ho dichiarato più sopra, l'argomento per questo non resta interamente esaurito, ed era impossibile che lo fosse, perchè della prima categoria restano ancora non poche monete senza che si sappia a chi aggiudicarle, e della seconda a qual tempo od anno precisamente ascriverle. Ma quello che non si potè e dall'un canto e dall'altro ottenere, almeno per la massima parte, lo si avrà dalle notizie speciali, dai contratti dei Zecchieri, dai loro simboli e segni che potessero avere impresso sulle monete, dalle ordinazioni ducali di coniazioni, e da coniazioni anche di privati, dalle gride, ed infine da altre disposizioni del governo relative alla Zecca.

Del resto, qui sul finire di questo capitolo, e di questo mio lavoro sulla Zecca mantovana destinato alla pubblicazione del *Bullettino*, non mi so tacere un'ultima parola che voglio diretta tanto ai raccoglitori di monete mantovane, che agli studiosi di questa importantissima Zecca.

Per quanto le notizie storiche da desumersi dalle suddette fonti siano copiose, e vengano a chiarirci della appartenenza di molte delle monete estravaganti, tuttavia io credo che di tutte non sia possibile di riuscire a portare un sicuro giudizio, e che mentre di alcune, e forse della più parte se ne stabilirà con certezza l'attribuzione, di altre invece non si riuscirà che a circoscriverle entro un dato periodo di tempo, ma di altre ancora, sono d'avviso, che non si giungerà mai a fare nemmeno questo, per cui resteranno come un fondo perduto, senza che si sappia a chi assegnarlo. Ora gli uni e gli altri debbono fare la stessa cosa, vale a dire il primo per la propria raccolta, il secondo per la distribuzione delle parti del proprio lavoro, costituire di tutte le monete estrava-

ganti una speciale e distinta categoria, affine di evitare erronee attribuzioni, giudizi non conformi al vero, specialmente per lo studioso il suo lavoro sarebbe d'assai semplificato, egli non sarebbe più costretto a perdersi, ad ogni principe, nel far dissertazioni e ragionamenti per comprovargli l'appartenenza di questa o quella moneta estravagante, e così conservandovi semplicità vi darebbe anche maggiore unità di forma. In questa trattazione separata delle monete estravaganti potrebbe fare entrare, come in proprio luogo tutto il materiale d'erudizione che avesse fra le mani, sicuro che vi starebbe bene, per quanto copioso possa egli essere.

8. La Casa della Zecca.

Io ho voluto dedicare uno speciale capitolo a questo argomento, perchè a Mantova non si sa dove fosse la casa della Zecca. Cosa singolare invero che dalla memoria del popolo mantovano sia caduta la ricordanza di questo importante edificio, che doveva, a mio credere rimanere uno dei più popolari. Ma la meraviglia diventa maggiore quando si viene a conoscere che è forse, fra le città italiane che abbia avuto uno splendido passato, quella che si ricorda meno della propria storia, e l'unica che manchi affatto di tradizioni. La ragione di questo fatto è d'uopo cercarla nei terribili avvenimenti del 1630, di cui fu vittima, e dalle di cui conseguenze disastrose più mai potè ristorarsi. Mi fu d'uopo quindi di rintracciarla, e le mie indagini non mi condussero ancora ad un risultato certo, perchè ho ritrovato la via nella quale era posta, ma non riescii ancora ad identificarla con qualche casa ora esistente.

Da inventari di Zecca del 4 Luglio 1596, riconosco che essa era posta nel quartiere del Cigno, e precisamente nella via detta Bellalancia, e ma prima lo rilevo da un contratto d'affitto fatto dalla Camera ducale con certo Matteo Ambrosioni, del 18 Aprile 1596 di una casa posta nella stessa contrada del Cigno denominata Bellalancia per uso della Zecca, e prima ancora, cioè da un atto del 19 Novembre 1594, di compera di una casa, fatta dalla Camera ducale dallo spettabile Orazio Vecchi detto Fioravanti di una casa della Contrada Cigno denominata Bellalancia ad effetto di ampliare la Zecca.

La casa della Zecca era adunque nella via detta anche oggi Bellalancia, ma resta ancora a sapersi da qual parte fosse situata. Anche questa cosa io la vengo a sapere dalle due sopracitate stipulazioni del 19 Novembre 1594, e 18 Aprile 1596, che segnando i confini dei rispettivi caseggiati messi a disposizione della Zecca, si rileva che essa giaceva da quella parte che riguarda il Rio del Mincio, che attraversa da un capo all'altro la Città. E di fatto nel primo leggo... *unam petiam terrae casamentivae, cum domo supra murata, cupata et solerata, cum puteo, et revolto*

et aliis qualitatibus, sitam Mantuae in contrata Cigni, vocata Bellalancia, penes viam comunis a primo latere, dictum Thomam de Ambrosoni a secundo, domum deputatam pro officina monetaria, sive Zecca a tertio, et rivum Mincii a quarto... » e questi per la casa del Vecchi. Il secondo documento poi del 18 Aprile 1596, che tratta dell'affitto della casa dell'Ambrosoni, segna i seguenti limiti... situ in Mantova in contrata Cigni, appellata Bellalancia penes ipsum dominum Ambrosonum pro vicinalia ejus domus in qua exercetur tinctoria ab uno latere, unam aliam domum suae Celsitudinis in qua exercetur officina monetaria, sive Zecca ducali, ab uno alio latere, viam comunis a parte anteriori, et rivum lacus a parte posteriori.

Le due case qui descritte stavano ambedue su di un fianco del Palazzo della Zecca, ma la preziosa notizia che ci forniscono è quella che confinando esse col Rivo, ci apprendono che la Zecca giaceva pure da questa parte. Dopo ciò non sarebbe difficile il constatare anche quale sia presentemente la casa od il luogo ove sorgeva l'edificio destinato alla Zecca, ma non riferisco in proposito altre indagini, che è un argomento questo che non può interessare di molto i lettori del *Bullettino*, e tutto al più ha una qualche importanza per Mantova.

Del resto oltre la casa della Zecca i Gonzaga tenevano un'ufficio di saggio e di cambio, che non risiedeva nel locale della Zecca, ma ne stava fuori. Da alcuni documenti vengo a conoscere che esso se ne stava sotto il così detto *Voltone delle Prigioni*, nella piazza del Broletto. In due Commissioni infatti del Magistrato Camerale mi vengo a confermare in questo fatto, perchè nella prima del 10 Gennaio 1615

leggo « *Commissione che si debba pagare a Felice Bolgarini l'affitto della sua bottega posta sotto la volta delle prigioni presa per servizio della Zecca »*, e nella seconda che è del 26 Gennaio medesimo anno « *Commissione che si paghino a Cecilia Savioli-Cartelli gli affitti della bottega posta sotto la volta delle prigioni presa per comodo della Zecca.* »

9. Bibliografia.

Era mio intendimento di riportare i nomi degli scrittori e delle loro opere che trattano delle monete mantovane, ma dopo la pubblicazione delle *Tavole Sinottiche* del sig. Avv. Vincenzo Promis vedo che sarebbe opera oziosa, perchè nulla di nuovo io avrei da soggiugnere, per cui ne ho dimesso il pensiero, e coloro che bramassero pure di esserne informati io non posso che rimandarli alla precitata opera, e con ciò io ho terminato quanto avevo divisato di fare nell'argomento della Zecca Mantovana, come parte preliminare. Resta ora la maggiore, ma di ciò per altri, oppure per altra occasione ed altro tempo. Ma se io non avessi eseguito il mio compito e dovere, dichiaro, e penso di esser creduto facilmente, che non fu per difetto di buon volere, degli errori poi incorsi, che sono del pari involontari, o storici o tipografici, per conto mio e dello stampatore, che voglio con me compreso non faccio che ripetere il noto passo *veniam petimus* con quel che segue. L'ultima parola poi la devo al Direttore del *Bullettino* che sempre con molta cortesia accolse i miei scritti e li fece di pubblica ragione, e questa parola è di sincero ringraziamento.

ATTILIO PORTIOLI.

ZECCA DI FANO.

Breve è la storia della zecca di Fano, perchè breve fu il tempo in che rimase operosa. Il Carli a torto insinuò nulla sapersi della sua esistenza contraddicendo poi subito a se stesso col riferire un *giulio* di Gregorio XII da lui posseduto e pubblicato nella sua tav. 11, al num. IX. Questa moneta che appartiene invece a Gregorio XIII doveva non essere ben conservata, onde quell'esimio scrittore fu tratto in inganno leggendone l'epigrafe o veramente era stata alterata con l'abrasione di un'asta del XIII per accrescerne il pregio e la rarità e per costituirne un testimonio dell'antichità della zecca fanese, malizioso strattagemma spesse volte adoperato anche nelle pergamene e nelle lapidi. Le monete, che di Fano si conoscono, appartengono ai Malatesti ed ai Romani Pontefici da Sisto IV a Clemente VIII. Di otto Papi fra i diecinove, che in quel periodo occuparono la sede

pontificia non si hanno monete; degli altri ne furono descritte centodieci del Cinagli una fu da poco in questo *Bullettino* pubblicata dal March. A. Bruti, e di altra inedita, che m'indusse a dettare quest'articolo, darò succinta notizia in fine di questi cenni.

Che nella zecca di Fano si coniassero monete prima ancora dell'epoca di Sisto IV non può dubitarsi, mentre l'Amiani storico di quella città asserisce, che nel 1455 volendo quel Comune provvedere con palizzate alla conservazione delle mura a fine di preservarle dalla corrosione delle onde del mare per fornire l'erario municipale di piccola moneta, condusse al proprio servizio lo zecchiere Giovanni di Norcia, facendogli battere moneta pel valore di mille ducati in tanti *quattrinelli* o *piccioli*, come forse meglio doveva esprimersi. Indicò fino il luogo della zecca, che fu vicino alla chiesa di S. Marco. Queste monete però,

che io mi sappia non furono mai vedute, quando (com'è bene a supporre) non sieno quelle stesse col nome di Pandolfo *dominus Fani* descritte dal Bellini e dallo Zanetti e che nel caso spetterebbero a Sigismondo Pandolfo de' Malatesti, che allora vi signoreggiava. Il privilegio della zecca può farsi risalire come ad epoca certa in quell'anno 1435, in cui l'Amiani ne parlò per la prima volta. Nè quello storico avrebbe mancato di favellarne in precedenza, se dagli archivi o per i documenti di quella città avesse potuto indagare qualche più antica e peregrina notizia. Di quella zecca poi non fa l'Amiani più menzione fino ai tempi di Sisto IV (1472), il quale ne permise l'uso alla città con lettera 18 Novembre del Cardinale Orsini camerlingo di S. Chiesa *confermando* (così egli si esprime) il privilegio di battere monete fino al valore di un *ducato*. Fatto è però, che oggi solo dello stesso Sisto IV una ed unica ha riveduto la luce, siccome prima quello si conobbero del succedutogli Innocenzo VIII (1484) e del seguente Alessandro VI (1492), ambedue con la stessa epigrafe *civitas Fani*. Seguirono da quest'ultimo fino al 1534 cinque altri Pontefici, nè si ha di loro alcuna moneta fanese nè altre se ne conoscono di tempo incerto da potersi riferire a codesto intervallo di più che trent'anni. Nel 1536 ci avverte lo storico medesimo, che di nuovo si ottenne dai Fanesi la facoltà di batter moneta giusta gli antichi privilegi ed estesa a quelle di oro e di argento con breve di Paolo III dell'11 di marzo, dal che ci viene spiegato, perchè manchino quelle de' cinque suoi predecessori e si debba ritenere, che quelle dello stesso Paolo III eletto pontefice nel 1534 non possano farsi risalire innanzi il terzo anno del suo pontificato. Dei tre papi seguenti Giulio III, Marcello II, e Paolo IV tornano a mancare le monete, se bene in questo periodo di circa un decennio sembra non rimanesse quella zecca inoperosa, mentre narra l'Amiani, che Fabio Mignanelli, capitano inviato da Roma a sorvegliare la difesa delle spiagge fanesi nel 1551 contro i corsari turchi, volle sottoscriverne i capitoli accordando per commissione del Cardinale Capodiferro Legato delle Romagne il permesso di battere monete di oro e di argento. Quindi in poi vale a dire da Pio IV a Clemente VIII la serie delle monete fanesi non s'interrompe, che per quelle mancanti d'Innocenzo IX, il quale tenne la sede romana appena due mesi.

Quantunque, come fu già avvertito, fino dal 1472 si concedesse alla zecca di Fano il privilegio di coniare in oro ed in argento, tuttavolta non sono ancora venute alla luce monete di quella città in oro, e quelle di argento incominciano un secolo dopo nel 1566 col *giulio* di S. Pio V. E che questa moneta vi fosse cosa quasi nuova pel commercio co' vicini parrebbe indicarlo la supplica fatta nel 1574 a Francesco Maria II Duca di Urbino, perchè non impedisse nel suo stato il corso delle nuove monete fanesi in quel me-

tallo, le quali per comando del Vescovo di Sora Tesoriere generale *secondo il recente privilegio del Papa Gregorio XIII* dovevano essere dell'identico valore dei *testoni* e dei *giuli* conati in Roma. E *testoni* e *giuli* e *grossi* trovansi di fatto da quell'anno in poi fino alla cessazione della zecca nel 1594, quando Clemente VIII, siccome notò lo Scilla, ne proibiva il corso per essere di lega inferiore e non consentanea al privilegio accordato. La quale proibizione, di cui tace lo storico Amiani, trasse certo con se la soppressione totale della zecca, di cui non ci rimane più traccia.

A questa breve narrazione intorno i fatti della zecca fanese non sappiamo, se altri potrebbe aggiungere ulteriori notizie. Furono indicati due periodi, dei quali ci mancano le monete e sono quelli, che, credo, possono fissarsi dal 1498 al 1536 e dal 1550 al 1560. La storia politica di quella città può indicarci però per quali cagioni avessero luogo i due intervalli di inoperosità, di che ho fatto cenno, e credo non sia del tutto inutile l'occuparsene.

Il primo degli indicati periodi potrebbe da taluno abbreviarsi osservando, che si hanno monete di Alessandro VI morto nel 1503. Egli è vero però, che di questo Pontefice non si conosce, che una sola moneta di mistura identica a quella del suo predecessore con *civitas fani* al rovescio e la storia ci soccorre per determinare, che quel nummo spetta ai primordj del suo pontificato. La zecca di Fano ebbe a cessare senza meno nel 1498, perchè in quell'anno i Fanesi ribellaronsi al Papa pel malgoverno di Paolo Cibo Governatore, che vi rimase ucciso. In seguito altre gravissime cagioni immediatamente sovrappiunte distolsero i Fanesi, dal battere monete col nome del suddetto Pontefice e de' successivi. Nel 1499 furono con la Marca dati in signoria al Duca Valentino, cui prestarono obbedienza e rassegnarono le chiavi della città nell'anno seguente. Nel 1502 il Borgia vi cangiò le forme del regime municipale. Alla morte di Alessandro VI cangiò la fortuna del Valentino; fu la città minacciata dal Duca di Urbino; le fazioni interne crebbero a dismisura; si ricorse per ajuti a Loredano doge di Venezia. Non ottenuti i soccorsi ed anzi consigliati da lui a mantenersi in fede alla libertà ecclesiastica, rividero i Fanesi i rappresentanti del nuovo pontefice Giulio II; ma infervorandosi le inimicizie fra cittadini vi fu nel 1505 ucciso il Commissario pontificio Antonio da Gualdo. Quest'avvenimento crebbe le civili discordie nel 1506 e 1507, in cui sovrappiunta una fiera pestilenza più non eravi chi sollecitudine prendesse de' pubblici affari in modo, che vi fu necessario l'intervento delle milizie del Duca Guidobaldo e del Pontefice. Succeduto al Guidobaldo nel 1508 Francesco Maria della Rovere vi diresse altre milizie, ma senza profitto, perchè le interne dissensioni e la minaccia di guerre esterne aumentarono le passate incertezze fino al punto, che nel 1510 il pubblico Ma-

gistrato non potendo aver più fede ne' propri cittadini eletti alla custodia delle porte, ne consegnò le chiavi al Governatore pontificio, della qual cosa non eravi mai stato l'esempio. Civili discordie con tradimenti ed uccisioni turbarono la città nel 1511, nè meno agitato fu l'anno seguente per le scorrerie de' Veneziani e de' Corsari, che infestavano le spiagge e per la guerra mossa dai Francesi al Papa. Il commissario della Francia pretendeva, che la città si dichiarasse aderente al cosiddetto Concilio di Pisa, ma i Fanesi vi si rifiutarono. Morì Giulio II nel 1513 e gli succedette Leone X, il quale non fù, com'è noto, favorevole alle zecche provinciali, onde non occorre indagare altre cause dell'ozio della zecca fanese e nel suo pontificato ed in quelli successivi di Adriano VI e di Clemente VII, mentre anche in questi non mancarono continue turbolenze e moti gravissimi di guerra. Dal 1523 poi al 1531 si trovò Fano di nuovo sdegnata e malcontenta per la cessione fattane a Costantino Comneno, finchè la vedova di questi Francesca di Monferrato col figlio Aranino l'abbandonarono del tutto per una sollevazione de' cittadini. Quando nel 1532 speravano di godere i vantaggi della libertà ecclesiastica furono di nuovo dati in pegno per 6600 ducati a Giuliano e Lorenzo de' Medici. Nuovi tumulti e nuove discordie ne conseguirono, che non ebbero fine, se non quando una spontanea associazione degli artisti sotto il titolo della *santa unione* approvata da Paolo III nel 1535 eleggendosi a capo un tal Guido fornaiò ricondusse nella città la pace, che ciascuno giurava sulla pietra sacra di ottenere e mantenere anche col sacrificio della stessa vita. E fu ben naturale che dopo questo avvenimento e ritornata la città al pacifico dominio, a cui aspirava, Paolo III nel 1536 rinnovasse il privilegio del battere moneta sospeso per tanti anni, come fu detto, e che appunto monete di lui tornino a rivedersi di quella zecca.

Il secondo periodo, del quale ci mancano le monete di Fano, fù assai più breve toccando appena un decennio. Ha questo ancora le sue ragioni nelle politiche vicende, alle quali andò soggetto. Giulio III nel 1550 accordò la città in governo perpetuo al Duca Guidobaldo, che vinto dalle preghiere de' cittadini e persuaso della loro costante avversione a lui al fine dell'anno vi rinunciò. Nel 1551 lo stesso pontefice investì del governo perpetuo il Duca Giuliano Cesarini e benchè ancor questa cessione non avesse seguito, que' cittadini non potevano, avversi com'erano a tali investiture, risolversi a coniar monete col nome del pontefice. Nei due anni successivi vi furono guerre e timori gravissimi di maggiori avvenimenti in Italia fra Carlo V e gli eserciti francesi, onde la città ebbe a subire disastri e la paura di ritornare sotto il dominio dal Duca Guidobaldo creato capitano generale della Chiesa per la salvezza dello stato. Nel 1554 il Cardinale Andrea Cornaro e il Guidobaldo offerivano a gara grosse somme di denaro alla

Camera pontificia per ottenere il governo perpetuo di Fano, che fù al primo promesso. Morto Giulio III nel 1555 vi furono congiure o almeno se ne dubito, per le quali alcuni aderenti del Duca di Urbino tentavano consegnargli la città in occasione della sede vacante. Succeduto Paolo IV a Marcello II vissuto solo 22 giorni destinò l'anno seguente la città in appannaggio al nipote Carlo Caraffa, che ne fece rinuncia nel 1557 a favore del Vescovo di Montepeloso dichiarato governatore della città. Preparativi di guerra turbarono anche il 1558 e nell'anno seguente, stabilita già la pace, fu la città concessa in governo al Cardinale Nicolò Gaetani, mentre il Guidobaldo tentava di far valere le antiche sue pretensioni ed i Francesi con buon'esito avversavano l'uno e l'altro. E che ciò fosse lo dimostra l'aver il Gaetani rinunciata nel 1560 la investitura e dichiarato altrettanto poco dopo il Duca di Urbino. Sotto il pontificato di Pio IV, salito poco prima al soglio pontificio, incominciò Fano, se non a respirare del tutto dalle fazioni cittadine, ad essere almeno tranquilla di non venir ceduta in signoria a principi secolari, che alle città marchiane amministrare a guisa di piccole repubbliche sotto la protezione ed alta dipendenza dei pontefici romani, tanto spiacevano vedendo in quelli la distruzione della propria autonomia. E col nome di Pio IV cominciano di nuovo a comparire le monete fanesi fino al 1594, dopo il quale anno, come fù già narrato, si chiuse quella zecca senza più riaprirsi.

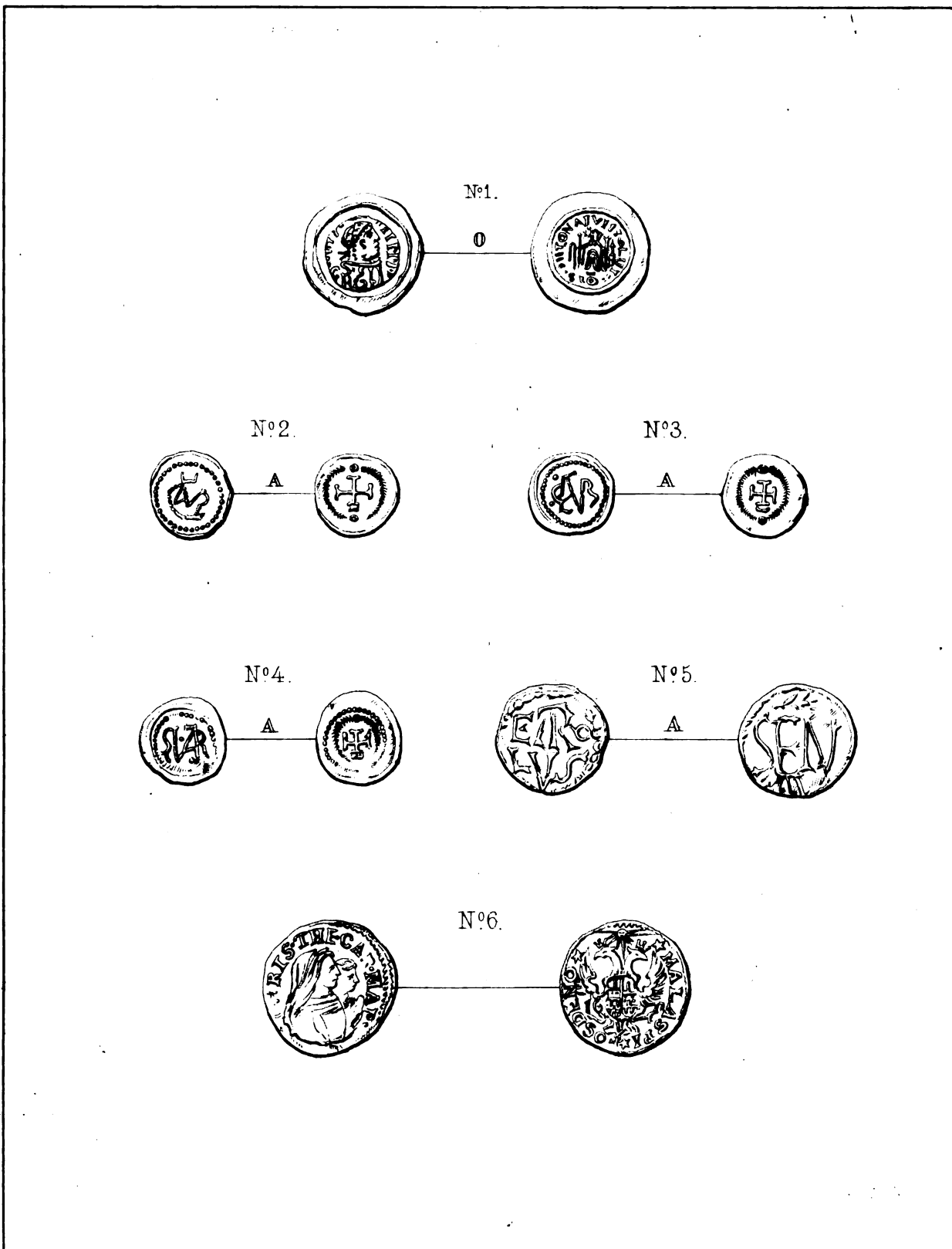
Da ciò che si è detto a me sembra, che venga fino all'evidenza dimostrato così per l'autorità dei documenti municipali come per la storia politica di Fano, che non per caso è interrotta la serie delle monete di quella zecca nè due periodi, de' quali si riassunse la narrazione, ma che documenti e storia si combinano a darci la ragione della mancanza in quelli delle sue monete. Non è quindi probabile, che un giorno o l'altro possano riempirsi quelle due lacune. Quando pure qualche moneta di que' periodi potesse rivedere la luce (lo che non credo) non apparterebbe alla serie pontificia, ma dovrebbe essere o del tutto autonoma o rammentare i nomi dei principi secolari investiti a breve tempo di quella signoria.

Esaurito così il non difficile compito di questo articolo, ecco il piccolo nummo inedito, che dev'essere aggiunto agli altri già noti della zecca fanese.

D. PAVLVS PP. III — Arma co' gigli farnesiani e sopra chiavi e tiregno.

R. S. PATERNI FANI — Il Santo in piedi con pastorale nella destra, e mitra nella sinistra (mistura, grani 10).

E. TAMBRONI ARMAROLI.



DI ALCUNE MONETE ITALIANE, MEDIOEVALI, INEDITE O RARE.

Tre Aurei dei primi re Longobardi, e sei d'argento di Geilamir re Vandalo d'Affrica.

Nell'autunno ultimo scorso un contadino nel fare un piccolo scavo in Luni onde estrarre dei sassi per uso di fabbrica, a poca profondità, un metro circa, si abbatteva in uno scheletro umano, anche composto, e a piede dello stesso trovava tre monete d'oro, e sei piccole d'argento; poco discosto un bellissimo denaro di Domiziano portante nel rovescio il Sarmate genuflesso presentante l'insegna militare e Cos. V.

Mi affrettai ad acquistare tutte quelle monete per la mia collezione.

Quelle tre d'oro, sia nel disegno della testa, come nella barbara leggenda, nell'anello ed orlo, presentano una grandissima analogia a quelle spettanti a Liutprando re dei Longobardi, e per cui io penso queste pure coniate da quei primi re anteriormente al 670; il peso di ciascuno di questi tre esemplari si è di gr. 1 e mill. 450, sono scudellati, e l'oro ne è di buona qualità (Tav. II N° 1).

Le sei picciole d'argento spettano tutte a Geilamir re Vandalo d'Affrica, come facilmente si può riscontrare, e dalle lettere che compongono il monogramma, e dalla corona del rovescio; il peso si riscontra uguale alle *Silique* di questo re. Questi sei esemplari però presentano tre variazioni, come si distingue dalla annessa Tavola di monete (N° 2, 3 e 4), uno porta le prime lettere del nome formate a globuletti, tre consimili perfettamente all'esemplare di questa tavola, e due con le lettere rovesciate. Sono tutte inedite queste sei monete e di somma rarità.

Denaro di Siena di Carlomagno.

Il Ch. Longperier nella *Revue Numismatique*, anno 1868, pubblicava dodici denari di gran modulo di Carlomagno trovati da me in Luni in quello stesso anno. Egli inclinava a riconoscere in quei pezzi l'origine italiana a preferenza, e al riguardo di quello portante nel reverso **SEN**, più che a Siena attribuito ei l'avrebbe a Senigallia, e per le ragioni addotte in quello stesso periodico. Di sommo pregio e di uguale rarità stimo al certo questo denaro, sia che attribuire lo si voglia a Senegallia, sia che si ritenga battuto nella Città di Siena. A questa ultima Città io sarei inclinato a preferenza attribuirlo, e sono lieto di vedere questa mia opinione da chiarissimi nomi di distinti numismatici confermata. Mi persuadono a ciò, e lo stozzo conforme al denaro di Firenze di Carlomagno, e le parole dello storico Bellarmati, il quale nel suo primo libro delle istorie Sanesi dice « fu per » la venuta di Carlomagno in Italia, la nostra Città

» non poco nobilitata; » e certo fra le cose che maggiormente nobilitano una Città primeggia il dritto di battere moneta. Nello stesso libro il Bellarmati così si esprime « In questi ultimi tempi di Carlo » magno dicono essere stato istituito il primo governo della città. » Dunque la città di Siena, per la venuta del Magno Carlo in Italia, si fu, al pari di altre città, contraddistinta di onorificenze e privilegi, e per tale circostanza essa istituì il suo primo governo; e da ciò si può indurre la probabile conseguenza, che i Sanesi per riconoscenza improntassero quella moneta, ponendovi da un lato il nome dell'Augusto donatore, dall'opposto lato il nome della Città. Nè deve allontanarci da questa attribuzione la mancanza dell'ultima lettera della parola *Sena*, per quanto avrebbe potuto esser ivi collocata, poichè tanto nel denaro di Firenze, come in quelli due di Parma si riscontra la stessa mancanza. Conchiuderò da ultimo queste mie osservazioni col detto del Ch. Comm. Lopez, precisamente al riguardo del denaro di Carlo-Magno battuto in Parma. « Noi abbiamo le monete, » ed è molto più probabile che una moneta sia conosciuta nella Città di cui porta impresso il nome, » che altrove, specialmente quando non esistono prove in contrario. » Questo prezioso cimelio della mia raccolta (Tav. II, N° 5.) l'ho posto a capo delle monete di Siena.

Due danari, uno di Pavia spettante ad Ardoino re d'Italia, l'altro di Lucca di Ugo II il Grande trovati in Luni.

Penso non essere mai cosa soverchia il riparlare di quelle monete che per la esimia loro rarità, per i pochissimi esemplari che si conoscono, e per essere infine pubblicate in pochi e rari libri si rendono anzi necessarie. Se poi alla rarità del pezzo vi si aggiunge che quelle si trovino improntate di una qualche varietà di tipo, stimo allora maggiormente interessante per i cultori della Numismatica il conoscerne peculiarmente quegli esemplari. Tali varietà si riscontrano nei due nostri denari di Pavia e di Lucca. Il Ch. Giulio di S. Quintino pubblicava nelle sue Lezioni intorno ad argomenti di Numismatica tre denari d'Ardoino battuti a Pavia, e ne presentava i disegni sotto i Num. 2, 3, 4 di quella unica tavola. Il nostro proveniente da Luni nello scorso del 1868, per quanto consimile a quello riportato sotto al N° 2, tuttavia vi si distingue una picciola varietà di tipo, mentre nel denaro riportato dal San Quintino si legge nel mezzo **ARDO**, e in giro **INUS REGEM**, mentre nel nostro esemplare la parola *Inus* è preceduta dalla lettera **■** a differenza di tutti gli

esemplari che si conoscono. È picciola varietà questa invero, ma non credo inutile l'averla fatta conoscere.

Lo stesso dicasi pel denaro di Ugo II il Grande Marchese della Toscana, battuto in Lucca, e della stessa provenienza. Gli esemplari di questo Principe trovansi pubblicati nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca* Tav. V. Num. 2, 3, 4. Simile al N° 3 anche per la disposizione e pel numero dei punti o globuletti si presenterebbe il nostro esemplare; se non se, nei tre già pubblicati, si legge dalla parte del diritto all'intorno **DUX TUSCII**, mentre in questo chiaramente apparisce **DUX TUSCIAE**.

Una moneta inedita di Fosdinovo.

Aveva ultimato appena l'articolo delle suddescritte monete quando mi giunse novella essersi in questi dintorni rinvenuta una moneta d'argento spettante alla Marchesa Cristina di Fosdinovo. Credetti tosto, come la nuova moneta altro non fosse che un esemplare di quella già conosciuta, e pubblicata dal Zanetti, battuta dalla Vedova del Marchese Ippolito nell'anno 1674, pochi mesi dopo la morte dello stesso; poichè oltre a quell'epoca non si avevano notizie che continuato avesse a lavorare quella officina monetaria.

La squisita gentilezza di un mio conoscente avendomi procurato il piacere di poterla esaminare e quindi acquistare, riconobbi spettare bensì detto nummo alla Marchesa Cristina, ma di un tipo affatto

differente a quella già pubblicata, dissimili essendo il disegno, la leggenda, peso ed anno di battitura. Porta questa nel diritto l'effigie della Marchesa con quella del Figlio adolescente, foggiate detti busti con analoga somiglianza di quelli che si osservano nelle monete della reggenza di M. Gio. Batta con Vittorio Amedeo II di Savoia; all'intorno si legge: **CHRIS. THE. CAR. MAR.** Nel reverso l'aquila bicipite in mezzo, sopra un sole radiante, e nel cuore dell'aquila l'arme dei Malaspina dello spino fiorito; all'intorno dopo una stelletta **MALASPI • FOSDENO • 1677** dimezzato dall'aquila imperiale (Tav. II, N° 6). È da notarsi come la parola *The* altro non possa essere che un errore di battitura, mentre significare dovrebbe la qualità della Marchesa, sia di tutrice o d'amministratrice del figlio, avendosi a leggere *Christina. Tutrix. Caroli. Marchionis. Malaspine. Fosdenovi*. Il peso di questa moneta si è di gr. 3 mill. 425. Da questo prezioso documento noi apprendiamo come la zecca di Fosdinovo non venisse chiusa nel 1674 con quella moneta riportata dallo Zanetti, e ritenuta come l'ultima ivi battuta, ma abbia bensì continuato a lavorare per lo meno altri sei anni; più col nuovo nummo vantar possiamo un altro nome da aggiungersi alla preziosa collana dei Marchesi Malaspina, quale si è quello del Marchese Carlo Agostino impresso in quella leggenda.

Sarzana 21 Giugno 1870.

A. REMEDI.

VARIETÀ.

Monete in vendita. — La Direzione del *Bullettino* fu incaricata della vendita di una bella e ricca collezione di monete americane, composta di oltre a 300 pezzi in ogni metallo, alla quale va unita una raccolta di 600 c.^a stampe, incise dal celebre Stefano Della Bella, tutte originali e di buonissima conservazione. Queste due collezioni si vendono anche separatamente. Per maggiori dettagli informativi fa d'uopo dirigersi alla Direzione del *Bullettino*.

Ricerca di monete. — Chi avesse disponibili delle rare monete medioevali italiane, è pregato darne parte alla Direzione del *Bullettino*, giacchè la medesima è al caso di procurarne lo smercio con sollecitudine. Si preferiscono le monete d'oro, gli *scudi*, i *testoni* e in generale le monete più grandi. Non si accetterebbero che monete di ottima conservazione.

Alcuni de' nostri Associati nel rimetterci il *vaglia postale* per pareggio dell'Associazione al giornale, chiedono che l'Amministrazione loro invii una ricevuta speciale per constatare l'effettuato pagamento; avvertiamo però questi Signori che cotesta formalità è affatto superflua, giacchè il *tagliando* (Coupon) del *vaglia postale* che rimane presso di loro è una validissima prova del fatto versamento, onde l'amministrazione si sottoporrebbe ad una inutile spesa dichiarando ricevuta del *vaglia*.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO IV.

— Firenze — Luglio e Agosto 1870. —

Num. 5.

ALCUNE MONETE BATTUTE IN PIACENZA SOTTO LA SIGNORIA

DI ADRIANO VI PONTEFICE.

Nel N° 3 dell'anno IV di questo *Bullettino* l'egregio Conte E. Tambroni Armaroli ha pubblicato una moneta d'argento battuta in Piacenza, dominante ivi Adriano VI pontefice. Il Tambroni ne parlò con felice criterio; ma il solo esemplare che ei possiede non gli consentì sviluppare più largamente il suo tema; al che, come posso, oso supplire, non mancandomi copiosa serie delle monete d'Adriano, uscite dalla zecca piacentina durante il suo breve pontificato (19 Gennaio 1522 — 14 Settembre 1523) e anche probabilmente nella sede vacante dopo di lui.

Delle sole che hanno rapporto colla pubblicata dal Tambroni ecco l'elenco, col peso di ciascuna in grani del marco piacentino (1).

I. *Placentia. Romanor'. coloni'.*

Firmum. Plac'. praesidium.

Diritto — Lupa andante a destra con zampa alzata; stella nel campo sopra la lupa; nell'esergo 1522.

Rovescio — Chiavi decussate, annodate con nastro ai capi di quattro anelli; sopra le chiavi il triregno.

Peso, grani 45.

Altra eguale, tranne che la leggenda dal diritto è

Plac'. Romanor'. colonia

Peso, grani 42 $\frac{1}{2}$.

II. Due eguali alla seconda del numero precedente, ma senza millesimo.

Peso, grani 41 $\frac{1}{4}$ — 32 $\frac{1}{2}$.

III. + *Placentia. Romanor'. colonia*

Regnans. aperit. claudit.

D. — Lupa stante a destra; sole sovr'essa; sott'essa globetto tra due rosette.

R. — Chiavi decussate, annodate ai capi di quattro anelli; triregno sopra le chiavi.

Peso, grani 60 (1) — 40 — 39 $\frac{1}{2}$.

IV. Leggenda come nella seconda moneta del num. I.

D. — Lupa stante a destra; al di sopra stella; al di sotto rosetta tra due punti.

R. — Chiavi decussate, annodate ai capi di un sol anello; sopra le chiavi il triregno.

Peso, grani 59 $\frac{1}{2}$ — 56 $\frac{3}{4}$ — 54 $\frac{3}{4}$ — 52 $\frac{1}{2}$.

V. *Plac'. Romanor'. colonia.*

Firmum. Plac'. praesidium.

D. — Lupa stante a destra; sovr'essa una stella; e sotto, un dado tra due rosette (2).

R. — Come al num. IV.

Peso, grani 38 $\frac{1}{2}$.

VI. Leggenda come al num. V.

D. — Lupa stante a destra; sovr'essa una stella; e sotto, un fiore.

R. — Come al num. IV.

Peso, grani 39.

Altra eguale, tranne che la leggenda è

Placentia. Romanor'. colonia

Firmum Placen'. presidi.

Peso, grani 37 (3).

VII. *Plac'. Romanor'. colonia*

Firmum. Plac'. praesidium

D. — Lupa stante a destra; stella sopra la lupa; e un fiore sotto.

(1) Questo esemplare non pesa che 51 grani, ma ne fu tagliata netta una parte che si è calcolata pesare grani circa 9. La parte rimasta è conservatissima.

(2) Il dado e cubo è parte dello stemma piacentino, del quale la lupa è l'altra parte.

(3) D'argento sedente.

(1) Il marco di Piacenza fu ed è quello di Milano di oncie otto, ossia di grani 4608, corrispondenti a grammi 254,997.

R. — Chiavi decussate, annodate ai capi di un solo anello: sopra le chiavi il padiglione.

Peso, grani 40 $\frac{1}{2}$ — 36 $\frac{1}{2}$ — 35 — 27 $\frac{1}{2}$ (1).

Tra le monete d'Adriano VI ne è una d'oro cioè

Hadrianus. VI. P. Max.

Firmum. Plac. presidium

D. — Busto d'Adriano a sinistra.

R. — Chiavi decussate, annodate ai capi di un solo anello; sopra le chiavi il triregno.

Lo Scilla dice essere uno *scudo*, e altrove una *mezza doppia* (2). Nei manoscritti dello Zanetti, conservati nel Gabinetto numismatico di Milano in Brera, è il disegno di questa moneta, che lo stesso Zanetti dice del valore d'un Ducato.

Le sopraccennate diciotto monete d'argento non hanno nome di pontefice, ma le prime due coll'anno 1522 accennano ad Adriano VI; e le altre, per ragione di simiglianza con queste, e con quella d'oro portante nome ed effigie di Adriano, ponno con sicurezza attribuirsi al pontefice stesso. Le notate al n° VII, col padiglione in luogo del triregno, sarebbero battute in sede vacante (3) tra il 14 settembre e il 19 novembre 1523. La leggenda *Placentia Romanorum colonia — Firmum Placentiae praesidium* è in quasi tutte. Tre sole, notate al n° III, hanno nel rovescio *Regnans aperit claudit*. In alcune il *praesidium* è senza dittongo. Le diciotto monete ho diviso in sette gruppi accennanti altrettante varietà principali, che potrebbero in altre meno rilevanti suddividersi. Di queste monete scrissero, più o men largamente, lo Scilla, il Cinagli, il Fioravanti e Promis Vincenzo. Cristoforo Poggiali nelle sue Memorie storiche di Piacenza pubblicò, incise le monete di cui sopra ai numeri III, VII, V (4).

Grave difficoltà incontra l'assegnare a queste monete una propria denominazione giusta la bontà e il peso. Sgraziatamente nelle Provisioni communitive di Piacenza, ottimo sussidio per le notizie della Zecca di questa città, è uno sbalzo dal 1516 al 1525, tra i quali termini dovrebbe esser detto delle monete di Adriano VI; e tra le carte di Zecca nell'Archivio del Comune di Piacenza mancano i capitoli di Zecca a tempi di quel pontefice. Tuttavia ci resta a sufficienza per dedurre alcunchè di concludente intorno alle monete che sono il soggetto di questo articolo.

Le zecche delle città pontificie facevano le monete a norma delle Romane. Tra queste erano i *Grossi*, i *Carlino*, i *Giuli*. Nel 1487 i *Grossi* papali erano a peso di grani di Roma 73 $\frac{3}{4}$ e a bontà di oncie undici, con rimedii in bontà e peso (5). Nel 1498

il *Carlino* papale, detto anche *Grosso* (1), pesava grani 67 (2). Ma Giulio II nel 1504 riformò la moneta e volle che il *Grosso* papale pesasse grani 80 $\frac{5}{16}$, alla bontà di oncie undici e un denaro, con rimedii (3). Nello stesso anno (4) ai 27 di Novembre Giulio II, mantenuto questo peso e questa bontà, al nome di *Carlino* sostituì quello di *Giulio*, così denominato da lui, confermata la riforma nel 1507 (5); e tanto mantennero i successori Leone X, Adriano VI e Clemente VII (6). La zecca di Parma, conformantesi alle leggi della romana (7), battè moneta, dominanti questi pontefici; e fece *Giuli*, *mezzi Giuli* e *terzi di Giulio* nel 1514 e 1515 sotto Leone X (8) col sistema di Giulio II del 1504 (9); le stesse monete fece nel 1522, pontificante Adriano VI, sempre alla norma delle romane (10) e nello stesso rapporto di quelle di Giulio II (11).

Piacenza ebbe nel 1514 da papa Leone X conferma degli antichi privilegi di zecca; e nell'anno stesso, stabiliti congrui capitoli, la Comunità diede a Gianbartolomeo Maruffi, detto Pandola, la condotta della zecca, la quale fu operosa per poco, chiusasi nel 1515 quando i Francesi s'impossessarono di Piacenza. Ma appena per Adriano VI, nel 1522, questa città tornò al seggio pontificio, la officina monetaria di essa, sotto la condotta di Giacomo Cossadoca, fu riaperta. I capitoli tra la Comunità e il conduttore non si conoscono, ma per le cose anteriormente dette e per modificazioni fatte, poco stante, a que' capitoli, puossi indagare a quale specie di monete appartenessero quelle delle quali superiormente è cenno.

Come Parma e altre città soggette alla dominazione pontificia, doveva Piacenza fabbricare la propria moneta secondo le leggi che governavano la zecca romana; e però a quelle leggi dovette conformarsi battendo le monete di Adriano VI nel 1522 e 1523, nei quali anni tra i patti convenuti era certamente quello di battere *Giuli*, imperocchè nelle Provisioni del Comune di Piacenza sotto l'11 Gennaio 1525 leggasi: *Domini Antiani non obstante capitulo apposito in Capitulis factis cum D. Jacobo Cossadocha circa fabricam Juliorum providerunt quod dictus D. Jacobus Cossadocha cudat et cudere possit Julios ad ligas decem cum dimidio, et in pondere denariorum tres et granos quinque de nitido et sine remedio* (12). Questa modificazione ai capitoli convenuti col Cossa-

(1) Quest'ultimo esemplare è di puro rame, e probabilmente è una contraffazione.

(2) Breve notizia delle monete pontificie ecc., pag. 151, 338, 351.

(3) Cinagli, pag. 91 nota 2.

(4) Poggiali, Vol. IV, pag. 112; tavola II, Numeri XI, XIII, XIV.

(5) Vettori; fiorino d'oro antico illustrato, pag. 527.

(1) Zanetti; zecche d'Italia; II, 446.

(2) Vettori; loc. cit. 320.

(3) Ivi, 350.

(4) Vettori porta l'anno 1508 (pag. 331) corretto da Zanetti (II, 447) in 1504.

(5) Zanetti; II, 489.

(6) Vettori 254. Taluni chiamarono Leoni i Giuli di Leon X, ma Giuli si dissero ancora dappoi.

(7) Zanetti; V, 118.

(8) Dunque i Giuli sotto Leon X dicevansi ancora Giuli.

(9) Zanetti; V, 117, 118.

(10) Ivi, 128.

(11) Ivi, 134.

(12) Provis. Vol. XXXI, pag. 95 v°.

doca portava diminuzione della moneta; e in fatti il *possit cudere* significava un favore concesso allo zecchiere, il quale dalla stessa misura della libbra poteva trarre maggior numero di monete; favore però limitato dal togliersi ogni sorta di rimedio.

Ora il sistema di Giulio II, continuato sotto Adriano VI (1), portava che il peso del *Giulio* fosse di grani 80 $\frac{3}{4}$ romani, pari a grammi 3,963 (2), e a grani piacentini 77,709; di che veniva che i *Giuli* piacentini indicati nei capitoli col Cossadoca, dominante Adriano, fossero a peso di grani 77,709, e che nel 1525 fossero ridotti al peso di soli grani 77, colla differenza di meno che un grano (3). Supponendo ora che le monete le quali sono il soggetto di questo ragionamento, fossero *mezzi Giuli*, avrebbero dovuto pesare grani 38,854 (4). Prendendo il medio del peso delle dette monete, ciascuna di esse viene a peso di grani 38,680; ma essendovene di assai scadenti e di assai forti nel peso, vorrebbero le une e le altre escludersi; e così la anormale di grani 60 (5), quella di grani 45 eccedente nel contorno, e le inferiori ai grani 35. Le dodici rimanenti, oscillanti tra grani 35 e 42 $\frac{1}{2}$ ci danno un peso medio di grani 38,835 assai prossimo a quello dei *mezzi Giuli* romani di grani 38,854. La denominazione quindi di *mezzi Giuli* in ragione del peso, parmi dover convenire alle nostre monete dei tempi d'Adriano (6).

Le Provisioni dell'11 gennaio 1525 dicono ancora che la bontà dei *Giuli* piacentini doveva essere di oncie 10 $\frac{1}{2}$ di puro argento sopra 12, ossia a titolo di millesimi 875. Ciascuno quindi, al peso di grani 77, teneva di fino grani 67,375 ossia grammi 3,436 senza rimedio. Ma questo fino non era più quello dei *Giuli* di Adriano quando durava ancora il sistema di Giulio II, che voleva il *Giulio* a bontà di oncie 11 e un denaro, ossia a titolo di millesimi 920.

(1) Zanetti; V, 134.

(2) Bonneville; *Traité des Monnaies etc. examinées sous les rapports du poids, du titre et de la valeur réelle* Paris, 1806.

(3) Il mezzo Giulio doveva quindi pesare grani 38,850. Tengo tre monete piacentine di Clemente VII (1523-34) che sarebbero tre di questi mezzi Giuli. Due, ben conservati, pesano grani 39 e 38, e in medio appunto grani 38,500, come volevasi nel 1525. (Vedi il tipo in Poggiali, loc. cit. Vol. IV, pag. 172, tav. 2, n° XVII).

(4) Nelle posteriori battiture i mezzi Giuli di Piacenza mantenevano scrupolosamente la metà del peso, fino e valore dei Giuli.

(5) Questa moneta manca di 17 grani da un Giulio, e cresce di 21 da un mezzo. Corrisponde circa al peso di tre quarti di Giulio, come coniaevansene sotto Lorenzo de' Medici (Zanetti; I 64; II, 447) Ma di tali non se ne faceva sotto Adriano, e forse potrebbe essere un errore di zecca.

(6) La battitura dei Giuli durò lungamente in Piacenza. Nell'ocasioni posteriori a quelle del Cossadoca le monete d'argento erano Ducatoni, mezzi Ducatoni, quarti di Ducatone, Giuli doppi, Giuli e mezzi Giuli; e questi ultimi erano l'ultima frazione delle monete d'argento.

Ritenuto dunque questo titolo superiore per i *Giuli* di Adriano, il fino di ciascuno viene a grani piacentini 71,503 ossia a grammi 3,646; e conseguentemente il fino di *mezzo Giulio* a grani 55,751 ossia grammi 1,823. Questi risultamenti intorno al fino dei *mezzi Giuli* di Adriano vorrebbero verificarsi col saggio delle nostre monete; ma in difetto di ciò valga la ispezione di esse, la quale ci prova a sufficienza che il loro fino argento corrisponde al preannunciato, salvo la moneta al n° IV, scadente d'argento, e l'ultima di tutte che è di rame, forse falsificazioni tra le non poche di quella età.

I *Giuli* di Adriano VI battuti in Parma valevano *soldi* 10 imperiali (1). Di questa maniera credo doversi misurare il valore del *Giulio* piacentino a tempi di quel pontefice. Sei anni dopo lui, ne troviamo il valore in una Provisione del Comune del 26 Febbraio 1529, la quale dice come « il tesoriere della Comunità numerasse lire 285 imperiali » per cavalli 95, in ragione di *Giuli* sei per ogni « cavallo e mese » (2). Qui abbiamo *Giuli* 570 che valgono *lire* 285 imperiali, ossia un *Giulio* riesce al valore di 10 *soldi*. Tale doveva essere il valore del *Giulio* piacentino del 1522, come lo era nello stesso anno in Parma; e come si mantenne ancora in Piacenza nel 1583, perocchè da una locazione di quest'anno si ha che si dovessero battere *scudi* 4000 di *Giuli* da *soldi* 10 l'uno, e di *mezzi Giuli* da *soldi* 5 l'uno; e lo stesso valore durò in altra locazione del 1588.

Malgrado che il *Giulio* piacentino si mantenesse lungamente al valore di *soldi* 10, non è però che questa moneta non subisse modificazioni nel peso e nell'intrinseco. E ciò che dicesi del *Giulio* s'intende detto per il *mezzo Giulio*, durato dal 1522 al 1588 al valore di *soldi* 5.

Dai dati seguenti, desunti dalle cose qui esposte, e dai capitoli di due locazioni della Zecca piacentina, si rilevano le modificazioni subite dal *mezzo Giulio* piacentino, senza che il valore di *soldi* 5, dato a questa moneta, siasi nel frattempo alterato.

ANNI	PESO	TITOLO
1522-23	Grammi 4,981	Millesimi 920
1525	» 4,963	» 875 (3)
1583	» 1,351	» 918
1588	» 2,000	» 625

BERNARDO PALLASTRELLI.

(1) Zanetti V, 134, 135.

(2) Provis. Vol. XXXI, fogl. 87.

(3) Senza rimedii.

UN DOCUMENTO SOPRA MONETE CONTRAFFATTE.

Chiaris.^{mo} Sig. A. R. Caucich.

Nel numero secondo dell'anno terzo del *Bullettino*, Ella ha pubblicato uno scudo d'argento che ha attribuito ai signori di Masserano.

Ingegnosamente Ella ha cercato di interpretare la confusa leggenda che corre sul diritto della moneta, in modo che essa corrisponderebbe al nome e titoli di Paolo Ferrero. Ma nel tempo stesso, argomentandolo dall'emblema che vi sta effigiato sul rovescio, suppone che cotesta moneta sia una imitazione degli *scudi* conati dai Gonzaga a Casale di Monferrato.

Questa Sua supposizione pertanto non è certamente errata, ma io credo, e lo desumo da un documento da me posseduto, e che ora riferisco, che con ciò non si esprima tutta la verità, nel fatto di questa moneta singolare e rara.

Il mio documento quindi non proverebbe soltanto che Ella si è apposto molto argutamente al vero divinando una imitazione, ma andrebbe più in là, esso dichiarerebbe recisamente, che lo *scudo* in parola non è che una contraffazione di quelli che Ferdinando Gonzaga, il sesto Duca di Mantova battè in Casale dal 1616 al 1622.

Chi abbia fatto questa contraffazione, se cioè essa provenga o dagli stessi signori di Masserano, o da qualche clandestina officina monetaria, non è facile cosa il poterlo sapere. Io inclino però a credere che sia opera di falsari i quali stabilirono la loro lavorazione al confine di Mantova, come avveniva di frequente; anzi di tutte le monete contraffatte, le quali si fabbricavano al confine dello stato; e queste mie opinioni vengono avvalorate dal fatto che questa moneta casalasca è introdotta in Mantova per la prima volta e non in Casale, il che sarebbe avvenuto se fosse conata dai Ferrero di Masserano, e che poi si è usata ogni arte per darvi tutta la apparenza degli *scudi* di Ferdinando. Il busto virile del diritto infatti assomiglia a quello di Ferdinando, nella figura, negli ornamenti etc. Il mio documento poi chiama questa moneta adulterina, assieme a quelle altre che con esse eransi intruse in Mantova. È vero che contro questo mio supposto starebbe il fatto della interpretazione della leggenda del diritto per la quale risulterebbe evidente che a Paolo o Ferrero la si dovesse attribuire, ma io non ho veduta mai una moneta simile, per cui io non saprei al momento come rispondere direttamente a questa fortissima obbiezione, mi sembra però che siano troppo chiari gli indizii dell'ope-

ra del falsario, ed il suo comparire sul mercato di Mantova unitamente a due altre monete che sono indubbe contraffazioni di altrettante monete mantovane, il silenzio che il mio documento serba sulla provenienza sua, perchè io credo che se venisse da Masserano lo direbbe certo, e ripeto, il comparire a Mantova piuttosto che a Casale, dove, se fosse di Masserano, doveva necessariamente apparire primieramente, sono per me validissimi argomenti per ritenere la lavoro di falsario, eseguito sul confine dello stato mantovano.

Del resto io non faccio che esprimere una mia subordinatissima opinione, che alla meglio cercai di giustificare, e per non dilungarmi altro, e più non abusare della pazienza dei lettori del *Bullettino*, riproduco senz'altro il documento, il di cui originale è posseduto qui in Mantova, e nel tempo stesso costituendoli giudici delle mie idee in questo argomento.

« Essendo pervenuto a notizia di S. A. S. essere » stata introdotta in questa città CERTE MONETE ADUL- » TERINE di tre stampe, descritte a piedi di questa, di » peso e similitudine dei ducaton battuti da senerissi- » mi suoi antecessori, et anco che SIENO MUTATI IN » QUALCHE PARTE I MOTTI LORO, sono però tanto simili » che difficilmente, mischiati con altri di buona qua- » lità si potrebbe scoprire la falsità loro, da chi non » fosse bene avvertito. Pertanto il Presidente e Mae- » strato ducale di Mantova, d'ordine espresso di Sua » Altezza con la presente pubblica grida, proibisce » onninamente detto monete, comandando che alcuno, » sia che stato et qualità si voglia, ancorchè privileg- » giatissimo et de quali si avesse a fare speciale » menzione, non ardisca per se o per altri accettare » spendere ne introdurre in questa città e stato mo- » neta, in puoca ne in assai quantità, sotto la pena ri- » gorosa degli ordini et statuti, et se alcuno di pre- » sente ne avrà presso di se, sarà tenuto sotto le » stesse pene, se nel termine di tre giorni non la por- » tasse in Zecca, affinché siano senza dilazione disfatte. » Però ognuno avvertisca ad obbedire perchè i con- » trafacenti saranno irremissibilmente castigati.

» Dall'ufficio del Ducal Maestrato li 14 Novem- » bre 1640.

Monete prohibite.

» Una moneta di peso del Ducatone, con l'ef- » figie di una testa virile col busto armato da una » parte, CON LETTERE CONFUSE, dall'altra con S. Gior- » gio a cavallo col motto **PROTECTOR NOSTER** » **ASPICE MDCXXXV.** et a basso **S. G. CASL. II.**

» Un'altra simile moneta con la medesima effigie e le lettere confuse da una parte, e dall'altra tra il sole col motto attorno **NON MVCTVABO** » **LVCEN.** et a basso **B. I.**

» Un'altra moneta simile con la medesima effigie e lettere confuse da una parte, et il Zodiaco » dall'altra, con il motto attorno **NVNQVAM RECTO** » **CVRSVM VERTO** et a basso **L. I.**

» Francesco Nerli Presidente. »

Il diritto delle ultime due monete in tutto conforme a quello della prima, il loro rovescio, con alterata la leggenda, però eguale ad altri di monete

mantovane che avevano corso sulla piazza di Mantova, durante l'epoca di questo documento, mi forniscono nuovi e convincenti argomenti in sostegno della mia tesi, ma che ometto di esporli, lasciandoli al buon criterio dei lettori, contento di averli qui accennati.

E che le sembra, Egregio Direttore, tutto questo? Se le pare buono, lo metta pure sul *Bullettino* che io le sarò sempre

Mantova 1° Agosto 1870.

Suo Dev.^{mo}
ATTILIO PORTIOLI.

MONETE INEDITE, CORRETTE O RARE.



BOZZOLO.

D. IVI. CAES. PRIN. BOZZOLI. SACRI. Q. ROM. I., in giro, nel campo il Principe stante in armatura volto a sinistra;

R. MARCHIO. D. GONZ. ET. MOST. COM. P., stemma coronato nel mezzo.

Questo aureo pesa gr. 6,850, ed è per conseguenza un *doppio zecchino*.

Di questa rarissima moneta, che fa parte della ormai famosa cimelioteca Marignoli di Roma poco o nulla resterebbe a dire, avvegnachè si presenta da sè chiara a sufficienza, sia per essere conosciutissimo il personaggio che la fece battere, sia perchè la leggenda tanto del dritto quanto del rovescio non abbisogna di alcuna interpretazione. Senonchè ci sia lecito stabilire almeno approssimativamente l'epoca della sua emissione.

Si sa che Giulio Cesare Gonzaga tenne aperta la Zecca in Pomponesco fino al 1593, mentre egli venne in possesso del Principato di Bozzolo nel 1591 in seguito a pacifico componimento tra i suoi fratelli Pirro, Scipione e Ferrante. — Nel 1593, (14 Ottobre) ottenne dall'Imperatore Rodolfo II, che Pompo-

nesco venisse innalzata alla dignità di Contea; diffatti sulle monete che conosciamo battute in questa località mai vi comparisce accennato il titolo di Conte. In quest'anno andò a stabilire la sua residenza in Bozzolo e vi trasportò pure la zecca che fino a quest'epoca, come si disse più sopra, era in Pomponesco. — Secondo la nostra opinione, all'anno 1593 bisogna fissare la coniazione del *doppio zecchino* che per noi si dichiara, come pure nello stesso anno devono essere state coniate, le monete, che lo Zanetti (1) descrive a pag. 167 del vol. III (Tav. IX, N. 1 e 2) della celebrata sua opera. Infatti questo Principe non avrà certamente tardato, appena s'ebbe il diploma, di fregiarsi coi titoli che col medesimo l'Imperatore gli conferiva, e che nuova distinzione arrecavano al suo nome.

A. R. CAUCICH.

(1) Nuova Raccolta delle monete e scecche d'Italia ec. ec.

VARIETÀ.

Una nuova medaglia. — Abbiamo sott'occhio una medaglia commemorativa la prima esposizione agricola, artistica, industriale di Pallanza, incisa dal sig. Luigi Zuccoli di Arona (Lago Maggiore). La medesima ha nel

D. Simboli di Arti e Commercio, con sopra una stella raggiante e all'ingiro: **PRIMA ESPOSIZIONE AGRICOLA ARTISTICA INDUSTRIALE — ANNO 1870** —

R. La seguente iscrizione, incorniciata da due rami d'alloro e sormontata dagli Stemmi incoronati di Savoia e Genova.

PATRONA
S. A. R. LA DUCHESSA
DI GENOVA
IL LAGO MAGGIORE E VERSANTI
AD INCREMENTO ED EMULAZIONE
DELLE ARTI DELLE INDUSTRIE
E DELL'AGRICOLTURA
IN PALLANZA
CONCORSERO

(Diam. mill. 46.)

L'esemplare da noi veduto è in stagno, ma non sappiamo se ne siano state coniate anche in altri metalli. È abbastanza bene incisa e notabilmente il fregio d'alloro del **R.** e gli attributi del **D.**, quantunque nel rovescio fosse stato a desiderarsi una maggior chiarezza nei due stemmi.

Altra medaglia. — **D. L'AVVENIRE D'ITALIA** in giro, nel campo la figura d'Italia stante rivolta a sinistra con cornucopia ed ancora, in paesaggio, che da un lato fa vedere una locomotiva che sta per entrare nel tunnel del Moncenisio, e dall'altro si scorge l'Istmo di Suez a volo d'uccello; nell'esergo **DAL MONCENISIO a SVEZ 1870.**; e nel

R. sono effigiati i ritratti delle principali sei maschere italiane fra leggiadri ornati, nel mezzo in circolo ornato v'è la lupa che allatta Romolo e Remo con **S. P. Q. R.**

Questa medaglia del diametro di 57 mill. è incisa dal sig. G. Giani di Torino, che giovane ancora si fa già notare per i suoi egregi lavori.

VENDITA DI OPERE NUMISMATICHE

del Cav. GENNARO RICCIO

a prezzi ribassati

1° *Le monete delle famiglie dell'antica repubblica romana*, dette comunemente consolari, fino all'imperatore Augusto e suoi zecchieri, seconda edizione del 1843, con 71 tavole, premiata per concorso il 9 Agosto 1844 dall'Istituto d'Inscrizioni e belle lettere di Francia, in pochi esemplari. L. 40.

2° *Le monete attribuite alla zecca dell'antica città di LUCERIA*, capitale della Daunia con un cenno della remota sua origine e grandezza, stampata nel 1846, con 5 tavole incise, e premiata come sopra dal detto Istituto di Francia il 20 Dicembre 1847. L. 7.

3° *Repertorio* ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche, comprese nei perimetri dell'ex-regno di Napoli al di qua del faro, edito nel 1852, con due tavole incise. L. 8.

4° *Catalogo di antiche medaglie consolari e di famiglie romane* raccolte dal detto autore, edito nel 1855, con moltissime nuove ed inedite, mancanti nella edizione del 1844, e due *Supplementi* contenenti una ricca raccolta di proconsolari e coloniali romane, tanto greche che latine, con sei tavole a rilievo in galvano-plastica rassegnanti le rarissime od inedite, due in oro, due in argento, e due in bronzo, fac-simili delle vere monete antiche, edizione di gran lusso. L. 50.

Ai librai lo sconto di uso.

5° *Delle brochure numismatiche* una lira ognuna. Presso l'autore in Napoli, Via S. Caterina a Chiaia, n. 72, secondo piano a dritta.

DELLA ZECCA FABRIANESE

cenni storici di *Camillo Ramelli*. Opera ristampata con giunte e correzioni per cura di A. R. CAUCICH. — Firenze, 1867 in-8 con 1 tavola di monete, coi tipi di *Uccelli e Zolfanelli*.

Quest'opera si trova vendibile presso la Direzione del BULLETTINO; e si spedisce in tutto il Regno al prezzo di L. 2, 50, e all'Estero L. 3, comprese le spese postali.

BULLETTINO

DI NUMISMATICA ITALIANA.

ANNO IV.

— Firenze — Settembre e Ottobre 1870. —

Num. 6.

I CONII DEI TRIVULZIO.

Il regio Governo, con decreto del Ministero dell'interno del 30 p. p. Aprile N° 30162, Div. 6. Sez. 2, spedito al Prefetto di Mantova, faceva ragione alle richieste del Municipio di questa città, accordandogli la cessione, per il museo comunale, di una ragguardevole quantità di conii gonzagheschi che stavano presso la Direzione della Zecca di Milano, e che probabilmente vi furono da Mantova trasportati, al cadere del secolo scorso, allorchè l'Amministrazione del Ducato mantovano venne fusa con quella dell'altra parte della Lombardia austriaca.

Dal Municipio di Mantova io ebbi l'onore della rappresentanza sua presso la prelodata Direzione per ricevere in consegna, e ritirare i conii ceduti. L'onorevole mandato io l'eseguii il 9 del precedente Giugno 1870.

Nella massa dei conii, dei quali ci fu dichiarata la cessione, trovavansi cinquanta pezzi che non erano dei Gonzaga, ma che appartenevano ai Trivulzio di Milano, e precisamente a quel ramo che si intitolò dai feudi di Retegno, Musocco, e Val Misolcina. Come vi stessero, e si recarono a Mantova, non occorre per l'argomento presente il dire.

Basterà, credo, l'accennare che furono riconosciuti per quello che erano, e che si accettarono col' espressa riserva di cederli a chi di ragione.

Quarantanove di questi conii facevano serie da se, ed il cinquantesimo stava coi conii dei Gonzaga, perchè era stato creduto il rovescio di un unghero mantovano, ma poscia riconosciuto per trivulziano, lo riunii agli altri suoi confratelli.

Ora penso di dedicare alle colonne del *Bullettino* il Catalogo descrittivo e classificativo di questi conii, da me compilato, supponendo utile alla numismatica questa pubblicazione, come quella che ci viene a fare conoscere non pochi pezzi, che sarebbero stati conati, in metallo prezioso, ignorati affatto dal Litta.

Come dissi anche più sopra, questi conii spettano ai Trivulzio di Milano feudatari di Retegno, Mu-

socco, e Valle Misolcina, ma in parte solo, perchè altri, e sono i più, appartengono ai Gallio, adottati dall'ultimo Trivulzio, perchè morto senza discendenza.

Il diritto di Zecca risiedeva in questo ramo della nobile famiglia milanese per concessione imperiale ed era inerente al possesso dei feudi di cui erano titolari effettivi.

Alloraquando Antonio Teodoro, nominato sempre e solamente Teodoro, morì nel 1678, senza prole alcuna, adottò il figlio primogenito di sua sorella Otavia, moglie di Tolomeo Gallio Duca d'Alveto, alla condizione che mutasse il nome del proprio casato in quello dei Trivulzio. L'adottato fu l'Antonio Gaetano, al quale spettano la massima parte di questi conii. Fu padre di Antonio Tolomeo al quale vanno attribuiti gli ultimi pezzi segnati nel catalogo, e col quale si chiude parimente la discendenza di questi Trivulzio adottivi.

Sulla testimonianza del Litta pertanto « *Famiglie celebri d'Italia - Famiglia Gallio* » il nuovo principe Trivulzio, Antonio Gaetano, ottenne dall'Imperatore Leopoldo I, nel 1679 la conferma dei titoli feudali di Musocco e Val Misolcina, ed il possesso dei Feudi di Retegno e Bettola, mentre due anni dopo, 1681, gli veniva concesso, o meglio, riconosciuto il diritto di Zecca in Retegno, quale legittimo successore dei Trivulzio.

Morì nel 1704, ed il di lui figlio e successore riceveva nel 1708, dall'Imperatore Giuseppe I investitura dei titoli feudali e dei feudi aviti, e da Carlo VI poi nel 1712, e Francesco I nel 1748 la conferma della Zecca in Retegno. Egli morì nel 1767 senza lasciare figli.

Il primo conio è di Teodoro Trivulzio, quello che da Papa Urbano VIII fu fatto, nel 1629, cardinale e che morì nel 1656, e raffigura il diritto di medaglia, di eguale diametro e disegno del diritto dello scudo pubblicato dal Litta « *Op. c. Famiglia*

Trivulzio » al N° 3. I cinque seguenti sono di Antonio Teodoro, o Teodoro Trivulzio, che è nipote del cardinale, e l'ultimo di sua famiglia, quello che è più sopra ricordato, il quale adottò il nipote Antonio Gaetano. I primi due pezzi di questo personaggio segnati coi numeri 2 e 3 servirono a coniare uno scudo simile a quello che riporta il Mazzuchelli nelle sue « *Tavole delle Monete d'oro e d'argento aventi corso alla fine del secolo scorso.* » Fra lo scudo del Mazzuchelli e quello che sarebbe stato battuto con questi conii, corre questa differenza che il primo porta l'anno 1696, mentre il secondo non segna alcuna epoca. Gli altri tre conii (4, 5, 6) dovettero battere probabilmente pezzi in argento di 32 $\frac{1}{2}$ soldi milanesi l'uno, o *quarti* di scudo di Milano.

Il primo conio quindi del Cardinale servi per medaglia, e questi ultimi tre del nipote per monete che sono e le une e l'altra inedite.

Vengono poi 35 pezzi che spettano tutti ad Antonio Gaetano Trivulzio-Gallio, il figlio adottivo di Teodoro, cioè dal 6 a tutto il 40.

I numeri 7, 8 e 9 furono adoperati a coniare il *dobtone* d'oro N° 1 del Litta « *Famiglia Gallio* » e i numeri 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, sono diritti e rovesci dello scudo di Milano riportato dal Litta al N° 2 con diverse varianti di poca importanza, il 19 e il 20 poi sono rovesci di pezzi d'argento di due terzi di scudo, che sono inediti. Mancano i diritti. Col 21, 22 e 25 si batterono *mezzi scudi* o pezzi da 65 soldi, inediti del pari, e coi numeri 28, 29, 30 si coniarono pezzi egualmente inediti da 8 *Zecchini*, come sembra. È singolare il rovescio di questi conii. Cui numeri 31, 32, 33, 34, 35 si fecero *doppi Zecchini*, coi 36, 37, 38, 39 e 40 *Zecchini semplici*, sempre inediti.

Il 41 raffigura un personaggio a cavallo corrente, ed ha la leggenda **THEOD. TRIVUL. PRINC. S. R. I.** Io non so bene a qual Teodoro Trivulzio appartenga, cioè se al Cardinale o piuttosto al nipote suo, ed ultimo della sua stirpe, inquantochè non havvi segno o nota per la quale poterlo distinguere e stabilirne l'attribuzione, nè io conosco moneta che abbia una simile impronta, perciò lo misi fra gli incerti, mentre per tutti quei conii che non hanno il loro diritto, potei identificarli perchè nella loro leggenda segnano

il numero di successione dei personaggi di questo casato nei *scudi* da loro posseduti.

Credo che possa avere servito per *Zecchini* imperiali semplici.

Gli altri numeri 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, sono di Antonio Tolomeo Trivulzio-Gallio, l'ultimo degli adottati, e batterono le monete di questo personaggio, pubblicate dal Litta, sotto i numeri 5, 3, 4. Il numero 49 poi ha la variante nell'anno perchè segna il 1726, mentre la moneta del Litta N° 4, cui corrisponde, porta il 1724.

Finalmente il 50 è un duplicato dei numeri 33, 34, 35. Ciononostante però io credetti di non metterlo in serie, ma porlo qui solo, fuori del posto suo, perchè è quello che stava nella serie mantovana, a seconda del catalogo della Direzione della Zecca di Milano.

E perciò riassumendo, resterebbe evidente dall'esistenza di questi conii, sempre ammesso, come credo che non si possa dubitarne, che siano stati adoperati, che si ignorerebbe la massima parte delle monete coniate da questa famiglia patrizia. E difatto, è ancora sconosciuta la medaglia coniata da Teodoro, col conio N° 1. Sconosciuti del pari sarebbero i due *quarti* di scudo di Milano battuti coi numeri 4, 5, 6 dall'ultimo Trivulzio, i due *terzi* di scudo fatti da Antonio Gaetano Trivulzio Gallio, col 19 e 20, i *mezzi scudi* dei Num. 21, 22 e 23, i *quarti* dei Num. 24, 25, 26, 27, i pezzi da otto *zecchini* del 28, 29, 30, i *doppi* del 31, 32, 33, 34, 35, ed i semplici del 36, 37, 38, 40, e l'altro del 41 fra gli incerti, ed infine l'altro semplice del 1726 battuto dal Num. 49. Onde in tutto si avrebbero 17 monete inedite, 6 varianti, e 5 edite.

Del resto tutti questi cinquanta pezzi sono di perfettissima conservazione, e da ciò si vede che furono pochissimo adoperati.

Da quanto fin qui esposi e da quello che rileveranno dalla lettura del Catalogo di questi conii, vedano i lettori del *Bullettino* se male io mi apposi nel credere di interesse numismatico il rendere di pubblica cognizione l'esistenza di questi pezzi, che io assai volentieri chiamerei cimelii della numismatica, e che ponno essere benissimo l'ornamento di qualunque Museo pubblico o privato.

CATALOGO

dei CONJ dei TRIVULZIO, provenienti dalla Zecca di Milano, storicamente e cronologicamente classificati.

NUM. D'ORDINE	DESCRIZIONE DEI CONJ	Metallo	Figura	OSSERVAZIONI
	TEODORO TRIVULZIO † 1656.			
1	Busto di Teodoro Trivulzio — <i>Theod. Trivultius S. R. I. Mesochii E. Val. Mes. Prin. E. C.</i>	A	D	Per medaglia di eguale disegno e proporzioni dello scudo pubblicato dal Litta sotto il N° 3 famiglia Trivulzio.
	TEODORO TRIVULZIO † 1678.			
2	Busto di Teodoro — <i>Theo. Triul. S. R. I. E. Val. Misol. Princ.</i>	»	»	per scudi di Milano.
3	Sopra uno scudo, nel campo, tre faccie coronate, due barbate ed una imberbe, ed il motto <i>Mens Unica</i> — <i>Co. Musochi X. Bar. Ret. Imp. XIII. Et. C.</i> Tre stellettole separano il principio dal fine dell'iscrizione.	»	R	del precedente diritto.
4	Busto di Teodoro — <i>Theo. Triul. S. R. I. Et. Val. Misol. Prince.</i>	»	D	forse per quarti scudi di Milano, oppure anche doblo.
5	Arma dei Trivulzio delle tre fascie verdi in campo d'oro con corona <i>Co. Musochi X. Bar. Ret. Imp. XIII. Et. C.</i>	»	R	del precedente diritto.
6	Duplicato con qualche varietà.	»	»	»
	ANTONIO GAETANO TRIVULZIO-GALLIO.			
7	Busto del Principe — <i>Ant. Cajetanus. Trivul. S. R. I. Prin. E. C.</i>	O	D	per dobloni d'oro, rispondente al N° 1 Litta Gallio.
8	Arma dei Trivulzio dei pali verdi in campo d'oro e l'impresa della Sirena per cimiero e il motto: <i>Ne te smay.</i> — <i>Comes M. XI. Bar. Retennii Imper. XV. Et. C. 1686.</i>	»	R	del precedente diritto.
9	Duplicato con qualche varietà.			
10	Busto del Principe — <i>Ant. Cajetanus Trivul. S. R. I. Prin. Et. C.</i> e 150 sotto il busto.	A	D	per scudi di Milano. Litta Gallio N° 2.
11	Duplicato con qualche varietà.	»	»	»
12	Due arme dei Trivulzio e dei Gallio accoppiate, coi tre volti coronati al vertice e manipolo di spiche abbasso — <i>Comes M. XI. Bar. Retennii Imper. XV. Et. C. 1686.</i>	»	R	dei due precedenti diritti.
13	Duplicato con varianti.			
14	» » »			
15	» » »			
16	» » »			
17	» » »			
18	» » »			
19	Arme e leggenda eguale ai precedenti.	»	»	per due terzi di seudo.
20	Duplicato con qualche varietà.			
21	Busto del Principe. — <i>Ant. Cajetanus Trivul. S. R. I. Prin. Et. C.</i> Sotto il busto 65.	»	D	per mezzi scudi.
22	Arme come al N° 12. — <i>Comes M. XI. Bar. Retennii Imper. XV. Et. C. 1686.</i>	»	R	del precedente diritto.
23	Duplicato con varietà.			

NUM. D'ORDINE	DESCRIZIONE DEI CONJ	Metallo	Figura	OSSERVAZIONI
24	Busto del Principe. — <i>Ant. Cajetanus Trivul. S. R. I. Prin. E. C.</i> Sotto il busto 32 ¹ / ₂ .	»	D	per quarti di seudo.
25	Duplicato.			
26	Le due solite armi coi tre volti e il manipolo di spiche. — L'iscrizione come al Numero 22.	»	R	del precedente diritto.
27	Duplicato.			
28	Guerriero a tutta persona ritto con tre spiche nella destra e spada nella sinistra — Attorno <i>Ant. Cajetanus Trivul. S. R. I. Prin. E. C.</i> Nel campo 1686.	O	D	per pezzi da otto zecchini, stampo olandese.
29	I tre volti coronati posti in un tondo raggiate — <i>Comes. M. XI. Bar. Retennii Imper. XV. Et. C.</i>	»	R	del precedente diritto.
30	Duplicato.			
31	Guerriero a tutta persona in piedi con tre spiche nella destra e spada nella sinistra — <i>Ant. Caje. Triul. Prin. S. R. I.</i> Nel campo 1686.	»	D	per doppi zecchini.
32	Duplicato.			
33	In mezzo ad un quadrato. — <i>Ad bonitate. aurei Hungaric. Reteny Imperial.</i>	»	R	dei due precedenti diritti.
34	Duplicato.			
35	»			
36	Tipo come al N° 31. <i>Ant. Caje. Triul. Prin. S. R. I.</i> 1686 nel campo.	»	D	per zecchino semplice.
37	In mezzo al campo. <i>Ad bonitate. aurei Hungaric. Reteny. Imperial.</i>	»	R	del precedente diritto.
38	Duplicato.			
39	» col campo più ristretto di qualche linea.			
40	Duplicato.			
	INCERTO.			
41	Personaggio sopra cavallo corrente — <i>Theod. Triul. Prin. S. R. I.</i>	»		forse per zecchino semplice.
	ANTONIO TOLOMEO TRIVULZIO GALLIO.			
42	Busto del Principe Antonio nel campo — <i>Ant. Ptolom. Trivullius.</i>	A	D	
43	L'arma dei pali in mezzo ad un manto sormontato da una corona — <i>S. R. I. Princ. Et. Baro. Reteny. Imp. 1756.</i>	»	R	del precedente diritto. Litta Gallio 5.
44	Come il N° 42.	»	D	per mezzo seudo. Litta Gallio N° 3.
45	Come al N° 42.	»	R	del precedente diritto.
46	Come al N° 47.	O	D	per zecchino. Litta N° 4.
47	Duplicato.			
48	Come al N° 42 — <i>S. R. I. Prin. Baro. Reteny. Imp. 1724.</i>	»	R	dei due precedenti diritti.
49	Duplicato, dell'anno 1726.	»	»	
50	Duplicato dei Numeri 389. 454. 349.			faceva parte della collezione dei conj dichiarati spettanti ai Gonzaga. Essendo stato riconosciuto dei Trivulzio ne fu levato per essere posto nella serie cui appartiene.

Mantova 31 Ottobre 1870.

ATTILIO PORTIOLI.

MONETE INEDITE DEI ROMANI PONTEFICI.

Stimatiss. Sig. A. R. CAUCICH

Le invio un elenco di N° 92 monete che conservo nella mia piccola collezione numismatica, e che non sono state illustrate dal *Cinagli* nella sua opera *Le monete dei Papi descritte in Tavole Sinottiche* (Fermo 1848).

Questo mio lavoro non ha altro merito che di ricomporre un vuoto che vi ha nella zecca pontificia, e potrà essere utile a chi vorrà intraprendere la ristampa dell'opera del *Cinagli*, o scriverà su questa zecca.

Qualora lo creda opportuno potrà pubblicarlo nel suo *Bullettino Numismatico*.

Spero che altri seguirà il mio esempio, e così si avrà sempre più completa questa serie della massima importanza.

Mi creda

Ripatransone 27 Ottobre 1870.

Dev.mo Servo
ALESSANDRO BRUTI.

Gregorio XI. Roger 1370-1378.

1 ROMA. GG'. PP'. VND'. Ritratto del Pontefice con triregno, avente nel petto un piccolo giglio fra due punti; due rosette nel giro.

✠ DE. ROMA nel giro; nell'area in forma di croce V.R.B.I. fra quattro punti, e un punto nel mezzo.

Argento — Mezzo grosso.

2 » GG'. PP'. VND'. Ritratto come nella precedente; nel petto una rosetta fra due punti; nel giro una rosetta ed una corona regia.

✠ IN. ROMA una rosetta ed una corona regia nel giro; nell'area V.R.B.I. come nella precedente.

Argento — Mezzo grosso.

Pio II. Piccolomini 1458-1464.

3 » PIVS. PP. SECV' due rosette nel giro. Ritratto del Pontefice con triregno; sotto cifra M. con una crocetta arcivescovile nel mezzo. S. PETRV' S. PAVLV'. una rosetta; nell'area in forma di croce V.R.B.I. fra quattro punti, nel centro la mezza luna (stemma della famiglia Piccolomini alla quale apparteneva Pio II.)

Argento — Mezzo grosso.

Paolo II. Barbo 1464-1471.

4 ANCONA. ° PAVLVS ° PAPA ° II °. Arme con triregno e chiavi decussate.

MARC O HIA O AN. S. Ciriaco stante, in paludamenti episcopali con croce nella sinistra, e colla destra in atto di benedire.

I punti tanto nel dritto che nel rovescio di questa moneta, sono in forma di anelli. Argento — Grosso?

Adriano VI. Florent 1522-1523.

5 PIACENZA. CVSTODIA. PLACENT. Nell'area chiavi decussate e ligate, con sopravi il triregno. VIGIL. FIDA. Una lupa gradiente, una crocetta, e sotto z.

Rame.

Paolo III. Farense 1534-1549.

6 MACERATA. PAVLVS. III. P. MAX. A. XIII. Arme con chiavi e triregno ec.

MACER. S. PAVLVS. Figura stante con spada nella destra e libro nella sinistra. Ai lati due armette (della città e del card. Farnese). segni della zecca una torre merlata e tre anelli concentrici.

Argento — Giulio.

7 » PAVLVS. III. P. MAX. A. XIII. Arme con chiavi e triregno.

S. PAVLVS. MAC. R. CAR. S. ANG. L. MAR. (Ranucius Cardinalis Sancti Angeli Legatus Marchiae) testa di s. Paolo — segni della zecca come nella precedente.

Argento — Grosso.

Giulio III. Ciocchi dal Monte 1550-1555.

8 ROMA. IVLIVS. III. PONT. MAX. Arme con chiavi e triregno.

S. PETRVS. ALMA. ROMA. S. Pietro stante. Cifra piccolo disco in cui c e sopra una crocetta Arcivescovile.

Argento — Giulio.

Conio differente da quello riportato dal *Cinagli* pag. 452, N° 57.

- 9 » IVLIVS. III. P. M. AN. V. Arme come nella precedente.
S. PETRVS. AL. ROMA. S. Pietro stante, e cifra come nella precedente.
Argento — Giulio.

Paolo IV. Carafa 1555-1559.

- 10 » PAVLVS. IIII. PONT. MAX. Arme con chiavi e triregno.
S. PAVLVS. ALMA. ROMA. S. Paolo stante, segno come sopra.
Argento — Giulio.

Questo conio è diverso da quello riportato dal Cinagli pag. 126 N. 27, essendovi in uno la testa di un mascaroncino al di sopra dell'arme, nell'altro invece un fregio ed altre piccole variazioni.

Pio IV. Medici 1559-1565.

- 11-13 » PIVS. IIII. PONT. MAX. Arme con chiavi e triregno.
S. PETRVS. ALMA. ROMA. S. Pietro stante, cifra come sopra.
Argento — Giulio.
Il Cinagli a pag. 129 N. 22 riporta una moneta simile, ma essendovene quattro coni diversissimi fra loro, tre sono inediti.

Gregorio XIII. Boncompagni 1572-1585.

- 14 » GREGORIVS. (sic) XIII. PON. M. Ritratto del Pontefice.
IVSTII (sic) INTRAVNT. PER. EAM. Nell'area porta santa in cui AN. D. 1575 ai lati ROMA. sotto cifra fra quattro puntini un piccolo disco in cui una lettera, sopravi crocetta Arcivescovile.
Argento — Testone.
- 15 » GREG. XIII. PONT. MAX. A. V. Arme con chiavi e triregno.
S. PETRVS. S. PAVLVS. S. Pietro e S. Paolo stanti, sotto cifra G. T. nel cui mezzo una crocetta; nell'esergo . ROMA .
Argento — Giulio.

- 16 ANCONA. GRE. XIII PO.... Arme con chiavi e triregno.
S. PETRVS. ANCON. Mezza figura di S. Pietro.
Mistura.

- 17 MACERATA. GREG. XIII. P. M. Arme c. s.
S. IVLIA. MACERA. S. Giuliano stante, con vessillo e spada. Nell'esergo 1575.
Mistura.

Clemente VIII. Aldobrandini 1592-1605.

- 18 ROMA. CLEM. VIII. PON. M... Arme con chiavi e triregno.
AN. IVBILEI. MDC. ABSOLVT. Porta santa chiusa, sotto armetta.
Argento — Mezzo grosso.

- 19 » CLEMEN. VIII. PONT. MAX. Arme c. s.
MDC. Porta santa in cui il millesimo, il tutto entro ghirlanda.
Rame — Quattrino.

Paolo V. Borghese. 1605-1621.

- 20 FERRARA. PAVLVS: V: BVRGH: PONT. MAX. Ritratto con camuro; nell'esergo. 1620....
S. GEORGIVS. FERRARIAE. PROTEC. S. Giorgio a cavallo che uccide il drago. Sotto due armette.
Argento — Testone.

- 21 » ** PAVLVS * V * BVRGH * P * MAX **. Arme con chiavi e triregno.
* S * GEORGIVS * FERRARIAE * PROTEC *. S. Giorgio a cavallo che uccide il drago. Nell'esergo 1620. Nel margine un segno, forse una testa di drago.
Argento — Giulio.

- 22 » PAVLVS. PP. V. ANNO. PON. VIII. Ritratto con berrettino.
PRO. FERRARIAE. 1613. Rovescio come nella precedente.
Rame — Quattrino.

- 23 » PAVL. PP. V. AN. PONT. VIII. Ritratto c. s.
PRO FERRAR. 1613. Rovescio c. s.
Rame — Quattrino.

- 24 ROMA. PAVLVS. V. PONT. MA. Arme con chiavi e triregno.
S. PAVLVS. ALMA. ROMA. S. Paolo stante; armetta.
Rame — Quattrino.

- 25 » PAVLYS. V. PONT. MAX. Arme c. s.
SAN. PAVLYS. ALMA. ROMA. Santo c. s., cifra
R P nel cui mezzo una crocetta.
Rame — Quattrino.

Urbano VIII. Barberini 1623-1644.

- 26-27 » VRBANVS. VIII. PON. MAX. A. XX. Ritratto del Pon-
tefice 1643. G. M. (Gaspere Mola incisore).
TE MANE TE VESPERE. Il Papa genuflesso che
prega innanzi a s. Michele arcangelo; ar-
metta, nell'esergo ROMA.
Argento — Scudo.
Due coni differenti fra loro pel rovescio.

- 28 » VRBANVS. VIII. PONT. MAX. Arme con chiavi
e triregno.
MONSRA (sic) TE ESSE MATR. Mezza figura
della ss. Vergine col Bambino in braccio.
Nell'esergo ROMAE.
Argento — Giulio.

- 29 » VRBANVS. VIII. PONT. MAX. Arme c. s.
MONSRA TE ESSE MATR. Rovescio come nella
precedente. Nell'esergo ROMAE.
Argento — Giulio.

- 30 » VRB. VIII. PO. MA. AN. XXI. Arme c. s.
S. PAVLYS. APOSTOL. S. Paolo stante con
spada nella sinistra, e libro nella destra.
Argento — Grosso.

- 31 » VRB. VIII. PONT. M. Arme c. s.
SVB. TVVM. PRAESID. Testa della beata Ver-
gine.
Argento — Mezzo Grosso.

- 32 » VRBANVS. VIII. P. MAX. Ritratto del Pontefice.
Nell'esergo A. XIII. G. M.
VIVIT * DEVS. S. Michele arcangelo. Nel-
l'esergo ROMA.
Rame — Quattrino.

- 33 » VRBANVS. VIII. P. MAX. Arme con chiavi e
triregno.
VIVIT. DEVS. Rovescio c. s. Nell'esergo ROMA.
Rame — Quattrino.

- 34 BOLOGNA. BONONIA DOCET 1630. Nell'area.

Leoncino rampante con vessillo.
Rame — Quattrino.

Alessandro VII. Chigi 1655-1667.

- 35 FERRARA. ALEXANDER. VII. P. M. Arme in quar-
tata con chiavi e triregno.
FERRARIAE. 1656 in ghirlanda d'alloro.
Rame — Quattrino.

- 36 GUBBIO. ALEX. VII. P. M. Arme (i soli monti e
stella) con chiavi e triregno.
SANCTVS. PAVLYS. s. Paolo stante, con spada
nella sinistra e libro nella destra.
Rame — Quattrino.
Conio diverso da quello riportato dal Cina-
gli pag. 243, N° 150.

- 37 » ALEX. VII. P. M. Arme c. s.
VIRGO CONCIPIET. La Immacolata.
Rame — Quattrino.

Clemente X. Altieri 1670-1676.

- 38 ROMA. CLEMENS. X. PONT. MAX. Arme con chiavi
e triregno.
PAX DEI CVSTODIAT CORDA VESTRA. Porta santa
chiusa. Nell'esergo armetta, 1675.
Argento — Giulio.

- 39 » CLEM. X. PONT. MA. Arme con chiavi e tri-
regno.
S. PAVLYS. AP. Testa di s. Paolo: nel-
l'esergo ROMA.
Rame — Quattrino.

Innocenzo XI. Odescalchi 1676-1689.

- 40 » INNOC. XI. P. M. Arme con chiavi e triregno.
SAN. PAVLYS. APOST. Testa di s. Paolo; nel-
l'esergo ROMA.
Argento — Mezzo grosso.
Tre coni diversi fra loro, per cui uno ine-
dito, gli altri descritti dal Cinagli pag. 262.
N° 199-200.

- 41 BOLOGNA. INNOCENCIVS (sic) XI. PON. M. Ritratto
del Pontefice.
S. PETRONIVS..... S. Petronio in paluda-

menti episcopali con pastorale nella destra, e città nella sinistra.
Mistura — Muragliola da baiocchi due.

- 42 » INNOCENTIVS. XI. PON. M. Ritratto c. s.
S. PETRONIVS. DE BON. Rovescio c. s.
Mistura — Muragliola da baiocchi due.
Due coni diversi fra loro; la stola del Pontefice in uno è ornata di arabeschi, nell'altro fra gli arabeschi evvi una figura. Il Cinagli a pag. 262. N. 241, ne riporta uno solo, però l'altro è inedito.

Innocenzo XII. Pignattelli 1694-1700.

- 43 ROMA. INNOCEN. XII. PON. M. AN. VI. Ritratto del Pontefice; cifra s. vr. (Ferdinando di S. Urbano incisore).
FIAT. PAX. IN. VIRTUTE. TVA. Il Papa genuflesso, e sopra lo Spirito Santo. Nell'esergo s. v. Armetta.
Argento — Mezzo Scudo.

- 44 » INNOCEN. XII. PONT. M. AN. VI. Arme con chiavi e triregno.
FIAT. PAX. IN. VIRTUTE. TVA. Rovescio c. s. Nell'esergo P. B. (Pietro Borner incisore). 1697. Armetta.
Argento — Mezzo Scudo.

- 45 CARPENTRASSO? INNOCEN. XII. P. M. A. II. Ritratto, e sotto armetta del Vice Legato di Avignone Daniello Marco Delfino; un piccolo giglio e la lettera c (*Carpentrasso?*) 1693. Arme del Papa con chiavi e triregno.
Argento — Grosso.

- 46 BOLOGNA. INNO. XII. PONT. Ritratto del Pontefice. S. PETRONIVS. DE BON. Santo in paludamenti episcopali con città nella sinistra, e pastorale nella destra.
Mistura — Muragliola da baiocchi due.

- 47 GUBBIO. INNOC. XII. PONT. M. A. IO. Arme con chiavi e triregno.
SANCT. PAVLVS. A. S. Paolo sedente. Nell'esergo EVG.
Rame — Quattrino.

- 48 » INN. XII. P. M. A. IX. Arme c. s.

SANCTVS. PETRVS. AP. S. Pietro stante.
Rame — Quattrino.

Clemente XI. Albani 1700-1721.

- 49 ROMA. CLEM. XI. P. M. A. XV. Arme con chiavi e triregno.
S. PAVLVS. APOST. Testa di S. Paolo.
Argento — Grosso.
Conio diverso da quello riportato dal Cinagli. pag. 293. N. 207.

- 50 » CLEM. XI. P. M. A. X. Arme come sopra.
DA. ET. ACCIPE. una rosetta, in cartella.
Argento — Mezzo grosso.

- 51 BOLOGNA. CLEMENS * XI * PONT * MA * Ritratto del Pontefice; nell'esergo 1710.
S * PETRONIVS BONON * PROT. Santo in paludamenti episcopali, in atto di benedire, città a dritta; nell'esergo IIII.
Mistura — Muragliola da baiocchi quattro.

- 52 GUBBIO. CLEMEN. XI.... M. AN. XVI. Arme fra due rami di palme con chiavi e triregno.
MEZZO BAIOTTO. In due rami d'olivo.
Rame — Mezzo baiocco.

- 53 » CLEM. XI.... Arme con chiavi e triregno.
SA... PETRVS. AP. Testa di S. Pietro; nell'esergo EVG.
Rame — Quattrino.

Benedetto XIII Orsini 1724-1730.

- 54 » BENED. XIII. P. M. Arme con chiavi e triregno, ai lati due rami di palme.
S. PAVLVS. AP. Testa di S. Paolo.
Rame — Quattrino.

- 55 » BENED. XIII. P. M. Arme c. s. senza rami di palme.
S. PAVLVS. AP. Testa c. s.
Rame — Quattrino.
Questa e la precedente quantunque abbiano la medesima leggenda di quella riportata dal Cinagli pag. 313, N° 83, tuttavia sono di conio assai diverso.

Clemente XII. Corsini 1730-1740.

- 56 BOLOGNA. BONONIA DOGET. Arme in quartata della città.

. MEZZO. BOLOGNINO. 1739. Leone rampante.
Rame — Mezzo Baiocco.

57 GUBBIO. CLEM. XII. P. M. Arme con chiavi e triregno.

S. PAVLVS. APOSTOL. Testa di S. Paolo.
Rame — Quattrino.

58 » CLEM. XII. P. M. Arme c. s.

S. PAVLVS. AP. Testa c. s.
Rame — Quattrino.

Benedetto XIV. Lambertini 1740-1758.

59 ROMA BEN. XIV. Chiavi decussate e triregno; la leggenda tra due rami di palma.

S. PETRVS. Testa di s. Pietro.

Oro — Quartino.

Conio diverso da quello del Cinagli pag. 332, N° 45 per essere il capo di s. Pietro in uno con diadema, nell'altro con nimbo, ed altre piccole varietà tanto nel dritto che nel rovescio.

60 » BEN. XIV. P. MAX. A. I. Arme con chiavi e triregno.

VN BAIOTTO ROM. 1741 in ghirlanda d'alloro.
Rame — Baiocco.

61 GUBBIO. BENEDICTVS. XIV. P. M. A. X. Arme c. s.

VN BAIOTTO GUBBIO 1751 in ghirlanda.
Rame — Baiocco.

62 » BENEDI. XIV. P. MA. Arme con chiavi e triregno.

MEZZ (sic) BAIOTTO CVB 1752 in cartella.
Rame — Mezzo baiocco.

63 » BENE. XIV. Arme c. s.

S. PAVL. AP. Testa di s. Paolo.
Rame — Quattrino.

64 » BENE. XIV. Arme c. s.

S. PAV. AP. Testa c. s.
Rame — Quattrino.

65 » BEN. XIV. P. Arme c. s.

S. PAVLVS. AP. Tosta c. s.

Rame — Quattrino.

66 » BENEDI. XIV. P. M. Arme c. s.

S. VBALDVS. EP. EVGVB. S. Ubaldo in abiti episcopali con pastorale nella sinistra e colla destra in atto di benedire.

Rame — Quattrino.

67 FERRARA BENED. XIV. P. M. A. X. Arme c. s.

MEZZO BAIOTTO FERRARA. In cartella, e sotto armetta.

Rame — Mezzo baiocco.

68-74 RAVENNA. Arme come sopra senza leggenda, ai lati due rami di palme.

MEZZO BAIOTTO. In cartella.

Rame — Mezzo baiocco.

Sette coni diversi quindi sei inediti; il Cinagli ne riporta uno a pag. 355, N° 580.

75 » Arme c. s. senza leggenda, ai lati due rami di palma.

MEZZO BAIOTTO RAVEN. un piccolo leoncino rampante, il tutto in cartella.

Rame — Mezzo baiocco.

76 » Arme con chiavi e triregno, senza scritto. RAVENNA, e nell'area tre pine con rami.

Rame — Quattrino.

Il Cinagli pag. 359. N. 683 riporta un conio simile nella leggenda, ma diversifica in questo, che in uno il ramo delle pine è volto a destra nell'altro a sinistra.

77 » Arme. c. s.

1745. RAVENNAE in cartella.

Rame — Quattrino.

Pio VI. Braschi 1775-1799.

78 ROMA. PIVS. SEXTVS. P. M. A. VII * Chiavi decussate e ligate, e triregno.

DVE CARLINI ROMANI fra due rami d'alloro.
Mistura — Due carlini.

Conio diverso da quello riportato dal Cinagli pag. 385. N. 309 per la grandezza delle lettere ec.

79 » PIVS SEXTVS PONT. MAX. ANNO XXII * Chiavi decussate e ligate, e triregno come sopra

- T. M. (cifra dell'incisore Tommaso Mer-
candetti.)
DVE CARLINI ROMANI 1796. In ghirlanda d'al-
loro.
Mistuta — Due carlini.
Conio diverso da quelli riportati dal Cinagli
pag. 385 N. 321, 322 per la ghirlanda
che in uno ha le foglie tutte piegate in
una parte, mentre negli altri sono piegate
al contrario. Il millesimo è uguale in
grandezza.
- —
- 80 » PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1797; nell'area
BAIOCCHI CINQUE senza stelletta.
SANCTA DEI GENITRIX. Busto della B. V. con
nimbo. Cifra dell'incisore T. M.
Rame — Madonnina, baiocchi cinque.
- —
- 81 » PIVS. SEXTVS. PON. M. A. XIX. Arme con
chiavi e triregno.
DVE BAIOCCHI ROMANI in ghirlanda d'alloro
senza stelletta.
Rame — Due baiocchi.
- —
- 82 » PIVS. SEXTVS. PON. M. A. XIX. Arme c. s.
DVE BAIOCCHI ROMANI in ghirlanda, c. s., e
sotto una stelletta.
Rame — Due baiocchi.
- —
- 83 » PIVS. SEXTVS. PON. M. A. XX. Arme c. s.
DVE BAIOCCHI ROMANI in ghirlanda c. s., una
stelletta.
Rame — Due baiocchi.
- —
- 84 » PIVS SEXTVS. PON. M. A. X. Arme c. s.
QUATRINO ROMANO in ghirlanda d'alloro;
una stelletta sopra.
Rame — Quattrino.
Cinagli a pag. 400 N. 635 riporta altro
conio simile per la scritta, ma evvi qualche
diversità nell'impronta.
- —
- 85 FERMO. PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII. 1797.
Nell'area BAIOC. CINQUE FERMO.
SANCTA DEI GENITRIX. Busto della B. V. con
nimbo. Cifra dell'incisore H. (sic) T.
Rame. Madonnina — Baiocchi cinque.
- —
- 86 » TOLORS. M. PRINCEPS. Busto di s. Pie-
tro con chiavi in mano. Cifra dell'inci-
sore H.
BAIOCCHI DVE E MEZZO FERMO 1796 nell' area.
Rame. Sampietrino — Baiocchi due e mezzo.
- —
- 87 » PIVS PAPA. VI AN: XXIII. In ghirlanda d'al-
loro.
MEZZO BAIOCO FERMANO 1798, tre stellette
sopra.
Rame — Mezzo baiocco.
- —
- 88 MONTALTO. PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1797;
e nell'area BAIOC CINQUE MONTALTO. Cinque
stellette.
SANCTA DEI GENITRIX. Busto della B. V. con
nimbo. Cifra dell'incisore * R A *
Rame. Madonnina — Baiocchi cinque.
- —
- 89 PERUGIA. PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1797;
Nell'area BAIOC CINQUE PERUGIA, una stelletta.
SANCTA DEI GENITRIX. Busto della B. V. con
nimbo. Cifra P. C.
Rame — Madonnina, baiocchi cinque.
- —
- 90 S. SEVERINO. S. P. APOSTOLORU. PRINCEPS. Busto
di s. Pietro con chiavi in mano.
BAIOCCHI DVE E MEZZO S. SEVERINO 1797, tre
stellette.
Rame — Sampietrino, baiocchi due e mezzo.
- =====
- Pio VII. Chiamonti 1800-1823.
- 91 ROMA. PIVS SEPTIMVS PONTIFEX MAXIMVS CIACCICCI.
tre testine di moro.
SACROSAN. BASILICAE LATERANEN. POSSESS. Nel-
l'esergo VN BAIOC. Arme del pontefice con
chiavi e triregno.
Rame — Baiocco.
- —
- 92 » PIVS SEPTIMVS PONTIFEX MAXIMVS MDCCCII, tre
stellette.
PONTIFICATV AN. SECVNDO. Arme con chiavi
e triregno. Nell'esergo M. BAI.
Rame — Mezzo baiocco.
Le tre stellette di questa moneta, e le tre
testine di moro della precedente formano
parte dell'arme del Pontefice.

**RISPOSTA AD UN' OSSERVAZIONE SUL QUARTO DI ZECCHINO DELLA REPUBBLICA
FIORENTINA DA NOI PUBBLICATO.**

Appena che il chiarissimo signor Carlo Kunz mosse qualche dubbio (1) che il *quarto di zecchino* da noi pubblicato nel N° 5 dell'annata III potesse realmente appartenere alla Repubblica di Firenze, abbiamo nuovamente esaminato il relativo calco originale con tutta quella attenzione che per noi si potè migliore. Ma da questo nostro esame ci risultò più che mai la convinzione che la menzionata moneta debba appartenere alla zecca fiorentina. E in primo luogo è necessario osservare che il disegno dal calco fu fatto con tutta esattezza; ma non così la successiva incisione sulla pietra, che nel luogo dove sta la leggenda **FLORENTIA** riuscì un pò confusa. È ciò che indusse il signor Carlo Kunz a sospettare dell'esattezza di attribuzione. Ma è un fatto positivo che questa leggenda compare chiarissima sul calco, onde non può restare dubbio alcuno sul giudizio da noi emesso. — Prescindendo da cotesto fatto, rimane ancora a considerarsi lo stile della stessa, che in questi casi è un valido criterio per determinarne la provenienza. Abbiamo esaminato dei zecchini fiorentini contemporanei al *quarto* che per noi fu descritto,

to, e fattone il dovuto confronto, sempre più ci siamo fortificati nella nostra opinione.

Se la leggenda esistesse in realtà sulla moneta come malauguratamente viene rappresentata sulla nostra incisione, i dubbi mossi dal signor C. Kunz sarebbero fondati, ma così non essendo, come abbiamo dimostrato poc'anzi, la questione rimane sciolta, e al *quarto* di zecchino spetta indubbiamente la cittadinanza fiorentina. Solo ci permetteremo di aggiungere alcune altre parole che ci vennero in mente alla lettura delle argute osservazioni di questo dotto numismatico ed esperto disegnatore. — Che di una moneta non si trovi menzione alcuna nei registri della zecca, o che sia stata ignorata da valenti ricercatori, pare a noi non essere questi fatti meritevoli di molta considerazione e non possono avere tale importanza da metterne in dubbio l'attribuzione. E in verità sono poche le monete inedite, delle quali si possono trovare e gli ordini di battiture o le memorie di zecca. Molte volte e quelli e queste sono state disperse nelle storiche vicende, a cui andarono soggetti gli stati. — I ricercatori di monete poi, trovano quello che possono, e ciò che talvolta è dato di scuoprire a Caio, non lo è concesso a Tizio.

A. R. CAUCICH.

(1) Vedi il Periodico di Numismatica e Sfragistica ecc. ecc. Anno III, pag. 28, nota (1).

VARIETÀ.

Vente publique de monnaies et de médailles. — En peu de semaines sera publié le catalogue de la collection de monnaies et de médailles du feu monsieur le Dr. HAASE, vice-président du tribunal d'appel de cette ville. La collection consiste d'environ 5000 pièces parmi lesquelles il y en a beaucoup de très-rares en or et en argent. La vente en aura lieu à Leipzig après la guerre, et sera an-

noncée auparavant dans les journaux publics. Maintenant j'accepte déjà des ordres concernant le catalogue (de 15 feuilles ca., 8°) que je fournirai à 2 francs. Au commerce de livres le prix en sera plus haut.

C. G. THIEBE,
Leipzig, Rue d'Université N° 2.

DELLA ZECCA FABRIANESE

cenni storici di *Cammillo Ramelli*. Opera ristampata con giunte e correzioni per cura di A. R. CAUCICH. — Firenze, 1867 in-8° con 1 tavola di monete, coi tipi di *Uccelli e Zolfanelli*.

Quest'opera si trova vendibile presso la Direzione del BULLETTINO; e si spedisce in tutto il Regno al prezzo di L. 2,50, e all'Estero L. 5, comprese le spese postali.

Ricerca di monete e di sigilli. —

Chi avesse disponibile delle rare monete medioevali italiane, è pregato darne parte a questa Direzione, giacchè la medesima è al caso di procurarne lo smercio con sollecitudine. Si preferiscono le monete d'oro, gli *scudi*, i *testoni*, e in generale le monete più grandi. Non si accettano che monete di ottima conservazione. Lo stesso vale per i *sigilli*, dei quali si preferiscono quelli delle comunità, di personaggi celebri ne' fasti della storia, delle corporazioni religiose ec. ec.

Avevamo deciso di fare la solita *Rivista* delle opere di numismatica, che diversi autori ci hanno gentilmente favorito; ma a questo nostro divisamento si oppose la non scarsa quantità di materia che abbiamo dovuto pubblicare nella corrente annata. Nel prossimo anno non mancheremo di eseguire il debito nostro, affine di tenere così i nostri benigni lettori al corrente di tutte le pubblicazioni che hanno rapporto colla nostra scienza.

ERRATA-CORRIGE

<i>Numero del Bullettino</i>	<i>Pagina</i>	<i>Colonna</i>	<i>Linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
3	23	Intitolazione di un articolo		Abbandmg	Abhandlung
»	»	2	14	graviappunti	gravi appunti
»	»	»	17	compilazioni	compilazione
»	2	1	8	Sinistro	Sinistra
4	25	1	1	incontra	incontrano
»	26	1	18	crociolo	crociuolo
»	26	1	41	notizie.	notizie:
»	27	2	10	in proprio luogo tutto	in proprio luogo, tutto
»	28	2	26	con me compreso non	con me compreso, non
»	30	2	3	dubito	dubitò
5	36	1	32	casalasca	casalesca
»	38	1	10	due	due
»	38	2	27	bruchure	brochures